
3 1761 04925423 8

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE PRIMA

ORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

CON L' AGGIUNTE

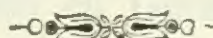
DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL GIOVANE

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE

DA F. RANALLI



PARTE PRIMA

TOMO SECONDO.

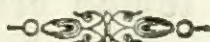
FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1847.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUINTO



Anni 1309-1321.

Riposava la città dopo la morte di Corso Donati l'anno 1309 dalle cittadine battaglie, e di fuori non appariva segno alcuno di turbazione; perciocchè essendo stata discacciata d' Arezzo con l' aiuto d'Uguccione della Fagiuola la famiglia de' Tarlati, vi fu rimessa la parte guelfa, la quale riprendendo il governo insieme co' Ghibellini, e con nuovo nome in segno d' amicizia facendosi chiamar la parte verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini: il che avvenne ne' primi giorni dell' anno, essendo gonfaloniere di giustizia Vieri Baldovini figliuolo di Falco, e capitano del popolo Simone de' Iacani da Perugia. Questo esempio fu prestamente seguito da' signori Ubaldini, i quali accordatisi con la Repubblica vennero nella città, e feciono riverenza al gonfaloniere Bianco Aglioni, e a' priori, e obbligaronsi di tener il passaggio dell'alpi sicuro, e di esser fedeli per l'avvenire al comune di Firenze; e la città dall' altro canto li ricevette nella sua grazia, accettandoli per cittadini e strettuali suoi, e per questo rimettendo loro ogni misfatto e colpa, che contratta avessero per l' addietro. E sebbene i Bianchi di Prato il sesto giorno d' aprile aveano cacciato i Guelfi della loro terra, non più tardi che il dì seguente ne furono discacciati poi essi con l' aiuto de' Fiorentini, i quali posono il reggimento della si-

gnoria di loro elezione. Ma non avvenne però il simile in Arezzo, ove essendo tornati i Tarlati e cacciatine i Guelfi, li chiusono la via di avervi a rientrare la seconda volta; nel qual modo di nuovo s'aperse la strada alle guerre aretine: per la qual cosa i Fiorentini nel gonfalonerato di Uguccione Tizzoni, trovandosi podestà della città Piero di messer Ugolino da Bittonio, (nel qual tempo vennero al maliscalco lettere della morte del re Carlo, che fu di grandissimo dispiacere alla città) con dugento cavalieri e con cento pedoni, e con lo stesso maliscalco, cavalcarono infino al Montesansavino, che infin di quel tempo era della Repubblica, e di là andarono a danneggiare il contado d'Arezzo, ardendo e guastando il paese infino alle porte della terra. Feciono nel medesimo tempo un'altra impresa molto lodevole; che essendo a'Lucchesi venuta voglia per alcun sospetto di disfare Pistoia al tutto, o almeno la loro metà, nol consentirono; ma scrissono a' Pistojesi che attendessero a difendersi, permisono che potessero rifossar la terra e cingersi con steccati e bertesche, e di più concedettero licenza in Firenze a ciascuno che volesse andare ad aiutarli. Le quali cose con l'aiuto di Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, furono cagione che i Lucchesi, i quali erano venuti infino a Serravalle, e di là a Pontelungo, non procedessero più oltre. Ma niuna cosa era più nell'animo a'Fiorentini che di riconciliarsi col pontefice, non potendo patire che i beneficj fatti e ricevuti in altro tempo scambievolmente con la sede apostolica, s'avessero ultimamente a cancellare per opera de'legati, i quali desiderando per loro comodi la restituzione de'Ghibellini, l'aveano alienati dal papa. Il che veggendo non poter conseguire che per mezzo di qualche segnalato servigio, la guerra che il pontefice avea co'Veneziani per conto di Ferrara, ne porse loro pronta occasione. Aveano i Veneziani ne'primi dì di quest'anno tolto Ferrara a Francesco da Este, che sotto titolo di vicario la reggeva in nome del papa. Il quale essendo di ciò forte adirato, e per questo scomunicati i Veneziani, i quali erano contumaci, e pubblicate grandissime indulgenze a chiunque s'armasse contro di loro, finalmente mosse l'armi temporali ancora egli, e con l'aiuto de'Bolognesi e della lega di Lombardia

riacquistò Ferrara salvo una fortezza, che era in capo della terra molto grande e forte, chiamata castel Tedaldo. Ora i Veneziani con grande esercito per terra e per acqua s'erano accampati intorno Ferrara per ricuperarla dalle mani del pontefice, e il cardinale Pelagrù nipote e ordinato a questa impresa legato del papa, essendo con molta gente al soccorso della terra, di nuovo faceva predicar indulgenze per tutta Italia a chi veniva a porger aiuto alle genti ecclesiastiche. I Fiorentini non badarono a servirsi dell'opportunità del tempo, riscaldati massimamente da' conforti di Dardano Acciaiuoli, il quale trovandosi la seconda volta gonfaloniere desiderava d'esser l'autore d'ottenere l'assoluzione dell'interdetto e scomunica papale, dicendo più volte e ne' pubblici e ne' privati ragionamenti esser cosa impossibile che la città potesse mai prosperare in niuna delle sue imprese essendo in contumacia di santa Chiesa. Furono dunque mandati all'uscita di luglio di molti cavalieri e pedoni in campo al legato, da cui fu cotale dimostrazione ricevuta a grandissimo grado, veggendo che i Fiorentini, non ostante l'interdetto, avessero preso l'arme in così importante guerra per servigio della sede apostolica, avendo intanto mandato in Avignone Matteo Biliotti notaio al papa a fargli umiliazione e pregarlo dell'assoluzione.

Parea che facessero a gara in quell'anno i gonfalonieri di far ciascuno nel tempo suo alcuna cosa memorevole: onde essendo all'Acciaiuoli succeduto Lapo Strozzi, e al Bittonio podestà Florino da Pontecarali da Brescia, e al Iacani capitano del popolo Pellegrino de' Baldovini da Città di Castello, ancora egli ne' primi dì del suo gonfalonerato, che incominciò a mezzo agosto, ebbe agio di far alcuna opera degna di memoria. Erano tra i Volterrani e quei di S. Gimignano nate grandissime questioni per conto de' loro confini, e da queste si era venuto all'arme, e con un numero di più di settecento cavalieri per parte, senza i pedoni, erano stati più mesi guerreggiandosi l'un popolo e l'altro in campagna, con grande spesa e danno di ciascuna delle parti. I Fiorentini insieme co' Sanesi si erano più volte messi di mezzo per accordarli, e quasi ogni volta era loro riuscito che quando si credevano d'averli acchetati, l'una delle parti non si trovava contenta; onde quasi scherniti s'erano sempre ritirati

dell'impresa con poco onor loro; quando da' priori e dal gonfaloniere Strozzi fu consultato esser cosa molte volte necessaria, gli uomini, i quali non si vogliono muovere a far le cose ragionevoli di lor libertà, doversi costrignere a farle per forza. Per la qual cosa fu incontanente fatto intendere a tutti i due popoli da' Fiorentini, i quali si trovavano in campagna con l'arme in mano, che poichè tante volte ostinatamente or l'una e or l'altra avea ricusato per pubblico bene di pacificarsi insieme, che essi intendeano di essere contra l'una di quelle parti che di presente ricusasse la pace. Il che fu cagione che i Volterrani e i Sangimignanesi divenissero amici, accettando que' confini e termini che furono messi loro da' Fiorentini. Poco dopo a queste cose avendo il legato con le genti de' Fiorentini e de' Bolognesi data il dì 17 di settembre una gran rotta a' Veneziani, ove tra uccisi e annegati in Po restaron morti più di seimila di loro, mandò in Firenze l'assoluzione delle censure: « conforme al breve che il papa medesimo ne avea « scritto alli 10 di settembre d'Avignone alla signoria, « dov' era espresso che non solo assolvea i Fiorentini, ma « tutti i loro aderenti stati scomunicati nel termine di sei « anni »; il che fu alla città di grandissima soddisfazione, usa per lo più a star bene co' pontefici per l'inclinazione di parte guelfa. Per gli ultimi mesi dell'anno tenne il gonfalonerato Vieri Rondinelli senza altra novità, e a mezzo dicembre il prese Bezolo de' Bezoli la seconda volta, il cui magistrato toccando l'anno 1310 fu chiaro per la rotta degli Aretini e d'Uguccione della Fagiuola illustre capitano di que' tempi. Erano grandi contese tra gli Aretini e quei di Città di Castello, e costoro sapendo il vecchio odio che era tra i Fiorentini e gli Aretini, ricorsero per aiuto al comune di Firenze, il quale tra le masnade catalane del maliscalco, (a cui poco innanzi Ruberto già coronato re di Napoli avea mandata la bandiera reale) e il popolo della città, in brevissimo tempo mise in ordine tante genti, che arrivavano al numero di quattrocento cavalieri e di seimila pedoni. Questo corpo d'esercito il decimo dì di febbraio si partì di Firenze, e facendo la via di Valdarno per Vallelunga si condusse all'olmo d'Arezzo, guastando tutto il contado de' ni-

mici, i quali stimando di raffrenare la temerità de' Fiorentini, che scorrendo troppo oltre si erano messi in un passo molto difficile, sotto Uguccione della Fagiuola lor capitano si pararono loro innanzi sotto Cortona, credendo averli colti in mezzo, e che quasi niuno potesse scampare. Ma o che la difficoltà in che i Fiorentini si ritrovavano avesse più tosto loro giunto ardire che scematolo, trattandosi della vita di ciascuno, o che i soldati di Uguccione non avessero quel giorno corrisposto all' ardire e a' comandamenti del capitano; perciocchè niuna cagione ne trovo dagli scrittori allegata; Uguccione e gli Aretini furono vinti, e con non poco numero di prigioni tre bandiere de' nimici furono condotte a Firenze, e tra i morti di conto si ritrovò Vanni de' Tarlati, che era di quelli per cui si governavano le cose d' Arezzo, Cione de' Gherardini, e uno della famiglia de' Pazzi, amendue fuorusciti di Firenze. Ma tutto ciò fu giudicato esser proceduto più per fortuna che per prudenza de' Fiorentini, a' quali fu imputato a biasimo l' essersi condotti in luogo, ove se i nimici erano più savi, o più felici, facilmente li poteano metter in rotta.

Seguita il gonfalonerato d' Arrigo Sassolini, verso il fine del quale venne in Firenze il re Ruberto con la regina sua moglie, non tanto perchè tornando d' Avignone di corte del papa, ove avea presa la corona del regno paterno, questa fosse la sua via d' andar a Napoli, quanto per metter qualche sorte d' accordo tra' Guelfi che eran divisi tra loro, e venuti in odj e nimicizie mortali; e questo a fine, che aspettandosi la venuta dell' imperadore Enrico in Italia, dalla quale si temevano molte novità, i Fiorentini trovandosi uniti e concordi, potessero insieme col re tirare alla conservazione e mantenimento degli stati comuni. Era Enrico stato l' anno addietro confermato imperadore dal papa, e non eletto prima senza sua participazione; conciossiachè per levarsi dalle spalle il re di Francia, che sotto il vincolo d' una promessa che gli avea fatta l' astrigneva a voler creare imperadore Carlo di Valois suo fratello, per consiglio del cardinal di Prato avea confortato gli Alemanni a creare imperadore Enrico, che era conte di Luxemburgo. Ora essendo egli principe di grande affare, dubitava il re Ruberto che non facesse

con la sua venuta qualche gran tracollo alla potenza sua, la quale in quel tempo, non essendo principe in Italia che a gran pezza lo pareggiasse, soprastava a tutte l'altre. E come era prudente e savio, così conosceva la Toscana essergli una trincèa allo stato suo contra chi voleva entrar in Italia con pensiero di cose nuove; perchè s'affaticava di confortare i Fiorentini con la concordia per renderli più potenti contra gli assalti dell'imperadore se voleva scoprirsi nimico. Nè mancava di ridur loro a memoria i danni che la Toscana e Firenze particolarmente avea ricevuto per i tempi passati, dimostrando loro come il primo imperadore Federigo li spogliò del contado infino alle mura; e quanti di essi furono condotti dall'altro Federigo, di costui nipote, ad esser fatti esche de'pesci ne'mari di Puglia, di cui per somma pietà si raccontava aver lasciato la vita a Rinieri Buondelmonti, senza però avergli fatto grazia di lasciargli la vista. E se l'imperadore Ridolfo non era calato in Italia, sapeano bene che egli v'avea mandato suoi vicarj, i quali aveano conteso co'Fiorentini, e a'quali era stato bisogno pagar danari per levarseli dinanzi, come aveano anche fatto ultimamente co'ministri e capitani dell'imperadore Alberto. Ma con niuna cosa più tentava di spaventarli, che col nome fatale di Enrico, ricordando loro l'assedio che la città avea sostenuto già erano passati dugent'anni dall'imperadore Enrico, di quel nome il terzo. E nondimeno ogni cosa era in vano: sì fattamente i medesimi Neri accecati dall'ambizione e dalle gare nate infra di loro, si mostravano sordi ad ogni buon consiglio; i quali leggiermente avrebbono rovinata la Repubblica come sè stessi aveano rovinato, se quella non fosse stata abbracciata con somma carità dal governo de' popolari. [1] I quali considerando alla difesa dello stato appartenere l'offender Arezzo, e disfar del tutto quel ricetto de'lor fuorusciti, si mettevano in ordine per andar con l'esercito ad assaltarlo, quando giunsono lettere dell'imperadore, per le quali comandava a'Fiorentini che si dovessero astenere di muover l'armi contra gli Aretini, conciò fosse sua terra, e che egli alla sua venuta in Italia avesse in animo di pacificarli in-

[1] Bellissimo modo di esprimere un'idea generosa!

sieme. Alcuni furono a' quali parea che le lettere imperiali si dovessero ubbidire, non giudicando tornar a beneficio della Repubblica il tirarsi addosso un nimico così potente come era l'imperatore, aspettandosi massimamente che scendesse di fresco in Italia. Ma a molti, oltre l'impedimento della guerra, dava noia soprammodo la maniera che l'imperadore avea tenuto nello scrivere che avea fatto loro molto imperioso e superbo, come se essi fossero sudditi dell'imperio; talchè ubbidendo a' suoi comandamenti paresse che confessassero il dominio che l'imperadore mostrava d'aver sopra di loro. Questa cagione si crede aver mosso i Fiorentini a dispregiare i comandamenti imperiali; e però senza mutarsi di loro proponimento, nel gonfalonerato di Giovanni Siminetti notaio l'ottavo giorno di giugno, « trovan-
« dosi podestà della città Pantaleone de' Buzaccherini da Pa-
« dova, e capitano del popolo Buonconte di Ugolino de' Mo-
« naldeschi da Orvieto », si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo. Certa cosa è il numero de' cavalieri giunti con quelli delle loro amistadi esser arrivato a duemila; de' fanti non si racconta determinata quantità, se non che egli fu grandissimo popolo. Con queste genti si andò ad Arezzo, e accamparonsi al Vescovado vecchio della città, dalla qual parte si diedono molti assalti alla terra, e si attendea tuttavia a strignerla gittando a terra ogni dì qualche parte degli steccati fatti da' nimici, non solo per tutto il tempo del Siminetti, che restava poco a finir il suo uficio, ma molti giorni dopo che entrò nel gonfalonerato Lapo Bucelli la seconda volta. L'imperadore, il quale avea veduto le sue lettere non essere state ubbidite, avea avuto tempo di mandar suoi ambasciadori a Firenze; essendo ancora l'esercito intorno ad Arezzo. Costor furono Luigi conte di Savoia, il quale era stato eletto senatore di Roma, due prelati cherici d'Alemagna, e Simone Filippi di Pistoja. Io credo i veri ambasciadori essere stati i due prelati; e il conte, e il Filippi, mandato per avventura dagli Aretini all'imperadore, non per altro essersi accompagnato con gli ambasciadori che per attender da essi l'opera che facessero. Avendo dunque eglino dimandata udienza, e data loro dalla Repubblica, esposero da parte di Cesare tre cose: la prima che i Fiorentini

s' apparecchiassero ad onorarlo alla sua coronazione; la seconda che per le cose che occorressero, dovessero mandargli loro ambasciadori a Losanna; la terza che prendessero partito di levar in ogni modo il campo d'Arezzo. Questa fu la somma del loro ragionamento, avendo in prima consumate molte parole in magnificare le virtù di Enrico, e in dimostrare come non con altra mente egli si preparava di venir in Italia, che per acquetarla delle sue discordie, e rimetterla in buono e tranquillo stato, come alla sollecita cura di chi era sublimato all' altezza del grado imperiale si conveniva. Il gonfaloniere e i priori con gli altri che governavano la Repubblica licenziarono gli ambasciadori, e avendo disputato tra loro le dimande dell' imperadore, dopo molti discorsi commisono la cura di rispondere a Betto Brunelleschi. Era questi dopo la morte di Corso Donati restato per uno de' maggiori e più stimati cittadini di Firenze, sì perchè di quella parte che aveva spento Corso egli si era in un certo modo fatto capo, ancora che avesse per gran concorrente Pazzino de' Pazzi, e sì perchè era fama per opera sua particolarmente essere stata fatta la citazione contra Corso, e proceduto alla sentenza della ribellione, e alla presa dell' arme, da che finalmente la morte di sì gran cittadino era nata: le quali cose aggiunte alla nobiltà e all' altre qualità che erano in Betto, lo rendevano molto feroce, nè il parlare fu dissimile da' suoi costumi. Imperocchè lasciando gli altri capi, e distendendosi tutto in mostrare che l' imperadore non avendo a far cosa alcuna co' Fiorentini, non dovea usar modi imperiosi con esso loro, venne in tanto furore, che trascorse a dire, che se l' imperadore rimirando indietro, e per l' antiche ragioni dell' imperio, pretendea esser signore di Toscana, e perciò volea confondere e sovvertire le ragion degli stati, che con la medesima ragione i Toscani domandavano l' imperio degli antichi Tirreni loro maggiori, i quali non solo innanzi che nascesse Cesare, il quale fondò l' impero romano, ma molto prima che la romana Repubblica uscisse dei termini del suo contado, dominarono dall' un mare all' altro, i quali in segno di ciò infino a quelli stessi tempi ritenevano i nomi imposti loro dagli antichi signori. Queste e altre simili cose dette da Betto acerbamente, e con non più cortesi atti e modi di par-

lare pronunziate, offesono parimente i medesimi suoi cittadini e gli ambasciadori, non giudicando in Firenze niuno, quando le cose dette fussero state tutte vere, che in così fatta maniera s'avessero avuto a spiegare. Onde fu fatto intendere agli ambasciadori, che la Repubblica avrebbe dichiarato meglio la sua intenzione in un' altra giornata, nella quale avendo dato il carico della risposta a Ugolino Tornaquinci, procedendo con maggiore moderazione, in questa guisa è fama d'aver con esso loro parlato. I signori fiorentini, nobilissimi ambasciadori, è molto tempo che sono pienamente informati della giustizia, della temperanza e della grandezza dell' animo del nuovo imperadore, e per questo stimano che ogni sua operazione abbia ad esser conforme a questa onorata fama che hanno di sè partorito le sue molto grandi ed eccellenti virtù; perchè come ardentemente desiderano, così priegano Iddio che la sua venuta abbia ad esser non meno gloriosa al nome suo che utile e salutevole a tutti i popoli italiani; ancora che intendendo che egli sia per venire con esercito armato, abbiano giusta cagione da temere più per l' esempio de' passati imperadori (le venute de' quali sogliono essere state anzi dannose che di profitto all' Italia) che per sospetto alcuno particolare della persona sua; la quale sarebbono e in Roma e in Savoia per onorare con ogni sorte d' onore e di osservanza, pure che fosse loro conceduto spazio da poter meglio deliberare e confermare questa particolare prontezza della loro città co' popoli co' quali sono confederati, non potendo, per leggi che portano con sè le leghe, cosa alcuna decidere senza il consentimento de' compagni; i quali essendo d' alcun tempo in qua notabilmente cresciuti, come con popoli venuti nuovi nell'amicizia, bisogna procedere con maggior riguardo; conciossiachè oltre la taglia di Toscana ei si sono ultimamente confederati con Bolognesi, con Cremonesi e con Milanesi, co' quali è necessario consultare, in che maniera, con che gente, e con quali dimostrazioni avessero unanimi ad onorare l' imperiale maestà; perchè non aveano a maravigliarsi, nè a far concetto alcuno men che buono dell' animo de' Fiorentini, se per allora non ne riportavano più risoluta risposta, e se così tosto non spedivano gli ambascia-

dori per andare a Losanna. In quanto che l'esercito si dovesse levare d'Arezzo, che essi erano certi, risplendendo fra l'altre virtù di Cesare come grande lumiera quella della giustizia, che non giammai ricercherebbe sua Maestà questo da loro, se a lui potesse esser noto da quante giuste ragioni sospinti i Fiorentini avevano loro preso l'arme contro. Imperocchè infino dall'anno 1170 gli Aretini aveano procurato la loro rovina, congiungendosi sempre co' loro nimici, siccome feciono allora che insieme co' conti Guidi s'armarono contra la sua Repubblica. Ribellarono poi il Poggio di S. Cicilia a' Sanesi nostri amici, non ostante che da questa città avessero avuto alcun tempo innanzi aiuto contra i Viterbesi nimici loro. E benchè da noi fossero stati gastigati secondo alla loro ingratitudine si conveniva, di che fanno testimonianza le sconfitte del Toppo e di Certomondo, nondimeno con la stessa arroganza e contumacia sempre ci hanno cercato di travagliare. Fra le quali molte volte che ciò hanno fatto con ogni loro sforzo e possanza, finalmente, oltre averci tolto Laterino, si condussono a tanto, che essendo entrati non che dentro le mura ma nel cuore della nostra città, ci misono in pericolo di tutte quelle cose che maggiori ne' disavventurati casi delle battaglie non si possono temere. E contuttociò non con tutti gli Aretini abbiamo noi nimistà, ma con quelli i quali malvagiamente governandosi, per private loro comodità e interessi nutriscono queste discordie. La qual cosa perchè non sia tratta in dubbio può apparire da quello che l'anno passato accadde: perciocchè non così tosto furono i Tarlati cacciati d'Arezzo, che gli Aretini feciono la pace con esso noi, lieti soprammodo che dopo tant' anni si fosse posto fine ad una guerra quasi domestica. Ma all'incontro non prima i Tarlati rientrarono, che la pace con tanta allegrezza incominciata fu subitamente violata e rotta, senza entrare a dimostrare non da altri popoli con più fervore essere stati infiammati i nostri fuorusciti e ribelli che da' malvagi governatori d'Arezzo. Sì che è necessario, o che noi lasciandogli crescere permettiamo anco di esser in un momento poi vinti e sopraffatti da loro, o se vogliamo come a tutti gli uomini per natural legge conviene dalle loro forze difenderci, cercare di ab-

batterli e di distruggerli, poichè non resta alcun mezzo tra noi, che con la conservazione dell'un popolo possa star la vita e il mantenimento dell'altro. Le quali cose così essendo, come veramente sono, siamo certi che l'imperatore non sarà per volerne più per gli Aretini che per i Fiorentini. L'amicizia de' quali e per le forze loro e per la comodità e prontezza de' danari e per la qualità degli uomini, potrà senza dubbio in tutte le occasioni esser di molto maggior momento all' imperadore, che quella degli Aretini non sarebbe. Queste parole piuttosto mitigarono gli animi degli ambasciadori, sdegnati per l'orgogliose parole di Betto Brunelleschi, che avessero di più recato loro alcuna soddisfazione, veggendo dal dolce parlamento usato dal Tornaquinci non aver in sostanza conseguito niuna delle tre domande fatte in nome di Cesare, perchè l'ultima espressamente negavano, e alle due prime col pretesto della lega davano dilazione; sì fattamente che non traendo da essi conclusione alcuna che buona fosse, si partirono di Firenze per esporre la loro ambasceria nel campo; dal qual luogo non avendo ne' capitani fatto maggior opera di quello che aveano fatto a Firenze, andarono poscia a trovar gli Aretini, promettendo loro con ampie promesse l'imperadore non esser per lasciar impunita l'inubbidienza de' Fiorentini. I capitani avendo aspramente danneggiato tutto il contado de' nimici, e disfatto loro gran parte delle mura, non senza sospetto di essere stati corrotti da' Tarlati, si partirono finalmente dall'assedio il penultimo giorno di luglio. Nel qual tempo fu da' Fiorentini mandato il maliscalco del re, il quale era a lor soldo, con trecento cavalieri in aiuto de' Perugini, i quali erano a campo contra i Todini; questi essendo usciti a combattere furono rotti con special lode del maliscalco e de' suoi catalani, al valor de' quali fu in gran parte attribuito l'onore di quella vittoria.

Ancora che le cose de' Fiorentini andassero molto prospere, regnava nondimeno negli animi di tutti non piccolo timore per il prossimo avvenimento dell' imperatore, e come quando gli animi da alcuna paura sono soprappresi facilmente traboccano ne' peccati della superstizione, una cosa che in que' tempi avvenne per sè stessa molto lodevole e

buona, fu da tutti a cattivo augurio interpretata. Ciò fu una indistinta multitudine di gente minuta, uomini, femmine e fanciulli, la quale di Piemonte partendosi, e per la riviera di Genova e per Lombardia e per la Toscana, e così per tutto il resto d'Italia discorrendo, e per ognuno di questi luoghi essendo in molto maggior numero, ogni lor arte e mestiere lasciato, con le croci in mano s' andavano battendo di luogo in luogo, e con altissime voci e con atti pieni di umiltà e di divozione chiedendo misericordia; la quale come che in molte terre di molte paci e di altre buone opere fosse stata cagione, nondimeno per una perversa opinione nata nelle stolte menti degli uomini, che dove entrava facesse segnale di futura rovina, quasi tutte le città onde ebbe a passare, e tra quelle Firenze, vietarono l' albergargli dentro le mura. Mentre in questo modo cercavano i Fiorentini di rendersi propizio l' aiuto divino, entrò nuovo gonfaloniere Maruccio del Beccuto; nel qual tempo essendo venute novelle che Enrico era arrivato a Losanna, e che tutte le città d'Italia erano in punto per mandargli ambasciadori, molti da così fatte novità spaventati diceano che si dovea anche per la Repubblica fiorentina mandar una solenne e onorevole ambasceria all' imperadore. La qual sentenza andò tanto innanzi, che il partito fu vinto, creati gli ambasciadori, e levati i panni dal pubblico per vestir essi e le loro famiglie magnificamente; quando per procaccio d' alcuni grandi Guelfi, che temeano non l' imperadore sotto lo scudo della pace rimettesse i Ghibellini in Firenze, e scacciassene i Guelfi, fu l' andata del tutto turbata, e conchiuso, checchè avvenir ne potesse, di fortificarsi, e volendo l' imperadore innovar cosa alcuna, di resistergli con le forze.

Essendo in questo modo le cose deliberate, venne in Firenze il legato, a cui fu fatto grandissimo onore, e il re Ruberto avendo fermato i Fiorentini alla difesa degli stati comuni, e fatto lega con esso loro, si partì il sestodecimo giorno d' ottobre per far le provvisioni necessarie nel regno. « Circa questi giorni furono portate lettere in « senato del re Carlo d' Ungheria scritte de' sei d' agosto, « nelle quali dando conto a' padri di voler riaver le sue ra- « gioni nella Dalmazia e Croazia, a che gli si voleano op-

« porre i Veneziani, gli pregava perciò del loro aiuto. Fu « risposto al re che essendo i Fiorentini in pace e in lega « con quella Repubblica non lo potevano compiacere, come « averebbero fatto d'ordinario molto volentieri ». Appunto erano con grandissima celerità giunti avvisi, che nel primo giorno del mese era l'imperadore arrivato a Torino, e di là a' dieci condottosi in Asti; oltre a ciò si sapea indubitatamente avergli mandato i Pisani sessantamila fiorini d'oro, perchè si fosse messo a ordine per calare in Italia, e sessantamila altri averneli promessi giunto che fosse a Pisa; perchè si diedono con ogni diligenza a procurar ancor essi tutte quelle cose che in tanta impresa faceano di bisogno: e primieramente posono in lista di cavallate de' cittadini mille cavalieri, diedono commissione che se ne soldassero degli altri in maggior numero, ad uomini atti distribuirono la cura di trovar moneta, attesono con ogni studio a far nuove amicizie e confederazioni; tra le quali fu ultimamente quella de' Padovani: e pervenuto il gonfalonerato a Ruggier di ser Benci, e il capitanato del popolo in Rolandino de' Galluzzi da Bologna, quello che rimanea da fare, e che era sopra ogn' altra cosa molto necessario, ordinarono che quella parte della città della porta di S. Gallo infino a quella di S. Ambrogio, e di là d'Arno, ove non erano ancora rizzate le mura, si cingesse di fossi e di steccati; alla qual opera si attese con tanta diligenza, che in pochissimo spazio di tempo le mura furono levate otto braccia da terra. Il che fu creduto essere stato lo scampo della città. Essendo fatte tutte queste preparazioni uscì gonfaloniere per la metà di dicembre infino a mezzo febbraio dell'anno 1311 Vieri Rondinelli la seconda volta (nel principio di quest' anno trovo podestà della città Riccardo di Pietrasanta da Milano, e capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia) quando il caro del grano incominciava innanzi tratto a far parere più spaventosa la tema della futura guerra, la quale con l'esser l'imperadore la vigilia del Natale del Signore venuto a Milano, e ivi il dì dell'Epifania coronatosi della corona del ferro, tuttavia s' andava accostando alla città. tribolata non solo del mancamento della vettovaglia, ma del poco esercizio che faceano l'arti e la mercatanzia. E con-

tuttociò non cessavano in tante turbulenze gli odj e i rancori domestici, i quali dopo che prese il gonfalonerato Simone di Gherardo del Bello ebbero a metter di nuovo sossopra la terra: dove per gli avvisi venuti della cacciata di Guidetto della Torre di Milano, con cui era stata fatta la lega, ogni minimo accidente parea molto dubbio e pericoloso. Aveano i Donati (o perchè non poteano di tutto il popolo vendicarsi, o perchè un solo si era fra tutti gli altri segnalato, e parea che trionfasse della morte di Corso) serbato l'odio e l'esecuzione della vendetta sopra Betto Brunelleschi; contra il quale avendo più volte tenuto diversi trattati, e non essendo mai potuto riuscire cosa alcuna a lor desiderio, finalmente avendolo nell'uscita di febbraio appostato, venne lor fatto d'ucciderlo; per la cui morte tutta la città corse a romore, e non fu dubbio che si sarebbe di nuovo incominciata qualche guerra civile, se la paura della soprastante venuta di Cesare non avesse raffrenato le gare e gli odj de' cittadini. Ma i Donati volendo all'omicidio commesso aggiugnere un'opera in apparenza molto magnanima, con seguito di molti parenti e amici se n'andarono a S. Salvi, e come se allora Corso fosse morto, per non aver prima la sua vendetta fornita, il suo corpo disotterrarono e con grandi lamenti e pompa di lumi e di funerali cerimonie la sua morte celebrarono, non con molta diversa sembianza che 60 anni addietro fu seppellito Rustico Marignolli, quando la prima volta furono i Guelfi cacciati di Firenze. Imperocchè dubitando ciascuno non meno della fazione del morto Betto, che del gastigo che potea venir loro dato dal comune, per tutto lo spazio che la solennità del mortorio durò, furono con le arme tenute le guardie alla porta della chiesa e per tutto il monastero, con sì fatto ordine, che venendo assalto de' nimici, non avesse a tralasciarsi l'uficio che si facea intorno al morto. Così fu proprio di Corso Donati, che la vita e la morte sua avesse a passare tra lo strepito dell'arme; e nondimeno diceva il vulgo che il suo bellicoso spirito non essendo âncor soddisfatto aveva a camminare per altre case prima che interamente vendicandosi, e non lasciando alcuno colpevole, senza pena si riposasse. Una cosa fu a' Fiorentini di somma consolazione in questi tempi, che il cardinale

legato per riconoscimento dell'aiuto avuto contra i Veneziani, e degli onori a lui particolarmente fatti a Firenze, mandò loro alcune reliquie del venerabile corpo di S. Barnaba Apostolo; le quali riposte nell'altare di S. Giovanni, furono poi sempre riverite con maravigliosa devozione.

Ma i progressi felici dell'imperadore non lasciavano posare gli animi de' priori e del nuovo gonfaloniere Cione Alberti; perciocchè egli si era insignorito di Vicenza, di Padova e di Cremona, e da' Padovani avea cavato una gran quantità di danari. Nè i Veneziani si mostravano schifi della sua amicizia, avendogli donato di molta moneta per farsi la corona e la sedia imperiale; perchè furono i Fiorentini costretti di trarre di bando tutti gli sbanditi guelfi, così cittadini come di contado, non tanto per alcuna somma di pecunia che se ne trasse, la quale fu piccola, quanto per fortificarsi, e levare a coloro comodità e occasione di congiugnersi con l'imperadore: e non ostanti l'ultime convenzioni, feciono di nuovo parlamento con tutti i collegati. Costor furono Bolognesi, Lucchesi, Pistojesi e tutte le altre terre guelfe d'intorno, conchiudendo d'aiutarsi l'un l'altro scambievolmente infino alla morte contro all'imperadore. E essendo il re Ruberto stato creato conte di Romagna dal papa, Francesco Sassolini nuovo gonfaloniere co' priori che furono al suo tempo mandarono dugento cavalieri a Bologna in servigio del re, il quale poco di poi, oltre le genti che vi tenea, vi mandò de' suoi Giliberto Centelles cavaliere catalano con dugento cavalieri e cinquecento mugaveri a piede. Questi venne a Firenze l'ottavo giorno di luglio, e avendo udito come i Fiorentini aveano mandato già le lor genti a Bologna, sollecitò il cammino, e congiuntosi con esso loro, con utile consiglio mise in prigione tutti i Ghibellini di Forlì, d'Imola e di Faenza, perchè non gli ribellassero le terre. E in questo modo si andavano preparando per la venuta dell'imperadore, il quale essendo finalmente dopo l'acquisto di tante terre principali venuto all'assedio di Brescia, molto si dubitava che nè quella avesse a fargli lungo tempo resistenza; perchè essendo usciti molti principali uomini di quelli di dentro, e fra essi Tedaldo Brusciati capo loro e uomo di gran valore, ad assalir l'oste, erano finalmente stati rotti, e molti di loro

insieme con Tedaldo presi; il quale con rigorosa e esemplare giustizia era stato fatto dall'imperadore squartare a quattro cavalli. Queste novelle porgevano a tutti timore, e già ciascuno andava ne' ragionamenti rammemorando le crudeltà dei due Federighi e le calamità di Toscana non mai da altri aver preso maggior vigore che dagl' imperadori. Ma come l'inubbidienze usate ad Enrico parea che non potessero ricevere perdono, ciascuno si risolveva a difendersi, confortatovi massimamente da'grandi Guelfi, i quali nè con qualsivoglia larghissimo perdono giudicavano partito sicuro il ricever l'imperadore a casa, portando la natura delle cose ch' egli avesse a favorire i Ghibellini, e a mandar sotto la parte guelfa; oltre che le cose erano tanto innanzi che non poteano ormai più tornare indietro. Aveva preso il gonfalonerato Spinello da Mosciano (trovandosi confermata la taglia di Toscana, della quale era generale Diego della Ratta) quando si pensò di voler fortificare nella città e nel contado la parte guelfa. « Furono perciò eletti dodici cittadini, e dato « loro autorità di rivedere e ordinare, di ribandire e rappa« cificare, e fare ogn' altra cosa creduta utile per i Guelfi, « ma con aver riguardo a conservar l'apparente autorità di « Monaldo de' Brancaleoni podestà della città, di Guasta di « M. Iacopino da Radicofani capitano del popolo, e di Fran« cesco di Baglione da Bagnoregio esecutore degli ordini « della giustizia, con non liberar da bandi e dalle conden« nagioni i banditi e condannati da loro. Era in questo men« tre stato sentito in senato un ambasciadore de' Bresciani, « il quale avendo esposto a' padri il pericolo che correva « quella città senza il loro aiuto, gli fu volentieri dato soc« corso di danari, e scritto a Lucca perchè dovesse fare lo « stesso; come fu scritto a' Bresciani offerendo loro mag« giori aiuti bisognando, e dando loro animo a difender la « libertà, e a non voler dubitar di minacce, nè fidarsi di buone « parole e lusinghe, dovendo esser comparso all' esercito « del re de' Romani il cardinale Luca Fiesco. Ma perchè la « carestia si facea sentir sempre più in Firenze e nel con« tado, a che s' era provvisto con far venire del grano di « fuori, fu mandato a Siena Benedetto Benincasa notaio per « operar con quei signori a contentarsi di lasciarlo sbarcare

« a Talamone, e che fosse condotto per il lor dominio. Ma « sentitosi alla fin di settembre dalle lettere de' Bolognesi « come l'imperadore avea acquistato Brescia, fu dato animo « a questi alla difesa e promesso ogni aiuto; quando s'in- « tese Enrico per i conforti de' Pisani aver deliberato di « venir a Genova, onde avesse poscia a entrare in Toscana [1]; » perchè facendosi tuttavia i pericoli più vicini, s'andavano ad ogn'ora preparando nuove difese. Fu cura di Giovanni Alfani ne' primi dì del suo gonfalonerato, essendosi sentito l'arrivo dell'imperadore a Genova, e che presto volea venir a Pisa, di provveder di genti la rocca di S. Miniato del Tedesco, di mandar gente a Volterra, perchè per opera de' Ghibellini non si desse all'imperadore, e di confortar i Lucchesi che per sicurezza comune fornissero tutte le castella di Lunigiana e di Valdarno verso ponente; le quali cose perchè fossero fatte con maggior prontezza, feciono venire le genti che aveano mandate a Bologna, e congiuntele con quelle de' Lucchesi, comandarono loro che difendessero Sarzana, e il passo di porta Beltramo e la via della marina, perchè all'imperadore fosse tagliata la strada di venire a Pisa. « Scrissero al re Ruberto perchè ordinasse al « Centelles suo vicario in Romagna, che ad ogni lor richie- « sta gli soccorresse di gente. Scrissero per averne da Pe- « rugia, da Orvieto, da Città di Castello, da Agubbio, e « da Siena, la qual città avvertirono che i lor banditi trat- « tavano di darla al re de' Romani; e mentre domandavano « aiuto, l'offerivano e promettevano in caso di bisogno; ne « sollecitarono i conti Guidi guelfi, e providdero che i co- « muni di Valdelsa e di Valdegola non lasciassero passare i « Ghibellini di Romagna, i quali per facilitarsi il passaggio « a Pisa andavano per quelle bande alla sfilata.

Nel mezzo di queste preparazioni s'accostavano a Firenze gli ambasciadori dell'imperadore, il quale intendendo

[1] Nel vecchio Ammirato si legge solamente: *Aveva preso il gonfalonerato Spinello da Mosciano, nel magistrato del quale l'imperatore aveva finalmente acquistato Brescia, e per conforti de' Pisani deliberato di venire a Genova, onde avesse poscia a entrare in Toscana; perchè facendosi tuttavia ec. ec.*

di proceder nelle cose sue riservatamente, non ostanti le cattive dimostrazioni usategli da' Fiorentini, mandava di nuovo suoi oratori per intender la loro volontà, e disporli ad ubbidirlo e di dargli il passo per andar a Roma per coronarsi. Costoro erano alcuni prelati germani, e con esso loro Pandolfo Savello gentiluomo romano; i quali non così tosto fu rapportato che erano giunti a Montui alla Lastra, che dal gonfaloniere e da' priori fu fatto loro intendere che si guardassero d' entrar in Firenze, ma che incontanente s'avvisassero di partire, che altrimenti si procederebbe con esso loro come con nimici; e più presto che non si conveniva, non senza segreto consentimento della signoria, furono da alcune genti di Firenze assaltati e rubati, e corso rischio di esservi uccisi, se col fuggire per la via di Mugello non fossero scampati ad Arezzo. Ciò si dice essere stato consigliato da coloro i quali non voleano che accordo alcuno seguisse tra i Fiorentini e l'imperadore, dubitando che essendosi in molte cose segnalati contra i fatti di Enrico, la pena dandosi ubbidienza a Cesare, non si volgesse sopra le teste loro. Per la qual nuova ingiuria come che l' imperadore fosse gravemente turbato, nondimeno non fece altro movimento, se non che per la sua corte fece citare i Fiorentini, che dovessero fra quaranta giorni mandarli in Genova dodici buoni uomini per render ragione delle cose fatte, e con pieno mandato di ubbidire a' comandamenti suoi; che altrimenti egli li condannerebbe come ribelli di pena capitale. I quali comandamenti di nuovo sprezzati posono a grand' ira Enrico, mentre la città per briga nata tra lanaiuoli per cagione del loro consolato fu a grandissimi rumori. Nè così presto furono questi acchetati, che ebbono a succederne degli altri molto maggiori, ancora che essendo le cose nello stato che si trovavano, avessero bisogno di gran concordia e quiete. Il re Ruberto considerando il pericolo de' Fiorentini, mandò loro di Romagna don Luni d' Aragona con dugento cavalieri per poter meglio contrastar il passo all' imperadore. Ma rade volte e non mai, se non in Repubblica molto bene instituita, l' ingiurie e interessi privati sono stati preposti a' pubblici. Era una certa opinione tra alcuni, che Pazzino de' Pazzi fosse stato autore della morte di Masino Cavalcanti, a cui nel gon-

falonerato di Lapo Minerbetti era stato mozzo il capo, e insiememente che avesse avuto intendimento nell'uccisione seguita di Betto Brunelleschi l'anno passato; talchè Paffiera Cavalcanti, congiuntosi co' Brunelleschi, più volte l'avea inanimiti a vendicar l'ingiuria comune, alla quale si diede effetto nel primo mese dell'anno 1312, essendo podestà di Firenze Gentile Varani da Camerino, e gonfaloniere Loso degli Strozzi figliuolo di Lapo; conciossiacosachè mentre Pazzino di loro non si guardando andava co' suoi famigliari a falconare nell'isola di Arno, da'nimici suoi fu improvvisamente assaltato e morto. Era Pazzino per le sue buone qualità molto amato dal popolo; onde i congiunti e coloro che ebbono cura che la sua morte non andasse invendicata, pensarono non potere per miglior via vendicarsi che di mostrare questa ingiuria essere stata fatta al popolo; e per questo il corpo di Pazzino preso, e quello di sangue lordo, e di molte punte trafitto recato alla piazza de' priori, ivi con molti pianti e lagrime il posarono: d'intorno al qual corpo il popolo concorrendo, e parte a dolore e parte d'ira commosso del fiero caso di così illustre e chiaro cittadino (il quale era restato il primo dopo la morte di Corso e di Betto), levarono con grandissime grida una voce, che si mettessero a ferro e a fuoco le persone e le case de' Cavalcanti; e in un momento a queste fu messo il fuoco, e quelli non potendosi aver nelle mani, furono come ribelli cacciati e banditi della città; ragionandosi allora fra' presenti, e rimanendo poi nella memoria de' posteri, per grandissimo esempio della bizzarria dei cervelli fiorentini, le morti seguite di Corso Donati, di Betto Brunelleschi, e finalmente di Pazzino de' Pazzi, tutti e tre nobilissimi cavalieri e cittadini molto pregiati della patria loro; non essendo quasi fanciullo che non si ricordasse non più che otto anni addietro essere tutti tre questi cavalieri con tanta pompa e concordia andati a Roma per purgarsi dinanzi al papa di quello che come caporali d'una fazione erano tutti tre parimente stati imputati, e poi tornati in Firenze e ripigliato lo stato, nata tra loro discordia, primieramente essere stato per opera di Betto Brunelleschi morto Corso Donati, e poi per procaccio di Pazzino de'Pazzi ucciso Betto Brunelleschi, e finalmente per congiura de'Bru-

nelleschi e de' Cavalcanti esser morto Pazzino de' Pazzi; talchè alcuni dicevano che lo spirito di Corso Donati camminava ancora sopra la terra, prendendo supplicio di tutti quei malvagi partigiani che discostandosi da lui gli aveano congiurato contro. Ma il popolo non contento di sfogarsi con la pena di coloro che aveano commesso il delitto, si volse a beneficare gli offesi, armando cavalieri a spese del comune Francesco e altri figliuoli del morto Pazzino, e due loro cugini Simone figliuolo di Cherico il vecchio e Cherico il giovane figliuolo di Giachinotto, fratelli amendue di Pazzino; a' quali tutti donò beni e rendite per poter nobilmente mantenere lo splendore della cavalleria. De' Brunelleschi non pare che avessero preso vendetta, perchè Betto non era stato morto per ordine de' magistrati, come Masino.

Intanto la guerra di fuori s' era già accostata a casa; perciocchè giunto Enrico di Namurro [1] fratello di Ruberto conte di Fiandra e maliscalco dell' imperadore a Pisa a'21 di gennaio, dieci giorni dopo la morte di Pazzino, ancor che con poca gente, subitamente ruppe la guerra a' Fiorentini: uscito due dì dopo la sua arrivata in campagna, e venuto di qua dal Pontadera, non trovando altro, prese tutte le some delle mercatanzìe de' Fiorentini, che venivano di Pisa; perchè dalla città si mandarono genti per guardar quella frontiera. In questo modo avendo ciascuno prese l'arme, si diede principio alla guerra trattata con la maggior fierezza d' animi che guerra alcuna fosse stata maneggiata giammai. Conciossiacosachè dal canto dell' imperadore non solo fosse il dispiacere di non essere ubbidito, e di essere stati manomessi i suoi ambasciadori, inviolabili per antica ragion delle genti, eziandio appresso qualsivoglia barbara nazione, ma fosse l'animo suo ripieno di grandissima ira per essergli finalmente per arte de' Fiorentini stata ribellata Parma e Reggio, e non meno a' Reggiani mandato aiuto, che a Giberto di Coreggio; il quale lasciato per l' imperadore vicario di Parma era quello che gliel' avea ribellata e fattosene signore. Stimò dunque che il tempo di venir a prender la corona in Roma si dovesse anche affrettare per vendicarsi di tante ingiurie: e i

[1] Cioè Nemours.

Fiorentini costanti a difendere la loro libertà erano punti da una tacita ambizione se potessero giammai vantarsi, essi soli tra tutti i popoli d'Italia aver fatto per amor della libertà egregia resistenza al furore tedesco. Partissi l'imperadore di Genova con trenta galee il quindicesimo giorno di febbraio, quel dì appunto nel quale per la medesima industria de'Fiorentini gli si era ribellata Padova; dalla quale fu cacciato il suo vicario, e ove fu ucciso Guglielmo da Carrara gran capo di parte ghibellina, e quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Gherardo del Baldese. Entrò l'imperadore in Pisa a' 16 di marzo, essendogli per fortuna di tempo convenuto dimorare in Portovenere diciassette dì, ricevuto da quella città con pompa e onori grandissimi (al sommo magistrato della quale eran proposti Ugolino d'Uliveto, Enrico di Marco, e Lupo de'Ceuli), come quella che sperava per mezzo di Enrico dover divenire la più poderosa città di Toscana, e di sopravanzare i Fiorentini antichi loro nimici; rallegrandosi che dopo tanto tempo, in luogo di Carlo I e di Carlo II e del presente Ruberto tutti tre re di Napoli, padre, figliuolo e nipote, che aveano tenuto sempre la mira a favoreggiar le cose di Firenze, fosse pur finalmente venuto un imperadore d'Alemagna, il quale avesse in protezione lo stato e fortune de' Pisani. Aiutato per questo Cesare di quarantamila fiorini, e il suo maliscalco di gente, sollecitavano che si attendesse a far qualche impresa degna del nome imperiale; per i quali conforti si prese il castello di Buti, e la valle che era tenuta da' Lucchesi. Ma avendo Enrico l'animo di fornir prima la sua coronazione in Roma, non potè far maggiori progressi, i quali riserbava alla sua ritornata, essendosi accorto non sempre esser utile precetto, ne' casi di guerra, il non lasciarsi terra de' nimici dietro le spalle; perciocchè se egli senza fermarsi intorno l'assedio di Brescia fosse subitamente calato in Toscana e nel Regno, quando tremendo su' princìpi della sua buona fortuna s'era insignorito di tante altre nobili terre di Lombardia, e che i Veneziani e i Genovesi potentissime Repubbliche favorivano le cose sue, fu universale opinione, che trovando i luoghi sprovveduti facilmente gli sarebbe riuscito d'insignorirsi di Toscana e del reame. Per questo partitosi con due mila cavalieri di Pisa a' 13 d'aprile, per ma-

remma, e per lo contado di Siena, e poi per quello d'Orvieto e di Viterbo, ove si fermò per molti dì, il settimo giorno di maggio entrò in Roma, avendo intanto preso il gonfalonerato in Firenze Bellincione Aldobrandini. « Persi-« stendo i Fiorentini in voler perseguitare l'imperadore e « impedirgli la sua coronazione, oltre all'aver mandato in « più volte in aiuto del re Ruberto, il quale avea inviato « Giovanni principe della Morea suo fratello a questo fine in « Roma, da mille cavalli tra delle cavalcate, cittadini, e ca-« talani con Diego della Ratta, e duemila cinquecento fanti « con balestre grosse, saettame, pavesieri, e altre arme ne-« cessarie cavate dalla camera del comune, non restavan di « sollecitare le città di Toscana a mandarvi delle lor genti. « E perchè erano entrati in sospetto che il re Ruberto per « non tirarsi la guerra addosso si volesse accordare con l'im-« peradore, lo pregarono a volere star saldo, rimostrandogli « con l'esempio delle città di Lombardia i pericoli ne' quali « egli e i suoi amici caderebbero; e a Gentile degli Orsini « scrissero di stare avvertito, e di cercar d'impedir tale « accordo. Trovandosi in questo medesimo tempo il castello « di Cerretello in Valdera assediato dalle genti de' Pisani, vi « si mandarono seicento cavalli, i quali ne fecero levare « quella gente in rotta. Ma come la paura e il desiderio dei « Fiorentini d'impedir ogni progresso all'imperadore gli fa-« ceva fin sospettare del re Ruberto, così questi non si pro-« mettendo delle forze che aveva, facea continua instanza « d'averne dell'altre, e a questo effetto spedì a Firenze « Tommaso Piscicello napoletano, Tommaso de' Tolomei « sanese ambedue cavalieri, Piero de' Visdomini fiorentino, « e Bulgaro da Tolentino giurisperito; ma non potendo i « Fiorentini far più di quello che facevano per dover tener « gente per guardia in Volterra e in Samminiato, star prov-« visti per rispetto de' Pisani e degli Aretini lor nimici, oltre « all'aver in ogni caso a poter soccorrere gli amici di Lom-« bardia, risposero al re a' 24 di giugno rappresentandogli « tutto, e promettendogli in ogni modo ancora cinquecento « altri fanti per farli partire per tutto il dì 4 di luglio, pur-« chè tutto servisse a distruzione dell'imperadore, ed esal-« tazione di parte guelfa; e però pregavano il re a voler

« andare egli stesso a Roma. Dove pretendendo l'imperadore di pigliar conforme al solito la corona dell'imperio in S. Pietro, aiutato da' Colonnesi, era più volte venuto alle mani, e sempre con la peggio, con le genti del re Ruberto, Fiorentini, e collegati, co' quali erano uniti gli Orsini e tenevano quella parte di Roma, si risolvette di pigliarla in S. Giovanni Laterano, dove fu coronato a' 29 di luglio, ancora che altri scrivino il primo d'agosto. Venuta questa nuova a Firenze nel gonfalonerato di Giannozzo Buccelli s'aspettava di già la guerra alle mura. Furono per questo eletti Ceffo degli Agli e Gio. Rustichelli per essere a Empoli con gli ambasciadori di Lucca, di Siena, di Bologna, e degli altri collegati per trattar del modo di resistere all'imperadore, il quale non giudicando riuscibile la guerra del Regno, tornava per sfogare il suo sdegno sopra la Toscana, e particolarmente sopra lo stato e città di Firenze, da cui avea continuamente ricevuto cotanti oltraggi; perchè i Fiorentini comandarono al capitano delle lor genti in Roma, che pigliando Enrico la strada verso Toscana, unitosi col fratello del re e con l'altre genti de' collegati, se ne venisse a quella volta; con aver cura che usciti di Roma, l'imperadore non desse volta addietro e se n'impadronisse, e si facesse coronare in S. Pietro, perchè questo gli avrebbe apportato troppo di gloria, e a loro e agli amici danno e vergogna; per il che sollecitavano di nuovo il re Ruberto a volersi trovare in persona a quella partenza [1] ».

[1] In luogo di questa giunta, dice il vecchio Ammirato: *Non passò tra questo mezzo la stanza e la coronazione dell'imperatore a Roma senza travaglio; ove il re Ruberto il quale con ogni sforzo procacciava d'impedir questa coronazione, infin dai sedici del mese passato aveva mandato Giovanni suo fratello con secento cavalieri tra catalani e del regno, i quali congiunti cogli Orsini vennero più volte alle mani coll'imperatore, in favor del quale avevano preso l'arme i Colonnesi. I Fiorentini parimenti, oltre all'aver poi mandato seicento cavalieri a Cerretello, tenuto assediato dai Pisani, onde li levarono in rotta, mandarono in aiuto del re dugento cavalieri de' migliori cittadini che avessero, e il maliscalco che era al lor soldo con trecento cavalieri catalani e mille pedoni. Talchè l'atto della corona-*

La Repubblica venuta in tanto sospetto d'alcuni suoi stessi cittadini molti ne confinò; accrebbe il numero delle cavallate infino a milletrecento, quello de'cavalieri soldati infino a settecento, e tutte le sue fortezze fornì di cavalieri e di gente. Avendo il Bucelli fatte queste provvisioni entrò gonfaloniere Benino de'Medici, e l'imperadore essendo di Roma venuto a Todi camminando per lo contado di Perugia, a cui diede il guasto, avea preso Castiglione Chiusino che è sopra il lago. Indi era passato a Cortona, e di Cortona ad Arezzo; ove essendo stato ricevuto con pompa e allegrezza incredibile, fece la massa delle sue genti per venirne sopra Firenze. Dove essendo podestà Guido Savina da Fogliano e capitano del popolo Ruggerino de'Sergiudei da Parma arrivarono lettere di Diego Dalmasio, « che intitolandosi capitano di Ferrara, dava conto « dell' ammazzamento seguito del marchese Francesco; la « qual cosa dispiacendo alla signoria, per essere stato il mar« chese amico della Repubblica, esortò il Dalmasio a tener » quella città per la Chiesa, e per parte guelfa. A' Corto« nesi, che avean mandato fuori della città il vicario lascia« tovi dall' imperadore, fu offerto ogni aiuto in caso che si « volessero conservare in libertà ». Uscito l' imperadore in campagna, la prima cosa ch' egli acquistò fu il castello di Caposelve in su l' Ambra, il quale era de' Fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi, luogo nobilitato da Benedetto Varchi, uomo chiaro negli studi delle buone lettere [1], e a quello fece dare di molti assalti prima che coloro che il difendevano mostrassero segno di timore alcuno. Ma avendo incominciato a votar l'acqua de'fossi per riempiergli di terra, veggendo quei di dentro che i Fiorentini non aveano il potere, o non si curavano di soccorrergli, e avendo le mura

zione non seguì prima che il dì di S. Pietro in Vincola in calende d' agosto : onde Giannozzo Buccelli gonfaloniere aspettava la guerra a Firenze, sentendo già presso al fine del suo gonfalonerato, che l' imperatore, non giudicando riuscibile la guerra del Regno, tornava per isfogare il suo sdegno sopra Toscana, e particolarmente sopra lo stato e città di Firenze, da cui aveva continuamente ricevuto oltraggi. Furono per ciò subitamente fatte tornare le genti, che erano state mandate a Roma.

1 Benedetto Varchi discese da Montevarchi, ma non vi nacque, e nella casa paterna, che ancora si vede, leggesi una iscrizione nobilissima dettata dal nostro chiarissimo G. B. Niccolini.

assai basse. il terzo dì si resono all'imperadore. Il simile fece il castello di S. Giovanni, ove fur presi da settanta cavalieri catalani; e non trovando in luogo alcuno contrasto, ne venne al borgo di Figline, ove udì che i Fiorentini con gran numero di pedoni, e con poco meno di duemila cavalieri, s' erano posti nel castel dell' Ancisa in su l' Arno. E stimando che fossero usciti per combattere o per impedirlo delle sue imprese, incontanente prese ancora egli quel cammino, e venuto nel piano dell' Ancisa in su l'isola in quel luogo che si chiama il Mezule, fece richiedere i Fiorentini di battaglia. Ma quelli credendosi di poter tener a bada l'imperadore e vietargli il passo che non venisse a Firenze, per lo qual fine s'erano in quel luogo accampati, non vollono accettar l' invito. Di che accortisi i fuorusciti fiorentini, i quali erano in campo, e aveano cognizione del sito del paese, mostrarono all' imperadore come per la via del poggio di sopra all' Ancisa per alcuni stretti e forti passi si potea andar a Firenze, e che facilmente potrebbe prender la terra, se si forzasse di far in modo che da' nimici non potesse esser raggiunto. Il che gli riuscirebbe ogni volta che prima che i nimici potessero intendere la sua mossa, egli mandasse a prender il passo sotto Montelfi, il quale parendo all' imperadore util consiglio, comandò al conte di Savoia, e al suo maliscalco Enrico di Fiandra, che con quelle genti che stimassero bastanti andassero a occupar quel passo. Il che tosto che sentì esser fatto, egli si avviò col rimanente dell' esercito per la via del poggio mostratagli da' fuorusciti. I Fiorentini temendo di quello che era, che l' imperadore non si partisse per assaltar la città vota dell' aiuto loro, si mossono subitamente ancor essi, stimando con tener la via di Montelfi di avvantaggiarli il cammino. Ma quando camminando con gran diligenza scopersero che il passo era occupato, furono presi da tanto spavento e viltà, come cosa da loro impensata, che essendo assaliti senza far niuna resistenza si poser bruttamente a fuggire, essendo seguitati da' nimici infino nel borgo dell' Ancisa; il che fu cagione che pochi di essi perissero, non si facendo menzione che il numero dei cavalieri morti passasse venticinque, nè quello de' fanti cento. Ma lo sbigottimento fu tale, ancora che di quelli dell' im-

peradore ne fosser morti forse poco meno d'altrettanti, i quali più veloci e arditi degli altri vennero dando la caccia a' nimici infino all'Ancisa, che rimanendo i Fiorentini nel castello quasi assediati con mancamento di cose da mangiare, si credette, che se l'imperadore mandava parte dell'esercito a dargli qualche assalto sarebbono senza dubbio stati morti o fatti prigioni. I cittadini dall'altra parte, i quali sentirono l'imperadore esser arrivato a S. Salvi, e le lor genti non tornare, credendo che fossero stati tagliati a pezzi, si smarrirono in guisa, che per buona pezza restarono le porte della città aperte, senza che ad alcuno corresse nell'animo quello che in tanto pericolo s'avesse a fare. Ma cessata alquanto la paura per l'irresoluzion del nimico, il quale attendendo ad arder le ville e il contado non seppe vincer la terra, fur da coloro che governavano presi diversi partiti; perchè il popolo a suono di campana si ragunò, e ciascuno sotto i suoi gonfaloni corse alla piazza della signoria a trovar il gonfaloniere e i priori, ove avuto l'ordine di quel che avessero a fare, andò tutt'uomo alle sue poste per guardia delle mura e dei fossi, con molta lode dell'ardire e pietà d'Antonio d'Orso vescovo della città; il quale armatosi per salute della patria con tutti i suoi cherici, e montato a cavallo, di propria volontà s'aveva eletto di difender la porta di S. Ambrogio. Ove essendo dalla parte di dentro la terra gran voto, si deliberò di farvi gli alloggiamenti siccome in una campagna. Ai padiglioni, loggie e trabacche, che tostamente vi furon tirate, s'aggiunser ancora di molti steccati su per li fossi, e bertesche di legnami assai; infino che dopo due dì per Valdirobiana, e da S. Maria Impruneta per Montebuoni le genti dell'Ancisa di notte tempo si condussero in Firenze. La città rassicurata da questo aiuto si liberò affatto d'ogni paura; quando poco dopo giunsono gli aiuti degli amici e compagni. Il quale fu poco meno di duemila quattrocento cavalieri, e presso a dodicimila fanti, perciocchè i Lucchesi vi mandarono seicento cavalieri e seimila pedoni. I Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni. I Pistojesi cento cavalieri e seicento pedoni. I Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni. Colle, S. Miniato, e S. Gimignano cinquanta cavalieri per ciascuno, e dugento pedoni.

I Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni. Di Romagna tra di Rimini, Ravenna, Faenza, Cesena, e l'altre terre guelfe vi vennero trecento cavalieri, e millecinquecento pedoni. D'Agubbio cento cavalieri, e da Città di Castello cinquanta cavalieri, non avendo Perugia potuto concorrere a numero alcuno di soldati per trovarsi in guerra co' Todini e co'Spoletini; sì fattamente che in Firenze erano più di quattromila cavalieri, e gente a piede senza numero.

Ora sprezzino le guerre e i preparamenti militari di questa mezzana antichità coloro i quali hanno in uso di riputar per grandi le cose presenti, quando quello che a' tempi più freschi non feciono il pontefice e i Veneziani e la stessa Repubblica fiorentina già molto aggrandita per salvezza di Roma, alcune poche città di Toscana e di Romagna feciono in questi tempi per lo scampo di Firenze, venuta in tanta confidenza di sè medesima che tenendo poco conto d'un esercito imperiale, niuna porta della città mentre Enrico fu all' assedio si tenne chiusa, salvo quella che guardava il campo; le some delle mercatanzie uscivano e entravano come in tempi di tranquilla pace, e levati coloro i quali aveano particolar cura di combattere e di guardar la terra, tutti gli altri cittadini andavano disarmati per la città. Arrogi quel che fu cosa di non piccola maraviglia, che essendo i Pisani in questo tempo tornati a Cerretello, pensando valersi de' travagli de' loro nimici, uscirono alcune schiere armate di Firenze, le quali giunte al castello, e venute alle mani co' Pisani, li costrinsero a partirsi dall' assedio quasi in rotta. A questa superba e ardita dimostrazione de' Fiorentini, aggiunta la malattia dell' imperatore, e rimossa ogni speranza d'aver la città o per trattato o per accordo, in che l' aveano lungo tempo pasciuto i fuorusciti, fu cagione che Enrico incominciasse ad accorgersi quanto vanamente si consumava il tempo intorno a Firenze, massimamente essendo ancora negli animi de'suoi capitani e baroni scemata una folle credenza che aveano conceputo per detto d' astrologi (la qual arte fu in quel tempo molto creduta) che dovea l' imperadore impadronirsi infin del capo del mondo. Conciossiacosachè essendo egli ammalato a S. Salvi, e ivi il conte di Savoia con l'abate e con certi monaci scienziati trovandosi a dire di quello che da

così fatta gente era stato detto della futura gloria e grandezza di Cesare, l' abate sorridendo rispose. Se così è, compiuta è, signore, la profezia; perchè qui presso dove voi or siete, signori, è una via senza uscita, che si chiama capo di mondo. Sbigottì il conte, perchè gli animi vani con quella facilità che si muovono a credere una cosa, corrono ancor presti a crederne un' altra. Ed avendone come si crede parlato col cognato, il fece più tosto deliberar a partirsi. Da che si conobbe quanto siano per riuscir sempre vane l' entrate di quegli imperadori in Italia, i quali avendo a far lunghi progressi, non sono sostentati dalle proprie forze; perciocchè terribili furono i primi successi dell' imperadore in su l' entrare in Italia, quando essendo ogni barone di quei che l' aveano seguitato caldo con le persone e con le sostanze a favorir le sue imprese erano tirati dall' ampiezza di quelle speranze che ciascuno a sè stesso lusingando si suole proporre ne' principii delle cose. Ma poichè in sì lungo cammino e in tanti assedi e difficoltà gli animi e i corpi incominciarono a stancarsi, e che i signori veduta la coronazione dell' imperadore, parendo di aver soddisfatto a quel debito che aveano promesso, dettono principio a licenziarsi, fra' quali fu il duca di Baviera con tutta la sua gente, e molti altri signori germani, e che quelle Repubbliche o principi italiani che aveano interesse con lui non poteano più sovvenirlo di moneta, tosto si scorse la debolezza della sua impresa; nè potette egli in vendetta di tante ingiurie ricevute fare alcun danno a' Fiorentini, se sufficiente vendetta non è ad un imperadore il predare e ardere un contado: anzi nel levar che egli fece il campo, che fu la notte venendo il dì d'Ognissanti nel magistrato di Cambio di Geri Jacopi, fu in gran rischio delle cose sue. Nè rimase alcun dubbio che i Fiorentini e nel levarsi, e nell' assedio stesso l' avrebbon rotto, essendo superiori di gran numero di gente, se avesse avuto capitano alcuno di valore; se pure avendo inacerbito tanto l' animo di Enrico non vollono mettere alcun termine all' offese, o se non stimarono per intera soddisfazione e felicità della loro impresa il reggere a un esercito imperiale, il quale avvengachè diminuito delle primiere forze, nondimeno per esser mescolato di gente forestiera e italiana, ove erano

molti fuorusciti, i quali combattevano per la causa propria, non era punto disprezzabile. Avendo l'imperadore fatto arder il campo, e tornandosene col passar Arno per la via onde era venuto, s'accampò nel piano d'Ema di lungi della città tre miglia, infermo d'animo e di corpo. I Fiorentini non vollono uscir la notte fuori della città, ma avendo sonate le campane presono tutti l'arme, come se avesse a farsi battaglia, ed essendo stati tutta la notte in piede, la mattina una parte di essi andarono al poggio di S. Margherita di sopra il campo dell'imperadore, e benchè con meno ordine che ardire, onde ne riportarono il peggio, pure dettono alcun travaglio a'nemici. Questo fine ebbe l'assedio dell'imperadore Enrico intorno Firenze l'anno 1312, essendo stato formidabile il nome suo a'Fiorentini infino da quei primi principj che s'incominciò a parlare della sua venuta in Italia, che era ormai lo spazio di tre anni interi. Le cose che da questo tempo innanzi succedettero non furono di molto momento; perchè dimorato l'imperadore tre dì in quello alloggiamento andò poi a S. Casciano, ove da'Pisani gli vennero in aiuto cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e di Genova mille balestrieri; perchè dubitando i Fiorentini che con questo nuovo sforzo l'imperadore non facesse pensiero di tornar a porsi all'assedio, diedono ordine che si cignesse di fossi il raccrescimento della città del sesto d'oltr'Arno, che era fuor delle mura vecchie, in calende di dicembre. Poi venendo il tempo di crear i nuovi magistrati nominarono gonfaloniere Mosciano da Mosciano, trovandosi nella città capitano del popolo messer Vinciolo di Clemosino da Perugia. Ma l'imperadore se bene non tornò all'assedio attese a danneggiare il paese con ogni sorte di crudeltà, essendogli fatto poco contrasto da'Fiorentini, i quali non uscirono mai fuori se non in leggieri scaramucce, tra le quali ne fu una alquanto notabile, più per il valore d'alcuni pochi cavalieri della banda (perchè i Fiorentini furono rotti da'Tedeschi) che per virtù di tutta quella parte che uscì a combattere. Era questa una compagnia fatta di volontà de'più pregiati donzelli di Firenze, i quali creato un lor capitano e essendosi segnalati dagli altri con un'insegna che ciascuno portava attraverso del petto, il cui campo era verde e la banda

rossa, si chiamavano i cavalieri della banda. Costoro avendo, oltre lo sprone dell' onor della nazione e della patria, particolare stimolo della propria gloria s' erano in ogni fazione che era succeduta grandemente illustrati. E in questa rincrescendoli forte che fossero ributtati da' Tedeschi aveano dato gran segni di valore e d' industria militare. Ma non rispondendo all' ardir di pochi la virtù de' compagni, essendovi tre di essi restati morti, furono costretti à ritirarsi. Non resta di costoro memoria, se non dei cognomi delle famiglie, i due degli Spini e de' Bostichi delle case antiche, e l'altro de'Guadagni, famiglia che già due volte aveva goduto la dignità del gonfalonerato. Tutto il resto di quella guerra fu maneggiato con molta tepidezza, venendo all' imperador tuttavia meno le genti, sì per le malattie succedute nel campo per i disagi e freddi che vi si pativano, e sì per i signori che tuttavia andavano prendendo commiato; tra' quali fu Ruberto conte di Fiandra, il quale assaltato dai Fiorentini di costa a Castelfiorentino, come che con non piccola sua lode si fosse valorosamente difeso, fu nondimeno rotto da essi, e convenne salvarsi con la fuga. I Fiorentini dall' altro canto non veggendo il bisogno così grande, si alleggerirono di gran parte delle loro amistà; e l' imperadore il sesto dì di gennaio dell' anno 1313 si partì di S. Casciano, e andatone a Poggibonzi prese il castello di Barberino e di S. Donato in Poggio con altre fortezze. Quivi essendogli da' quei di Poggibonzi rammentata l' antica lor divozione all' imperio, per segno di gratitudine ripose il loro castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e quello fece chiamare castello imperiale. Andarono poi tuttavia le sue cose peggiorando, perciocchè i Sanesi avendolo chiuso dall' una parte e dall' altra, gli faceano sentire grandemente il mancamento della vettovaglia. Trecento cavalieri del re Ruberto, i quali erano in Colle di Valdelsa, il noiarono del continuo da quel lato, e fra l' altre volte il decimo quarto giorno di febbraio gli ruppono dugento cavalieri i quali tornavan di Casoli. Nè i Fiorentini col maliscalco stavano a perder tempo, i quali veggendo l' occasione prospera il guerreggiavano in S. Gimignano. Perchè levatosi l'imperadore con l' esercito da Poggibonzi a sei giorni di marzo, a' nove se ne ritornò in Pisa,

avendo frattanto in Firenze preso il sommo magistrato Battezino de' Battezini. Accresciuto per le cose seguite il suo sdegno contro i Fiorentini, diede contra loro sentenza di ribellione; privando per questo la città d' ogni giuridizione e sorte di onori, e condannando il comune in centomila marche d' argento. Tolsegli la podestà di batter moneta, così d' oro come d' argento; molti suoi particolari cittadini di quelli che aveano in mano il governo condannò nell' avere e nella persona. Indi avendo fatto lega con Federigo re di Sicilia e co' Genovesi, si preparava di assalir il re Ruberto nel regno, dopo la qual guerra disegnava di tornar a' fatti di Toscana, non tenendo per impresa difficile, quando gli fosse riuscito di vincer quel re, di farsi libero e assoluto signore di tutta Italia. Tra questo mezzo il suo maliscalco avea tolto a' Lucchesi Pietrasanta; e Sarzana, la qual era pur loro, si era resa a' marchesi Malespini, i quali teneano con l' imperadore.

I Fiorentini veggendo le cose mutarsi, incominciavano ad esser circondati da molti pensieri, accresciuti oltre i sospetti della guerra per qualche inganno che temevano de' lor fuorusciti per le discordie domestiche tornate a ridestarsi per le vecchie pretendenze, le quali erano tra i grandi e il popolo: conciossiachè avendo i grandi in tutto il tempo che era durato l'assedio, e mentre l' imperadore era stato a S. Casciano e a Poggibonzi, e prima e dopo, concorso a tutti i pesi della guerra, così con le persone come con le facoltà, non poteano patire di non esser ammessi al gonfalonerato e al priorato, e che fosse fatta differenza da essi al popolo, come fossero inutili alla loro Repubblica. Onde mormoravano e si querelavano ogni giorno, dicendo che se il popolo per tenerli bassi non si curava di mettere a rischio il presente stato della città, alla per fine nè meno se ne sarebbono essi curati, ma che farebbono ogni loro sforzo di vincere a questa volta la pugna, checchè avvenir se ne potesse: la qual domanda parendo fatta molto fuor di tempo, fece risolvere quelli che governavano a ricorrere a quel partito a che altre volte in simili contrasti erano ricorsi. Ciò fu di creare alla prima elezione de' magistrati, che dovea farsi a' quindici d'aprile, maggior numero di priori; i quali accrebbono infino

a dodici contandoci il gonfaloniere, il quale fu Francesco di Corso; acciocchè accresciuti di numero, fossero tanto più arditi a contrastare e a riparare col senno alle importune petizioni de' grandi: ma non bastando questo rimedio, e veggendo che le cose dell' imperadore andavano tuttavia risurgendo (perciocchè i Genovesi armavano per l'impresa del regno settanta galee, e il re Federigo cinquanta, e a lui erano sopraggiunte tante genti d'Alemagna e d'Italia, che con quelle che s'aspettavano tuttodì arebbono fatto una somma di quattromila cavalieri senza i pedoni, de' quali il numero era molto maggiore) ricorsero ad un altro, che fu di dar la signoria della città al re Ruberto, come gli avoli loro poco meno di cinquant' anni addietro l'aveano data al re Carlo avolo del presente re; per la qual cosa, siccome dice Lionardo Aretino, mandarono incontanente ambasciadori a Napoli Iacopo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli. I quali trovando le cose ottimamente disposte, importando al re, senza gli altri rispetti, per particolare cagione di conservarsi congiunto co' Fiorentini, e di non lasciarli spiccare da lui, conchiusero secondo l'ordine avuto dalla loro Repubblica la pratica: la qual fu che per cinque anni, a' quali poi si aggiunsono tre altri, il re prendesse la signoria della città, tenendo di essa quella cura e protezione che farebbe della città e reame suo di Napoli, senza alterare il governo del presente stato; ma l'altre cose avesse a reggere e governare secondo alla sua prudenza e arbitrio sarebbe paruto più necessario; la qual cosa fu condotta a fine con tanta diligenza, che ne' primi dì che aveva preso il nuovo magistrato Zato Passavanti, col medesimo numero di priori che erano stati i passati, Iacopo Cantelmo giunse per sei mesi vicario del re nella città. Questi desiderando d'uscir con onore della cura che dal suo re gli era stata commessa, sapendo la mossa che avea a fare l'imperadore per andare nel regno, attese a provveder la città e tutti i luoghi dello stato con somma sollecitudine, intanto che essendo Lamba d'Oria generale de' Genovesi venuto con l'armata in Porto Pisano, e l'imperadore il quinto giorno d'agosto partitosi di Pisa. avendo nel passar sopra l'Elsa fatto combattere Castelfiorentino, nol potè avere. Ma ricevendo molestia da alcuni

cavalieri fiorentini lungo le mura di Siena, la quale strada egli tenea per andare nel regno, i quali usciti per la porta di Camolia aveano assaltato la retroguardia non senza qualche lor danno, li ripinse per forza nella città. Questa fu l'ultima opera fatta da Enrico; il quale non essendosi mai da che cadde malato a S. Salvi interamente ristorato, accampato che si ebbe a Montaperti in su l' Arbia, il male che era poco fermato incominciò a rinvigorire. Onde egli andò nel piano di Filetta per prender i bagni a Macereto [1], nè quelli giovandogli, essendo andato per guarirsi a Buonconvento, luogo lontano da Siena dodici miglia, ivi il dì di S. Bartolommeo apostolo a' 24 d' agosto si morì con grandissima allegrezza del nuovo gonfaloniere Bello Mancini, che ne'principj del suo magistrato vedesse morto così grande e potente nimico della sua repubblica [2]. Fu la fortuna di questo principe molto varia; perciocchè divenuto da piccolo conte di Luxemburgo imperatore, e data al figliuolo per moglie una figliuola di Vinceslao re di Boemia morto senza figliuoli maschi, lasciò nella casa sua ereditario il regno di Boemia. Glorioso fu nell' entrar in Italia; riconosciuto in un momento, o per forza d' arme o di propria volontà, da tutta la Lombardia per suo signore; perduto però un fratello carnale combattendo a Brescia, e l' imperatrice sua moglie di malattia in Genova. Calato in Toscana con incredibile spavento de' popoli, se ne passò senza far nulla in Roma; ove convenutogli mettersi la corona in testa in mezzo il romor dell' arme, per non potersi far quella solennità nel luogo consueto del tempio di S. Pietro, fu per dispensagion del pontefice costretto prenderla a S. Giovanni Laterano. Tornato in Toscana e senza far profitto intorno Firenze accampatosi, trattenutosi il verno con poca riputazione a S. Casciano e a Poggibonzi, battuto continuamente da' Fiorentini, da' Sanesi

[1] Antichissimi bagni, celebri nelle storie sanesi. Ora non vi è che una piccola capanna di sassi per istarvi al coperto.

[2] Corse voce allora che la morte di Enrico fosse procurata da un monaco domenicano ad istigazione de' Fiorentini, comunicandolo con un' ostia avvelenata. Vedi la vita di detto imperatore scritta da Lodovico Dolce, e dal P. Antonio Foresti.

e dal re Ruberto, si ridusse più volte in tal mancamento di vettovaglia e di danari, che, non che a pascer l' esercito, ma fu talora in bisogno delle cose necessarie della propria sua corte. Tornato in Pisa e per la lega fatta col re Federigo e co' Genovesi, e per li aiuti venutigli incominciato ad esser di nuovo tremendo, diede con gran ragione da dubitare dello stato del re Ruberto, de' Fiorentini e di tutta Italia; quando nel meglio de' suoi pensieri assalito da fiera malattia si morì in paese straniero, per far famoso Buonconvento in Toscana, non altrimenti che l' imperadore Federigo avea fatto Ferentino in Puglia; l' uno e l' altro lusingato dalle mendaci promesse degli astrologhi, generazione d' uomini infida a' potenti, a' speranti fallace, sempre vietata e sempre permessa. Di sua natura fu molto cattolico, amatore della giustizia, di onesti costumi, valoroso nel mestier dell' arme, e il quale nè per le cose avverse si turbava, nè per le prospere montava in orgoglio; di grandi concetti fu soprattutto, come quello che avea in animo, se gli fosse riuscito di assettar le cose d' Italia a suo modo, di far il passaggio d' oltremare e di riacquistare la terra santa; sì fattamente che gl' imperadori greci e gl' infedeli i quali possedevano quei luoghi furono commossi grandemente dalla fama degli andamenti suoi. Queste cose abbiamo voluto ritoccare dell' imperadore Enrico, perchè essendosi egli tanto impacciato con la fiorentina Repubblica, di cui noi scriviamo, ci pare che porti il pregio di riferirle, acciocchè si conosca qual era il nimico con cui ella contese, e perchè della venuta sua in Italia, qual ella si fosse stata, gran mutazione nacque di cose non che in Lombardia, in molte città della quale rimasono per cagion sua assoluti principi quelli i quali prima le governavano come vicari, ma perchè in Toscana si aperse la strada a' nuovi principati, mentre Pisa per tema de' Fiorentini convenne andarne in potere d' un capitano; il quale insignoritosi con questo mezzo d' altre città, mise in molto maggior spavento lo stato de' Fiorentini, che non avea fatto la venuta d' un imperadore. Onde per l' avvenire si conteranno guerre maggiori, e per la vicinità de' nemici, e per cagione de' vecchi odj, e per la lunghezza del tempo che quelle durarono; ma tali, che superando la felicità de' Fio-

rentini ogni avversità, poterono alla fine da questo principio, se ben si riguarda, sottomettersi i Pisani antichi loro emuli, avvezzi per tutto questo spazio di tempo, che fu assai lungo, a mutar signori, ma non signoria.

Morto dunque l' imperadore a Buonconvento, fu dal suo esercito portato il suo corpo a Pisa, ove con grandissimi onori fu nel duomo seppellito. Ma incominciandosi il campo a sfilare, s' avvidero i Pisani in quanto pericolo restavano le cose loro per l' offese fatte a' Fiorentini, se a quelle non prendevano alcun riparo. Per questo presono in prima partito di ritener al lor soldo mille cavalieri di quelli dell' imperadore tra Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi: poi desiderando d' aver un capo di grand' autorità, essendo venuto il re Federigo a Pisa, il quale per l' impresa del regno si era armato per esser con l' imperadore, desideroso di veder quel principe suo confederato morto, che non avea potuto veder vivo, il pregarono con grandissima istanza a voler prender la signoria e reggimento della lor città in quel modo che il re Ruberto avea fatto de' Fiorentini; mostrando esser cosa ragionevole che l' incominciata amicizia e lega durasse. Ma il re, il quale rimanea in quegli affanni dello stato suo col re Ruberto in che erano caduti i Pisani co' Fiorentini, sotto pretesto di voler gran patti da loro, ricusò quell' impaccio. Il simile fece il conte di Savoia e Arrigo di Fiandra; talchè non sapendo essi a chi ricorrere, chiamarono Uguccione della Fagiuola; il quale accostatosi nella venuta di Enrico in Italia alla fazione imperiale, e dall' imperatore conosciuto per persona da tenerne conto, era da lui stato lasciato per suo vicario in Genova. Questi, come uomo il quale desiderava con le occasioni di aprirsi la via alla gloria e alla potenza, accettò l' invito, e lasciato il governo di Genova, il quale con la morte dell' imperatore era finito, se ne venne a Pisa secondo quel che si congettura o poco prima che avesse finito il magistrato in Firenze il Mancini, o su quei dì che l' avea preso Betto Betti. Maravigliosa cosa fu la mutazione che feciono i fatti de' Pisani per la venuta di Uguccione della Fagiuola; conciossiachè non stando quell' uomo a perdere tempo, avendo oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani menato con sè molti uomini valorosi e esperi-

mentati nelle battaglie, subito si volse con ogni suo studio a persuader a' Pisani la guerra contra i Lucchesi, la qual finita mostrava che si dovesse poi cominciare e terminar molto presto quella de' Fiorentini; le quali cose egli dicea con tanta fermezza di volto e ardor d'animo, che i Pisani presi dalle sue parole, dimenticandosi della fresca paura che l' avea assaliti veggendo morto l' imperadore, si andavano riempiendo d'una nobile e certa speranza che per mezzo d' un tal guerriero s' avessero a insignorir di tutta Toscana. Nè questa credenza nasceva in loro così agevolmente per le sole parole del capitano, ma perchè sapevano molto bene che Uguccione infin da fanciullo avea maneggiato l' arme in favor de' Ghibellini con molto onor suo; e che se con alcuni pochi partigiani, acquistatisi più con le arti dell' ingegno e con la fama del suo valore che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari, avea fatto il nome suo famoso e terribile quasi per tutta Italia, quanto maggior cose dover far al presente, aiutato dalla potenza di così grande e nobil Repubblica, e ove erano tanti soldati forestieri, quanti eran quelli che da lei nuovamente erano stati condotti. Accresceva e faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza di Uguccione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande e robusto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime e di maggior peso che gli altri uomini comunalmente non costumavano; talchè parea che l' ardire e forze sue fossero più che umane. E o ricordato da lui artifiziosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli uomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone abbandonato dai suoi, e poco meno che posto in mezzo da' nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da balestre piccole. Molte altre cose a queste somiglianti parte vere e parte dal favore e adulazione de' suoi accresciute, mossono i Pisani a dar il pieno arbitrio e podestà di tutta la guerra, o se si avea a fare guardando il paese, o entrando in quel d'altri, ad Uguccione. Il quale giudicando per la prima cosa che s' avesse a fare per atto pieno di valore e di giustizia

il riacquistar le castella che nelle guerre passate i Lucchesi aveano tolto a' Pisani, senza far lunga dimora, entrò armato con le sue genti in quel di Lucca, e con ferro e con fuoco ardendo e guastando ciò che incontrava, ridomandava da' Lucchesi le castella tolte, e che i Ghibellini fossero restituiti alla patria. I Lucchesi, o che data la signoria della città, come i Fiorentini aveano fatto al re Ruberto, lasciassero la cura della difension propria a Gherardo da S. Lupidio vicario del re, o che le discordie nate tra Luti degli Obizi e Arrigo Bernarducci suoi cittadini, tenendo tutta la città scommossa, non lo lasciassono pensare al pubblico beneficio, non faceano contra tal nimico quelle provvisioni che erano necessarie, con gran rammarichio de' Fiorentini; i quali sapendo i mali che da così fatta trascuratezza poteano nascere, e sotto Betto Betti, e sotto il suo successore Banco Gianni, essendo entrato l' anno 1314, più volte con grande sforzo cavalcarono in aiuto de' Lucchesi « governando intanto Fi« renze Gentile degli Orsini come vicario del re Ruberto: « il quale re credendo con una pace assicurar le cose di « Toscana, s' era fatto mandare ambasciadori a Napoli, dove « per i Fiorentini andarono Lapo de' Bardi cavaliere, Ghe« rardo di Gualberto e Naddo di Benincasa notai, e per « i Pisani Gherardo Faziolo dottore e Iacopo Favuglia no« taio. La pace, e per l' autorità del re, e perchè era desi« derata da tutti, fu conchiusa tra Firenze, Lucca, Siena e « Massa Marittima da una, e i Pisani dall' altra; e in Fi« renze fu ratificata a' 26 di marzo dalla signoria entrata col « gonfaloniere Cipriano di Buonaguida. Ma Uguccione, o « vedendosi tagliar la strada alla sua grandezza con questa « pace, o come il fatto s' andasse, avendo la giustizia come « podestà, e le armi de' Pisani in mano come capitano ge« nerale, e così governandogli a suo modo, non solo non « restò di molestare, ma andò più fiero e più poderoso che « prima contra i Lucchesi [1], » sì fattamente che non potendo

[1] Nel vecchio Ammirato si legge così: *ma Uguccione ritraendosi quando i Fiorentini venivano, tornava per la vicinità più fiero e più poderoso contro i Lucchesi, dopo che essi erano partiti, sì fattamente che* ec. ec.

più reggere alle correrie e danni che tuttodì riceveano, si ridussono con sommo lor vitupero e con grande presagio del futuro loro abbassamento a rimetter in Lucca gl' Interminelli co' loro seguaci, e a render Ripafratta e tutte le altre castella state già de' Pisani, non solo senza il consentimento, ma contra la volontà e instanza fattane loro gagliarda da' Fiorentini [1], mentre in vano protestano non dover i collegati venir a sì dannoso accordo per le parti senza la saputa e espressa volontà de' compagni, massimamente non avendo mancato con ogni loro potere e industria di concorrere a tutti i pericoli e gravezze della guerra. Nè restavano di ricordar loro tanto più ingiusto dover esser sempre questo accordo, quanto che Ripafratta guadagnata già da' Fiorentini a' Pisani, da essi poi forse sessanta anni addietro era stata donata a' Lucchesi. Riducevan loro a memoria le vittorie e trionfi passati, e in che grandezza erano saliti, mentre unanimi aveano atteso alla conservazione della propria libertà. Se niente si spiccavan da loro, e col ceder a' nimici l' acquistata riputazione avvezzarli a pigliar ardire sopra essi, che altro da ciò potersi aspettare, che d' aver finalmente a perdere insieme col contado la città e le mura stesse, e con esse l' onore, la libertà, e ogni lor bene. Ma i Lucchesi corrotti e dalla propria pigrizia e dalla rientrata che aveano fatto i Ghibellini, ridussono in pochissimi giorni lo stato loro a così fatti termini, che essendo la città levata a romore, Uguccione, per occulto trattato tenuto con gl' Interminelli, co' Quartigiani, co' Pogginghi e con gli Onesti, il decimoquarto giorno di giugno fu introdotto in Lucca, e cacciatone i Guelfi e 'l vicario del re, di quella fu fatto signore. È opinione che i Fiorentini insieme col nuovo gonfaloniere Ruggieri di ser Benci la seconda volta, avessero presentito questo tradimento che si ordinava in Lucca per cacciarne i Guelfi; e che per questo ancora essi essersi dati a tener segrete pratiche co' Guelfi per cacciarne i Ghibellini, e che nello stesso tempo che si era mosso Uguccione, essersi mossi i Fiorentini, ma giunti tardi aver lasciato la vittoria al nimico. Comunque ciò sia, Lucca venne in poter d'Uguc-

[1] Manca: *e dal nuovo gonfaloniere Cipriano di Buonaguida.*

cione; di che in Firenze fu spavento e terrore grandissimo, perciocchè le cose de' Fiorentini erano state per il passato superiori a quelle de' Pisani per il tracollo che dava in favor loro l' aderenza di Lucca; conciossiacosachè Arezzo e Pisa parea che potessono contrastare con Firenze e con Siena; e che dove Lucca pendesse, quivi fosse la vittoria; dimodochè essendo ora dal canto de' Pisani, si potea ragionevolmente dubitare che avessero a sorger i medesimi effetti in favor loro. Per questo essendo dal lato de' Fiorentini il timor grande, la prima impresa del nuovo gonfaloniere Vanni Donnini, e de' priori che furono a quel tempo, fu il mandare con gran diligenza al re Ruberto, perchè dovesse mandar loro uno de' suoi fratelli per capitano con gente a cavallo, acciocchè si riparasse alla crescente gloria e felicità d' Uguccione; il quale ritenendo Lucca per sè, si portava in modo che dei medesimi Pisani incominciava a parer più tosto principe che capitano: e tra questo mezzo per non far con lo starsi a vedere la vittoria del nemico maggiore, volsono le lor genti ad occupare insieme co' Guelfi cacciati di Lucca, quelle castella che erano nel Valdarno state già de' Lucchesi, e in poco spazio di tempo presono in quella valle Fucecchio, S. Maria a Monte, Montecalvi, S. Croce, Castelfranco e Montopoli. In Valdinievole acquistarono Montecatini e Montesommano [1], e si sarebbe anco avuto Serravalle, se non meno per avarizia che per dappocaggine de' Pistojesi, i quali non vollono pagar 400 fiorini d' oro per darli a quelle masnade che v' eran dentro, non si fosse lasciata occupare a' fuorusciti di Pistoja.

Tra tanto avendo il re Ruberto dagli ambasciadori fiorentini udito il successo di Lucca, e il pericolo in che si trovavano gli amici e seguaci suoi, con somma sollecitudine comandò a Piero conte di Gravina suo fratello, che si mettesse a ordine, e che con trecento uomini a cavallo eletti si rappresentasse a Firenze; il quale fornito delle cose necessarie, e messosi con le genti ordinate in cammino, tre giorni dopo che avea preso il gonfalonerato Pierozzo degli Alberti arrivò alla città. Fu la sua venuta carissima a' Fio-

[1] Cioè Monsummano.

rentini, perciocchè Piero, benchè minore di tutti i fratelli del re, e per questo assai giovane, era nondimeno di sua natura molto savio e discreto; e non ritenendo co' cittadini niente dell'orgoglio e dell' alterigia della fortuna reale, si portava con esso loro umanamente, e prendendo i fatti di Firenze per proprj, mostrava a tutti d' esser con singolar prontezza volto a trattar le cose loro; alle quali virtù o immagini di virtù avendo aggiunto i doni della natura, perciocchè era molto bello del corpo e del volto, s'acquistò in poco spazio di tempo gli animi de' cittadini in modo, che fu opinione, se egli fosse più tempo vivuto, che da' Fiorentini sarebbe stato creato loro signore a vita. Tra tanto avendo come vicario del re intera potestà sopra i fatti della città così in pace come in guerra, gli fu anche per suoi meriti aggiunto, che potesse secondo il suo piacere creare i gonfalonieri, i priori, i capitani di parte, e ciascun altro ufficiale, così dentro come fuori, senza contradizione alcuna. Ma egli si diede prima ad assettare gli affari della guerra, e considerando quanto importasse, avendosi a guerreggiar con Uguccione, che sopra la perdita di Lucca non si avessero anche ad aver per nimici gli Aretini, con ogni studio si diede a procurar la pace con quel comune; la quale trattata con somma diligenza fu condotta a fine e distesone il contratto a' ventinove di settembre « in casa de' Mozzi abitazione di « Piero, il quale oltre al chiamarsi vicario del re in Toscana « s' intitolava tale di Lombardia, di Romagna, del contado « di Bertinoro e di Ferrara, e capitano generale di tutta « parte guelfa in Italia. Le condizioni della pace furono: « che in Arezzo fossero rimessi tutti i banditi: che gli Are« tini potessero andare, stare e partire di Firenze con tutte « le lor mercanzie, nonostante le rappresaglie: che in Fi« renze fosse loro amministrata giustizia come a' Fiorentini, « i quali dovessero ricevere in Arezzo i medesimi tratta« menti: che gli Aretini non si potessero valere contra i Fio« rentini d' alcun privilegio avuto o confermato loro dal morto « imperadore Enrico, e che tutti fossero liberi da ogni bando « avuto da' Fiorentini, eccettuandone però i Fiorentini che « fussero stati fatti cittadini aretini, e lo stesso seguisse dei « Fiorentini banditi dagli Aretini: che gli uni non potessero

« dar ricetto o aiuto a' banditi e nimici degli altri: che in « grazia de' Fiorentini gli Aretini liberassero da ogni gra« vezza o carico che fosse dovuto loro gli abitanti di Ca« stelfocognano. Queste son tutte le condizioni di questa « pace per osservanza della quale fu messo di pena dieci« mila marche d' argento; e pur l' Aretino ne mette dav« vantaggio ». Poscia Piero giudicò per cosa ben fatta che il numero de' priori tornasse all' antico, e soprattutto che alla nuova elezione si creassero uomini di grande esperienza e di case grate al popolo e conosciute. Per questo essendo venuto il dì che doveano uscire i nuovi magistrati, avendo piena informazione delle famiglie e de' cittadini che meritavano, per il sesto d' oltr'Arno nominò priore Geri Soderini figliuolo di Stefano, la qual famiglia, oltre l' esser poi stato Geri gonfaloniere, per la sua successione divenne molto grande e notabile. Per S. Piero Scheraggio pubblicò Giotto Peruzzi; costui era stato tre volte in quel magistrato, ed era fratello di Pacino che fu gonfaloniere nel novantasette. Per Borgo chiamò Dardano Acciaiuoli, il quale oltre l' esser stato tre volte de' priori, e due gonfaloniere, e esser uomo di gran ricchezze, da Piero era stato conosciuto l' anno innanzi a Napoli in corte del fratello, quando era stato mandato ambasciadore dalla Repubblica perchè il re prendesse la signoria di Firenze. Nominò per S. Pancrazio Vanni Benvenuti, che con questa volta veniva ad essere stato sette volte de' priori; per Duomo Nello Rinucci la sesta, e per S. Piero Bartolo Bischeri la quarta. In elegger il gonfaloniere fece eletta tra tutti gli altri cittadini di Averardo de' Medici, chiaro allora per la famiglia, e per la persona sua stessa, essendo stato uomo di molto valore ne' fatti della sua Repubblica, ma chiarissimo poi per essere egli stato bisavolo di Giovanni de' Medici, da cui nacquero Cosimo padre della patria e 'l vecchio Lorenzo, quegli dal quale uscirono i passati signori e primo duca di Firenze, questi onde infino a' presenti giorni i presenti principi di Toscana derivano.

Mentre in questo modo Piero ordinava le cose di fuori e dentro della città, Uguccione e i Pisani non perdevano tempo; perciocchè dopo che ebbono disfatto Asciano, Cuosa,

Castiglione, Nozzano, e il ponte a Serchio, castella ricuperate da' Lucchesi, e per tutti i casi della guerra fortificato Ripafratta, il Mutrone e 'l Viareggio in su la marina, Rotaia e il borgo di Serezzano, spesso corsono sopra i Pistojesi infino a Carmignano, pretendendo Uguccione che per l' acquisto che i Lucchesi aveano fatto gli anni passati della metà di Pistoja, quella si dovesse a lui, in persona del quale per la vittoria avuta ricadevano tutte le ragioni de' Lucchesi: e non guardando agli incomodi della stagione, avendo in queste cose occupato i primi mesi dell' anno 1315, ne' quali risedette in Firenze gonfaloniere Giovanni Malegonnelle, e ci era venuto vicario del re il cavaliere Rinieri del già messer Zaccheria da Orvieto, non molto dopo sotto il gonfalonerato di Iacopo Marsilj prese Cigoli con molte altre castella: e posto l' assedio a Montecalvi castello de' Fiorentini, non essendo da loro soccorso a tempo, lo strinse in modo, che nel magistrato di Cionetto Bastari fu forzato ad arrendersi: e a guisa di fulmine, senza svanirsi per cotante vittorie, s' accampò con gagliardo esercito sopra Montecatini, avendo l' animo drizzato all' imperio di Toscana. Questi felici successi di Uguccione faceano ogni dì maggiore il sospetto e la tema de' Fiorentini, non tenendo mezzo la natura degli uomini nel dispregiare o nel temer molto i pericoli; massimamente che non era per antiquità di tempo partita dalla memoria di ciascuno quella fama, o vera o falsa che fosse stata, sparsa infin dalla vita di Corso Donati, che per il parentado contratto tra loro avessero macchinato l' uno con occupar Firenze e l' altro Arezzo di farsi principi di Toscana: la qual impresa potuta parer in quel tempo o leggiera, o almen temeraria, benchè maneggiata da soggetti attissimi, ora pur troppo incominciava a parer grave e da riuscire. Tali erano i fondamenti gittati da Uguccione, per fabbricarvi sopra così grande e nobile pensiero. Per questo i Fiorentini col consentimento dello stesso Piero tornarono a mandar Lapo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli al re Ruberto per nuovo aiuto, richiedendoli spezialmente per dar maggior autorità all' impresa Filippo suo fratello prence di Taranto. Il re prudente, come quegli che dall' esempio suo potea conoscere quanto era grande l'ambizione degli uomini, essendo fama di non aver

del tutto giustamente occupato il regno al nipote, e non ignorante di quello che in così fatti tempi in una comune debolezza di principi e di repubbliche potea riuscire ad un uomo valoroso in Toscana, con ogni prestezza si diede ad aiutar i Fiorentini di cinquecento cavalieri, ancorchè con poca soddisfazione d' aver a dar loro il principe conosciuto da lui nelle cose militari per uomo molto feroce e poco fortunato, avendo egli in animo di mandar il duca di Calabria suo figliuolo. Ma essendo la fretta de' Fiorentini grande, convenne risolversi a inviar il principe, il quale l' undecimo giorno di luglio, insieme con Carlo suo figliuolo, arrivò a Firenze, circa il mezzo tempo del gonfalonerato di Migliorato Domenichi; dal quale e da Piero suo fratello trovate fatte molte preparazioni per l' esercito che s' avea a menare a Montecatini per levarne l' assedio, non attese ad altro che a sollecitare che gli aiuti promessi venissero, essendo con poco felice augurio quasi in su l' arrivare infermato. Non mancarono gli amici di concorrere con ogni prontezza all' impresa; perciocchè e' si sa chiaramente insieme con le cavallate e cavalieri soldati da' Fiorentini, le genti mandate da' Bolognesi, da' Sanesi, da' Perugini, da Città di Castello, d' Augubbio, da Romagna, da Pistoja, da Volterra, da Prato, e da tutte l' altre terre guelfe e amici di Toscana, esser arrivate al numero di tremiladugento cavalieri; e la gente a piede, della quale gli scrittori di quei tempi (siccome facea anco quel modo di guerreggiare) non tengono molto conto, essere stata grandissima. Uguccione benchè aiutato, oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani, e oltre le genti di Lucca, ancora da Matteo Visconti, dal vescovo d' Arezzo, da' conti di Santafiore, e da tutti i Ghibellini di Toscana, e fuorusciti di Firenze, era inferiore di gente a cavallo a' Fiorentini, non passando il numero di duemilacinquecento. Nondimeno per tutti questi apparati non si mosse a far movimento alcuno, ma tenendo sollecite guardie e spie per tutto, acciocchè il nimico nol potesse offendere, proseguiva tuttavia l' assedio vigorosamente. Il principe partì con le sue genti di Firenze il sesto giorno d'agosto, e venuto in Valdinievole incontro l' esercito di Uguccione, dal quale non era diviso che per lo fossato della Nievole, procurava di venir seco a battaglia,

stimando oltre il solito caldo che gli prestava l'empito della sua natura, d'aver in ogni modo a vincere, per esser superiore così di gente a piede come a cavallo; la qual credenza lo facea anche trascurato e poco diligente in tutti gli altri affari. Nel campo di Uguccione non si facea cosa alcuna a caso o temerariamente, e quanto più conoscea di esser avanzato da' nimici di numero di gente, tanto più stava desto, osservando di pigliar il vantaggio dalla soverchia confidenza del principe: e tra tanto permettea che si facessono alcune leggieri scaramucce per provare le forze degli avversari, essendo quasi tutta Italia commossa circa l'espettazione di quello che avessero a fare questi due eserciti, da' quali parea che si contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due fazioni guelfa o ghibellina avesse a prevalere in Italia; e gli uomini versati in quella cognizione che abbraccia la memoria delle cose passate, sapeano per la giornata dell'Arbia essere per alcun tempo stata abbattuta e quasi che spenta affatto la fazion guelfa; come per quella del fiume Calore, ove morì Manfredi, e Carlo s'insignorì del reame di Napoli, quasi infino a questi tempi perpetuamente era stata tenuta sotto la parte ghibellina. Ma tutti gli altri pensieri e discorsi cedevano al travaglio dell'animo di Uguccione, mentre rivolgendosi per la mente tutte le cose che dalla vittoria o dalla perdita di così fatta impresa poteano nascere, tra la dolcezza della speranza e l'affanno della paura, non trovava alcuna sorte di riposo, consistendo in quella lo stabilimento di tutti i suoi concetti. Onde essendo più volte stato veduto tutto pensieroso, fu giudicato che egli grandemente dubitasse di qualche soprastante rovina; il che fu creduto più facilmente quando dopo molti giorni che gli eserciti erano stati a vista, avendo una notte arso gli alloggiamenti, fu veduto la mattina muover il campo, e come se egli per propria confessione desse la vittoria al nimico, partirsegli davanti. Era la cagione della partita d'Uguccione non tanto la tema de' nimici, quanto l'aver udito che i Guelfi delle sei miglia del contado di Lucca, venendone per sodducimento [1] de' Fiorentini verso Lucca, gli aveano rotto la

[1] Da *soddducere*, che vale *sedurre*.

strada, onde veniva la vettovaglia al suo campo; nondimeno ancora che la sua intenzione fosse di non tentare volontariamente la battaglia, ma se non gli fosse fatto contrasto d'andarsene a Pisa, aveva in guisa ordinato le cose, che essendo costretto di venir a giornata, sperava d'averne a riportar il migliore, sì per aver conosciuto la poca prudenza del nimico, e sì perchè combattendosi nel partire, avrebbe avuto il vantaggio del campo. Subito dunque che fu scoperto da' nemici che si partiva, e che con le sue genti in ordinanza s'era già accostato dove si congiungeva lo spianato dell' una oste e dell' altra, i Fiorentini come vittoriosi con liete grida levarono il romore che Uguccione fuggiva. Nè queste vane voci moderò punto l'ardito lor capitano; anzi benchè infermo della quartana comandò a' capitani che non lasciassero partir il nimico senza gastigo. Uguccione veggendo i nemici muoversi in fretta, e con poco ordine, a' suoi rivolto disse. Poichè costoro non ci vogliono lasciar partire in pace, e secondo l'ordine della guerra mattonarci questa strada d'oro, è necessario che noi ce l'apriamo col ferro, e che insegnamo a' nimici che il fasto della fortuna reale che rappresenta questo superbo lor capitano, è cosa vana in mezzo dell'arme. Ricordar a voi che facciate il debito vostro, mi par cosa soverchia, ogni volta che mi sovviene, niuno esercito esser mai stato tanto noto al suo capitano, come voi sete a me, nè capitano alcuno più conosciuto da' suoi soldati, come io sono da voi. Insieme con esso voi, lasciate star le cose vecchie, abbiamo rimesso i Ghibellini in Lucca, abbiamo ricuperato buona parte delle loro castella, e mantenuto la dignità e autorità de' Pisani. Resta che insieme con esso voi, facciamo così glorioso Montecatini a' Pisani, come fu l'Arbia a' Sanesi, e che rintuzziamo una volta l'orgoglioso animo de' Fiorentini, ormai troppo insuperbiti per avere schernito gli assedi di due Enrici. Nè piccola gloria sarà la nostra se dopo tanti anni faremo risorgere in Toscana il pressochè spento nome dei Ghibellini, e apriremo la strada al futuro imperadore di rimetter l'Italia all'antica grandezza sotto la devozione dell'Imperio col mezzo delle nostre valorose destre. E così detto, avendo comandato a Francesco suo figliuolo, e a Gio-

vanni Giacotti Malespini fuoruscito fiorentino, il quale era capitano del pennone imperiale, che con centocinquanta cavalieri assalissero coloro i quali erano alla guardia dello spianato, che per lo più erano Sanesi e Colligiani, fece subito dar il suono alle trombe. Fu l' assalto di costoro molto feroce, conciossiachè oltre la virtù de' capi, l' uno de' quali pugnava per la gloria del padre e sua, e l' altro per ritornar alla patria, Uguccione avesse messo in questa prima schiera i più cappati soldati di tutto il suo esercito; perchè i Sanesi e Colligiani non ressono a quello impetuoso incontro; ma dopo aver fatta alquanta resistenza, aprendosi, dettono campo a' nemici di urtare nella seconda schiera, dove insieme con la cavalleria de' Fiorentini era la persona del conte di Gravina. Questa fu la rovina de' feditori di Uguccione, i quali essendo insieme co' cavalli ormai stanchi dell' incontro fatto co' Sanesi, e trovando i Fiorentini freschi e in molto maggior numero, non poterono far lungo contrasto. Nondimeno in tanto lor disvantaggio, e in così certo e manifesto pericolo, non fu alcuno, come conveniva alla virtù degli allievi di così fatto capitano, che volgesse le spalle. Ma combattendo animosamente mentre ebbono spirito, e poteronsi reggere a cavallo, quasi tutti fur tagliati a pezzi; tra' quali e il figliuolo di Uguccione e il Malespini restaron morti. Uguccione non ancora consapevole della sciagura del figliuolo, veggendo la prima squadra de' nemici aperta, e che già i pochi suoi feditori combattevano con la schiera grossa, si volse a' capitani tedeschi, e mostrato loro che la lode di quella giornata si aspettava alla loro nazione, fece segno che già era tempo di dar dentro. Erano questi ottocento cavalieri tutti soldati vecchi e quasi le reliquie di quello esercito imperiale, che, da che Enrico era calato in Italia, si era trovato a tante battaglie e assedj di città; i quali avendo al valore e alla perizia dell' arte militare aggiunto un odio acerbissimo contro i Fiorentini, ricordandosi che quella città sola s' aveva fatto beffe del valor loro, e che quasi per conto suo era morto l' imperadore Enrico, è cosa maravigliosa a dire, con quanto impeto, avuto il cenno del loro capitano, investissono i nemici. Nè era minore la virtù de' Fiorentini a difendersi, accesi oltre i proprj rispetti di

veder due fratelli e un nipote d' un re preclarissimo, esporsi ai medesimi pericoli per l' onore e salute loro; e ancora che per imprudenza del principe avessero incominciato il fatto d' arme tumultuariamente, e molti di essi non avessero avuto tempo di armarsi di tutte arme, facevano egregia resistenza. Ma poichè Uguccione, incrudelito per aver udito la morte del figliuolo, col resto di tutte l' altre genti si fece innanzi ancor esso, e gridando che non si facessero prigioni, si diede principio a far l' uccisione maggiore, le squadre de' Fiorentini incominciarono fuor di modo a turbarsi, e si sarebbon contuttociò mantenuti per più lunga ora, se il danno non avesse avuto principio dalla morte de' capi, e di coloro i quali valorosamente combattendo erano stati primi a incontrarsi co' nimici. Cedendo dunque la pugna al nimico già vincitore, tutti gli altri che non erano impediti dalle ferite, si diedero impetuosamente a fuggire; non trovando molti di loro maggior felicità nella vergognosa fuga di quello che i loro compagni valorosamente combattendo nel campo aveano trovato, poichè pensando salvarsi affogarono ne' pantani della Gusciana. Dicono gli scrittori, che quel giorno vi morirono tante persone, che il fiume Nievole pieno di corpi morti corse tutto sangue, e che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a bruno. Giovan Villani scrittore di que' tempi tra affogati e uccisi dice esser arrivati a duemila, e di questi centoquattordici essere stati delle più nobili famiglie di Firenze, ma i prigioni i quali attesono a farsi, conseguìta che fu appieno la vittoria, non esser arrivati a cento cinquanta. Fece più notabile questa rotta la morte di Piero conte di Gravina fratello del re, il corpo del quale, affogato come si crede nel fiume, non si potè mai ritrovare, e di Carlo figliuolo del principe; e dopo costoro l' essere stati trovati tra' morti Carlo conte di Battifolle, Caroccio e Brasco d' Aragona, amendue connestabili de' Fiorentini e uomini di grandissimo valore. Dell' esercito d' Uguccione, oltre la morte del figliuolo, il quale era giovane di grande speranza, vi furono gravemente feriti Lucchino Visconti, mandato col soccorso delle genti lombarde dal magno Matteo suo padre, e Castruccio Castracani, quello che poi non fu più mansueto

nimico de' Fiorentini, che fosse stato Uguccione. Il principe di Taranto salvandosi con la fuga sopravvisse al fratello minore e al figliuolo per piagnere l' errore della sua mal condotta capitanìa. Il rimanente dell' esercito parte si salvò a Pistoja, e alcuna parte a Fucecchio, e non molti si ridussono a Cerbaia: la quale dolorosa sconfitta succeduta il ventinovesimo giorno d' agosto fece memorabile e infelice il gonfalonerato di Coppo Bonaiuti, non più fortunato alla casa sua, la quale ebbe fine non molti anni dopo nel figliuolo di lui. Niccolò Machiavelli dice, non Uguccione essersi trovato a guidar l' esercito, il quale essendosi ammalato era andato a curarsi a Montecarlo, ma Castruccio; e che la confidenza presa dal principe fosse venuta dall' assenza d' Uguccione, nutrita però artificiosamente col mostrarsi paura da Castruccio; e che il fatto d' arme non fu attaccato da' feditori, ma da ambedue le corna dell' esercito, il quale era stato ordinato in modo, che le più gagliarde genti de' Pisani venivano a combattere con le più deboli de' Fiorentini; e che nella rotta morirono più di diecimila uomini, e fra essi ancora il principe di Taranto: parte delle quali cose essendo manifestamente false, rendono sospetto ancor quelle che potrebbono esser vere.

Dopo la vittoria, seguì incontanente l' acquisto di Montecatini, e non molto dopo quello di Monsommano, e come tutte le cose vanno dietro al vincitore, i signori d' Anchiano, i quali erano a devozione del comune di Firenze, dettono il castello di Vinci a Uguccione; e Baldinaccio Cavicciuli ribellò il castello di Cerretoguidi di Greti; la perdita de' quali fu poi di grandissimo danno alla Repubblica. I Fiorentini non sbigottiti per cotante percosse, essendosene il principe ritornato a Napoli non meno afflitto del male e della perdita della giornata che della morte de' suoi, attesono con gran diligenza ad assoldar nuove genti, e fortificar la terra di steccati e di fossi, e ad acquetar alcuni umori che si vedevano sorger tra' cittadini, insieme con le quali preparazioni mandarono di nuovo al re Ruberto per un capitano di guerra. Il re volendo dar cotal carico, il quale aveano avuto due suoi fratelli, ad un barone di somma riputazione, elesse Beltramo del Balzo conte di Monte Scag-

gioso e d' Andri, con cui avea congiunto Beatrice sua sorella restata vedova d' Azzo marchese di Ferrara; il quale con dugento cavalieri venne a Firenze poco prima o dopo che prendesse il gonfalonerato Nello Rinucci. Uguccione tra tanto si riposava più per stabilir il suo principato in Pisa e in Lucca, che per vaghezza d' ozio, e perchè i suoi soldati rinfrancati dalle continue fatiche potessero al nuovo tempo con maggior prontezza uscir a nuove imprese ; il qual pensiero antiveduto da' Fiorentini non li lasciava prender riposo, sapendo che Uguccione non era per star contento dentro quelli termini, benchè amplissimi alla fortuna sua. Ed essendo a questa sollecitudine aggiunto il natural morbo della nazione di non soddisfarsi di stato alcuno, incominciava a molti di loro a dispiacere non solo il governo del conte, ma eziandio la superiorità del re. Ad alcuni altri pareva cosa strana, che un' amicizia incominciata da tanti anni innanzi col re Carlo I. continuata col re Carlo II e poi confermata col re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d' un fratello e d' un nipote, avesse per pazzia e per umori privati a rompersi. I quali dispareri subitamente generarono le parti; essendosi la città in amici e nemici del re divisa. Degli inimici (la qual fazione era superiore) era capo Simone della Tosa cavaliere di grande autorità, seguito da' Magalotti e da molte altre famiglie de' grandi e de' popolani; dell' altra era Pino cavaliere ancora egli della medesima casa, col seguito d' altre famiglie di simili condizioni. Il quale benchè biasimasse pubblicamente così scellerato consiglio, non potè vietare che non si mandassero ambasciadori in Germania per trarne con cinquecento cavalieri tedeschi il conte di Luxemburgo. Ma non cavando di ciò risoluzione alcuna buona, operò, che avendosi a cacciare il conte e finalmente il re, almeno non si scostassero in tutto dalla casa di Francia ; e per questo ottenne che si mandasse per Filippo di Valois che fu poi re di Francia, figliuolo di Carlo, il quale era stato a Firenze quando Corso Donati riprese lo stato, perchè dovesse venirne per capitano de' Guelfi in Toscana contra Uguccione principe della fazione ghibellina con ottocento cavalieri. Ma nè ciò ebbe effetto veruno, essendo il re Luigi suo cugino travagliato a casa per la

guerra che avea co' Fiamminghi; onde si consumò in simili pratiche tutto il magistrato del Rinucci, e parte di quello di Michele Maffei, che toccò i primi due mesi dell' anno 1316, senza profitto veruno. Ma non per questo si mitigò la mala volontà che avea Simone contra del re, « per il quale trovo « in questo tempo vicario della città Rolandino de' Galluzzi « cavaliere bolognese, e capitano di custodia di Firenze e del « contado fu Fummo de' Boscoli cavaliere aretino »; perchè avvengachè persuaso con ragioni efficaci da molti cittadini e frenato con la paura d' Uguccione non ardisse tentare di annullar il dominio che la città gli avea dato, pure dipendendo da lui il gonfaloniere Maffei con tutti i priori, fece sotto varj pretesti in guisa, che il conte il quale era condotto per un anno [1], promesse a' 5 di febbraio a Gherardo « di Gualterotto sindaco in questo fatto del comune, di non « s' impacciare nè intromettersi in modo alcuno della balìa « de' priori e gonfaloniere, nè d' altro uficio della città e del « contado; di non impedir la giustizia nè nel civile nè cri- « minale amministrata da vicario regio o altro ufiziale; di non « esser contrario in maniera alcuna all' esecuzione d' alcuno « statuto o ordine fatto o da farsi dal comune, e di non « esercitar la sua carica oltre a quattro mesi. » E per poter disporre del futuro governo più secondo il piacer suo si diede a procurare d' un vilissimo uomo, il quale sotto nome di bargello avesse a taglieggiare con esempio di bestialissima ferità la miserabile patria sua; la quale facilmente sarebbe caduta sotto l' intollerabile soma di due grandissimi mali, i quali sarebbono stati il nimico domestico, e quello di fuori, se innanzi alla venuta del nuovo carnefice non avesse con maraviglioso rivolgimento di fortuna avuto presto e impensato fine la troppo immoderata felicità d' Uguccione. Aveva in Firenze preso il gonfalonerato Cino Martini, e i Fiorentini inquieti andavano diverse cose divisando; quando in Pisa per ordine d' Uguccione fu mozzo il capo a Banduccio Bonconti e al figliuolo, sotto colore che tenesse occulte pratiche col re Ruberto, ma veramente perchè essendo uomo di gran senno e autorità, agli ambiziosi disegni suoi s' opponeva.

[1] *non avendo ancora finito quattro mesi, fu licenziato.* Prima Ediz.

Questa crudeltà sdegnò grandemente i Pisani contro Uguccione, ma non avendo il potere, aspettavano l'occasione, la quale per le medesime cagioni venne prestissima. Era in Lucca stato ritenuto prigione Castruccio per omicidj e ruberie commesse in Lunigiana. E Neri figliuolo d'Uguccione, il quale sotto nome di podestà governava quello stato, aveva in animo di farlo morire, non tanto per quello che egli aveva fatto, quanto che essendo giovane animoso, e per il parentato e per la fazione di grande autorità tra' suoi cittadini, dubitava che solo quell'uomo potesse un dì essere impedimento alla grandezza del padre e sua. Ma sentiva fremere e bollire il popolo in modo, che non s'arrischiava di far eseguire la giustizia, temendo che nella città non succedesse alcuno scandalo; perchè mandò al padre, facendogli intendere che una cosa di tanta importanza aveva bisogno della presenza sua. Uguccione, il quale avendo sbarbato Banduccio in Pisa credea con spegnere Castruccio in Lucca aver superato ogni difficoltà, con buona parte della sua cavalleria se ne venne a trovar il figliuolo. Allora i Pisani giudicando il tempo per la partita d'Uguccione opportuno, senza perderlo, sotto la guida di Coscietto dal Colle franco popolano, presono l'arme, corsono al palagio, tagliarono a pezzi la sua famiglia, saccheggiarono la casa, e in su quella furia insignoritisi delle porte della città crearono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi. Appunto era Uguccione in procinto di far giustiziare Castruccio, schernendo col presidio de' suoi soldati i romori popolari, quando giunse la novella della ribellione di Pisa; la qual non venne per modo occulta che in un medesimo tempo non fosse nota a' Lucchesi; onde essendo quelli grandemente inanimiti per l'esempio d'un sì fatto accidente, mentre Uguccione sopraggiunto dal dì della sua rovina non prende conveniente all'antica virtù alcun riparo a' soprastanti mali, presono l'arme ancor essi, le prigioni ruppono, e Castruccio ancor legato ne' ceppi liberarono, e quello per loro signore gridando si preparavano di tagliar a pezzi Uguccione con tutti i suoi soldati; il quale perduto d'animo, e quasi uscito di sentimento, per le castella dei marchesi Malespini se ne fuggì a Verona: essendo in un medesimo tempo due famosissimi capitani di quel secolo me-

morabile esempio dell' una e dell' altra fortuna; mentre Uguccione cadendo in meno spazio d' un ora del principato di due nobilissime repubbliche di Toscana, convenne povero ed esule andarsi a riparare in corte di Cane della Scala; e Castruccio co' ceppi a' piedi e con la mannaia al collo, fu sublimato a sì grande eccellenza che potette molto presto esser tremendo non che a' Fiorentini ma a tutti coloro che seguivano la parte guelfa in Italia. Sono autori i quali dicono che Uguccione quando ebbe novella della pisana ribellione, era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutte; onde uscì quel mordacissimo motto, che egli in un convito s' aveva mangiato due intere città; perchè s' era detto, che se Uguccione senza aspettare il fine del desinare fosse montato a cavallo e andatone a Pisa, leggiermente avrebbe potuto acquetare il principio del tumulto, e conservarsi amendue le città salve.

Pervenuta la fama di questi successi in Firenze, fu soprammodo grande la letizia de' cittadini, veggendosi liberati da così fiero nimico, e massimamente di coloro, i quali non ritenuti da altro che dal sospetto d'Uguccione, non aveano anco fatto venir il bargello, col mezzo del quale speravano potersi de' loro nimici vendicare, abbatter la parte del re Ruberto, e del tutto esser principi e guidatori della loro Repubblica. « Per le cose che succedevano, e a quelle « che si preparavano nella città, parve bene che gli ufi-« ziali della condotta non solo conducessero al soldo della « Repubblica dugentocinquanta cavalli, e millequattrocento « fanti già ordinati, ma ancor maggior numero, con dar « balia a' priori e gonfalonieri di poter trovar danari an-« che con impor nuove gabelle; perchè a' 29 di marzo « fu dato ordine per la registrazione de' contratti gabella-« bili, come di dote e loro augumento, di mutui, depo-« siti, cessioni, vendite, e alienazioni di beni immobi-« li, e simili; con deputar notai per registrar i contratti « fatti in Firenze in termine d' un mese, quei del contado « in due, quei fuor del contado ma in Toscana in tre, d' I-« talia in sei, e fuor d' Italia in termine d' un anno; con « dichiarazioni di quello che si dovesse pagare, come delle

« pene a chi non pagasse ne' tempi debiti; ufizio che non « solo è in essere ancor oggi, ma è una dell' entrate più « vive dello stato ». Creato [1] gonfaloniere Fazio de'Giugni, il quale era degli amici di Simone della Tosa, quasi a niuna altra cosa s' attese che a far venir il bargello; a cui il dì di calende di maggio fu dato il gonfalone e signoria della città. Io arrossirei tra me medesimo raccontando l' opere di costui, se non fossero uno utile ammaestramento a'popoli a doversi soddisfare, quando sono sottoposti ad una modesta signoria; potendo ciascuno quindi comprendere quanto dura condizione dovea esser di coloro i quali ricaduti dal mansueto dominio del re Ruberto erano dati in preda alla sfacciata e crudele tirannide di Lando d' Agubbio, che tale fu il nome del nuovo bargello. Questi standosene da mattina a sera a piè del palagio della signoria co' suoi birri a guisa di cani assegnati da'cacciatori alle loro poste, li mandava a cenno de' presenti governatori pigliando sotto scusa d' esser Ghibellini ora un cittadino e ora un altro; e come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senza altri testimoni o giudizio alcuno ordinario, li facea secondo usanza di guerra da' suoi crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane de' Falconieri, senza molti altri di basso affare, e non guardando ad ordine sacro nè a religione alcuna, pose la mano addosso ad alcuni cherici di casa degli Abati, reliquie di quella famiglia; i quali somigliantemente fece cader morti sotto la mannaia. Non osava niuno cittadino parlare, perciocchè le squadre degli uomini armati erano tutto dì attorno per la città, e le esecuzioni delle condennagioni camminavano con tanta velocità, che ciascun cittadino per grande e potente che fosse temea d'esser prima morto, che di potere o con l'innocenza, o con gli amici, o con la pecunia, o con la forza stessa provvedere allo scampo della propria salute. Celebravano i fautori di cotanta scelleratezza la sanguinosa sete dell'orribil carnefice, necessaria e utile severità in così fatti tempi chiamandola; il quale d' ogni affetto umano spogliato, ad altro non attendeva che ad eseguire con maravigliosa fede e ardire i

[1] *dunque*. Prima edizione.

giusti comandamenti de' magistrati; e avendo egli dato gran fretta a compier le mura della città dal prato d' Ognissanti a S. Gallo, dicevano, che solo la virtù di questo uomo rendea in un medesimo tempo sicura la città da' nimici domestici, e da quelli di fuori; sì fattamente che crescendo ogni dì la potenza del bargello maggiore, trascorse a tanta temerità che fece batter moneta falsa, e quella del suo nome chiamar bargellini. « In tanti disordini della città non si la-
« sciava però di far qualche bene, procurando Lapo de' Bardi
« e Lotto de' Buondelmonti cavalieri, Marabottino de' Tor-
« naquinci, Duccio de' Magalotti, Vieri de' Rondinelli, e
« Giano degli Albizi paciari tra' Guelfi, di far la lor carica
« con carità verso la patria e del prossimo; onde avean fatto
« far pace tra le famiglie de' Giandonati e degli Acciaiuoli,
« con procurar che i Giandonati che aveano offeso fossero
« liberati da' bandi ne' quali erano incorsi. I signori suppli-
« cati dal rettore e religiosi del capitolo e spedale di S. Ma-
« ria di Siena di poter fabbricare uno spedale in Firenze
« sotto il medesimo titolo, e di poter ricevere i beni che
« fossero dati loro con immunità d' imposizioni e servizi, lo
« concederono. Erano di già entrati i nuovi priori, de' quali
« fu gonfaloniere Fazio Ubaldini da Signa giudice, e conti-
« nuando il bisogno di trovar danari fu ricorso al rimedio
« usato molto spesso dalla Repubblica con facilità e vantag-
« gio de' suoi cittadini e sudditi, ordinando a' 2 di giugno,
« che tutti i condennati e banditi (eccettuatone alcuni casi
« soliti riservarsi) i quali avessero per tutto il dì 13 pagato
« quei della città dodici danari per lira, e quei del con-
« tado e forestieri sei delle loro condennagioni, purchè per
« qualsivoglia condennagione quei della città non pagassero
« più di lire cinquanta, e quei del contado venticinque, fos-
« sero liberati; e per agevolare il pagamento rispetto alla
« brevità del tempo, volsero che ciascuno potesse pagare
« per il condennato ».

Non si scorgea però segno alcuno che la città avesse a respirare delle crudeli battiture di Lando [1], essendo così il

[1] Nel vecchio Ammirato si legge solamente. *Erano già entrati i nuovi priori, de' quali fu gonfaloniere Fazio da Signa giudice, nè per questo si porgeva segno alcuno, che la città avesse a respirare ec. ec.*

gonfaloniere come i priori della fazione reggente; talchè gli altri cittadini, così del numero de' grandi come de' mercatanti e artefici, per segreti messi feciono con gran prestezza intender al re il misero stato nel quale si trovavano; e per questo il pregavano a far suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale per l'amicizie che avea nella città e nel contado speravano che fosse per poter riparare in parte al furor del bargello, e moderare il superbo imperio della parte che prevaleva. Non tardò punto il re a consolar i Fiorentini, onde il conte prese il governo del vicariato il primo giorno di luglio, non senza sospetto di qualche tumulto; il quale benchè i bargellini non ardissero di muovere, nondimeno ei si cominciò tostamente a vedere che se non si faceano più gagliarde provvisioni, quella elezione era di poco giovamento, non potendo il conte in cosa alcuna opporsi con la sua autorità alla potenza di Lando. A tanta grandezza l'aveano le fiorentine discordie condotto; e già parea a molti più tremendo il nome di Lando, che non era stato quello di Uguccione, ma tutti per più dannoso senza contesa lo giudicavano; perciocchè Uguccione con la tema del suo valore nutriva i Fiorentini mentre cercavano difendersi da lui nell'arte della guerra, e questi con lo spavento de' suoi rigorosi giudizi empieva gli animi di ciascuno di paura e di viltà; veggendo massimamente, che benchè i priori e i gonfalonieri si mutassero secondo il costume a'tempi determinati, non si mutava però il modo del governo. « Dal « quale per il resto usciva sempre qualche opera di libera« lità e di pietà, avendo a' 27 di luglio per rimunerare la « fede e il valore de' suoi cittadini morti nella giornata di « Montecatini, ordinato che a' figliuoli e discendenti di Got« tifredo della Tosa e di Stoldo de'Rossi ambedue cava« lieri, e agli altri i quali non son nominati, si restituis« sero quei beni che in alcuna maniera fossero pervenuti di « loro nella Repubblica. La quale per dar maggior calore « a' paciari aggiunse loro il conte Guido vicario del re, con « autorità di poter condennare quelli che non ubbidissero ». Creato a mezzo agosto gonfaloniere Bellincione Cacciafuori, il quale secondando non meno a'voleri di Simone della Tosa e del bargello, che si avesse fatto il suo antecessore Fazio

da Signa, la città così combattuta da malvagi governatori non ricoglieva nessun frutto della cacciata d'Uguccione; e sarebbe leggiermente caduta in maggiori travagli, se la venuta della figliuola dell'imperadore Alberto in Firenze, la quale ne andava a marito a Carlo duca di Calabria figliuolo del re Ruberto a Napoli, non avesse rimediato a così fatti mali. Costei ricevuta dagli amici del re con gratissime accoglienze, fu subitamente informata con quanto disonore del suocero il bargello esercitava la sua tirannide in Firenze. Il medesimo fu fatto intendere a Beltramo conte di Montescaggioso, al conte Camarlengo, all'arcivescovo di Capoa, e a Giovanni di Capoa suo fratello, i quali con dugento cavalieri erano venuti di Napoli per ricever la nuova duchessa: confermando tutte queste cose con grande ansietà il conte Guido da Battifolle, il quale ritenendo in apparenza un magnifico nome di luogotenente reale, era in sustanza beffato dal superbo e impotente imperio di Lando. Ma perchè il re si era obbligato a tener la signoria di Firenze senza turbar gli ordini de' loro magistrati, fu mostrato che la via di abbatter quel governo senza romori, non era il tor via il bargello, il quale da' loro priori e gonfalonieri era stato chiamato, nè di cassar la elezione de' seguenti magistrati, ma quello che altre volte si era costumato di fare, di addoppiare il numero de' priori, sì fattamente che essendo gli altri degli amici del re potessono da per sè stessi opporsi a' crudeli consigli degli avversarj: la qual proposta ebbe felicissima riuscita; essendo stata facilitata dalla creazione del nuovo pontefice chiamato Giovanni XXII; il cui predecessore Clemente era morto due anni innanzi, nel tempo del gonfalonerato di Ruggieri di ser Benci. Credevasi, come poi avvenne, che egli dovesse esser grande amico del re Ruberto, di cui era stato cancelliere, e pur molto prima, quando era in minor fortuna, era stato allevato in corte tra' ministri del re Carlo suo padre. Talchè i Fiorentini avvezzi a veder molto tempo innanzi, e a discorrer de' fatti de' principi, non volendo per favorir un bargello tirarsi addosso in un medesimo tempo due così gran nimici, con minor ostinazione piegarono alle cose proposte; perchè il nuovo gonfaloniere Gherardo da Castelfiorentino ebbe in sua compagnia dodici priori, e poco dopo per let-

tere venute dal re, il quale dalla nuora e da' suoi baroni era stato ragguagliato della vita che si menava in Firenze, fu dato commiato al bargello. La cui partita, e il moderato governo del conte da Battifolle, diedono riposo agli affanni della città; « e per questo procurando con ogni diligenza le « paci fra' cittadini, intorno alla fine dell' anno seguì quella « de' Cavalcanti e Pazzi, le quali per esser famiglie grandi, « numerose, e di seguito, fu di non piccola quiete cagione. « Il gonfalonerato d'Alberto del Giudice, appresso al quale « seguì il nuovo anno 1317, fu molto quieto. Perchè avendo « i Fiorentini voglia di ricuperare le terre e castelli perduti « nelle passate guerre, e confidando grandemente nella pru- « denza e valore del conte Guido, gli dettero autorità e « balìa di poter far perciò tutto quello che avesse stimato « necessario, con soldar capitani e genti, purchè non fos- « sero Catalani, nè Aragonesi, e questo non ostante che « nella sua opinione non concorressero i dodici capitani della « Repubblica, i nomi de'quali, perchè non siano desiderati, « sono Iacopo de' Rossi, Goccia de' Manieri, Talento di Lapo « Talenti (sono i Bucelli), Gentile de' Buondelmonti, Simone « della Tosa, e Alamanno degli Adimari tutti sei cavalieri, « Tuccio Ferrucci, Gentile degli Altoviti, Marabottino dei « Tornaquinci, Vanni di Puccio Benvenuti, Bernardino « de' Medici, e Cionetto de' Bastari ».

Fu intanto reputato a gran maraviglia che in Firenze si fosse fatta una mutazione di stato senza romori; perciocchè i dodici priori che furono creati con questo gonfaloniere furono quasi tutti della parte del re. Fu anche notabile questo priorato per essere stato in esso la prima volta uno de' priori Giovan Villani scrittore di storie; le quali tenute nascoste per lo spazio di dugent' anni, per non esser prima mandate fuori alla luce degli uomini, hanno finalmente, essendo state pubblicate negli ultimi anni de' padri nostri, mostrato quanto sia grande l' obbligo che a cotali scrittori si debba avere; avendoci di molte cose notabili succedute a'suoi tempi, e innanzi, non che in Firenze ma in tutto il mondo, data chiara e distinta notizia; oltre averci lasciato una immagine della purità della fiorentina favella, la quale corrompendosi tuttavia nelle lingue degli uomini, pietosamente insieme con

la verità della storia si serba casta ne' libri suoi. Fu egli nuovo uomo, perciocchè trasse il cognome della famiglia dal nome del padre; il quale non più che una volta era stato de' priori l'anno 1300, sotto il gonfalonerato di Taldo Tedaldi, poco dopo che era stato nel medesimo magistrato Dante Aldighieri. Fu ancora insieme col Villani priore Pela Balducci, quello che con l'arguta risposta usata al re di Tunisi della moneta degli Arabi fiorentini contra il pisano mercatante, meritò dal prudente re favorevoli privilegi per le mercatanzie de' suoi cittadini in quel regno. Fu in questo medesimo tempo la città commossa dalla maraviglia d'un fanciullo nato con due corpi in un castello del conte nel Valdarno di sopra, il quale condotto a Firenze, e recato in palagio a vedere alla signoria, come mostro della natura e segno d'infelici avvenimenti nol vollon vedere, ma comandarono che fosse levato via: tanto ritengono di vigore le vanità de' gentili eziandio appresso coloro i quali sono allevati nelle leggi della cristiana severità. » Ebbero ben l'occhio « a' troppo spessi abbruciamenti che seguivano nella città, « mediante i quali era rubata molta roba di quella che scam- « pava dalle fiamme da coloro che sotto spezie di carità « correvano a spegnerli. Perchè furono fatti molti buoni or- « dini, come di sonar la campana a tocchi, deputar legnajuo- « li, muratori e altri simili per ciascun sesto, acciocchè « corressero al luogo dove fosse attaccato il fuoco, sì per « spegnerlo, come per aver cura che non seguissero ruba- « menti; i quali uomini tutti furono provvisionati dal comu- « ne; » con altri ordini che per lo più si osservano ancor oggi. Nel seguente gonfalonerato di Giovanni Strozzi, essendo le cose acchetate, il numero de' priori si ridusse all' antico. E il re Ruberto desideroso di rimetter i Fiorentini in tranquillo stato, essendo eglino in que' tempi anzi in declinazione che no per la rotta di Montecatini, procurò che pace si facesse tra loro, Sanesi, e Pistojesi per un lato, che si reggevano a parte guelfa, e Pisani e Lucchesi dall'altra, che seguitavano la parte dell' Imperio. Questa pace fu molto utile a' Fiorentini, perocchè ebbono patti d'esser liberi e franchi in Pisa, che le castella che si trovavano possedere si ritenessero, che tutti i prigioni fatti nella rotta si resti-

tuissero, e che i Pisani fosser tenuti fondar nella loro città una cappella, e uno spedale per l'anime di coloro i quali erano morti nella sconfitta di Montecatini. Ma come nella città vaga della contradizione non succedette mai cosa che fosse interamente approvata, molti biasimavano il re di viltà, come quello che dovea pensare più tosto alla vendetta che all'accordo. E altri l'accusavano di malignità, che non curando del danno de' Fiorentini avesse procurato questa pace per comodi suoi, essendosi i Pisani obbligati di dar cinque galee armate, o la spesa di esse, ogni volta che il re facesse generale armata. Ma la sollecitudine e industria usata da' principali cittadini a ciò deputati perchè la pace seguisse, mostrò quanto sinistramente veniva il re ripreso dagli uomini vani; perciocchè dubitando che i Pisani non volessero discendere a simili accordi con tanto lor disvantaggio, finsono d'accrescer l'entrate del comune, e di voler far venire un de' reali di Francia con mille cavalieri per mantener la parte guelfa in Toscana. Furono a questa cura proposti Alberto del Giudice uomo in quelli tempi di molta autorità, Giovan Villani, e Donato Acciaiuoli figliuolo di Mannino. Costoro avuto l'autorità della Repubblica, come tutte le cose trattate fossono state vere, formarono le lettere, perchè i cavalieri e il capitano venissero; dettono ordine che sessantamila fiorini d'oro si pagassero in Francia per dar principio alle paghe de' soldati; scrissono al pontefice, perchè questa impresa favorisse, e poi per simolate spie feciono che le lettere fossero intercette in Pisa: onde i Pisani, i quali erano stati alquanto duri, vedute che ebbono le grandi preparazioni de' Fiorentini, feciono intendere al gonfaloniere e a' priori che mandassero i loro ambasciatori a Montopoli, che i loro verrebbono a Marti. Con la qual industria fu conchiusa la pace su i primi giorni del gonfalonerato di Giovanni Rustichelli giudice. « Scrivendo il Villani che non solo vivea in « questi tempi, ma che dice essere stato uno de' tre deputati « per fingere il trattato, pare una vanità il voler persuadere che « questo negoziato passasse in altra maniera: e pure è neces- « sario ch'io scriva quello che ne ho trovato nelle scritture « pubbliche, lasciando libero a ciascuno il credere a suo modo. « La pace di quest'anno, conforme a' protocolli e libri pubblici,

« fu conchiusa in Napoli nel Castelnuovo a' dodici di maggio alla presenza del re Ruberto da Salvestro di Manetto « Buonricoveri e da Marco da Ugnano notaio, sindaci e ambasciadori della Repubblica fiorentina, da Andrea de' Rossi « sindaco di Pistoia, da Frontino Frontini notaio sindaco « della terra di Prato (e questi due dissero di seguire il « comandamento del re), da Luto degli Obizi, Dino Salamoncelli cavalieri, e Atto da Graginano sindaci de' fuorusciti guelfi di Lucca, da Bernardo di Sacco notaio da « Massa per Volterra e Massa di Maremma, dal sindaco di « Sanminiato, da' sindaci de' comuni di Fucecchio, di S. « Croce, di Castelfranco, di Cappiano, di Ultrario, di Massapiscatoria, di Santamaria a Monte, e di Montefalconi, « per i quali otto comuni si protestano di far pace solo « co' Pisani, dal sindaco di Colle di Valdelsa, di Sangimignano, e de' nobili Pannocchieschi, che per tutti tre fu « barone de' Rossi cavaliere fiorentino ambasciadore appresso « del re, tutti da una; e da Lomo de' Gualandi cavaliere e « Giovanni di Benigno da Vico professore di legge sindaci « de' Pisani, e da ser Buonreddito Baldinotti sindaco di « Lucca dall' altra. Tra le condizioni di questa pace non è « fondazione di cappella, nè di spedale, nè meno obbligo « di dar galee al re. E in questo confonde il Villani gli « anni e le paci. Perchè avendo i Pisani fatto come si è « detto l' anno 1314 a' 27 di febbraio dell' indizione dodicesima una pace in tempo che Uguccione era loro podestà « e capitano di guerra, e non l' avendo voluta osservare, « l' anno 16 trovandosi i Pisani liberi, e governando la « città come podestà Ranieri conte di Donoratico, desiderando di ritornare in pace col re mandarono loro ambasciadori a Napoli Guglielmo de' Gismondi, Obizo de' Gualandi tutti due cavalieri, Albizo da Vico giurisperito e « ser Betto Agliata, i quali confermando la pace del 14 « s' obbligarono di farla ancora con tutte le comunità di « Toscana e di Lombardia amiche del re; e in questa del « 16 è posto l' obbligo a' Pisani di far in Pisa o ne' sobborghi uno spedale dotato in maniera, che non solo vi si « celebri in perpetuo quattro messe il dì per l' anime de' morti « della casa reale, ma che vi si nutrischino, curino, e ve-

« stino del continuo venti poveri. Che nel primo passaggio « che il re di Francia facesse in aiuto di Terra Santa gli do- « vessero dar dieci galee armate a loro spese per quattro « mesi, senza l'andata e 'l ritorno; alle quali galee avesse « a comandare il re Ruberto, o il suo ammiraglio, e non « volendo dar galee dovessero dare ogni mese per ciascuna « cinquecento fiorini d'oro. Che sempre che Filippo prin- « cipe di Taranto fratello del re, o suoi eredi, facessero il « primo viaggio in Romania, i Pisani gli avessero a dare « otto galee armate per tre mesi, ovvero cinquecento fiorini « d'oro il mese per ciascuna. E che al re medesimo des- « sero ogn'anno in due mesi quattromila fiorini, ovvero « cinque galee armate per tre mesi di servizio. Ma nella « pace fatta quest'anno co' Fiorentini e con gli altri, l'una « parte e l'altra restò libera dal pagamento delle gabelle, « volendo che il commercio fosse libero, eccetto però « delle vettovaglie, per le quali vollero che fosse libero il « transito; che i prigioni e gli ostaggi fossero rilasciati « senza spesa da ciascuna banda, come che fosser liberati « i banditi per causa di guerra. Le rappresaglie si sospesero « per cinque anni, lasciando le ragioni a chi le avesse, « con doverle metter in chiaro quattro mesi dopo la pub- « blicazione della pace per terminarle; che non si desse ri- « cetto a' compagni e fattori di mercanti, che fuggissero con « danari o mercanzie; che i sudditi dell'uno comune do- « vendo esser puniti dall'altro fossero trattati come proprj, « nè fosse formato processo contra d'alcuno senza darne « prima parte al comune del quale fosse soggetto, e tempo « a comparire; che fossero restituiti i beni a' sudditi l'uno « dell'altro tolti dopo la venuta d'Enrico in Italia, e che « però fosse amministrato giustizia sommaria a' domandanti; « che i Pisani liberassero dalla carcere e dai bandi i conti « di Montecuccari con restituir loro i beni, come ancor gli « eredi del giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte « Anselmo, i conti di Biserno, i conti di Collegalli con quel « comune; e lo stesso fosse fatto da' Fiorentini e dagli altri « verso i Pisani. Che i minori di quattordici anni potessero « tornare ad abitare per tutte le dette città e comuni, ma i « maggiori ne dovessero aver prima licenza. Che a Sanmi-

« niato fossero restituiti da' Pisani le castella, e quello di « Camporena con la fortezza restasse a custodia degli eredi « di Tribaldo de' Mangiadori da Sanminiato finchè non fos« sero d' accordo insieme, e intanto nè i Mangiadori nè gli « uomini di Camporena fossero sudditi di Sanminiato com' era« no avanti la ribellione; e i Sanminiatesi e i Pisani fossero « liberi da ogni dazio di quello che gli uni possedevano nel « contado degli altri. Che le terre e castelli che tenevano « del comune di Lucca i fuorusciti, le dovessero tenere fin « a tanto che riavessero i lor beni, e rientrassero in Lucca. « Che i fuorusciti di Pistoja le rendessero liberamente, riser« bandosi però Serravalle fin che avessero fatto le paci coi « particolari. Che i danni che fossero fatti in Toscana fra le « parti nel termine d' otto giorni da quello della conclusione « di questa pace in Napoli, non l' alterassero, ma ben fossero « rifatti. » Restata in questo modo la città quieta, si volse agli studi della pace, e in prima giudicò doversi riparare a quella macchia, la quale aveva ricevuto dalla moneta coniata del bargello, che fu del tutto levata via, e fecesene della nuova chiamata guelfa, che fu molto buona. « E a richiesta dei « Sanesi furono liberati da' bandi e condennagioni i nobili « di Cerreto del contado di Siena. » Essendo poi creato gonfaloniere Pieraccio Guadagni si fondarono sopra Arno le pile del nuovo ponte, chiamato da coloro che avevano cura di fondarlo, il ponte reale, che non fu mai più poscia condotto a fine. « Finì bene con molta lode il suo vicariato il conte « Guido da Battifolle, essendogli succeduto in esso Amelio del « Balzo signore d' Avellino, nel tempo del quale fu dato as« segnamento di danari per fornire la fabbrica del palazzo « di residenza del vicario del re Ruberto; il quale avendo « domandato aiuto per ricuperare il regno di Sicilia, il gonfa« loniere ed i Pisani gli mandarono duemila cinquecento fio« rini d' oro. »

Nel mezzo di queste tranquillità avendo preso il gonfalonerato Tuccio Ferrucci la terza volta, diede alquanto di terrore a' cittadini a guisa d' un lampo la mossa d' Uguccione, il quale con l' aiuto di Cane della Scala e del marchese Spinetta era con gran gente a piè e a cavallo calato infino in Lunigiana per rientrare per trattato in Pisa. Ma scoperto il

tradimento. e per questo uccisi in Pisa quattro de' Lanfranchi. e il conte Gaddo fortificatosi, quel movimento riuscì ad Uguccione vano, e al marchese Spinetta dannoso; il quale assalito da Castruccio, co' Pisani e col conte Gaddo confederatosi, e toltogli lo stato, fu costretto a rifuggirsi in corte di Cane, ove il medesimo Uguccione e tutti gli uomini illustri dalle lor patrie o signorie cacciati si riparavano. La città di Firenze restata libera dal timore, avendo in orrore il nome di Uguccione non meno che gli stessi Pisani, furono molti i quali per così fatti successi ardirono assomigliare la fortuna d' Uguccione a quella di Annibale; conciosiacosachè come quello era stato crudele e perpetuo nimico de' Romani, così costui e per rispetto della fazion ghibellina, e per cagione del principato, e mentre fu signore di Lucca e di Pisa, e mentre ne fu fuori, fu sempre asprissimo avversario de' Fiorentini. E se Uguccione non aveva per tanto tempo infestato i Fiorentini, nè dato loro tante rotte quante Annibale aveva date a' Romani, non era però che la rotta di Montecatini non si potesse agguagliare ad alcuna di quelle due di Trasimeno o di Trebbio. Oltre che lo spavento dato alla città per la congiura tenuta con Corso Donati, pareva che ritenesse immagine dell' assedio d' Annibale intorno Roma, perchè l' uno e l' altro caduti dalla grandezza della prima felicità ricorse alle corti d' altrui. Annibale rifuggendo al re Antioco, e Uguccione a Can della Scala, e amendue non sbigottiti da' sinistri avvenimenti, tentarono di rimetter in piè la caduta fortuna loro. Annibale confortando Antioco alla guerra romana, onde di nuovo fu udito il nome suo tra i nimici del popolo romano, e Uguccione avendo ridotto Cane a dargli tante genti, che un' altra volta potesse esser di terrore e di spavento agli antichi nimici, benchè gli sforzi dell' uno e dell' altro riuscissero vani. In questo più fortunato Uguccione d' Annibale, come il fine della sua vita mostrò, che abbattutosi a più virtuoso principe, non fu forzato di affrettare con le proprie mani gli ultimi anni della sua vecchiezza. « Cessato questo spavento, mediante il quale era stato « dato il comando delle armi al vicario del re, la città restò « nell' incominciata quiete. Avendo l' inquisitore dichiarato « eretico ser Lando Becchi d' Agubbio stato l' anno passato

« bargello di Firenze, il gonfaloniere co' priori come divoti di « santa Chiesa, non solo aggradirono tal dichiarazione, ma « vollero ancor essi annullare ogn' atto e contratto fatto da « lui e da' suoi uficiali, imponendo pene a chi non notifi« casse all' inquisitore i fautori del medesimo bargello. Nel « gonfalonerato di Medico Aliotti arrivarono in senato due « ambasciatori della città di Brescia, i quali esponendo il « pericolo di quella terra rispetto a' suoi fuorusciti ghibel« lini, e a Cane della Scala, ottennero d' essere aiutati di « mille fiorini d' oro. Rispetto alle guerre passate erano i « sudditi del contado stati molto aggravati; perchè respi« rando la città, parve necessario a chi governava di dover « dar loro qualche sollevamento: furono però liberati dalla « gabella delle bocche o famiglie che la chiamavano, con « non voler che fossero molestati di quello che restavan do« vendo per tal conto. E di quello che eran debitori per gli « altri aggravi, vollero che pagandone il quarto per tutto « il dì 14 di dicembre, restassero liberi per il soprappiù. « Agli abitanti di Gambassi, in riguardo delle continue « molestie e danni che avean ricevuto da quei di Campo« rena, fu levata ogni imposizione, dazio, e gabella. Entrò « l' anno 1318 essendo gonfaloniere Lotto di Puccio Ardinghi, « quando venuto vicario del re Ruberto Diego della Ratta con« te di Caserta e gran camarlingo del regno, la signoria gli « dette la carica di dugento cavalli. Sotto questo gonfalonie« re fu confermata al re Ruberto la signoria della città per « tre anni finiti i cinque, con obbligo di mandar ogni sei « mesi in Firenze un suo vicario, e che non lo mandando, « se lo potessero eleggere i Fiorentini medesimi, il qual « vicario non si potesse ingerire in alcuno uficiale della città, « se non in proteggerli. Nozzo di Manetto Bentaccordi, e « Filippo di Lando degli Albizzi, due de' priori, non vollero « acconsentire a questa conferma, la quale in ogni modo « ebbe effetto, per esser stata approvata da tutti i consigli. « A Jacopo de' Medici cavaliere, e a Salvestro Buonricoveri « fu dato il carico d' andare a presentarla al re. Il gonfalo« niere Ciampo Ducci si prese la cura co' compagni di ri« formare gli ornamenti delle donne e degli uomini, levando « parimente i monopoli, e le spese superflue della Repub-

« blica. Alla quale essendo venuti Jacopo Cavalcabò marchese « Vitaliano da Cremona, e nuovi ambasciatori di Brescia, « che in nome de' Guelfi domandavano aiuto contra i Ghibel- « lini, da' quali ricevevano continue molestie; a' bresciani « furono dati altri mille fiorini d' oro, e al cremonese due- « mila. Il Ducci avanti di finir l' uficio volendo sollecitare il « tirare a fine le mura della città, vi assegnò l' entrata d' al- « cune gabelle, fra le quali fu quella della macina. Giovanni « de' Ricci, entrato gonfaloniere a mezzo aprile, fu quello che « co' priori augumentò la gabella del sale per un anno, e « per farla più copiosa volle che nella distribuzione fossero « compresi ancor gli ecclesiastici, senza pregiudizio diceva « egli della libertà ecclesiastica, e perciò da uficiali religiosi « fosse amministrato il denaro e impiegato nelle muraglie « della città. Ridusse il rendere i partiti del comune a fave « nere e bianche, con dar ciascuno il suo voto in mano d' un « de' religiosi della camera dell' armi, e questi lo mettesse « nell' urna, o bossolo, e così levar molte confusioni. Que- « sti ridusse il divieto degli ufiziali forestieri a cinque anni, « non intendendo fra questi il vicario del re; e ordinò che « si eleggesse un ufiziale legale lontano dalla città cinquanta « miglia per tener il registro de' soldati e cavalli della Repub- « blica. A suo tempo Belcaro notaio figliuolo del già Ben- « venuto da Pogna co' suoi fratelli ottennero, nonostante « che i figliuoli di Serraglio da Marcialla della medesima casa « fossero de' grandi, di non esser trattati come loro, poichè « co' suoi egli era stato sempre guelfo. Questo Belcaro dette « principio alla famiglia de' Serragli, dalla quale è detta una « strada della città nel quartiere di S. Spirito. Nel gon- « falonerato di Donato Peruzzi, e che era vicario del re « Andrea da Camerino, e esecutore degli ordini della giu- « stizia Offreduccio d' Acquasparta, al quale fu dato l' uficio « di custodia della città e contado, essendo ritornato all' ub- « bidienza della Repubblica il castello di Vinci, si dette or- « dine di mandar in quella fortezza un castellano. Per le « doglienze de' religiosi e de' cittadini medesimi per gli « scandali che nascevano dall' abitare le meretrici appresso « d' alcuni monasteri, fu posto pena che non potessero starvi « che mille braccia lontano; la qual pena fu raddoppiata per

« chi avesse dato loro case a pigione dentro a quella distanza. « e per lo stesso rispetto fu proibito il farvi taverne a meno « di cento braccia ». A mezzo agosto prese il gonfalonerato Giovanni Marignolli. [1] Questi insieme co' priori fu richiesto dal conte di Battifolle d'aiuto, il quale in nome del re Ruberto si trovava in Genova difendendo la città, che si era data a lui, dagli assalti de' fuorusciti ghibellini. Furongli mandati con grandissima celerità cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli per soccorrer il re. Questa gente trovandosi poco prima che andasse a Genova in Siena, fu a tempo a rimediare agli scompigli di quella città, la quale levata a romore per sedizione commossa da Sozzo Dei e Deo Tucci de' Tolomei, e per lo seguito che costoro aveano de' giudici, notai e beccai essendo assai presso a mutar forma di reggimento, i Fiorentini accostatosi all' uficio de' nove, i quali aveano il governo in mano, furono cagione che quelli della congiura si perdessono d' animo, e fuggendosi di Siena lasciassero lo stato nella forma che si trovava. « Il Malevolti scrive che capo di questa gente « fu Bingeri Rucellai, al quale i Sanesi per ricognizione del « valore mostrato in lor difesa donarono l' insegna del lion « bianco, arme del popolo di Siena. Poi andarono a Genova, « dove trovo che come capitano generale comandò loro « Nappino della Torre cavalier milanese », essendo già entrato gonfaloniere Benino Borgoli, da altri nominato Buono Borgolini; e l' opera loro non riuscì vana in beneficio del re, il quale avendo proposto per liberarsi dalle noie de' fuorusciti di metter gente tra Borghi e Saona, benchè da' nimici gli fosse contrastato, prese terra vigorosamente, e tra' primi che smontarono furono i Fiorentini; da che succedette la vittoria de' Guelfi, e la cacciata de' Ghibellini il quinto giorno

[1] *Cessato questo spavento la città restò nell' incominciata quiete: nè cosa alcuna nel seguente magistrato di Medico Aliotti succedette di nuovo. Così parimenti passò quello di Lotto Ardinghi, e quasi tutti gli altri dell' anno* 1318; *perciocchè nè in quello di Ciampi Ducci, nè del suo successore Giovanni de' Ricci, nè di Donato Peruzzi avvenne fatto alcuno, del quale nell' antiche cronache si sia serbata memoria. Prese poi il gonfalonerato a mezzo agosto Giovanni Marignolli. ec. ec.* Ciò, e non altro, si legge nel testo originale.

di febbraio dell'anno 1319, essendo vicino a finir il suo gonfalonerato in Firenze Zanobi Arnolfi, « nella quale al principio di gennaio era venuto vicario del re Iacopino da Pontecarali da Brescia, comandando alla cavalleria della Repubblica « come generale il conte Simone da Battifolle. Questa volta « i padri per tor via gli scandali che si commettevano con « le donne di partito, non bastando l'averle allontanate dai « monasteri, le mandarono fuori della città, nella quale non « fu permesso loro di entrare che il lunedì dopo nona per « provvedersi a'loro bisogni, con pena di frusta e marchiatura; « e a chi ne tenesse in casa a pane e vino furono rinnovate « le pene poste altra volta, non lasciando i notai che rogassero simili obbligazioni senza le loro. Questo rigore de' Fiorentini contra le povere donne di partito, cagionato credo « io dal voler indurre i giovani a pigliar moglie, fu poi cagione che furono costretti, avendole tanto maltrattate, a « prometter premi a chi ne conducesse a Firenze. Seguitarono poi tre gonfalonieri senza far nulla: Tuccio Compagni, « Gherardo Guadagni, e Feduccio della Marotta »; mentre a' quindici d'agosto prese il gonfalonerato Piero Strozzi, nome più famoso per altro Piero che morì a' tempi nostri, che per sè stesso. Nel magistrato di costui essendo non che la città ma tutta Toscana in pace, il che rade volte solea a quelli tempi avvenire, si ebbe pensiero di aiutare gli amici lontani, perchè la parte guelfa non fosse spenta del tutto in Lombardia, ove la ghibellina era per lo più stata quasi sempre superiore. Dal qual principio ebbono senza alcun dubbio origine tutte le future guerre che il popolo fiorentino ebbe con Castruccio e co' Visconti; onde mi par necessario dimostrare quali fossero allora le inclinazioni degli stati d'Italia, acciocchè appariscano più vive le cagioni che generavano le guerre e turbazioni di essa. Il che voler dimostrare non solo non è partirmi dalla proposta materia, ma cosa molto utile a chiunque legge i fatti d'alcun principe o d'alcuna Repubblica; perciocchè come il medico mal può curare alcuno infermo, se non intende la natura del male del quale egli è gravato, così difficilmente può alcun cittadino la sua patria governare, o interamente ubbidire, o consigliare al suo principe, se egli non è capace della natura e condizione di quel governo.

Era in quel tempo l'Italia partita tutta in fazion guelfa e ghibellina, cioè di santa Chiesa e d'Imperio. Gli stati guelfi erano il regno di Napoli e lo stato della sede apostolica. I ghibellini erano quasi tutti i signori di Lombardia, come i Visconti, Cane della Scala, e molti altri. La Toscana, e alcune altre città di Lombardia che si reggevano a libertà, parte inchinavano all'una fazione e parte all'altra. Ma per lo più ciascuna città, o guelfa o ghibellina che ella si fosse, aveva i suoi fuorusciti, che era la parte men potente, la quale era stata cacciata. Questi fuorusciti ricorrendo alla città, ove la parte loro prevaleva, domandavano aiuto per esser rimessi alle loro patrie, ed era loro dato facilmente, non tanto per pietà de' loro incomodi, quanto per infestar i loro inimici, e tener viva la loro fazione in ogni luogo ove potessero avere appicco alcuno. Questa fu sempre la cagione di tutte le guerre de' Fiorentini in Toscana, e questa poi suscitò quel fuoco, onde ella ebbe ad ardere ne' fatti di Lombardia. A che si aggiugnea, che avendo gl' imperadori, i quali venivano a coronarsi in Roma, a passar prima per quella provincia, tornava utile a' Fiorentini che essi trovassero tali impedimenti, che o non potessero passar più oltre, o che li stancassero in modo che giugnessero deboli e quasi snervati in Toscana. Questo medesimo cercava il re Ruberto principe de' Guelfi, e congiunto co' Fiorentini e con la sede apostolica, senza che dopo la morte di Manfredi e di Curradino era restato odio particolare tra gl' imperadori, che sono sempre tedeschi, e i discendenti del re Carlo di Napoli. I quali odj come si erano abbastanza conosciuti ultimamente nella venuta dell'imperadore Enrico, così non si dubitava che avessero a produr simili effetti, ogni volta che il nuovo imperadore fosse per calare in Italia. Onde i signori ghibellini facevano ogni sforzo di superar gli avversari, sì per confermarsi più in quelle signorie, che per lo più riconoscevano dagli imperadori, e sì per gratificarsi gl'imperadori futuri con mostrar loro d'aver favorita quella nazione. I Guelfi simigliantemente facevano le provvisioni necessarie per abbatter la parte contraria, sapendo che rovina potea apportar loro un imperadore che scendesse potente in Italia. Per queste cagioni non essendo i Fiorentini travagliati da guerre dome-

stiche, nè dagli usati nimici vicini, essendo tutti i popoli di Toscana rappacificati insieme per opera del re Ruberto, incominciarono a far sentire l' arme loro in Lombardia; e come l'anno addietro furono vedute l'insegne de' Fiorentini sul Genovese, così a questa volta furono mandati trecento cavalieri a Cremona, i quali con tanti altri della taglia di Toscana che facevano il numero di mille, e con altri Lombardi condotti da Giberto di Coreggio, ricuperarono quella città dalle forze de' Ghibellini, i quali sotto la condotta di Cane della Scala se n' erano insignoriti l' aprile passato. Matteo Visconti capo e quasi principe de' Ghibellini in Lombardia, veggendo che i Fiorentini si lasciavano guidare dal re Ruberto, e che a posta di quel re aveano mandato le lor genti a Genova, i fuorusciti della qual città erano da lui favoriti, e che ora di nuovo passando i termini di Toscana erano entrati ambiziosamente nelle fazioni e parti de' Cremonesi, andava procurando di metter loro tale incendio a casa, che abbastanza fossero occupati a pensar a' casi proprj: il che deliberò di far tosto che nel gonfalonerato di Bindo da Quarata fu divulgato, che essi insieme col papa e col re Ruberto procuravano di far venir Filippo di Valois per vicario di santa Chiesa in Lombardia contra i Ghibellini, e particolarmente contra la persona e stato suo stesso; il quale essendo stato più volte ammonito dal pontefice che non si volesse travagliar delle cose di Genova per essersi quella città data al re Ruberto, e il re averne preso la signoria, non più per lui che per la Chiesa, era caduto nelle censure ecclesiastiche, e per questo stato interdetto Milano e Piacenza, e le altre terre le quali erano sotto il suo dominio. Considerando dunque qual fosse più instrumento atto a molestar i Fiorentini, parvegli attissimo Castruccio, da cui per la fama del suo valore stimava che la fiorentina Repubblica non avesse a patire minori danni di quelli che avea già patito da Uguccione; massimamente che in questi quattro anni, che egli avea signoreggiato Lucca, si era provveduto di danari, avea fatto una mano di soldati vecchi di gran valore nel mestiere dell'arme, erasi fortificato a casa, e per tutti questi rispetti, e per la fortuna maravigliosa che l' avea già condotto in quello stato, e per i primi principj onde surse

in tal riputazione, che potè esser fatto signore della propria patria, era in grande ammirazione di ciascuno. Parutogli dunque così fatto uomo molto utile a questa impresa, gli fece intendere quali erano i disegni del papa, del re Ruberto, e de' Fiorentini, e mostrogli che se costoro non dubitavano di prender l'arme contra la persona e stato suo, il quale era signor di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Lodi, di Como, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, e d'Alessandria, e seguitato da tutti i signori e Ghibellini di Lombardia, che molto meno quando fosse riuscito loro di spegnerlo, avrebbono dubitato di prenderle contra di lui, il quale era principe nuovo, e non signor d'altro che di Lucca, e posto lo stato suo dentro le forze de' Fiorentini. Per questo non si volesse fidar della pace con essi fermata; conciossiacosachè niuna cosa sia più fragile negli animi desiderosi di signoreggiare che l'osservanza della fede promessa. Ma ora che la potenza era quasi pareggiata, incominciasse arditamente a correr sopra le terre de' Fiorentini; acciocchè si avvedessero quanto scioccamente cercavano d'infestar i Ghibellini in Lombardia coloro i quali appena poteano difender le cose proprie in Toscana. Lui non esser per mancargli giammai con tutte le forze del suo amplissimo stato, e di tutti gli amici e aderenti suoi, non solo in mantenerlo nella signoria nella qual si trovava, ma con prestargli ogni favore e aiuto ad aprirsi la strada a cose maggiori, talchè in nessun tempo avesse a rammaricarsi della fede e amicizia contratta co' Visconti, dei quali potea per molte ragioni assicurarsi; il che non avrebbe potuto fare de' Fiorentini. Conobbe Castruccio queste cose esser vere, se ben propostegli innanzi dal Visconti per divertir la guerra da casa sua, e più per dar da fare a' Fiorentini che per benefizio di lui. Per questo come uomo il quale avea concetti non punto minori di quelli d'Uguccione, sui principj del nuovo anno 1320, nel quale risedeva gonfaloniere Guerriante Marignolli, e vicario del re Ruberto Gherardo de' Ruberti da Reggio, fece lega co' Pisani, e attese a provvedersi [1]. « Nel gonfalonerato di Naddo Bucelli.

[1] *Fece lega co' Pisani, e consumato parte del seguente magistrato di Naddo Bucelli in provvedersi di quello che giudicava ne-*

« avendo i Fiorentini lasciato la strada di Bologna per le « loro mercanzie per essersi in quella città alzate le gabelle « il doppio di quello che eran solite, per far denari e di« fendersi da' Ghibellini di Lombardia, i Bolognesi fatto poi « meglio il conto, e veduto in effetto che col raddoppiarle « aveano scemato l' entrate, furono costretti di mandare am« basciadori a Firenze, dove ridussono per l' una banda e « l'altra al termine che erano avanti al 300 ». Provvedutosi intanto Castruccio di quello che giudicava necessario per il suo intendimento, si scoperse nimico de' Fiorentini, ancora che fosse opinione che molto prima, benchè segretamente, e da Castruccio e da' Pisani fosse stata rotta la pace, entrando nella lega de' fuorusciti di Genova con Federico re di Sicilia e con l' imperadore di Costantinopoli. Non guardando dunque Castruccio alla religione del giuramento, inaspettatamente entrò armato nelle terre de' Fiorentini, e su la prima giunta ebbe per trattato il castelletto di Cappiano col ponte sopra la Gusciana e Montefalcone [1]. Indi passato la Gusciana corse ardendo e guastando tutto il paese di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto, e d' Empoli infino in sul contado di Firenze; e nel tornare addietro avendo posto l' assedio a S. Maria a Monte, [2] che si tenea per i Fiorentini, quella ebbe per tradimento de' terrazzani il dì 25 d' aprile, dieci dì dopo che era entrato nuovo gonfaloniere Francesco Bonciani. Questo movimento fu di grandissimo terrore a' Fiorentini, sì per essere stati colti sprovvedutamente credendosi che fosse loro conservata la pace, e sì perchè incominciata a considerare un pezzo innanzi la fortuna di Castruccio, molto dubitavano che non avesse a diventare un dì qualche gran cosa contra di loro, essendo per occulta ragione proprio nella natura degli uomini il conoscere il superiore genio dell' avversario. Nel che si comfermarono tuttavia molto più, quando egli senza riposarsi andò facendo acquisto di molte castella di Garfagnana e di Lunigiana.

cessario per il suo intendimento, prima che quello fosse finito, si scoperse nemico de' Fiorentini ec. ec. Prima Edizione.

[1] Di quel che furono questi castelli oggi non è più alcun vestigio

[2] Piccolo castello fra la Gusciana e l' Arno.

Talchè i Fiorentini sbigottiti, rimanea un conforto di quel che potesse far Filippo di Valois già venuto in Italia contra i Ghibellini in Lombardia, e in favor del quale avea la taglia di Toscana mandato mille cavalieri; perciocchè Giovanni de' Ricci gonfaloniere la seconda volta avea avviso, che il suo esercito si trovava tra Vercelli e Novara ad un luogo detto Mortara contra a quel de' Visconti. E non era a loro di piccola consolazione l'aver udita la morte d'Uguccione; il quale avendo militato continuamente con Cane della Scala intorno Padova, per i disagi della guerra si era morto già molto ben vecchio a Verona. Ma poichè al seguente gonfaloniere Filippo Aldobrandini fu rapportato che Filippo di Valois, accordatosi co' Visconti, nel meglio delle speranze di parte guelfa se n'era vituperosamente ritornato di là da'monti, crebbe molto più il sospetto de' Fiorentini, massimamente che continuavano tuttavia più le battaglie di Genova, ove i fuorusciti nonostante l'esser più volte stati ripinti dalle mura della città, di nuovo eran ritornati, e combattevano aspramente la terra. Castruccio s'era avviato con molte genti per dar aiuto a' Ghibellini. E essendo quella città per il sito, per l'industria degli uomini, e per la comodità del mare, quasi la chiave d'Italia, importava grandemente alla somma di tutte le cose, che ella si avesse a governare da' Guelfi o da' Ghibellini, come si è veduto ne' tempi più freschi ne' fatti de' Francesi e degli Spagnuoli. I Fiorentini ancora che con veder partito Castruccio vedessero allontanato il pericolo delle cose loro, nondimeno tratti dalla medesima considerazione, feciono ogni sforzo di rivocarlo; « mandando le lor genti co- « mandate da Guido da Petralla lor generale sul contado di « Lucca a danneggiar il paese ». Castruccio sentendo che la Valdinievole e Altopascio [1] era stato maltrattato da' soldati Fiorentini, e temendo che Lucca non gli si ribellasse, essendo presso a Genova, tornò con grandissima diligenza indietro; ed essendosi i nimici ritirati verso Fucecchio, egli s'accampò con le sue genti su la Gusciana a petto a quella de' Fiorentini. Era in ciascuno di questi eserciti più di mille-

[1] Piccola terra nel comune di Monte Carlo. Si notano in detto luogo la chiesa e la torre fabbricate per ordine della contessa Matilde

dugento cavalieri, e numero grande di pedoni; talchè non vi era da temere nè da sperare più dall' una parte che dall' altra. Il solo fiume della Gusciana li divideva. A' Fiorentini bastava il raffrenare Castruccio dalle correrie, e che egli non andasse a soccorrere i fuorusciti di Genova. E a Castruccio difendendo le cose acquistate parea di non far poco, se mentre le fortune de' Ghibellini stavano in bilancio in Lombardia, egli difendea quella parte gagliardamente in Toscana. Consumossi per questo tutto il resto dell' anno, e insiememente il gonfalonerato di Giovanni Compagni, da amendue gli eserciti senza far nulla. Ma giovò bene l' aver tenuto a bada Castruccio alle cose di Genova, essendo ella liberata di quel famoso assedio, che gli antichi scrittori ardirono assomigliare al troiano, infin dall' ultimo dì di settembre; la qual si credette che leggiermente si sarebbe perduta, se Castruccio congiuntosi con l' altre genti de' Ghibellini avesse potuto con la persona sua trovarsi a combatterla. Essendo dunque entrato il nuovo anno 1321, « e succeduto nella vicaria del re stata amministrata dopo il Roberti « da Giovanni da Sassoferrato, Paolo de' Baglioni da Peru- « gia », e la vernata essendo aspra, e le pioggie grandissime, dopo molte leggieri scaramucce avute da amendue gli eserciti, come se si fussero convenuti insieme d' accordo, si partì ciascuno per stanchezza dal campo, e tornossene a casa, con singolar letizia del gonfaloniere Boninsegna Gherardi e de' priori che furono a quel tempo, parendo d' aver a questa volta quasi sgarato Castruccio. Onde avendo preso animo attendevano a prepararsi per la nuova guerra che si aveva a fare al buon tempo, ancora che morto in Pisa il conte Gaddo, e succedutogli alla signoria il conte Nieri suo zio, da cui fu opinione che fosse stato avvelenato, non si fosse mostrò minor amico di Castruccio di quel che avesse fatto il nipote, e per questo avessero fatto lega insieme a' danni de' Fiorentini. Parve dunque a Boninsegna e a' priori che si dovesse far lega col marchese Spinetta, il quale benchè fosse ghibellino, mandando suoi ostaggi a Firenze, parea di potersene assicurare; oltre all' esser stato presso che ridotto al niente da Castruccio, e che la guerra si facesse di modo, che mentre al marchese si porgea aiuto di ricuperar le terre

perdute da quel lato, ove Castruccio per non lasciarle acquistare credevano che si sarebbe volto con tutte le forze sue, eglino con grande sforzo assalissero il contado di Lucca dall' altro. Talchè Castruccio posto in mezzo fosse costretto a perdere o dall' una parte o dall' altra; qualunque di due modi sarebbe tornato comodo a coloro che disegnavano di tenerlo basso. Essendo dunque questa cosa trattata con sollecitudine, fu conchiusa la lega da Banco Bencivenni, il quale era entrato gonfaloniere a' 15 di febbraio; e prima che finisse il suo magistrato si mandarono per la via di Lombardia in Lunigiana trecento cavalieri e cinquecento pedoni in aiuto del marchese; il quale con cento altri cavalieri raccolti da lui, e molti fanti a piede, uscito vigorosamente in campagna, avea incominciato a ricuperare molte delle sue terre. Castruccio vedutosi assalir dal marchese, conobbe che questa era opera de' Fiorentini, e che egli avea bisogno di maggiori apparecchi che per la guerra di Lunigiana, il quale intendendo le provvisioni che faceano i Fiorentini di soldati, aspettava indubitatamente d' esser assalito di verso Firenze. Per questo non si curando di opporsi al marchese, attese a provvedersi per la guerra fiorentina, confidandosi quando le cose di quella parte riuscissero bene, di terminare con poca fatica la guerra de' Malespini. Mandò per questo in gran fretta per aiuto a' Visconti, i quali fedelmente il servirono di cinquecento cavalieri; e da' Pisani, e dal vescovo di Arezzo, e da' Ghibellini di Toscana n' ebbe cinquecento altri. Talchè con le sue masnade si trovò in Lucca con mille secento cavalieri, e numero grandissimo di pedoni; nel qual tempo i Fiorentini sotto il gonfalonerato di Bencivenni Bonsostegni erano con ottocento cavalieri entrati nel contado di Lucca, e posto assedio a Monte Vettolino; perchè Castruccio sentendosi gagliardo a molestare, non che a difendersi da' nimici, lasciato l' impresa di Lunigiana, col suo esercito bene a ordine se ne venne incontro il campo de' Fiorentini. Grande spavento porse loro il veder un esercito così ben formato come era quello di Castruccio, non si avendo mai potuto indurre a credere, nè che egli fosse potuto uscire in campagna con sì gran numero di genti insieme, nè che lasciato occuparsi tante castella da' Malespini avesse voluto

farsi prima contra di loro: la qual paura conosciuta da Guido della Petrella, e non potendo correggerla, ritrasse subito le sue genti in su Belvedere. Nè Castruccio fu tardo a tener lor dietro; finchè sopraggiunti che li ebbe, si accampò la sera dei 7 di giugno contra di essi con pensiero di presentar la mattina seguente la battaglia a' nimici; imperocchè avendo la sera attaccato alcune scaramucce, non l' avea potuto tirare a giornata generale. Guido certo del timore de' suoi, e dell' ardire e possanza del nimico, prese partito di rimediare con la prudenza, ove mancavan le forze, e venendo la notte una gran pioggia dal cielo, pensò valersi dell' occasione, come quello aiuto gli venisse mandato dalla mano di Dio; e fatto accendere di molti fuochi e facelline con sembiante di voler assalir i nemici, lasciando per tutto i fuochi accesi nel campo, egli tacitamente con tutte le sue genti si ridusse a salvamento a Fucecchio e a Carmignano. Castruccio vedutosi la mattina schernito da' nimici, cavalcò di presente verso Fucecchio, e senza trovar contrasto alcuno diede il guasto a tutto il paese di S. Croce, di Castelfranco, di Montopoli, di Vinci, e di Cerreto, nelle quali scorrerie consumò tutto il resto del mese di giugno. Nè i Fiorentini poterono allora a queste rovine trovar riparo che buono fosse, i quali biasimando la fama del gonfaloniere e governatori passati (al mancamento de' quali è natura de' popoli attribuire la colpa di tutte le sciagure che accaggiono) aggiunsono a' nuovi priori e al nuovo gonfaloniere Giovanni Finucci notaio l' ufficio de' dodici consiglieri, chiamato da loro dodici buoni uomini, due per sesto, i quali stessero in ufizio sei mesi, e senza la cui autorità non potessero cosa alcuna conchiudere, « e per levar la familiarità che gli ufi-
« ziali forestieri cercavano co' cittadini per essere aiutati a
« dar impiego a' loro parenti, fu fatta proibizione di poter
« eleggere alcuno per uficiale del comune, nel cui servizio
« i parenti fossero impiegati, accrescendo agli ufiziali il di-
« vieto fino a' dieci anni dal dì del deposto uficio a poter
« essere eletti di nuovo. Costoro, essendo stato dichiarato
« per capitano generale di guerra Curradino, o Azzo, che
« nell' uno e nell' altro modo lo trovo scritto, de' Gonfalo-
« nieri di Brescia », fecero venire centosedici cavalieri a elmo.

e centosessanta balestrieri a cavallo, tra Forlani e Tedeschi, sotto la condotta di Jacopo da Fontana, i quali grandemente raffrenarono le correrie di Castruccio; onde egli non ebbe ardire di passare di qua dalla Gusciana. « Al principio di « luglio era arrivato in Firenze Berardo di Guido della Cor- « nia nuovo vicario del re. » Morì in questo tempo Dante, in esilio di quella città, la quale dopo la morte si è tanto gloriata di lui; il che farebbe comune il peccato della patria sua con quello di Roma, la qual sostenne di veder morto in bando Scipione Affricano vincitore dell' imperio cartaginese, se non rimanessero legittime cagioni di difender Firenze e Roma da così gran carico d' ingratitudine; le quali prontamente sogliono addurre coloro a' quali non piace che giammai un cittadino o in detti, o in opere, o in qualsivoglia altra dimostrazione, possa ardire di soverchiare per qualunque gran merito l' eguale grado della comune cittadinanza.

Era intanto a mezzo agosto entrato nuovo gonfaloniere Ardingo de' Ricci, « il quale non mancò con la taglia di « Toscana di concorrer alle guerre lombarde insieme col « papa, il quale a' 18 di luglio ne avea scritto alla signoria, « e col re Ruberto contra i Ghibellini, » e in particolare contra Galeazzo di Matteo Visconti, chiamato dal papa perfido ghibellino, massimamente essendo per la partita di Filippo di Valois restata la parte guelfa in quelle contrade molto abbattuta. Ma l' impresa ebbe infelice successo, per cagione che il marchese Cavalcabò di Cremona, capitano della taglia, insuperbito per aver preso alcune castella in Val di Tara, s' era posto a campo alla rocca di Bardo con molta trascuratezza; ove sopraggiunto Galeazzo Visconti figliuol di Matteo, leggiermente fu messo in rotta con perdita di più centocinquanta cavalieri tra presi e morti, e con la morte propria di lui; la quale sconfitta, avvenuta nel gonfalonerato di Forese da Rabatta, succedette all' uscita di novembre. Questi è quel Forese il quale per la gran cognizione che egli ebbe della scienza legale fu ne' suoi tempi da' periti di quell' arte un armario di ragion civile riputato; ma di tanta deformità di viso, e di persona sì piccolo e sparuto, che tante altre sue qualità non gli furon riparo a non esser mot-

teggiato. A cui succedette Currado de' Giotti. « Questi « co' priori dopo aver levato alcune gabelle per allegge- « rimento de' popoli, sapendo quanto danno arrechi sem- « pre la moneta non buona, o per la lega, o per esser tosa, « e in particolare in città di mercatura, e dove il comune « voglia accumulare, proibì ogni fiorino, o ducato d' oro, o « d' argento toso; e non volle che si potesse spendere la « moneta di Perugia, nè di Cortona, nè di Lucca, nè quella « che si batteva in Berignone castello del vescovo di Vol- « terra, nè in Ravenna, o altro luogo che fosse simile o peg- « giore. Fu anche proibito il fiorino d' oro che faceva bat- « tere in Genova Obizo degli Spinola, come ogn' altro « battuto dove si fosse, con l'immagine di S. Giovambatista, « e del giglio. E compatendo alla debolezza de' poveri 'che « si trovavano prigione per non poter pagar le pene dell'aver « portato armi proibite, giuocato a giuochi non permessi, « o andati fuori la notte, fece liberar tutti quelli che vi « erano stati sei mesi senza sborsare un soldo. Quindici « giorni dopo aver preso il Giotti il magistrato terminò « l' anno 1321, celebre per aver in quello avuto fine la si- « gnoria del re Ruberto ». Nel che non è per avventura meno utile il considerare, come i Fiorentini, gran propugnatori della lor libertà, così facilmente fossero usati di dar la signoria della medesima lor patria a're di Napoli, e come que're con tanta fede si fossero contenuti di non violarla. Il che sarà facile a sciorre a chiunque considererà le condizioni di que' tempi; ne' quali essendo l'Italia divisa tutta in fazioni non tornava comodo a niun principe partigiano il tentare d' aver per forza quello che potea aver di volontà. Oltre che tutti quegli stati, ove le rendite si cavano più dall' industria degli uomini che dalla natura de' luoghi, sogliono esser sempre più d' interesse a chi l' acquista per forza che di profitto. Le quali cose non essendo al re Ruberto nascoste, furon cagione che egli si conservasse sempre amico de' Fiorentini, col qual modo conseguì sempre da loro in tutte le sue imprese molto più di quello, che per altra via non avrebbe di legger conseguito.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO SESTO



Anni 1322-1326.

Il primo pensiero della città tornata in sua libertà nel primo dì dell'anno 1322, « nel quale cominciò ad esercitare l' uficio « di podestà Uberto de' Sali da Brescia, come fece poi quello « di capitano del popolo Bannino del gia Guido da Polenta, » fu che le mura e torri della porta di S. Gallo a quella di S. Ambrogio si finissero, le quali secondo l' uso di quelli tempi furono fatte molto forti e magnifiche, essendovi molte di quelle che aggiugnevano all'altezza di trenta braccia. Fu anche fatta addirizzare e allargare la strada che va dalla piazza de' Rossi, detta oggidì S. Felicita, alla porta di S. Piero in Gattolino. Appresso veggendo ella il pontefice tuttavia impacciato nelle guerre lombarde per l' inubbidienza usata da' Visconti a' comandamenti suoi, e in quelle della Marca d' Ancona per esser infestata dall' armi di Federigo conte di Montefeltro, in tutte due, per non partirsi dal costume che anticamente aveva tenuto, deliberò di seguir la fortuna di santa Chiesa. Quella della Marca, ove andarono molti fiorentini con la crociata, la quale era stata fatta predicare dal papa, ebbe felice successo; perciocchè il conte Federigo mentre per prepararsi contra le forze del pontefice cercava di raccorre dagli Urbinati suoi sudditi una grande

imposizione di danari, da quel popolo commosso a romore per l'acerbità del pagamento, fu insieme con un suo figliuolo tagliato a pezzi il dì 26 d'aprile, poco dopo che in Firenze avea finito il magistrato Bernardo Cattani, e che in quello era entrato Geri Giberti. Onde in poco spazio di tempo Osimo, Urbino, e Ricanati si dettono alla Chiesa. Quella di Lombardia per la potenza e sagacità de' Visconti non camminò con quella facilità, avvengachè il papa e il re Ruberto avessero in luogo di Filippo di Valois fatto venir contro loro Arrigo d'Austria, fratello di Federigo, eletto nuovo imperadore; imperocchè Matteo Visconti con la solita industria seppe far in guisa, che corrotto, come fu fama, con danari Federigo, il costrinse a farne ritornar tostamente il fratello in Germania.

Mentre queste cose succedevano fuori, non mancavano dell'usate turbazioni in Toscana, e tutte con participazione dello stato e fatti de' Fiorentini: conciossiachè i Pistojesi non potendo resistere a' continui assalti di Castruccio, il quale tenendo il castello di Serravalle a tre miglia presso a Pistoja infestava grandemente la loro città, fosson sforzati far tregua con lui, dargli tremila fiorini d'oro l'anno per tributo, cacciarne il vescovo per ribello, e tutti coloro i quali si erano dimostrati favorevoli a' Fiorentini; mentre con continui ambasciadori aveano fatto instanza a quel comune, che non volesse spiccarsi da loro per darsi in preda a Castruccio. Il quale accidente fu di grande molestia alla Repubblica, veggendo che la potenza del nimico andava tuttavia crescendo. Simile danno ebbe a riceversi per Colle di Valdelsa, ove alcuni suoi fuorusciti congiuntisi con alcuni ribelli fiorentini entrarono per forza per volger la terra a parte ghibellina: ma i terrazzani combattendo valorosamente ripinsero fuori gli usciti con morte e prigione di molti. E per dare maggior segni di amorevolezza verso il comune di Firenze, alzarono l'insegne della Repubblica, e ordinarono di reggersi a popolo secondo il costume fiorentino. Maggiore rovina di tutte mostrò esser quella di Siena; la quale mentre per una briga nata tra' Salimbeni e Tolomei, per aver i Salimbeni uccisi due fratelli di quella famiglia, era per levarsi a romore, ebbe grandissimo spa-

vento d'alcune genti de'Pisani, e di Castruccio, le quali si trovavano in sul loro contado; perchè ricorsono per aiuto a Firenze. « Ma i Fiorentini avendo con gran diligenza man-« dato il Polenta capitano del popolo, Simone de' Pazzi « e Iacopo de' Rossi cavalieri con le loro masnade de' For-« lani, e Lotto da Quarata co' fanti della lega del Chianti, liberarono la città di Siena, e loro stessi d' un gran pericolo; sapendo di quanto danno sarebbe stato alle cose loro se Castruccio alla signoria di Lucca e alla nuova giunta di Pistoja avesse accompagnato lo stato di Siena. Appena erano le masnade de' Forlani tornate di Siena a casa, che vennero alla signoria uomini e lettere de' conti di Battifolle e de' signori di Castel Focognano, richiedendoli d' ajuto contra il vescovo d' Arezzo; il quale tolto a' conti con l' ajuto di Castruccio il castel di Fronzoli posto sopra a Poppi [1], s' era accampato a Focognano, e lo stringeva gagliardamente. Non parve a' Fiorentini di negar a quei signori il loro aiuto, ricordandosi massimamente che il vescovo era stato sempre contra di loro così nella battaglia di Montecatini come in ogn' altra impresa di Castruccio. E per questo mandarono primieramente in Casentino i cavalieri friolani, e non molto dopo si conchiuse nel senato di dar loro soccorso generale; ma mentre s' attendea a far provvisione di tutte le cose necessarie per tanto apparecchio, avendo convocato gli aiuti di Toscana, di Romagna e della Marca, s' udì come per tradimento menato da un piovano di quei signori del castello, Focognano era stato sforzato arrendersi a patti in potere del vescovo, il quale senza attenergli promessa alcuna, subitamente il fece ardere e poi diroccare infino a'fondamenti. Non si stancarono per questo di porgere i Fiorentini il loro soccorso a tutti gli amici da' quali furono richiesti, siccome fecero a' Bolognesi, a' quali mandarono centocinquanta cavalieri, essendo la loro città in timore per avere tentato Romeo de' Pepoli lor fuoruscito di rientrar per forza in Bologna.

Parve cosa maravigliosa quell' anno, che oltre quelle di fuori, quasi tutte le città di Toscana avessero qualche scom-

[1] Oggi è presso che tutto rovinato

piglio, siccome avvenne a Pisa; le turbazioni della quale furono solamente liete a'Fiorentini per l'odio acerbissimo che era stato sempre anticamente fra que' due popoli, e per vedere ultimamente, nonostante la pace procurata infra essi dal re Ruberto, che di nuovo andavano macchinando alcuna cosa contra lo stato loro in compagnia di Castruccio. Questi romori avevano avuto la medesima origine delle parti, dalla qual fonte solevano in quelli tempi sorger tutte le guerre civili, perchè Corbino de' Lanfranchi avea ucciso Guido di Caprona, e a Corbino e a un suo fratello era stato mozzo il capo a furore di popolo. Da questo era nato che i Lanfranchi giunti co' Gualandi e co' Gismondi aveano ucciso tre grandi popolani, e parea che insieme con esso loro se l'intendesse il conte Mieri, il quale sotto titolo di capitano delle masnade tedesche era signor della terra. Per questa cagione fu il conte a rischio d'esser manomesso dalla plebe, ma gli giovò l'essersi Castruccio con tutte le sue genti accostato due volte in sul monte di S. Giuliano. Contuttociò non fu quasi per poter riparare che non si mutasse stato per aspettarsi in Pisa Coscetto dal Colle, per opera del quale era stato cacciato Uguccione della Fagiuola, uccisi i Lanfranchi, e molti altri mali seguiti in Pisa in favor del popolo contra i grandi; se mentre Coscetto si preparava di amici per entrar nella terra, tradito da un suo compare, non fosse stato dato in poter del conte, da cui fu subitamente fatto trascinar per terra e dopo l'esser tagliato a pezzi gettato nel fiume. Cotal avvenimento, ancorchè avesse alla fine piuttosto confermata che abbattuta la signoria del conte Mieri nimico de'Fiorentini, nondimeno giovava loro l'immagine del pericolo, e l'avvezzarsi quel popolo con così fatti principj ad ardire contra la persona del conte; da che o la rovina del signore, o de' sudditi, avesse necessariamente a nascere. Il pericolo del conte Mieri fece prender partito a Castruccio, spaventato ancor prima per l'accidente del conte Federigo da Montefeltro, a far un gran castello in Lucca; dopo le quali sì grandi e diverse novità prese il gonfalonerato a' 15 di giugno Zanobi Arnolfi la seconda volta, nè quello voto affatto di lieti e tristi successi: perciocchè ci vennero prestamente avvisi della morte di Matteo Visconti,

principe de' Ghibellini in Lombardia, di cui benchè fossero restati molti figliuoli successori dello stato e aderenze paterne, nondimeno ei si credeva che non avessero a perseverare nel governo con quella felicità, nè con quella potenza, per esser divisi, che avea fatto il padre; il quale nel lunghissimo spazio della vita sua, essendo pervenuto ne novantesimo anno della sua età, avea con costante fortezza provato i maravigliosi scambiamenti dell' una e dell' altra fortuna, e negli uni e negli altri governatosi con gran senno e virtù; il che lo fece stimare per uno de' più savi e prudenti principi de' suoi tempi; e tale che forse non senza ragione meritò il cognome di grande, se l'essersi con troppa ostinazione opposto a' disegni del papa non l' avesse fatto morire in disgrazia di santa Chiesa, e per questo giudicato indegno dell' onore del mortorio e della sepoltura. Dopo queste novelle i Fiorentini ordinarono una fiera per S. Giovanni Decollato nel prato d' Ognissanti, ma per le grandi gabelle ella non durò molto tempo. Indi a' 7 di luglio si apprese il fuoco in sul ponte Vecchio, il quale arse tutte le botteghe da mezzo il ponte in quà, e tornato ad appiccarsi di nuovo di là ad un mese, come se fosse fatto artatamente, tutte abbruciò l' altre botteghe dall' altro lato di là insieme con le case de' Mannelli, « e per le botteghe fu poi di settembre « ordinato che si rifacessero ». Ebber gli antichi scrittori cura di celebrare in questi tempi il sottile ingegno d' un artefice sanese, il quale fece sonare la grande campana del popolo a distesa da due soli uomini, che appena dodici poteano far sonare, di che meritò cortese riconoscimento dalla Repubblica. Nè io son per tacere quello che in leggendo questa storia al granduca Cosimo sentii da lui, questa campana al peso di ventisettemila libbre esser ascesa, e il suo suono tredici miglia di lungi essersi sentito.

Intanto avendo la città « dov' era venuto nuovo podestà « Filippo de' Gabrielli d' Agubbio » in poco spazio di tempo messo in ordine un esercito tra di sue genti e di amici di duemilacinquecento cavalieri e di quindicimila pedoni, quel che avesse avuto in animo di fare, inaspettatamente fu licenziato il nono giorno d' agosto con ammirazione de' cittadini, a notizia de' quali (il che non era altre volte avve-

nuto) non pervenne mai quel che con così fatto apparato avesse allora la signoria procacciato di fare. Nè piccolo fu il sospetto de' Pisani, degli Aretini e di Castruccio; i quali prima che vedessero cotante genti licenziate molto temeron delle lor cose. Prese poi il gonfalonerato Rinieri del Forese, pieno ancor esso di simili varietà: conciossiachè i Pisani, i quali nonostante la lega di Castruccio non s'erano affatto pubblicati nimici de' Fiorentini, sotto colore d'aver fatto nuove gabelle, ruppono loro le franchigie, nè per molti ambasciatori che dal gonfaloniere e da' priori vi si mandassero si potè ottener cosa alcuna. Non poterono allora i Fiorentini vendicarsi dell' ingiurie che parea loro ricevere da' Pisani, riserbando la vendetta a più comodo tempo; e tra tanto avendo segrete pratiche con alcuni del castello di Caposelvoli di Val d'Ambra, il qual castello dalla venuta dell' imperadore Enrico era stato tenuto dagli Aretini, feciono in modo che l' ebbero a patti. I soldati i quali erano nella rocca, si difesono per molti dì con speranza d' aver soccorso dagli Aretini. Ma i Fiorentini vi cavalcarono grossi in modo che a quelli d' Arezzo non bastò l' animo di muoversi, e a' soldati della rocca veggendosi abbandonati, convenne ancora ad essi d'arrendersi. Erano le genti a Caposelvoli, quando comparirono nel senato gli ambasciatori de' Bolognesi, richiedendoli d' aiuto contra Cane della Scala signor di Verona, e contra Passerino signor di Mantova, i quali postosi a campo a Reggio, accennavano di volerne venire a combattere a Bologna. I Fiorentini l' accomodarono di trecento cavalieri, mostrando come di più non poteano per i contrasti che aveano in Toscana; la qual gente arrivata che fu a Bologna, i nimici si partirono dall' assedio per tema, come si disse, non tanto de' Fiorentini, quanto del duca di Chiarentana e del conte di Gurizia, i quali si dubitò che per comandamento dell' imperadore fossero per venire sopra Verona e Vicenza. Ricuperato Caposelvoli, e dato quell' aiuto agli amici, che era paruto loro conveniente, la Repubblica deliberò di rifar il castello di Casaglia sopra l' Alpe, il quale era stato già rovinato di ordine del conte di Battifolle a Sinibaldo, quando si trovava in bando de' Bianchi; e vollono che si levasse un passaggio che il detto conte vi facea rac-

cogliere; e non prima che allora ripresono la signoria di tutte quelle villate che erano sotto il castello d' Ampinana in Mugello, allegando averlo comprato infin dell' anno 1291, ancora che alcuni di quelli signori che per cagione di eredità vi pretendevan ragione fossero venuti in Firenze, e cercato di tirar la quistione in giudizio. Vennero poscia gli Ubaldini per gare nate infra di loro medesimi a darsi insieme co' loro fedeli alla signoria: da cui ebber promessa d' esser tratti d' ogni bando, e di esser fatti esenti di gravezze per due anni; ma per tutto ciò risorte le guerre di Castruccio, gli Ubaldini non perseverarono nella fede data più di quello che per l' addietro s' avesser fatto, essendo usi leggiermente a mutarsi secondo gli accidenti delle cose. Era appunto presso il fine di deporre il suo magistrato Rinieri del Forese, quando s' udì che Piacenza era stata ribellata per opera d' Obizo Lando a Galeazzo Visconti suo signore, il quale fu di grandissimo conforto alla città, parendo che quel che poco innanzi s' era antiveduto de' figliuoli del grande Matteo, incominciasse tostamente a riuscire. Ma questa allegrezza crebbe ancor molto più preso che ebbe il gonfalonerato Albizo Soderini « e venuto nella città nuovo capi« tano del popolo Cione de' Tebaldi da Città di Castello », essendo giunte novelle, come a Galeazzo si era anche ribellata la stessa città di Milano capo del suo imperio, e egli cacciatone fuori con vergogna, e danno de' suoi; la qual letizia fu sentita tanto vivamente, giudicando che per questa via le guerre di Lombardia avessero a terminare, sapendo quanto importasse alla somma di tutte le cose che alla parte ghibellina mancasse un appoggio tanto notabile, che in Firenze se ne fecero giostre e feste, come nelle solenni e pubbliche allegrezze di una città si suol costumare, ignorante nondimeno del presto mutamento della fortuna, non essendo più tardi che nel fine del detto gonfalonerato rientrato Galeazzo in Milano, e poco appresso a grido di popolo fattosi far signore della terra.

Ma le discordie de' Sanesi tirarono un'altra volta le genti de' Fiorentini in quella città, ove furono mandati trecento cavalieri e mille pedoni insieme col capitano del popolo e con molti altri principali cittadini sotto titolo d' ambasciadori

per metter pace tra le parti: ma non solo non feciono per allora alcun effetto, anzi furono ingratamente incolpati di tradimento. Avea Deo Tolomei ribello di Siena, per trattato tenuto dal vescovo d'Arezzo e da alcuni suoi particolari amici di Firenze, corrotto cinque connestabili oltramontani con le loro masnade in numero di dugento, i quali erano al soldo de' Fiorentini, e con costoro e con la gente del vescovo e con cento cavalieri d'Orvieto avea preso il castello d'Asinalunga e quel di Torrita, e essendo ben cinquecento uomini a cavallo sotto nome di compagnia, aveano predato e corso tutto il paese di Siena senza trovar contrasto veruno. Ora nonostante che i Sanesi avessero chiesto aiuto a' Fiorentini, e che da essi fosse stato loro mandato con mirabil prontezza, temevano tuttavia che il movimento di Deo e una tal impresa non potesse essere stata fatta senza loro saputa. E per questo non vollono udir cosa alcuna d'accordo, che da' Fiorentini fosse stata proposta; talchè quelli scompigli durarono per molti giorni dell'anno seguente, ne' primi mesi del quale fu tratto gonfaloniere Teghia Tolosini, nel cui tempo sedè de' signori Boccaccio Ghibellini padre del Boccaccio. Fu il principio di quest'anno siccome era stato il fine del passato molto aspro, sì per li freddi, i quali furono grandi, e sì per la carestia, la quale afflisse molto non che Firenze e Toscana, ma quasi tuttta Italia. Ma nè la fame nè la difficoltà de' tempi vietò che non si mandassero gli aiuti domandati dal papa per le guerre di Lombardia. Partirono a calen di febbraio dalla città dugento cavalieri insieme coi capitani e ambasciadori della Repubblica, « e riuscì questa impresa prospera con lode di Filippo Gab-
« brielli d'Agubbio, uscito di podestà, e in suo luogo en-
« trato il primo dì dell'anno Ridolfo de' Grassoni o Gar-
« soni da Vignole, e d'Urlimbacca tedesco, amendue connesta-
« bili de' Fiorentini, » i quali, essendosi l'esercito ecclesiastico incontrato con quel de' Visconti in sulla riva d'Adda, e una parte di essi incominciato a esser danneggiato da' nimici per aver passato prima il fiume, ed essersi dilungato alquanto dall'altre genti, tostamente vedendo il disordine si posero a passare, e giunti in aiuto dei loro, i quali tuttavia piegavano, in prima fermarono gli amici, poi dando con gran

vigore addosso a' nimici sparti agevolmente li ruppono, molti ne uccisero, e non piccolo fu il numero de' prigioni, fuggendo dall'ardore della battaglia con gran tema di non esser preso Marco Visconti capitano dell' esercito milanese, uno de' figliuoli del morto Matteo; il quale nell' assedio di Genova era stato cotanto ardito, che avea mandato a sfidare il re Ruberto che uscisse a combatter seco da corpo a corpo. La qual temerità penetrata profondamente nell' animo reale diede da credere che egli l'avrebbe bruttamente fatto impiccare, se fosse in quella giornata stato fatto prigione. Questa rotta accadde a' 25 di febbraio, dieci dì dopo che era entrato gonfaloniere Giotto Angiolotti; costor fur poi detti Fantoni. Ma nè il suo magistrato fu nel mezzo così felice come era stato in principio, nè i capitani de' Fiorentini ebbono quella ventura a casa che gli altri loro compagni aveano avuto di fuori; perciocchè Castruccio, non contento d'aver fatta sua tributaria Pistoja, ardendo d'incredibile desiderio d'insignorirsi delle terre della montagna, subitamente mosse lor guerra, e quelle veggendo che i Pistojesi per paura di sè medesimi non ardivano difenderle, ricorsono a' Fiorentini, da' quali fu mandato loro un numero conveniente di cavalieri e di fanti per guardia del paese, confidando parte con quel soccorso e parte con l'asprezza del tempo, essendo tuttavia la montagna piena di grandissime nevi, di poter resistere al nimico. Ma Castruccio superando le difficoltà de' ghiacci e del freddo, avendo fatto smontare i suoi cavalieri a piede, fu il primo ad assalir i passi che erano sopra Lucchio, e fu conosciuto non esser fondamento più vano nei consigli militari, che far assegnamento in quel che può lasciar di fare il nimico; conciossiachè ogni volta che essendo egli prode e sollecito non pretermetta cosa alcuna, colui che viene ingannato dalla credenza su la quale si trova fondato, facilmente rovina. I soldati de' Fiorentini veggendo contra la loro opinione Castruccio aver preso con terribile ostinazione i passi, si ritirarono alle fortezze: ma nè quelle difesero con maggior virtù che aveano fatto i passi; essendosi senza pur sostenere una piccola scaramuccia arreso a patti Lucchio fortissimo castello il dì 17 di marzo. « Del qual mese furo-« no lette le lettere del papa, che presentò in senato Alesso

« Rinucci in ritornando dalla sua ambasceria d' Avignone; « nelle quali venendo lodato la Repubblica de' dugento ca- « valli destinati per Lombardia, gli concedè che il clero con- « corresse alla contribuzione della spesa delle mura della « città, nella quale parendo a' preti d' essere aggravati, fu « il pontefice costretto a dichiarare, che pagassero in tutto « diecimila lire usuali, o che fabbricassero a loro spese sei- « mila braccia quadre delle dette mura. Si contentò ancora « il papa di prolongar il tempo al comune di pagarli cinque- « mila fiorini d' oro riscossi già delle decime sessenali poste « da Clemente V nel concilio di Vienna per aiuto di Terra « Santa, e depositati appresso al pubblico dal già vescovo « Antonino. Non rinvengo già che il Rinucci riportasse ri- « soluzione per la promozione del vescovo alla Chiesa fio- « rentina, la quale secondo che scrive il Borghino vacava « di due anni ». I Fiorentini pensando per un trattato d'avere il ponte di Cappiano su la Gusciana, e in questo modo poter vendicare la vergogna ricevuta a Lucchio, mandarono le lor cavallate e i soldati infino a Empoli, ma venendo fallito loro il disegno, se ne tornarono a casa scherniti dell' una impresa e dell' altra. Le quali avversità mitigò la nuova d' Alessandria, che s' era ribellata a' Visconti e datasi alla Chiesa, e non molto dopo l' avviso pubblicato da Pugio di Jacopo Monti (famiglia conforme che mi disse già in Parigi Zaccaria Monti spenta in Firenze, ma che ben ne viveano in Brettagna) su i primi dì del suo gonfalonerato della seconda rotta di Marco Visconti, a cui presso a Moncia in un luogo detto la Gargazuola il dì 19 d' aprile, mentre andava per impedire le vettovaglie all' esercito ecclesiastico, venuto alle mani co' nimici, erano stati ammazzati quattrocento cavalieri, tolte diciasette bandiere, fatti prigioni e uccisi molti fanti a piede, guasti più di secento cavalli, e finalmente sconfitto tutto il suo esercito, ed egli salvatosi con tutte l' altre genti più per beneficio della notte che per industria alcuna militare: la qual vittoria fu ricevuta tanto più lietamente quanto che era stata con pochissimo danno degli ecclesiastici, non vi essendo tra morti e presi restati più di venticinque a cavallo, tra' quali fu uno de' connestabili de' Fiorentini, mentre dilungatosi da' suoi nella lunga caccia de' ni-

mici restò in poter de' vinti. Questi prosperi successi, « essendo arrivato alla città il primo di maggio Albertaccio « de'Visdomini da Piacenza nuovo capitano del popolo », commossono i Fiorentini e particolarmente il gonfaloniere, lieto che il principio del suo magistrato fosse stato felice, a tentare di vendicarsi di Castruccio; e per questo feciono con grandissima diligenza venir di Napoli per loro generale il conte Beltramo del Balzo cognato del re, capitano altre volte da loro rifiutato, « ed era stato eletto a tal carica fin dal « gonfaloniere Tolosini a' 4 di febbraio », e mandatolo a chiamare per Donato degli Acciaiuoli e Simone Peruzzi, il quale arrivò a Firenze con dugento cavalieri il dì 17 di maggio, « dove arrivarono altre lettere del pontefice, con le « quali ricercava la signoria di voler dar aiuto all' abate di « S. Saturnino rettore della Marca per ridurre alla devozio« ne della Chiesa Fermo e Fabriano, i quali luoghi gli s' era« no ribellati ». S' era tra tanto tenuto occulte pratiche co' Genovesi di venir per terra e per mare sopra Castruccio, e di occupargli per trattato il castello di Buggiano con più altre castella di Valdinievole. « Tutti questi pensieri non « poterono ne' Fiorentini ritardare la gratitudine dovuta a' ser« vizi ricevuti dal già conte Ugolino giudice di Gallura, e « la pietà, vedendo priva la contessa Giovanna sua figliuola « de' beni occupatigli da' Ghibellini; perchè gli fu dato dal « pubblico assegnamento da potersi intrattenere per qualche « tempo ». Ma non è cosa mai stata più dannosa ai grandi parimente e a' piccoli imperi (il che pure abbastanza con somma infamia e vitupero della milizia cristiana abbiamo conosciuto a' presenti giorni) che le gare e le quistioni delle precedenze de' capitani: perciocchè Jacopo Fontanabuona, il quale con grandi segni di fedeltà e di valore avea infino a quell' ora co' suoi Forlani servito la Repubblica, rammaricandosi tra sè medesimo che il conte Beltramo fosse venuto a levargli la prerogativa che infino a quell' ora gli pareva d' aver avuto, e dolendosi che oltre il carico dell' onore gli fosse anche scemato il soldo, e la sua gente compartita sotto più insegne, prese partito, non potendo tollerare così fatte ingiurie, di passar a Castruccio, come volesse render eguale la macchia del suo tradimento al danno de' Fiorentini; nè fu

dubbio alcuno con la passata di tal capitano e di tali squadre di Forlani essere affatto stato sovvertito tutto l'ordine della loro impresa; il qual successo recò grandissima difficoltà al magistrato di Guerriante Marignolli la seconda volta; poichè Castruccio aggiunte alle forze sue quelle de' Forlani, avendo messo insieme un esercito di ottocento cavalli e di ottocento pedoni, si volle servir dell' occasione, e passato la Gusciana, in pochi dì danneggiò aspramente Fucecchio, S. Croce, e Castelfranco; nè quivi ritenendosi passò Arno, e diede il guasto a Montopoli, e tornato in su l' Elsa fece gran danno a S. Miniato; onde si tornò a Lucca quasi trionfando: nè i Fiorentini ancora che avessero ragunato le loro amistà ardirono mai di farsi contra il nimico; ma da indi in là attesono a guardar le frontiere: la qual timidità porse animo a Castruccio di proceder più innanzi; il quale avendo ricerco quelli di Prato, che dovessono esser suoi tributarj a quella guisa che aveano fatto i Pistojesi, l' aveano ricusato: onde egli accampatosi con secento uomini a cavallo e quattromila pedoni alla villa d' Aiuolo poco più d' un miglio lontano di Prato, mostrava di venirne alla terra, e di volerla in ogni modo occupare per forza. Non aspettarono i Fiorentini in così fatto caso d'esser richiesti da' Pratesi, imperocchè oltre il danno degli amici loro, si trattava dei proprj interessi, ma tosto che ebbono la novella che Castruccio era ad Aiuolo [1], serrarono le botteghe, e a gara corsono ad armarsi, e uscir popolo e cavalieri per raffrenar la temerità del troppo ardito nimico. Fu tanto l' ardore de' Fiorentini in questa impresa, che oltre le persone loro stesse furono molti cittadini così de' grandi come de' popolani i quali assoldarono delle masnade a loro spese, e condussonle nel campo, e il gonfalonier co' priori mandarono un bando, che qualunque sbandito guelfo si rappresentasse nell' esercito, e desse il suo nome tra gli altri, sarebbe tratto fuori d' ogni bando; le quali provvisioni furono cagione che il dì che seguì dietro all' editto, furono conti in Prato millecinquecento cavalieri e ventimila pedoni, tra' quali n' erano quattromila sbanditi, gente fiera, e da impiegarla in

[1] Villaggio nel piano di Prato.

ogni gran fazione. Castruccio non si conoscendo atto a poter contrastar con sì gran numero di nemici, fece il medesimo che i Fiorentini due anni addietro avean fatto a lui, quando sotto Guido della Petrella lor capitano fuggendosi di notte tacitamente dal campo, si salvarono a Fucecchio; perciocchè la notte dei 3 di luglio (nel qual dì aveano i Fiorentini disegnato di voler combattere, ed egli avea dato segni di non abborrir la battaglia) partitosi con gran silenzio dagli alloggiamenti, passò l'Ombrone, e non si fermò mai, finchè non si vide condotto a Serravalle. Subito che la partita fu nota, s'incominciò a disputare nel campo de' Fiorentini, se si dovesse Castruccio seguitare o lasciarlo andar via. I nobili servendosi di quella volgar sentenza, che a chiunque fugge si deono fare i ponti d'oro, dicevano che dovea lor bastare d'aver liberato Prato e d'aver messo in fuga il nimico. Il non contentarsi del dovere non esser altro che un tentare Iddio, e che senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello che avvenne loro a Montecatini, quando per non aver voluto lasciar andar Uguccione in pace, si tiraron addosso la mala ventura. Il popolo allegando che queste cose fosser dette da' nobili, non perchè così le sentissero, ma per invidia e malivoglienza che aveano allo stato popolare, e perchè (come da alcuni di essi si era sentito mormorare) non poteano patire quell'ordine di giustizia, che l'uno nobile fosse tenuto per lo malefizio dell'altro, con alte voci esclamarono che si andasse dietro a Castruccio, e se pure egli si era ridotto in luogo salvo, entrassero armati su quel di Lucca, e non volessero perder l'opportunità di così nobile esercito, nel quale tuttavia si aspettatavano nuove genti e aiuti. Le cagioni non esser pari, nè per questo averne sempre a temere i medesimi fini. Aggiugnevano esser cosa da savi il saper conoscere e usare i favori della fortuna; ed essendo poco innanzi venute novelle nel campo, come le genti che essi aveano nell'esercito della Chiesa, il quale s'era ridotto intorno a Milano, aveano il dì di S. Giovambatista fatto correr il palio, mostravano che non dovean tante genti che aveano in casa propria ceder di virtù ad alcune poche squadre che tenevano in Lombardia: ma tutto era indarno; perciocchè i no-

bili mettendo innanzi il beneficio comune replicavano che non conveniva agli uomini pratici e intendenti della guerra avventurar lo stato della Repubblica per i temerari voti della plebe, e che se pure volcano rimirare più indietro (e non raffrenava la loro insolenza quello che era di fresco accaduto a Montecatini) si volgessero per la memoria di quanta rovina furono alla loro Repubblica gli audaci conforti dello Spedito; quando chiamando vili e timidi i prudenti consigli di Tegghiaio degli Adimari, rovinò precipitosamente lo stato de' Guelfi in quella sanguinosa e non mai dimentichevole rotta dell' Arbia; e che piacesse a Iddio che un dì i Fiorentini non s' avessino a pentire di quel vano palio corso intorno le mura di Milano. La cosa era ridotta in contesa, nè il capitano era sufficiente ad accordar questo litigio. Onde si mandarono ambasciadori al senato, affinchè deliberasse se l' esercito dovea entrar nel paese de' nimici, o tornarne in Firenze. In un momento la discordia, la qual era nel campo, parve che insieme con gli ambasciadori fosse entrata negli animi de' senatori, essendosi incontanente il palazzo ripieno delle medesime quistioni; e chi volea che si seguisse Castruccio, e a chi parea che in ogni modo l' esercito s' avesse a licenziare, e che dovea bastar quello che infino a quell' ora s' era fatto. Gli autori delle sentenze erano i medesimi, il popolo consigliava l' andare, e questo era seguito da tutta la plebe minuta. Da' nobili si persuadeva il contrario, e l' autorità di costoro (benchè non avessero parte nel priorato, per quella invecchiata benchè odiosa riputazione della nobiltà) non era piccola. Il gonfaloniere e i priori, come che fossero popolari, nondimeno erano fatti tardi a deliberare dalla grandezza della cosa, avendo continuamente innanzi l' immagine delle due memorabili rotte dell' Arbia e di Montecatini. Ma i fanciulli (acciocchè ogni condizione e stato di uomini s' avesse a gloriare d' aver avuto autorità in Firenze) tolsono queste dubbiezze. Costoro mossi o da proprio impeto, o pure spinti innanzi dall' infima plebe, ma ben seguitati poi da essa, se ne vennero in grandissimo numero nella piazza de' priori, e gridando battaglia, e muoiano i traditori, avendo i grembiuli pieni di sassi, incominciarono a trarre con grandissima furia alle

finestre del palagio. Cosa mostruosa a dire, la maestà del gonfaloniere, de' priori, de' dodici buoni uomini, e di tutto il senato insieme violata dalle brutte e disoneste domande della feccia del popolo minuto! Convenne lasciarsi girare secondo le sue voglie, e così deliberarono che 'l campo dovesse senz' altra disputa passar nel territorio di Lucca.

Avviaronsi per questo le genti per la via di Carmignano a Fucecchio; ma non perciò furon più pronti, arrivati in quel luogo, ad entrar nel paese de' nimici; conciossiachè ricordando i nobili le medesime cose dette a Prato, e a quelle aggiugnendo delle nuove, ricusavano di dover in conto alcuno metter il piè di là della Gusciana. I passi esser molto ben fortificati. Castruccio se fuor del suo era stato sempre superiore a' Fiorentini, quanto maggiormente dover esser in casa propria. Ricordassonsi aver egli due volte dato il guasto a quei luoghi, ove ora erano accampati, e l' una cacciandosi innanzi l' esercito loro spaventato, e perduto d' animo. L' arte della guerra esser meglio conosciuta e trattata da lui che da capitano che allora vivesse in Italia, ed esser tanto superiore di scienza militare ad Uguccione, di quanto Uguccione andò innanzi al prenze di Taranto, di cui però non era miglior capitano il conte Beltramo (benchè queste cose dicesser con parole diverse, ma con sentimenti medesimi). Mostravano l' esercito loro esser tumultuario, e per questo da farvi leggier fondamento; quel di Castruccio esser di soldati vecchi, che si conoscevano l' un l' altro, e per questo esser l' ardir di ciascuno accresciuto dalla confidenza del compagno. E che già si era incominciato a scorger per l' arti tenute da quel capitano, che non più il numero ma la qualità delle genti era quella che acquistava le vittorie; essendo egli il primo da cui la milizia italiana per lo spazio poco meno di mille anni seppellita, era quasi di sotterra risuscitata, riducendo le cose che eran sottoposte all' impeto della forza e della moltitudine ad ingegno e ragione. La felicità, parte maggiore di tutte l' imprese, esser in lui non solo grande ma maravigliosa; nè cosa più spaventava i Fiorentini che la straordinaria fortuna di Castruccio per mezzo di tante difficoltà e da così bassi principj penetrata a sì notabil grandezza, trovandosi nel campo di coloro, i quali si ricordavano

averlo veduto, essendo ancor egli piccol garzone, discacciato col suo padre Geri di Lucca per lo nome della parte ghibellina, menarne la vita poveramente in Ancona. Altri dicevano averlo poi veduto in Lione fattore d'un mercatante lucchese guadagnarsi il pane non più con l'esercizio della penna, che col fior dell'età; e quindi passato in Londra in Inghilterra, benchè per lo giuoco della palla piccola fosse venuto in grazia del re Odoardo, quel medesimo giuoco avergli nondimeno apportato gli estremi pericoli d'una crudelissima morte, per avere in presenza del re ucciso un de' suoi baroni, da cui temerariamente nell'ardor del giuoco con la palma della mano era stato battuto nel viso; onde saltando in una barca e fuggendone per il fiume Tamigi, appena si era salvato in Fiandra. Aver poi con eccellente lode di virtù militato nelle guerre che passarono tra' Franzesi e Fiamminghi sotto Alberto Scotto nobile piacentino, e per questo venutone in grazia di Filippo re di Francia, a cui lo Scotto serviva. Di là tornatone in Italia qual maraviglia non aver avanzato, che il dì che dovea andare alla morte fosse innalzato alla signoria di Lucca, avendo i ceppi ne' piedi, e la mannaia sul collo, e in sei anni di principato esser già padrone di Lunigiana, di Pistoja e della Montagna; aver seguito innumerabile di soldati, aver contratte grandi amicizie e confederazioni, divenuto il suo nome tremendo a tutta Toscana; e benchè i Fiorentini facessero professione di aver più di ciascun altro popolo pronti i danari, nondimeno non esser dal campo di Castruccio passato un sol fantaccino a quel de' Fiorentini, ma ben da quello esser passate tutte le bande de' Forlani, che erano le migliori e più esercitate genti che avesse la Repubblica, a quel di Castruccio. Non era dì che queste cose non fossero rammentate più volte nelle tende e ne' padiglioni, onde conchiudevano che si dovesse lasciar stare. Ma gli orecchi de' popolari erano chiusi a tutti questi discorsi, massimamente perchè nel campo erano sopraggiunti dugento cavalieri da Bologna, essendo quella città ricordevole degli aiuti altre volte ricevuti da' Fiorentini, dugento da Siena, e quel che fu cosa molto notabile, ve n'erano venuti de' gentiluomini sanesi a loro spese per avventurieri dugentocinquanta cavalieri, gente molto bella e ar-

dita; perchè esclamando il popolo tuttavia che si dovesse andar innanzi, confondeva e metteva sossopra ogni buon ordine. Di qua nacque che il generale fu costretto venirne in Firenze, il che accrebbe la licenza del campo restato senza capo. A questo s'aggiunse che i nobili per poter meglio vincer la pugna sparsono una fama che la Repubblica non osserverebbe i patti promessi a'fuorusciti, il che fu cagione che eglino tirati da questo sospetto, e dall'opportunità di veder l'esercito presso che disfatto, se ne vennero la sera de' 14 di luglio con le bandiere spiegate a Firenze, credendo o poter volentieri o per forza, se trovasser contrasto, entrar nella terra. Grande fu la confusione della città sentendo che i fuorusciti s'accostavano alle mura; perchè il popolo per esser ito quasi tutto alla guerra, era ridotto a piccol numero, e quello temeva in un medesimo tempo l'armi loro, e sospettava il tradimento di quelli di dentro. Nè era del tutto chiaro quale animo avesser coloro che erano restati nel campo. Ragunossi nondimeno a suon di campana quello che vi si trovava nella piazza de' signori, e ritenutane parte per guardia del palagio, l'altra fu dal gonfaloniere e da' priori mandata a guardia delle porte e delle mura; sperando pur finalmente, quando i nobili tenessero con gli usciti, nella moltitudine del popolo. Appena era levato il sole che giunse un messaggio il quale riferiva come l'esercito s'appressava. Il che diede grand'animo alla città, e i fuorusciti incominciando a vedere la vanguardia del campo, senza aspettare d'esser colti in mezzo dal popolo adirato, si misero disordinatamente a fuggire. Restò la città con sommo dolore delle cose succedute, veggendo invece di combatter le mura di Lucca, aver avuto intorno le sue un esercito de' medesimi cittadini; ogni cosa esser mutata dalla passata riputazione e grandezza, quando comparendo con gli eserciti armati sopra gli Aretini o sopra i Pisani davano le leggi a'vinti, e a'cenni loro moderavano gli stati di Toscana: nè tutto questo scambiamento esser da altro proceduto, che dalla virtù d'un solo uomo, il quale se fuggendo era stato tremendo, che farebbe quando con nuove genti comparisse armato su i loro terreni? Per tutto ciò non patì l'animo a niuno del popolo che i fuorusciti fossero ribanditi, ancora

che i nobili s'affaticassero di mostrare che la Repubblica era tenuta per vigor della promessa fatta da lei, e per la condizione adempiuta da' fuorusciti, di rimetterli alla patria; il che se pure non voleano fare per il debito della ragione, almeno doversi piegare per il comodo proprio, che nell'instanti necessità della Repubblica per le guerre di Castruccio poteano conseguire dall' opera di tanti uomini valorosi. Perseveravano costantemente i magistrati a negar la ritornata degli usciti, allegando d'esser caduti d'ogni grazia conceduta loro per esser venuti con le bandiere spiegate a combatter la propria patria. Nè cosa fu mai negata in quel senato con maggior fermezza di questa. Erano in Firenze otto ambasciadori da parte degli usciti, i quali avuto prima salvo condotto dalla signoria erano venuti a trattar la causa propria e de' compagni. Costoro veggendosi disperati di poter per mezzo di ragioni o di preghiere ottener cosa alcuna, si volsono a tentar l' inganno e la forza, trovando per confortatori e aiutatori molti de'nobili, i quali parte per parentado che aveano con alcuni de' fuorusciti, e parte per trovarsi mal soddisfatti d' esser soverchiati dal popolo desideravano cose nuove. L'ordine era che la notte di S. Lorenzo, che viene a' 10 d' agosto, i fuorusciti s'accostassero alla porta della città che mena a Fiesole, che quivi ritroverebbono i loro amici, da' quali sarebbono messi dentro. Uniti insieme avessero a correr la città, e metter fuoco in più parti per spaventare in universale ciascuno, ammazzar coloro i quali erano più pertinaci contra la libertà de' nobili, abbruciar tutte le leggi, capitoli, scritture e libri che facessero contra di loro, abbattere e levar via il magistrato de'priori e gonfalonieri di giustizia, e in somma sovvertir il tranquillo e pacifico stato della città, e introdur nuova forma e modo di governo tutto in favore e grandezza della nobiltà; essendo autore in gran parte di questo trattato, come fu creduto, Amerigo Donati cavaliere figliuolo di Corso; l'alterigia del quale nè l'infelice morte del padre, nè quella di Simone suo fratello, nè le calamità della propria patria, avute origine dalle disavventurate bellezze della famosa moglie di Buondelmonte, (come se gli uomini e le femmine di quella famiglia fossero fatali alla patria,) avean potuto reprimere; ma

serbando nell' animo orgoglioso l' odio occulto di sfogarsi contra il popolo, parea che avesse studiosamente aspettato la presente occasione. Ma il trattato, del quale eran cotanti consapevoli, non potè condursi innanzi sì segretamente che alcuno odore non ne fosse venuto a coloro che governavano, benchè non prima che l' istessa sera disegnata a cotanta scelleratezza; perchè il popolo corso all' arme comparì con grandissimi lumi su per le mura, commosso in un medesimo tempo da odio, da timore, e dall' indegnità della cosa. Erano i fuorusciti in numero di millesecento uomini, tra' quali n' erano sessanta a cavallo, venuti con molte scuri per tagliare la porta; ma veduto risplender come di mezzo giorno di tanti fuochi le mura della città, e per questo potendo più facilmente scorgere gl' innumerabili volti de' cittadini feroci per difender la patria, e la quantità grandissima dell' armi prese contra di loro, nè veggendo o sentendo alcuno di quelli che aveano promesso di dar loro aiuto e favore, fortemente della propria salute sbigottiti se ne tornarono indietro. Fu la loro salvezza la tema che ebbono i cittadini de' nimici domestici; perciocchè vi era comandamento che niuno si dovesse partir dalle mura; onde poterono a bell' agio tornarsene a' luoghi loro senza esser molestati da alcuno. Ma nè questo prospero successo, siccome anche il primo, apportò però alcun conforto a' cittadini; vedendo da un canto non potersi assicurare da quelli di dentro, e dall' altro non sapendo qual partito pigliarsi, mentre sospinti dall' atrocità del delitto e raffrenati dalla grandezza della pena stavano sospesi se doveano inclinare alla clemenza o al gastigo. Perciocchè sebbene non erano ancora alla notizia d' alcuno pervenuti i nomi de' congiurati nondimeno a poco vi s' appressavano. Parve necessario che si cercasse in prima di quelli che avevano tenuto mano alla congiura, e poi più maturamente discorrere del modo e qualità della pena. Ma sorse subitamente un' altra difficoltà, non osando niuno de' popolari di pubblicare in consiglio i nomi de' congiurati, temendo d' esser manomessi quando se ne tornavano la sera a casa; conciossiachè il non poter i nobili in pubblico non avesse tolto loro le forze private, e i popolani nel buio della notte non poteano esser difesi dalla riverenza del priorato, sì fatta-

mente che il giudizio tornava vano. Da Giovanni de' Ricci gonfaloniere la terza volta e da' priori che furon seco, fu trovato un nuovo modo di ovviare alla potenza de' grandi, potendo esser accusati senza pericolo dell' accusatore, la qual cosa fu poi messa in uso più volte in così fatti accidenti dalla Repubblica. Ciò fu che ciascuno scrivesse in polizze i nomi di coloro che giudicavano colpevoli. Quasi tutte le polizze convenivano in tre cavalieri nobili, il già detto Amerigo Donati, Teghia Frescobaldi e Lotteringo Gherardini. Prese il senato la via della clemenza, e comandò a Manno della Branca d'Agubbio, allora podestà, che promettesse la sicurtà della vita a' cavalieri pure che comparissero in giudizio. Il che fu osservato loro sinceramente, avendo confessato di essere stati consapevoli del trattato, ma non complici; perchè furono solamente condennati ciascuno in libbre duemila, e a' confini sei mesi fuor della città e contado quaranta miglia; dove per le leggi imperiali essendo incorsi nel crimine dell' offesa maestà per non aver palesato la congiura a' priori, andava la pena del capo. Fu questo partito ricevuto diversamente dall' universale; perchè a molti piaceva che si fosse presa questa moderazione, altri la biasimavano come opera di cattivo esempio. Ben convennero tutti per le cose avvenute che s' attendesse con ogni diligenza a fortificar il popolo, e per questo veggendo che alle sue compagnie non bastava un sol capo, il quale da essi era chiamato gonfaloniere di compagnie, aggiunsono cinquantasei altri capi, i quali da' pennoni che portavano furono detti pennonieri, ma distribuiti in modo che ciascun gonfaloniere n' avesse sotto di sè due o tre, quasi tanti capi di squadre; participando di questo ufiicio eziandio quei popoli i quali non governavano. Quest' ordine fu formato e messo in esecuzione il dì 27 d' agosto, nel quale ciascuno del popolo ragunato per ordine sotto il suo sestiero promise con giuramento di trarre in ogni accidente alla conservazione dello stato popolare.

Mentre la città era in questi travagli, « si sentì che l'eser-
« cito della Chiesa s' era levato di sotto Milano, e ritiratosi a
« Monza sì per rispetto delle malattie entrate fra' soldati,
« come per esser passati i lor Tedeschi alla parte del Vi-
« sconti, il quale avendo perciò preso animo era andato per

« assediarlo a Monza. Sollecitava per questo il papa i Fio« rentini a mandarvi soccorso di genti ». Nè Castruccio stette a perder tempo [1], avendo massimamente gli abitatori di Montopoli danneggiato i poderi di quelli del castello di Marti sudditi de' Pisani; alla richiesta de' quali mandò trecento cavalieri, da' quali fece guastare in Montopoli, Castelfranco e S. Croce, tutto quello che quando egli v' era stato col campo era scampato che guasto non fosse. Le masnade de' Fiorentini, le quali erano in Valdarno, come che fossero in maggior numero, non ardirono d' uscir a difender gli amici; il che tornò a gran vergogna della Repubblica. Dietro a questo disordine ne seguì incontanente un altro; che essendosi il castel della Trappola, il quale teneano i Pazzi, dato al comun di Firenze, e per questo mandatovi da' Fiorentini il presidio, vi stavano quelle genti con tanta negligenza, che entrati per trattato nel castello di notte tempo i Pazzi in compagnia degli Ubertini, prestamente il ricuperarono, avendo su per le letta scannati più di quaranta fanti di Castelfranco che v' erano alla guardia. Cercarono i Fiorentini di rimediare al danno ricevuto mandando dugento cavalli e gran numero di pedoni per tentare se potessero ricuperar la Trappola: la quale non sperando coloro che v' eran dentro di poter tenere, rubata che l' ebbono vi poser fuoco e l' abbandonarono, e tostamente si ridussono nel castello di Lanciolina. I Fiorentini li tenner dietro, e giunti al castello vi posono l' assedio; ma non così tosto sentirono che venivano in loro aiuto i Pazzi e gli Ubertini, che senza aspettar di vederli in viso se ne partirono. Succedette un' altra perdita molto notabile, non perchè ella fosse cosa de' Fiorentini, ma perchè era acquisto della parte ghibellina, la quale fece ridestare tutti coloro che seguivano la fazion guelfa. Era in quel tempo la Città di Castello signoreggiata da Branca Guelfucci più a guisa di tiranno che di giusto e mansueto signore; perciocchè oltre averne cacciato i Guelfi, con quelli i quali erano restati nella terra non si portava punto più umanamente; perchè fece venir loro de-

[1] *Mentre la città era in questi travagli Castruccio non istette a perder tempo ec. ec.* Prima Edizione.

siderio di discacciarlo: e questo venne lor fatto agevolmente, conciossiachè introdotto per una delle porte che fu in loro balìa Tarlatino Tarlati con trecento uomini a cavallo fratello del vescovo d' Arezzo, con cui aveano tenuto il trattato, ed egli congiuntosi con Tano degli Ubaldini e con altri Ghibellini della città, felicemente ne cacciassero Branca, sbigottito per vedersi in un medesimo tempo contro Guelfi e Ghibellini; ma appena era fuori Branca, che i Ghibellini voltatisi contra i medesimi Guelfi che ve l'aveano introdotti, quasi per merito del servigio ricevuto, ne discacciarono ancor essi, e più di quattrocento altri mandarono a'confini, riformando in tutto la terra a parte ghibellina. Questa perdita più che altro accidente successo diede affanno a coloro che seguitavano la parte della Chiesa; per la qual cosa i Perugini, Agobini, Orvietani, Sanesi, Bolognesi e conti Guidi guelfi, veggendo i progressi che tutto dì andava facendo la contraria fazione, mandarono ambasciadori a Firenze, come a città la quale era capo de' Guelfi in Toscana, per fermar taglia a beneficio comune de' lor partigiani, e danno de' nimici, e specialmente per la ricuperazione di Città di Castello. Mentre in Firenze gli ambasciadori di tante Repubbliche disputavano de' capitoli della lega, del numero delle genti, della persona del capitano e della tassa delle contribuzioni, fu nel senato per unir più la Repubblica introdotta nuova forma di eleggere i magistrati. Avea preso il gonfalonerato Francesco Baroncelli, e i priori che avea seco furono Pace da Certaldo, Neri del Giudice, Dardano Acciaiuoli, Chele Bordoni, Cecco Falconi e Cionetto Bastari, cittadini tutti di grande autorità nella Repubblica. Costoro considerando, oltre la mala soddisfazione de' fuorusciti e l'odio e gare antiche de' nobili, esser dentro della città molti del popolo stesso poco contenti per esser tenuti schiusi dal governo, e costoro erano tutti quelli che aveano governato innanzi al 17, pensarono che fosse da mitigar gli animi loro, facendo loro parte degli ufici e onori della città: ma questo non per via d' elezione e di tempo in tempo, come prima si era costumato di fare, ma di sorte; mettendo confusamente così i nomi loro come di quelli che non governavano in una borsa, e poscia traendoli ogni due mesi infino ad un tempo disegnato. Fattasi dunque dar

l'autorità del popolo, imborsarono i nomi de' cittadini, che aveano ad esser priori per quarantadue mesi, e in questo modo si venne a dar principio all'imborsare per più tempo i magistrati, le quali imborsazioni furono poi chiamate squittini. Questa deliberazione stimata per allora buona, perchè parea che togliesse la cagione delle discordie, fu in processo di tempo da prudenti cittadini, in quanto al modo del trarre gli ufizi, creduto che avesse fatto il contrario, rimettendo la elezione del supremo magistrato alla sorte e al caso, ove prima era serbato alla prudenza e al consiglio.

Quasi nel medesimo tempo che si riordinavano queste cose in Firenze « dove il primo di novembre era venuto « capitano del popolo Nigrizolo degli Ansaldi da Cremona » ebbe in Pisa a succeder gran mutazione: il qual movimento per essere stato cagione di spiccar Castruccio da' Pisani, fu alla Repubblica sommamente caro, ancora che quindi avesse potuto comprendere quanto era intento l'animo di quell'uomo a usurparsi l'imperio di Toscana. Era in Pisa un cavaliere de' Lanfranchi detto Betto Malepa, il quale o per propria inquietudine, o per natural superbia della famiglia, o per ingiuria ricevuta dal conte Mieri (perciocchè amore della patria non pare che ve lo spingesse, volendola sottoporre a più fiero signore) ebbe trattato con Castruccio e con quattro connestabili tedeschi i quali erano in Pisa, d'uccider il conte e il figliuolo, correr la terra e darne la signoria a Castruccio, il quale con provvisione di genti ben a ordine si doveva trovare al giorno determinato in alcun luogo vicino alla città. Questo trattato, scoperto da un de' Guidi e da Bonifazio de' Cerchi ribelli di Firenze che dimoravano in Lucca e in Pisa, ebbe per fine la morte del Lanfranchi, a cui fu mozzo il capo, e l'esser Castruccio per decreto pubblico giudicato nimico de' Pisani, e posto taglia di diecimila fiorini d'oro, e di esser tratto da ogni bando a chiunque l'uccidesse. Ma non perciò si sbigottì Castruccio; anzi come se volesse mostrare a' Fiorentini che quanto infino a quell'ora avea fatto non era stato per l'aiuto ricevuto da' Pisani, ma per opera del proprio valor suo, prima che finisse l'anno, si diede a tentare nuove imprese, essendo in Firenze tratto di quattro dì nuovo gonfaloniere Lapo del Buto.

Dopo Baldo Ruffoli costui fu il primo gonfaloniere di giustizia il quale s' incominciasse a trar delle borse, con eguale singolarità d' amendue, le cui famiglie non ebbono per altra volta mai più l' onore di così fatta dignità. E avendo la città in quel primo costume trentuno anno continuato, vide in questo tempo risedere centottantasei gonfalonieri. Avendo dunque Castruccio intelligenza con alcuni di Fucecchio d'esser introdotto nella terra, colse una notte nella quale traeva grandissimo vento e pioveva fortemente, e venutone di Lucca con centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piede, trovò che quelli che teneano il trattato aveano smurato una porta, la quale per esser posta in luogo solitario e per il cattivo tempo poterono facilmente aprire senza esser sentiti da persona. Per questa intromesso Castruccio con le sue genti incominciò a correr la terra; ma essendo ciascuno che non era consapevole del tradimento levato al romore, presono l' arme, e benchè sbigottiti dal vedere i nemici dentro, dal buio e confusion della notte, e soprattutto dal nome già fatto a tutti terribile di Castruccio, faceano nondimeno quella resistenza che in mezzo di tanti travagli era possibil farsi maggiore; perciocchè per i giorni passati i senatori aveano scritto lettere di fuoco a' capitani che stavano alle guarnigioni, quando Castruccio danneggiando Montopoli, S. Croce e Castelfranco non fu niuno ardito di uscirgli contro; e molto più si erano sdegnati, quando senza aspettare che i Pazzi giugnessero in Lanciolina, con tanta lor vergogna se ne fuggirono. Combattevano per questo egregiamente; ma veggendo per tutto che lunga ora senza nuovo soccorso non averebbono potuto resistere al nimico, già insignorito d' una parte della terra e della rocca che i Fiorentini vi aveano cominciato a fabbricare, feciono per quella parte delle mura che non era vinta molti segni di fuoco, quasi chiedendo aiuto alle castella vicine. Perchè i soldati i quali erano in S. Croce, a Castelfranco e a S. Miniato considerando i compagni trovarsi in alcun grave pericolo, si posono subito a cammino, e non essendo i luoghi molto discosto, giunsono prestamente a Fucecchio; ove con tanto maggior ardire quei che vennero e quegli che erano nella terra rinfrescaron la zuffa, quanto che venuto il dì, e spa-

rito via lo spavento delle tenebre, potetter veder i nimici in viso, e il numero loro non esser tale, che volendo far il lor debito non potesser combatter del pari. Certo rade volte fu combattuto dentro una terra con maggior fierezza. I capitani e soldati de' Fiorentini erano accesi dalle severe voci e riprensioni de' senatori come fosser presenti. Quelli di Castruccio oltre la tema di perder la preda mezzo acquiquistata, facea feroci la presenza del capitano, il quale non mancando in tanto travaglio nè a sè medesimo nè a' suoi, si vedea a guisa di fulmine discorrere per tutto, e in uno stesso tempo ora ordinando che si finissero di sbarrar le strade, ora combattendo e facendosi innanzi ove era maggiore l' ardor della zuffa, far uficio di soldato e di capitano. Ma era cosa molto dura combatter co' terrazzani, i quali gli erano sempre alle spalle, e co' soldati di tante guernigioni insieme, da' quali era combattuto ora da fianco e ora dinanzi; ancora che avendo egli occupato la piazza si fosse ingegnato di farsi forte in quel luogo infino che nuova gente gli fosse sopraggiunta di Lucca, ove con somma prestezza avea mandato messi con l' avviso della terra guadagnata, e dimandando nuove genti per poter resistere a' nemici che dubitava che venissero di fuori. Ma combattendo tuttavia vigorosamente i soldati della Repubblica, e avendo Castruccio tocco una ferita nel volto, e dubitando se più ostinatamente perseverasse a fermarsi in Fucecchio, di non rimanervi morto o prigione, veggendo massimamente tutti i suoi sgomentati, e incominciar a far segni più di volersi salvare che di combattere, incominciò ancor egli a pensare di mettersi in sicuro, e fattosi con un drappello di gente eletta far via per mezzo de' nimici, con gran rischio si ridusse fuor della terra, e di là a Lucca. Fu tenuto per cosa certa che se i soldati fossero andati dietro a Castruccio, l' avrebbono senza alcun dubbio preso o ucciso, e che si sarebbe quel dì posto fine a quella guerra, la quale fu molto vicina a metter fine alla libertà e stato de' Fiorentini. Ma i capitani avvezzi ad esser battuti da Castruccio, si contentarono d' una mediocre vittoria, la quale nondimeno apportò incredibil piacere a' Fiorentini; avendo i suoi messo in fuga il nimico, uccisagli di molta gente e fatti molti prigioni; e quel che fu

soprammodo caro, ricevute molte bandiere di Castruccio e de' suoi connestabili, con alquanti belli cavalli presi de' nimici, che insieme co' prigioni furono dilettevole spettacolo agli occhi de' cittadini e della plebe; la quale e le noie e i diletti è usa a ricevere senza modo e misura alcuna.

Questa fu l'ultima azione che si facesse l'anno 1323. Seguita l'anno 1324, nel principio del quale « arrivato nuovo « podestà della città Jacopo de' Gonfalonieri da Piacenza, » la signoria deliberò condurre al suo soldo cinquecento cavalieri franzesi, e per questo furono mandati ambasciadori al re che restasse contento che la Repubblica fiorentina potesse condur quella gente. Questo fu fatto perchè oltre la potenza di Castruccio andava facendo ogni dì nuovi acquisti il vescovo d'Arezzo, da cui ultimamente era stata guadagnata la rocca di Caprese, la qual era del conte di Romena, tardi soccorsa da lui e da' Fiorentini, e perchè era tra' senatori molta inclinazione che si dovesse un dì far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco non si spegneva, era una volta per arder la città. « Intanto per opera « di Pieraccio degli Obizi fuoruscito di Lucca, e di Baldi« notto da Montopoli, si sottopose a' 5 di febbraio il comune « di Montopoli alla Repubblica. Prese poi il gonfalonerato « Nigi Spigliati, il quale a' 21 di marzo fece pubblicare la « lega già conchiusa con Siena, Bologna, Perugia, Orvieto, « Agubbio, e altre comunità e signori guelfi, per la ricu« perazione di Città di Castello »; dovendo tutte queste Repubbliche tener assoldati tremila cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, « il quale per i primi sei « mesi fu Guido marchese del Monte Santa Maria », buona parte delle quali genti toccava a pagarne a' Fiorentini. Appresso considerando che mal poteano i cittadini contribuire alle presenti e future necessità, se le soverchie spese non si ristringevano, fu fatta una legge molto severa contra i disordinati ornamenti delle donne; e tra tanto non mancavano i soliti accidenti di fuori, i quali tenesser la città fra la tema e la speranza delle cose proprie: perciocchè i fatti de' Visconti prosperavano molto contro la Chiesa, e oltre aver l'anno passato sconfitto trecento cavalieri ecclesiastici a Car-

rara, e poco dopo preso la rocca e ponte di Basciano, in questo nell' ultimo di febbraio avean dato una gran rotta a Ramondo di Cardona capitano generale del papa a Nauri castello posto su l'Adda; e di più fattol prigione insieme con Arrigo di Fiandra capitano famoso, ancorchè non molto dopo fosse stato riscattato da' Tedeschi; e quello che non era stimato minor danno affogato nel fiume Simonino della Torre, uomo per lo suo valore e per esser figliuolo di Guidetto, il quale era stato signor di Milano, e nimico di Matteo Visconti e della sua fazione, molto utile a quell' impresa; e benchè a tante sciagure fosse piccola aggiunta, v' erano ancora restati prigioni due connestabili de' Fiorentini. Dall' altro canto i Perugini con l' aiuto de' Fiorentini a capo di due anni aveano acquistato Spoleto, e i Pisani mentre per soccorrer Villa di Chiesa, terra posta in Sardigna, erano con possente armata navigati nell' isola, furono in terra ferma rotti da Alfonso figliuolo del re d' Aragona, e uccisovi il lor generale, il quale era Manfredi della Gherardesca figliuolo del conte Mieri, e poco appresso oltre la perdita di Villa di Chiesa perduto buona parte dell' armata carica di grandi munizioni e di vettovaglie. Ma cotali avversità de' Pisani furon men lietamente sentite da' Fiorentini, dubitando non l' abbassamento loro fosse la grandezza di Castruccio, il qual fatto potente, con più facilità mettesse in pericolo lo stato della lor Repubblica. Essendo le cose in questi termini Beltramo del Balzo, « chiamato dal Villani il conte Novello, » ne' primi dì del gonfalonerato di Bartolommeo Siminetti prese senza saputa della Repubblica Carmignano, e proseguiva ardentemente a voler prender la rocca, se dal gonfaloniere e da' priori non gli fosse stato scritto che in ogni modo si partisse dall' assedio e rimanesse di molestar quella terra: il che feciono perciocchè l'abate di Pacciano, il quale si era insignorito di Pistoja, facea vista di voler render la terra a Castruccio; la quale si era presso che liberata dal suo dominio, e Castruccio era per questo con cinquecento cavalieri venuto a Serravalle. Furono anche a ciò stimolati perchè il conte non tanto per desiderio di servir la Repubblica avea posto a ciò mano, quanto per vendicarsi de' Pistojesi, i quali pentiti d'aver detto di voler tornar a ricevere un vi-

cario del re Ruberto già cacciato da loro, aveano assaltato lui medesimo prima che venisse alla terra sotto Tizzano, e non meno a lui che a sua compagnia insieme con trenta a cavallo delle masnade del conte avean fatto grande oltraggio e vergogna; perchè la Repubblica non approvava che il conte avesse a vendicare l'ingiurie private, o quelle del suo re, col danno e pericolo delle cose loro, ignorando che Pistoja avea in ogni modo a darsi a Castruccio; il quale non restando di molestar le cose de' Fiorentini, un mese dopo questo successo mandò centocinquanta cavalieri a predar intorno Castelfranco. Uscirono contra costoro centoventi di quelli i quali erano al presidio del castello, e combatterono con pari fortuna per più di tre ore continue; ma sopraggiunti cento cavalieri di Fucecchio della gente del conte Novello, facilmente misono in fuga i nimici, de' quali restarono morti dieci senza altro danno de' Fiorentini « che di Ra-« mondo Porcelletta cavaliere d'Arli, e d'un suo compagno, « restati amendue prigioni de' nimici per essersi nel segui-« tarli spinti più innanzi degli altri ». Intanto il primo di maggio era venuto nuovo capitano del popolo Bonifazio de' Giacani da Perugia; ed essendo finito il tempo della condotta del conte, gli fu con poca soddisfazione della Repubblica dato comiato. Furono poi mandati trecentoquaranta cavalieri a' Perugini per l'impresa di Città di Castello sotto la condotta di Amerigo Donati, « il quale avea la carica princi-« pale di consigliere per la Repubblica appresso il nuovo « generale della taglia ». Parve a' signori, avendo il cavaliere tollerato pazientemente l'esilio, e ubbidito prontamente a' comandamenti della Repubblica, di addolcir l'animo suo con questo onore, e di non spegner affatto le reliquie di Corso Donati: la memoria del quale benchè sospetta alla patria, era nondimeno grata per l'onore che parea di ricevere dalla magnificenza e fama d'un sì gran cittadino. Tanto possono l'eccellenti virtù ricuoprire talora eziandio i grandi vizj. Ma dagli uomini severi era detto che la città facea tutte le cose a rovescio; poichè avendo ella mozzo il capo ad Azzolino degli Uberti in rimunerazione del sempre memorabile servigio ricevuto da Farinata suo padre di non aver patito che Firenze fosse distrutta, ora onorava e tirava innanzi Ame-

rigo Donati, non meno per la gratitudine del padre, il quale con l'aiuto d'Uguccione della Fagiuola volea insignorirsi della patria sua, che per quello che poco innanzi avea lo stesso Amerigo macchinato contra lo stato col prestar favore a' fuorusciti.

Nel mezzo di così fatti ragionamenti venne la creazione de'magistrati, e fu tratto gonfaloniere Feduccio della Marotta, « in tempo del qual magistrato i Pisani caddono della « possessione di Sardigna, e Simone de'Visconti cavaliere « pisano essendo come guelfo stato cacciato con sua fami- « glia di Pisa, ritiratosi a Firenze ritrovò ne' padri sollevamento alle sue miserie con essergli stato assegnato da « vivere. Come per onorare quei di casa Malatesti e dar loro « calore contra i nimici, ne fecero con ogni splendidezza far « sei cavalieri, tra'quali Ferrantino stato eletto generale della « taglia per sei mesi da cominciare il primo di novembre. » In questo medesimo tempo Filippo Tedici nipote dell' abate di Pacciano tolse la signoria di Pistoja al zio, e non ammettendo alla città i cavalieri mandativi da' Fiorentini, fece amicizia con Castruccio, obbligandoglisi tributario di duemila fiorini d' oro l' anno, pure che il ricevesse sotto la sua protezione. Ma l' animo vasto di quell' uomo, dicendo che egli non era avvezzo a tornar indietro, domandava il medesimo tributo dei tremila che era solito ricever prima, e non veggendo che Filippo se ne risolvesse condusse l' esercito a Pistoja del mese d' agosto, e alloggiato il campo a piè delle montagne diede ordine che si riponesse il castelletto di Brandelli; al quale perchè scopriva Pistoja e Firenze pose nome Bellosguardo; dal qual luogo con occhio cupido a guisa d'ardente amatore vagheggiava quelle due città che tuttavia procacciava di sottomettere al suo dominio, con animo, fortificato che fusse il castello, di poter con più comodità assediare Pistoja. I Pistojesi veggendosi stringere ricorsono per aiuto a' Fiorentini, e da Grazia Guittomanni entrato poco innanzi gonfaloniere a' 15 d' agosto, e da' compagni, furono mandate genti sufficienti così a piè come a cavallo per soccorso della città sotto la condotta d' Azzo de' Manfredi da Reggio « venuto podestà di Firenze il primo di luglio ». Costoro come furono a Prato, mandarono innanzi alcuni

scorridori avvisando a Pistoja che erano già vicini, e che fosse loro fatto intendere da qual parte doveano entrar nella terra. Filippo non confidando di tirarsi i Fiorentini a casa, rispose loro che il suo desiderio era che essi s' opponessero di fuori all' esercito di Castruccio, perchè questa era via più facile a farlo disloggiare, che l' entrar nella terra non era di utilità alcuna; la qual cosa parendo a' Fiorentini che procedesse da poca fede che Filippo avea in loro, furono mossi da tanto sdegno, che senza andar più innanzi se ne tornarono in Firenze; il che costrinse Filippo ad accordarsi di nuovo con Castruccio, e dargli quel tributo che ricercava. È la città di Pistoja posta tra Lucca e Firenze con eguale distanza (essendo venti miglia lontana dall' una e dall'altra) facendo ella a queste due città a guisa di triangolo, e benchè si dilunghi alquanto dalla strada diritta che mena da Firenze a Lucca, nondimeno lo spazio è così piccolo che nelle guerre dell'un popolo e dell' altro ella è per giovare e per nuocere grandemente a qualunque delle due parti si scuopre favorevole o nimica; questo era stato cagione che con tanta sollecitudine e travaglio ora da Castruccio e ora da' Fiorentini fosse stata ricerca, e questo mosse di nuovo i Fiorentini veggendola tornata a Castruccio a procurare di guadagnarla dalla loro: perciocchè sapendo essi i romori passati tra Filippo e l'abate suo zio, tentarono con l' abate, e per mezzo dell' abate con un connestabile guascone che era a guardia della terra, d'aver una delle porte, e di notte tempo entrare e correr la città, e volgerla a favor loro. Cavalcaronvi per questo a' 22 di settembre con grande speranza d'ottenerla, ma palesato il tradimento dal guascone a Filippo, fece subitamente prigione il zio, e con esso gli ambasciadori che v' erano per la Repubblica, e molti altri che egli tenea per poco suoi confidenti, con grande pericolo della salute di ciascuno. I fanti e i cavalieri che s' erano avvicinati alle mura sentendo la cosa scoperta, se ne tornavano scherniti, e non senza qualche timore di sè medesimi a Firenze; ove essendo nato sospetto che la prima imborsazione de' magistrati non fosse sinceramente fatta, gli animi di molti erano alquanto sollevati, rammaricandosi che i Bordoni, famiglia popolare, col seguito d' alcuni loro con-

giunti e amici (i quali tutti erano a guisa d'una setta compresi sotto nome di Serraglini) volessono più che parte nel governo della città; perchè accostatisi a coloro i quali per l'addietro erano stati tenuti lontani dall'amministrazione della Repubblica, alcuni de' quali si trovavano esser de' priori, e alcuni de' dodici buoni uomini, operarono in modo che ottennero per poter riformare le cose mal fatte, che si prendesse la balia da' medesimi priori, e dodici buoni uomini loro consiglieri. Costoro aperte le borse dell' anno passato squarciarono l'elezioni mal fatte, l'altre lasciarono, ma aggiunsono i nomi de' cittadini per sei altri priorati; nel qual tempo pervenne in poter de' Fiorentini il castello di Lanciolina per opera di quelli di Castelfranco, i quali essendo venuti alle mani con Aghinolfo degli Ubertini signor di quel castello, da cui era molto travagliato il Valdarno, e fattolo lor prigione, costrinsono Bertino il Grosso suo padre, e altri di quella famiglia, che rendessono Lanciolina alla Repubblica se voleano ricuperare Aghinolfo. In questo modo pervennero le ragioni e possessioni di quel castello, stato già posseduto dal conte Alessandro da Romena zio per conto di madre del detto Aghinolfo, al comune di Firenze: il quale godendo che lo stato con l'acquisto di simili castelli si andasse felicemente ampliando, vi aggiunse anco la diligenza di edificarne di nuovo; perchè in questo medesimo tempo diede principio a edificare una nuova terra in Mugello presso ove fu Ampinana, a cui pose nome Vicchio.

Ma la provvisione presa nell' imborsazioni de' cittadini per sei altri priorati non parea che bastasse. Per questo essendo tratto gonfaloniere Bartolo de' Ricci giudice posono di nuovo mano alle borse, e comprendendo un gran numero di cittadini, imborsarono tutti gli ufici per quarantadue mesi non solo de' priori e gonfalonieri di giustizia, ma de' dodici buoni uomini, de' gonfalonieri delle compagnie, de' condottieri delle masnade de' soldati, i quali nondimeno si mutavano di sei mesi in sei mesi, e somigliantemente corressero la elezione delle capitudini dell' arti, ristrignendo l'elezione ad una sola volta per ciascun anno; le quali cose finite con maggior quiete che da principio non si sperava, giunsono in Firenze, dov' era capitano del popolo Angelo da S. El-

pidio, i soldati franzesi in numero di cinquecento cavalieri, tutti uomini nobili, e esercitati nell'arme, e fra' quali erano più di sessanta cavalieri di corredo. Credesi la venuta di costoro essere stata grande cagione che i Fiorentini movessero l'anno seguente la guerra contra Castruccio. E tra tanto il papa per favorirli eziandio nelle piccole cose, pubblicò gravissime censure contra coloro i quali contraffacessero il fiorino dell'oro che si batteva dalla Repubblica, come che egli fosse stato il primo a contraffarlo. Fu poi tratto gonfaloniere Alessandro Cacciafuori figliuolo di Bellincione, col magistrato del quale entrò l'anno 1325, e podestà Accorimbono di M. Gio. da Tolentino; anno tanto calamitoso verso il fine a' Fiorentini, quanto mostrò esser lieto e favorevole nel suo principio, ancora che non mancassero delle solite perturbazioni alla città; perciocchè i terrazzani di Carmignano non potendo sofferire la tirannide di Filippo Tedici signor di Pistoja, di propria volontà si costituirono sudditi e vassalli del comune di Firenze. La signoria per non lasciarsi vincere di umanità li fece franchi per sette anni, e concedette loro che per detti sette anni potessero nominare per loro podestà qualunque cittadino di Firenze volessono, pure che fusse popolano. Ad assettar queste cose a Carmignano era stato mandato con nome d'ambasciadore Bernardo Bordoni, figliuolo di Pagno stato gonfaloniere l'anno 1298, cittadino molto potente, e perchè alla potenza avea aggiunto l'orgoglio, grandemente odiato da' buoni; così fatto uomo avvisando i suoi nimici di poter facilmente sbalzare trovandosi fuori, proposono contra di lui e d'alcuni suoi seguaci un'accusa di baratterìa (così erano notati coloro i quali rubavano il comune) instando che fosse secondo le leggi gastigato; e perchè la cosa procedesse con più rigore, proposono l'accusa innanzi all'esecutore della giustizia, il quale era allora romano detto per nome Pietro Landolfo, sapendo che i priori erano fautori de' Bordoni. I seguaci dei Bordoni, i quali erano presenti, comparirono, e delle colpe imputate loro si scusarono in quel miglior modo che poterono; ma per Bernardo, il quale era assente, comparì Bordone suo fratello, dicendo che non era cosa ragionevole che coloro i quali erano fuori per servigio della Repubblica

fussono travagliati dalle malignità di quelli di dentro, e che quando egli fosse tornato darebbe conto delle cose da lui amministrate con quella fede e sincerità che a buon cittadino s' apparteneva; ma che se pure l' esecutore volesse procedere di fatto, ch' egli si scusava, perciocchè si sarebbe opposto all' ingiustizia che usavano al fratello, con l' autorità degli altri magistrati e con le forze private, e che del male che sarebbe succeduto ne avrebbono avuto la colpa loro. i quali per così brutti modi s' ingegnavano di metter al fondo la riputazione de' grandi cittadini. Avea Bordone usato questi modi di dire, perciocchè oltre l' ardire che quella famiglia s' avea preso per le ricchezze e per il seguito di molti che li favorivano, avea con seco la famiglia de' priori, la quale essendogli attorno armata, si mostrava pronta ad eseguire tutto ciò che da lui le venisse accennato. Ma l' esecutore romano avendo il favore del resto del popolo, a cui per la molta arroganza erano i Bordoni divenuti fortemente abbominevoli, non sbigottendosi punto per le minacce del Bordoni, privò Bernardo in perpetuo di tutti gli ufici pubblici della città, così dentro come di fuori, e condannollo in duemila libbre. Poi pose le mani addosso allo stesso Bordone, e per le parole da lui temerariamente usate il mandò a' confini, condannandolo ancora in moneta. Il medesimo fece di molti altri loro seguaci, i quali si erano mostrati in quel giudizio per uomini sediziosi e concitatori della moltitudine; e stimando che quella fazione si dovesse del tutto sbarbare, entrato che fu nuovo gonfaloniere Odaldo del Cianga, condannò uno de' priori usciti d' uficio per contumacia sotto il medesimo pretesto di baratteria, ma veramente perchè egli si era mostrato molto favorevole a' Bordoni.

Tutte queste cose benchè fussono state fatte con grande animosità erano approvate dalla plebe, come quella a cui soprammodo erano venuti a noia i prosuntuosi modi tenuti da quella casa; ma essendone l' esecutore montato in tanta audacia, che egli incominciava a schernire l' uficio de' priori e averli per niente, a molti pareva che mentre Pier Landolfo si era studiato di cacciar una parte n' avea fatto un' altra, perciocchè egli si vedea tutte queste cose aver fatto per servir a coloro i quali di nuovo aveano ripreso lo stato:

e ricordandosi delle crudeltà e scelleratezze di Lando d'Agubbio, dubitavano non di nuovo la città si guastasse, e qualche scandalo di ciò non succedesse. Per questo incominciandovisi a far sopra di molti discorsi, parve a ciascuno che la cosa avesse bisogno di presto rimedio; onde essendosene più volte ragionato in senato, fu finalmente per pubblica deliberazione conchiuso, che il magistrato del gonfaloniere, de' priori, e de' dodici buoni uomini, i quali per la dignità e sopraeminenza di quell' uficio rappresentavano tutta la Repubblica, potesse privare de' loro ufici ciascun podestà, capitano ed esecutore, che non si portassero bene, senza appello e richiamo alcuno: nel qual modo fu raffrenata l'audacia dell' esecutore, ma non perciò scemato punto di vigore a'decreti da lui fatti. Questo breve moto civile fu cagione che discorrendosi sopra lo stato della città, dagli amanti della Repubblica fosse presa deliberazione di ridur a popolo dieci famiglie di quelle che per la loro nobiltà erano comprese da antico tempo nel numero delle grandi. Ma molto presto furono i Fiorentini rivocati a riguardar alle cose di fuori, « perchè avendo il « Visconti preso il Borgo a Sandonnino fra Parma e Pia- « cenza, con la qual comodità danneggiando grandemente le « genti della Chiesa, il papa gli esortava e sollecitava a man- « dar nuove gente in Lombardia, dove trovo lor generale il « marchese Manfredi in aiuto del cardinale Bertrando le- « gato ». E Castruccio nonostante il tributo pagatogli da Filippo Tedici, e la tregua che avea co' Pistojesi, tolse loro la Sambuca, castello fortissimo posto nella montagna; da che nacque che a Firenze furono mandati ambasciadori da Filippo e da' Pistojesi per accordarsi con esso loro; e come il desiderio della guerra che si avea a fare con Castruccio era grande, furono lietamente ricevuti, e purchè si mantenessero nell' incominciata amicizia, promesse di render loro Carmignano, d' accordar le differenze che erano tra Filippo e il vescovo, e non potendole accordare di provveder il vescovo d' un beneficio in iscambio del vescovado; che Filippo si rimanesse con quell' autorità che avea; e che a guardia della città si mandassero cento cavalieri soldati dalla Repubblica ad elezione de' Pistojesi. Tutte queste cose furono fatte con somma sollecitudine; tanto era grande la volontà

de' Fiorentini d'aver Pistoja a lor divozione; e avrebbono anche data tutta quella somma di danari che da Filippo era addomandata se egli si fosse contentato di cedere la signoria della terra, o se coloro per mezzo de' quali si trattava la compra, non l'avessono più volte con speranza de' proprj comodi disturbata. Ma Castruccio crescendogli l'animo ne' travagli, e non sbigottendosi per l'alienazion di Pistoja, in un medesimo tempo, oltre l'intelligenze che avea in Pistoja e in Prato, tenea occulti trattati in Pisa e in Firenze per sottoporre quelle due nobilissime Repubbliche al suo dominio; ma con poca felicità; perciocchè in Pisa gli assassini da lui mandati per uccider il conte Mieri avendo ne' tormenti palesato il tradimento, furono secondo al lor fallo si conveniva puniti, feciono il conte Mieri più cauto, e a sè resono quello stato meno facile ad espugnarlo.

Nè in Firenze essendo creato nuovo gonfaloniere Bartolo Benci (vanno questi Benci per S. Pancrazio), e venutovi capitano del popolo Cristofano de' Gualfredi, (par che dica da Cremona) ebbe la fortuna più propizia, ancora che vi fosse stato alcuno de' medesimi cittadini il quale con famosa perfidia avesse cercato di soggiogare la propria patria all'imperio d'un cittadin lucchese. Costui fu Tommaso Frescobaldi, il quale sollecitato da un comune famigliar suo e di Castruccio, si pose a corrompere le masnade de' Franzesi per mezzo d'un monaco dato dal papa per penitenziere a quelle genti, il cui nome fu Cristiano; il quale scoperto il tradimento fu confinato a perpetua carcere; ad un cavaliere che dovea commuover gli animi de' connestabili fu mozzo il capo; e Tommaso essendosi fuggito fu giudicato traditor della patria, e come a ribello confiscatigli i beni. Proseguivasi contra la persona di Guglielmo di Noreri, uno de' connestabili, a cui era fama che il trattato fosse stato scoperto, se egli allegando di essere in quel tempo stato ammalato, e perciò non atto a tener mano a simili imprese, non avesse schifato il supplicio. Il medesimo fine ebbono le pratiche tenute in Prato con Vita Pugliesi e con altri della terra, essendo con la stessa fortuna palesato l'ordine della congiura prima che fosse condotta; onde tutti i Pugliesi furono cacciati di Prato, e molti altri che non furono presti a fuggir

decapitati. Solo in Pistoja riuscirono i disegni suoi per opera di Filippo Tedici prosperamente; il quale non giudicando da sè solo poter mantenersi signor di Pistoja, o non sperando molto ne' Fiorentini, stimò partito più sicuro d'aver a confidar in un solo che a depender da tanti: perchè deliberò d'introdur di nuovo Castruccio, e di cacciarne i Fiorentini. Il premio di questa subita mutazione furono diecimila fiorini d'oro, e l'esser Filippo stato eletto genero di Castruccio, e i soldati i quali erano alla guardia della terra per i Fiorentini, e gli altri Guelfi che si levarono alla difesa, intervennero a celebrare gli sposalizj del tiranno con la morte loro. In Firenze pervenne la novella del principio del tumulto in una solenne festa che si faceva il quinto giorno di maggio in S. Piero Scheraggio, per aver il popolo per molti lor meriti armato cavalieri Pier Landolfo esecutore degli ordini della giustizia, e Urlimbacca connestabile tedesco; ove in un gran convito erano a mangiare co' detti cavalieri novelli il gonfaloniere Benci, i priori, e tutti i magistrati della città; la qual cosa stimata esser a tempo da potersi rimediare, commosse a tanto ardore ciascuno, che abbattute le tavole, montarono a cavallo seguitati da infinito popolo armato, e avviaronsi con grand' impeto a Prato. Ma avuto per via certi avvisi che la città era affatto perduta, con maggior dolore se ne tornarono a Firenze, maledicendo più volte l'avarizia de' malvagi ministri, i quali per propri interessi aveano sì fattamente differita la compra di Pistoja, che Filippo come disperato fosse stato costretto gittarsi nelle braccia di Castruccio. Mitigò grandemente questa universale amaritudine de' Fiorentini la persona di Ramondo di Cardona; il quale fuggito il novembre passato di Milano, ove era prigione de' Visconti, e stato poi in corte in Avignone tutto il verno, per la via di Talamone il dì seguente era giunto a Firenze; perciocchè senza molto discorrere come fosse un angelo mandato loro dal cielo, il crearono subitamente capitano generale di tutte le lor genti, avendo nel medesimo dì fattogli giurare que' patti che si ricercano da' capitani, con gran trionfo e celebrità in su la piazza di S. Giovanni. Nè più ritardarono del seguente giorno, che con quelle genti che si trovavano in ordine il mandarono a stringere Arti-

mino,[1] castello de' Pistojesi, il quale a' 22 di quel mese si arrese, e vennero dugentosette tra terrazzani e Pistojesi prigioni a Firenze, e subito fu dato ordine che le mura fossero disfatte, e recatene le campane del comune nella città. La venuta d' un sì fatto capitano quando meno vi si sperava, la presta vittoria d' Artimino, l' opportunità della stagione, l' antica voglia di far a un tratto giornata con Castruccio, e l' ampiezza delle speranze che naturalmente si propone ciascuno innanzi tempo delle cose che s' hanno a fare, mossono i Fiorentini alla guerra, benchè dissuasa da coloro i quali misurando le cose con più prudenza e con meno ardire, malagevolmente entrano ne' partiti pericolosi senza manifesta necessità; sbigottiti ancora da' segni e prodigj del cielo, perchè la sera del dì che prese Artimino, si vide volar sopra la città un grandissimo razzo di vapore di fuoco, e la notte innanzi era stato un grandissimo tremuoto, e l' aprile passato era caduta sì gran quantità di neve dal cielo per tutta Toscana. che come cosa insolita a quel tempo era stata a tutti non meno di maraviglia che di spavento. Aggiugnevasi a questo la mala fortuna del capitano, fuggito poco innanzi dalle prigioni e da' ceppi de' signori Visconti, e quello che tante altre volte era stato considerato la grandezza e felicità del nimico.

Ma nè queste nè altre cose erano potenti a frenar gli animi de' cittadini desiderosi della guerra; talchè senza altre dilazioni s' incominciò a dar opera alle provvisioni necessarie, e prima che Bartolo Benci uscisse del suo gonfalonerato fu pronunciata la guerra contra Castruccio con metter l'insegne dell' esercito a S. Piero a Monticelli, e non molto dopo essendo tutte le genti a ordine fu comandato al capitano che s' avviasse verso Prato, e con buona fortuna della Repubblica fiorentina desse principio alla guerra; dovendo prima entrar con l' esercito nel contado di Pistoja, e studiarsi di guadagnar quella città per poter poi con più comodità trasferir la guerra in sul Lucchese, e incominciar a travagliar

[1] Artimino, oggi piccolo castello appartenente alla famiglia Bartolommei che l' acquistò dal Granduca Leopoldo I. Tuttavia la sua struttura mostra che nei tempi avanti Cristo doveva essere un luogo d' importanza.

Castruccio dentro le mura della propria casa. Erano in quell'esercito quindicimila pedoni, tutti o cittadini o del contado di Firenze benissimo armati, e duemilacinquecento cavalieri, la quinta parte de' quali era delle cavallate della città. Il resto erano tutti condotti a soldo di diverse nazioni, perchè ve n'erano cinquecento franzesi, e quasi altrettanti tra tedeschi, e borgognoni e catalani. Il rimanente erano guasconi, fiamminghi, provenzali, italiani e franzesi scelti di tutte le masnade vecchie pochi per bandiera, e tra questi molti signori e cavalieri di conto, che fu stimata per gente molto fiorita, con tante provvisioni di trabacche e di tende, che furono più volte a guisa d'un campo regio numerativi ottocento padiglioni e poco meno di quattromila cavalli per condurre le bagaglie, spendendo la Repubblica per conto di chi tenea cura di ciò tremila scudi per ciascun giorno; cose tutte da dare gran maraviglia a chiunque considera il piccolo spazio tra 'l quale si ristrignea lo stato de' Fiorentini in quel tempo. Con queste genti s'avviò Ramondo di Cardona verso Prato, mandando innanzi secondo l'antico costume il carro, ove era la campana, al cui suono si moveva l'esercito. Ma celebrandosi la partita dell'oste col sonar quasi tutte le campane della città, fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe grandemente la paura di coloro che non lodavano questa guerra, l'essersi nel cominciar a suonare rotta la campana montanina, quella che ventidue anni addietro era stata condotta dal Montale a Firenze; la qual paura tornò tosto vana per i lieti successi del capitano, ignorando il turbo e i nugoli che aveano a seguir dietro al sereno di quel tempo. Avea di due dì preso il gonfalonerato Manetto de' Scilinguati, quando Ramondo essendo soggiornato alcuni dì a Prato, ove erano arrivati dugento cavalieri di Siena, s'avviò col campo ad Agliana su quel di Pistoia, e le diede il guasto; poi nello spazio di sei dì abbattè molte fortezze, e avendo predato tutto il paese, finalmente s'accampò d'intorno le mura di Pistoja. Quivi Castruccio s'era rappresentato da' primi dì che i Fiorentini s'erano mossi con tante genti, che se non ardiva uscire ad affrontar i nimici in campagna, era sicuro di difender la terra di ogni assalto. Ma Ramondo pensò provocarlo con far correr il palio il dì

di S. Giovanni presso alla porta della città, il che fu invano, perciocchè inghiottendo egli quell' ingiuria con animo forte, aspettava tempo di vomitarla a danno de' Fiorentini senza metter in manifesto pericolo le cose sue: perchè avendo Ramondo consumato alcuni altri giorni in scorrer il paese, e conoscendo alla fine di non poter far cosa di molto profitto, tornò indietro a' 4 di luglio con l' esercito a Tizzano, ove pensò valersi d' una nuova industria, avendo incominciato a far fosse e cave e instromenti da combatter le mura, onde diede a credere che egli volesse in ogni modo espugnar quel castello. Questo quando conobbe esser tenuto per vero infin dallo stesso Castruccio, comandò al suo maliscalco che con cinquecento cavalieri e con molti pedoni di notte tempo prendesse il cammino verso Fucecchio, e studiassesi di gittar un ponte su la Gusciana, occupando con somma prestezza il passo di Rasamolo per potersi insignorir di Cappiano, dal qual luogo s' apriva la strada per passare sul Lucchese. Quella medesima notte, acciocchè il nimico avesse cagione di pensar ad altro, mandò un' altra parte delle sue genti per predare con gran romore intorno le mura di Pistoja; perchè gli riuscì quello che intendeva di fare felicemente; conciossiachè il maliscalco avendo in sua compagnia Ottaviano Brunelleschi e Bandino de' Rossi capitani delle fanterie, uomini valorosi e pratichi del paese, avendo trovato il luogo opportuno, gittò la seguente notte di furto un ponte di legname sulla Gusciana, e passate tutte le genti senza alcun disturbo improvvisamente assalirono le torri del ponte a Cappiano tenute da' nimici. Poco appresso al qual tempo sopraggiunse col rimanente dell' esercito Ramondo partitosi dall' assedio di Tizzano, di cui s' era insino a quell' ora servito per una strattagemma. Il che sbigottì grandemente Castruccio, veggendosi superato non solo con la forza e numero de' nimici, ma eziandio con l' arti sue medesime. Nondimeno senza lasciarsi sopraffare dal dispiacere, mandato per soccorso a tutti i Ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna, attese a ingrossar il suo esercito di secentocinquanta cavalieri; e con questi venutone in Valdinievole si pose col campo in su Vivinaia, comprendendo il paese di Montechiaro e del Cerruglio; poi fece con incredibile cele-

rità far un fosso dal poggio al padule, e tenerlo fortificato per tutto con buone guardie di giorno e di notte; perciocchè il contado di Lucca è talmente diviso da quel di Pistoja che dal lato di sopra ha asprissimi monti i quali si congiungono con l'Appennino; da quel di sotto ha il padule larghissimo e molto impedito da tutti i luoghi, eccetto in quel poco spazio che egli pena a congiungersi con la montagna. Ma queste provvisioni non impedirono che i Fiorentini a' 14 di luglio non guadagnassero le torri e il ponte, e cinque dì appresso non mettesser fuoco a Cappiano, e che finalmente verso gli estremi dì di quel mese non acquistassero anche Montefalcone. In questo tempo era venuto podestà di Firenze Ranuccio della Serra d'Agubbio, e un fuoco appreso nella città in S. Trinita abbruciò quattordici case con alcuni uomini. Perchè se in aiuto di Castruccio erano sopraggiunte nuove genti, molto più ne vennero in favore de' Fiorentini, sì per vedere che incominciavano a mostrar il viso gagliardamente al nimico, e sì perchè a calen d'agosto s'era pubblicato in Firenze e per altre città guelfe di Toscana il processo della scomunica fatto da papa Giovanni contra Castruccio come nimico di S. Chiesa; onde i Sanesi tornarono a mandare, oltre i primi, dugento cavalieri e secento balestrieri, senza cento altri che vi vennero per conto particolare. E di Perugia, di Bologna, e di Camerino ve .ne giunsono tanti altri, che congiunti con quelli d'Agubbio, di Grosseto, di Montepulciano, di Colle, di S. Gimignano, di S. Miniato, di Volterra, di Faenza, d'Imola e di Loiano con certi altri che vi mandarono i conti a Sarziano di Chiusi, e i conti da Battifolle, e con nuovi fuorusciti di Lucca e di Pistoia passarono il numero di millequattrocento cavalieri e di milledugento balestrieri. Con queste genti non solo rimediarono al mancamento de' fanti, i quali erano parte ammalati e parte morti per la dimora fatta in su la Gusciana, che a que' tempi massimamente è tenuta per cattivissima aria, ma i cavalieri, ne' quali le malattie non erano state minori, si trovarono passare il numero di tremila: con le quali genti a' 3 d'agosto s'accamparono intorno ad Altopascio. Era quel castello allora tenuto per molto forte, e giudicato luogo di grande importanza per l'impresa di Lucca; perchè oltre il

non discostarsi di Lucca più che otto miglia, egli era forte di mura e di fossi, e avea gran copia di torri e di steccati, e oltre a ciò vi erano dentro cinquecento fanti che avendo riguardo alla piccolezza del luogo che s' avea a guardare, era stimato molto buon presidio. Ramondo essendovisi posto col campo attendeva con ogni diligenza, ora dando l'assalto di giorno e ora di notte alle mura, a molestar quelli di dentro; ancora che il campo suo per le molte malattie e per le licenze che concedeva egli assai volentieri a' soldati per guadagnar le paghe per sè, andasse tuttavia notabilmente diminuendo. Ma non era minore il morbo in quel di Castruccio; anzi era egli di tante maggiori difficoltà circondato, quanto gli venivano ogni giorno meno i danari; ma con la solita franchezza che egli avea mostrato sempre in tutti i suoi affari, procurava di riparare a così fatti inconvenienti con l'industria, cercando di corrompere come altre volte avea tentato di fare alcuni connestabili de' Fiorentini; e avrebbe agevolmente condotto il suo intendimento al desiderato fine, se Miles dal Zurro uno de' capitani franzesi venendo a morte per i disagi contratti nella guerra, e dandosi in colpa del fallo che aveva a commettere, non avesse palesato il trattato; perchè fu preso come complice Guglielmo di Noreri, quello che poco innanzi con la malattia aveva fuggito la pena del primo tradimento. Ed era Ramondo in proposito di farlo secondo la legge militare morire, se per sospetto di non alienarsi in così fatti bisogni gli altri Franzesi, non fosse stato costretto prender più benigna deliberazione; perchè gli diede licenza, e egli facendo vista d'andarsene a Napoli se ne tornò per Maremma a Castruccio, e fece poi di molti danni alla Repubblica.

Veggendo Castruccio non riuscirgli i primi disegni tentò la via della diversione, mandando dugento cavalieri di Pistoja con molti pedoni a predare in sul contado di Prato, e a scorrere in quel di Firenze, per vedere se risolvendosi i Fiorentini a divider le forze del loro esercito egli potesse con qualche impeto assalir il campo, e tentar con alcuno suo vantaggio la fortuna della battaglia. Ma ogni opera era gittata indarno: perciocchè Giovanni Viviani, il quale era succeduto nel gonfalonerato a Manetto de' Scilinguati, non vo-

lendo esser da meno del suo predecessore, e desiderando d'onorar il suo magistrato con alcuno onorato acquisto, sollecitava con continui messi, che posposta ogn' altra cosa, s'attendesse con ogni fervore all' assedio d' Altopascio. Il che fece a Castruccio tentar una nuova impresa con mandar centocinquanta cavalieri e mille pedoni a Carmignano con speranza d' aver la terra; onde i Fiorentini fosser costretti levarsi dall' assedio. Andarono prontamente i soldati il 23° giorno di quel mese ove era stato lor comandato, e vigorosamente erano entrati nella villa, e già parea che avessero conseguito quel che s' avea a fare; quando sopraggiungendo quelli di Campi e di Gangalandi con alcuni cavalieri bolognesi, i quali erano a servigio della Repubblica, e dando animo a' Guelfi di Carmignano che avevano incominciato a fare un poco di resistenza, s' attaccò una terribil zuffa: costoro forzandosi di ripignerli di fuori, coloro usando ogni estremo sforzo perchè non perdessero quello che una volta aveano acquistato. Ma era difficil cosa combattere co' terrazzani, i quali co' sassi li percuotevano dalle finestre, e co' soldati e cavalieri venuti di fuori, che con le balestre e con le lance non li lasciavano prender fiato; talchè incominciarono ad esser malmenati, e finalmente a esser del tutto perditori, rimanendovi dopo lungo spazio morti più di quattrocentocinquanta uomini senza i prigioni: quello che appena sarebbe in que' tempi succeduto in un fatto d' arme generale. Questa cosa abbattè molto l' ardire di Castruccio, e si tirò dietro la perdita d' Altopascio; il quale udita sì notabil rotta, ed essendo quelli di dentro venuti tra loro a contesa, due giorni dopo s' arrendè a' Fiorentini, con patto che il presidio se n' uscisse salvo e senza offesa alcuna. Non fu così prima acquistato quel castello, che coloro i quali desideravano di vedere il fine di quella guerra incominciarono con gran veemenza a persuadere che si procedesse oltre, e che s' andasse in ogni modo a Lucca; per lo qual fine si erano mossi di Firenze. Mostravano l' aver guadagnato il passo della Gusciana, le torri e 'l ponte a Cappiano, Montefalcone e finalmente Altopascio, essere state per sè stesse cose di piccol momento, e non da corrisponder di gran lunga alla grandezza della spesa, alle fatiche patite, e al numero grande

degli uomini che v' eran morti, se elle non giovassero per un mezzo dell' impresa di Lucca: ma con tal deliberazione farsi la più gloriosa opera che mai avesse fatto la Repubblica fiorentina, metter in confusione e rovina manifesta tutti i disegni, tutti i pensieri, tutte le vaste e smisurate imprese di Castruccio; ed esser cosa impossibile che o per forza, o per mancamento di danari, o per mala soddisfazione di vedersi i Lucchesi privati della loro libertà, o per trattato di quelli che erano nell' esercito loro non succedesse in quella città disposizione tale, che s' avessero a bramare più tosto alcune oneste convenzioni che da' Fiorentini le sarebbono proposte, che la superba e insolente tirannide d'un lor cittadino. Dietro Lucca non aversi a dubitar di Pistoja; la quale come era stata poco fedele a' Fiorentini, così in ogni caso che Castruccio incominciasse a balenare, vacillerebbe ancor ella. La stretta doversi dare quando il nimico è sgomentato; il che vedersi in Castruccio dall' essersi rinchiuso, e dal non aver mai in tutta quella guerra voluto uscir in campagna, nè doversi aspettare che egli ripigli animo e vigore. Non esser da credere che i Visconti fossero per abbandonar Castruccio, essendo questa una sorte d' interesse comune; ma con l' ardire e con la prestezza doversi impedire e disordinare tutti questi rimedj. Quelli che sentivano il contrario mostravano; che perchè fosse preso Altopascio non era però così agevole il passar a Lucca; esservi dell' altre fortezze e ripari, i quali non si potrebbono superare se non con grandissime difficoltà, e con maggior lunghezza di tempo che altri leggiermente non stimava. Il lor esercito esser grandemente diminuito (come quello nel quale mancava il terzo de' cavalieri, e poco meno della metà de' fanti), con le quali forze niuno uomo savio e esperto delle cose militari aveva a sperare che s' avesse a prender Lucca. Non doversi far argomento di paura o di viltà di Castruccio per non essersi in quella guerra lasciato vedere; perchè i grandi capitani debbono esser potenti a tollerare pazientemente il dispregio della fama per condur nel fine l' imprese a buon porto; e che talora il lasciar perdere è un mezzo certissimo d' acquistare: il che avea egli stesso ottimamente mostrato, quando nella guerra de' Malespini si la-

sciò perder tante castella in Lunigiana; le quali poi non solo riacquistò, ma travagliò grandemente lo stato de' Fiorentini. E se quelli stessi che erano di contrario parere confessavano che i Visconti non erano per mancare a Castruccio, esser cosa puerile darsi a intendere che quando tutte le cose fosser prospere a' Fiorentini, e contrarie al nimico, non gli avesse a sopravanzar sempre tanto di tempo, che in ogni fortuna potesse aspettar gli aiuti di Lombardia.

In simili questioni, la deliberazion delle quali s'aspettava dalla Repubblica, si consumarono molti giorni; perciocchè tra' senatori furono le medesime dispute nella città, che erano state in campo tra' capitani; e finalmente fu messa a esecuzione la sentenza più feroce e meno prudente, essendo molti insuperbiti da una apparente felicità, che spirava in favor de' Fiorentini, nel dominio de' quali era in quelli medesimi giorni pervenuto il contado di Mangone. Coloro i quali eran di contrario parere s' ingegnavano con nuove ragioni, quando videro il partito vinto, di persuadere che si dovesse almeno prima porre il campo a S. Maria a Monte, e ivi attendere nuova provvisione di genti, così di cittadini come di forestieri, e secondo gli avvenimenti con più maturità risolversi all'impresa di Lucca. Ma il capitano, il quale con la vittoria di così fatta città, sperava di poter in Firenze ottener cose grandissime, allegando non esser più tempo di poter differire i comandamenti del gonfaloniere e de' priori, l'ottavo dì di settembre si partì d' Altopascio, e la sera con balorda ignoranza alloggiò alla Badia di Pozevole in sul pantano di Sesto, potendosi porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari. Conobbe tardi come l'alloggiamento preso era poco sicuro; conciossiachè venendosi a combattere, Castruccio avrebbe avuto il vantaggio del sito: talchè dopo l'essersi fermato due giorni in quel luogo, si pose a tentare se egli potea passar oltre tra Montechiaro e Porcari; non tanto perchè sperasse di poterlo conseguire, quanto che avendo a mutar alloggiamento, mostrasse ciò fare più per voler andar innanzi che per ritrarsi. Mandò dunque molti guastatori a fare spianare e rilevare i passi, e comandò al suo maliscalco e a Dietamar detto Urlimbacca tedesco, che con cento cavalli l'accompagnassero per non esser offesi da' nimici. Ma

Castruccio avuto notizia della venuta di costoro, non fu tardo a mandare alcune delle sue genti per impedir il disegno. E egli posto in ordine tutto l'esercito, calò alquanto verso la valle, perchè in così fatta occasione se i Fiorentini volessero venir a giornata, si trovasse a tempo; avendo in prima munito ottimamente i passi del poggio. Riscontrate in sul monte le genti di Castruccio con quelle che guidava il maliscalco di Ramondo, incominciarono tra loro una leggiere scaramuccia, ma la quale per la vicinità de' campi andò molto presto crescendo e facendosi maggiore; essendovi dal campo de' Fiorentini sopraggiunti, oltre i primi, più di dugento cavalieri, e da quel di Castruccio tanti altri che avanzavano la metà. In tanto vantaggio di numero di genti, fu nondimeno così dubbia la fortuna della battaglia a ciascuna delle parti, che avendosi per lo spazio di molte ore quattro volte attaccati insieme, ora queste squadre cacciando quelle, non bene appariva chi avesse a rimaner vincitore, se l'essere Castruccio stesso entrato nell'ardor della zuffa, e il non aver voluto Ramondo mandar più gente in aiuto de' suoi, sdegnato che i dugento cavalieri s'erano messi a combattere senza suo ordine, non avesse finalmente dato la vittoria a Castruccio; il quale nondimeno fu sostenuto prima da'cavalieri fiorentini molto vigorosamente, come quegli che essendo stato gittato da cavallo, e ferito, si trovò a rischio della vita. Erasi intanto Ramondo con le sue genti in ordinanza accostato a capo d'un piano, per vedere se gli fosse potuto riuscire di passar oltre, mentre Castruccio immerso nel furor della pugna era occupato a combattere. Ma l'essere quel piano attraversato da un fosso con piccolo spazio dall'altra parte, gli tolse l'animo di mettersi in quella fortuna, non potendo ciò fare senza smembrare l'esercito in più parti; nel qual caso sarebbe così fatta divisione seguita sempre con suo non piccol pericolo: perchè egli fu costretto a ritrarsi al luogo onde era partito, il che porse più facilità alla piccola vittoria di Castruccio; nella quale oltre i morti rimasono suoi prigioni uomini di stima Urlimbacca tedesco, e de' Fiorentini Francesco Brunelleschi, il quale di fresco avea preso l'ordine della cavalleria, e Giovanni della Tosa figliuolo di Rosso, ma non senza eguale e forse maggior dan-

no de' nimici; perciocchè e' si videro tornare più di cento cavalli voti nell' oste della Repubblica, avendo nel fuggire tenuti tutti la via del piano. Ma l' esser Castruccio restato signor del campo mostrò d' averne avuto il migliore. Stettono nondimeno amendue gli eserciti in ordinanza, come se avessero a combattere, sonando continuamente le trombe perchè non paresse che l' uno consentisse di ceder all' altro, infino che furon divisi dalla notte. Ma senza dubbio alcuno da quell' ora innanzi scemò grandemente l' ardire nel campo de' Fiorentini; ove molte fazioni onorate erano seguite per virtù d' Urlimbacca.

Non fu nascosta a Castruccio la paura de' nimici; della quale avendo più timore che non avea avuto dell' ardire e sicurezza da essi prima mostrata, temendo che questo non fosse un torgli la suprema e ultima vittoria di quell' esercito, si volse all' usate astuzie, facendo dalle vicine castella di Valdinievole tener diversi finti trattati con Ramondo per farlo indugiare; e tra tanto avea con incredibile celerità fatto intendere a' signori Visconti, che questo era il tempo comodo di abbatter la superbia de' Fiorentini, i quali dal pazzo ardir loro erano stati condotti in parte, ove egli con alcuno giusto soccorso l' avrebbe facilmente superati. Comandò subito Galeazzo ad Azzo suo figliuolo, giovane di grande espettazione, per essersi il marzo passato insignorito del Borgo a S. Donnino, che con ottocento cavalieri tedeschi andasse a soccorrer Castruccio; il quale Azzo per ubbidir a' comandamenti paterni messosi in cammino arrivò a Lucca il ventiduesimo giorno di settembre, onde fece a Castruccio intender la sua venuta, e richiederlo di danari, perchè si desser le paghe a' soldati. Erasi nel campo de' Fiorentini sparta prima una fama della venuta d' Azzo, e dubitandosi che non fosse un falso romore levato da Castruccio per metter loro spavento, non se n' era fatto molto conto; ma quando ebbero per certe novelle lui esser arrivato a Lucca, non stimando di star sicuri alla Badia a Pozevere, col campo in ordine si ridussono ad Altopascio, ma non con maggior giudizio che avesser fatto nel primo alloggiamento; perchè fu giudicato infin da quei tempi, che se l' esercito avesse passato la Gusciana, o almeno ridottosi in su 'l Gallena, sarebbe

stato sempre a suo arbitrio signor del combattere senza esservi forzato dal nimico. Castruccio bestemmiando la sua fortuna, e l'avara tardanza d'Azzo, che con l'importuna domanda de' danari, ritenendosi a Lucca, gli facesse uscire così nobil vittoria dalle mani, montato a cavallo, andò il dì medesimo a ritrovarlo, e dopo molte liete dimostrazioni, ritiratisi in camera soli, gli usò simili parole. Il mio padre Geri, o Azzo, non per altro che per seguitar fedelmente la parte ghibellina, essendo io ancora assai piccol fanciullo, fu cacciato di Lucca. Il dire quali e quanti fossero i disagi che in quello acerbissimo esilio ed egli ed io patimmo, sarebbe per avventura opera più compassionevole che necessaria a raccontare. Ma bastivi in segno della loro asprezza sapere essere stati tali, che con invitta ostinazione mi costrinsono a far giuramento, che io non sarei mai per cessare di vendicarmi di cotante ingiurie, pur che una volta me ne fosse dato il potere. Se io ho ciò adempito, dopo che a Dio piacque di farmi sentire il beneficio della presente fortuna, alla quale con la grazia e favor de' miei cittadini mi apersi la strada, e la quale parte con la virtù propria e con la riputazione della casa vostra mi ho infino a quest'ora conservata e accresciuta, io non chiamo di ciò altro testimonio, che la felice memoria del magno Matteo vostro avolo, in servigio del quale io ruppi primieramente la guerra a' Fiorentini, e la presente fede dell'illustrissimo Galeazzo vostro padre; nè ricercherò molto presto altra che quella di voi, pure che in sì bella occasione non manchiamo a noi medesimi. Ora io mi persuado che l'avervi ciò fatto intendere debba sufficientemente bastare, che voi con quel valore e virtù che solete, mi prestiate il vostro opportunissimo aiuto in questo bisogno; perciocchè i Fiorentini non sono meno nimici vostri che miei, i quali uscendo de' termini di Toscana hanno più volte avuto ardimento d'entrar nelle terre di Lombardia per oppugnar le forze degli amici e seguaci vostri, e di voi medesimi. Talchè questa causa è più comune, che particolare d'alcun di noi. E a voi torna utile che io con perpetui danni e rovine mantenga sempre vivo l'odio e le nimicizie con questa nazione, ma molto più se con singolar beneficio di queste genti che ci avete recate, noi ci studie-

remo di spegnerli affatto senza lasciarli risurgere in tempo alcuno. Eglino sono disloggiati da' primi alloggiamenti, ma Iddio, il qual hanno contrario, li ha fatti incorrere in un errore non minore del primo, trattenendosi per quanto pur ora ho raccolto da certe spie a fortificar Altopascio, come quelli che non si confidano di poterlo difender con l' arme. Ora io spero, se noi non perderemo il tempo inutilmente a Lucca, di tirarli non ostante questo alla giornata: perciocchè non potendo eglino in questa notte dar ordine a tutte le cose che bisognano per sicurtà d' Altopascio, noi saremo a tempo domani a ritrovarli, o dentro la terra, o in atto di partire; nell' un modo e nell' altro de' quali saranno costretti ricever la battaglia: se dentro la terra forzatamente, e come potranno fuggire di difendersi, dando noi l' assalto alle mura? se di fuori, io son certo che essi, i quali son soliti chiamarmi in questa guerra vile e codardo, non patiranno di fuggirmi dinanzi; e benchè con lor disavvantaggio, vorranno prima avventurar la sorte della battaglia, e mettere in pericolo tutto lo stato loro, che sostener con fortezza il biasimo popolare, e ritirarsi prudentemente in sicuro. In tal caso non dubito punto della vittoria, la quale quante cose si possa tirar dietro, comode tutte a' fautori della parte ghibellina, non fa mestiere di dire. Ma a voi spezialmente, siccome ho ferma credenza in Dio, non sarà piccola aggiunta a' felici principj della vostra gloriosa milizia l' aver dato aiuto a Castruccio a domar la fiorentina superbia.

Questo parlare commosse Azzo a promettergli che senza fallo alcuno la mattina seguente si sarebbe trovato nel campo con tutte le sue genti a ordine, e dove egli cercava prima molto maggior quantità di moneta, si contentò per allora d' esser assicurato per fede di mercatanti di seimila fiorini d' oro. Ma Castruccio non tenendosi per tutto ciò sicuro che Azzo fosse a tempo (così era grande la sua ansietà, che quella vittoria, la quale gli parea aver in pugno, non gli fuggisse), salito di nuovo a cavallo la notte stessa, se ne tornò nell' esercito, e commise alla moglie che in compagnia di tutte le belle donne di Lucca sollecitasse con ogni fervore la mattina seguente il giovane a dover partire. I Fiorentini avendo provveduto a' bisogni della terra, la quale aveano

prima ottimamente munita, si erano la seguente mattina messi in ordinanza per ridursi a Fucecchio. Ma veggendo che Castruccio con le sue genti in battaglia si era messo a scender dal poggio, dubitando che la partita non paresse una manifesta fuga, si fermarono, e voltato il viso a'nimici, si posono in atto di voler ricever la battaglia. Non erano nel lor campo restati più che due mila cavalieri, e i fanti da sedici mila erano scemati la metà; ma quanti essi si fossero, il numero de'nimici era anche minore. Il che rese Ramondo ardito non solo a fermarsi, ma anche a far sonar le trombe, e usar ogn'altra dimostrazione di non volere schifar la battaglia. Castruccio giudicando che questo tornasse a suo proposito, accese maggiormente l'arroganza del catalano con servirsi moderatamente di quello ardore; e mostrando di fuggir la giornata, fece solamente appiccar certe leggieri scaramuccie, dando tempo che le genti d'Azzo arrivassono; le quali quando vide venute, voltatosi ad Azzo, e mostratogli il capitano de'nimici, gli disse: questo è quel Ramondo di Cardona il quale quattro anni sono fu sconfitto a Bisagno da Marco vostro zio, e non molto dopo da Galeazzo vostro padre a Nauri. Rimane che sia ora vinto da voi ad Altopascio, acciocchè tornando alle prigioni onde egli si è fuggito, appari a usar con più fedeltà la mansuetudine de'suoi vincitori. E ciò detto calato con tutta la cavalleria da Vivinaia al piano come se fosse forzato a ciò fare, comandò che si desse dentro. I Fiorentini secondo l'uso dell'antica milizia aveano delle lor genti fatto tre schiere, e la prima, la quale era di centocinquanta a cavallo, ove non erano altri che Fiorentini e Franzesi, avendo vigorosamente attaccato il fatto d'arme urtarono con tanto impeto le genti d'Azzo, il quale era nelle prime file de'nimici, che trapassarono oltre nell'altra schiera. Veniva appresso la seconda di settecento cavalieri guidata da Bornio maliscalco di Ramondo, ma con animo e fede molto diversa dalla prima, la quale non sostenendo l'incontro d'Azzo, adirato che dalla piccola schiera de'Fiorentini, gli ordini de'suoi Tedeschi fossero stati turbati, e corrotto come fu fama il lor capo da trattati tenuti prima con Castruccio, con grandissimo suo vitupero si volse in poco d'ora a fuggire. Ramondo, che col resto dell'eser-

cito era nell'ultima schiera, o sbigottito dalla cattiva e perfida riuscita del suo maliscalco, o sopraffatto dal nome a lui fatale de' Visconti, co' quali avesse sempre a perdere, stette per buona pezza quasi stordito senza prender risoluzione alcuna d'uomo valoroso. I nimici veggendolo sbigottito urtarono dentro, e con poca fatica disciolsono tostamente tutto il gruppo di quelle genti. Solo i fanti a piede riportarono quel dì onesta lode d'aver fatto un'egregia resistenza al vincitore. Ma essendo la cavalleria volta in fuga e dissipata tutta, furono ancor essi alla fine costretti a piegare. Il danno de' morti nella battaglia fu assai leggieri a petto a quello che seguì nella fuga; perchè Castruccio in sul principio che s'avvide dell'esito della battaglia, mandò con gran prestezza parte delle sue genti d'arme a occupare il ponte a Cappiano; il quale abbandonato da coloro che v'erano alla guardia, fu cagione che tutti quelli che tennero quella strada per salvarsi, fosser tagliati a pezzi, o fatti prigioni da' nimici. Tutti i carriaggi vennero in potere del vincitore; il carro, la campana, l'insegna reale, e quasi tutte le bandiere del campo. E accrebbe non poco la vergogna di questa rotta la presura del capitano insieme col figliuolo, più per la riputazione del titolo, che per conto suo particolare; il quale essendo per mezzo d'alcuni malvagi cittadini che il nutrivano in simili speranze, entrato in desiderio d'aver la stessa balìa e autorità in Firenze che aveva nel campo, fu in tanto abbassamento di fortuna, stimata util calamità che egli fosse restato prigione. Niuna cosa è più incerta nelle battaglie che il numero de' morti; il quale in questa è incertissimo. Ben si sa tra morti e fatti prigioni di persone notabili esservi dei Fiorentini restati intorno quaranta, d'altri Toscani trenta, e de' Franzesi più di cinquanta tutti cavalieri, o uomini per ricchezze, o per nobiltà, o per qualche grado di milizia onorati. Tra tutti i prigioni di chiarissima fama fu Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di Bari del Reno. Questi tornando con un suo figliuolo di visitare il Santo Sepolcro, e giunto in Firenze sette dì innanzi il fatto d'arme, volle come ardito cavaliere ritrovarsi nella battaglia, non più infelice a' Fiorentini che infausta e lacrimevole a lui per la morte del figliuolo, e per quello che a lui stesso ultima-

mente avvenne. Castruccio mandati i prigioni e le spoglie del campo a Lucca, senza indugiar punto attese a ricuperar i luoghi vicini, e in pochissimi dì ebbe il castello di Cappiano e quello di Montefalcone, i quali per non avere a guardare, fece diroccar subito; siccome avvenne del Monte a Sansavino, a cui il vescovo d'Arezzo fece abbatter le mura per esser molto guelfi, e aver mandato delle lor genti in ajuto de' Fiorentini. Mandò poi Castruccio Filippo suo genero con le genti di Pistoja a Carmignano, e senza combattere, essendo i Fiorentini rifuggiti alla rocca, l'ottenne quattro dì dopo la giornata. Egli avendo lasciato che s'assediasse Altopascio, due giorni appresso se ne venne con l'esercito a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente si pose col campo in su' colli di Signa, mettendo in ordine varie macchine e instrumenti da combatter la terra. I cavalieri e fanti de' Fiorentini, i quali erano in Signa, vedendo il nimico vittorioso prepararsi con sì grande apparecchio di guerra, senza aspettar assalto alcuno abbandonarono il luogo, con tanto terrore e paura di non esser sopraggiunti da' nimici, che non ardirono (quello che l'avrebbe fatti più sicuri) di tagliar il ponte che era sopra Arno. Castruccio veggendo con maravigliosa felicità sgombrarsi ogni cosa dinanzi, pose il primo dì d'ottobre il suo campo a S. Moro, dando a ruba e a fuoco Campi, Borghi, Quaracchi, e tutte le ville d'intorno. Il secondo dì venne a Peretola, due miglia lontano dalla città, e mandò le sue genti che scorressero infin alle mura di Firenze, guastando ciò che era dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi: ed essendosi nel primo dì occupati a rubare le masserizie e arnesi delle ville, nel secondo e nel terzo fece ardere e rovinare tutte l'abitazioni, tutti gli alberi, tutte le vigne e giardini, infino a' tempj e munisteri o di donne o di maschi consegrati al servizio di Dio, con rovina non piccola di molti egregi artefici della pittura; la quale in que' tempi maravigliosamente era incominciata a fiorire. Essendo dunque tutto il contado de' Fiorentini molto adorno di così fatte opere e lavori, e per la naturale inclinazione de' cittadini, i quali avvezzi con l'industria della mercatura a fare di grandi guadagni, spendono nell'opere

del murare superbamente, e per la copia de' nobili ingegni degli artefici, ebbe Castruccio larghissima materia a sfogar tanto furore. Ma non gli parendo a bastanza l'aver fatte cotante ingiurie a' Fiorentini, se non v' avesse aggiunto ancora il dispregio, la sera del quarto dì d' ottobre giorno dedicato a S. Francesco fece correr tre palii dalle mosse stesse della città infino a Peretola: il primo fu di cavalli, il secondo di fanti a piede, il terzo fece correre a femmine meretrici. Indi arso il quinto giorno Peretola, a guisa d' un turbine si volse a' luoghi vicini, e fuggendo d' ogni luogo i presidi, prese e abbruciò Capalle e Calenzano, e tornato la sera a Signa, e passato il dì seguente il fiume, fece il medesimo a Gangalandi, a S. Martino alla Palma, al castello de' Pulci e a tutto il piano di Settimo: lieto che in quel medesimo dì gli erano venute novelle che Altopascio s' era reso; onde egli mandò più di cinquecento uomini prigioni a Lucca. L' ottavo giorno venne con l' esercito a Greve, e scorrendo infino a S. Piero a Monticelli, a Marignolle, e a Colombaia, con la medesima rapacità e furore ogni cosa diede alle fiamme e all' avarizia de' soldati, con sommo spavento de' borghi di S. Piero a Gattolino, di S. Friano, del Carmine, e di Camaldoli, non difesi da altre mura, che di steccati e di cento bertesche che si faceano pur allora. In somma fu consumato ciò che era infino a Torri in Val di Pesa, e infino a Giogoli e a Montelupo dove arsono il borgo. Il medesimo fu fatto a Pontormo, luogo di poi nobilitato per l' eccellenza del pittore Pontormo. Fu arsa la villa di Quarantola, e a' 12 di quel mese ebber la rocca di Carmignano, e il castello delli Strozzi chiamato Torre Becchi, che era molto forte e ben guernito castello; sì fattamente, che l' assedio dell' imperadore Enrico fu stimato cosa leggierissima a comparazione delle rovine fatte da Castruccio. Perchè niuna cosa a me pare, quando io leggo le memorie degli antichi, a cui meglio possano agguagliarsi i danni che patì allora il contado fiorentino, che il guasto il quale diede al contado ateniese Filippo re di Macedonia, così per la crudeltà de' vincitori, come per la bellezza e magnificenza dei luoghi che furono danneggiati.

Per tutti questi danni e vergogne non fu uomo che ardisse uscir di Firenze, ancora che nella città fosse innume-

rabil popolo, concorsovi non meno da S. Salvi, da Ripoli, e da tutte le vicine contrade, che da quella parte che furono a tempo a scampare dinanzi alla furia de' nimici, Nè piccola era la quantità de' cavalieri: ma la tema che dentro la città non fosse tradimento, il vedere che ogni cosa cedea al nimico , eziandio senza ragione , e il sapersi di tutte queste cose il nimico con ragione servire , avea avvilito e reso stupidi gli animi di tutti ; nel mezzo de' quali scompigli prese come in un generale corrotto della città il sommo magistrato Guglielmo Altoviti. Castruccio essendo richiesto dal Visconti (poichè le cose erano succedute prosperamente) che consegnasse la moneta di che gli era debitore, soprastando il tempo di tornarsene a casa, e che insiememente gli facesse piacere di dargli la persona di Ramondo di Cardona, se n' andò a Lucca, e messo in ordine i danari fece il pagamento di venticinquemila fiorini d'oro, e gli concedette liberamente Ramondo , pure che egli se ne servisse prima per il trionfo che intendeva di celebrare in Lucca. Ma Azzo ricordandosi che gli anni addietro i Fiorentini erano stati arditi intorno Milano di far correr il palio lungo le porte della città, non volle tornare in Lombardia se prima non vendicava quell' ingiuria con pari vendetta. E per questo comandato alle sue genti che si mettessero in ordine , seguitato ancora da Castruccio , se ne venne il 25° giorno d'ottobre a Signa , ignorando ciascuno quello che i capitani in questa seconda mossa disegnavano di fare. La mattina seguente vennero a Rifredi infino all' isola d' Arno , e veggendo da quel luogo ottimamente Firenze , essendo Azzo a cavallo circondato da tutti i suoi cavalieri, e da quelli di Castruccio, che facevano il numero di duemila, parlò a'suoi in questa maniera. All' allegrezza e felicità nostra, valorosi soldati miei, d'aver aiutato sì fedelmente il nostro amico , d'aver insieme con esso lui vinto i comuni nimici, di ritornare a casa carichi di ricchezze, e d'aver ricuperato il capitano generale de' Fiorentini fuggito poco innanzi dalle nostre prigioni, una sola cosa manca; che i Fiorentini veggano dalle lor mura correr il palio a' miei vincitori soldati, come poco innanzi videro quelli di Castruccio ; acciocchè in tanta lor miseria non rimanga loro questa consolazione, che noi

non avessimo saputo vendicarci dell'ingiuria da essi fattaci intorno a Milano, quando in compagnia dell'esercito ecclesiastico ardirono con simile dimostrazione di schernire l'arme nostre, tenendoci assediati dentro le mura della nostra città. Questa sola cosa mi resta a desiderare dell'opera vostra in questa impresa; certo che all'illustrissimo Galeazzo Visconti signor vostro e mio padre non potremo recar novella di maggior soddisfazione di questa, non avendo la casa nostra maggior nimici in Italia de' Fiorentini, i quali ora col papa, e ora col re Ruberto, e ora con tutti due insieme, chiamando infino ai lontani aiuti d' Alemagna e di Francia, si sono più volte con ogni lor diligenza studiati di spegnerne, e di cacciarne d'Italia. Così appareranno costoro ad esser più riverenti co'loro maggiori, non senza grande speranza che l'inclito nostro amico Castruccio, il quale è quivi presente, l'andrà con la sua virtù domando in modo, che non farà loro mestiere d' altro maestro che l' insegni a saper moderare con più prudenza le loro brevi felicità. Mostrarono i soldati con liete grida d' esser pronti ad ogni comandamento del lor capitano. Onde subito fu messo innanzi un palio di sciamito; il quale portato intorno con molta festa e giubilo de' soldati, che con altissime voci e oltraggiosi cenni schernivano i Fiorentini, e finalmente corso da coloro che a ciò furono deputati, a guisa d'un trofeo fu dato al vincitore, e tornato a portare intorno con suoni militari e pompa grandissima; giudicando gli antichi che i palii fossero come le spoglie di quella città, onde i cittadini non uscissero a prender vendetta d'una cotal pompa fatta in onta e oltraggio loro. Veramente se prima ebbe in Firenze paura e sospetto grandissimo per la vittoria di Castruccio, molto maggiore fu in questa volta, dubitando che i medesimi Fiorentini, i quali erano stati fatti prigioni da' nimici, non tenessero per esser fatti liberi alcun trattato nella città con gli amici e parenti loro. Accresceva anche il timore una fama divolgata tra 'l popolo, che il vescovo Guido degli Aretini calava dalla parte di sopra con grande esercito a stringere la città. Ma il vescovo, o che giudicasse l'ajuto mandato a Castruccio di trecento cavalieri dal principio che incominciò la guerra esser a bastanza e non volesse sfornire le cose sue, o che gli

rincrescesse l'immoderata grandezza sua, l'animo del quale difficilmente s'induceva a credere che fosse per contenersi quando avesse occupato Firenze di non volere anche occupare Arezzo, « o che avesse riguardo a non concitarsi maggiormente contra il papa, il quale per indebolirlo avea di « già reso il vescovo alla città di Cortona », o che pure le lagrime della madre, la quale era nobile fiorentina della casa de' Frescobaldi, l'avessero ritenuto dalla rovina della patria, egli non volle in conto alcuno muoversi d'Arezzo; ancorchè in Firenze s'avesse per fermo che gli Aretini non fossero per abbandonare una sì fatta occasione per vendicarsi della rotta ricevuta a Campaldino, nè Castruccio fosse restato di ricordarlo loro e al vescovo per spronargli più ardentemente all'estrema rovina de' Fiorentini. Onde s'attesono a far provvisioni gagliardissime per ovviare a tutti i pericoli che di sì fatta guerra poteano nascere: perciocchè essi feciono un decreto, che ciascun fuoruscito, salvo di quelli delle case cacciati per ghibellini o bianchi ribelli, potesse pagando una certa piccola gabella al comune uscir di bando, nonostante qualsivoglia altro grave fallo che avesser commesso. Crearono per lor capitano infino a nuova provvisione Oddo degli Oddi cavaliere perugino, il quale si trovava in Firenze con certi ajuti mandati da quella repubblica. Preposono alla guardia della città Guasta da Radicofani. Commisono a Neri degli Alberti e a Giano degli Albizi che rivedessero le mura e i fossi, e avesser cura che fosse fatto tutto quello che bisognasse. Afforzarono il monastero di S. Miniato a Monte, ove ora è la fortezza. « Elessero Berto « de' Frescobaldi, Jacopo del Giudice, Cione de Buondel« monti, Marabottino de' Tornaquinci, Cecco di Spina Fal« coni e Cionetto de' Bastari per ufiziali sopra le fortifica« zioni, guardia, e altre occorrenze delle castella ». E essendo un certo romore, che Castruccio volea riporre Fiesole per poter meglio assediar Firenze, fortificarono la rocca che v'era. Mandarono per nuovi aiuti agli amici loro, e i primi che comparirono furono ottanta cavalieri samminiatesi, e venticinque colligiani con cento fanti: nel qual tempo essendosene Azzo tornato in Lombardia, Castruccio s'era accampato con l'esercito intorno Prato.

Ma non solo da questi mali era tribolata la città; chè agli altri incomodi si aggiunse la pestilenza, male comune, e il quale malagevolmente si lascia superare dalla provvidenza degli uomini; perchè i disagi patiti nel tempo dell'autunno da coloro massimamente i quali scampati dalla rotta erano rifuggiti nella città, e insiememente da' contadini, alteravano i corpi di tutti, e incominciandosi in questo modo a infermare, morivano; nè da principio il male si distendeva fuora di essi. Ma poichè per esser curati o visitati dalla carità de' cittadini, il morbo incominciò ad appiccarsi a quegli i quali non erano usciti dalle mura della città, le malattie moltiplicarono in maniera, che gl'infermi, o morivansi per esser abbandonati dalla solita pietà, o tiravansi dietro con l'impeto e violenza del lor male coloro da cui erano governati o visitati; sì fattamente che non si vedeva altro per la città ogni giorno che cataletti di morti, nè si udiva di dì nè di notte se non le terribili voci de' banditori, che alcun cittadino fosse morto; cosa non meno spaventevole che la morte stessa. Quanto rimedio poterono i senatori trovare in tante sciagure fu il commettere che niuno banditore ardisse più per l'avvenire bandire morti, acciocchè la gente inferma, pur troppo soverchiamente offesa dalla potenza del male, non sbigottisse ancora dall'udir che tanti fosser portati a seppellire. « In tante avversità della Repubblica era venuto « il primo di novembre per capitano del popolo Carlo da « Sassoferrato, il quale non fu più avventurato degli altri, « perchè andato alla fine dell' anno a Siena vi fu sopraggiunto dalla morte ». Castruccio intanto avendo per nove giorni continui dato il guasto intorno Prato, non potendo per la via diritta per la grandezza delle pioggie tornarsene a Signa, andò a Pistoja, e di là tornato a Signa, fece di nuovo correr il paese di quà e di là d'Arno, ardendo infino a Greve e a Giogoli, se cosa alcuna era rimasta salva dalle prime scorrerie. Poi a' 5 di novembre trascorse con settecento cavalieri e millecinquecento pedoni in Valdimarina, ove il guasto fatto fu grandissimo, con pensiero, uscito di quella valle, di correr il Mugello. Onde tutti gli abitatori di quel paese aveano fatto capo alla Croce a Cambiata [1] per

[1] Questa croce pare che fosse dove è ora l'osteria, luogo detto le *Croci*.

impedir il passo a Castruccio. Questa cosa diede animo a' Fiorentini a tentar una impresa, la quale sarebbe loro leggiermente riuscita felicissima, se innanzi tratto il nimico non fosse stato avvisato de' loro disegni, perciocchè si mossono di Firenze dugento cavalieri e duemila pedoni per occupare un' altra uscita che avea la valle dalla parte dinanzi, ove è posta la pieve di Calenzano. La qual cosa avrebbe messo Castruccio in grandissime difficoltà; ma egli certificato per spie della lor venuta, si ridusse spacciatamente con grossa preda, e con cento trenta prigioni a salvamento a Signa; ove per far onta a' Fiorentini fece batter una nuova moneta con l' impronta dell' imperadore Otto, la quale fece chiamare Castruccini.

Dopo tante opere da lui valorosamente fatte, parendogli tempo d' onorare la patria sua e sè stesso con una sembianza degli antichi trionfi, e di celebrare co' suoi soldati la festività di S. Martino, lasciò prima munita Signa mettendovi dentro i fuorusciti di Firenze e trecento cavalieri; poi fece mettere in ordine tutte le cose per entrare il decimo dì di novembre trionfando in Lucca. Certa cosa è alla fama di tanto apparato esservi concorsi i più onorati personaggi d' Italia, tirati non meno dal desiderio di vedere uno spettacolo tralasciato per tanti secoli, che di mirar in viso Castruccio, come primo imitatore della virtù e superbia degli antichi Romani, e come il più glorioso e felice capitano de' suoi tempi. Ma fu anche cosa molto più maravigliosa per l' avvenire, non avendo in Italia dopo lui infino a' presenti giorni avuto altri ardire nè animo d' imitarlo, se non Alfonso re d' Aragona, poichè avendo vinto il re Renato, superato i baroni di quella fazione, e acquistato tutto il regno, volle entrare trionfatore nella città reale di Napoli. Entrò Castruccio nella città sopra un bellissimo cavallo, essendo prima stato incontrato dal clero e da tutti gli uomini e donne lucchesi a guisa d' un grandissimo re. Gli andavano innanzi i contadini e soldati privati di minor conto col capo scoperto e con le braccia attraversate dinanzi a modo di croce, quasi supplicando con cotal segno di umiltà la loro liberazione dal vincitore. Veniva appresso il Carroccio tirato da buoi con l' istesse sopravvesti che avevano portate nel campo, ove il supremo stendardo del popol fiorentino era posto a ritroso.

Dopo il Carroccio, dietro al quale seguivano l'altre insegne di parte guelfa e del re Ruberto strascinate per terra, venivano tutti i capitani, condottieri e soldati di maggior conto; tra costoro sopra tutti gli altri tre furono riguardevoli, i quali per esser più notabili, la disavventura da tre diverse nazioni l'aveva raccolti insieme; Urlimbacca tedesco, uomo molto chiaro per la riputazione del suo valore, Piero di Narsi franzese, il quale dopo che si riscosse fu creato capitano de' Fiorentini, e Ramondo di Cardona catalano, illustre per lo titolo del generalato, la cui miseria accresceva la compagnia del figliuolo giovanetto, e una squadra di baroni e cavalieri spagnuoli presa insieme con lui. Ma niuna cosa trafisse più l'animo de' prigioni, che l'aver a portare alcuni torchietti accesi in mano, come quelli che da Castruccio, imitatore eziandio in questa parte dell'antica religione, e riconoscente questa vittoria da Dio, erano menati a offerire a S. Martino; santo eletto da lui non solo perchè la sua festività veniva nel giorno appresso, grato a'soldati per la licenza pazzamente usurpata da' Cristiani nel mangiar fuor d'ogni misura e parimente nel bere sopra ogni regola, sotto nome di assaggiare i varj gusti de' vini omai maturi dalla vicina vendemmia, ma perchè Martino insin dalla sua fanciullezza attese al mestier della guerra, militando così sotto Costanzo come negli eserciti di Giuliano amendue imperadori romani. Coloro i quali scrissono Castruccio esser entrato in Lucca sopra un carro, attesono più all'apparenza e al gonfiamento del dire, che alla verità della storia; la quale dovrebbe disprezzare così fatte lusinghe, essendo massimamente conceduti alcuni non angusti termini, infino a' quali legittimamente può trascorrere il giudizio e la congettura dello scrittore. Dopo la celebrazione del trionfo egli diede il dì seguente a desinare a tutti i maggiori capitani e nobili fiorentini prigioni, che passarono il numero di cinquanta; di che avrebbe leggiermente meritato lode di cortese pietà, se tornato a rimetterli in carcere, e usando loro molte inumanità, non l'avesse costretti a ricomprarsi con gran somma di moneta; la quale è fama esser arrivata a centomila fiorini d'oro; quantità (perchè sempre non ci sbigottiamo delle cose antiche) alla quale poche spoglie ascesono de' romani trionfi; se que-

sto però non fa più tosto argomento della molta morbidezza che virtù nostra.

Mentre in questo modo trionfava Castruccio de' suoi nimici nella città di Lucca, l'Altoviti e compagni senza perdersi d'animo attendevano con ogni industria possibile a rimediare al furore dell'avversa loro fortuna: e perchè si viveva nella città in gran sospetto di tradimento domestico per conto di que'cittadini, così grandi come possenti popolari, i quali aveano i loro figliuoli e fratelli in prigione a Lucca, tenendo sotto colore di pace continui trattati col nimico contra il volere degli altri, feciono sotto grandi pene un decreto, che a niuno cittadino che avesse prigione fosse commessa la guardia di castello o fortezza alcuna, nè che fosse vicario di lega, o di gente, o richiesta di nullo consiglio di comune. Appresso considerando fra tutte le cose necessarissima esser la provvisione de' danari, accrebbono le loro gabelle poco meno che il terzo, aggiungendo settantamila fiorini d'oro a cento ottanta che montavano prima, « e fra « queste fu forse quella cavata fuori a' 15 di novembre, vo- « lendo trarre utile fin da' morti. Che ciascuno che avesse « di valsente da lire mille fino a cinquemila dovesse lasciare « un fiorino d'oro sotto nome di gabella per la fabbrica delle « mura della città, e chi ne avesse sopra cinquemila ne do- « vesse lasciar due, e non gli lasciando l'erede dovesse pa- « garli in ogni modo ». Mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova. Feciono fortificare il poggio di Cambiata, e quello di Montebuoni, acciocchè a Castruccio fosse tolta la comodità di passar in Mugello e in Valdigreve. Ma quello soprattutto fu simile alla romana virtù, che in tante loro calamità non restarono di mandare dugento cavalieri sotto la condotta di due cavalieri fiorentini Amerigo Donati e Biagio Tornaquinci in ajuto de' Bolognesi, stimando di commettere un grandissimo fallo d'ingratitudine, se di quelle piccole dimostrazioni che in simil fortuna poteano, non si fosser mossi a soccorrer que' popoli, i quali non per altro che per opporsi a' Ghibellini di Lombardia, che intendevano di venir in ajuto di Castruccio contra essi, si trovavano allora in guerra con Passerino signore di Mantova. Ma succedute male le cose de' Bolognesi (i quali il decimoquinto giorno

di quel mese furono rotti da Passerino, al cui esercito si trovò opportuna la tornata d'Azzo in Lombardia, che co' suoi soldati arditi e superbi della fresca vittoria intervenne in quella battaglia) Castruccio uscì di nuovo in campagna per non lasciare riaver punto i nimici circondati da tante molestie. E avendo i suoi di nuovo scorso infino a Giogoli, egli se ne venne a Signa, ove prese deliberazione di porre l'assedio al castello di Montemurlo; ove s' accampò a' 27 di novembre: ma perchè il castello era molto forte, e ben guernito di vettovaglia, e soprattutto difeso dalla diligente e fedel cura di Giovanni degli Adimari e di Neri de' Pazzi (ancora che avendo rispetto alla grandezza del suo circuito vi fosse assai poca gente) egli si volse tra tanto a ricuperare l' altre castella vicine che non erano ancora pervenute nel suo dominio; e il seguente dì ebbe per patti una fortezza, che aveano gli Strozzi chiamata Chiavello [1], la quale fece abbattere e tagliar da piè; l'altro dì acquistò per forza la torre a Puligiano; questa era dei Pazzi, ove morirono trenta uomini, e finalmente le fece disfare, stringendo tuttavia con ogni sorte di macchine Montemurlo. Nel qual tempo essendo venute le calen di dicembre, giunsono nella città trecento cavalieri mandati dal re Ruberto, la metà pagati da' Fiorentini, ma di poco giovamento a' loro bisogni; perciocchè, o che tale fosse l' ordine del re, o che pure per non entrare essi ne' pericoli della guerra si fosser serviti di quel pretesto, non si vollono mai partire dalla città, allegando le cose de' Fiorentini essere in stato che era necessario pensare a difender le mura della terra, e non attender a travagliarsi in simili tempi de' fatti di Montemurlo, il quale se Firenze si manteneva in libertà leggiermente si potea un giorno ricuperare; perchè non essendo Castruccio ritenuto da impedimento alcuno attendeva ogni dì maggiormente a batter Montemurlo. Il quale oltre aver cinto intorno tutto di steccati, con vari edificj e macchine vi gettava dentro sassi grandissimi con gran rovina delle mura, de' tetti, delle case e de' difensori medesimi. Dall' altra parte egli faceva cavare il

[1] *Chiavello*, ora *Javello*. Vasto bosco appartenente al Duca Strozzi, posto nella maggiore sommità di Montemurlo.

castello da quel lato, ove era posta la rocca, ove avea fatto cadere una lunga cortina, cercando invano i capitani soccorso di gente della Repubblica, sbigottita dalle nuove correrie di Castruccio, dugento cavalieri del quale vennero il decimo dì di novembre scorrendo infino a S. Piero a Monticelli con tanto ardimento, che vollono veder da presso le porte della città. Non potette una masnada di Fiamminghi, che era a guardia delle mura, sostener cotanta vergogna, e per questo vollono uscire impetuosamente per vendicar cotanta arroganza. Ma non essendo seguitati dal proprio capitano, ed essendo stata la lor mossa con maggior furia che ordine, con poca fatica furono rimessi dentro della città rotti e malmenati da' nimici. [1] Questa cosa addoppiò il dolore e lo sdegno de' Fiorentini; perchè levatosi il romore per la città, che simili oltraggi non si doveano in conto alcuno patire, s'incominciarono a sonar le campane all' arme, al cui suono s'armarono più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile; i quali usciti vigorosamente correndo infino a Settimo, non tenner maggior ordine di quel che s'avessero fatto prima i Fiamminghi. Onde la notte se ne tornarono stanchi e affannati in Firenze, senza aver fatto cosa alcuna, ma non senza gran biasimo di così subito e poco ordinato movimento: perciocchè dagli uomini intendenti del mestier della guerra fu considerato, che se Castruccio fosse stato in aguato non più che con cinquecento cavalieri, di sicuro avrebbe sconfitto i Fiorentini, e leggiermente l'avrebbe potuto venir fatto, nella fuga e scompiglio che sarebbe seguito, di prendere combattendo la città.

In così fatti travagli, de' quali non patì mai la Repubblica maggiori, prese il gonfalonerato Durantozzo Bonfantini; nella cui mente e de' compagni aggirandosi il turbulento tempo in che si trovavano, il nimico potente ogni giorno brandir la spada su le mura di Firenze e su le teste de' suoi abitatori, Signa occupata, Prato guasto, il contado distrutto, Montemurlo assediato, l' esercito de' Bolognesi che gli era un

[1] Giovanni Villani pone questo fatto, succeduto il dì 10 dicembre: e mostra che le intenzioni del popolo sarebbero state ottime qualora fussino state ben secondate dai capi.

riparo per le cose di Lombardia rotto, i capitani di maggior conto prigioni, i soldati scemati, le spese cresciute, i cittadini impauriti, e tutte le cose finalmente essere a loro contrarie, e al nimico felici; veggendo esser lo stato loro a tal ridotto, che per sè stessi non poteano più mantenersi, si volsono agli usati rimedj di dare per un certo tempo la signoria e dominio della città a' reali di Napoli, e spezialmente a Carlo duca di Calabria, unico figliuolo e futuro successore del re Ruberto. « E così a' 23 di dicembre fu eletto « il duca in signore, governatore, e difensore della città e « dominio di Firenze per dieci anni, con patti che detta si- « gnoria cominciasse quando il duca fosse in Firenze, il che « dovea seguire al più tardi per tutto aprile. Che dovesse « stare per trenta mesi personalmente nella città e contado, « o in quello de' nimici facendo lor guerra, la quale durando « davvantaggio, il duca ci dovesse stare tre mesi della state. « In tempo di guerra dovesse tener mille cavalli oltramon- « tani, e dalla Repubblica aver dugentomila fiorini d'oro in « tutto, e in tempo di pace ne dovesse aver solo centomila, « e tener quattrocento cavalli. Se mentre che la Repubblica « fosse in pace, il duca non volesse stare in Firenze, ci do- « vea tener un luogotenente del suo sangue, o qualche gran « signore, come ci dovea tenere un vicario per amministrar « la giustizia. Che non potesse alterar cosa alcuna del go- « verno, anzi difendere e mantenere i priori e gonfaloniere, « l' esecutor degli ordini di giustizia, e i gonfalonieri di com- « pagnie. Questa elezione fu mandata al duca per solenne « ambasceria, la quale fu di Francesco Scali cavaliere, Ales- « so Rinucci giurisperito, due Donati uno degli Acciaiuoli e « l' altro de' Peruzzi, e Filippo di Bartolo ». Entrò l'anno 1326 continuando tuttavia Castruccio l' assedio di Montemurlo. [1]

1 Il vecchio Ammirato dice: *La qual cosa conchiusa che fu dal gonfaloniere, priori, dodici buoni uomini, e da tutto il senato insieme col consiglio di molti altri cittadini così grandi, come di popolo, furono mandati cinque ambasciatori al duca. I nomi de' quali, secondo dice l' Aretino, furono questi. Francesco Scali, Alessio Rinucci, due Donati, l' uno degli Acciajuoli, e l' altro dei Peruzzi, e Filippo Bartoli, avendo commissione di convenire col duca con queste condizioni: che Carlo duca di Calabria, primogenito del re Ruberto di*

Nel primo giorno del quale essendosi Piero di Narsi riscosso da Castruccio e tornato in Firenze, fu da' Fiorentini solennemente creato capitano generale delle loro genti, infinchè Carlo duca di Calabria venisse in persona a prender la signoria della città, e il governo della guerra. Ma ancora che senza metter tempo alcuno in mezzo Piero con ogni diligenza si fosse dato a riparare alle rovine de' Fiorentini, non potè però far in modo, che Montemurlo non pervenisse in poter del nimico; perciocchè Giovanni degli Adimari e Neri de'Pazzi (poichè avendo in vano cercato più volte soccorso alla Repubblica, non veniva mai loro mandato, e vedevano gran parte delle mura rovinare, la maggior parte del presidio tagliato a pezzi, o ferito, e i terrazzani impauriti) avendo ottenuto di potersene uscir salvi con le bandiere spiegate, e con ogn' altra cosa che potesser portar addosso, e che agli abitatori che voleano restar nella terra non fosse stata fatta ingiuria nè oltraggio veruno, renderono il castello a Castruccio l' ottavo giorno di quell' anno; il quale rifatto subito di mura, fornì di buone guardie per i casi della guerra; e indi attese con le solite correrie a travagliar tutto il paese. Piero non restando di tentare ogni cosa per poter reprimere il nimico, e massimamente perchè erano venute novelle a Firenze come il duca era per accettar il governo

Gerusalem e di Sicilia, per termine e tempo di dieci anni, avesse la signoria e amministrazione della città di Firenze: che venisse in persona a terminar la guerra, che i Fiorentini avevano con Castruccio; per la quale si dovessero dare al duca dugento fiorini d' oro l' anno, e il pagamento avesse a farsi di mese in mese, assegnando a ciò l' entrata delle gabelle, obbligandosi di più di dar un mese di venuta, ed un altro di ritorno; che non potesse il duca far la guerra per luogotenente; ma che fornita potesse lasciar uno di casa sua, o altro gran barone in suo luogo, con quattrocento cavalieri oltramontani; e in tal caso non dovesse avere più che cento fiorini d' oro l' anno. Queste furono le principali capitolazioni, le quali s' avevano a fare col duca, da cui mentre s' attendea, che deliberazione intorno a ciò prendesse, entrò l' anno 1326, *continuando tuttavia Castruccio l' assedio di Montemurlo. ec. ec.*

È veramente curioso che il nipote abbia tolto questo pezzo, per sostituirvene un altro, che nella sostanza dice lo stesso, e forse anche meno.

della città, per far alcuna cosa segnalata prima che deponesse il generalato, volse l'animo a vedere se per via di trattato potea ribellargli Signa e Carmignano, e insiememente uccider Castruccio, per mezzo dell'opera de' suoi stessi connestabili oltramontani, i quali sperava d'aver a trovar più fedeli verso sè, che era nato oltre monti, che non verso un toscano. Nè in ciò s'ingannò punto; perciocchè due connestabili borgognoni ed uno inglese in compagnia di sei privati soldati tedeschi presono il carico d'uccider Castruccio; il quale avuto notizia della congiura, e stato lunga ora in dubbio qual partito dovesse in così fatto accidente pigliarsi, sapendo quanto alle nazioni oltramontane sia grave che i lor capitani sien puniti, ancorchè macchiati dall' infame colpa del tradimento, seguendo la grandezza dell'animo suo, deliberò, checchè avvenir ne potesse, di gastigarli secondo il lor fallo meritava, perchè fossero memorabile esempio a' soldati stranieri di non tentare giammai contra le severe leggi della milizia d' aver a lordar le mani, obbligate alla religione del giuramento, del sangue de' lor capitani di qualunque nazione si fossero. Avendo dunque prima segretamente fatto prender i traditori, e ordinate quelle cose che s' aveano a fare, pose in ordine tutto il suo esercito; e essendo egli montato a cavallo armato di tutt' arme, e postosi in mezzo di tutti in un luogo rilevato, e circondato da tutti i suoi più cari e fedeli soldati, parendo che gettasse scintille di fuoco dagli occhi, parlò loro in questa maniera. Se io mi pregiassi dello stato nel quale io mi trovo più come principe che come capitano, io m'ingegnerei di conservarmi questo luogo tenendo quelle vie che costumano tener tutti gli altri principi; le quali pure che guardino alla conservazione de' loro stati, sempre sono approvate per buone e per belle, quantunque siano molte volte poco oneste, e talora ingiuste. Ma nascendo la gloria e riputazion mia dall' essere io stato primieramente soldato, e poi capitano, il qual grado a chi dirittamente giudica parrà sempre maggiore del principato; perciocchè a questo vi si perviene spesso con la fortuna, e a quello non mai se non con la virtù; è necessario che posposti i rispetti della signoria, io miri con ogni mio studio alla conservazion della milizia, alla quale attesono tanto gli antichi

Romani, che siccome i privilegi in favor de' soldati da essi conceduti fur grandi, così stimarono che i lor peccati con più gravi pene dovesser punirsi, che quelle de' cittadini, per insegnar loro che la milizia, come cosa sacra, richiede pene e rimunerazioni maggiori. E certo se grave fallo è riputato l'uscire dell' ordinanza benchè per bisogni importantissimi, il non tener polite l'armi, l' aver il cavallo magro, il serrar gli occhi per impazienza naturale quando si fanno le sentinelle; ma che dico io queste cose, se la stessa vittoria fino de' combattenti è peccato di morte, quando non si combatte con licenza del capitano: di qual qualità stimerete voi, soldati miei, che sia quello di coloro, i quali senza ragione, senza causa, non dispregiati, non ritenute loro le paghe, non offesi in cosa alcuna, cercano d' uccidere il lor capitano, siccome alcuni di voi han procurato di uccider me capitano vostro? Nè questo avete però voi apparato da noi, i cui nimici, passato l' ardor della battaglia, non solo non abbiamo ucciso, ma restituito a' medesimi nimici; di che cotesto Piero di Narsi capitan generale de' Fiorentini, e capo e autore di questa ribalderia, fa fede; e Ramondo di Cardona istesso, il quale fu da noi volentieri a' signori Visconti conceduto, sapendo che essi non erano per insanguinarsi le mani d' un lor prigione vinto in battaglia. Ora onde s' abbiano questi scellerati cotal arte appreso, a me è nascosto, nè di saperlo mi curo: ma mi è ben cosa chiara e palese, esser necessario e utile, a me, a voi, e a tutti coloro che appo noi verranno, di far in modo che cotanto fallo non vada impunito, non perchè sia a me tanto in pregio la vita mia, la quale sì facilmente espongo ogni giorno a' pericoli delle battaglie, che io abbia a farne sì alta vendetta, ma perchè per nostra dappocaggine, lasciando di gastigar simile errore, la militar disciplina, la quale accenna di voler in Italia risorgere, non resti di nuovo abbattuta e schernita. Io non ho voluto, nè debbo veramente del carico di questi ribaldi imputar le loro onorate nazioni, dalle quali e altre volte e in questa presente guerra io sono stato così bene e fedelmente servito. Sarà virtù vostra, per non contaminarsi cotanti valorosi soldati dal peccato di nove uomini, non solo non ricever questo gastigo con sdegno, ma rallegrarsi che con la morte de' rei si

cancelli una quasi pubblica ignominia di cotal nazione, e di tutta la disciplina e ragion di guerra. Per questo, o carnefice, senza altra dimora mena in pubblico i traditori, e secondo l'ordine avuto eseguisci il nostro comandamento.

Stavano i soldati non meno sbigottiti dalle parole di Castruccio, che pieni di ansietà, aspettando quali fossero i traditori, quando dopo poco spazio si videro comparire con le braccia legate dietro le spalle, col busto ignudo, e col capo scoperto i tre connestabili seguiti dai sei soldati tedeschi; a' quali tutti l'uno innanzi l'altro furono con un largo spadone, stando eglino ritti, tolte le teste dal busto. Non fu niuno, mentre la giustizia ebbe il suo fine, che pur ardisse di respirare, parendo che Castruccio più feroce che mai stesse in atto di manometter con le proprie mani chiunque fosse ardito di contradire. Ma partitosi egli dopo che ogni cosa fu fornita dal cospetto de' soldati, e andando ciascuno più d'appresso a veder la strage fatta de' malfattori, i Franzesi come se allora avessero raccolto l'animo oppresso dallo stupore, incominciarono dolendosi liberamente, a mormorare in sì fatta maniera, che riferito a Castruccio, e perseverando egli invitto contra la licenza militare, diede commiato ad una gran parte de' Franzesi e Borgognoni che erano nel suo esercito, non senza esser alquanto prima stato sospeso, se egli dovea incrudelire contra coloro i quali romoreggiando mostravano d'aver approvato il peccato del tradimento. Seguitava con tutto questo Piero di tener il trattato miserabile al capo suo con altri connestabili di Castruccio, e entrato in speranza d'aver Signa, vi cavalcò il penultimo giorno di gennaio con quattrocento cavalieri, ma non conseguendo cosa che egli desiderasse, se ne tornò la sera a Firenze. Il che mise in tanto sospetto Castruccio, che egli vi venne in persona il terzo giorno di febbrajo, e rimenatine a Pistoja sette connestabili, della fede de' quali non era sicuro, stava aspettando occasione di cogliere un dì alla trappola Piero, adirato fieramente verso di lui, che contra il costume di guerra avesse con ogni suo studio congiurato per via di tradimenti contra la persona sua propria. « Intanto trovandosi fin da « principio dell'anno podestà di Firenze l'Oddi stato capi« tano generale avanti al Narsi, non si lasciava dalla signo-

« ria occasione di riconoscer la fede de' suoi cittadini, per« chè essendo morto in Lucca Bandino de' Rossi cavaliere, « stato fatto prigione nella rotta dell'Altopascio, volle che « i suoi figliuoli e nipoti godessero quei beni e quelle esen« zioni state già concedute a lui ». A mezzo febbrajo prese il sommo magistrato Buoninsegna Machiavelli, il quale avendo per lo spazio di quarantaquattro anni, e primo della sua famiglia governato sempre la Repubblica dal secondo anno che incominciò a esser retta da' priori, dieci volte prima con particolar lode d' integrità, e con rara felicità della persona sua era stato in quell' ordine. Questi di consentimento di tutta la Repubblica mandò per sollecitar la venuta del duca nuovi ambasciadori, Alamanno Acciaiuoli, Piero di Primerano, e Spinello Pinardo, le quali cose non essendo occulte a Castruccio furono cagione che egli allora che avea il tempo, attendesse da capo con ogni studio a far que' danni che potea maggiori allo stato de' Fiorentini. Tornato dunque a' diciannove di febbrajo a Signa con non più che settecento cavalieri e duemila pedoni (a tanta confidenza era venuto de' suoi nimici), di là cavalcò a Torri in Valdipesa, e dopo aver saccheggiato tutta la villa, vi fece attaccar il fuoco. Tre giorni appresso andò a S. Casciano, e arse il borgo e tutta la contrada, tornando la sera a salvamento a Signa, perciocchè Piero capitano de' Fiorentini lasciando la via piana della Lastra, per la quale avrebbe egli leggiermente rotto Castruccio, tenne vanamente la via del poggio di Campaio, onde se ne tornò la sera a casa stanco dal lungo cammino senza aver pur veduto le vestigia de' nimici. Castruccio avendo tuttavia per nulla i Fiorentini, venne tre giorni appresso con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e veggendo che niuno se gli faceva incontro, se ne tornò a Signa; ove gli cadde nell' animo un' impresa di sommo ardire, essendosi con estrema sollecitudine volto a tentare, se alzando con mura il corso del fiume d' Arno allo stretto della Gonfolina, gli fosse potuto venir fatto d' allagar la città di Firenze. Ma trovato per maestri esperti in così fatto mestiere, che il calo d' Arno di Firenze in giù arrivava a centocinquanta braccia, si ritenne dall' impresa. Nondimeno considerando dall' altro canto che Signa, venendo il duca di

Calabria grosso con genti, non era per potersi tener lungo tempo, prese partito di disfarla, e postovi fuoco, e tagliato il ponte che era sopra Arno, si ridusse a Carmignano; il quale attese a fortificare così di mura e ripari, come di gente, e misevi dentro per guardia tutti i ribelli di Firenze e di Signa, avendo disegnato di fare che quel luogo fosse la sedia della guerra. A tanti mali s' aggiunse la rovina di Laterino, guasto e spianato infino a' fondamenti dal vescovo d'Arezzo, non perchè egli fosse de' Fiorentini, ma perchè alcuno degli Ubertini che n' era signore avea in animo di dar il castello alla Repubblica e di collegarsi seco. Nè tra i nimici, i quali andavan tuttavia crescendo d' ardire e di riputazione, era il vescovo punto a dispregiare, quando la ribalderia d' uno della famiglia de' Frescobaldi, il quale per danari diede la Castellina di Greti a Castruccio, accrebbe ancora i danni della sua patria; perciocchè entrando Castruccio per lo Greti incominciò a travagliare aspramente Vinci, Cerreto e Vettolino, anzi passato Arno corse sopra Empoli; e a' 5 d' aprile occupò il castelletto di Petrojo, il quale era posto sopra Empoli, e quindi avendovi messo il presidio, attendeva a danneggiar ogni dì tutto il paese vicino; perchè in Firenze non si studiava ad altro che a sollecitar tuttavia la venuta del duca, la quale con stimoli non minori di quel che avea fatto il Machiavelli, fu incominciato ad affrettare dal nuovo gonfaloniere Bardo Risaliti: la cui industria fu tale, che benchè il duca non potesse venir sì tosto, come egli desiderava, impedito da' preparamenti dell' armate che s' avea a mandare in Sicilia per espugnare quell' isola, pur fu cagione che egli si disponesse a mandarvi in suo luogo con quattrocento cavalieri Gualtieri di Brenna duca d' Atene, uomo molto stimato, sì perchè egli per splendore di famiglia discendeva da' re di Gerusalem, e sì perchè era marito di Beatrice cugina del duca, nata da Filippo prenze di Taranto fratello del re Ruberto: del quale mentre s' aspettava la venuta, essendovi avvisi che era per entrar in cammino di corto, i Fiorentini, contentandosi di così fatto vicario, mandarono tra tanto in un medesimo tempo alcune genti in Lombardia e in Romagna per non mancare in quello che poteano agli amici loro. In Lombardia si mandò per aiuto della Chie-

sa, in servigio della quale Vergin di Lauda aveva occupato molte castella de' Modanesi; in Romagna per soccorso de'Guelfi, a' quali i Ghibellini avean ribellato il castello di Lucchio; e per tal conto era gran guerra tra que'di Forlì, i quali seguitavano la fazion imperiale, e i signori di Faenza, i quali erano Guelfi, infino che per accordo il castello si rese a' signori di Faenza. Piero di Narsi finalmente desiderando prima che il duca venisse di far alcuna opera onde potesse mostrare il suo valore e l' affezione che portava a' Fiorentini, cercò per un nuovo trattato con alcuni connestabili borgognoni d' aver Carmignano: e datanegli intenzione con la maggior segretezza che egli potesse senza conferir a niuno il suo intendimento, raccolse di tutte le sue masnade dugento cavalieri e cinquecento fanti, gente elettissima, e partitosi subitamente di Prato, e passato l' Ombrone, marciava verso Carmignano. I connestabili borgognoni spaventati dalla severa giustizia poco innanzi fatta da Castruccio, ma molto più da una terribil paura che il nome della loro nazione non divenisse infame in Italia per tanti tradimenti, scopersono il trattato a Castruccio, il quale lieto nel cuor suo, che gli fosse corsa l' occasione in grembo di vendicarsi di Piero, avendo messo in aguato quattrocento cavalieri e numero grande di pedoni in più luoghi, perchè Piero non gli uscisse dalle mani, comandò a tutti che lo lasciasser passare, e che niuno si muovesse dalle sue poste finchè egli non desse il cenno. Appunto fu eseguito il suo comandamento, nè prima fu Piero assalito, che egli era arrivato in parte onde lo scampare non era più in suo potere. Conobbe egli l' inganno, nè per questo si sbigottì; ma come franco e ardito cavaliere diede dentro co' suoi, e combattè così vigorosamente, che ruppe in poca ora i primi assalitori. Ma essendo uscito fresco il secondo aguato, e trovatolo stanco, e i suoi cavalieri alquanto dispersi, dopo aver fatte maravigliose prove della sua persona, gli convenne finalmente restar prigione del nimico. Furono presi con esso lui due capitani di grande stima, Anne di Guberto, e Utasso capitano franzese, undici cavalieri di corredo, quaranta scudieri franzesi, e quasi la maggior parte della gente a piè; onde in Firenze sentendosi questa dolorosa aggiunta all' altre loro

calamità, fu grande il dolore; ma molto più quando il dì seguente si ebbe avviso, come Castruccio, arrivato co' prigioni a Pistoja, senz' altro indugio nel mezzo della piazza avea fatto mozzar il capo all' infelice generale, apponendogli come Piero gli avea giurato, quando si ricomperò di sua prigione, di non prendergli l' arme contro, e allegando d' aver contravvenuto all' onorate leggi della milizia, avendo per mezzo di traditori cercato più volte d' ucciderlo in casa, e non nelle battaglie. Onde Dio parea che gliele avesse dato in mano a salvamento; acciocchè egli scampato dall' ardor della zuffa dovesse morir di morte poco diversa da quella che egli procacciava di far sentire altrui.

Non fu accidente alcuno che sbigottisse più i Fiorentini di questo; ricevendo a cattivo augurio che oltre i danni, i quali eran grandi, fosser sempre percossi ne' capi, come se finalmente avesse a patire il capo della Repubblica; e veramente rade volte era avvenuto in altre guerre che in sì breve tempo fosser fatti prigioni due capitani generali, all' uno de' quali fosse mozzo il capo, e che vi fossero anche restati i figliuoli d' amendue, l' uno prigione, e l' altro ucciso. Nè perchè il papa avesse scomunicato e deposto del suo vescovado il vescovo d' Arezzo, uno de' maggior nimici che essi avessero, nè perchè avesse egli fatto suo legato Giovanni Gaetano degli Orsini cardinale di santa Chiesa per pacificare le discordie toscane, si potean per tuttociò consolare, parendo che la grandezza de' mali superasse i rimedi; quando opportunamente giunse a' 17 di maggio, tre giorni dopo la presa di Piero, con quattrocento cavalieri il duca d' Atene, il quale ricevuto a casa de' Mozzi d' oltr' Arno insieme con la sua donna, fu all' afflitta città di gran ristoro. Questi pubblicò pochi giorni appresso un breve papale, per lo quale si vedeva che la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d' Imperio in Italia, vacante l' Imperio, e pochi giorni appresso mostrò lettere del duca di Calabria, con che l' avvisava che egli senza alcun fallo partiva l' ultimo giorno di maggio di Napoli per venirsene a Firenze, essendo già partita l' armata per l' impresa di Sicilia. Eranci novelle come Castruccio per tema della venuta del duca avea abbandonato Petrojo, e che incominciava a star molto sopra

di sè. Tutte queste cose dettero alquanto d'animo a' Fiorentini, sperando se essi potessero sollevar un poco la testa, di non aver sempre a correr la medesima fortuna. Nella qual sollevazione d' animi venne il tempo di fare gli squittini, e il duca mostrando che per le convenzioni fatte tra il duca di Calabria e i Fiorentini l' elezione de' magistrati toccava a sè, come a suo vicario, del quale essi erano restati contenti, volle che fosser casse tutte l' elezion de' priori che per l' addietro si trovavan fatte; e da mezzo giugno innanzi cominciò a far l' elezione a suo modo, nominando per gonfaloniere Francesco Acciajuoli, guardando in questo la stretta servitù che avea quella famiglia col re Ruberto. Non passarono molti dì che il legato venne a Pisa su cinque galee dei Pisani, e quasi nel medesimo tempo con dieci galee di Provenza giunsono a Talamone, onde poi vennero a Firenze, quattrocento cavalieri provenzali. Venneci anche di Pisa il cardinal legato, e ricevuto con onori grandi a S. Croce, e fattogli dalla città dono di mille fiorini d' oro, a' 4 di luglio pubblicò la sua legazione, cercando ajuto e favore da tutti i principi e repubbliche alla sua legazione soggetti, perchè le cose in essa contenute fosser prontamente, siccome era il dovere, ubbidite. Castruccio o che l' autorità del papa il muovesse, o che mostrasse di muoverlo, o parendogli con questa occasione onorevol partito di chieder la pace, sapendo i preparamenti grandi che se gli faceano contro da' Fiorentini, dal re Ruberto e dal pontefice, che eran quelli i quali finalmente tiravan tutti ad un segno, scrisse al legato una lettera, il cui sentimento era tale. La fortuna avergli dato gran cagione di ridere; ma lui, il quale non avea mai creduto alle sue lusinghe, esser nondimeno acconcio a voler pace co' Fiorentini; purchè stando eglino ne' termini loro non s' impacciassero delle cose che ad essi non appartenevano. Dover esser omai ammaestrati quello che era l' andar molestando altrui in casa sua; perciocchè Iddio, il quale non lascia lungo tempo insuperbire niuno, avea fatto lor vedere quanto abborriva l' orgoglio di coloro i quali troppo si prometton della loro potenza. Queste parole misero in speranza il legato di qualche accordo, ma o perchè l' animo di Castruccio fosse diverso

dalle parole, o perchè i Fiorentini credendo esser venuto il tempo di vendicarsi, non molto prestassero orecchio a simili ragionamenti; perciocchè già vi eran lettere, come il duca di Calabria a' 10 di luglio era arrivato a Siena; la pratica se n' andò in fumo, e da ciascun lato s' attese a' provvedimenti della guerra. Ma perchè in Siena eran nate gran discordie e battaglie civili per la nimicizia che era allora tra la famiglia de' Tolomei e quella de' Salimbeni, e in Firenze fortemente si dubitava che per conto di queste gare lo stato della città che era guelfo non si mutasse, il che avrebbe dato gran tracollo alla sua inchinata fortuna, furono con gran diligenza mandati ambasciadori al duca, pregandolo che gli piacesse non volere in conto alcuno partir di Siena prima che le dette brighe non fossero assettate, facendogli con molte ragioni vedere quello che avrebbe importato a tutta la somma della guerra se Siena si governasse da' Guelfi o da' Ghibellini. Il duca, tornandogli comode le domande de' Fiorentini, si fermò in Siena diciotto giorni; nel qual tempo fece far triegua per cinque anni tra le due famiglie nimiche, diede a molti l' ordine della cavalleria, volle per quella dimora sedicimila fiorini d' oro dal comune di Firenze, a cui instanza si era fermato, e quel che fu di molto maggior importanza fece in guisa su quelli scompigli, che ebbe con certi patti per cinque anni ancora la signoria di Siena, onde partitosi a' 28 di luglio, l' altro giorno arrivò a Firenze.

Non fu per molti anni innanzi fatta entrata alcuna in città d' Italia da re, pontefice o imperatore veruno, con tanta pompa e grandezza, quanta fu allora quella del duca, seguitato dalla sua donna figliuola di Carlo di Valois, da Giovanni principe della Morea suo zio, che menava ancora egli la prenzessa, e da Filippo despoto di Romania suo cugino figliuolo del principe di Taranto, « che furon poi regalati da' Fiorentini » ; e oltre questi, i quali eran della casa reale, quasi da tutti i maggiori conti e signori del regno di Napoli. Quelli che ebber cura di raccorre le memorie di queste cose raccontano che i cavalieri che venner col duca passarono il numero di millecento, tra' quali ve n' avea dugento, che eran tutti cavalieri a spron d' oro. Fu il duca al-

loggiato nel palagio del podestà, e il principe della Morea in casa de' Cerchi [1], e i tribunali della giustizia passarono in Orto S. Michele, rendendo giustizia il vicario del duca nelle case de' Macci [2], con maraviglia di tutte le nazioni d' Italia, che il popolo fiorentino padrone di piccolo stato, e quello non abbondante, massimamente se noi consideriamo la grandezza a che poi per mezzo della Repubblica e del presente principe è stato ampliato, dopo tante battiture ricevute da Castruccio, a capo di tante spese fatte, e quando era quasi per render il fiato, avesse condotto un principe di tanta autorità, e sì grande e nobil baronaggio con seco, che contando i quattrocento cavalieri del duca d' Atene, e quelli che vennero di Provenza, erano nella città duemila cavalieri forestieri, senza la corte del legato, la quale non era piccola. Facea anche molto maggiore questa maraviglia una calamità privata, la quale nondimeno fu di qualità, che toccò alla maggior parte de' cittadini potenti, conciossiachè in questi medesimi tempi fallisse in Firenze la compagnia degli Scali e Amieri durata per lo corso di centoventi anni in gran credito e riputazione. Il cui danno si credette, se tu non vi conti le persone, essere stato maggiore della rotta d' Altopascio, essendosi trovati debitori di quattrocentomila fiorini d' oro, molti de' quali erano de' medesimi cittadini fiorentini; cose certo alle quali niuno altro popolo avrebbe retto, che il fiorentino. Ma, come fu poi creduto, la maggior rotta e danno che i Fiorentini a questi tempi patirono, fu il non saper conoscere l'occasione di abbatter Castruccio, mentre facendo perder il tempo al duca poco men che inutilmente a Siena, e in questi principj della sua venuta in Firenze, non attesono ad assalire il nemico; il quale essendo gravemente ammalato, con nuove speranze di pace attendea ad uccellar il legato, il duca e gli stessi Fiorentini, ancor che astuti e poco atti ad esser beffati. Contuttociò per non istarsi il duca ozioso, e per trovarsi

[1] Le case de' Cerchi erano verso dove ora sono i bagni e il teatro della Quarconia. Queste case servirono di abitazione ai priori, avanti che si fabbricasse il Palazzo della Signoria.

[2] Le case de' Macci erano quasi unite a quelle de' Cerchi nel medesimo luogo, distendendosi più verso Orsanmichele.

pronto, in caso che la pace non andasse innanzi, a' bisogni, mandò alle città confederate per gli aiuti, i quali mentre s' aspettavano fu creato in Firenze gonfaloniere Bencivenni Rucellai, detto altrimenti Cenni figliuolo di Naddo, nel principio del cui magistrato giunsono gli ajuti degli amici; trecentocinquanta cavalieri di Siena, di Perugia trecento, di Bologna trecento, d' Orvieto cento, cento altri ne mandarono i signori di Faenza, e trecento fanti il conte Ruggieri, senza la cerna che si fece de' fanti del contado fiorentino, la quale fu in buon numero. Fece oltre a ciò imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d' oro; e giudicando che a così fatta impresa e di tanto pericolo, ove erano stati fatti prigioni due capitani generali, e guasto tutto il loro contado, egli non dovea entrare senza che i patti co' Fiorentini non fosser meglio dichiarati e allargati, massime a questi tempi che Castruccio rinforzato di tutti i Ghibellini di Lombardia, non si curando più di ragionamenti di pace, minacciava d' esser buono non solo a difendersi, ma anche a gastigare i nimici suoi, fece proporre in senato da Rinieri di messer Zaccheria da Orvieto suo vicario, che gli fosse allargata l' autorità. « Perchè a' 29 d' agosto i priori e gonfa-
« loniere co' dodici buoni uomini, sedici gonfalonieri delle
« compagnie con le capitudini delle dodici arti maggiori,
« avendone balía, dettero piena potestà col mero e misto
« imperio al duca per termine di dieci anni da cominciare il
« primo di settembre, con patti, oltre a' primi, di far guardare
« a spese però del comune le città e castelli; non vollero
« già che potesse imporre aggravi di sorte alcuna senza il
« consenso della signoria, dalla quale in caso di necessità
« se ne dovesse dar gli ordini; che quando il duca fosse
« fuor di Toscana non potesse liberare da' bandi ribelli, ban-
« diti o condannati; che l' entrate della repubblica andasse-
« ro in mano del camarlingo del comune, eccetto che li du-
« gentomila fiorini da darsi al duca in tempo di guerra, e
« i centomila in tempo di pace. Che il denaro da spendersi
« in tempo di guerra fosse pagato con bulletta generale della
« signoria al camarlingo, e poi con particolari del duca o
« suo luogotenente quando il duca fosse in Toscana; ma es-
« sendo fuori, il suo luogotenente dovesse aver con sè due

« cittadini fiorentini, e tutti tre uniti in tempo di guerra fa-
« cessero le bullette particolari al camarlingo per i paga-
« menti. Che la Repubblica mentre durasse la guerra con
« Castruccio dovesse tener pagati, oltre a quei del duca,
« cinquecento cavalli e seimila fanti.

Queste cose avea volute il duca [1] parendogli aver messo la persona sua con tutte le forze del suo regno in un manifesto pericolo per servigio de' Fiorentini; perciocchè oltre la gente venuta per terra dal regno di Napoli e quella per mare di Provenza, ultimamente essendo l' armata che avea mandato a Sicilia tornata all' isola di Ponza, e di là alla riviera di Genova, avea comandato che smontasse gente nella riviera per entrare in Lunigiana e molestar Castruccio da quel lato; mentre egli si preparava d' assalirlo dalla parte di Lucca. Furon varie contese nella città per uno importuno movimento che fecero i cittadini delle famiglie grandi; i quali stimando poichè per i severi ordini di giustizia si vedeano sottoposti al popolo, esser per avventura minor male d' esser sudditi d' un tal principe, aveano proposto che al duca si dovesse dar la signoria libera della città senza termine e eccezione alcuna. Il che dava grandissimo affanno a coloro i quali amavano la libertà della lor patria, veggendosi divenir vassalli del re di Napoli. Ma il duca, a cui gli umori della città non erano celati, e per isperienza fattane da' suoi maggiori conoscea che era assai meglio mantenersi Firenze amica che suddita, sprezzando i conforti de' nobili, s' accostò col popolo; il quale volentieri gli avea accordato tutte l' altre domande, scusando essi medesimi il duca, che altrimente sarebbe paruto un lor capitano generale simile a Piero di Narsi o a Ramondo di Cardona, se egli non avesse voluto questa assoluta e libera potestà in

[1] Ecco come si legge nel testo originale: *fece proporre che oltre gli uffici della città intendea che tutti i castellani delle fortezze s' avessero a metter per lui, che a sua volontà potesse far guerra e pace, che potesse rimetter in Firenze gli sbanditi e ribelli non ostante qualsivoglia capitolo in contrario; e che tutte queste cose gli fossero riconfermate di nuovo per dieci anni, incominciando da calen di settembre del presente anno infino a calen di settembre dell' anno* 1336. *Queste cose chiedea il duca, parendogli ec. ec.*

mano, importandogli poco le altre condizioni per soddisfazione della signoria « la quale gli mandò a presentare que« sta dichiarazione per Alamanno degli Acciaiuoli giurecon« sulto, e Spinello da Mosciano, due de' gonfalonieri delle « compagnie, e per Piero del già Nardo ». Tra questo mezzo essendosi il legato chiarito che Castruccio l'aveva tenuto in parole, e che il medesimo avea fatto il vescovo di Arez zo, col quale erano corse le medesime pratiche di pace, tenendosi di ciò grandemente offeso, sì per conto suo come per la dignità e riputazione della sede apostolica, senza dar più tardanza, a' 30 d'agosto nella piazza di S. Croce scomunicò di nuovo Castruccio e il vescovo, deponendo l'uno e l'altro di tutte le dignità e onori così temporali come spirituali che essi avessero, dichiarandoli eretici e persecutori di santa Chiesa, e perciò poter contra di loro ciascuno senza peccato prender l'arme, e coloro esser tutti scomunicati, i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro ajuto e favore. Il duca dall'altro canto avendo disposto Spinetta marchese Malespina, il quale avendogli Castruccio occupato la maggior parte dello stato si riparava in corte di Cane della Scala, a rompergli la guerra dalla parte di Lunigiana, aspettava di sentire che si fosse messo in ordine, acciocchè in un medesimo tempo egli l'assaltasse dalla banda di Pistoja. Tra tanto avendo i Fiorentini considerato di quanto incomodo era stato alle cose loro che Signa fosse stata in poter di Castruccio, deliberarono di rimurarla di nuovo, indotti anche a questo acciocchè il piano e contado che era da quella parte si potesse lavorare; e perciò concedettono alcune immunità a tutti quelli terrazzani che vi rifacesser le case. Il medesimo feciono di Gangalandi; e il duca avendo avuto avviso che il marchese Spinetta con trecento cavalieri, che egli stesso gliele avea pagato, con dugento datigli dal legato che stava per la sede apostolica in Lombardia, e con cento de' quali l'avea accomodato Cane suo signore, era entrato in Lunigiana, e postosi a campo al castello di Verrucabuosi già statogli tolto da Castruccio, non più indugiò a mandar le sue genti dalla parte onde avea disegnato, essendosi in questo medesimo tempo con lieto principio, il

quale nondimeno riuscì tosto vano, ribellati a Castruccio Gavinana e Mamiano castella poste nell' alpe di Pistoja; oltrechè al duca, non contate le genti che egli avea, era arrivato il conte Beltramo del Balzo suo cognato con cento cavalieri, il quale stato generale dell' armata che fu mandata in Sicilia, poichè non essendo più tempo di navigare, l'avea dal golfo della Spezia rimandata a Napoli, ed egli smontato in Maremma se n' era venuto a trovarlo a Firenze per trovarsi nelle guerre toscane. Niuno di tanti preparamenti sbigottì Castruccio; ma come avea impedito che l' armata mettesse gente in Lunigiana, così venuto a Pistoja, in un medesimo tempo diede ordine che alle castella ribellate si mettesse il campo, e che egli con esercito da poter contrastare, stesse sempre a petto alle genti ducali, perchè non potessero imprender cosa alcuna di nuovo, nè le prese ovver ribellate ritenere. Il duca temendo fortemente che la prima cosa che egli si era posto a tentare non gli riuscisse male, non perchè egli avesse tenuto mano alla ribellione delle castella, ma perchè ribellatesi di loro volontà avea loro promesso aiuto, mandò dugento cavalieri delle masnade tedesche, e cinquecento fanti sotto la condotta di Biagio Tornaquinci a soccorrerle. Ma le provvisioni del nimico eran tali, aiutate ancora dalla stagione (nella quale erano cadute grandissime nevi dal cielo, e la montagna che è per sè aspra e difficile, aveano resa malagevolissima), che nè Biagio co' fanti, nè i tedeschi a cavallo poteano in alcun modo condursi pur a veder le mura di Mamiano e di Gavinana; perchè il duca mandò la maggior parte del campo a Prato per esser più vicina a' bisogni, e quindi spedì Tommaso di Marzano conte di Squillaci con trecento cavalieri, e Amerigo Donati e Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni per soccorrer le dette castella; e perchè tenesse Castruccio diviso mandò il resto dell' esercito a Pistoja. Corsono costoro infino alle porte della città, e poi si posono a campo in sul castellare del Montale, ma con tanto travaglio di vento, di nevi, e di piogge, che non potendovi in conto alcuno tener i padiglioni tesi, dopo aver tre dì combattuto con la difficoltà e stranezza del tempo, bestemmiando la felicità di Castruccio, a cui parea che i cieli e i siti por-

gesser favore, se ne tornarono a Prato. Molto maggiore era il travaglio di quelli i quali erano su la montagna, avendo il freddo in modo intormentito i lor membri, che non che combattere se fosse stato il bisogno, ma neppure poteano attendere a' servigi necessari della vita. A questo s'aggiugneva il mancamento della vettovaglia, e quel che fu di molto maggior pericolo, che Castruccio cavalcato in persona per impedir che le castella non fosser soccorse, e presi tutti i passi che menavano alle castella, fu vicino a rinchiuderli, sì che pur uno non ne fosse tornato a Prato. Contuttociò li spinse in guisa, che fur costretti tornarsene per lo contado di Bologna lasciando per le montagne di molti cavalli e carriaggi al nimico.

In questo modo riuscì vana la prima impresa tentata in quell'anno dal duca contra Castruccio, essendosene tutte le genti tornate a Firenze a' 20 d'ottobre, ove di cinque dì prima avea preso il gonfalonerato Daldo Marignolli, pressochè disperato che le cose della patria sua dovesser mai più levar capo; poichè Castruccio tornando ogni giorno invincibile incominciava anche a schernire i tremendi apparati del duca di Calabria, avendo riacquistate le castella che gli si erano ribellate, e a guisa di fulmine senza fermarsi punto passato in Lunigiana, e messo tal terrore e spavento al marchese Spinetta, che con la fama delle castella riacquistate, e d'avere sconfitto su la montagna le genti del duca, lo costrinse ad abbandonar l'impresa della Verrucca, e a ripassar l'Alpe, e a ringraziar Iddio d'esserne potuto tornar a salvamento a Parma. Onde coloro a' quali negli anni passati era paruto orribile e fiero inimico Uguccione, incominciavano a dire che quello era paruto il tuono, ma che Castruccio era stata la saetta per la città di Firenze, la quale avea messo in tanta confusione e dannaggio d'uomini, di danari, e di riputazione, che come uscita di sè medesima non sapeva dove prima voltarsi, nè onde più sperare aiuto a' casi suoi, veggendo che Castruccio per tante vittorie non facea mai cosa niuna temeraria, nè a caso. E come uomo che avea animo d'offendere, e vedea di poter esser offeso, avea fatto disfare la maggior parte delle fortezze in Lunigiana, perchè non se gli ribellassono; e tor-

nato in Lucca a guisa di trionfante, avea il medesimo fatto del castello di Montefalcone in su la Gusciana, e di quello del Montale di Pistoja; dicendo che le vere castella eran quelle che camminando poteano in un dì far molte miglia, e tenerle presso e discosto secondo il bisogno ricercava. Questa sua tanta fierezza e virtù accompagnata da una perpetua felicità essendo conosciuta, e ormai temuta da tutti i principi italiani, fece ravvedere il savio re Ruberto d'avere in gran pericoli posto il duca suo figliuolo; il quale disceso per sì lungo ordine da tanti grandissimi re, stesse ogni dì a rischio d'esser morto, o vinto, o almen fatto prigione da un povero gentiluomo lucchese; non gli essendo partito dalla memoria, da Uguccione, se non men fiero nimico certo men felice di lui, nella rotta di Montecatini essergli stati morti un fratello e un nipote. Fece per questo intender al duca che i Fiorentini, oltre le cose convenute, dovessono assoldare ottocento cavalieri oltramontani, i quali egli avrebbe fatto venire tra di Provenza, e di Valentinois, e di Francia, se essi desideravano che egli continuasse l'impresa; il qual soldo si sarebbe potuto compartire con l'altre città di Toscana amiche, e che altrimenti facendo, protestasse loro che egli era per tornarsene a Napoli. Parve strana questa nuova domanda a' Fiorentini, stanchi affatto dalle insopportabili spese della guerra; nondimeno considerando a che strani tempi si ritrovavano, si condussono per la porzion loro a pagar trentamila fiorini d'oro al duca. Il quale, quello che non increbbe meno agli uomini severi, fu che a' prieghi della duchessa sua moglie concedette uno ornamento stato già tolto per decreto pubblico come poco onesto alle donne fiorentine; dolendosi d'esser giunti a tal termine, che ad instanza di femminile importunità s'avessero ad alterare i prudenti ordini e decreti della Repubblica, e che le stesse donne loro, le quali tra tanti affanni della loro patria doveano anzi vestir tutte di bruno, e far il corrotto di tanti cittadini morti, di tante ville abbruciate, di tanti danari e facoltà ite male, avessero agio a pensare d'ornarsi la testa con trecce posticcie, quando non per altro, contro il volere de' proprj mariti, e padri loro. « In sì fatte doglienze e rammarichi della città, non lasciò

« la signoria di condescendere alle richieste fattegliene dal « pontefice e dal legato di liberare da ogni bando e condennagione Sennuccio del Bene, con rendergli i beni confiscati, ancora che applicati ad altri, come furono resi « agli eredi di Lapo Saltarelli dottore, stato de' signori il « 1292 96 e 1300. A questi, oltre al favore del papa, avendo « in considerazione le buone opere di Simone Saltarelli suo « fratello arcivescovo di Pisa, e a Sennuccio i servizi resi, « sì nella corte romana come in Alemagna alla parte guelfa, « e come questo fu illustrato dal Petrarca, così Lapo l'era « stato da Dante ». Con sì fatte doglienze, rammarichi, e opere finì l'anno 1326, negli ultimi giorni del quale avea preso il gonfalonerato Covone Covoni « e per vicario del « duca era nella città il cavalier Bonifazio da Fara ».



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO SETTIMO



Anni 1327-1337.

Mentre i Fiorentini temevano, erano essi in non manco terrore venuti a' signori lombardi di fazion ghibellina, i quali veggendoli stretti col pontefice e col re Ruberto, non solo si confederarono insieme, tenendo amici e nimici comuni, ma giudicando che con la dignità del papa e potenza del re avesse di necessità a mettersi all' incontro un' altra suprema autorità, si volsono alla sopraeminenza del titolo imperiale. E sentendo Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani chiamato il Bavero esser nimico del papa per aver gli anni addietro soccorso Milano contra l' esercito ecclesiastico, giudicarono costui esser attissimo a contrastare co' loro nimici in Italia, stando sempre in piede, quasi un perpetuo attizzamento di brighe, l' antiche differenze tra i pontefici e gli imperadori, nutrite non meno dagli ingegni degli uomini di lettere che dall' armi de' faziosi e de' partigiani. A che particolarmente, oltre le cose dei Fiorentini, erano riscaldati, perchè l' anno passato Parma e Bologna si erano date al legato del pontefice, il vescovo d' Arezzo era stato deposto del suo vescovado, e per ultimi avvisi aveano che oltre molte terre di Toscana, oltre Siena e Firenze, come Prato, Samminiato, S. Gimignano e Colle aveano infino ad un certo

tempo donato la signoria della loro repubblica al duca; delle quali Prato particolarmente se l'era data in perpetuo. Onde questo era un far signori d'Italia i re di Napoli, poichè oltre il regno che n' occupava così buona parte, si vedea aver allargato le loro speranze in Toscana; non contenti d'aver parti grandissime in Roma e in Genova, e d'esser signori della Provenza; dalla qual parte confinava coi re di Francia loro parenti e amici. Per questo acciocchè al tempo nuovo le cose fossero in ordine, su' primi giorni dell'anno 1327 mandarono ambasciadori, pregando il Bavero che gli piacesse d'avvicinarsi a Trento, ove s'aveano a trovare tutti i signori ghibellini d'Italia, o i loro ambasciadori, per trattar cose appartenenti alla grandezza ed esaltazione dell'imperial maestà. Mentre si facevano queste preparazioni in Lombardia, nè Castruccio nè il duca si stava ozioso in Toscana; perciocchè Castruccio venuto in speranza di torre a' Pisani il castello di Vicopisano, v'avea mandato Benedetto Maccacaioni de' Lanfranchi ribello di Pisa; il quale entrato nella terra se n' era pressochè insignorito, se i terrazzani, ripreso animo, non l'avessero tornato a cacciare con morte di molti suoi; e il conte Beltramo cavalcato con ottocento cavalieri infino alle porte di Pistoja avea rotto l'antiporto, guasto le mulina, e messo a fuoco tutta Valdibura. Nella città era stato creato gonfaloniere a mezzo febbraio Luigi de' Mozzi, nel cui magistrato il duca fu fatto certo della venuta del Bavero in Trento; della promessa da lui fatta di passar in Italia per coronarsi in Roma senza tornare in Alemagna; de' danari a lui promessi da' signori ghibellini giunto che fosse in Milano, la cui somma ascendeva a centocinquanta mila fiorini d'oro; d'aver dichiarato il papa eretico; e con maraviglioso concorso essersi in quel parlamento trovati tutti coloro i quali erano della sua fazione, o almeno gli ambasciadori di quelli che per distanza, o per altri impedimenti, non vi si potettono trovare; perciocchè ei v'intervennero Azzo e Marco Visconti figliuolo e fratello di Galeazzo signor di Milano, Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccorsi signor di Mantova, uno de' marchesi da Este signor di Ferrara, Guido Tarlati deposto dal vescovado d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio, de' Pisani, de' fuorusciti di Genova,

e di Federigo re di Sicilia; il quale abboccamento fatto a' 26 di febbraio, non più tardi che a' 13 di marzo stette a partirsi di Trento per venirne a Milano. « Onde i Fiorentini « spedirono in Avignone al papa Simone de' Pazzi cavaliere, « e il duca mandò il vescovo di Turpia e Giovanni Barile « per rappresentare al pontefice che da questa passata del « Bavero non se ne poteva aspettare se non effetti peggiori « di quelli d' Enrico, essendo la parte ghibellina molto po- « tente in Lombardia, come anche in Toscana rispetto a « Castruccio, e che per questo lo confortavano a bandirgli « contra la crociata, e a rimettere i fuorusciti in Bologna « e in Ferrara ». Intanto il duca fu costretto a far nuove provvisioni di danari, raccogliendo da uno estimo fatto sopra la facoltà di ciascuno, così de' beni stabili come de' mobili, e de' guadagni, con l' esamina di sette testimoni segreti e vicini, ottanta mila fiorini d' oro; le quali esazioni benchè fossero acerbissime per colpa massimamente de' ministri, che in molte cose procedevano più con passione che con ragione, nondimeno la piacevolezza del duca, e la necessità de' tempi era tale che ciascuno si ristringea nelle spalle, e sperando che come si liberarono in non meno malagevoli tempi delle molestie d' Uguccione e dell' imperadore Enrico, così un dì si svilupperebbono da quelle di Castruccio e del Bavero, ancorchè appena incominciate, sofferivano con forte animo tutte le avversità; ricordandosi di quel generale conforto delle repubbliche, che essendo elleno per lo più in un certo modo eterne, non si spegnendo per la morte d'alcun particolare, spesso resistono, benchè per altro deboli, contra i grandi e tremendi assalti de' potenti principi, per esser eglino (consistendo la potenza in un solo) più facilmente esposti all' ingiurie della morte e della fortuna. Le quali parole incominciate ad andare attorno, e dicendo ciascuno che non dovea apparire minor virtù in loro di quella che s' era veduta ne' loro antichi, che con la costanza e fortezza dell' animo s' erano liberati da grandi pericoli, feciono a molti ripigliare ardire, sì fattamente che essendo nato al duca un fanciullo in Firenze a' 13 d' aprile, il quale a battesimo fu chiamato Carlo Martello, e tenuto nella fonte da Simone della Tosa e da Salvestro Manetti de' Baroncelli

sindachi del comune, se ne fece quella festa e armeggiare nella città, che avesse in qualsivoglia sua maggior quiete e felicità potuto fare giammai; ancora che questa letizia per la morte del bambino succeduta indi a otto dì, che gia avea preso il gonfalonerato Lapo Bonaccorsi, fosse stata assai breve; onde alcuni incominciavano a temere che se pure alcuna allegrezza dovesse avere il popol fiorentino per conto di guerra, quella avesse ad esser poco durabile. Il che fu molto più creduto per le cose che seguirono appresso. Ma tra tanto niuna cosa avea più occupato l'animo del duca e de' Fiorentini, che una sollecita cura di ribellar Lucca a Castruccio, entrati in questa speranza per l'ampie promesse fatte loro da un cavaliere lucchese della casa de' Quartigiani, chiamato Guerruccio, il quale seguitato in questo da tutta la sua famiglia (la quale era molto piena d'uomini), o non potendo sostener gli aspri modi che tenea Castruccio, o credendo acquistar una gran gloria appresso i posteri, se per mezzo dell'opera sua si restituiva la libertà alla patria, o quello che fu più facilmente creduto, lusingato da' denari de' Fiorentini, avea tolto in sè questa impresa di liberar Lucca dalla servitù, e cacciarne del tutto l'oppressore di essa. E il modo che s'avea a tenere era questo. Che il duca dovea uscire in campagna con l'esercito sotto nome di mettersi intorno Pistoja, e che veramente vi si accampasse con tanto sforzo e possanza, che verisimilmente fosse Castruccio costretto ad andar a soccorrerla. In questo caso dovessero i Quartigiani con tutti i loro amici, con molte bandiere e pennoni dell'armi della chiesa, e del duca, le quali già erano state loro mandate segretamente di Firenze, correr Lucca, chiamando gli amici, i parenti e tutto il popolo a libertà, e forzandosi, quando altro non venisse lor fatto, d'insignorirsi d'una delle porte della città; e che nel medesimo tempo senza muoversi pur un soldato di Pistoja, quella gente che teneano i Fiorentini in Fucecchio e nelle terre di Valdarno, dovesse volando, avuto un cenno tra lor convenuto, cavalcar a Lucca e prender la terra. Nè si dubitava punto, in guisa era ordinato il trattato, che fosse per riuscire; se uno della medesima casa, tardando ad uscir la gente del duca a Pistoja, perdutosi d'animo, non avesse scoperto la

congiura a Castruccio. Onde egli, il quale non era in sì fatti casi avvezzo a smarrirsi, comandato che si serrassero le porte della città, montò con tutte le sue masnade subitamente a cavallo, e fatti prigioni ventidue della casa de' Quartigiani, e fra essi Guerruccio, nelle cui case furono le bandiere trovate, senza metter tempo in mezzo, nel medesimo dì, avendo prima fatto strascinar quelle insegne per terra, il detto Guerruccio con tre suoi figliuoli e con l' istesse bandiere a rovescio, dalle quali era stato convinto, fece impiccare. Una parte comandò che fussero a guisa di viti propaginati. Tutto il resto della casa, nella quale erano più di cento uomini atti a portare arme, che non potette aver nelle mani, bandì e giudicò per traditori e ribelli; non si perturbando molto i Lucchesi di sì rigorosa giustizia, ricordandosi che la medesima famiglia de' Quartigiani, la quale era di natura guelfa, era stata quella che tradendo gli amici e partigiani suoi gli anni addietro avea dato la signoria di Lucca a Castruccio. Egli veggendo che i nimici suoi non dormivano, tenendo ogni giorno diverse vie per levarlosi dinanzi, si diede ancor egli con ogni sollecitudine a procacciare la venuta del Bavero (a cui già era stata fatta la solennità della coronazione della corona del ferro in Milano per mano del vescovo d' Arezzo) sperando col suo mezzo potere in poco spazio di tempo metter il giogo a' Fiorentini e a' Pisani: a' Fiorentini come a naturali nimici suoi, essendo di contraria fazione; a' Pisani, oltre il desiderio del signoreggiare, perchè avendo nella loro città alcuni fuorusciti delle loro terre, e particolarmente di Firenze, fatto falò e feste per la novella della coronazione del Bavero, erano da' Pisani stati cacciati via, e insiememente aveano mandato a' confini molti de' lor grandi cittadini, come uomini che desiderassero la grandezza sua e la venuta dell' imperadore; e quel che gli parve più strano, avendo licenziato i Tedeschi, perchè non potessero offenderli, aveano tolto loro i cavalli. Credesi che i Pisani non si fossono a questa volta, secondo il lor costume, voluto scoprire in favor del Bavero; ammaestrati da quello che era avvenuto loro nella venuta dell' imperadore Enrico, che dove erano entrati in ismisurate speranze di vendicarsi de' Fiorentini e di mettergli in fondo, essi ne di-

vennero preda d' Uguccione; talchè molto temevano che così similmente non dovesse ora il guiderdone della lor fede esser altro che il diventar sudditi di Castruccio. « Comparvero in questo tempo lettere del papa alla signoria, nelle « quali non risolvendo di bandir la crociata contro al Ba- « vero, aizzava bene se fosse stato bisogno i Fiorentini « controgli; chiamandolo uomo reprobo e usurpatore del no- « me di re de' Romani, del quale diceva averlo privato, co- « me l' avea privato del titolo di duca di Baviera, e d' ogni « feudo che avesse della Chiesa e dell' Imperio; conforme « al processo e sentenza che ne mandava al cardinale Or- « sini legato, nel quale quei di Milano, di Ferrara, e di « Modena erano condennati come eretici, e quei di Como, « di Lucca, e d' Arezzo come fautori d' eretici. »

In questo stato si trovavano le cose; quando il duca nominò gonfaloniere Bernardo Ardinghelli, e avendo il legato nella festa di S. Giovanni tornato a fulminar i processi e sentenze di scomunica contro il Bavero, il duca si pose ancor egli di nuovo a tentar alcuna fazione contra Castruccio. Ma come quelli che assaltandolo alla scoperta difficilmente parea che si potesse superare, si volse agli inganni, cercando se per maestria di guerra gli avesse potuto guadagnar qualche fortezza. Presa dunque una parte del suo esercito, nella quale erano ottomila fanti, milledugento cavalieri forastieri, e cento principali cittadini fiorentini tra nobili e popolani, con due e molti con tre altri a cavallo per ciascuno, commise la cura di quel che s' avesse a fare al conte Beltramo, il quale avuta la benedizione del legato, dinanzi al quale fu fatta la rassegna di tutte le genti nella piazza di S. Croce, il dì 25 di luglio si partì di Firenze, « dove era « venuto vicario Jacopino da Palazzuolo bresciano », e la sera medesima si accampò a piè di Signa in sull' Ombrone, fermandovisi per tre giorni senza che a niuno fosse palese quello che il capitano s' avesse a fare. Castruccio udita la mossa di queste genti, stette ancor egli in dubbio qual cammino dovessero prendere, e non parendogli essere in numero tale che avessono a far l' impresa di Lucca o Pistoja, dubitò di Carmignano; e come che egli tenesse tutti i suoi luoghi molto ben muniti, nondimeno in così fatto accidente

gli parve d'aggiugner dugento cavalieri a quel castello, i quali tolse al presidio di S. Maria a Monte, giudicando che cinquecento fanti che rimanevano a S. Maria a Monte dovesser bastare, essendo quel castello molto forte per aver la rocca, ed esser circondato da tre gironi di mura, e come colui che non dubitava che s'avesse a perdere per mancamento di vettovaglia, avendovene introdotta per molti mesi. Il che succedette appunto secondo il disegno del duca; perciocchè il conte udito che ebbe Castruccio aver fatta questa provvisione, a capo di tre dì che era stato fermo a Signa, si partì la notte tacitamente con tutto l'esercito, non volendo che si muovessero le tende infino la mattina a terza, perchè le spie de'nimici non si potessero accorgere della partita, e facendo la via di Montelupo, l'altro giorno innanzi nona passò la Gusciana al passo del Rossaiuolo per un ponte che egli vi avea fatto gittare la stessa notte in su la prima guardia, e giunto a S. Maria a Monte, ove erano prima arrivati quattrocento cavalieri di quelli che stavano nel Valdarno, subito fece alloggiar il suo campo ne' luoghi opportuni; nel quale concorrendo secondo prima era stato deliberato trecentocinquanta cavalieri de' Bolognesi e del legato sotto la condotta di Vergin di Landa, e di mano in mano degli altri amici, il dì seguente si trovò l'esercito esser cresciuto infino a dodicimila fanti, e duemilacinquecento cavalieri. Il conte prima che desse l'assalto fece intendere a quei del castello che era contento di dar loro tre giorni di tempo per consultare se si aveano ad arrendere, perchè conoscessero che il duca di Calabria e i Fiorentini muovevano l'arme per la salute, e non desolazione de' popoli; ma che se passato quel termine essi voleano far prima esperienza della forza che della clemenza, egli protestava loro che in quel caso non si sarebbe usata niuna pietà, ma che sarebbono trattati come crudelissimi nimici, e posti tutti al fil delle spade. Giunto il termine, i terrazzani e quei del presidio mandarono a dire che essi erano disposti difender la terra infino che avessero spirito in servigio di Castruccio loro signore. E che per questo facesser quel che tornava loro comodo, perchè per viltà e paura essi non sarebbono per commetter mai cosa indegna d'allievi d'un tanto capitano;

perchè il conte senz' altro tardare comandò che si desse l'assalto con quella maggior ferocia che fosse possibile, acciocchè, dicea egli, un esercito reale, e dove era tanta nobiltà, non fusse affatto schernito da cinquecento contadini rinchiusi dentro un castello, benchè forte, non però insuperabile. Aggiunse, se le cose incominciavano a andar prospere, potersi sperare che s' avesse a metter qualche freno all' orgoglio di Castruccio, e per conseguente non piccolo impedimento alla passata del Bavero in Toscana, onde nasceva il liberare di grandi molestie il regno di Napoli, e l' assicurarsi dello stato di Roma: il quale per la venuta che dovea far Lodovico era tutta sossopra. Non sapete voi, diceva egli, soldati miei, che il re Ruberto nostro signore ha mandato un' armata di settanta galee in Sicilia contra Federigo d' Aragona, non tanto per l' antiche inimicizie, quanto per aver quel posticcio re favorito la venuta di questo falso imperadore? Sette galee de' Genovesi non sono nella foce del Tevere per impedir che vettovaglia non vada a Roma divenuta fautrice d' uno scomunicato? Il principe della Morea, sebbene non è potuto entrare in Roma, non ha però egli guasto tutto il contado d' Orvieto, e insignoritosi di molte terre? La città di Rieti non è già in guardia del duca d' Atene? Ostia non si combatte, e sperasene d' ora in ora la vittoria? Tutte queste fatiche non per altro si durano, che affine che ogni cosa non ne corra in preda di cotesto barbaro, il quale sitibondo più di danari che di gloria, la prima bell' opera che gli è uscita dalle mani ha cacciato dello stato i Visconti ospiti suoi, degni nondimeno di molto maggior supplicio di questo, come quelli che in un modo o in un altro sono stati sempre perturbatori della quiete d' Italia. Per questo è necessario che noi ancora c' ingegniamo di far qualche fatto degno di lode in Toscana, acciocchè reprimiamo Castruccio potente ministro di questo tedesco, e ormai troppo insofferibile per i favori immoderati della fortuna. Egli si gloria esser già un anno che le nostre genti sono arrivate in Firenze, e ora averci burlato con speranza di pace, ora esserci fatti burlar da noi stessi co' trattati di Lucca: non aver saputo soccorrere Mamiano e Gavinana: commosso il marchese Spinetta a prender la guerra contra di lui, averlo piantato nel me-

glio, e insomma in niuna cosa esser noi più valenti che con le scomuniche. E quello che arrossisco in pensarlo, gli è bastato l'animo di dire, che egli spera d'aver un'altra volta a tornar trionfante in Lucca col duca di Calabria innanzi prigione, e di menarlo col torchio in mano ad offerire a S. Martino, come fece due anni addietro Ramondo di Cardona. Or questa sola arroganza non v'ha da inanimir tutti a calcarla con quella maggior ira che potesse entrare ne' petti degli animi nobili, poichè (a che sono condotte le cose umane!) Castruccio povero fantaccino d'Uguccione della Fagiuola ardisce sperare d'aver a menar legato dinanzi al suo carro il figliuolo del re Ruberto, tutta la nobiltà del reame di Napoli, e insiememente la città e popolo fiorentino. Noi non combattiamo pur al presente nè Lucca, nè Pistoja, nè abbiamo incontro lui così gran capitano. Ora a che credete voi che sia per montare la superbia di quest'uomo, se non siamo buoni ad espugnare uno de' suoi castelli, dove egli fra gli altri suoi onori si vanta non aver lasciate a Firenze altro che le mura? Io mi persuado che chiunque ha pur un poco cura dell'onor suo, vorrebbe più tosto morire, che sopravvivere a tanta ignominia, se non ci vien fatto di far acquisto di questa terra. E io per me non solo mi sono dato a credere, ma per quel che tocca a me, ho preso risoluzione, o di morire intorno queste mura, o che noi questa sera abbiamo ad alloggiar dentro la terra. Se ciascuno di voi è del medesimo pensiero io non fo niun dubbio della vittoria, perchè agli uomini risoluti tutte le cose sono piane e agevoli. Ma a me già par di conoscere nel volto di tutti voi il giusto sdegno che avete preso contra questo tiranno, e che desiderando di consentire alle mie parole co' fatti, vi sia tuttavia grave il tempo che s'impiega in altro che in dar l'assalto. E per questo poichè lo star a cavallo a noi altri cavalieri oggi non ci è per giovare in cosa alcuna, perchè non abbiamo a temere che questi di dentro abbino ad assalir il campo, essendo io il primo a smontare del mio, mostrerò quello che abbia a far ciascun di voi, a' quali con moltiplicare in più parole non voglio invidamente differir la gloria di questa giornata Appena ebbe il conte finito di parlare, e dato il cenno dell'assalto, che s'incominciò la più aspra

battaglia, che per molti anni addietro fosse stata giammai fatta in castello alcuno di Toscana; perciocchè in un medesimo tempo altri attendevano con le saette a votar le mura di difensori, altri correndo alle scale, l' appoggiavano al muro, e con quel maggior impeto e ardire che egli poteva si forzava di salir su. Maravigliosa era soprattutto l'animosità de' cavalieri, non solo per esser conosciuti dal capitano; dinanzi agli occhi del quale erano tutte le cose palesi; ma per esser meglio armati degli altri, avendo le medesime armi in assaltar le mura che usavano a cavallo; onde contra la tempesta che fioccava di sopra erano difesi dagli elmi e dai pavesi. L' esempio della nobiltà commosse il popolo benchè non armato a quella foggia, a correre rovinosamente come ciechi contra l' arme, e contra le ferite. Onde quegli di dentro erano molto incalzati; nondimeno ricordandosi dell' ardita risposta fatta a' nimici, e quel che importava molto più, rendendosi certi che con esso loro non si sarebbe usata sorte alcuna di pietà, attendevano a difendersi con somma ostinazione; non essendo meno pronti i terrazzani dei soldati; e agli uni, e agli altri portando le donne molti rinfrescamenti, perchè in tanto pericolo della patria l' opera loro non fosse del tutto vana. La ferocità di questa gente, oltre la cagione de' soprastanti mali, procedea dall' esercizio e dalla conscienza delle cose passate: perciocchè essendosi la terra governata sempre a parte guelfa, veggendo sorgere la fortuna di Castruccio, non solo si era contentata di passar alle parti sue, ma come se quella ribalderia non fosse bastevole senza la compagnia di qualche altra notabile scelleratezza, avea, quando si gli rese, datogli in mano tutti i fuorusciti di Lucca che in detta terra si trovavano; di poi che si era resa a Castruccio, era stata il ricetto di tutte le ruberie e omicidj fatti in Valdarno; onde erano divenuti feroci, e per la lunga pratica esercitati nel sangue; e la disperazione del perdono li facea più che fiere; per la qual cosa se la virtù degli oppugnatori era grande, non era minore la costanza dei difensori. Ma cadendone tuttavia alcun morto a terra per l' industria massimamente de' balestrieri genovesi che erano nel campo, che in questa sorte di battaglia erano in que' tempi tenuti per molto buona gente, la

cui opera fu in quel dì molto giovevole, si vedea che quella battaglia non era per andar lunga ora del pari. Il che diede grande ardire a coloro che aveano appoggiato le scale, tra' quali illustre apparve il valore d'uno scudiere provenzale, che portava l'insegna d'una compagnia, perciocchè essendosi egli dopo lungo contrasto attaccato ad un merlo, e con l'asta della bandiera abbattuto quelli che v'erano alle poste, con sommo ardire balzò su la muraglia. Onde mostrandosi a tutti con l'insegna in mano lietissimo di quel fatto, e dando animo con altissime voci, che tutti gli altri montassero su, fu prestamente seguitato da molti, i quali preso animo contra i difensori sbigottiti di vedersi i nimici in casa, dopo averne uccisi molti, s' impadronirono del primo girone, essendo quei che erano restati per le vie note rifuggiti al secondo. Non basta ciò che abbiamo fatto, gridava il conte, e così gli altri capitani minori, se noi non passiamo oltre, instigando tuttavia che s' attendesse ad espugnar l' altro girone. E per questo erano eglino i primi a mettersi ove il bisogno appariva maggiore. E certo non fu minore la fatica e il travaglio di questa seconda battaglia della prima, conciossiachè sebbene i difensori erano grandemente diminuiti, era anche scemato lo spazio, che s' avea a difendere, e il vedere dalle mura con gli occhi proprj scannarsi innanzi i figliuoli, i padri e le donne, che non aveano potuto rifuggire al secondo cerchio, l'avea tolto il sentimento della pietà de' loro medesimi. Vedevano ardere le proprie case, e la loro terra non esser altro che sangue, fuoco, urli e pianti amarissimi : onde disprezzato ogni allettamento di vita, attendevano solo a far in modo di non morire senza vendetta. Ma non potendo la rabbia di pochi resistere all' impeto di tante migliaia d'uomini, a viva forza furono discacciati dalle seconde mura con uccision grandissima, tantochè pochi ne rifuggirono alla rocca ; la quale era compresa dal terzo cerchio della terra. Qui si fece fine quel dì di combattere, essendo i soldati non tanto stanchi dalla fatica, benchè grande, quanto vaghi della preda, la quale nondimeno fu molto poca, per avere gli oltramontani attaccato fuoco in molte parti, perchè ella non divenisse in potere degli italiani, i quali non cessando di far il medesimo, furono cagione

che non solo la terra, ma molti de' terrazzani, che scampati dal fuoco s'erano nascosti in alcuni luoghi segreti, fossero assorbiti dalle fiamme. Il che causò anche un altro male, che se pur alcuno per singolar beneficio di fortuna era scampato dal ferro e dal fuoco, fu tostamente ucciso da' soldati per rabbia che tornasse loro tanta fatica senza alcun comodo; talchè la crudeltà che si esercitò quel giorno in quel luogo fu molto notevole.

Posato finalmente il furore pattuirono quei della rocca se fra otto giorni non fossero soccorsi da Castruccio di renderla al conte; sperando che saputo il caso loro non avesse a patire la perdita di sì buon castello. Ma Castruccio ancora che accampatosi a Vivinaia avesse grand' animo di soccorrere così fedeli e valorosi sudditi, considerando che il venir a battaglia co' nimici era di molto pericolo, non gli parve partito d'avventurare le cose sue; avendo massimamente novelle che a' 12 d' agosto dovea il Bavero partir di Milano. Onde egli, il quale era usato per conseguire fini maggiori di saper raffrenare i desiderj suoi, sostenne che la rocca si rendesse al conte, a cui fu data il decimo dì di quel mese, con grande allegrezza de' Fiorentini, che per loro si desse principio, se non ad altro, alla mutazione della fortuna. Il conte dimoratovi con l' esercito per otto giorni, nel qual tempo in Firenze avea preso il gonfalonerato Jacopo Beccanugi, l'attese a riparare de' danni patiti con ogni diligenza, e lasciatovi cento cavalieri e cinquecento fanti per guardia tornò a ripassar la Gusciana, e per tener sospeso Castruccio in quel modo che avea fatto prima, s'accampò a piè di Fucecchio, e quivi dimorato per due giorni, tornò a passar la Gusciana di nuovo, e pose gli alloggiamenti a piè del Cerruglio molto presso al nimico. Il quale essendo per tre giorni più volte provocato alla battaglia, o perchè nel suo esercito non fossero più che ottocento cavalieri e diecimila pedoni, o perchè avea fermo nell' animo d' aspettar il Bavero, e di sofferire tra tanto ogn' indegnità, non volle accettar mai la giornata. Onde il conte ebbe in pensiero di passar verso Lucca per forza, se non fusse stato ritenuto da coloro che riferivano il Bavero doversi a calen di settembre trovar a Pontremoli; perchè stimò esser utile tornar a passar il fiu-

me, e poichè il nimico non si potea tirar al fatto d'arme, e l'andar a Lucca era fuor di tempo, vedere se potea almeno occupargli in questa occasione alcun altro luogo; perchè passato Montalbano senza fermarsi s'accampò d'intorno al castello d'Artimino. Avea Castruccio fortificato questo castello da che venne in poter suo in tutti i luoghi necessarj, avealo fornito molto ben di vettovaglia, e messovi dentro un presidio conveniente a difenderlo da qualunque assalto, talchè non facea dubbio alcuno di esso. Ma il conte veggendo l'esercito innanimito del felice successo di S. Maria a Monte, lieto tra sè stesso, come se avesse la vittoria in mano, comandò che si desse l'assalto. Difenderonsi quei di dentro per tre giorni continui con molto valore. Ma essendo stata l'ultima battaglia del terzo giorno molto aspra per esser durata dal mezzo dì infino al primo sonno della notte, e arsovi tutti gli steccati e la porta della terra, essendo molti di essi feriti e morti, e quelli ne' quali rimaneva alcun vigore avendo continuamente dinanzi agli occhi le crudeltà usate a S. Maria a Monte, la mattina seguente, che fu il dì 27 di agosto, mandarono a dir al conte che avrebbero reso il castello, purchè fossero lasciati andar salvi pe' fatti loro. Il che fu loro liberamente acconsentito, benchè molti di essi da poi che furono lasciati da' cavalieri che l'aveano accompagnati, fossono stati morti da' contadini. Entrato il conte in speranza certissima di poter fare ogni giorno maggiori progressi, avea volto l'animo a Carmignano e a Tizzano con tanta sicurtà che promettea al duca, purchè fosse lasciato fare, di acquistargli in pochissimi giorni. Ma essendovi avvisi chiari, che il Bavero era di già arrivato a Pontremoli con duemila cavalli, dolendosi il duca fortemente che il legato del papa, il quale era in Lombardia con tremila cavalieri, non se gli fosse opposto in luogo alcuno, richiamò l'esercito a casa per poter provveder a quello che bisognasse, non parendogli tempo d'attender ad altro. Il Bavero intanto ricevuto infino a Pontremoli da Castruccio, e da lui accompagnato con grandissimi onori e segni d'amorevolezza infino a Pietrasanta, ricusando d'entrar a Lucca, se non avea Pisa, già incominciava ad esser di qualche spavento a Toscana, ancora che i Pisani, a cui l'amicizia e

l' inimicizia degl' imperadori doveva esser sempre dannosa, non volessero in conto alcuno riceverlo, sapendo la congiunzione che era tra lui e Castruccio, e quanto facilmente il Bavero sarebbe per vender la loro libertà, trovando così avido compratore: perchè il vescovo d' Arezzo si pose di mezzo, dubitando se Lodovico tentava la forza, che i Pisani non si volgessero a' Fiorentini e al duca, come parea che se ne mormorasse. E per questo sapendo che i Pisani avevano più fede in lui che in Castruccio, essendosene egli venuto a Ripafratta, fece loro intendere che per vietare molti mali che poteano succedere era bene che gli mandassero alcuni uomini da parte della Repubblica per trattar seco delle cose appartenenti allo stato loro, accennando per l' antica amicizia che era stata tra loro, questo a' Pisani non avere ad essere di nocumento alcuno. I Pisani gli mandarono tre ambasciadori, Lemmo Gismondi, Albizo da Vico e Iacopo da Calci; co' quali essendo stato a lunghi ragionamenti non traeva da loro altra conclusione, se non che i Pisani per molti rispetti non volevano che Lodovico o sue genti entrassero nella città, ma che si contentavano pure che non fossero molestati da lui, e che egli senza punto badare nel loro contado seguisse il suo viaggio, di pagarli sessantamila fiorini d' oro; alla qual cosa non volendo il Bavero in conto alcuno restar contento, il vescovo licenziò gli ambasciadori; quando Castruccio passando con somma perfidia con una parte della sua gente d' arme il fiume del Serchio, fece prigioni i legati: e il Bavero col suo maliscalco, seguitandolo appresso prima che in Pisa si sapesse cosa alcuna della presa degli ambasciadori, si accampò intorno la città il sesto dì di settembre, ponendosi con la persona sua a S. Michele delli Scalzi. Il dì seguente passato Arno si pose nel borgo di S. Marco, e Castruccio restato da quella parte che guardava verso Lucca si stese con le sue genti verso la porta di S. Donnino e quella di Legatia. E tra pochi altri giorni gittando un ponte dal borgo a S. Marco a S. Michele de' Prati, e un altro in su barche dal lato di sotto alla Legatia, quasi compresono con le loro genti tutto il circuito della città. Aggiugneva l' esercito che era intorno Pisa al numero di tremila cavalieri, de' quali la maggior parte era male a cavallo,

e la gente a piè era grandissima, perciocchè oltre quella del contado di Pisa e di Lucca, vi concorsono molti fanti di Luni e della riviera di Genova, chi per fazione e chi per ingordigia del guadagnare. Con queste genti si combatteva allora Pisa; ma molto più con l'arme de' medesimi cittadini; quello che ha fatto sempre facili le vittorie in Italia a' principi forestieri; perciocchè i fuorusciti pisani cavalcando per lo contado, in pochi giorni acquistarono al Bavero tutte le castella e terre suddite all'imperio della pisana repubblica, e sapendo di quanta importanza era impedire agli assediati i soccorsi del mare, s' impadronirono di Porto Pisano, mettendo ogni giorno in maggior difficoltà le cose loro. Per tutti questi travagli non si mossono giammai i Pisani a cercar a' Fiorentini aiuto di genti, se non che li richiesono d' arme e di danari, e d'amendue le cose furono copiosamente provveduti, attendendo a difendersi da sè stessi con sommo valore.

In Firenze tra questo mezzo (perchè quella città che facea professione d' esser devotissima della sede apostolica non mostrasse di nutrire per rispetto alcuno umano i seminatori di scandali e d' eresie) fu condannato alla morte Cecco d' Ascoli, il quale sotto nome d'astrologo, facendo opere da negromante, si riparava in corte del duca; uomo per aver antiveduti molti accidenti a' suoi dì, e fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell' età sua. La sua dottrina era da alcun tempo innanzi stata riprovata in Bologna, per avere egli scritto un libro, per lo quale mostrava nelle spere di sopra essere generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti sotto certe costellazioni si poteano costrignere a far gran maraviglie; affermava per influenze celesti esser messa necessità alle azioni umane, e molte altre cose diceva contra i precetti della religione cristiana; perchè dall' inquisitore de' paterini fu dato alla corte secolare, e da quella condannato al fuoco con grandissimo concorso della plebe, appresso la quale s' era sparso una voce, che Cecco per la potenza de' suoi spiriti in sull' atto della morte dovea scampare di mano de' ministri della giustizia. Pochi giorni appresso morì Dino del Garbo peritissimo nell'arte della medicina, e grande instrumento della morte di Cecco. Onde da alcuni era imputato

questo accidente a miracolo, perchè si dicea per invidia e non per zelo alcuno di religione aver Dino condotto un uomo così illustre alla morte; conciossiachè Cecco essendo rigorosamente esaminato, perseverò sempre con maravigliosa costanza a dire, lui non esser mai dopo l'ammonizione ricevuta a Bologna, ricaduto in quella dannata opinione, nè usato incantesimi, o sorte di malia alcuna. Così passavano le cose di Firenze, quando Pisa non solo era ogni giorno maggiormente ristretta dall'armi di fuori, ma da quelle di dentro; incominciando i suoi cittadini, chi per stanchezza e debolezza d'animo, chi per salvar la patria da' maggiori pericoli, e quelli che furono più potenti per anticipar la grazia del Bavero, a prestar orecchi alle sue petizioni. Nè il campo de' nimici era in tutto libero di gare e d'odj frescamente commossi tra' capitani; perciocchè essendo stato Castruccio e il vescovo d'Arezzo in presenza del Bavero a ragionamenti insieme del fatto degli ambasciadori, erano trascorsi ad ingiurie molto gravi tra loro; conciossiacosachè dolendosi il vescovo che contra l'onor suo fossero stati fatti prigioni gli ambasciadori de' Pisani, e quel che era peggio violata l'antica ragion delle genti, Castruccio presa quindi occasione, dicea non maravigliarsi che al vescovo dispiacesse che i nimici fossero vinti, perciocchè per lato di madre egli traeva origine da' Frescobaldi famiglia fiorentina; e non era uomo che interamente seguisse la fede e ardor delle parti, « se « non quanto gli tornava comodo ». E insomma, che siccome egli avea mescolato la diversità del sangue, così parimente era in lui poco stabile la costanza dell'animo. E di ciò adduceva per testimonio il vedersi ancora in piede Firenze; dicendo che se quando egli venne con Azzo Visconti a Peretola, il vescovo con le forze sue fosse calato ancor egli per la via di Valdarno, quella città che un dì sarebbe per soggiogar Arezzo e tutta Toscana, e tener a freno gli imperadori quando scendevano in Italia, sarebbe a quest'ora o soggiogata o distrutta: e che con simile tenore gli rincresceva oggi che si vincesse Pisa, per la quale combatteva più egli, che non faceano i Pisani medesimi; nel qual ragionamento s'accese di modo, che trascorse a chiamar il vescovo traditore. Ma il vescovo, che non era inferiore d'ar-

dire, nè di prontezza di spirito a Castruccio, rispose con molta severità di parole, che si maravigliava come fosse in lui tanta sfacciatezza, che gli bastasse l'animo di nominare il nome di traditore, potendo esser certo nella conscienza sua di quanti inganni e tradimenti era stato cagione. Ricordassesi aver rotto la pace a' Fiorentini; con quanto giusto e onorevol partito avesse spogliato i Malespini dello stato loro, essendo quelli signori stati sempre più ghibellini di lui; e quante volte avesse tentato d'uccidere il conte Mieri dentro di Pisa, onde nascea l'alienazione de' Pisani dalla fazione imperiale. Tu, tu, diceva egli, sei cagione che i Pisani non aprano le porte all'imperadore; perciocchè con quelle fraudi e inganni, co' quali hai soggiogato Lucca e Pistoja, temono che non abbi ad occupare la loro libertà: perciocchè è noto al mondo appresso te non esser fede nè carità alcuna, non timor di Dio, non sospetto o rimordimento di quel che si giudichino o si dicano le genti di te, pure che tu accrescendo d'imperio in qual modo tel facci, fondi sopra i colli de' popoli una crudele e spaventosa tirannide. Io sono tale che non mi ho punto a vergognare della mia progenie, nè il favorire le cose giuste mi farà temere che della mia fede s'abbia a dubitare appresso de' buoni giudici; perciocchè contra i Fiorentini comparirono l'armi mie non meno che le tue a Peretola, e se io non vi venni, buona cagione ne fusti tu, che hai sempre nutrito in dubbio della fede tua non meno gli amici che i nimici. Nè in questo tempo mi avrà alcuno sentito dire che Pisa non si debba espugnare, ma ben detto che è stata somma scelleratezza e perfidia il ritenere i loro ambasciadori, quando erano da me chiamati per trattar delle cose comuni. Ma io non mi maraviglio che ti paia ora cosa strana il credere che si debba osservare la fede a' nimici, poichè hai stimato sempre per cosa gloriosa il romperla agli amici; e però non è gran fatto che tu giudichi le cose a rovescio, chiamando traditori coloro i quali non ritengano nulla de' tuoi costumi e della tua maligna natura. Pose fine a cotali contese il Bavero con poca sua dignità, essendo passati tanto oltre nell'ingiurie in presenza sua. Nè rimase dubbio che co' cenni e co' fatti non pendesse da Castruccio; perchè il vescovo si partì mal soddisfatto da lui,

e tardi pentito d'essersi allontanato dall' ubbidienza del romano pontefice, d' essersi accostato ad un falso imperadore, e soprattutto di vederne andar Pisa in man sua, da cui tosto avesse a passare a quelle di Castruccio ; le quali cose giunte con la novella che Pisa per opera del conte Fazio figliuolo del conte Gaddo, e di Vanni figliuolo di Banduccio Bonconti corrotti dalle promesse del nimico avea messo dentro l'imperadore, trafisson gravemente l' animo suo, e molto più quando a capo di tre giorni seppe esservi stato introdotto ancora Castruccio, avendo i Pisani stessi di propria volontà squarciato le prime capitolazioni fatte con l' imperadore, nelle quali spezialmente si conteneva che nè Castruccio, nè alcun di sua gente, o altro fuoruscito pisano dovesse entrar nella città. Trafitto da tanti dispiaceri il vescovo cadde infermo, e morissi più di dolore che di malattia il 21° dì di quel mese nel castello di Montenero in Maremma; « avendo « preso in Firenze il sommo magistrato Ghino Rondinelli, « il quale con la signoria entrata seco, stante le differenze « che passavano tra la Repubblica e Benuccio de' Salimbeni « cavaliere sanese, il quale pretendeva ragione nel castello « di Mangone per la contessa Margherita sua moglie figliuola « del già conte Nerone del conte Alessandro, ne fece arbi- « tro il duca, come quello che era anche signore di Siena, il « quale fece poi rendere il castello al Salimbeni, come rac- « conta il Villani, senza però far punto menzione della ri- « messione fattane nel duca. »

Ma i successi de' Pisani aveano recato non minore amaritudine in Firenze che in Pisa medesima ; perciocchè siccome durando alcun tempo quell' assedio vedevano i Fiorentini che per la povertà de' danari le forze del Bavero erano per consumarsi da sè stesse, così ora aspettavano tutte le cose in contrario; sapendo che oltre alla riputazione, Lodovico con un fallace nome di libertà, nella quale promettea di voler conservar i Pisani, era per trarre da essi non piccola quantità di moneta, ancora che in quel tempo si trovassono in male stato, e poi quando più non potesser soccorrerlo di moneta, egli li averebbe venduti a Castruccio; il qual nimico da sè solo pur molto spaventevole, veniva con queste aggiunte a farsi tremendo e insopportabile; nè

si dubitava che avuta Pisa non si avesse il Bavero senza altra tardanza a volger insieme con Castruccio contra di loro. Ma Lodovico avendo in animo di passar a Roma per incoronarsi, e indi entrare nel regno, lasciata l'impresa di Firenze, la quale giudicava aspra e malagevol molto, attendea a provvedersi di danari, e a rendersi con benefizi e con qualunque dimostrazioni d'onore benevolo Castruccio, col mezzo del quale non era impresa così grande che egli non sperasse poter conseguire, avendo scorto, negli spessi e diversi ragionamenti tenuti insieme, in quell'uomo non solo animo e ardire grande, ma prudenza maravigliosa. Vedea che non tanto l'affezion delle parti, o la benignità della fortuna, quanto il suo senno e la scienza dell'arte militare l'avea inalzato a così sublime luogo di grandezza e di riputazione. Non fu punto rozzo Castruccio in saper accrescere con le apparenze e con le lusinghe la benivolenza commossa dall'estimazione del vero valore. Il quale avendo menato Lodovico in Lucca, avea con la magnificenza d'una masserizia reale, e con lo splendor della tavola, fatto vedergli che ei non era in questa parte inferiore a qualunque principe disceso per lungo ordine da grandissimi re. E in un medesimo tempo, come se volesse dargli ad intendere che egli non era per tutto ciò da lasciarsi prendere da morbidezza alcuna, lo condusse a Pistoja. E indi mostratogli la città e il contado di Firenze, è fama avergli ricordato quanto quella città era stata sempre nimica agli imperadori, e che mentre ella stava in piede niuno imperadore avea a far conto d'esser libero o quieto signor di Toscana; cercando d'indurlo a far l'impresa di Firenze avanti la sua incoronazione. Imperocchè sapendo egli che l'imperadore volea menarlo con seco, gli rincresceva lasciar lo stato suo in bocca de'Fiorentini, sospettando non meno dell'arme loro che della incerta fede degli stessi sudditi suoi, porgendogli ampia cagione di temere l'esempio d'Uguccione della Fagiuola, e la natural gelosia di chiunque signoreggia nuovo in alcun dominio. Ma Lodovico, il quale avea fermo nell'animo di non tardar più la sua incoronazione, promettendo grandissime cose a Castruccio, deliberò tra tanto per innanimirlo a seguitar volentieri il suo proponimento, e per rendergli alcun gui-

derdone de' servigi ricevuti, d'onorarlo con titolo di duca di Lucca, e con comunicar seco l'armi del ducato di Baviera, quasi per un vincolo di perpetua amicizia, e di parentado infra di loro. Tornati dunque a Lucca di nuovo, e preparata solenne e gran festa per il giorno di S. Martino, dì molto celebre a' Lucchesi, e a Castruccio stesso per il trionfo riportato gli anni addietro della vittoria de' Fiorentini, gli fu dal Bavero posto in capo il cerchio ducale, e con quello fatto cavalcare armato per tutta la città con gran pompa, avendo dinanzi e di dietro non solo gran frequenza di cavalieri e di popolo, ma portandosi da molti a guisa d'un nuovo trionfo diverse bandiere segnate dalle nuove insegne che egli prendea; le quali erano in campo d'oro una grande banda a traverso a scacchi pendenti azzurri e d' argento. Solennità certo per la cosa stessa e per la persona a cui si faceano queste onoranze molto nobile, ma illustre soprattutto per essere stato il primo duca che fosse fatto in Italia dopo il mancamento di coloro che primi vi furono introdotti da' Longobardi; onde poi (benchè in qualche processo di tempo, non essendo gli uomini così presto arditi di secondare i magnanimi fatti di Castruccio) s'aperse la via ai molti titoli di duchi, che sorsono in Italia. Ma non volendo il Bavero lasciar cosa alcuna indietro, onde credesse potersi guadagnar l'animo di così gran capitano, pochi giorni dopo gli fece dono del castello di Sarzana, di quello di Ratina in Versilia, di Monte Calvoli e di Pietrasanta, non senza rammarichi grandissimi de' Pisani, i quali con così fatti principj conoscevano gittarsi i semi della lor servitù, veggendo con quanta rapace liberalità l'avaro imperadore guiderdonava un vecchio lor nimico dei beni loro. Stimando il Bavero essersi in questa guisa impadronito di Castruccio, e avendo cavato da' Pisani quello che ascendea alla somma di dugentomila fiorini d'oro (cosa, considerando la brevità del tempo e l'inchinata fortuna de' Pisani, dura a credere) a' 15 di dicembre appunto quando in Firenze entrava nuovo gonfaloniere Filippo degli Albizi si partì di Pisa per andare a far la sua coronazione in Roma. Sentita che fu dal duca di Calabria la partita di Lodovico, e come Castruccio sollecitato da lui si mettea, benchè malvolentieri, in ordine per andargli appresso,

e che facilmente dopo essersi coronato imperadore avrebbe voluto far l'impresa del regno, conobbe che gli era necessario partirsi di Firenze, essendo allora le cose d'Italia per cotal movimento in gran bisbiglio; « poichè tutti i signori di « Lombardia, il duca Castruccio, i Ghibellini di Toscana, e « il re di Sicilia a niuna altra cosa attendevano, che a far « grande l'imperadore ». Il papa dall'altro canto, il re Ruberto e la Repubblica fiorentina con tutte le lor forze s'armavano per impedire i disegni de' loro nimici. E per questo il papa avea fatto in Avignone nuova creazione di cardinali, avea scritto al legato che era in Firenze che passasse in terra di Roma, e il re Ruberto, oltre molta gente che tenea in Roma e per tutti i luoghi vicini per contrastare al Bavero, avea ancora egli scritto al figliuolo, che lasciata guernita Firenze il meglio che potesse, egli col rimanente delle genti che avea se ne venisse nel reame per esser presto a quello che fusse necessario. Per la qual cosa avendo il duca il dì della vigilia del Natale del Signore fatto chiamar nel suo palazzo il gonfaloniere Albizzi, i priori, i collegi, i capitani di parte guelfa e quasi tutti quelli che erano di qualche riputazione nella città, essendo accompagnato da tutti i suoi baroni, parlò loro in questa maniera. Io crederei, signori Fiorentini, che non solo con voi che sete discreti, e che conoscete ottimamente la qualità de' tempi in che ci troviamo, ma appo qualsivoglia barbara gente avesse a servirmi per sufficiente scusa, se io dicessi esser costretto d'abbandonar la cura d'altri per attendere alle mie cose proprie. Ma le fortune nostre sono congiunte in modo, senza che voi siete ora cosa mia, avendomi voi eletto per signor vostro, che in ogni tempo e in ogni stato quel pensiero hanno ad avere i re di Napoli della vostra Repubblica, ehe del proprio reame loro, non altrimente che dovete e che avete fatto voi in tutte quelle cose che avete potuto; essendo stati non meno solleciti delle cose nostre che de' fatti vostri particolari. Non dirò io dunque esser costretto partirmi da voi perchè io preponga la cura delle cose di quel regno alle vostre, ma perchè torna comodo a voi, essendo volto il pericolo di Toscana nel regno, che io lasciandovi però tutte quelle provvisioni che sono necessarie, me ne vada nel regno; perciocchè

chè chi non sa la consulta de' nimici non esser altra che d'occupar il nostro reame, e poi di abbattere questa città, che essi chiamano la rocca di Toscana, e in questo modo farsi padroni d' Italia? Per la qual cosa poichè Firenze non può stare in piede, massime in questa nuova inondazione di barbari, se non sta ancora in piede il reame di Napoli, io crederei che quando io da me non sapessi, o per qualsivoglia altro accidente non volessi prendere questa deliberazione di partirmi di Firenze, voi sareste i primi a persuadermi l'andata. Ma ancora che i bisogni di quelle parti ove si vede esser volta questa tempesta sien grandi, e quivi essendone partito ancora Castruccio, non rimanga avversario alcuno da' quali abbiate a temere, nondimeno io vi lascerò per mio vicario Filippo di Sanguineto, della cui fede e valore abbiamo mio padre ed io fatto molte esperienze, e con seco mille cavalieri; l'opera de' quali so che conoscerete sempre in tutte le bisogne vostre molto profittevole. Sarà vostro uficio osservare quella fedeltà e amorevolezza verso il mio capitano che avete fatto non dall'altro ieri in qua a me, ma è ormai lo spazio di sessant'anni, che continuamente e con maravigliosa saldezza di devozione avete guardata al re Ruberto mio padre, e ad amendue i Carli di fedele memoria avolo e bisavolo mio; promettendovi io quando così il bisogno ricercasse di nuovo, e vel giuro su la parola di figliuolo di re, che non così tosto vedrò respirare il regno mio dalle persecuzioni di quel ladrone, il quale essendo primieramente nimico di Dio e del suo vicario viene a turbare gli stati nostri, che verrò io da capo, se a Dio piacerà concedermi vita, con tutte quelle maggiori forze che mi saranno possibili, al vostro scampo, e alla vostra salvezza. E se nel medesimo tempo, che sarà travagliata la città stessa di Napoli capo del nostro regno, accadesse (il che tolga Iddio) che Firenze col medesimo tenore fosse combattuta da' nimici; onde io ancora che molto il desiderassi non potessi venire a darvi quel soccorso che alla mia affezione e amor verso voi, e alla vostra osservanza verso me e la casa mia si ricerca; in questo caso vi assicuro, che non rimarrà di venirci alcuno de' zii o de' cugini miei, spererò con più lieta e felice ventura (per non augurarci male) che non vi venne

il conte di Gravina, e Carlo da Taranto zio e cugino mio, ancora che mi giovi grandemente ricordare che l'amicizia nostra sia fermata con così illustri e preziosi soggelli. Continuerete dunque, Fiorentini miei, nella vostra fede, e in quella di santa Chiesa, come per l'addietro sete costumati di fare, senza sbigottirvi per sinistro alcuno che potesse avvenirvi; perchè quell'Iddio il quale riguarda dal cielo l'opere de'mortali, e che al glorioso re Carlo bisavolo mio, non essendo più che conte di Provenza, diede forza di vincere due antichi e potenti re in Italia, come oppressori e conculcatori della sede apostolica, e che a voi ha porto sempre vigore di sapere e di potervi difendere non da uno o da due, ma da tanti imperadori vostri nimici, e che finalmente nel colmo della gloria sua fece vedervi a che sozzo fine condusse l'altezza d'Uguccione della Fagiuola, vi farà anche veder tosto, se sarete forti e avrete speranza in lui, in che leggier fumo convertirà questi che ora ci paiono sì gran vampi di Castruccio e di Lodovico. Solo rimane che con la fortezza dell'animo altri si sappia governare e reggere in modo, che uscendo salvo de' pericoli soprastanti, come chi si trae a porto dalle tempestose onde del mare, possa goder la quiete delle passate fatiche e riportare un onesto frutto della propria costanza. Il non dubitar la qual cosa da voi, mi fa partire con molto minor ansietà, che non farei quando a me non fossero noti i costumi e la virtù vostra. Increbbe grandemente a' Fiorentini la necessità che muovea il duca a partirsi, perchè veramente oltre le cose da lui raccontate, egli si era portato in modo con esso loro ne' fatti appartenenti al governo civile, ancorchè ne' ministri non avesse molto soddisfatto al popolo, che ciascuno o per benefizio ricevuto, o per sperarlo da lui per la cortesia che mostrava negli atti e nelle parole, se gli sentiva obbligato; la qual cosa avea fatto tollerar loro con meno asprezza la molta spesa che portava a tutti egualmente la sua signoria. Così è la natura de' popoli acconcia a sostenere i grandissimi pesi, pure che con benigne dimostrazioni da chiunque signoreggia sia riguardata; arte a chi la sa esercitare, se non viene operata naturalmente, che è più da commendare, molto più profittevole che non sono le squadre degli uomini

armati, e i ceppi, e le prigioni, e altri simili strumenti, che usa la tirannia. Ma conoscendo ciascuno esser l' andata sua necessaria alle cose comuni, avendogli promesso di osservare quella fede a cui di ragione per le stesse convenzioni da lor fatte eran tenuti, accettarono con pronto animo il vicario da lui nominato; nè lasciarono indietro sorte alcuna di uficj amorevoli che si costuman tra coloro i quali per alcuno spazio di tempo hanno a dividersi. Il duca fece per lo dì che seguitava al Natal del Signore a tutti coloro che governavano la Repubblica insieme con le lor donne un solenne convito, e ivi a due giorni essendo accompagnato da tutta la città, con maravigliosi segni d' affetti si partì per andarne quanto prima nel regno, essendo quasi nel medesimo tempo per altra via partitosi Castruccio di Lucca per raggiungere il Bavero (da cui con continui messi era stato sollecitato) in sul cammino di Roma.

In così fatti movimenti di cose entrò l'anno 1328, essendo venuto in Firenze vicario del duca per amministrare giustizia Benedetto di M. Zaccheria da Orvieto; ne' primi giorni del quale non restando la fervente cura de'Fiorentini (benchè fossero sotto il dominio del duca) di fortificarsi, fu dato ordine che si fondasse la porta di S. Piero Gattolini, e che si cignesse di mura tutta quella parte della città che guardava verso Siena, avendo veduto di quanto pericolo era stato alla Repubblica l'aversi trovata quella parte poco difesa, quando Castruccio ardendo tutto il contado s'accostò con l'esercito a Grieve. Nè Filippo di Sanguineto posava nell' animo, cercando di rispondere al favore usatogli dal suo signore in commettergli un carico di tanta importanza, con alcun fatto valoroso, avendo massimamente inteso che la parte del re Ruberto favorita dagli Orsini e da Stefano Colonna era stata cacciata di Roma e, che il Bavero restato come signore della terra, col favore di Sciarra Colonna fratello di Stefano e di Jacopo Savello, avea a' 16 di gennajo fatta la solennità della sua coronazione; e che avendo maraviglioso concorso di gente si preparava per l'impresa del regno. Tenendo dunque il Sanguineto l' animo volto a fare o per occulte pratiche o a guerra scoperta alcun fatto egregio contra i nemici (ancora che Castruccio

tra la guardia di Lucca, di Pistoja e di Pisa raccomandatagli dall' imperatore avesse lasciato più di mille cavalli con tanti fanti, quanti gli parvero esser abbastanza) gli venne ordito e posto ad esecuzione un trattato molto felicemente. Erano tra le genti de' Fiorentini due fuorusciti di Pistoja, uno detto Baldo Cecchi, e l' altro Jacopo Bandini, cacciati dalla patria non per altro che per odio delle parti, essendo stati sempre di fazione contraria a' Ghibellini. Costoro avendo notizia del sito della città, della guardia che vi si faceva, e in che modo, quando fosse chi togliesse l' impresa, si potesse occupare di furto, andarono a trovare Simone della Tosa figliuolo di Rosso cavaliere di grande reputazione, e sì gli mostrarono la via molto piana a condurre a fine cotale impresa. Simone la comunicò con Filippo, e Filippo avendo dato ordine che si tenesse il trattato occultissimo, comandò frattanto che si facessero con somma diligenza in Prato ponti di legname, scale, bolcioni, triboli e altri instrumenti militari, ed essendo tutte le cose in punto, la sera dei 27 di gennajo, senza menar con seco alcun fiorentino, eccetto Simone, si partì con seicento cavalieri di Firenze, ove di ciò non era notizia alcuna. E giunto innanzi la mezza notte a Prato, ove erano in ordine duemila fanti e gli apparecchiati instrumenti già s' erano caricati su' muli, con tutta questa gente camminando in fretta e con sommo silenzio giunse a Pistoja un pezzo innanzi all' apparir dell' alba. I fuorusciti, sapendo che il più solitario luogo della città era verso la porta di S. Marco, e dove era minor acqua, e quella per agevolar più l' impresa si trovava allora indurata dal ghiaccio, sì che sostenea il peso degli uomini armati, senza perder momento di tempo si posono a passar il fosso su per lo ghiaccio, e appoggiata una scala al muro, per quella montarono sulla muraglia, per la qual via misero dentro cento fanti eletti. Costoro messe le bandiere del duca e della Repubblica sulle mura, co' bolcioni attendeano ad aprir la cortina di dentro per introdurre con più facilità i soldati di fuori, i quali avendo gittato i ponti sul fosso, attendeano con la medesima diligenza a bucar la muraglia dal canto loro; quando trovati dall' uficiale che andava ricercando le guardie, vennero seco alle mani, e incontanente l' uccisono

con tutta la compagnia che menava. A questo romore si destarono coloro che erano più vicini, e subitamente si sparse il tumulto per tutta la città, come i nimici eran dentro. Per la qual cosa i soldati di Castruccio, che erano cinquecento fanti e centocinquanta cavalieri senza la guardia de' cittadini, presono incontanente l'arme, e fatto alto una parte di essi in su la piazza per sapere ove far capo, un'altra ne fu mandata verso quel luogo, onde i nimici si diceva essere entrati, e incontratisi con esso loro attaccarono una fiera battaglia con tanto vigore di quelli di dentro, che i soldati di Filippo furono ripinti infino alle mure; ove la paura di molti fu così grande, che per le medesime rotture per le quali erano entrati, si gittaron fuor della terra, e sarebbesi facilmente con quell'ardire salvata Pistoja, se la virtù di Filippo non fosse stata presta al bisogno de' suoi; il quale essendo per un'altra rottura entrato dentro, e fatto rimontare ciascuno de' suoi cavalieri a cavallo (perciocchè si avea ciascuno nell' entrare tirato dietro il cavallo a mano) urtato ferocemente contra i nimici, due volte li mise in rotta. Lo spavento della notte, lo strepito delle grida, e i suoni delle trombe e nacchere, che assordavano l'aria, e molto più la fama sparsa che i Fiorentini avean già occupato la terra, posero tal terrore negli animi delle donne pistojesi, che uscendo dalle proprie case mezzo ignude co' piccioli fanciulli in braccio, e chi con le cose che avea più care in mano, non sapeano esse stesse dove s' andassono. Nè cosa fu che avesse più accresciuto la confusione di quella notte di questa, mentre quasi prive di sentimento indifferentemente or davano di petto a' nemici, ed or agli amici, le quali con pari molestia a quelli ritardavano la vittoria volgendosi a far prigioni e a rubare le cose che aveano nelle mani, o nel seno, e a costoro erano d'impedimento circa il poter attendere alla difesa. E nondimeno ebbe nella fine così fatto scompiglio ad esser cagione che di nuovo s'avesse per le genti di Castruccio a salvar la città: le quali veggendo i nimici sparti dietro l'odor della preda, da capo si raccozzarono insieme, e giudicando che quando vincessero il capitano, il quale restato con pochi solo attendea a seguir la vittoria, gli altri da per sè stessi erano rotti,

con grandissima ferocia l' andarono ad assalire, e sì fieramente il percossono che più volte fu in pericolo di restarvi morto, non essendo con lui altri che Simone della Tosa, e poco più di settanta cavalieri. Ma incominciando a schiarire il giorno, e il pericolo del capitano avendo ragunati molti intorno la persona sua, e il popolo essendo in gran parte rifuggito al castello, pensarono anche que' pochi che erano restati alla pugna di salvarsi, i quali entrati nella fortezza per la porta Lucchese insieme co' figliuoli di Castruccio si diedono a fuggir verso Serravalle. In questo modo pervenne Pistoja in poter del duca di Calabria il ventottesimo giorno di gennaio, dove la preda fu grandissima, avendo per dieci giorni continui durato i soldati a rubare indistintamente così i Guelfi come i Ghibellini. Grande fu in Firenze l' allegrezza di cotale acquisto, onde ricevettero il Sanguineto con onori trionfali; essendogli uscito incontro tutte le compagnie del popolo a piede, ciascuno sotto il suo gonfalone; andògli innanzi la cavalleria molto ben guernita, e una gran schiera d' armeggiatori con bandiere e coverte di zendadi. Il gonfaloniere Albizi in compagnia de' priori e collegi l' aspettarono alla porta del palagio. Nè rimase persona che non se gli facesse innanzi per onorarlo, parendo che con l' acquisto di tal città i Fiorentini avessero ragguagliato tutti i danni e onte ricevute da Castruccio. Fugli oltre a ciò mandato il palio per riceverlo sotto esso; ma egli ricusando questo onore, il che gli tornò a maggior gloria, comandò che sotto il palio andasse il pennone dell' arme del duca. Volle bene che gli andassero innanzi molti prigioni pistojesi; tra i quali riguardevoli furono un figliuolo di Filippo Tedici nato della figliuola di Castruccio, e un nipote di detto Filippo, amendue piccoli garzoni; e benchè fosse da molti stimato che se Filippo avesse avuto soldati più ubbidienti, avrebbe sul corso della vittoria potuto prender Serravalle, Carmignano, Montemurlo, e Tizzano, nondimeno non fu per questo stimata poca aggiunta la resa della Castellina, che è sopra Pontormo; la quale grandemente avea danneggiato la strada di Pisa.

Ma come in Firenze il giubilo di cotal vittoria era stato incredibile, così altamente penetrò l' animo di Castruccio,

a cui in tre dì per via di mare era stata recata l'infelice novella a Roma; nè meno del suo quello del Bavero, veggendo per così fatti accidenti troncati tutti i suoi disegni dell'impresa del regno, come quelli che il maggior fondamento dell'imprese sue avea collocato sul valore e autorità di Castruccio. La cui fama benchè in ogni tempo fosse grande, finalmente in Roma era stata grandissima, tenendo non solo il popolo e baroni romani, ma la stessa corte dell'imperadore, più conto di lui che del Bavero stesso. Avendo dunque udito la perdita di Pistoja: la quale parea che avesse antiveduta con due motti che avea poco innanzi cavato fuori in una sua roba di sciamito cremisi; l'uno de' quali dinanzi al petto con lettere d'oro diceva EGLI È QUEL CHE DIO VUOLE, e l'altro, dietro alle spalle, SARÁ QUEL CHE DIO VORRÁ: gravemente si dolse di Lodovico, che con levarlo di Toscana avea oltre tal percossa posto in manifesto pericolo tutte le cose sue; e senza perder momento di tempo entrato il primo dì di febbraio in cammino, a capo di nove dì per la via di Maremma, rotta per molti ladronecci che vi si commettevano, non più che con dodici cavalli con grandissimo rischio si condusse a Pisa, avendo lasciato per lungo spazio addietro cinquecento cavalieri, e mille balestrieri, in compagnia de' quali si era partito di Roma. Frenò grandemente la presenza sua gli animi di coloro che vacillavano, e giudicando egli il tempo opportuno in così fatta occasione d'insignorirsi di Pisa, come se con nuovo acquisto fosse costretto moderare la perdita fatta, fece in modo, oltre la tema dell'armi sue, con l'opera di que' cittadini che amavano la sua signoria, che prese in mano il dominio libero della città, recando a sè tutte l'entrate e gabelle del comune; e per l'impresa di Pistoja (perciocchè niuna cosa avea più nell'animo che di ricuperare quella città) incominciò a gravarli di nuove imposizioni di moneta. In Firenze essendo venuto il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e capo di essi nominato Bartolo Ridolfi (questi sono i Ridolfi di Borgo), ancora che la tornata di Castruccio, l'essersi insignorito di Pisa, e il provvedersi per ricuperare Pistoja porgessero ampia cagione di sospettare, non si facea però provvisione alcuna che buona fosse

per una intempestiva quistione nata tra Filippo e i cittadini circa il fortificar Pistoja; perciocchè Filippo allegando che a lui dovea bastare di avere fuor dell'opinione di tutti fatto acquisto d'un luogo così importante, dicea che il provvederla di vettovaglia e dell'altre cose necessarie toccava a' Fiorentini, e che per questo egli si scusava, e protestava, se disordine alcuno seguisse, non esserne egli cagione. I Fiorentini all'incontro dicevano che eglino per questo pagavano dugentomila fiorini d'oro l'anno al duca di Calabria, acciocchè il carico delle cose della guerra andasse tutto sopra di lui, e nondimeno tener oltre a ciò fuor de' patti cinquecento fanti nel castello di S. Maria a Monte, e mille a Firenze. Soggiugnevano aver Filippo cavato tanto dal sacco di Pistoja, che egli potea a bastanza provederla di quanto bisognasse. E in somma quando bene essi volessero, non potere più reggere a tante spese. In mezzo delle quali contese Castruccio per mezzo d'un tradimento venne in speranza d'acquistare Montopoli, essendovi cavalcato con le sue genti, e per condotta di chi menava il trattato entrato infino all' antiporto della terra. Ma i soldati che v'erano per la Repubblica avendo sentito alcuna cosa del tradimento, corsono a difender vigorosamente la porta, e uccisi molti di coloro che erano già entrati, tra' quali con maravigliosa ventura restò morto il traditore medesimo, costrinsono i nimici a tornarsi indietro. Fu similmente qualche gelosia nella città per un movimento fatto da Guglielmo Spadalunga de' conti Guidi ghibellini; perchè con l'aiuto di trecento cavalieri tedeschi datigli dagli Aretini, (i quali dopo la morte del vescovo si governavano sotto l'autorità di Dolfo e Piero suoi fratelli signori di Pietramala) avea preso il castello di Romena, se quasi in un subito non ne fosse stato cacciato da' conti Guidi guelfi suoi consorti. Quasi nel medesimo tempo cavalcò Castruccio in persona infino a Pistoja, non si sa se per tentare di che animo fossero i Pistojesi, o se pure gli fosse data alcuna speranza da quelli di dentro; e senza far altro che munir Montemurlo se ne tornò a Lucca. Tutte queste cose addormentarono maggiormente i Fiorentini, parendo che la fortuna pendesse dal canto loro, massimamente perchè erano venuti in grande

speranza che le cose del Bavero incominciassono ad abbassare, conciossiachè in Roma fosse seguita una gran zuffa tra i suoi Tedeschi e i Romani per conto che non voleano pagar le robe che prendevano dai cittadini, i quali sapevano che l'aver egli preso l'arme contra Orvieto, e assassinato sotto zelo d'amicizia Salvestro de' Gatti signor di Viterbo, a cui avea tolto trentamila fiorini d'oro, l'aveano già reso nimico di tutto il paese, veggendo che l'azioni sue molto lontane dalla dignità e grandezza del titolo imperiale, e pur da qualunque altro desiderio di gloria militare, ad altro non attendevano che ad ammassar danari. Accrebbe questa trascuratezza de' Fiorentini un prospero accidente; perciocchè avendo Castruccio ribellato Montemassi in Maremma a' Sanesi, e i Fiorentini mandatovi due volte soccorso in favore di quella repubblica, per mezzo dell' opera loro i Sanesi ricuperarono il castello a patti, ne' primi dì che in Firenze era stato creato nuovo gonfaloniere Piero Baroncelli. Aggiunsesi a questo la presa di Pozzo, castello posto in sulla Gusciana molto forte, mentre le genti di Castruccio andavano per fornirlo, e quelli della terra gli uscivano incontro per ricevere il nuovo presidio; perciocchè le masnade de' Fiorentini, i quali erano in S. Maria a Monte, essendo entrati in mezzo tra il castello e loro, e attaccata la zuffa, sconfissono i nimici, e avuto il castello, di presente il feciono diroccare infino a' fondamenti. Per la qual cosa avveggendosi Castruccio che era necessario far daddovero, e considerando che a far le grandi cose bisognava grand' animo, e non pender tra due, deliberò d' insignorirsi prima di Pisa più assolutamente che non facea per nuovi accidenti che erano nati, e poscia lasciato ogn' altro pensiero da parte in ogni modo ricuperar Pistoja, o morirvi. Quelli che in Pisa erano stati nella venuta del Bavero fautori di Castruccio, pentendosi molto presto che egli avesse ad essere loro signore, si posono a tentare con Lodovico di darsi a lui. Ma egli giudicando che questo fosse un perdersi Castruccio, sostenne che questa pratica si tenesse con l' imperatrice, come non appartenesse a lui quel che la sua donna si facesse; la quale avida di signoreggiare accettò prestamente l' offerta de' Pisani, e a tempo che già Castruccio avea preso la terra per

sè, girando le gabelle e rendite del comune alla camera sua, mandò ella in Pisa per suo vicario il conte d'Ottinghe alemanno. Castruccio ricevette il conte con allegro viso, più quasi sopraffatto dalla cosa venutagli addosso fuor dell' espettazion sua, che per segno alcuno d' amorevolezza. Ma considerando poi che la grandezza del Bavero non era tale che egli se gli avesse a dar tutto in preda con danno suo manifesto, e che il farlo alto o basso non dipendea alla fine se non dai medesimi Italiani, e che l' averlo troppo ubbidito e fattoselo per idolo era stata la rovina di Galeazzo Visconte, il quale allora si riparava appresso di lui, e poco men che la sua, essendogli stato cagione di perder Pistoja, spogliandosi affatto in un momento di tanto ossequio, a capo di due giorni ch' era venuto il conte, corse con tutta la sua cavalleria e con gran numero di fanti a piè del contado di Lucca, due volte la città di Pisa per sua. Fece prigioni Bavisone d' Agubbio e Filippo di Caprona uficiali e dipendenti del Bavero, con altri cittadini grandi, de' quali egli avea sospetto; e costrinse il popolo a farsi eleggere per due anni libero signor di Pisa: perciocchè queste apparenze e solennità, ancora che violentate, si cercano sempre da chi vuol dominare per titolo di legittima signoria. Al conte d' Ottinghe non usò forza alcuna, se non quella dell' oro, come fu opinione, perchè tornandosene in Roma facesse meno rammarichi in corte della sua presta e vergognosa cacciata: onde fu detto da un arguto fiorentino, che al conte d' Ottinghe era stata serrata la bocca da Castruccio con un chiavistello d' oro. Fatto Castruccio signor di Pisa, e sapendo che per la poca intelligenza che era in Firenze tra il vicario del duca e i Fiorentini, in Pistoja non erano tutte quelle provvisioni che bisognavano, dispose di mandarvi il campo, e così fece, che a' 13 di maggio vi mandò mille cavalieri e molto popolo a piede; essendo egli restato in Pisa per sollecitare che si finissono l'altre cose, che per espugnazion della terra giudicava necessarie. Era dentro Pistoja a guardia della città Simone della Tosa con trecento cavalieri e mille pedoni, capitano e gente attissima a difender la terra, se vi fosse stata introdotta vettovaglia abbastanza; la qual cosa fece quell' assedio durissimo; sapendo gli amici e

i nimici in un medesimo tempo, quanto importava far le cose tostamente. La città era per sè molto forte di mura, avendola lo stesso Castruccio fortificata prima con ogni diligenza, perciocchè oltre le spesse torricelle e bertesche, delle quali niuna città era in quei tempi più copiosa, era anche cinta di doppio fosso, e i cittadini di parte guelfa, che avea dentro, come non cedeano di volontà, così non erano anche inferiori di valore a' soldati in difender la terra; anzi uscendo spesse volte ad assalire il campo, davano gran noia a' nimici, molestati grandemente dalle masnade che i Fiorentini teneano in Prato. Ma questo travaglio durò infino all' ultimo di quel mese, che Castruccio venne egli stesso in persona con settecento cavalieri e con molti altri fanti all' assedio di Pistoja, il quale attendendo con sollecitudine maravigliosa non solo a far battifolli per strigner la terra, ma a tagliar vie e far fossi e sbarre e steccati per non essere impedito da' Fiorentini, raffrenò grandemente così le sortite de' Pistojesi stessi, come le correrie della gente che usciva di Prato; delle quali parendo restar quasi libero, si volse con tutto l' animo a combatter la terra, facendo ogni giorno con gatti e grilli, e con torri di legname, dar nuovi assalti alle mura. Tardi s' incominciarono ad accorgere i Fiorentini dell' error preso a non munire Pistoja, e si conobbe per isperienza quanto il risparmio sia dannoso nelle cose della guerra; perciocchè essendosi trovato chi con quattromila fiorini si obbligava fornir Pistoja di vettovaglia, nel qual modo si sarebbe la città conservata, se ne spesero poscia, mentre durò la guerra, centomila, e non per questo si ricuperò. Ma volendo incominciare a dar alcun rimedio al disordine che era seguito, mandarono genti per fare spianare il castello di S. Maria a Monte, stimando poter divertire Castruccio dall' assedio di Pistoja. Ma egli il quale era di saldo proponimento nelle sue imprese, nè da quelle era avvezzo a lasciarsi rimuovere per grandi contrasti che se gli opponessono innanzi, perseverò costantissimo a stringer la città, non permettendo che numero alcuno di soldati si partisse del campo per vietar la rovina di S. Maria a Monte. Onde i Fiorentini furon costretti a far molto maggiori provvisioni per soccorrer Pistoja, che infino a quell' ora non avean

fatto, riscaldati maggiormente da' nuovi magistrati, i quali entrati a mezzo giugno aveano avuto per gonfaloniere Francesco Acciaiuoli la seconda volta. Ricorsono per questo, come nell' importanti cose eran usi di fare, agli amici e confederati, e in breve tra del legato di Lombardia, e del comune di Bologna e di Siena, e dell' altre terre guelfe di Toscana, ebbono millequattrocento cavalieri, che con gli ottocento di Filippo di Sanguineto, benchè dovevano esser mille, e quattrocento sessanta che ne condusse di nuovo la Repubblica sotto Giovanni Bonville franzese e Vergin di Landa cavaliere piacentino, si trovarono aver messo insieme più di duemila secento cavalieri. I fanti a piede, de' quali gli antichi scrittori rade volte tengono conto, furon molti. Perchè parendo aver genti abbastanza, a' 13 di luglio « che si trovava nella città vicario del duca Jacopo Rangoni da Modena » incominciarono a partir di Firenze, per far la massa a Prato; avendo prima ricevuto il gonfalon della Chiesa con gran pompa nella piazza di S. Croce. Messo che fu insieme l' esercito, si partirono in ordinanza il diciannovesimo giorno di Prato, e la sera alloggiarono di là dal ponte Agliana. Il seguente giorno si posarono alle Capannelle a vista de' nimici: e subitamente Filippo mandò un araldo a sfidare Castruccio alla battaglia, la quale accettò prontamente ; e per questo fu di comune consentimento de' capitani comandato a' guastatori che spianassero fra i due eserciti, perchè come avesse a farsi un giuoco, si potesse combattere più agiatamente. Castruccio o che prima avesse deliberato di fare quello che poi fece, o che pure considerato l' ardir de' nimici, e veduto il maggior numero delle lor genti, non avesse stimato partito sicuro il combattere, essendo l' altro giorno stato l' esercito de' Fiorentini sempre schierato per venir seco alle mani ricusò la battaglia: e perchè Filippo nol potesse a questo trarre per forza, con incredibile sollecitudine si diede a fortificar il campo di nuovi steccati, essendo molte volte stato veduto smontar da cavallo, e nella maggior ferza del sole mettersi tra' guastatori e gli altri soldati ordinarj a far opere manuali, non ischifando fatica nè travaglio alcuno per rincuorar gli altri, e perchè le cose fossero condotte bene e prestamente alla lor perfezione. Filippo veggendo che Ca-

struccio non volea accettar la giornata, e forzarlo non potea, si mosse con l'esercito tenendo a man diritta verso tramontana, e accampossi al ponte alla Bura, per impedir la vettovaglia, che veniva al campo de' nimici da Serravalle, lasciando di tener il cammino di costa all'Ombrone verso la man sinistra, che sarebbe stato di maggior profitto. Stette in questo alloggiamento Filippo otto giorni continui, dove ebbe spesse scaramuccie con le genti di Castruccio, ma con niuno avvantaggio; perciocchè oltre che quella parte era molto forte da sè per lo sito del terreno, Castruccio l'avea munita con gagliardissime trincee, e v'avea messo a guardia un grosso numero di pedoni; e se pure il giorno perdea alquanto di terreno, per la gran vigilanza il riprendeva la notte, non cessando mai di riparar a' bisogni, o facendo fossi, o tagliando alberi, e sbarrando i luoghi aperti per farli inaccessibili al nimico. Fu a Castruccio di gran beneficio, che Filippo per esser alquanto infermato non potesse ogni giorno intervenire alle scaramucce che si faceano; da che procedea un altro disordine, che ogni giorno andavan passando di molti tedeschi nel campo de' nimici, non senza sospetto che Castruccio avesse corrotto i connestabili di quella nazione. E quello che molto più importava fu che tra Filippo e il maliscalco della Chiesa, il quale avea con sè cinquecento cavalieri, era poco buona intelligenza; essendo di diversi pareri circa il maneggiar la guerra; senza che il legato, il quale stava in Bologna, sollecitava di riaver le sue genti per servirsene nell' imprese di Romagna. Tutte queste cagioni feciono risolvere i Fiorentini a levar il campo di Pistoja, con animo però di correr su quel di Pisa e di Lucca, e di lasciar tanta gente e vettovaglia a Prato, che se avvenisse che Castruccio abbandonasse l'assedio per proibir quelle correrie, si potesse in un momento fornir la terra. Ma prima che si muovessero vollono di nuovo tentar il nimico se si potesse tirar alla battaglia, sperando che il superbo e feroce animo suo non reggerebbe a cotante provocazioni. Ma tutto fu indarno, perciocchè siccome egli era sopra tutti i capitani dell'età sua audace ad appiccar le battaglie, quando conoscea l'occasione, e godea nel mezzo del sangue e delle ferite, così fu suo particolar costume di tollerar parimente qualunque vergo-

gnoso scherno e dispregio per mandar innanzi i disegni suoi. Levatisi dunque i Fiorentini a' 28 di luglio da' terreni di Pistoja presono diverse vie, perciocchè alcuni se ne tornarono a Prato, altri presono la via di Signa in Valdarno di Sotto, e passando la Gusciana corsono il contado di Lucca, danneggiando grandemente il paese. Il maliscalco della Chiesa con gran cavalleria e pedoni entrò in quel di Pisa, e trovando i luoghi mezzo sprovveduti per esser tutti all' assedio di Pistoja, prese e arse il Pontadera; fece acquisto del fosso arnonico, ove uccise e prese di molta gente; espugnò Cascina, e trascorso a Sansavino assai presso il borgo di S. Marco di Pisa, avendo con la celerità anticipato la fama della sua mossa, fece molti prigioni, e menò grandissima preda, con gran confusione e spavento de' Pisani. Per tutte queste cose non si mosse punto Castruccio dall' incominciato assedio, sapendo in Pistoja esser le cose ridotte a mirabile strettezza, ed esser forzati quegli di dentro in ogni modo ad arrendersi se non voleano lasciarsi morir dalla fame. Il qual pensiero non gli venne fallito, poichè Simone veggendo che i Fiorentini con così nobile e gagliardo esercito non gli erano stati d'alcun giovamento, e che Castruccio per qualunque gran cagione non era per partirsi da quelle mura, pensò poichè non potea salvar la terra, far cosa molto utile se provvedea alla salvezza de' soldati e de' cittadini medesimi. E per questo fece intendere a Castruccio che se egli lasciava partir il presidio con tutto ciò che ciascuno potesse portarne con seco, e che a' cittadini non fosse fatto oltraggio veruno, permettendo che chiunque volesse rimaner nella città si potesse star sicuramente, egli era per rendergli Pistoja. Castruccio ancorchè sapesse i Pistojesi esser ridotti a tale, che poco tempo più si sarebbon potuti mantenere, nondimeno veggendo l'esercito de' nimici entrato ne' luoghi suoi, e ogni giorno andar facendo diverse correrie, e che in ogni modo era sempre miglior partito preporre le cose certe alle dubbie, benchè con qualche disavvantaggio, concedette volentieri a Simone i patti che addimandava: e così gli fu restituita la città di Pistoja a' 3 d' agosto, con tanto giubbilo e allegrezza sua, che nè l' essersi insignorito di Lucca, nè di Pisa, gli recò mai a gran pezza simil soddisfazione d' animo,

parendo che avesse conseguito la signoria di Lucca più per beneficio de' suoi cittadini che per proprio valor suo, e il dominio di Pisa stimava che in gran parte fosse oscurato da un manifesto tradimento fatto all' imperadore.

Ma nell' aver ricuperato Pistoja, e con non più che millesecento cavalieri aver fatto resistenza all' esercito de' Fiorentini, ove erano tante genti e aiuti, conoscea veramente non aver altri parte, che l' industria e virtù sua; godendo che non solo per mezzo dell' opera de' soldati, ma delle mani e della persona sua istessa avesse conseguito il frutto di sì notabil acquisto. E l' aver molto temuto che dietro quella perdita non fosse seguita col medesimo tenore una rovina segnalatissima dell' altre cose sue, avendo avuto a sospetto che quello non fosse stato un principio di mutazion di fortuna, il rendea oltremodo lieto, come libero d' un molesto e angoscioso pensiero, ignorando (come è sempre incerto e poco securo il fato delle cose umane) non aver quella letizia e felicità a passar il termine di pochissimi giorni. Non restò di provveder subitamente Pistoja di tutte le cose necessarie, facendovi rientrare i Ghibellini, riacconciando le mura guaste dalle macchine, e mettendovi dentro tanta vettovaglia, che per lungo tempo non avesse a temere l' armi della fame. Le quali cose fornite, se ne ritornò a Lucca a tempo che i soldati de' Fiorentini avendo saputo la perdita di Pistoja s' erano ritirati dalle correrie, e che il Bavero con l' antipapa da lui creato, trovata difficile l' impresa del regno, s' era partito di Roma, e per trattati che avea con alcuni Orvietani s' era accampato sopra il contado d' Orvieto. Perchè giudicando Castruccio che egli ne veniva verso Toscana, e che per l' ingiuria da lui ricevuta del fatto di Pisa, leggiermente potendo, si sarebbe vendicato di lui, incominciò per rendersela benevolo a proporgli nuovi partiti, confortandolo che ne dovesse venire per la via d' Arezzo ad assaltare lo stato di Firenze, e che il conte d' Ottinghe con gli Ubaldini e co' Ghibellini di Romagna attendesse a ribellar il Mugello, ed egli si profferiva con le genti sue per lo piano di Prato di correre e molestar il paese, e a combatter la città stessa con mirabil vigore. E che presa Firenze, restando egli senza sospetto in Toscana, era per tornarne con esso lui nell' im-

presa del regno, la quale gli dipigneva in guisa agevole che gli dava per vinto il reame, e con questa via con grandissima facilità potersi far re d' Italia. E nondimeno è fama, che egli nel medesimo tempo tenesse pratiche d'accordarsi co' Fiorentini, non essendo molto sicuro dell' animo del Bavero, e spaventato grandemente del miserabile esempio di Galeazzo Visconte, il quale gittato a terra da lui da così notabil grandezza, finalmente avendo nell' assedio di Pistoja militato con Castruccio, s' era per disagi patiti nella guerra morto in questi medesimi giorni poveramente a Pescia.

I Fiorentini, essendo già entrato nuovo gonfaloniere Spinello da Mosciano la seconda volta, avendo perduto Pistoja, e sentendo i nuovi preparamenti de' nimici, e non avendo fede alcuna nelle sospettose proferte di Castruccio, ogni loro speranza ponevano, benchè sbigottiti da tanti mali, nella difesa dell' arme. E per questo aveano primamente fatto intendere al re Ruberto, che egli mandasse loro il duca suo figliuolo, come egli stesso avea promesso di dover fare, che altrimente non intendeano di pagar i dugentomila scudi a Filippo di Sanguineto, se non tanto, quanto veramente entrava nel soldo de' cavalieri che egli tenea; il che dicevano non ascendere più che alla somma di centoventimila scudi; del resto esser necessario che s' assoldassono nuove genti: e tra questo mezzo munirono di gente e di vettovaglia tutte le castella di Valdarno, come erano Montevarchi, S. Giovanni, Castelfranco, la Massa, e altri luoghi; così similmente fecero di Prato, di Signa, e d' Artimino con tutte le castella di Valdarno di Sotto, mandando in ciascuno di questi luoghi così delle masnade a cavallo come de' balestrieri eletti, con due capitani per ciascuno presidio, un popolare, e l' altro de' grandi. Feciono dalle ville e da' luoghi aperti sgombrare tutte le vettovaglie e strame che vi si trovava, e recarlo a Firenze, o a' luoghi forti più vicini, perchè i nimici non trovassero onde vivere. Mandarono per tutti gli amici e confederati, pregandogli che se mai prontamente soccorsono a' pericoli della patria loro, ora maggiormente il dimostrassero, che aspettavan sopra di loro sì gran tempesta. Sopra tutto maravigliosa fu la diligenza delle guardie, che furono compartite fra i cittadini e i soldati alle

porte, torri e mura della città, e con eguale attenzione s'attese a riparare a' luoghi deboli, ricordandosi che se Castruccio solo avea ridotto i mesi passati in tante difficoltà e strettezza la città di Firenze, che dover esser al presente, che con esso lui si sarebbe congiunto lo esercito del Bavero? E avendo bisogno di danari, feciono in virtù d'una vecchia lettera del papa un' imposta sopra il chericato, benchè fosse stata esatta per forza. Nell'espettazione di tanti mali, nuovi accidenti che sorsono liberarono la città o dell'estrema rovina, o senza dubbio di grandissime noie e affanni; perciocchè scoperto il trattato d'Orvieto, e giustiziati da quel comune i traditori, il Bavero s'era accampato sopra Todi, non ostante che i Todini l'avesser pagato quattromila fiorini d'oro perchè non entrasse nella terra. E mentre quivi stava tra la speranza d'occupar la città, e dava ordine per le pratiche che tenea con Castruccio di far l'impresa di Firenze, gli sopraggiunsono ambasciadori di Piero d'Aragona figliuolo di Federigo re di Sicilia, il quale venuto con l'armata alla marina di Corneto, il richiedeva che non gli gravasse di venir alla marina per trattar insieme i fatti della lega. Non è dubbio alcuno che questo accidente avesse differito la guerra che s'avea a fare contro i Fiorentini, ma molto più quello che poi di nuovo avvenne; conciossiacosachè mentre accozzatisi il Bavero e Pietro insieme a Corneto, l'uno si doleva dell'altro, Pietro che il Bavero si fosse partito senza aspettar l'armata, onde era nata la perdita di Roma; la quale avea messo dentro le genti del re Ruberto, e avea cacciata dopo la partita di Lodovico la fazion imperiale; e il Bavero della tardità usata da' Siciliani, la quale era stata cagione di tutti questi disordini; vennero novelle come di nuovo le genti di Castruccio avean corso la città di Pisa. Onde dicendo l'imperadore che s'avea prima a riparare a questo inconveniente, condusse a venirne con seco don Pietro, avendo prima conchiuso, che l'aragonese con l'armata espugnasse Talamone, ed egli con le sue genti per terra assalisse Grosseto per impedire a'Fiorentini il porto e passo della lor mercatanzia. E già Talamone era stato preso, ed era molto vicino a prendersi Grosseto, quando s'ebbono avvisi della morte di Castruccio,

e insiememente si seppe la cagione perchè Pisa era stata ultimamente corsa, avendo egli ciò ordinato a' figliuoli che dovesser fare poco innanzi che egli morisse. Questo nuovo accidente mise sossopra l' apparato di tutte le cose; perciocchè concorrendo tanto maggiormente l'istesso don Pietro, che si dovesser prima rassettar i fatti di Toscana, i quali per la morte di Castruccio si credea che avessero a far grande alterazione, si deliberò, lasciata l' impresa del regno, di venirne in ogni modo a Pisa, oltrechè così prima era stato deliberato. E i Fiorentini, non facendo più conto del Bavero, nè di potenza alcuna, poichè si era tolto loro dinanzi così fiero nimico, erano entrati in speranza d'aver grandemente a migliorare le cose loro. Narrasi che fu in Firenze sì grande la letizia di questa novella, che appena si poteano gli uomini indurre a credere che fusse vera: la qual opinione nascea in gran parte per quel che si raccontava; cioè Castruccio esser morto a' 3 di settembre, e non prima che a' 10 esserne saputa fuori la fama, e che egli stesso sul punto estremo della sua dipartenza avesse tutto ciò consigliato a' figliuoli e agli amici suoi, perchè meglio potessero assicurarsi del nuovo stato, facendo quelle provvisioni che in tal caso si conveniva; il che tanto più la facea stimar favola, quanto parea che per abbellirla le fossero stati aggiunti questi colori. Ma quando rimosso ogni dubbio, la verità del fatto fu pubblicata esser tale, pensando i Fiorentini questo esser tempo opportuno a far alcuna cosa notabile, ora che i nimici erano sbigottiti, e che il Bavero essendo stato più tardo ad aver l'avviso si tratteneva intorno Grosseto, e don Pietro badava a Talamone, deliberarono insieme con Filippo d' assaltar Carmignano; il quale benchè fosse luogo forte di sito, e di nuovo fortificato per Castruccio, e dove non s'erano potute far le mura, fossero tirati steccati e fossi con torri e bertesche di legname, nondimeno a ragguaglio della grandezza del giro il presidio che v' era di cinquanta cavalieri e di settecento fanti non era stimato sufficiente. Partendosi dunque Filippo di S. Miniato di notte, e così similmente la cavalleria che stava a Prato, si trovarono allo spuntar del sole intorno Carmignano ottocento cavalieri, e cinquemila pedoni: comandò il capi-

tano a' cavalieri che scendessero a piede, divise a ciascuno connestabile la posta sua, e volle che ogni capitano di cavalli avesse sotto di sè un numero determinato di fanti, e oltre l'armi da combattere e i pavesi avessero raffi e stipa e fuoco, sì per arder le porte come per iscagliarlo dentro la terra, e addosso ai difensori, per empier ogni cosa di terrore e di confusione. Dato che fu cotal ordine, a suoni di trombe e di nacchere fece da più di venti parti assalire il castello con tanto vigore, che benchè il presidio si difendesse valorosamente infin a ora di nona, convenne al fine che egli per vera forza cedesse a' vincitori; i quali entrati dentro, dopo che i nimici rifuggirono alla rocca, attesono a saccheggiar la terra. Ma considerando Filippo se egli non facea di aver la fortezza, che l'aver preso la terra sarebbe stato di poco rilievo, con somma diligenza le fece rizzar intorno di molti mangani, e di giorno e di notte con perpetua fatica comandò che si tenesser travagliati i difensori. Dentro era poca vettovaglia, rispetto alla gente che v'era rifuggita; nondimeno il Bavero essendo partito di Grosseto era arrivato a Pisa, onde bisognava spedirsi prestamente. Per questo fu quella batteria la maggior che si fosse fatta a que' tempi. Talchè a' 24 di settembre, otto giorni dappoi che s'era avuto la terra, e tre da che il Bavero era venuto a Pisa, quelli di dentro renderono la fortezza a Filippo con patti per questa cagione molto larghi; perciocchè oltre l'esser lasciati andar salvi, e portarsi con esso loro ciò che potevan portare, furono a' cavalieri dati milledugento fiorini d'oro per menda dei cavalli perduti nell'espugnazion della terra. Il Bavero, non curando de' danni di Carmignano, attendea, secondo egli diceva, a rassettar le cose di Pisa. Onde avendo cacciato dal governo i figliuoli di Castruccio (opponendo loro oltre l'altre cose il tradimento del padre, il quale trattando amicizia co' Fiorentini nimici dell'imperadore era incorso nel crimine dell'offesa maestà) si preparava cacciarli anche di Lucca, se preso dai doni fattigli dalla madre de' giovanetti non avesse mutato pensiero. E nondimeno andato a Lucca, e levatasi la città a romore, perchè non volea star sotto il dominio de' successori di Castruccio, per altra via quasi senza sua colpa conseguì quello che avea desiderato,

cacciando i giovani ancora del dominio di Lucca. Ove lasciato per suo vicario un barone tedesco, detto il Porcaro, tornò a Pisa a' 15 d'ottobre, quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Cecco Spina Falconi.

I Fiorentini, ricuperato Carmignano, e sperando tuttavia cose maggiori, sollecitavano per continui messi il duca di Calabria, il quale non potendo venire, vi mandò finalmente in suo luogo il conte Beltramo del Balzo, stimando per esser marito della sorella del padre, di mandare un della casa reale, come nel partir di Firenze avea promesso. Questi arrivò alla città il primo dì di novembre. e fu ricevuto da' cittadini con singolare allegrezza, quando pochi giorni dopo s' ebbono lettere della morte del duca di Calabria Il quale infettato dalla pestifera aria del gualdo, ove era stato l' autunno a uccellare, s' era venuto meno di febbre il nono dì di quel mese. Fu in Firenze sentita la morte sua diversamente; perciocchè la miglior parte de' cittadini a' quali gravava la grande spesa che costava il duca, si rallegrarono d' essersi liberati di quella servitù, massimamente essendo spenta la paura di Castruccio che era stata la cagione d' essersi sottoposti alla signoria di lui. Ma dolse ben grandemente a tutti coloro i quali erano affezionati di parte guelfa, e che per non rimaner del duca figliuoli maschi, consideravano l' alterazione, che in processo di tempo potea fare il regno di Napoli, e per conseguente lo stato de' medesimi Fiorentini, il quale per quel che si era per molti anni addietro veduto, andava in modo congiunto con le fortune di quel reame, che quasi di necessità avea sempre a partecipare de' comodi e degli incomodi suoi. Fu nondimeno egualmente da tutta la città « alla quale d' Avignone ne scrisse « il pontefice lettera di consolazione » dato ordine che se ne celebrassero l' esequie in S. Croce il secondo dì di dicembre con pompa reale, ove intervenne il conte Beltramo, il gonfaloniere Falconi co' priori e collegi, e con tutti gli altri magistrati della città, con tanta maggior dignità di quelli ordini, quanto che avendo incominciato a esercitar i loro ufici essendo sottoposti ad altri, ora venivano a rappresentare la Repubblica tornata in sua libertà, e non da altri dipendente che da sè medesima; perciocchè e avanti che si facesse il

mortorio, e dopo infino alla creazione de' nuovi magistrati, che doveano uscire a' 15 di dicembre, a niuna altra cosa s'attese che a riformar la città di nuovi ordini; essendo ogni giorno in palagio in continue consulte della forma che avea a darsi al reggimento della riavuta libertà. Sopra tutto attesono con ogni diligenza che lo squittinio de' lor magistrati procedesse sinceramente; al che fu trovata questa via, che tutti gli uficiali che di presente governavano la città, come priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte guelfa, cinque della mercatanzia e consoli dell'arti, ciascun magistrato con due arroti popolani per sesto, che vennero a far il numero di novantotto persone, nominassero tutti coloro che di trenta anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali avendo sessantotto fave nere avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati di mano in mano che si facea la creazione de' nuovi magistrati. Alla qual cosa procedettono con tanto riguardo, che oltre aver preposto al contar delle fave sei religiosi forestieri d'ottima fama, vollono ancora che il forziere, ove dette borse si conservavano, fosse portato nella sagrestia de' Frati Minori, e che di tre chiavi che v'erano una tenessono i frati conversi di Settimo, l'altra il capitano del popolo, e la terza il ministro de' frati, con ordine che ogni due mesi tre dì innanzi che i vecchi priori deponessero il loro uficio, facessero venire il detto forziere, e in presenza di tutto il consiglio aprirlo, e trarre a ventura tante bollette quante bisognavano a far i nuovi priori; i quali s'intendessero esser subitamente fatti, se non erano impediti dal divieto: il quale a quelli d'una famiglia s'intendeva esser di sei mesi, e tra padri, figliuoli e fratelli di due anni. Questo ordine con molte altre circostanze necessarie fermato per gli opportuni consigli, fu approvato in pieno parlamento nella piazza de' priori li 11 di dicembre, nel quale annullati tutti i consigli vecchi, ne furono formati due soli; uno di trecento uomini, ove non intervenivano altri che popolani, del quale era capo il capitano del popolo, e l'altro di dugentocinquanta, ove entravano popolani e de' grandi: « e « di questo era capo il podestà; e le deliberazioni prese « dalla signoria doveano, per esser valide, essere prima ap-

« provate in quello del popolo e poi in quello del podestà.
« Al Sanguineto esssendosi portato bene nella luogotenenza
« del duca, fu data la carica di capitano di guerra per tutto
« febbrajo, con obbligo di tener cinquanta cavalli oltramon-
« tani e cinquanta italiani. Il Rangoni ch' era stato vicario del
« duca vollero che seguitasse d' amministrar giustizia fin al
« primo di gennajo come podestà e capitano del popolo, che
« nella carica di capitano gli succedette poi per dieci mesi
« Engano de' Lambertini da Bologna, e in quella di pode-
« stà, per sei, Tebaldo da Castelnuovo ».

Assettato in questa guisa il governo della città, il primo gonfaloniere tratto per i futuri due mesi che davano principio alla riacquistata libertà, e al nuovo anno 1329, fu Zato Passavanti la seconda volta; il quale non avendo a travagliarsi delle cose di dentro per essere state nuovamente riordinate, tutto l' animo volse alle cose della guerra, non potendo niuno più patire che il Bavero avesse dato in Pisa sentenza di privazione contro papa Giovanni, come se gl' imperadori, quando bene egli fosse stato legittimo imperadore, avessero autorità sopra i pontefici. Ritenevano in un medesimo tempo fierissimo sdegno contra i Pisani, da' quali a'3 di gennajo era stato l' antipapa ricevuto nella loro città con onori divini, ancora che si credesse a' buoni cittadini esser oltremodo quelle dimostrazioni dispiaciute. Per questo, di ordine della repubblica fu commesso al conte Beltramo capitano delle genti del re Ruberto, il quale stava alle frontiere in S. Miniato, che entrasse nel contado di Pisa danneggiando il paese. Cavalcò per Valdera il conte infino a Pontedisacco, ove in due dì e una notte fece di molte arsioni, e levò gran preda di gente e di bestiame, con tanto poco rimordimento del Bavero, che fu udito dire a' Pisani, che se eglino aveano desiderio che egli uscisse contra i nimici, procacciassero d' accomodarlo di danari. Ma si vide poi che egli cercava di vendicarsi de' Fiorentini per mezzo d' un trattato guidato da Ugolino Ubaldini, a cui da certi uomini di piccolo affare di Firenze era stata fatta promessa di tradir la città: la cosa si diceva esser composta di tal modo; che aveano disegnato una notte, nella quale s' avea a metter da quattro parti fuoco alla terra, e che in questo tem-

po, che i cittadini sarebbono stati occupati a spegnere il fuoco, dugento fanti, che sarebbono per i medesimi ribaldi stati prima introdotti sotto la guida di Giovanni del Sega da Garlone, uomo ardito e pratico in simili scompigli, dovessono tagliar la porta del Prato, e ricever dentro mille cavalieri di quelli del Bavero con mille fanti in groppa, oltre i fuorusciti fiorentini, e con questi e col maliscalco dell'imperadore, che in quella medesima notte dovea venir di Pisa, correr la terra. Ma scoperto il tradimento alla Repubblica da' compagni del Sega, furono messe le mani addosso a lui, e a tre altri suoi compagni che non aveano rivelato la congiura, i quali tutti furono fatti morire. Ugolino con più suoi seguaci fu dichiarato ribello, e a Jacopo Marizzini e a Giovanni Bambini, detto Fatica, che scopersono il trattato furon donati dal comune duemila fiorini d' oro, e conceduta facoltà di potere in ogni tempo portar arme da offendere e da difendere per guardia delle persone. « Io so quello che « scrive il Villani dell' imposta messa sopra il chericato, ma « per le scritture pubbliche apparisce imposto; perchè alli « 11 di febbraio la signoria avea fatto sindaco Lapo di Dino « a pigliar danari in presto da Francesco vescovo della città « e dal clero per servirsene nella fabbrica delle mura, per « restituirgli in quella forma che avesse poi voluto papa Gio- « vanni ». L'accidente del tradimento scoperto accese tanto maggiormente gli animi de' Fiorentini alla guerra, stimolatici ogni giorno da nuove cagioni; « perchè sapendo molti es- « ser malcontenti del governo del Bavero e de' suoi ufiziali, « e che non gli si ribellavano per paura (non avendo a chi « ricorrere) d'esser peggio trattati, fu fatto sindaco del co- « mune Lando Balducci Pegolotti con autorità di far lega e « confederazione con ogni persona, luogo e comune che gli « si volesse ribellare, con rimetter a quei tali ogni ingiuria « avessero fatto alla Repubblica ». Ma parendo poi che questo non fosse negozio da un uomo solo ne fecero elezione di quattordici. A Filippo Benci (questi Benci vanno per il sesto d' Oltrarno) nuovo gonfaloniere era stato riferito [1],

[1] Nella prima edizione si legge solamente: *questo accidente accese tanto maggiormente gli animi de' Fiorentini alla guerra, stimolati anche ogni giorno da nuove cagioni; perciocchè a Filippo Benci nuovo gonfaloniere era stato riferito ec. ec.*

come a' 18 di febbraio l' antipapa in Pisa avea dato sentenza di scomunica contra papa Giovanni, contra il re Ruberto, e contra il comune di Firenze; onde tre giorni appresso fu di nuovo mandato il conte Beltramo a fare scorrerie nel contado di Pisa; il quale non sarebbe stato danneggiato meno dell' altra volta, se centocinquanta fanti per ingordigia del predare non fossero restati prigioni delle genti di Lodovico. Durando tuttavia questa disposizione contra i Pisani e il Bavero, fu in gran parte ritenuta da una tacita tregua, che egli fece con Volterra e con Sangimignano, veggendo crescer riputazione al nimico; ma molto più da una carestia, la quale incominciata ad apparir molto grande, crebbe poi in quell' anno grandissima; ma con molta lode della pietà de' Fiorentini, i quali non solo non cacciarono i loro poveri, come l' altre città di Toscana avean fatto, ma non guardando a grandezza di spesa alcuna, quelli che dalle altre città erano stati cacciati, tutti pietosamente raccolse e nutrì con memorabile carità insino alla fine; giudicando con così fatte opere mitigarsi grandemente l' ira di Dio, e già vederne quel popolo segni manifesti; poichè non solo era stato liberato dalle crudeli armi di Castruccio, e dal tradimento orditogli contro dal Bavero, ma ancora da alcune insidie che se gli preparavano frescamente da Tano da Jesi. Era costui signore di Jesi nella Marca, ove per cagion delle fazioni per esser egli capo de' Guelfi in quelle contrade fu molto temuto, e perchè era stato stimato molto intendente dell' arte della guerra, i Fiorentini l' aveano eletto per lor capitano, « e mandatogli fin « nel principio di febbraio Giovanni degli Strozzi a presen- « targli la sua elezione ». Ma assalito e fatto prigione in quel mezzo tempo che si mettea a ordine per venir a Firenze dal conte di Chiaromonte, barone siciliano e capitano de' Ghibellini nella Marca, essendo menato a guastare [1], come ribello e nimico dell' imperio, narrasi che egli riconoscendo il suo errore, disse. Non esserne menato alla morte per aver servito santa Chiesa; il che facendo sapea non aver fallato; ma perchè chiamato capitano da' Fiorentini, ad ismossa [2] d' al-

[1] Cioe a *giustiziare*, *a morire ec.*

[2] Ad ismossa, *ad istigazione*, *a esortazione ec.* ma quel modo non è bello.

cuni di quella città avea deliberato mutar lo stato di Firenze, e di sovvertir la pace e quiete di quel popolo. Confermaronsi tanto più in questa opinione i Fiorentini, quanto che dopo altri tanti scampati pericoli sentirono alla fine l'undecimo giorno d'aprile il Bavero essersi partito di Pisa, e (benchè egli avesse dato a' Pisani e a' Lucchesi speranza di presto ritorno) con opinione certissima che non avesse a ritornar più.

La cagione della sua partita, perchè tutto ciò molto importa alla notizia delle cose che poscia accaddero a Firenze, fu questa. Eransi ribellati da Lodovico, stando egli a Pisa, ottocento cavalieri tedeschi, i quali dopo che non riuscì loro d'insignorirsi di Lucca, come aveano disegnato, occuparono il Cerruglio, luogo posto su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro, stato già fortificato da Castruccio (dal qual luogo fu detta poi la compagnia del Cerruglio), e quivi stando e tenendo pratiche co' Fiorentini, costrinsono Lodovico a mandar loro ambasciadore Marco Visconti per accordarli. Marco avendo promesso loro in nome dell'imperadore tra certo tempo sessantamila fiorini d'oro, perchè passassero in Lombardia, non essendo al tempo determinato venuti i danari, fu ritenuto da essi quasi per istatico sotto cortese prigione, quando Azzo Visconti suo nipote, figliuolo di Galeazzo poco innanzi morto a Pescia, il quale si ritrovava appresso di Lodovico, fece proferta all'imperadore di centoventicinquemila fiorini d'oro per poter soddisfare alle paghe de'suoi soldati, pure che egli fosse rimesso nello stato paterno; la qual proferta essendo accettata da Lodovico, ad Azzo fu conceduta facoltà di potersene ritornar a Milano, menandone con seco il Porcaro: a cui in nome de' cavalieri del Cerruglio dovea pagar la moneta, e Marco fu da lui creato capitano di quella gente. Il Porcaro ricevuti da Azzo venticinquemila fiorini, senza rispondere a quei del Cerruglio se n'andò a casa sua in Alemagna. Azzo fortificatosi in Milano non si travagliava di pagar il restante della moneta, tenendo a mente l'ingiurie fatte al padre e alla casa sua. Onde la compagnia schernita ritenne Marco Visconti prigione; e il Bavero parimente offeso e burlato, lasciando le cose di Toscana, si preparava di vendicarsi d'Azzo in Lombardia. Que-

sto inviluppo come fu origine della partita del Bavero di Pisa, così fu cagione che la compagnia, fatto Marco Visconti da prigione suo capitano, e cacciato Francesco Castracani da Lucca, ove era stato lasciato vicario da Lodovico, non senza saputa d'alcuni Fiorentini, e particolarmente di Pino della Tosa e del vescovo di Firenze, che promisono loro di molti danari, s'impadronisse di quella città, il dì appunto che in Firenze prendea il sommo magistrato Cione Bisarnesi. Per la qual cosa mandò subito Marco a' Fiorentini, richiedendoli che dovessono attener alla compagnia la promessa fatta de' danari, e egli, pure che i figliuoli di Castruccio potessono rimanere nella lor patria come cittadini, promettea di dar loro la città di Lucca. Questa è quella profferta la quale pose allora i Fiorentini in molte dispute, e dopo non lungo tempo per molti anni in grandissime guerre, le quali oltre l'innumerabili spese condussono finalmente a divenir la fiorentina Repubblica suddita del duca d'Atene; come che con molta sua lode non indugiasse poi molto a ricoverarsi la perduta libertà. Cotante e tali alterazioni sogliono far le venute degli imperadori in Italia, se non in profitto e giovamento alcun dell' Imperio, quel che è molto peggio in manifesta rovina e guastamento de' popoli e delle repubbliche che hanno a raccorre i frutti mortali di quella pestifera corruzione; ammaestramento utilissimo a'principi italiani a non dover mai per gare domestiche consentire che imperadore o principe alcun forestiere entri mai armato per mezzo o per compagno delle loro parzialità; poichè non s'avendo a sperare in tanta confusione di cose l' unione delle sparte membra del lacero imperio, tornerà sempre più comodo che queste divise parti, quali elle si siano, si conservino il più che si può sane e quiete, che aversi a spezzare, e intorbidar di nuovo.

Udita dunque la profferta di Marco in consiglio, le sentenze furon diverse, essendo altri di opinione che senza dubitar punto si dovesse ricever lietamente questa felice fortuna che si preparava dinanzi al popolo fiorentino. Altri che in conto niuno si dovesse la Repubblica impacciare nel fatto di Lucca. Costoro allegavano per fondamento del loro parere che questo non era tempo, poichè fuor d'ogni loro cre-

denza s'erano liberati da Castruccio e dal Bavero, d'entrar in nuovi travagli, sì per non tirarsi alle spalle maggiormente l'odio e l'invidia de' Ghibellini e dei futuri imperadori, veggendo che troppo ambiziosamente i Fiorentini mettevano mano agli stati altrui, e sì perchè il popolo stanco delle continue gravezze e spese non potea più contribuire un picciolo. E era più ragionevole che se alcuna sustanza fosse restata s'impiegasse a risarcire le ville abbruciate e il contado disfatto, che in acquistare la signoria di Lucca: la quale era da credere che al fine senza molta spesa di necessità sarebbe caduta nella potestà de' Fiorentini, pure che s'avesse alquanto di pazienza. Coloro a' quali piaceva che Lucca s'ottenesse, oltre la gloria grande che mostravano di pervenirne a'Fiorentini, che quella città per mezzo della quale Uguccione prima e poi Castruccio aveano messe in tanto pericolo le cose loro venisse sotto il lor dominio , aggiugnevano ella essere di gran giovamento per tener corti i Pisani, non mai sicuri amici, ma bene spesso dannosi e pericolosi nimici del nome fiorentino. Il tirarsi addosso l'odio de' Ghibellini e degli imperadori non esser cosa di niun momento, quando senza questo potea ciascuno rendersi certo, esser in guisa da per sè stessi atroci gli odj di quelle parti, che come si potea sperar poca concordia, così poco oggimai aversi a dubitar di maggior briga. Ma avendo a durare cotal quistione perpetuamente per la naturale e sempre viva esca che nutrisce quel fuoco , esser miglior partito l'opporsi a' nimici grossi che deboli; perchè quando pur Dio avesse disposto nella mente sua che s'avesse a perder il tutto (la qual cosa però non si potea innanzi tratto scorgere da mortali) potea ciascuno necessariamente conchiudere, che più penerebbono a esser vinti coloro i quali aveano a perder molto, che poco. E se Firenze s'era difesa dal Bavero, avendo Lucca nimica, quanto maggiormente potersi per l'avvenire difendere, essendone padrona? Avendo prima i futuri imperadori a stancarsi in prender Lucca più esposta ne' loro viaggi, che la città di Firenze? Il dire che i cittadini fossero stanchi, esser cosa vera, poichè ciascuno il sentiva in sè stesso; nondimeno doversi patir tutti gli affanni dagli uomini forti per grandezza e riputazion della patria. E se infino a quel tempo

aveano cotanto speso per difendersi, non dover ora parere lor grave se si fosse incominciato a spender per ampliazion dello stato, anzi per sola sicurezza di quello, che indi a pochi giorni sarebbe potuto succedere; poichè il Bavero era ancora in Italia, e non esser da stimare che restando i Fiorentini di comprar Lucca, non s'avessero di soverchio a trovare compratori per insignorirsi di così buona e bella città; e i Pisani medesimi dover esser i primi fra gli altri, se mai riavessero la loro libertà: a' quali se si aggiugnesse Lucca, tardi s'accorgerebbono i Fiorentini quello che fosse giovato loro un goffo e inutil risparmio in cosa di tanta importanza. Parea che fosse per restar in piè questa sentenza, quando dagli avversari fu dimostrato, quando ben tutte queste cose fosser vere, che non era da por fidanza in Marco Visconti e ne' Tedeschi, i quali se aveano mancato di fede all' imperadore, principe della loro nazione, e se Marco avea tradito il proprio fratello, quanto maggiormente da così fatta generazione d'uomini poter esser ingannati i Fiorentini. Ma dove pure in sul dubbio di così sdrucciolosa fede altri potesse fermarsi, che sciocchezza esser quella di sperare che i figliuoli di Castruccio avessero a viver privati cittadini in quella città ove il padre e essi stessi aveano regnato; se pure a' Fiorentini non parea cosa onorata di rimettere in stato i figliuoli di colui, dal quale aveano ricevute cotante ingiurie? Vinse finalmente questa opinione, della quale era stato autore Simone della Tosa, non per carità, siccome egli s'ingegnava di dar altrui a credere, della patria, ma per invidia, come fu creduto, di Pino suo consorto, il quale essendo stato quello che co' suoi conforti avea mosso i Visconti e i Tedeschi a insignorirsi di Lucca, non volea che egli si potesse mai gloriare d'aver fatto così notabile acquisto alla sua Repubblica.

Rifiutata dunque per allora da' Fiorentini per poco pregio la compra di quella città, che invano poi con tanto tesoro cercarono d'ottenere, s'incominciò con miglior ventura a prestar orecchi alla pace che cercavano i Pistojesi; la quale trattata da Francesco de' Pazzi cavaliere figliuol di Pazzino, e desiderata da' Panciatichi, da' Muli, da' Gualfreducci e da' Vergellesi, famiglie pistojesi di fazion ghibellina, ma

nimiche di Filippo Tedici e de' figliuoli di Castruccio, fu felicemente condotta a fine il ventiquattresimo giorno di maggio dagli ambasciadori di Pistoja venuti in Firenze. « I quali « confessando di ribellarsi a Lodovico già duca di Baviera, « così chiamavano il Bavero, si sottoponevano nello spiri« tuale alla chiesa romana. promettendo ubbidienza a papa « Giovanni, e per lui, alla presenza de' quattordici sopra « le tregue e paci, a Fredo da Panzano notaio, sindaco in « quest' atto della Repubblica, oltre la qual promessa, le « condizioni della pace furono. Che in Pistoja sarebbe inal« borato lo stendardo di santa Chiesa, e sarebbero cacciati « i ministri e ufiziali del Bavero. A' Fiorentini sarebbe re« stituito il castello di Montemurlo, gli abitanti del quale « doveano esser liberati da ogni bando e condannagione, « sì per la Repubblica come per la terra di Prato. Che in « Pistoja sarebbero rimessi tutti i banditi guelfi, eccettua« tone cinquanta da nominarsi da' Pistojesi, e restituiti loro « i beni tolti fin dall' anno 1321. Che dalla Repubblica e « da' Pratesi sarebbero restituiti i beni a' Pistojesi, da' quali « sarebbe fatto lo stesso. Che fosse a cura de' Fiorentini di « far fare paci tra' particolari di Pistoja, e che de' debiti « che il comune di Pistoja poteva avere con la Repubblica non « se ne parlasse per sei anni. Che da' Fiorentini fossero resi « a' Pistojesi i castelli di Lavicciano, di Valdibisenzio, di « Conio e di Lamporecchio, gli abitanti de' quai luoghi fos« sero liberi da ogni bando e condennagione fatta loro da' Pi« stojesi. Alla Repubblica restassero i castelli di Carmi« gnano, d'Artimino, di Castellino, di Vitolino, e di Bac« chereto. Che il governo di Pistoja si accomunasse con « quelli che eran fuori, acciocchè tutti ne godessero, e per « sicurezza di ciò i Pistojesi aveano a dare alla Repubblica « il castello e fortezza di Tizzano da guardarsi da un fio« rentino, da eleggersi dalla signoria di sei che ne nomine« rebbero i Pistojesi. Che tutti i prigioni che non fossero « per debito si liberassero dall' una parte e dall' altra. Che « facendo i Fiorentini liberare dalle carceri Ugolino e Lo« dovico di Ridolfo de' Panciatichi, Simone de' Muli, Siri« manno de' Bellasti e Bartolommeo Abagliati tenutivi a « instanza del Sanguineto stato capitano di guerra della Re-

« pubblica senza pagar cosa alcuna, i Pistojesi fossero ob-« bligati di rilasciar tutti i prigioni guelfi tanto Fiorentini « che Pistojesi e Pratesi senz'alcuna pagamento. Che i Pi-« stojesi non darebbero ricetto a'ribelli e nimici di santa « Chiesa, e della Repubblica, la quale restava obbligata a « procurare che il papa approvasse questa pace, e libe-« rasse ogni persona sì di Pistoja che del contado dalle sco-« muniche, nelle quali fossero incorse rispetto al Bavero « e a Castruccio, e che sua Santità volesse mutare il ve-« scovo di Pistoja. Restò ancora a cura della Repubblica il « ridurre i Pistojesi in amicizia co'Bolognesi, Sanesi, Vol-« terrani, e Sanminiatesi. Che tutti i fuorusciti delle terre e « castelli resi al comune di Pistoja come de'restati a'Fio-« rentini fossero rimessi alle patrie e a'beni, con altre con-« dizioni di minor conseguenza ». Contentandosi i Pistojesi di libera volontà, che il comune di Firenze avessse la guardia della città di Pistoja [1], e vi tenesse un suo cittadino popolare per capitano, con quella gente d'arme che fosse necessaria. I Fiorentini per non lasciarsi vincere di cortesia feciono lor sindaco Iacopo Strozzi cavaliere molto stimato; il quale andato a Pistoja per convenire co'Pistojesi con ogni sorte di umanità, vi fece quattro cavalieri, due de'Panciatichi, uno de' Muli, e l'altro de'Gualfreducci, a'quali donò duemila fiorini d'oro in nome della sua Repubblica; poi vi

[1] Il vecchio Ammirato dice: *fu felicemente condotta a fine il ventiquattresimo giorno di maggio con queste condizioni: che i Pistojesi rendessero Montemurlo a' Fiorentini, purchè essi pagassero le paghe de' soldati che v' eran dentro, le quali ascendevano a dodicimila scudi; che Carmignano, Artimino, Vitolino, e tutte l' altre terre del monte di sotto che erano pervenute in potere de' Fiorentini fussino lasciate loro in perpetuo, cedendo ad ogni azione e ragione che il comune di Pistoja in quelle avesse. Che i Guelfi fossero rimessi nella città, salvo i Tedici, ammessi e raccomunati agli uffici con gli altri senza differenza, e spezialtà veruna; e soprattutto avesser col comune di Firenze amici e nemici comuni: per sicurtà delle quali cose dettono a' Fiorentini la rocca di Tizzano, ma desiderando i Pistojesi di aver buona amicizia co' Fiorentini, oltre le dette cose alle quali s' erano obbligati, si contentarono di libera volontà che il comune di Firenze avesse la guardia della città di Pistoia, ec.*

fece trentasei cavallate, che si dovessero pagare per lo comune di Firenze; le quali cose piacendo sommamente ai medesimi Ghibellini pistojesi, vollono per segno di buona intelligenza che s'abbattessero da tutti i luoghi della città così pubblici come privati tutte l'insegne del Bavero e di Castruccio, e che si celebrassero per cagione di detta pace giuochi pubblici con singolar letizia del popolo. Il medesimo fu ordinato dal gonfaloniere Bisarnesi e compagni che si facesse in Firenze; ove furono fatte per tre dì giostre e altre rappresentazioni militari molto magnifiche. Dietro la pace di Pistoja seguì quella delle castella di Valdinievole conchiusa a' 21 di giugno in Pistoja sotto il gonfalonerato di Giovanni Siminetti la seconda volta. Queste erano Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozile, Massa, Montesommano, e Montevettolino; le quali erano confederate tra loro, e comprendevansi sotto nome della lega di Valdinievole. « La prima condizione fu, che sarebbero venute nell'ubbidienza di santa Chiesa e di papa Giovanni, e « che tratterebbero gli amici di essa come amici. Che non « darebbero ricetto nè vettovaglia a genti che volesser passare per offendere i Fiorentini, a' quali si obbligavano di « dare il passo e vettovaglia col danaro per le lor genti, « ancora che fra esse ne fossero de' nimici delle castella; e « la Repubblica volle essere obbligata a rifar loro i danni « che vi facessero i soldati, i quali non sarebbero entrati « nè in terre nè in fortezze. Gli altri patti furon di rimetter « i banditi, e restituire loro i beni, e di non dar ricetto « a' banditi de' Fiorentini, e cose simili. E i Pistojesi che « aveano procurato questa pace ne promessero l'osservanza « alla Repubblica, la quale per onorar quella città fece cittadini fiorentini gli anziani di Pistoja col gonfaloniere e « il fratello, e il giudice ». Dopo queste due paci seguì la ribellione di Pisa dall' imperadore fatta con l'aiuto di Marco Visconti, e de' cavalieri del Cerruglio; la qual novella piacque allora a' Fiorentini grandemente più per veder cacciato il Bavero dalla possession di Toscana, che per rispetto de' Pisani. « Nel qual tempo attendendosi in Firenze a riparare « a' disordini della città e del contado, fu per la quiete levato « le licenze dell'armi, con accrescer pene a quelli che nimi-

« ci della pace non attendevano che a fare il brigante; e per-
« chè si trovavano di quelli i quali succedendo per legge di
« natura nella roba de' parenti affrettavano loro la morte, a
« questi come a disnaturati posero pena d'esser strascinati
« a coda di mulo fin al luogo della giustizia, e quivi impic-
« cati [1] ». Succeduta la ribellione di Pisa, e non volendo Marco Visconti tornar a Lucca, mandò di Pisa chiedendo salvocondotto a' Fiorentini per poter venire a Firenze, e ragionar col gonfaloniere e co' priori di cose attenenti al beneficio della loro Repubblica: il quale essendogli ampiamente conceduto, egli venne alla città l'ultimo giorno di giugno; e quello che propose alla signoria fu la cosa di Lucca, promettendo di dar loro liberamente la città, pure che essi pagassero ottantamila fiorini d'oro per le paghe de' cavalieri e connestabili tedeschi. Ma la medesima invidia che avea disturbato questo affare in prima, il turbò al presente, non lasciando conchiudere cosa alcuna in pro di detta pratica. Onde Marco ricevuto dalla Repubblica alcuni doni di moneta per andarsene a casa sua, si partì nel fine di luglio per Milano, ove dal nipote riportò le pene dell'impietà commessa contro il fratello.

Mentre si tenevano queste pratiche in Firenze, i Fiorentini mandate le loro masnade in Mugello, riacquistarono il contado d'Ampinana, il quale dal conte Ugo da Battifolle era stato occupato nel tempo che seguì la rotta d'Altopascio. E i Pisani per tema che, venendo Lucca in potere de' Fiorentini, le cose loro non si riducessero in maggior difficoltà, crescendo i nimici di forze, e avvicinandosi tuttavia più allo stato loro, s'interposono e proffersono sessantamila fiorini d'oro alla compagnia, pure che desser loro il possesso di Lucca. Nel qual maneggio furono in guisa frettolosi, (tanto era il desiderio di levar quella città a' Fiorentini, e di aggiugnerla a Pisa) che sborsati i danari, e non avendo avuto riguardo di farsi prima consegnare gli statichi, perderono la moneta. Al qual danno s'aggiunse prestamente lo sdegno de' Fiorentini; i quali veggendo che i Pisani non

[1] Questa giunta, che pur contiene una notizia importante a conoscere, non poteva essere qui peggio inserita.

contenti d' esser usciti dal giogo d'una perpetua tirannia, a cui erano stati soggetti presso a venti anni, ora sotto gl'imperadori e ora sotto Uguccione e Castruccio, volgevano l'animo orgoglioso a ripigliare l'antica grandezza, incontanente scrissono al conte Beltramo, il quale era a S. Miniato, che con quella maggior cavalleria e gente a piè che potesse, si studiasse d'entrare nel contado di Pisa, facendovi quelli maggior danni e rovine che fosse possibile. Il conte non perdendo tempo corse infino al Borgo di S. Marco di Pisa, e non trovando contrasto alcuno penetrò infino all'antiporto della città, ardendo e guastando tutto il paese con non maggior pietà che avea Castruccio gli anni addietro fatto nel contado di Firenze. Nè i soldati furono punto pigri a menarne prede grandissime di prigioni, di bestie, e d'arnesi. Poi voltisi per Valdera occuparono per battaglia il castello di Pratiglione, e quello di Camporena; il quale subito feciono disfare con sommo spavento de'popoli. « Mentre che « di fuori si travagliavano con l'armi i Pisani, il gonfalo- « niere Siminetti co'priori facendo reflessione sopra lo stato « della Repubblica, e dalle stranezze passate conoscendo « maggiormente quanto si dovesse stimare la libertà, la quale « come dono celeste lasciava a ciascuno il poter dire e fare, « perchè dovendola come cosa preziosa conservare prov- « videro a' 27 di luglio, che la città di Firenze, suo contado « e dominio, non si potesse più sottoporre a persona tanto « ecclesiastica che secolare, ancora che per minimo tempo, « nè sotto qualsivoglia colore, nè pur di protettore; metten- « do oltre alla pena pecuniaria, privazione di ufici, di cari- « che, di onori, e bando della città, con poter esser offesi « da chi si fosse, a chiunque de'podestà, capitani, consi- « glieri, priori e gonfaloniere, che in qualsivoglia tempo « trattasse di dar balìa per derogare a questa provvisione: « non s'accorgendo il Siminetti e i priori che la libertà era « retta da buoni ordini e governo, e non dalle parzialità, e « dall'incorrere il pubblico in necessità, nella quale ridu- « cendosi, non è legge nè provvisione che tenga, facendosi « per essa lecito quello che non si vorrebbe, come si vedrà « fra non molti anni che si ridusse Firenze ». Veggendosi i Pisani molto stretti da'Fiorentini, e temendo del Bavero, da

cui s'eran ribellati, e trovandosi molto stretti di moneta, « sì « per quella che avea in tante volte tolta loro l'ingordo im- « peradore, e sì per gli ultimi danari pagati alla compagnia, « mandarono ambasciadori a Firenze, dov' era podestà Fran- « cesco della Serra d'Agubbio, cercando la pace; la quale « fu fermata e conchiusa a' 12 d'agosto nella chiesa della « pieve di Montopoli, dove intervennero sindaci della Re- « pubblica Simone della Tosa cavaliere, Forese da Rabatta « dottor di leggi, Donato dell' Antella, e Taldo Valori. Vi fu- « rono ancora i sindaci di Pistoja, di Volterra, di Massa di « Maremma, di Prato, di Sangimignano, di Colle, de' conti « di Collegalli, di Sanminiato, di Fucecchio, di S. Croce, e « di Castelfranco tutti da una. E Lemmo de' Gualandi cava- « liere, Albizo da Vico dottor di leggi, e Jacopo de' Talci « e Bono de' Branchi amendue notai sindaci de' Pisani dal- « l'altra. I patti più principali furono. Che i Pisani tra quat- « tro mesi mandassero ambasciadori a papa Giovanni per « chiederli misericordia, e che gli ritornasse in grazia co- « me erano avanti l'arrivo del Bavero in Lombardia e in To- « scana. Che per loro non resterebbe d'essere in pace col « re Ruberto; che non s'intrometterebbero nelle cose di « Lucca e suoi castelli, eccettuato Rotaio e Montecalvoli, i « quali erano loro avanti la venuta del Bavero, come eccet- « tuavano Sanrezano diocesi di Lucca; con la qual città, e « con chi la tenesse, non farebbono accordo senza licenza « de' Fiorentini, in mano de' quali procurerebbero che ne « venisse il governo, con obbligarsi la Repubblica in tal caso « di farla stare in pace co' Pisani, e di rovinare la torre fab- « bricata da Castruccio sopra Montepisano. Vollero pari- « mente i Pisani esser amici o nimici de' Tedeschi, i quali « erano in quella città conforme che fossero i Fiorentini. « Promessero di non ricever più il Bavero nè sue genti ve- « nendo contra la volontà di santa Chiesa; nel qual caso i « Fiorentini s'obbligarono d'esser in loro aiuto con gente « e danaro contra chi per tal conto gli volesse offendere. « Che la città di Pisa non si sottoporrebbe più ad alcuno, « a che s'obbligò ancor Firenze, la quale dovea restituire « a' Pisani il castello di Pontiglione. Che fossero rilasciati « dall'una parte e l'altra i prigioni e gli ostaggi, e liberati

« i banditi per cagione di guerra. Che il commercio fusse « libero fra tutti, per il che furono fatti molti patti, con po« ter tenere i Pisani in Firenze, e i Fiorentini in Pisa, un « sindaco per difesa de' lor mercanti; che fossero restituiti « i beni dall' una parte e dall' altra presi fin dalla venuta del « Bavero. Vollero ancora i Fiorentini che i Pisani liberas« sero da' bandi gli eredi del giudice di Gallura, del conte « Ugolino, del conte Anselmo, e i conti di Biserno e di « Montecuccolo, e quei del comune di Montopoli con gli « Upezzinghi che stavano in Montopoli e in Forcoli. E che « in questa pace fossero inclusi i Pannocchieschi co' loro fe« deli [1] ». Sarebbono in questo modo state molto quiete le cose di Toscana, le quali parea che avessero oggimai ripreso la lor prima forma, se non fosse tuttavia durato l'incanto di Lucca, e se da che Marco Visconti era in Firenze non si fosse ribellato il castello di Montecatini, nonostante la pace fatta con la lega di Valdinievole; la qual ribellione non potendo i Fiorentini, per trovarsi d' ogni guerra sbrigati, patire, mandarono Amerigo Donati con gran numero di fanti, e con buona parte delle masnade a cavallo il Lambertini capitano del popolo a gastigar i ribelli. Il qual arso il borgo del castello, e presi certi principali di Montevettolino, che andavano a pigliar accordo co' nimici, s'impadronì di Montevettolino; e dopo alcune altre scorrerie s'accampò finalmente con l' esercito sopra Montecatini.

Stando le cose in questo termine prese in Firenze il gonfalonerato Bartolo Benci la seconda volta; nel tempo del quale non ostanti tante repulse, di nuovo la compagnia del Cerruglio incominciò a praticar la vendita di Lucca co' Fiorentini: la qual vendita dispiacendo ad alcuni cittadini di grand' animo e ricchezze, che prevalesse tanto l'invidia e malignità in alcuni, che ella non andasse innanzi, si proffe-

[1] Il vecchio Ammirato dice solamente: *mandarono ambasciadori a Firenze cercando la pace, obbligandosi a osservar tutti i patti e franchigie, che negli accordi delle paci altre volte fatte si contenevano, e di aver il Bavero e tutti gli altri amici e nemici del popolo fiorentino comuni. La qual pace fu fermata e conchiusa in Montopoli, ove per questo rispetto erano convenuti con quegli de' Pisani e sindachi del comune di Firenze il dodicesimo giorno di agosto.*

rirono di sborsar eglino la moneta in nome della Repubblica, e di comprar Lucca, pure che fossero a tempo rimborsati de' loro danari. Ma opponendosi ogni giorno coloro che poteano più a questa pratica, non solo con le parole, ma con le prigioni, come se ragionar di così fatta materia facesse contra lo stato, i Tedeschi veggendosi esclusi del tutto, si accordarono con Gherardino Spinola gentiluomo genovese, e per prezzo di trentamila fiorini d' oro gli consegnarono il possesso della città di Lucca il secondo dì di settembre, rimanendo molti di loro a' suoi soldi. « Avendo quei di S. Mi-
« niato riordinato il governo della lor terra conforme alla
« volontà de' Fiorentini a' quali erano ricorsi, la signoria per
« aiutarli a mantenerlo, non solo volle che fosse porto loro
« ogni aiuto ad ogni cenno di quei quattordici governatori,
« ma che fosse lor lecito di far pigliare ogni bandito di S.
« Miniato fino a un miglio dentro il dominio della Repub-
« blica, la quale oltre all' aver fatto sei ufiziali per provve-
« dere alla mancanza del grano e biade per la gran carestia
« che n' era nella città e dominio, volle ancora che le limo-
« sine solite darsi de' danari del comune per le mani del-
« l' abate di Settimo, del proposto de' frati Umiliati e dei
« capitani della compagnia d' Orsanmichele a' luoghi pii, fos-
« sero divise per metà a' poveri secolari aggravati di fi-
« gliuoli. » Dispiacque tanto a' Fiorentini la compra fatta dallo Spinola di Lucca, che essendo ricerchi da lui di pace o di tregua, nè l' una nè l' altra vollono concedere; anzi per opera d' un certo Cinello da Collodi gli fecero ne' primi giorni d' ottobre ribellar quel castello assai presso di Lucca, con animo di non lasciarli godere in pace la signoria di quella città, che da loro, o con sciocca prudenza, come fu ancora creduto, o senza dubbio con nota di troppo scellerata invidia era stata rifiutata; nel qual modo si diede principio alla guerra lucchese, notabile per la lunghezza del tempo che durò, per la grandezza del dispendio che vi si fece, e per la varietà de' successi che in essa seguirono. Ma Gherardino venuto con le sue genti a Collodi, con gran biasimo de' Fiorentini il costrinse ad arrendersi, in tempo che di cinque dì prima avea preso il gonfalonerato Niccolò Rinucci. Medicarono questa vergogna i Fiorentini con l' aiuto oppor-

tunamente prestato al legato di Bologna, a cui trovandosi per congiure civili in pericolo di perder la città che governava in nome di santa Chiesa, mandarono sotto l' insegna di Giovanni della Tosa cavaliere trecento uomini a cavallo e quattrocento balestrieri, molto buona gente, la quale assicurò in guisa l' animo del legato, che mozza la testa a molti dei congiurati, ritenne in mano il freno della città vigorosamente. Ebbono ancora i Fiorentini in questi tempi, « essendo dal « primo di novembre capitano del popolo della città Mellia- « duso d' Ascoli » il castello di Serravalle conceduto loro per tre anni liberamente da' Pistojesi per opera delle quattro famiglie ghibelline di sopra nominate, che fu alla Repubblica di grande soddisfazione; perciocchè entrandosi per questo luogo non solo in Pistoia ma in Valdinievole e nel contado di Lucca, parea a' Fiorentini non solo essersi assicurati di Pistoja, ma aver avuto una gran comodità, e di difender le loro frontiere, e di poter vivamente guerreggiar i Lucchesi e Montecatini, che era quanto in quei tempi si ricercava. « Vi fu però mandato per guardia del castello Ta- « lento de' Buccelli cavaliere, per la fortezza Nuccio degli « Ammirati, e per una torre che v' era forte Matteo Rinal- « di ». Per la qual cosa avendo a' 15 di dicembre preso il gonfalonerato Lapo di maestro Rinuccio medico detto di Serguidolotto, e giudicando convenirsi a uomo versato negli studi della filosofia d' aver cura delle cose militari, e di procurar l' onore della patria sua, si pose con gran fervore a sollecitare che si attendesse a stringer l' assedio di Montecatini con maggior forze che da prima non s' era fatto; la qual cosa riscaldò anche maggiormente l' avere udito, che Gherardino Spinola, da cui era sovvenuto Montecatini, era in que' giorni stato in non piccolo pericolo di perdere la signoria di Lucca, per aver i figliuoli di Castruccio, per molte ore corso la terra, e fatto un grande sforzo per cacciarne lo Spinola; benchè fosse seguito poi tutto il contrario. Così entrò l'anno 1330, « nel principio del quale venne in Fi- « renze podestà Cortesia conte di Casalalto di quel di Bre- « scia, e volendo i padri far rappacificare le famiglie de' Rossi « e de' Bardi, le quali per esser numerose d' uomini ed es- « servene di valore, come per il seguito che aveano, era di

« non piccola conseguenza alla quiete della città, ne dettero « la balia al vescovo Francesco, a Giovanni dello Scelto, e « a Jacopo Adimari. »

Di fuori non s' attendea ad altro che a stringer Montecatini; nella qual cura entrò il nuovo gonfaloniere Duccio Mancini la seconda volta, ventotto anni dopo che avea esercitato il primo gonfalonerato. Ma egli non avea appena preso il magistrato, che le genti che erano nel campo ebbono a patire alcun danno, mentre desiderosi di vincer la terra si posono ad una difficil impresa, tentando di notte con scale e con altri istrumenti d' entrarvi dentro o per forza o di furto. Nè era mancata la fortuna all' audacia; imperocchè scalate le mura, e entrati parte di loro nella terra animosamente, fur vicini a riportare glorioso frutto del loro ardimento, se i terrazzani imitando la medesima virtù non avessero fatta gagliarda resistenza, e in poco d' ora ammazzati o fatti prigioni gli assalitori. Ma non per questo si partirono eglino dall' impresa; anzi udita la novella di questo successo in Firenze, vi si mandò gente di nuovo, non dubitando d' averne alfine a riportar la vittoria. E tra tanto i padri ricordevoli dell' ingiuria ricevuta dalle lor donne, quando con importune domande mossono il duca di Calabria a render loro certi ornamenti vietati dalla Repubblica, e stimando per opera degna di buoni legislatori di raffrenare l' immoderate spese che intorno simil vanità si faceano, fermarono in mezzo dell' ardor della guerra una legge, che niuna donna potesse portar corona d' oro, nè di qualsivoglia altro metallo o lavoro in testa; nè usasse vesti ricamate o intagliate, nè perle o pietra preziosa alcuna fuor che due anelli in dito; nè portasse scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d' argento. Vollono poi per non inasprire fuor di modo la donnesca morbidezza, che così s' intendesse vietato delle pompe de' maschi, permettendo solamente alcune cose a' cavalieri e alle lor donne per la dignità del lor grado. Passarono poi a ristringere i disordini e l' ambizioni della gola, comandando che niuno convito si potesse fare di più di tre vivande, nè che a nozze venissero più di venti taglieri, nè la sposa menasse più di sei donne, nè che a corte di cavalieri novelli si vestisse per donar robe a' buffoni. Permisero

bene a' corredi di cavalieri novelli il numero di cento taglieri; all'osservanza delle quali leggi proposono per maggior rigore uficiali forestieri. Per simil modo furon ricorrette tutte le corti con ordini tali, che molte città d'Italia seguitarono poi l'esempio di Firenze, la quale in assettar siffatte cose impiegò quasi tutto il magistrato di Duccio Mancini, a cui succedette Francesco Baldovinetti; nel tempo del quale avea Amerigo Donati in guisa stretto l'assedio di Montecatici, tirando steccati e fossi per non esser impedito da' nimici, che gli storici di que'tempi ardiscono preporre quell'opera alle fatiche romane, perciocchè egli avea fatto fare grandissime tagliate inverso la parte di Lucca, e in quelle avea volto il fiume della Pescia e della Gora: da piè di Serravalle infino a Buggiano avea tirato altre grandissime fosse, e messovi il fiume della Nievole e della Borra. Oltre i fossi già ripieni d'acqua avea fatto per tutto alle sponde di dette fosse, trincee, e bertesche molto forti, e di mano in mano tra il piano e i poggi tante castellette e battifolli con guardie che passavano il numero di venti; tenendo continuamente molte bande di soldati per tutto, tanto che occupavano dette opere lo spazio di quattordici miglia. Per la qual cosa non sperando lo Spinola che per stanchezza i Fiorentini s'avessero a rimuovere dall'assedio, essendogli venuto in aiuto di Lombardia il marchese Spinetta con gente d'arme, uscì col marchese e con l'altre sue genti per tentar di dar nuovo soccorso agli assediati. Ma prima diè sopra la rocca Vezanese, nella quale i Fiorentini teneano cinquanta fanti sotto la guardia di due gentiluomini degli Obizi fuorusciti di Lucca, e la prese; col qual principio ne veniva molto vigoroso verso il campo; ma trovato i ripari gagliardi, non potè pure per lungo spazio appressarsi al castello. Cotale impresa benchè avesse tentato due volte, l'una verso il fine d'aprile e l'altra a' primi giorni di maggio, si pose poscia a tentare di nuovo con maggiore sforzo a' tredici giorni di giugno, essendo egli e i Fiorentini in un medesimo tempo per diversi accidenti molto innanimiti in favor delle parti. Lo Spinola per una rotta che aveano gli ecclesiastici ricevuta a Modena di seicento cavalieri, tra' quali era stato fatto prigione il conte Beltramo del Balzo, mandato d'alcuni giorni innanzi dal re

Ruberto suo signore in Lombardia in servigio del papa; e i Fiorentini perchè in un bisogno che il pontefice avea avuto in Avignone di gente, per proibire al conte di Analdo suocero del Bavero che non venisse a trovarlo, eran compariti con molto ardire e prontezza a difesa della Santità sua. Essendo dunque allo Spinola sopraggiunti quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi di Lombardia, e tra questi e quelli del marchese Spinetta e suoi, e alcuni avutine segretamente da' Pisani, trovandosi aver messo insieme un numero di milledugento cavalieri e popolo innumerabile, ne venne da capo a soccorrer Montecatini. I Fiorentini aveano eletto di pochi dì innanzi per capitano di questa impresa Alamanno degli Obizi fuoruscito di Lucca, e gli aveano aggiunto per compagni non solo Amerigo Donati, il quale era stato il primo a porre l'assedio, ma cinque altri cavalieri fiorentini tutti uomini pratichi nella guerra, e i quali aveano nel campo carico di fanti o di gente a cavallo. Costoro erano Biagio Tornaquinci, Giannozzo Cavalcanti, Francesco de' Pazzi, Gerozzo de' Bardi e Talentino Bucelli. Tutti insieme consultarono, che lasciato fornito di guardie il procinto alla pieve sotto Montecatini, con la maggior parte dell' esercito si facessero incontra allo Spinola, ma di modo che non potessero esser tirati per forza a combattere; perciocchè essendo il lor fine d'aver Montecatini, ed essendo a ciò vicini molto, per esser que' di dentro ridotti all' estremo (oltre che tali ordini aveano ogni giorno dalla signoria e da Falconiere Baldesi nuovo gonfaloniere) era cosa temeraria tentar i fortunosi casi della battaglia. Stettero anche duri al combattere per un disordine seguito tra'nimici, da che speravano che s'avessero da sè stessi a disciorre senza metter mano all' armi; conciossiachè per una briga nata tra Gherardino Spinola e Francesco Castracani, lo Spinola era stato ferito, il Castracani fuggito a Buggiano con alcuni suoi seguaci era stato preso, e mandati prigioni a Lucca n' erano alcuni di loro stati giustiziati. Posonsi per questo i Fiorentini in sul Bruscietto, quasi all' incontro de' nimici, avendo per mezzo un larghissimo fosso, il quale s' avea a passare da chiunque volea combattere col nimico per forza. Gherardino, a cui importava soccorrer il castello, sapendo non poter lungo tempo regger a petto con

le forze de' Fiorentini, li richiese prima di battaglia, la quale essendo da essi ricusata, si pose poi a combattere il fosso, e ogni cosa riuscì vana; perchè pensò di tenere altra via, e questa fu d'assaltare le genti che erano alla pieve, senza che i nimici se ne potessero accorgere. A che, perchè meno s'avesse riguardo, comandò che il campo si mettesse in ordinanza, come se volesse dare alcun nuovo assalto la mattina per tempo. E intanto avea commesso la cura a Gobole capitano tedesco, intendente dell'arte della guerra, di quel che s'avesse a fare. Egli preso con sè quattrocencinquanta cavalieri e cinquecento pedoni eletti, avendo in sua compagnia Burazzo de' conti de' Gangalandi e altri fuorusciti fiorentini, e Luzimborgo fratello di Gherardino, la notte s'era tacitamente mosso dal campo, e pervenuto senza esser sentita da alcuno la mossa sua presso a Serravalle dirimpetto ad un luogo detta la magione, ove i Fiorentini non aveano molto grossa guardia, quella ruppe con poca fatica. Indi passato per forza il ponte alla Gora sopra alla Nievole, se ne venne prestamente alla pieve, ove con grandissima furia assalì la guarnigione de' Fiorentini; nella quale erano molti fanti, ma non più che cento cavalieri. Costoro non potendo sostenere l'impeto de' nimici furon rotti, e oltre i morti, menatine molti di loro prigioni in Montecatini, tra' quali due di maggior conto furono Iacopo de' Medici cavaliere, e Tedaldo di Castilio connestabile franzese. Gherardino avendo avuto novelle di quel che era seguito, credette aver vinto la pugna, e subitamente con tutto il resto delle genti s'avviò per quella via, onde Gobole era entrato. Ma i Fiorentini mandandovi un soccorso di cinquecento cavalieri e di molti pedoni, ritennero i nimici non solamente che non ne passassero più verso quella parte, ma impedirono a coloro che eran passati il tornar indietro. Onde essi si raccolsono in sul poggio del castello, e da quella parte assaltavano i ripari de' Fiorentini, facendo il simile Gherardino dal lato di fuori.

Udito il successo di queste cose a Firenze, tra per la colpa che imputavano all' Obizi lor capitano, e perchè egli o per le fatiche del corpo, o per il travaglio dell' animo s'era ammalato, « gli sostituirono Currado de' Trinci da Fuligno « lor podestà ». A cui aggiunsono tante genti, che otto gior-

ni dopo che fu arrivato nel campo, veggendosi Gherardino a pericolo d'esser rotto, abbandonata l'impresa, si ritrasse con poco suo onore a Pescia e a Vivinaia, e quindi a Lucca, perduta affatto ogni speranza d' aver più a soccorrer Montecatini. I Fiorentini liberati da cotesto impaccio, si volsono con ogni studio a stringer l'assedio: e considerando che se toglievano certe fontane che eran fuor della terra, nelle quali beveano non solo i cavalli ma gli uomini, avrebbono privati gli assediati d' un gran ristoro, feciono un battifolle presso al castello ad un luogo detto le Quarantole, per lo quale in pochi dì s'impadronirono dell'acqua. Perchè veggendosi quei di dentro a duro partito, patteggiarono di render il castello liberamente al comune di Firenze, purchè ciascuno fosse lasciato andar salvo con l'arme e cavalli. Il che fu loro prontamente acconsentito, essendo gli assalitori non meno degli assaliti stanchi dalle fatiche di così lungo assedio. Entrossi a Montecatini con somma allegrezza il diciannovesimo giorno di luglio, ove non fu trovata vettovaglia più che per tre giorni solamente. Grandi dispute furono in Firenze se Montecatini fosse da disfare o da lasciarsi in piede, parendo a molti, che quando non per altro, si dovesse spegnere in vendetta della rotta ricevuta in quel luogo l'anno 1315, oltre lo sgravar la città d'una grande spesa che sarebbe bisognata in guardarlo. Ma prevalse l'opinione in contrario, vincendo la memoria d'un antico beneficio la fresca calamità succeduta senza colpa degli abitatori di quel luogo; perciocchè e' fu chi ricordò, quando settanta anni addietro i Guelfi cacciati di Firenze e ricoverati a Lucca furono poscia mandati via da'Lucchesi, niuno altro castello in Toscana avergli voluto ricevere fuor che Montecatini, e quindi esserne derivata la sua calamità; conciossiacosachè essendo egli luogo libero, i Lucchesi poi non mai si posarono finchè non l'ebbono ridotto nella lor soggezione. E coloro che favorivano questa impresa, mostrarono ancora, che stando in piede la guerra tra i Fiorentini e i Lucchesi, era cosa inconveniente privarsi d'una fortezza posta nelle viscere di Lucca; e per questo opportunissima a tenerli continuamente infestati. Onde lasciate addietro così fatte questioni, si attese a riceverli in luogo di sudditi, « mandando Bartolom-

« meo da Castelfiorentino giureperito e Cenni Rucellai che « desser loro il giuramento della fedeltà e facesser l'altre ce- « rimonie e scritture necessarie in simil atto »; obbligandosi fra l'altre cose i terrazzani per la festa di S. Giovanni a mandar ogn' anno in Firenze un ricco cero con la figura di detto castello al tempio del lor protettore; la qual usanza dura infino a' presenti giorni. Stabilite in questo modo le cose di Montecatini fu in Firenze, ove avea preso il sommo magistrato Cenni Ghetti (tenuti da' Martelli per lor consorti), alcuna speranza di far ribellar Lucca allo Spinola per un trattato che menava un cavaliere de' Quartigiani detto Paolo, il quale co' Poginghi e Avogadi, famiglie similmente Lucchesi, tenendosi mal soddisfatti di Gherardino procuravano di dar la terra a' Fiorentini. Ma scoperto il trattato, e mozzo la testa a Paolo e a un suo nipote insieme con alcuni altri, quello che i Fiorentini aveano tentato di fare contra di lui, fece egli contra di loro, avendo con le medesime arti tolto loro il castello di Buggiano; onde li fu mandato prigione infino a Lucca Teglia Buondelmonti che v' era podestà per la repubblica. Mandò poi Gherardino le sue masnade a cavallo per cacciar de' borghi le guernigioni de' Fiorentini, ma furono non senza lor gran danno ripinte fin dentro il castello. La Repubblica pur da sè stessa molto disposta a far la guerra di Lucca, vi fu anche spinta ardentemente da questa occasione, veggendo che lo Spinola avea animo di cozzar con esso lei; poichè oltre aver con tutte le sue forze differita per tanti mesi la presa di Montecatini, ora avea messo le mani a Buggiano, e s' intendea che egli era usato di dire, che era per secondare i fatti del grande Castruccio, e che poichè i Fiorentini aveano ricusato l'amicizia sua, sperava d' averneli a far pentire. Per questo presero per consiglio, lasciata la contesa delle castella, di trasportar la guerra alle mura di Lucca, la quale stimavano facilissima, perciocchè non appariva chi fosse per dar ajuto allo Spinola, ed egli da sè stesso non facea dubbio che non fosse per poter resistere a così fatti nimici. I Pisani non solo continuavano, per quel che di fuori appariva, nell' incominciata pace, ma fattosi conscienza, oltre all' obbligo della pace, d' ubbidir all' antipapa, e di tenerlo nella loro

città, l'aveano su due galee imbarcato e mandato in Avignone a papa Giovanni, il quale a' 15 di settembre gli avea assoluti dalle scomuniche; talchè non parea che avessero di nuovo a prender l'arme contra gli amici di santa Chiesa. Il Bavero che sotto falso nome d'imperadore avea tenuta viva la fazion ghibellina in Toscana, succedutegli male le cose di Lombardia, se n'era de' primi giorni di quest'anno passato in Alemagna, e in Lucca medesima era Gherardino anzi odiato che no. Onde con una quasi certa speranza di vincer la terra, ordinarono che si muovessero tutti i fanti e la cavalleria la quale si trovava in Valdinievole e in Pistoja, facendo capitano dell'impresa Alamanno degli Obizi; il quale essendo risanato dal male contratto i giorni dinanzi, promettea con ampie proferte, secondo è costume de' fuorusciti, di dar loro in brevissimo tempo in mano il possesso della città di Lucca. Essendosi dunque mosse tutte le genti a' 5 d'ottobre, in tre dì s'impadronirono del Poggio, del Ceruglio, del castello di Vivinaia, di Montechiaro, di S. Martino in Colle e di Porcari, poi agli 8 scesono al piano e alloggiarono a Lunata, e non più tardi che a' 10 d'ottobre si trovarono accampati intorno Lucca presso a un mezzo miglio della città. Quivi considerando, benchè tenessero l'impresa al sicuro riuscibile, non dover però esser l'assedio opera di pochi giorni, incominciarono a fortificare gli alloggiamenti, serrando di fossi tutta quella strada, che va di Pistoja a Altopascio, facendovi le solite bertesche e molte case coperte d'assi e di lastre, e quali di tegoli per potervi vernare. Essendo in questo modo preparate le cose, e sopraggiunti quattrocento cavalieri e popolo grandissimo mandato dal re Ruberto, da'Senesi, e da' Perugini, per la prima opera parve a' Fiorentini che si dovesse far la vendetta dei tre palii fatti correre da Castruccio intorno Firenze, e vollono che se ne corressero tre altri sotto le mura di Lucca: dando il primo col medesimo ordine agli uomini a cavallo, il secondo a' fanti a piè, e l'ultimo alle meretrici del campo. Ma perchè essi aveano ancora un altro fine, mandarono un bando, che chiunque volesse uscire di Lucca a correre o a veder correre i detti palii, il potesse fare sicuramente; ed essendone perciò usciti molti, fra gli altri uscì ancora Go-

bole capitano tedesco con dugento cavalieri che avea a sua condotta: il quale passò tostamente nel campo de' Fiorentini, che recò più d'ogn' altra cosa sbigottimento allo Spinola. S'attese poi a dar alcun assalto, avendo intanto preso il gonfalonerato in Firenze Lapo Covoni. Ma essendo alcun dubbio fra i capitani, se si dovea dare il guasto al contado, e impedire l'opere de' contadini che non seminassero, fu deliberato dal consiglio che ciò non si dovesse far in conto alcuno, perchè veggendosi i Lucchesi ben trattati da' Fiorentini, tanto più si disponessero ad arrendersi; la qual cosa non sarebbe per avventura del tutto stata inutile, se il capitano non avesse volto il comodo che ne potea sperar la Repubblica in beneficio suo, facendo comporre i Lucchesi in gran somma di danari, pure che non vietasse loro il poter seminare. Così similmente s'andava strignendo l'assedio con non molta diligenza, sperando che i Lucchesi s'avessero a stancar da sè stessi; perciocchè in que' dì s'erano dati alla Repubblica tre loro castelli di qualche importanza, Fucecchio, Castelfranco, e S. Croce. Ma essendo opinione che i Pisani segretamente provvedessero, o consentissero, che da particolari loro cittadini fosse provveduta Lucca delle cose necessarie, il nuovo gonfaloniere Pugio Buoninsegna e priori, che aveano preso il magistrato a' 15 di dicembre, scrissono all' esercito che s'attendesse con ogni diligenza a strigner l'assedio. E per questo avendo una parte dell'esercito valicato gli Osoli, che vanno da Pontetetto, s'accamparono alla villa di Gattaiuola verso Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti fatti per Castruccio. E Gobole co' suoi cavalieri, e con molti altri avventurieri che s'erano accostati con lui, come con capitano molto vivo, si pose nel borgo del ponte a S. Piero; e in capo del prato sulla strada che mena a Ripafratta, fece un bastione ove pose molti uomini d'arme per impedire che vettovaglia alcuna non fosse condotta a Lucca. Per la qual cosa incominciava a parer l'assedio molto duro; il che fece ravveder lo Spinola quanto scioccamente fanno coloro i quali ponderano il valore de' principi con la misura degli stati, come se le cose fatte da Castruccio fossero procedute dall'aver dominato Lucca, e non dalla virtù propria; onde veggendo che per posseder Lucca egli non

era per questo Castruccio, incominciò a pensar in che modo rimborsandosi de' suoi danari col minor danno che fosse possibile, si potesse sbrigare di così pericolosa mercanzia. Il che accaderà sempre a tutti coloro che sono venuti in possessione d'alcuno stato per mezzo di danari, e non di lode alcuna di guerra, o d' industria civile; perciocchè avendo più l' occhio all'interesse della moneta, che dell' onore, ogni volta che si possono assicurar dell'uno, facilmente mettono in abbandono l'altro; come si è veduto a' nostri dì in coloro che sono stati condotti da alcun principe per capitani di galee, più perchè si sono trovati esser padroni di que' legni, che perchè essi avessero cognizione alcuna d' arte militare o di mare o di terra; onde nelle fazioni accade spesso che si attendano più a salvar le galee che a combattere.

Conosciuto l'animo di Gherardino da' Lucchesi, intanto che egli pena a risolversi, essi ancora pensarono in che modo potessono provvedere a' casi loro. E per questo mandarono segretamente chi dovesse negoziar in Firenze i fatti della lor travagliata repubblica, e dopo alcune dispute, le capitolazioni con che cercavano di convenirsi co' Fiorentini eran queste. Che la Repubblica fiorentina pagasse i trentamila scudi allo Spinola, il quale avutigli tostamente sgombrasse di Lucca. Disfacesse il castello dell' Agosta, rimettendo i Ghibellini nella città, i quali fossero raccomunati negli ufici insieme co' Guelfi. Creasse ventiquattro principali gentiluomini ghibellini per sua sicurtà cavalieri, donando come si fece a Pistoja cinquecento scudi a ciascuno di loro; e la città di Lucca all' incontro venisse nella guardia e signoria de' Fiorentini, a' quali si girassero tutte le gabelle e entrate di quel comune per cinque anni, sì per fornir la terra delle guardie che bisognavano, come per ristorarsi della spesa che si facea nella creazione di detti cavalieri, e insiememente per soddisfare tutti i ricatti fatti da quelli Fiorentini che si ricomperarono da Castruccio, la qual partita sola ascendeva a centomila fiorini d' oro. Piaceva a molti questa sorte d' accordo, se l' invidia o avarizia di que' cittadini che vedevano, andando la bisogna di questo modo, non pervenirne loro gloria o comodità alcuna, non l' avessero interrotto, scoprendo il trattato a Gherardino, e

per questo proponendo a lui nuove convenzioni; la qual cosa e messe lo Spinola in diffidenza de' Lucchesi, e la faccenda che era presso che conchiusa differì più che non facea di bisogno; tanto che sopraggiunte nuove difficoltà e travagli, andò del tutto in rovina. I Fiorentini sdegnati con l' Obizi de' danari presi da' Lucchesi per non impedire il seminare a' contadini, l' aveano con somma sua infamia privato del generalato e mandato in suo luogo Cantuccio de' Gabrielli d' Agubbio, il quale « arrivato a' 15 di gennaio dell' anno « 1331 nel campo » molto presto con maggiori disordini ebbe a far parere men grave il fallo del suo predecessore; perciocchè fatto metter le mani addosso ad un borgognone in quel modo come se fosse stato Piero della Branca pur d' Agubbio venuto podestà in Firenze, e volendolo per lieve errore far impiccare, in quello che il borgognone n' era menato alle forche, gridando l' aiuto de' compagni e fratelli suoi, commosse a intollerabile sdegno i soldati di quella nazione, di cui ve n' avea secento nel campo. Perchè messe le mano all' arme liberarono tostamente il prigione, uccisono e rubarono cui volle contrastare, e spinti da barbaro orgoglio corsono in casa del capitano, e non ve lo ritrovando ammazzarono quanti poterono di sua famiglia; nè sazj interamente per questo, misono fuoco nell' albergo; il quale dilatandosi facilmente nelle vicine case fatte di travi, e di simil materia atta ad apprender il fuoco, in poco d' ora con grandissima strage arse la quarta parte del campo. Era tuttavia per andar maggiormente crescendo la rabbia de' Borgognoni con la rovina di tutto l' esercito, se i cinque capitani fiorentini, i quali erano del consiglio, saltando a cavallo, e implorando l' aiuto de' Tedeschi, da' quali furono prontamente ubbiditi, non avessero raffrenato quella furia più che bestiale. Non si dubita punto, se le cose de' Lucchesi si fossero trovate in miglior condizione, o almeno avessero avuto Gobole, il quale coi suoi dugento cavalieri tedeschi s' era poco innanzi partito da loro, che quel dì facilmente s' avrebbe potuto rompere l' esercito fiorentino. Gherardino veggendo non esser minori i disordini de' Fiorentini in casa che nel campo, servendosi dell' occasione, mandò incontanente suoi ambasciadori a Giovanni re di Boemia figliuolo dell' imperadore

Enrico, il quale di corto era venuto in Italia, profferendogli sotto alcuni patti la signoria di Lucca. Era il re Giovanni infin dall' anno passato stato tirato in Italia dalle nostre discordie, perchè non mancasse mai nuova occasione di tener sempre deste e accese quelle fiamme che abbruciavano così nobil provincia; e questo fu perchè trovandosi la città di Brescia molto travagliata da Azzo Visconte, da Alberto e Mastino della Scala signori di Verona, i quali erano succeduti a Cane lor zio mortosi i mesi passati, e sopra tutto da'medesimi suoi fuorusciti, e non venendo loro dal re Ruberto a cui s' erano dati, per la distanza de' luoghi, quel soccorso che bisognava, mandò a darsi liberamente al detto re Giovanni, il quale per private faccende che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato era venuto in Chiarentana. Non rifiutò la proferta il re boemo, sapendo benchè forestiere da' soldati del padre i progressi grandissimi che potea fare in Italia chiunque arrischiando poco si facea compagno d' una fazione. E per questo mandato soccorso a' Bresciani, e da essi fatto lor signore, non molto dopo per la medesima strada s' era insignorito di Bergamo; perchè correndogli ora questa altra ventura in grembo di Lucca, stimando con così fatta opportunità aprirsi la via a' fatti di Toscana, come avea fatto a quelli di Lombardia, accettò prontamente i patti di Gherardino, e con la maggior diligenza che fosse possibile mandò tre suoi ambasciadori a Firenze, ricercando la Repubblica, con cortesi parole, che per amor di lui le piacesse comandar alle sue genti che si partissono dall' assedio di Lucca, la qual era sua; soggiugnendo che per trovarsi egli in Italia più per liberare gli oppressi che per opprimere chi che sia, il che si potea conoscere, che non di sua volontà ma chiamato da altri s' era partito di casa sua, pregava i signori fiorentini, come uomini giusti e amatori dell' altrui libertà, che volessono aver pace o almeno tregua con esso lui, mostrando loro come non essendo egli più che re di Boemia, non avea cagione alcuna d' implicarsi nelle ragioni o affetti del già morto imperadore Enrico suo padre. I Fiorentini occupati in quel tempo a venerare con grandissima divozione il corpo di S. Zanobi, trovato dieci braccia nel profondo della terra sotto l' altare di S. Reparata, e dato

ordine che in una testa d' argento si riponesse alquanto del suo teschio del capo per portarsi più comodamente nella solennità delle processioni, risposono che l' esercito loro si trovava in Lucca ad instanza della Chiesa e del re Ruberto, co' quali essi erano collegati, e per questo non potersi ritrarre senza comune consentimento dall' impresa comune. Nel resto, ove fossero per poter fare alcun servigio al re Giovanni, senza pregiudizio de' confederati, non esser per mancar mai dell' opera loro. Onde gli ambasciadori senza riportare alcun frutto della loro venuta, per la via di Pisa se ne ritornarono al re; il quale non essendo in dubbio della risposta che avea a cavare da' Fiorentini, ma avendo ciò voluto fare per giustificare l' azioni sue, si volse alla via dell' arme, ordinando al suo maliscalco, che con ottocento cavalieri si mettesse in cammino per soccorrer Lucca. Nè i Fiorentini furon tardi a provvedere alle cose loro, ricordandosi da così fatti principj venti anni addietro aver avuto origine la guerra che si ebbe con l' imperadore Enrico suo padre; non volendo eglino a lui, che li ricercava a rimanersi di molestar Arezzo, ubbidire; talchè per non incorrere negli errori poco innanzi causati dall' Obizi e dal Gabbrielli lor capitani, crearono generale il conte Beltramo del Balzo; il quale scambiato per lo legato con Orlando de' Rossi cavaliere parmigiano, tornava allora di prigione di Lombardia: uomo per lo parentado reale, per aver di lungo tempo militato in servigio de' Fiorentini, e per la matura età, ancorchè non troppo fortunato nelle cose militari, di grande autorità e riputazione, essendo commossi gli animi di tutti all' espettazione di questa nuova guerra.



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO OTTAVO



Anni 1331-1339.

In tanto commovimento d' animi, varj erano i discorsi che si faceano nella città, vaga di cotali ragionamenti, e a cui è stato sempre proprio l' antivedere. Ma alla fine parea che ciascuno comunemente inclinasse a credere, di alcun gran male cagione dovere essere la città di Lucca alla Repubblica fiorentina, veggendo non esser molto dissimili le cagioni, che s' indrizzavano ora a quel fine, dalle passate; perciocchè accoppiando lo Spinola col re Giovanni faceano una certa somiglianza con Castruccio e con Uguccione; questi ingrandito per la venuta dell' imperador Enrico, e quegli divenuto tremendo per la congiunzione del Bavero; onde parea che quegli effetti avessero a surgere dallo Spinola aiutato dal re Giovanni, che da quelli erano surti, i quali aveano avuto dipendenza dai due già detti imperadori. Questi parlamenti crebbono molto più quando il conte Beltramo, rubata e arsa Vivinaia, ebbe condotto l' esercito a casa in quel dì appunto che prendeva il sommo magistrato Donato Peruzzi; il qual conte ancora che avesse lodevolmente ciò fatto, avendo trovato l' esercito in molti disordini, e dal quale Arnaldo capitano tedesco con cento cavalli era passato a' Lucchesi, oltre che il maliscalco del re tuttavia s' appressava, era nondimeno

biasimato da coloro i quali ne' fatti militari non recano in mezzo altro che la lingua e il vano discorso, prendendo a cattivo augurio dell' esito di tutta la guerra, che il capitano s'incominciasse a ritrarre prima che vedesse in faccia il nimico; la qual credenza fu ancora grandemente accresciuta, quando essendo il maliscalco entrato in Lucca il primo dì di marzo, (benchè i giudicj fossero incominciati a variare per esserne partito Gherardino mal soddisfatto del re Giovanni, il quale per non pagargli i danari spesi nella compra di Lucca l'avea accusato di tradimento) fu da' Fiorentini abbandonato il borgo di Buggiano, il castello di Cozile, e quel dell' Agosta, oggi detta la Costa; e molto più quando non molto dopo entrato il maliscalco in Greti nel contado di Firenze con mille cavalieri e duemila pedoni senza trovar contrasto veruno prese Cerretoguidi, Collegonzi, e Agliana, e scorrendo per tutto il paese ne menò più di cento prigioni, e condusse in Lucca quattrocento capi di bestie grosse e duemila minute; la qual cosa parve tanto brutta a' Fiorentini, che essendo venuti in sospetto d' alcuni connestabili, i quali tenevano in Valdinievole, li licenziarono da' soldi loro. A così dolorosi principj, s' aggiunsono peggiori novelle dell' accrescimento che facea tutto dì il re in Lombardia; a cui oltre Brescia e Bergamo s' era finalmente data per opera d' Orlando de' Rossi la città di Parma, siccome poco appresso fe' quella di Reggio e di Modena. E quello che non meno di tutte le già dette cose porgea affanno e ansietà a ciascuno, si era una opinione che andava attorno per le bocche degli uomini, che il papa non fosse del tutto nel segreto discordante dal re Giovanni, « e dubitandone i Fiorentini « fin dal suo arrivo a Trento, ne aveano scritto in Avi- « gnone al papa, il quale con un suo breve comparso in « questi giorni alla signoria, assicurava la Repubblica, che « il re Giovanni non era venuto in Italia nè con sua saputa, « nè di sua volontà, nè licenza. Ma per quello che poi av- « venne fu creduto essere una finzione e accordo fatto fra « loro »[1]. E nondimeno in tanti turbulenti principj fu sì

[1] Il testo dice: *e quello che non meno di tutte le già dette cose porgea affanno e ansietà a ciascuno, si era una opinione che an-*

grande la magnanimità del gonfaloniere Peruzzi e de' priori, che con esso lui in quel tempo sederono, che fu dato ordine che s'incominciassero a lavorare le porte di metallo di S. Giovanni, e furono condotte a fine alcune fabbriche pubbliche. Poi quasi per addolcire il presente travaglio, e il sospetto del futuro, si diede in potere della Repubblica per molti anni Colle di Valdelsa; ove levatosi il popolo a romore con bestial rabbia avea quasi spenta tutta la casa de' Tancredi, i quali sotto nome di capitani di popolo, secondo il costume di que' tempi, se n'eran fatti signori, avendo ucciso Albico, che n'era arciprete e signore insieme con Desso, e non molto dopo strangolato in carcere Angelo, tutti e tre fratelli, e serbato in prigione il figliuolo d'Angelo di età di dieci anni, dolendosi che fosse scampato dalle lor mani un altro suo piccol fanciullo che era a Firenze. Ma la città nel mezzo di tanti scompigli fu subitamente tocca da grandissimo fervore di religione per la morte di due buoni e giusti uomini, Barduccio e Giovanni da Vespignano; su le cui sepolture per essere apparite opere di sanare infermi e attratti, che eccedevano la potenza della natura, furono giudicati dalle genti devote essere stati del numero degli eletti di Dio; e per questo furono da indi innanzi riveriti dal popolo sopra la condizione degli onori umani, ancora che la fama loro non avesse di molto spazio travalicato il termine di quei tempi. Fu poi tratto gonfaloniere Bartolo Paradisi, e il sospetto che si avea dell'intelligenza tra il papa e il re Giovanni subito fu chiarito. Perciocchè essendosi il re abboccato col legato in sul fiume della Scotenna tra Bologna e Modena, dopo molti e lunghi ragionamenti si partirono l'un dall'altro con grandi segni d'amore e di benivolenza, e il dì seguente mangiarono insieme nel castel di Piumaccio con gran festa e allegrezza. Il quale abboccamento inteso che fu per Toscana e per Lombardia,

dava attorno per le bocche degli uomini, che il papa non fosse del tutto nel segreto discordante dal re Giovanni, ancora che in Firenze fosse giunto un suo breve, per lo quale egli mostrava, non essere il re venuto in Italia nè per conto suo impacciatosi ne' fatti di Lucca; perciocchè tutto ciò, per quello che poi avvenne, fu creduto essere una finzione e accordo fatto fra loro. E nondimeno ec.

è maravigliosa cosa a dire quanto avesse commosso e variato gli animi di tutti, dubitando in un medesimo tempo di così fatta congiunzione non meno i Guelfi che i Ghibellini d'Italia. Perchè s'incominciò a trattar lega (quello che o non era altre volte avvenuto o molto di rado) tra i medesimi Ghibellini e i Guelfi, facendo la comune paura amici coloro che di lunghissimo tempo avevano esercitato infra di loro odj e inimicizie acerbissime: avvengachè il papa continuando nell' incominciata simulazione, avesse poi scritto a Firenze non essergli dispiaciuta la lega che innanzi a tutte l'altre era stata conchiusa tra essi e il re Ruberto; e nondimeno perchè meglio i Fiorentini fosser confermati nel sospetto che avevano del pontefice o de' ministri suoi, ebbono a tempo l'interdetto messo alla città dal legato per conto dell' Impruneta. È questa una pieve posta a sei miglia fuori della città, molto celebre per la grandezza e antiquità del benefizio, di cui non si dubita essere stati fondatori i Buondelmonti; ma molto più per la divozione d'una tavola, ove è dipinta l'immagine di nostra Donna; la quale in diversi tempi ha fatto grandi e diversi miracoli. Ora volendo il legato questa pieve per sè, essendo per avventura in quelli tempi vacata, e i Buondelmonti opponendoglisi con dire che la elezione siccome a'padroni toccava loro, e non ad altri, la città prese la protezione in favore de' Buondelmonti; per la qual cagione fu dal legato interdetta.

Non era di molti giorni la città stata trafitta dall' arme spirituali, che sentì prestamente le temporali; avendo Simone Filippi gentiluomo pistojese, e posto dal re Giovanni per suo vicario in Lucca, mandato genti per occupare il castello di Barga in Garfagnana, che si tenea per i Fiorentini. Comandò la Repubblica ad Amerigo Donati, il quale guardava con buona parte della cavalleria la Valdinievole, che con quattrocento cavalieri andasse a far levar l'assedio; ma essendo, quando fu di notte arrivato a Buggiano, sopraggiunto inaspettatamente da cinquecento cavalieri di Lucca, fu con poca fatica rotto: onde egli con perdita di più di cento a cavallo tra morti e presi convenne fuggendo salvarsi a Montecatini il sesto giorno di giugno. Quando poco appresso s'udì per certi avvisi il re Giovanni a due giorni di quel

mese essersi partito d'Italia, il quale ancorchè avesse lasciato in Lombardia Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri, e con la possessione di quelle città che si trovava di prima aver acquistato, nondimeno fu stimato che importasse molto che la persona sua stesse lontana. Era intanto venuto in Firenze il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e pigliato avea il gonfalonerato Teghino di ser Rinaldo Tecchi quando un fuoco appreso in ponte Vecchio la notte della vigilia di S. Giovanni sbigottì molto coloro i quali vanamente sono usi attribuire gli accidenti che nascono dalla trascuratezza degli uomini a miracolosi prodigi, come si vide manifestamente ivi ad un mese, il dì appunto dopo la festa di S. Jacopo, che la città di Pistoja trovandosi in male stato pervenne in potere de' Fiorentini: nel qual giorno mentre i Pistojesi contendono insieme del modo e forma del reggimento, i Fiorentini con intelligenza di quella parte che desiderava il loro governo, vi mandarono cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni, i quali introdotti corsono la terra; onde la parte contraria per non avvenir peggio fu costretta darsi per un anno alla Repubblica, « la quale per assicurarsi « di quella città commesse a Guido marchese del Monte S. « Maria capitano generale di guerra, e a sei cittadini fio- « rentini, di far di nuovo l'uffizio degli anziani e gonfalo- « nieri, come anche il consiglio dei cento, di cittadini tutti « guelfi, con mandare a confino chi a lor paresse, e in par- « ticolare quelli che ingrati de' beneficj ricevuti da' Fioren- « tini, che li aveano rimessi in casa, cercavano di scacciare « i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica; la quale volle « poi che il marchese Guido vi restasse come conservatore « della pace, con autorità di disfar tutte o parte delle for- « tezze e rocche di quel contado, e che in Pistoja stessero « cinquecento fanti per guardia [1] ». Poco dopo si perdè Uzzano tolto alle genti che vi teneva il comune di Firenze per tradimento. E in questa guisa s'andavano alterando le cose

[1] Il testo dice: *Per la qual cosa poter fare confinarono cento cittadini la miglior parte guelfi: i quali ingrati de' beneficj ricevuti dai Fiorentini, che l' avevano rimessi a casa, cercavano di scacciare i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica. Poco dopo ec.*

in Toscana, avendo nel medesimo tempo i Sanesi dato una sconfitta a' conti di S. Fiore, mentre i conti s'ingegnavano di levar i nimici dall'assedio d'Arcidosso; la qual cosa per essere que' signori anticamente ghibellini, e per aver in quel tempo avuto aiuto da' Lucchesi, apportò somma soddisfazione in Firenze, e Arcidosso pervenne in poter de' Sanesi, a' quali nondimeno si ribellò tosto Massa, cacciatane la casa de' Gozzi e il podestà che v' era per i Sanesi, e dettesi a' Pisani.

Nel mezzo di queste variazioni, benchè piccole rispetto a quelle che ciascuno s' avea conceputo nell'animo, prese il sommo magistrato Ricco d'Avanzi (questi sono i Bartolini Scodellari), nel cui governo seguirono le medesime varietà, perchè dentro della città un simil fuoco a quello di Pontevecchio s'attaccò nella casa de' Soldanieri incontro a porta Rossa; il quale trovato alimento da molto legname, che era riposto in certe botteghe di legnaiuoli, fece gran danno eziandio con la morte d'alcuni uomini. E fuori non mancarono gli stessi accidenti ora prosperi e ora infelici. « Avea il pon-« tefice con suo breve esortato i Fiorentini ad accordar le « differenze che aveano co' Pisani a cagione delle fraudi che « si commettevano delle gabelle nel passo delle mercanzie, « per non disturbare in tempi sì pericolosi la pace fra loro, « e per facilitarne l'effettuazione ne avea commessa la cura « a Simone arcivescovo di Pisa, a Francesco vescovo di « Firenze, e a Guglielmo vescovo di Lucca, e a ciascuno di « loro raccomandato questa faccenda; onde accordatisi i sin-« daci dell' una repubblica e dell' altra, ne fu fatta l' appro-« vazione in Firenze, dov' era capitano del popolo Giovanni « degli Oraboni da Imola, e podestà Jacopo de' Gabrielli « d'Agubbio ». Desiderava Amerigo Donati vendicar l'ingiuria ricevuta a Buggiano, e per questo sentendo, che i terrazzani con guardia di settanta cavalieri di Lucca erano usciti a fare le lor vendemmie, si partì di notte tempo di Valdinievole con centocinquanta cavalieri e con molti fanti; e saltato addosso improvvisamente a' Lucchesi e a' vendemmiatori, li ruppe, cacciandoli infino al borgo della terra. Ma essendo in quella caccia usciti dugento cavalieri di Pescia, e corso sopra al Donati, trovando le sue genti sparte dietro la gente

de' Lucchesi, leggiermente lo sconfissono, con avervi fatti prigioni cinque connestabili, e più di cinquanta cavalieri. Questo successo porse ardire a' nimici, talchè di là a pochissimi giorni uscirono di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni sotto la condotta di Filippo Tedici, per una intelligenza che avea d' occupare il castel di Popiglio posto nella montagna di Pistoja. Era il luogo onde s' entrava nel castello molto stretto, in guisa che coloro che erano a cavallo furono costretti lasciati i cavalli di fuori scendere a piè, e entrar nella terra. Ma sentito il romore dagli abitatori del luogo, e non essendo se non una piccola parte di essi consapevoli del trattato, l' altra prese l' arme, e attendendo francamente a difendersi ripinse fuori i nimici. Tostamente il romore si sparse per tutto il paese, ove i villani che erano devoti del nome fiorentino trassono a forti passi delle montagne, e primamente s' insignorirono de' cavalli lasciati da' cavalieri lucchesi, poi corsono addosso a' nimici (i quali accortosi del pericolo cercavano ritrarsi a salvamento) e dopo avervi ucciso e fatti prigioni molti di essi li misono in rotta, con esservi morto fra gli altri l' istesso Filippo, uomo notabile non meno per essere stato signor di Pistoja, che genero di Castruccio, e capital nimico de' Fiorentini. Parea che quando altro non fosse succeduto si fossero scancellati con questa morte sola tutti i danni ricevuti per Amerigo Donati; di che i Fiorentini furono molti lieti, quanto che a' 28 di settembre Neri da Montegarullo e Bizzarro de' Bizzarri promessero di dar loro la terra di Barga, dove fu mandato a pigliarne il possesso Coppo de' Medici, e vi si posero di guardia centocinquanta fanti e venti cavalli per non la perder così facilmente com' era seguito pochi mesi avanti. Aveano essi dall' altro canto mandati cento cavalieri in aiuto del legato, il quale si trovava con l' esercito intorno a Forlì, non ostante che erano da lui stati interdetti, e che per la congiunzione che parea che fosse tra il papa e il re Giovanni non si trovassero allora in quella disposizione che solea esser sempre tra santa Chiesa e il popolo fiorentino. Perseverò questa gente a star in servigio del legato insino al nuovo gonfalonerato di Francesco Salviati, nel qual tempo que' di Forlì se gli arrenderono.

Ora essendo le cose succedute più prosperamente di quello che sul principio dell' anno non si era creduto, il gonfaloniere e i priori proposono che si dovesse proseguire la nobil fabbrica di S. Reparata, la quale per le guerre passate era di molti anni stata interrotta senza farvisi cosa alcuna. E perchè meglio e con prestezza si conducesse a fine, ne fu dato il pensiero all' arte della lana, e furonvi assegnate certe gabelle del comune. « Fu anche a richiesta de' capitani della compagnia delle Laudi di S. Spirito provvisto di fabbricare un monastero nel quale si potessero ritirare molte donne state meretrici, che s' eran ridotte al ben vivere, e il luogo per farlo fu eletto nel sesto d' Oltrarno il terreno dalla porta rimurata di Sitorno fin alla porta chiamata di Gian della Bella in via Chiara. Monastero oggi molto riguardevole per essere rifugio e ricetto di più di dugentoquaranta donne ritiratesi da una vita infame a una religiosa e santa ». Parve che Iddio con tacito consentimento approvasse la pietà de' Fiorentini con fare quell' anno di tutte le cose abbondantissimo, ove i due passati erano stati molto sterili. Fu poi creato il provveditore circa le cose che si vendevano, e statuite pene a' falsatori di pesi della carne e del pesce, e messo a pregio conveniente ogni sorta d' uccellagione. Nelle quali cure s' impiegò tutto il magistrato del Salviati; come infin di que' tempi fosse stato proprio di quella famiglia l' industria e la parsimonia, con la quale sono montati infino a' parentadi de' principi, e quasi inalzatisi sopra il grado civile. Succedette poi al gonfalonerato del Salviati a' 15 di dicembre per i primi mesi dell' anno 1332 Banco Bencivenni, nel qual tempo essendo i Pisani molestati da' loro fuorusciti, capo de' quali era il vescovo d' Ellera, che in compagnia de' Parmigiani e con alcuni ghibellini genovesi e con gente di Lucca avea tolto loro più terre di là dal fiume della Magra, ricorsono per ajuto a' Fiorentini; il quale fu dato loro prontamente, mandando dugento cavalieri in servigio di quella repubblica, e comandando alla cavalleria, la quale stava in Montopoli e nelle altre castella vicine, che erano intorno cinquecento uomini a cavallo, che fossero presti ad ogni bisogno de' Pisani; il che fu creduto essere stato cagione che Pisa non si

ribellasse. Da questo medesimo tempo si possono veramente annoverare gli anni che i Pistojesi vennero a guisa d'amici e di raccomandati sotto il dominio de' Fiorentini. Imperocchè sentendosi eglino ben trattati da loro, e mantenuti senza il peso di molte gravezze in pacifico stato, senza aspettar che finisse l'anno, di libera volontà mandarono due lor cittadini più principali per sindachi al comune di Firenze, con pieno mandato di dar la guardia e signoria della loro città al detto comune per due anni; la qual cosa continuata poi di mano in mano essi venuta tutt' ora confermando infino a' presenti tempi. I Fiorentini desiderosi di fermar gli animi de' Pistojesi, si disposono a regger quel governo con gran dirittura, e per questo ordinarono tutte le cose che a ciò fossero necessarie; perciocchè elessono podestà forestiere per la terra come faceano in Firenze di sei mesi in sei mesi; un capitano della guardia grande popolano di Firenze con sei cavalli e centocinquanta fanti; un conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, la podestà di Serravalle, due castellani delle rocche amendue fiorentini, tutti di tre mesi in tre mesi. « Vollero « che Guido marchese del Monte si chiamasse capitano di « guerra del comune di Pistoja e delle terre e castella che « si tenevano per la Repubblica in Valdinievole, avendo per « il primo di marzo eletto capitano generale per termine di « sei mesi Ridolfo de' Grassoni da Modena. E Nuccio degli « Ammirati e Duto di Maghinardo intervennero come am- « basciadori della Repubblica in Pistoja a questi accomoda- « menti ». E perchè con più cura e sollecitudine le cose di quella città fossero governate, non ostanti cotante provvisioni fatte, elessono in Firenze un nuovo magistrato di dodici cittadini popolani, i quali non senza il consentimento del gonfaloniere e de' priori avessero piena balía e autorità di tutte le cose appartenenti alla città, contado e stato di Pistoja. Essendo in questo modo ordinate le cose di Pistoja, parve al seguente priorato, nel quale era uscito gonfaloniere Giovanni dell' Antella, che per più sicurezza, e perchè meno si desse a' Pistojesi occasione di ribellione, si dovesse fondare una fortezza, a cui fu dato principio nell' uscita di febbraio, e postovi quando fu finita la guardia di cento fanti.

Furono oltre a ciò deputati per continua guardia della città trecento fanti alle spese de' Pistojesi. Parea che tuttavia la Repubblica andasse riprendendo l'antica riputazione, accresciuta della signoria della città di Pistoja, libera delle guerre pisane, e sebbene impacciata in quelle de' Lucchesi, ciò facea ella di sua volontà più per insignorirsi di quella terra che per tema che avesse delle sue armi, come per l' addietro avea fatto. Onde volse l' animo, secondo l' esempio delle antiche e grandi repubbliche, e per quel che ella stessa era nelle sue felicità usa di fare, alla fondazione di nuove terre; « avutane occasione dall' essere [1] alla fine di gennajo « Maghinardo Novello figliuolo di Giovanni degli Ubaldini « tornato alla ubbidienza de' Fiorentini, e depositato in mano « di Feo della Tosa il castello e fortezza di Montegemmoli « per guardarla per la Repubblica, perchè tanto più facil« mente si potesse attendere all' acquisto di Roccabruna, « Piangnole e di Belmonte castella e fortezze di là dall' alpi « degli Ubaldini. Erano similmente venute all' ubbidienza « della Repubblica i popoli di Rivacornaclaro, di Camaiore « e di Burdignano a' quali tutti fur dati privilegi e esen« zioni grandi per dar animo agli altri di venir sotto il do« minio de' Fiorentini. Ma perchè gli Ubaldini erano soliti « di ribellarsi sempre che ne vedevano il lor vantaggio », parve a' senatori esser cosa necessaria come alcuni anni addietro fu fatto in Mugello con l' edificazione della Scarperia, così doversi fondar un'altra terra di là dal giogo dell' alpe sul fiume Santerno, con l' aiuto della quale non solo si conservassero liberi e franchi tutti i distrettuali e contadini di Firenze che di là abitavano, i quali erano tiranneggiati dall' insolente signoria di detti signori, ma perchè si tenessero a freno gli stessi Ubaldini, che non ad ogni lor

[1] *avutane occasione dall' essere gli Ubaldini tornati all' ubbidienza e fedeltà del comune. Avevano i capi di quella famiglia per gare e dissenzioni nate tra loro supplicato per loro uomini il popolo fiorentino a riceverli di nuovo nella sua protezione, dalla quale spesse volte poi s' eran discostati. Parve a' senatori, non ostante così spesse ribellioni, che si dovessero accettare, ma fu stimata cosa necessaria ec.* Così dice il vecchio Ammirato.

piacimento fosse loro lecito di romper la fede e il giuramento dato a' loro maggiori. « Funne per questo data la cura con ampissima autorità « Piero Macchiavelli, Filippo Ma« galotti, Bernando Ardinghelli, Cenni Rucellai, Benincasa « Falchi e a Giovenco Bastari, » e la terra incominciata a fabbricare sotto felici ascendenti del cielo, fu da Giovanni Villani scrittore di storie nominata Firenzuola. Feciono gli abitatori franchi per dieci anni, ordinarono per mercato un dì della settimana, e perchè stesse sempre nella fede della Repubblica le dierono per insegna mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo; e come vollono che nel nome ritenesse l'apparenza d' una piccola Firenze, così disposono, che la maggior chiesa fosse ancor detta S. Firenze. « Intanto Geri, Cavernello, Ottaviano, Vanni e Ugolino tutti « degli Ubaldini avendo imparato da Maghinardo s'umilia« rono alla Repubblica, e il castello di Roccabruna di Vanni « e di Ugolino di Tano fu dato in guardia a Nepo del ca« valier Pazzino, quello di Piangnole d'Ottaviano a Anto« nio de' Pazzi, e Belmonte di Geri e di Cavernello a Ru« berto Adimari, acciocchè per il termine di cinque anni « gli guardassero e tenessero per la Repubblica con render« gli poi a' medesimi Ubaldini ». I Lucchesi veggendo prosperare cotanto le cose de' Fiorentini si misono a procacciare di tor loro Massa di Valdinievole, e per questo vi mandarono con gran segretezza le genti che teneano in Buggiano. Ma sentita la mossa loro dalle guarnigioni che la Repubblica tenea in Montecatini, l'uscirono addosso, e li ruppono con averne uccisi e fatti prigioni molti, e recatene a Firenze quattro bandiere di cavalli.

In tante felicità solo il fuoco, che spesso facea alcun danno in casa, tenea in qualche spavento gli animi delle persone, avendo ultimamente, oltre gl' incendj dell'anno passato, abbruciato quasi tutto il palagio del podestà, il che fu però cagione che egli si rifacesse in volte infino a' tetti di nuovo. Ma questi lieti successi non aveano però tolto di mente a Bernardo Ardinghelli gonfaloniere la seconda volta il sospetto che avea ne' Fiorentini generato la congiunzione del papa col re Giovanni, veggendo massimamente che il legato in nome della sede apostolica s'era insignorito di Bo-

logna; che avea in quella città incominciato a fortificare una fortezza; che quei di Forlì somigliantemente se gli erano dati, e che egli era per questo dal pontefice stato fatto conte di Romagna. « Ma non si provvedendo bene alle cose di « dentro, malamente si possono procurar quelle di fuori; si « dette però l' Ardinghelli co' priori suoi compagni, dodici « buoni uomini, e gonfalonieri di compagnie a riordinare « l' elezione degli ufiziali maggiori e minori della città, dove « il primo di maggio venne capitano del popolo Berto degli « Alberti da Mevania. E perchè le raccomandazioni e favori « facevano spesse volte diviare dal servizio pubblico, e così « nell' elezione di podestà si ammettevano de' soggetti del « tutto non buoni, fu ordinato che fosse fatta una nomina- « zione di più cavalieri stimati il proposito, i quali imbor- « sati si tenessero in una cassa appresso a' religiosi camar- « linghi della camera in palazzo, e ogni sei mesi ne fosse « tratto uno, il quale trovato non aver divieto o per il tem- « po, o per esser di luogo di dove fosse altro ufiziale, fosse « podestà; se no fosse rimborsato e trattone un altro; lo « stesso fu fatto del capitano del popolo, dell' esecutore de- « gli ordini della giustizia, e del proconsolo dell' arti de' giu- « dici e notai ». Intanto nè i Lucchesi restavano [1] di tentar cose nuove; i quali benchè fosse riuscita lor male l' impresa di Massa, aveano nondimeno mandato da capo l' esercito per occupar Barga; il che fu cagione che con tanto maggior diligenza s' attendesse a tirar innanzi la conclusion della lega, già incominciata a praticare infin dal principio dell' abboccamento fatto tra il re Giovanni e il legato, co' Ghibellini di Lombardia. Ma non essendosi potuta condurre sotto il magistrato dell' Ardinghelli, entrò in quella cura Pero Guglielmi nuovo gonfaloniere, a cui non fu poco sprone l' esser successo poco felicemente il soccorrer Barga, dove essendosi mandata di Pistoja quasi tutta la cavalleria per fornire almeno la terra di vettovaglia, non si era potuto far cosa alcuna; essendo stati ributtati da' nimici, e costretti tornarsene a casa con poco onore. Era ancor egli spaventato dagli

[1] *Nè a' Lucchesi avevano scemato l' animo*, così il vecchio Ammirato, facendo reggere il verbo *avevano* da *questi lieti successi*.

spessi incendj che più che in altro tempo furono frequenti allora in Firenze, perciocchè essendo egli gonfaloniere arse il palagio dell'arte della lana; e benchè non fosse cosa dubbia che il fuoco vi fosse stato posto artatamente da uno che vi stava prigione, il quale credendo scampare vi rimase morto, nondimeno era in ogni modo preso a cattivo augurio che o per una via o per un'altra avessero a seguire sì spessi casi di fuochi nella città; e massimamente essendo nell'ultime volte stati tocchi due luoghi pubblici, e quasi i due più principali membri della città [1]; « dove al principio di luglio « avea preso l'uficio di podestà Normanno della Rocca di « Chiaromonte. A' 10 d'agosto fu fatto lega per dieci anni « con Rinieri del già Guglielmo de' Casali signore di Cortona; il quale si obbligò di far guerra a chi volessero i Fiorentini, eccetto che a Perugia, Siena e a Montepulciano, « co' quali gli restò libero di potersi collegare, e i padri promessero a lui di tenerlo come figliuolo, e d' aiutarlo a mantenersi nella signoria. Ma seguitandosi tuttavia di tirar innanzi l'incominciata pratica della lega di Lombardia, fu « finalmente, dopo l' essere stata tolta Brescia e Bergamo al « re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata « a' 16 di settembre in Ferrara, dove per la Repubblica intervenne ambasciadore e sindaco Buonaventura Monaci, « essendo in Firenze gonfaloniere Daldo Marignolli, in questo modo. Che la Repubblica fiorentina faceva lega con Rinaldo, Obizo e Niccolò fratelli marchesi d' Este, con Mastino e Alberto della Scala fratelli, con Azzo Visconti signore di Milano, con Francesco Rusca capitano di Como, « con Luigi da Gonzaga capitano della città di Mantova, e « con Guido, Filippino e Feltrino suoi figliuoli, e con Guido, Simone e Azzo fratelli da Correggio a difesa delli stati « comuni, non solo contro al re di Boemia, ma contro ad « ogn'altro che volesse venire in Italia, e turbare lo stato « de' collegati. I quali promessero d'aiutare i Fiorentini ad « acquistare la città di Lucca, e quelli d'aiutare i collegati « a ricuperare le città e terre che il re di Boemia, o altri in « suo nome, teneva in Lombardia, promettendosi di non far

[1] Il testo dice, *della Repubblica*.

« pace o tregua l'uno senza l'altro. Riserbando luogo nella « lega al re Ruberto e a' comuni di Perugia, di Siena, d'Or- « vieto, di Volterra, di Colle, di S. Gimignano, di Prato e « di S. Miniato. La taglia fu accordata poi d'aprile in nu- « mero di tremilaquattrocentocinquanta cavalli in questo mo- « do. Che gli Scaligeri dovessero tenere milledugento cavalli, « il Visconti signor di Milano ottocento. I Fiorentini sette- « cento. Gli Estensi trecento. I Gonzaghi dugento. Il signor « di Como cento. Il signor di Pavia cento. E Giovanni ve- « scovo e signore di Novara cinquanta. Che in occasione di « guerra questa gente si mandasse in Lombardia o in To- « scana, e perchè il re Giovanni stava d'ordinario in Lucca, « non vollero che i Fiorentini fossero tenuti a mandar in « Lombardia, in caso di bisogno, che quattrocento cavalli, do- « vendosene ritener trecento per lor guardia. Vollero che « da' collegati si tenessero altrettanti fanti quanto cavalli, non « si comprendendo quelli che si fossero avuti da' procuratori « del re Ruberto, per servire come i cavalli; e che il capi- « tano della taglia fosse eletto di mano in mano da quel « comune o signore nel dominio del quale la gente si tro- « vasse. Per la Repubblica all'accordo di questa taglia inter- « vennero Francesco Brunelleschi cavaliere, Giovanni di Mo- « re giudice e Simone dell'Antella. » [1]

1 Nel vecchio Ammirato si legge così : *perchè seguitando tuttavia di conchiudere l' incominciata pratica della lega fu finalmente dopo l' essere stata tolta Brescia e Bergamo al re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata del mese di settembre nel gonfalonerato di Daldo Marignolli in questo modo : che tra il re Ruberto, la Repubblica fiorentina, i signori della Scala, i signori Visconti di Milano, i signori di Ferrara e quelli di Mantova, si facea lega e confederazione contra qualunque nemico comune, senza eccettuarne Imperio nè Chiesa, ma ben nominando particolarmente contro il Bavero e il re Giovanni. Che detta lega avesse a tener soldati continuamente tremila cavalieri, dei quali la rata ottocento ne toccasse a quei della Scala, seicento per ciascuno al re Ruberto, alla Repubblica fiorentina, e a' Visconti, e quattrocento insieme a Ferrara e a Mantova. Che particolarmente fosse la lega tenuta ajutare a conquistar ad Azzo signor di Milano la città di Cremona e il borgo a S. Donnino, a Mastino la città di Parma, a quei d' Este Modena, a' Gonzaghi la città di Reggio, e ai Fiorentini quella di Lucca.*

Mentre si trattavano queste cose in Lombardia, accadde alla Repubblica occasione di lasciar un esempio di somma severità e di misericordia insieme a' posteri, per aver i Sangimignanesi arso la villa di Camporbiano del contado di Firenze, ove erano rifuggiti i lor fuorusciti. Fu per questa cagione fatto chiamar in Firenze il podestà della terra, il qual era stato capitano dell' impresa con alcuni del luogo de' primi, i quali non essendo voluti comparire, fu in consiglio dato sentenza contra la comunità di S. Gimignano in libbre cinquantamila, e che il podestà insieme con centoquarantasette uomini più principali fosser condennati alla pena del fuoco. Per la qual sentenza eseguire aveano preparato genti per combatter la terra senza voler prestar orecchio a sorte d' accordo alcuno, se rimettendosi liberamente tutto il comune alla grazia e libera discrezione de' Fiorentini, non avessero con abietta umiltà mitigato l' alterigia degli animi loro. « In- « tanto era tornato d' Avignone Alesso Rinucci mandatovi « dalla Repubblica col vescovo Francesco per chiarirsi mag- « giormente della volontà del papa; il quale avendo ritenuto « appresso di sè il vescovo, avea per il Rinucci scritto alla « signoria, che sua intenzione non era di tentar cosa alcuna « in Italia in pregiudizio de' Fiorentini nè d' altri. Dall' altro « canto essendo i Lucchesi con le genti del re Giovanni tor- « nati all' assedio di Barga », e volendo i Fiorentini tentar ogni prova per soccorrerla, e non essendo anche a tempo di valersi della lega, [1] si confederarono col marchese Spinetta, il quale tutto che fosse di natura ghibellino, era nondimeno capital nimico de' Lucchesi: e promettendo egli vettovagliar la terra per forza, pur che i Fiorentini l' accomodassero di dugento cavalieri, perciocchè di dugento altri l' avevano provveduto i signori della Scala e di Mantova, gli furono mandati spacciatamente; onde egli con quattrocento cavalieri, oltre i fanti che avea cavati dal suo paese, si trovò il secondo dì di settembre sopra Barga. Pochi dì poi si mos-

[1] Ecco le parole del testo: *dall' altro canto durava ancora l' assedio di Barga, e volendo i Fiorentini tentar ogni prova per soccorrerla, e non essendo anche a tempo di valersi della lega, la quale non era conchiusa, si confederarono col marchese Spinetta ec*

sono anche i Fiorentini di Pistoja con ottocento cavalieri e gran numero di fanti, e senza trovar contrasto presono il Cerruglio, Vivinaia, e Montechiaro, sperando poter divertire per questo i Lucchesi dell'assedio. Ma non facendo quelli sembiante di volersi muovere in conto alcuno, anzi vi era di nuovo cavalcato Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutte le genti che erano restate a Lucca, oltre molte altre squadre di cavalli fattesi venir di Parma, i Fiorentini abbandonando con cattivo consiglio i luoghi acquistati, deliberarono tirar tutte le forze in Garfagnana, e veder per viva forza eglino d'un lato, e il marchese Spinetta dall'altro, se potea venire lor fatto di soccorrer Barga. La quale posta sopra un poggio scosceso e in paese forte ha nove piani nella montagna. Ma conoscendo per niuno altro modo potere ciò fare per lo forte alloggiamento che avean preso i nimici, che col venire al fatto d'arme, li mandarono richiedendo di battaglia, sperando d'averne indubitatamente a riportar la vittoria. Ma Simone Filippi vicario del re non giudicando partito utile metter le cose certe in dubbio (perciocchè egli era sicuro che la terra non era per poter tenersi più lungo tempo) mandò a dire a' Fiorentini che se essi aveano voglia di combattere facessero di modo che ve lo tirasser per forza, conciossiacosachè egli si trovava in quel luogo per espugnar Barga, e non per combatter co'nimici; la qual risposta fece deliberar i Fiorentini, conosciuto di gittar l'opera indarno, a tornarsene a casa. « Dove trovandosi Benincasa Lapi maestro « eccellente d'intagliar i conj delle monete avanti con gli « anni, gli furono dati aiuti. E perchè gli altri intagliatori « per ingordigia di maggior guadagno non andassero a ser- « vire i Pisani e i Bolognesi, i quali si sentiva voler coniare « nuova moneta, fu accresciuto loro il salario, sapendo molto « bene quanto alla bontà dell'oro e dell'argento dia credito « la bellezza dell'impronta del conio, nella quale la città ha « sempre mostrato particolar cura. Fatta la dichiarazione nella « lega che si dovessero aiutare i Fiorentini all'acquisto di « Lucca, si cominciò a dubitare che il marchese Spinetta « fosse per esser contrario a questo acquisto; il che venu- « togli a notizia, non solo ne scrisse a Firenze a'padri per « disingannargli, ma offerse per sicurezza della sua buona

« volontà di dare per statichi i figliuoli e nipoti. E perchè « si volevano indirizzar le cose per tale acquisto fu dato ba- « lìa al gonfaloniere e priori di elegger quel numero d'uo- « mini che paresse loro a proposito per poter dar principio « a far una fortezza sopra il monte del Cerruglio per mole- « star tanto più vivamente i Lucchesi ». A' quali quei di Barga disperati di poter esser soccorsi, avendo prima pattuito la salvezza delle persone, s'arrenderono il decimoquinto giorno d'ottobre, giorno nel quale prendeva in Firenze il sommo magistrato Maso degli Uccellini, il cui reggimento, benchè la città nel resto si trovasse in felicissimo stato, ebbe spesse molestie per i diversi fuochi che sentì; il qual s'apprese una volta in S. Martino, e arse la torre e palazzo de' Giugni con altre vicine case e botteghe, ove per esser riposte molte balle di lana, e per esservi periti alcuni garzoni, il danno non fu stimato piccolo. La sera che seguì a questo incendio, come il fuoco volesse visitar tutte le contrade della città, passò Arno, e attaccossi all'abitazione dei Bardi, ardendo nel medesimo tempo altrove alcune case che erano al canto di Borgo S. Lorenzo. Non passarono poi molti dì che egli fece sentire la sua violenza al Borgo al Ciriegio, non potendo coloro che erano proposti a questa cura, per molte provvisioni che vi facessero, rimediare che i detti fuochi non seguissono. « Si rimediò bene, trovandosi capitano « del popolo Andrea da Camerino, a' disordini che seguita- « vano ne' beni delle chiese e date de' benefizi, di molti « de' quali essendo padroni le famiglie grandi, quando ne « veniva a vacare alcuno, s'impadronivano de' terreni; furo- « no però poste pene molto rigorose a simili ladronecci, con « proibire che non potessero intervenire nelle date de' be- « nefizi che aveano a comune co' popoli, che per procura- « tori ». Essendo i marchesi di Ferrara, i quali erano compresi nella lega, stati sconfitti nel contado di Modena da Carlo figliuolo del re Giovanni, si credette dalle genti superstiziose quelli cotanti fuochi essere stati portenti di quello o d'altro maggior futuro male, essendo massimamente il medesimo avvenuto nel gonfalonerato di Cione Falconi d'Oltrarno il 26° giorno dell'anno 1333, « che nella città era venuto podestà « Giorgio de' Tebaldeschi d'Ascoli, » nel qual giorno di

mezzodì s'apprese il fuoco dentro il campanil vecchio di S. Reparata.

Ma le ambascerie venute a Firenze de' Sanesi e del legato ingombrarono gli animi di nuove considerazioni. Quelli pregavano il senato che dovesse per alcun tempo concedere loro le sue masnade per la guerra che aveano co'Pisani, ricordando a' Fiorentini non meno la fedele amicizia e compagnia che era stata sempre tra la repubblica di Siena e quella di Firenze, che l'odio e inimicizie capitali che l'un comune e l'altro avevano quasi sempre tenuto co'Pisani; e in segno di ciò producevano il capitano de' Pisani esser Ciupo degli Scolari fuoruscito fiorentino; la lor cavalleria la miglior parte esser di Parma, e di Lucca delle genti del re Giovanni, e per questo aver poco innanzi i Fiorentini mandato aiuto ad essi Sanesi senza esserne richiesti, veggendo i danni e il guasto che aveano dato al lor contado i Pisani. Fu loro risposto da' padri; che con quella dirittura che il popolo fiorentino s'era sempre ingegnato di conservar l'amicizia co' Sanesi, e con qualunque altro popolo si trovavano in confederazione, con quella medesima esser cosa ragionevole ora di osservarla co' Pisani, a' quali non aveano ragione di romper guerra; e i casi esser molto dispari: aver poco innanzi mandato aiuto a' Sanesi per difenderli contra i Pisani, e ora dover mandar loro genti per offendere e per travagliar i Pisani. Gli ambasciadori del legato avendo esposto gli antichi e nuovi beneficj fatti da santa Chiesa alla Repubblica fiorentina, la natura degli stati guelfi e ghibellini, e gli umori che ordinariamente producevano l'inclinazion delle parti; il fine che aveano i signori di Lombardia, come vicari la maggior parte d'Imperio, e quello che aveano i pontefici, i quali aspirano sempre alla libertà d'Italia: per le quali ragioni era stata sempre tra la sede apostolica e quel popolo buona e leale amicizia, quasi per tutti i secoli passati, e all'incontro odj e gare mortali tra i detti signori lombardi, e la loro Repubblica: li confortavano a partirsi dalla detta indebita lega fatta tra loro, e a volersi accostare con lui, e unanimi attendere alla distruzion de' loro nemici; non cessando di ridurli a memoria che l'uno de'confederati era Azzo Visconti, il quale insieme

con Castruccio s'era trovato a combatter le mura di Firenze; e che tutti insieme erano stati sempre quelli che aveano chiamato alla loro rovina gl'imperadori d'Alemagna; avendo campo d'andar vagando per questa materia molto diffusamente. Colui, a cui fu dal senato commessa la cura di rispondere, disse: che i Fiorentini non negavano coteste cose esser vere; ma quanto più vere erano, tanto maggior colpa doversene dare al legato: il quale col modo del suo procedere avea costretto quella città, devotissima alla sede apostolica, a gettarsi in braccio a'nimici suoi. Ma lasciato star questo da parte; di che doversi egli lamentare, se la lega era fatta contra il re Giovanni e il Bavero con consentimento del papa, il quale di costui era nimico, e di colui avea detto non esser venuto in Italia di suo ordine, e non essersi di sua volontà travagliato ne'fatti di Lombardia e di Toscana? Andò poi seguendo molte altre ragioni, per le quali conchiudeva non potere, nè dovere, o volere in conto alcuno partirsi della lega; per la qual cosa gli ambasciadori se ne tornarono a Bologna con poca soddisfazione del legato; e il primo che ebbe a sentire lo sdegno dell'adirato animo suo fu Niccolò da Este marchese di Ferrara; il quale venuto in Cansandoli di nuovo alle mani con le genti ecclesiastiche, fu da'nimici rotto e fatto prigione. Onde i vincitori s'accamparono intorno Ferrara, e a prima giunta guadagnarono il borgo, che è posto contro all'isola di S. Giorgio, e tutto dì strignevano la città maggiormente. Queste novelle recate a Firenze turbarono grandemente la nuova signoria, che era entrata col nuovo gonfaloniere Giovanni Arnolfi; perchè alle prime lettere che ebbono dalle genti del marchese del danno ricevuto spedirono quattrocento cavalieri della miglior cavalleria che avessero; e sotto la condotta di Francesco Strozzi cavaliere e di Ugo Scali li mandarono in Lombardia; ma con tanta difficoltà, che non potendo andar per Bologna nè per Parma furon forzati tener la via di mare per Genova, e indi passar a Milano, e di là condursi a Verona, ove s'aveano a congiugnere con le genti dei signori della Scala. Subito che ciò fu noto al legato, mandò pregando il re Giovanni, il quale dopo che era stato in Provenza col papa se n'era passato in Francia, e di là con

nuove genti era calato in Italia, e allora si trovava in Parma, che per quanto aveva cara la salute e onore comune non li fosse grave di venirne a Bologna per trattar insieme della guerra ferrarese. Il re vi venne prestamente, e fatta la pasqua col legato, e avuto per suo procaccio da' Bolognesi, benchè con grande strepito e sdegno di quel popolo, quindicimila fiorini d'oro, si profferì d'andar in persona alla guerra di Ferrara, e tra tanto che egli si sarebbe posto a ordine a Parma di quel che bisognava spedì il conte d'Armignach con trecento cavalieri, che con la maggior prestezza che fosse possibile andasse a dar aiuto al campo. I capi della lega veggendo venuto il conte, e informati appieno delle provvisioni che si facevano dal re in Parma, dubitarono se punto stavano a badare di non esser più a tempo di levar l'assedio di Ferrara. Per questo ordinarono con somma celerità le genti per terra, e venticinque gazzarre (così si chiamavano quelle che ora diciamo burchi) bene armate nel Po, non solo con animo di soccorrer la terra, ma di combattere co' nimici se n'avessero avuto occasione. Ma l'alloggiamento de' nimici era sì forte, che ciascun capitano affermava l'andare ad espugnarli non esser altro che un condur i soldati al macello. E per questo parea che ciascuno schifasse l'impresa. Solo quattro capitani fra tanti presono il carico di dar l'assalto vigorosamente. Costoro furono lo Scali e lo Strozzi capitani de' Fiorentini, il marchese Spinetta, e un gentiluomo trivigiano di casa Avogadro: i quali per la porta che va a Francolino uscirono ad assalir il campo da quella parte ove era più forte di fossi e di steccati, essendo in un medesimo tempo, poichè così si convennero di fare, uscita l'altra gente per la porta del Leone, e il navilio per Po per dar l'assalto al ponte di S. Giorgio. La battaglia fu molto aspra, e buono spazio si stette senza poter conoscere qual de' due eserciti n'avesse il migliore, quando avendo i Fiorentini dal canto loro fatto alquanto di valico nel fosso, e rotta una piccola parte dello steccato, s'udì che con grandissime grida e vigore erano saltati dentro gli steccati degli nimici, e che incontratisi col conte d'Armignach si facea da amendue le parti una sanguinosa battaglia. Quindi avvenne che ciascuno corse a quel lato; e ve-

ramente in niun luogo si combattè con maggior fervore, essendo in quel dì stata molto chiara e illustre l'opera dei due capitani fiorentini; i quali essendo in casa famosi, e amendue di pregiate famiglie, come fosse tra loro alcuna segreta contesa di gloria, gareggiarono in quel giorno con pari lode del vigore del corpo e dell'animo; perchè essi ruppono alla fine il campo e posero con maravigliosa felicità in volta i nemici, i quali seguitati da cavalieri e da fanti per terra, e dall' armata delle gazzarre per Po, saettati ora da un lato e ora da un altro, quasi tutti fur tagliati a pezzi o fatti prigioni. Molti altri perirono annegati nel fiume, mentre in quello cercavan salvarsi. Altri affogarono con la caduta del ponte di S. Giorgio, il quale non potendo reggere il carico grande della gente che fuggiva, rovinò con la morte di quanti ve n' eran sopra. Rimasevi prigione il conte d'Armignach con tutto il baronaggio di Linguadoca, e insiememente con la miglior parte della nobiltà di Romagna.

Questa vittoria succeduta a' 14 d'aprile, fece, recatane la novella in Firenze, lietissimo il gonfalonerato di Rinieri del Forese, nel quale la plebe rappresentò giuochi e feste molto solenni, avendo ottocento uomini partiti in due brigate per un mese continuo dato dolcissimo spettacolo al popolo, non meno con balli e danze piacevoli, che con conviti ricchi e sontuosi, tenendo corte bandita e menando spesso il lor re per la città con drappo d'oro sopra capo; spendendo l'impazzata ambizione de' piccoli artefici in poco d'ora quello che aveva con assidua fatica acquistato nello spazio di moltissimo tempo; cosa molte volte stata notata per degna di maraviglia, che in una città, ove sia stata sempre la parsimonia in tanto pregio, cotal generazione d'uomini per una vana ombra di magnificenza si acconci così agevolmente a gittare il suo. Fu in questo tempo dato ordine dal pubblico agli ufiziali della torre di rifar le botteghe abbruciate « sul Pontevecchio. E perchè gli statuti e riforme del co« mune eran moltiplicati in maniera, che molte volte gene« ravano confusione e contrarietà, fu eletto il dottor Fran« cesco Buonamici da Siena con due notai per ridurli per « ordine, dichiarar l'oscurità, e levar le superfluità, aven« do prima giurato di volerlo fare con ogni rettitudine. Ma

come in Firenze la letizia della vittoria era stata grande, così in tutto lo stato, il quale era suddito di santa Chiesa, fu grande il rammarichio della perdita fatta. Onde il legato fece di nuovo venir a sè il re Giovanni a Bologna; a cui diede danari per far genti, e metter nuove forze insieme, perchè la lega non procedesse a fatti maggiori; essendosi in questo tempo infin gli Aretini mossi per torre al legato il castello di Mercatello in Massatrebaria in Romagna, luogo onde i Romani cavavan gli abeti, secondo mi disse leggendogli io queste storie il granduca Cosimo, il che fece prestamente tornare il re a Bologna. Ma procedendo lentamente, o perchè le provvisioni non fossero a ordine, o perchè egli, come si dubitò, avesse intelligenza con gli Aretini, il castello non potette aver il soccorso a tempo, e arrendessi a' nemici. « Mentre che gli Aretini erano intorno a Mercatello, Piero Saccone da Pietramala generale signore d'Arezzo e Tarlato suo fratello mandarono a Firenze un loro ambasciadore e sindaco a pregare i signori di voler in confermazione della pace fatta di settembre l'anno 1314 farla rinnovare, il che fu loro tanto più facile a ottenere, quanto che travagliando il legato, facevano il servizio della Repubblica. Fu però a' 13 di maggio, che in Firenze era capitano del popolo Pietropaolo di M. Gio. da Terano, confermata la pace, nella quale s'inchiusero i medesimi Tarlati e i loro consorti ». Ma nato dalla perdita di Mercatello sdegno tra il legato e il re Giovanni, perchè il re se ne tornò a Parma il quindicesimo giorno di giugno, nel quale in Firenze si traeva nuovo gonfaloniere Cino Michi [1]. « Il primo di luglio prese la podesteria Nello de' Guelfoni d'Agubbio. E a' 29 fu conchiusa una tregua in Lombardia in Castelnuovo de' signori di Coreggio fino alla festa di S. Martino, e per dopo non si disdicendo, tra il re Giovanni e i suoi aderenti e collegati da una, e il re Ruberto e la Repubblica fiorentina e loro collegati e aderenti dall' altra, con lasciar libero alle parti di poter aiutare il legato e altri amici non inclusi in questa tregua per

1 Al solito qui il giovane Ammirato pone delle parole senza brigarsi di rappiccar bene il senso. Nel testo si legge così: *arrendessi a' nemici, da che nacque sdegno fra il legato, e il re Giovanni, ec.*

« difesa solamente. Talchè a Tommaso conte di S. Severi-
« na stato eletto a richiesta del re Ruberto generale della
« Repubblica per il tempo di sei mesi restò poco da fare
« per la sua carica ». Considerando il re Giovanni per la mutazione delle cose non dover poter lungo tempo ritener Lucca, incominciò a praticare di venderla così co' Fiorentini come co' Pisani; ma non si trovando forma da potersi le parti assicurare, ed egli avendo volto l' animo a partirsi d' Italia, pensò cavarne prima quel profitto che più gli fosse stato possibile, e per questo tornò a Lucca a' 16 di luglio, e statovi poco men d' un mese, se ne portò per una imposta fattavi sotto nome di voler pagar le sue masnade quindicimila fiorini d' oro.

Godeva la fiorentina Repubblica di questi scompigli, vedendo vicina la dissoluzione delle genti del re Giovanni, per la qual via incominciava a ridestarsi di nuovo in lei la speranza d' insignorirsi di Lucca. Ma giudicando che il procedere moderatamente non sarebbe a questa volta stato dannoso, stava aspettando a che fine doveano riuscire le cose del legato; le quali erano ancor elle dopo la rotta di Ferrara molto alterate. « In questa condizione di cose fu di
« nuovo ordinato che si mettesse mano al ponte popolare o
« reale sopra Arno, con fare una porta simile a S. Nic-
« colò; la porta si vede che fu fatta, ed è veramente reale.
« Fu anche sollecitato il ridurre a fine la nuova terra di Fi-
« renzuola, e l' altra ordinata avanti di S. Pietro nel piano
« d'Assenzio di monte al Pruno. Venuto il 15 d' agosto prese
« il gonfalonerato Giovanni de' Medici figliuolo di Bernardi-
« no, il primo pensiero del quale fu di tener abbondante
« la città; perchè dette autorità a' sei ufiziali dell' abbondanza
« di poter forzare chi si fusse a metter il grano in piazza,
« e non volle che persona potesse esser presa nè anche per
« debiti pubblichi in andando o tornando da' mercati a ven-
« der grano o biade. Col ritorno d' Avignone del vescovo
« Francesco papa Giovanni avea scritto alla signoria esor-
« tandola, che avendo dato ordine al vescovo di procurare
« di far pace tra' comuni di Pisa e di Siena, i quali erano
« in guerra per conto di Massa di Maremma e delle sue ca-
« stella, a volerlo assistere di consiglio e d' aiuto, onde

« avendo i Pisani e Sanesi mandato loro ambasciadori a Fi-
« renze, e rimesse le lor differenze nel vescovo come in
« nunzio del papa. La Repubblica avendo ricevuto in guar-
« dia non solo Massa ma i castelli di Monterotondo, di
« Gerfalco, di Perolla, di Gavorrano, di Colonna, di Roc-
« chetta, di Pietra, di Caldana, di Campetroso e di Rani,
« promesse l'osservanza di quello che averebbe lodato il
« vescovo per l'una e l'altra repubblica. E al vescovo dette
« per aiuto in tal negozio Giovanni de' Gianfigliazzi cava-
« liere, Tommaso Corsini dottore di leggi, Jacopo degli
« Alberti, e Lapo Monaco di Badia, dottore in decreti. Il
« vescovo lodò a' 4 di settembre, che Massa restasse libera,
« rimettendovi i fuorusciti, e che gli fossero resi tutti i suoi
« castelli parte occupati da' Sanesi e parte da' Pisani, fra i
« quali popoli dovesse esser pace, annullando ogni obbligo
« e giuramento fatto tra Siena e Massa l'anno 1276, come
« ogni compagnia fatta tra Pisa e Massa il 1332 al Pisano.
« Per il che i Fiorentini fecero sindaco Rinieri del Forese
« a lasciar libera Massa e le sue castella ad ogni volontà
« del vescovo [1]. Appena era conchiusa la pace tra queste
« due nemiche repubbliche con grande soddisfazione di
« tutta la Toscana (la quale in gran parte parea che rima-
« nesse vota d'odj e d'inimicizie), che le cose del legato
« incominciate a peggiorare dettono del tutto all'ingiù; con-
« ciossiachè Francesco Ordelaffi, il quale era da lui stato
« cacciato di Forlì, entrandovi nascosamente in un carro di

[1] Il vecchio Ammirato dice: *In questa condizione di cose prese il gonfalonerato Giovanni de' Medici, figliuolo di Bernardino, in tempo che molti ambasciadori de' Sanesi e de' Pisani avendo fatto capo alla signoria per mezzo del vescovo della città, per le differenze che avevano insieme per cagione di Massa, cercavano la definizione delle loro contese. Il senato deliberò, che Massa rimettendo dentro tutti i suoi fuorusciti dovesse esser libera, e che nè i Pisani nè i Sanesi vi si avesser a intrometter più; ma che il vescovo di Firenze, confidente de' Massetani, vi avesse egli per tre anni a metter la signoria a sua volontà, entrando per mallevadore per questa pace la Repubblica, a cui s'era prima ciascuno dei due comuni in caso di contravenzione obbligato nella pena di diecimila marche d'argento. Appena era conchiusa la pace per opera de' Fiorentini, fra queste due nemiche repubbliche ec.*

« fieno gli ribellasse la città ». Non più che tre giorni appresso questo accidente, Malatesta de' Malatesti entrò in Rimini rubando e uccidendo le genti del legato con ogni crudeltà; col quale esempio mossi i Cesenati, cacciandone fuori le genti della Chiesa si ridussono a viver liberi. Queste ribellioni dettero animo a' figliuoli di Castruccio di ricuperar Lucca, essendo massimamente il re Giovanni, non meno per lo mancamento delle cose del legato, e per l' imposizioni fatte a'Lucchesi, che per la fama che si era sparsa di volersene ritornare di là da' monti, per la qual cagione procacciava di vender quella terra, incominciato a scemar molto della prima riputazione, e venuto in dispregio quasi di tutti i popoli d' Italia. Quindi presono i detti giovani ardire a tentar così nobil fatto, e partitisi prima nascosamente da lui, appresso la corte del quale vivevano come statichi, se ne vennero in Garfagnana, e quivi ragunati di molti soldati allievi del padre, e altri loro amici, la notte del 25 di settembre entrarono in Lucca e corsero la città; della quale con felici principj, se il fin fosse stato conforme, tostamente s' insignorirono, fuggendosene le masnade del re Giovanni senza aver fatto resistenza alcuna, al castel dell' Agosta. Ma il re in questo diligentissimo, venuto quasi volando su la partita de' giovani di Parma, senza aspettar altre novelle in Lucca, ne discacciò i fratelli Interminelli con fatica e prestezza non molto maggior di quella che essi v' erano entrati, e traendo nuova moneta da' Lucchesi, poichè il venderla non riusciva, l' impegnò per trentacinquemila fiorini d' oro a' Rossi di Parma; avendo quella misera repubblica nello spazio di venti anni, da che pervenne in potere d' Uguccione della Fagiuola, mutati sette signori. I Fiorentini lieti dell' avversità de' loro nimici, e ignoranti delle vicine loro sciagure, si rallegravano ancora delle letizie degli amici loro altrove succedute, avendo in quel tempo mandato « Gerozzo de' Bardi, Simo-« ne de' Peruzzi, Testa de' Tornaquinci, Lotto de' Cavicciuli, « Giovanni de' Gianfigliazzi tutti cinque cavalieri, Orlando « Marini giudice, Donato degli Acciaiuoli, e Antonio degli « Albizi » ambasciadori al re Ruberto per onorar le nozze che egli facea di Giovanna sua nipote in Andreasso nato da Carlo Martello re d' Ungheria, il qual Carlo era stato cu-

gino carnale di Carlo duca di Calabria suo figliuolo e padre di Giovanna; ambasceria messa a ordine con tanta pompa e grandezza, avendo gli ambasciadori menati con seco cinquanta familiari vestiti tutti ad una assisa, che gareggiarono di sontuosità non solo con tutti gli altri ambasciadori che comparirono in quella festa, ma con la morbidezza e fasto degli stessi baroni napoletani, usi più che tutte l'altre nazioni d'Italia a procurare l'apparente splendore. Fece accrescere il cumulo di cotante allegrezze la novella che venne nel gonfalonerato di Lapo Covoni la seconda volta, che il re Giovanni s'era partito di Parma per andarsene in Alemagna a' 15 d'ottobre, nel qual dì aveano preso in Firenze la signoria i nuovi magistrati; ancor che mortosi quattro giorni dopo il gonfaloniere Covoni, avesse preso il suo luogo Giovenco Bastari.

In tanta felicità e buono stato della fiorentina Repubblica, libera affatto dalle battiture d'Uguccione e di Castruccio, secura dagli spaventi del Bavero, e del re Giovanni, e quasi capo e principe di tutte l'altre città di Toscana, il legato loro avversario ridotto a tale che ultimamente avea chiesto tregua alla lega, e avea caro di starsi in pace, e di non molestarli, la rovina che non potea venir dalla mano degli uomini venne dal cielo; le cateratte del quale, come se aperte fossero state, lasciarono cader tanta pioggia sopra la terra che quasi sommerse la città. Questa incominciata a calen di novembre « che avea preso l'uficio di capitano del popolo Bertoldo figliuolo di M. Angeluzzo da Rieti » e continuando senza cessar mai, anzi più sformatamente ogn'ora crescendo per quattro giorni e quattro notti continue con spessi e spaventevoli tuoni e baleni, fece in guisa crescer i fiumi, che avendo prima inondato quasi tutto il piano del Casentino e quel d'Arezzo, e il Valdarno di Sopra, scendendo nel piano di Firenze, e ivi accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno; il quale per simil modo avea allagato tutto il Mugello; in un momento allagò e coperse il piano di S. Salvi e di Bisarno, crescendo sopra i campi in molti luoghi insino alla sommità di dieci braccia. All'abbondanza e impeto di tante acque essendo assai piccolo e debole ricetto l'antico letto d'Arno, il quale benchè assai largo parte la città per mezzo, conven-

ne, che soverchiandolo elleno più di sette braccia, a guisa d'un vincitore esercito, entrassero nella città per la rottura delle mura, avendo gittato in terra la porta della Croce, e quella del Renaio, e poi la notte seguente avendo spianato più di centotrenta braccia del muro che è sopra al Corso de' Tintori. Per così larga entrata occuparono l'acque tutto il resto della città, montando infino sul primo grado della scala del palagio de' signori, che è stimato il più alto luogo di Firenze; ma altrove crebbe molto più, e a S. Giovanni alzò sopra al mezzo delle colonne di porfido. Nè per questo essendo punto posato il furore dell'acque s'udì in un subito come la città fosse da un altro lato combattuta, che era già stata rotta la pescaia d'Ognissanti con più di secento braccia del muro che è all'incontro di detta pescaia dietro al borgo di S. Friano. Il trattenimento che per alquanto spazio ebbe l'acqua, mentre penò a gittar la pescaia fece che il corso dell'acque tornasse all'indietro, onde con molto maggior danno e rovina percotendo gittò subito a terra il ponte alla Carraia, non gli lasciando altro che due archi dal lato dell'antica Firenze. Rovinò poi il ponte a S. Trinita salvo una pila, e un arco verso la chiesa. Il simile fece del ponte Vecchio, il quale stipato in su la proda del fiume di molto legname, onde il fiume vi correa più stretto, e per questo più furioso, non potette fare alcun riparo. Solo il ponte Rubaconte resse a tanta rovina, ma più tosto a somiglianza di luogo battuto dall'artiglieria, che libero da ogni oltraggio, imperocchè gli ruppe le sponde d'ogni parte, e in modo lo sgominò, che penò poi molto a rifarsi. Il danno pubblico fu stimato che ascendesse alla somma di dugentocinquantamila fiorini d'oro. Quello de' privati accrebbe di gran lunga a maggior somma, perciocchè oltre le biade seminate, egli non lasciò delle ricolte e riposte in magazzini niuna che non guastasse: non vino, non olio, non lana, non arnesi, non masserizie, che furono di grandissimo valore. Portò via tutto quel poco terreno che era in su' colli per seminare e per lavorarvi; molte case, molti arnesi, e molte famiglie intere de' contadini distrusse, come che il numero degli uomini morti non avesse di gran lunga passato quel di trecento. Ma non solo i presenti danni furono di travaglio e di spesa a' citta-

dini, ma le reliquie che lasciò cotanto male, essendo in guisa guasti i pozzi, e piene le cantine e le strade d'acqua e di puzzolente mota, che benchè somma sollecitudine vi si fosse impiegata, non bastò lo spazio di sei mesi che elle fossero interamente sgombrate. Il senato per ovviare per l'avvenire inquanto l'industria umana fosse bastevole a simil rovine, deliberò che in fra i ponti nulla pescaia nè mulino fosse, nè di sopra il ponte Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello della Carraia per ispazio di quattromila, sotto gravissime pene, avendo considerato che l'aver le pescaie tenuto in collo aveano fatto maggior l'impeto e il corso del fiume. Penetrata la fama di cosiffatta inondazione per tutta Italia e fuori, mosse il savio re Ruberto come antico amico de' Fiorentini a consolarli con una epistola piena di grande erudizione e dottrina, e veramente degna di quel principe, la quale scritta a' 12 di dicembre fu letta con grandissima attenzione dal nuovo gonfaloniere Biliotto Biliotti: ma il gonfaloniere non ostanti le rovine domestiche, dopo aver fatto ringraziar il re con altre lettere del pietoso e umano uficio usato verso la patria sua, veggendo che nel primo dì dell'anno 1334 « che era entrato « podestà della città Giovanni de' Buonaparti d'Ascoli, » la tregua fatta col legato spirava, e che egli molto diversamente da quel che avea fatto il re Ruberto, s'era di cuore rallegrato delle calamità de' Fiorentini, dicendo in pubblici parlamenti in Bologna, coteste ruine esser a quella città avvenute per aver preso l'arme contra la sede apostolica, sollecitò che la Repubblica mandasse suoi uomini a Lerici, ove si facea il parlamento di tutta la lega, per conchiudere se si avea a prolungare la triegua o a seguire la guerra, con ordine e mandato espresso, che con ogni eloquenza e vigore persuadessero che la guerra incominciata si proseguisse. Gli ambasciadori fiorentini aiutati da Mastino, a cui similmente piaceva la guerra, ottennero il desiderio della Repubblica, perchè furono confermati gli accordi, i quali prima erano stati proposti circa la divisione dell'acquisto che s'avea a fare; perchè ciascuno de' collegati attese a fare il suo sforzo per quello che se gli apparteneva: e siccome i Visconti corsono sopra Piacenza, e quei della Scala e i Gonzaghi a

Parma e a Reggio, e i marchesi di Ferrara sopra Modena, così la gente de' Fiorentini entrò armata in Valdinievole sopra Buggiano per poter poi con più facilità accostarsi e far l'impresa di Lucca. Nè i Lucchesi ritardarono a prender l'arme cavalcando a Fucecchio e a S. Croce; da' quali luoghi il decimo dì di quell'anno levarono gran preda di bestie grosse. In questo modo ardeva la guerra tra il legato e la lega, essendo non solo la Toscana, ma tutta la Lombardia posta in scompiglio per questa cagione. Nè l'una nazione nè l'altra era senza affanno; perciocchè a' 23 di febbraio, essendo in Firenze gonfaloniere Jacopo degli Alberti, a quei della lega furon rotti quattrocento cavalieri presso a Correggio, ove restò preso Ettore de' conti di Panigò con altri connestabili di conto, e la gente del marchese di Ferrara teneva in guisa assediata Argenta, terra diciotto miglia lungi di Ferrara, che era in buona speranza di conseguirla; la qual cosa fu cagione che ad istanza del pontefice, il quale avea mandato a questo fine l'arcivescovo D. Bruno in Italia, si facesse co' collegati nuovo parlamento a Peschiera; ove per parte del papa tre cose furono dimandate dall'arcivescovo, ed egli promettea che la pace seguirebbe nel resto molto onorevole, e con gran soddisfazione della lega. La prima che la detta lega si disfacesse; appresso che si levasse l'assedio d'Argenta, e la terza, che il marchese di Ferrara liberasse il conte d'Armignach, e gli altri prigioni senza costo. Rispose Mastino per bocca d'uno degli ambasciadori fiorentini, che la lega non si potea partire, ma in caso che Parma rimanesse in sua libertà, si disfarebbe l'esercito: e quando il papa si contentasse che Ferrara restasse alla casa da Este col solito censo, e che d'Argenta si convenisse per una onesta e moderata imposizione co' medesimi signori di nuovo censo, che allora si rimetterebbono i prigioni senza tassa alcuna. Ma mentre l'arcivescovo pon tempo in mezzo per potersi consigliar col legato, il quale era venuto a trovare a Bologna, Argenta, venendole meno la vettovaglia, s'arrese a' marchesi, e i soldati della lega, veggendo riuscir le cose prospere, e non volendo perder così fatta occasione, entrarono armati nel contado di Bologna. Il legato volendo riparare alla tempesta che gli veniva sopra, comandò che tutta la cavalleria, la quale tene-

va al soldo del papa uscisse contra a' nimici; ma non parendogli che fosse sufficiente per raffrenare il nimico orgoglioso della vittoria, volea mandar appresso i due quartieri del popolo di Bologna, il quale essendo già armato in piazza a questo effetto, come nelle ragunanze popolari suole avvenire, quando riconoscono le proprie forze, fu chi incominciò a borbottare che la città non dovea mettersi a rischio d' esser saccheggiata per favorire uno il quale era molto più acerbo e crudo nimico di quelli che allora venivano armati, e che i modi tenuti dal legato erano stati tali, che si dovea egli anzi tagliar a pezzi, che sfoderar una spada in servigio suo. Nè usarsi per questo tradimento alcuno contra chi così aspramente l' avea tiranneggiati, anzi doversi fare un sacrifizio gratissimo a Dio, che così empio e scellerato uomo riportasse le dovute pene de' suoi misfatti. Al suono di queste parole commuovendosi a grand' ira la moltitudine, e di lei fatto capo Brandaligi de' Gozzadini cavaliere nobile, ma povero e vago di novità, seguitato da Beccadelli e da altre genti non più bene stanti di lui, si corse su la ringhiera del palazzo, ove con le spade ignude in mano fu gridato, viva il popolo, e muoia il legato e le sue genti di Linguadoca. Per le quali grida partendosi ciascun della piazza di pari consentimento si corse al vescovado e al palazzo del grano, luoghi abitati dalle genti del legato, e quelli predarono e arsono, uccidendo tutti gli oltramontani che vi trovarono. Poi si addirizzarono verso il nuovo castello, ove stava la persona del legato, e ove si erano ritirate quelle poche genti che aveano potute campare dalla furia del popolo, e quello non potendo così prestamente espugnare, cinsono di guardie per prenderlo per assedio. La novella di questo movimento succeduto a' 17 di marzo fu prestamente recata a Firenze; ove benchè la letizia che si sentì dalla avversità del nimico fosse grande, nondimeno considerando gli uomini più maturi, e coloro che governavano, di quanto scandalo sarebbe stato cagione che la persona del vicario di Cristo fosse violata in quella del suo legato in una città tanto vicina alla loro, ancora che potessono dissimulare il fatto, si disposono a provvedere in quanto le lor forze si distendevano a non permettere che tanto disordine seguisse. E per questo spedirono

con grandissima diligenza quattro ambasciadori de' più principali cittadini della città, con trecento cavalieri delle loro masnade, i quali presentandosi in Bologna, e con le forze e con le parole porgessero ogni aiuto necessario al legato; con ordine che bisognando sopraggiugnessero nuove genti delle Vicherie, che erano a piè del Mugello. Conobbe il legato che non conveniva minor aiuto di questo per liberarlo da' pericoli in che si trovava: (ancora che gli scemasse il piacere della propria salute il ricever tal benefizio dalle mani de' suoi nimici) perciocchè a fatica le genti de' Fiorentini lo trassono a salvamento a' 28 di quel mese fuor del castello, essendogli tuttavia dietro e pe' fianchi il popolo di Bologna con l' arme in mano per fargli offesa. Nè minori travagli sentì per le strade da' contadini; da' quali infino a Lucignano in sull' alpe fu stranamente sempre accompagnato con villanie, con sassi, e con far ogn' altra prova di mano, se non fosse stato vietato loro da chi più poteva. Fu finalmente ricevuto a Firenze l' ultimo giorno di quel mese, essendo ancora molto sbigottito dalla fresca paura, parendogli appena essere scampato da così brutto e manifesto pericolo di morte. Quivi riposatosi il seguente giorno, e rifiutato il dono di duemila fiorini d' oro mandatogli dalla Repubblica per ispese, per non fare apparir maggiore la liberalità degli avversari, a' 2 d' aprile si partì per Avignone, accompagnato dalla gente d' arme dei Fiorentini infino presso a Pisa, e da' cittadini deputati a tenerli compagnia per segno di maggior onoranza.

La Repubblica non meno caritevole co' Bolognesi che fosse stata con lo stesso legato, sentendo che dopo la cacciata sua quella città s' era divisa in sette, e era venuta a guerra civile, mandò Giovanni Gianfigliazzi e Francesco de' Pazzi cavalieri, co' quali andarono dieci cittadini, per ambasciadori ad accordarli e rappacificarli insieme; lieta così d'aver fatto questi ufici, avendo in un medesimo tempo provveduto alla salute del legato, e d' una città tanto principale, come d' aver ricevuto in Firenze per procaccio d' un monaco fiorentino di Vallombrosa di santa vita alcune reliquie di S. Iacopo e di S. Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo nostro Signore. « I pensieri della guerra non lascia-
« vano però scordare a' Fiorentini quei delle lettere e del-

« l'arti liberali, essendo a' 16 di marzo stati condotti per « leggere in Firenze il dottor Recupero da Sanminiato i « canoni, e per le leggi il dottor Cino da Pistoja. E aven- « dosi bisogno d'un uomo eccellente per soprastare e inten- « dere alle fabbriche, mura, e fortificazioni della città e « del comune, e in particolare a quella della chiesa di S. « Reparata, e non si sapendo esser nel mondo il più suffi- « ciente nè il più universale di Giotto di Bondone, e perciò « stimandosi onorevole e profittevole il farlo stare in Firen- « ze, dove molti avrebbero intanto potuto imparar da lui, fu « risoluto di provisionarlo. A' frati di S. Maria Novella, « che domandavano aiuto per finire la chiesa e il dormen- « torio, fu donato del terreno e delle mura vecchie della « città. Fu poi provvisto a' disordini che nascevano dal- « l'esercitare una persona più ufizi, i quali non gli potendo « far bene, oltre al danno che ne veniva al pubblico, dava « cagione di doglienze a quelli che non erano impiegati per « la mala distribuzione; fu per questo fatto una nota d' ufizi, « de'quali chi ne avea uno, non poteva esser tratto, nè ac- « cettarne altri ». Accrebbe le soddisfazioni e contentezze della città la novella avutasi nel gonfaloneraio di Giotto Fantoni la seconda volta come la lega avea fatto acquisto di Cremona, come avea dato il guasto a Modena e a Reggio, e che deliberava metter l'assedio a Parma. Onde Beltramo del Balzo capitano de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, aspettando ottocento altri cavalieri della lega, fermo che fosse l'assedio a Parma, per poter combattere i Lucchesi, e tra tanto diede il guasto a Buggiano e a Pescia. Ma il proseguire più oltre fu subitamente impedito da un nuovo accidente; essendo stato scoperto nel campo della lega che alcuni connestabili tedeschi dell'Alemagna bassa, per pregio di sessantamila fiorini promessi loro dal cardinal del Poggetto legato per santa Chiesa in Lombardia, doveano far prigione Mastino della Scala con altri principali signori dell'esercito: la qual cosa ancora che fosse venuta in luce, e molti di coloro che teneano mano al trattato fossono stati giustiziati, l'essersi tuttavia per questa cagione partite dal campo ventotto bandiere de'Tedeschi, e itene a Parma, vietò in un medesimo tempo che non s'accampasse

l'esercito della lega presso che disfatto intorno la città; e Lucca, non avendo i Fiorentini le genti promesse, scampò per allora una dura e pericolosa battaglia: perchè Beltramo se ne ritornò con le sue genti a Pistoja. La città di Firenze « essendoci capitano del popolo Niccola della Branca « da Agubbio » provò in casa l'usata violenza del fuoco; e sentiti rinfrescare gli umori de' Bolognesi per opera del figliuolo di Romeo de' Pepoli, il quale col seguito della sua fazione avea cacciato della patria più di milleottocento cittadini, mandò di nuovo suoi ambasciadori insieme con alcuni uomini d'arme a riparo di quella città. Con suo non minor dispiacere udì le novelle delle civili discordie nelle quali con egual pericolo ardeva la città d'Orvieto; mentre Currado de' Monaldeschi uccidendo Napoluccio suo consorto s'era insignorito della propria patria. Ma non potendo provveder a tanto, attese a far i nuovi magistrati; tra'quali uscì gonfaloniere Maso di Valore. Questi veggendo che per allora non si potea attendere alle cose di Lucca «, dato licenza « al cavaliere Gerozzo del cavalier Francesco de' Bardi di « andare a servir per capitano generale della taglia della « lega che era fra le città di Perugia, di Todi, d'Agubbio, « di Fuligno, d'Assisi, e di Spoleto », procurò gli ornamenti della città, e sollecitò che si desse principio a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il quale era caduto per il diluvio. Similmente, quella che riuscì opera maravigliosa, procacciò che si incominciassero a gittar i fondamenti del campanile di S. Reparata, opera di Giotto [1]; la quale veduta non senza stupore nell'età de' padri nostri da uno intendente principe [2], disse; che se da' Fiorentini fosse stato conservato quel campanile in un fodero, e una volta fra molti anni fosse usato scoprirsi, che da diverse parti del mondo sarebbono concorsi uomini a vederlo, come a opera maravigliosa e stupenda «. La podesteria della città era in « questo tempo retta da Monaldo della Serra d'Agubbio ».

[1] *eccellentissimo dipintore ed architetto di quelli tempi*, dice il vecchio Ammirato: nè si sa perchè sieno state lasciate queste parole dal nipote, che pur tante inutili ne ha aggiunte.

[2] Carlo V°.

Fu poi fatto gonfaloniere Cecco Spina Falconi la seconda volta, il quale insieme co' priori e collegi sentendo che Mastino rifatto e purgato l'esercito già s'era accampato a Colornia, castello posto nel contado di Parma, mandò Ugo degli Scali figliuolo di Veri con trecentocinquanta cavalieri in aiuto della lega; onde nacque che a' 24 di settembre Colornia si arrese a Mastino. Quasi nel medesimo tempo Beltramo per trattato ebbe il castello di Uzzano posto sopra Pescia in Valdinievole, e poi scorrendo infino alle porte di Lucca riportò grandi prede da quel contado, ardendo e guastando tutto quello che a lui e alle sue genti non tornava comodo di trasportare altrove.

Queste difficoltà antivedute molto tempo innanzi dal re Giovanni gli posono in cuore a mostrarsi liberale (benchè fosse tenuta finzione) di quello che non potea ritenere, donando tutte le ragioni che egli avea nella città di Lucca a Filippo re di Francia; il quale essendo più poderoso principe di lui s'avesse il carico di difenderla dall'arme de' Fiorentini, e della lega. Il re Filippo ricevendo volentieri il dono del re Giovanni significò a' mercatanti fiorentini, i quali erano in Parigi, che dovessero scrivere alla loro Repubblica, che ella per l'avvenire in nessun conto si dovesse intromettere ne' fatti di Lucca, conciò fosse di sua giuridizione: la qual novella turbò grandemente l'animo di Lottieri da Filicaia giudice, il quale era succeduto nel gonfalonerato al Falconi. Ma il re Ruberto prendendo egli la soma d'acquetar il re, mostrò che ingiusta era la sua domanda, non potendo il re Giovanni donare quel che non era suo, e per conseguente non esser pervenuta a lui niuna azione ne' fatti di quella città: a' quali conforti avendo il re di Francia prestato orecchio distolse il pensiero dalle cose di Lucca; e il boemo ne fece partito co' Rossi di Parma. Ma rimanendo sospetto tra' cittadini che governavano, che nella elezione de' nuovi priori, la qual dovea farsi a' 15 di dicembre, non nascesse alcuna contesa, perciocchè alcuni del popolo degni d'esser ammessi all'uficio del priorato, erano tenuti schiusi dal detto magistrato, crearono per calen di novembre « nel qual dì « prese la carica di capitano del popolo Napoleone da Can« tagallo » un nuovo uficio nella città. Costoro furono sette

capitani di guardia chiamati bargellini con venticinque fanti armati per uno; i quali di dì e di notte doveano guardar la città, standone uno per sesto, fuor del sesto d'oltrarno, che ve n'erano due. Questo uficio avendo per apparenza un bellissimo colore, parendo che fosse introdotto per proibire le zuffe e brighe che soleano talora succedere tra' cittadini, e che a' banditi si togliesse l'occasione di tentare alcuna novità, in sostanza ebbe per fine la sicurtà delle cose loro, volendo spaventar ciascuno che ardisse proporre cosa alcuna contra il presente governo. Il che riuscì per allora felicemente, se l'impeto del fiume solo, quasi sdegnando la loro tirannia, non avesse con nuova inondazione minacciato i passati mali, menandone seco un ponte di legname fatto su grandi pali, il quale era tra il ponte Vecchio e quello di S. Trinita, e un altro di grosse piatte incatenate, che era tra quello di S. Trinita e il ponte alla Carraia, non senza gran danno di moltissime altre cose. Ma eglino nulla di ciò curando, ebbono ancora in grado l'avviso della morte del papa, il quale per segrete relazioni del legato, ancora che in pubblico avesse molto magnificato il beneficio ricevuto da' Fiorentini, e per informazioni avute dal cardinal del Poggetto vescovo d'Ostia suo nipote legato di Lombardia, ma da molti riputato per suo figliuolo, avea l'animo acceso di grand' ira contra quella città, e lasciò opinione che avrebbe con ogni studio procacciato l'abbassamento e rovina di lei, se più lungo tempo avesse vivuto. Con tutto ciò il dí appresso dopo quello che prese il gonfalonerato Geri Soderini fratello d'Albizzo stato ancor egli gonfaloniere gli anni passati, s'attesono a far l'esequie del pontefice in S. Giovanni con tutta quella pompa e solennità che nell'altezza di tanto grado conveniva. « E appena era entrato l'an-
« no 1335, il primo giorno del quale avea preso l'ufizio di
« podestà della città Mannello de' marchesi di Massa della
« Marca, che arrivò in Firenze un mandato del nuovo pon-
« tefice, il quale stato già monaco e abate di Cestello si
« volle chiamare Benedetto XII, con un suo breve de' 9 di gen-
« naio alla signoria, nel quale dando conto della sua ele-
« zione al pontificato, manifestava assai chiaramente la sua
« umiltà, e la gran confidenza che avea in Dio per regger

« sì gran carica. Ed esortando i Fiorentini come devoti e « parziali figliuoli di santa Chiesa a conservar verso di lei « e di lui la loro devozione, gli prometteva ogni grazia e « favore; e in fine del breve diceva (cosa che parrà forse « assai leggiera, ma scrivendola un papa non so perchè non « la possa metter io) di sapere qual fosse l'importunità dei « portatori di lettere nel domandare, ma che volendo che « stessero contenti del premio datogli da lui, gli avea fatti « giurare di non chiedere nè pigliar cosa alcuna ».

Era la città maravigliosamente commossa, com'era accaduto a tutta la Lombardia, dalle prediche d'un frate bergamasco, detto Venturino, uomo di età di trentacinque anni, di piccola nazione, e di non profonda scienza, ma tanto efficace e ardente ne' suoi ragionamenti, che traendosi dietro più di diecimila lombardi, la miglior parte nobili, non era luogo ove arrivasse, che non fosse ricevuto a guisa d'uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici dì che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo che in sulla piazza vecchia di S. Maria Novella non si vedessono grandissime tavole apparecchiate, ove mangiavano quattrocento e cinquecento uomini per volta. Conduceva egli come capitano d'un grande esercito tutta questa gente a' perdoni di Roma con maravigliosa devozione. Vestiti erano tutti di cotta bianca e di mantello cilestro o perso, secondo l'abito di S. Domenico; sopra il quale aveano intagliata una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in becco. Tenevano nel camminare questo costume, che ne venivano in varie squadre di venti o trenta insieme a guisa di piccole schiere, avendo ciascuna brigata una sua croce innanzi, e con non mai stanchevoli voci, massime ove s'incontravano in nuove genti, gridando pace e misericordia. Giunti alle città e luoghi abitati, ove chiese di tal ordine fossono, aveansi a rassegnare primieramente alla chiesa de' frati predicatori, e quivi dinanzi all'altare spogliandosi dalla cintola in su, si battevano con grandi segni d'umiltà e contrizione. Il frate nelle sue prediche rimovendo il parlar dubbio e sospeso, parlava secondo l'usanza de'profeti delle cose future affermatamente: onde aggiugnendo a'Lombardi numerosa frequenza di Toscani e di Fiorentini, quelli con molta onestà e pacienza a

Roma condusse; dal qual luogo passò poi nella corte in Avignone, sperando grandi indulgenze per chi seguìto l'avea di dover poter conseguire. Ma parendo al pontefice che il frate benchè buone opere facesse, fosse oltremodo per lo favore de' popoli gonfiato, e che cotanta ambizione fosse in ogni modo da raffrenare, vietatogli la predica e la confessione, il confinò nelle montagne di Ricondona. Altri dissono che il papa era restato offeso per aver il frate nelle sue prediche detto, niuno esser degno pontefice che non stesse a Roma nella sedia di S. Piero; la qual cosa tanto più penetrò nel profondo dell'animo suo, quanto che innanzi che fosse creato pontefice avendo i cardinali deliberato di far papa il cardinal di Comingio, uomo savio e valoroso, e di buona vita, pure che una sola cosa promettesse loro, e questa era di non andare a Roma, egli con animo fermo contra la potenza dell'ambizione rispose, che avrebbe prima rinunziato il cardinalato che avea certo, non che il papato, il quale era in avventura, che si fosse mai obbligato a così brutto e disonesto patto. Ma la città allentato il fervor della devozione, ed entrato nuovo gonfaloniere Bonaccorso Bentaccordi, fu occupata dal pensiero di nuovi successi, avendo sentito che Giannozzo Cavalcanti suo cittadino, il quale era podestà in nome del re Ruberto in Genova, era stato cacciato dal governo di quella città dalla fazion ghibellina. E quello che molto più le premea per conto della vicinità, erano i fatti de' Tarlati d'Arezzo, la qual cosa perchè tornò poi molto a profitto della Repubblica è necessario che noi dimostriamo partitamente in qual modo ella procedette. Era quella famiglia, dopo che s'avea in un certo modo impadronita d'Arezzo, andata in guisa crescendo per lo valore del vescovo Guglielmino (il quale morì nimico di Castruccio) e per la sagacità e prudenza di Piero suo fratello (il quale essendo di maggior età e riputazione degli altri fratelli avea dietro la morte sua continuata quella grandezza) e per trovarsi la fiorentina Repubblica impacciata nelle guerre di Lucca, e nella lega di Lombardia, che era alla sua signoria pervenuta la Città di Castello, quella di Cagli, il Borgo a S. Sepolcro con tutte le sue castella, e quelle di Massa Trebara. Avea messo al fondo Neri della Fagiuola figliuolo d'Uguccione, i conti di Montefeltro, quelli di Mon-

tedoglio, il vescovo d'Arezzo con tutta la sua famiglia degli Ubertini; e in somma uscendo i termini di Toscana, e distesasi nella Marca, avea messo insieme un superbo e invidioso principato. Cotesta grandezza non potendo sopra tutti gli altri sostenere i Perugini, come coloro i quali pretendevano aver ragione in Cagli e in Città di Castello, facendo segreta lega co' suoi nimici, con ogni studio si diedono a procacciare di vendicarsi dell'ingiurie ricevute, e venne agevolmente lor fatto; perciocchè avendo Neri della Fagiuola da essi e da Guglielmo signor di Cortona avuto dugento cavalieri e cinquecento fanti, e tenendo egli nel medesimo tempo pratiche con Rinaldo da Montedoglio, il quale risedeva nel Borgo in nome de' Tarlati suoi cognati, ma da loro mal soddisfatto, entratovi dentro l'ottavo giorno d'aprile, tostamente prese la terra. E benchè la rocca, nella quale era Ruberto Tarlati, non venisse in suo potere, e per lo soccorso mandatovi dagli Aretini si dubitasse che l'impresa non avesse ad andare a lungo, nondimeno venutovi maggior numero di gente dei Perugini, non più che dodici giorni appresso ancor ella pervenne nel lor dominio; essendo in Firenze entrato di cinque giorni gonfaloniere Bartolommeo Siminetti la seconda volta. Il che recò a' Fiorentini incredibil diletto, essendo altre volte stati in lega co' Perugini contra i detti signori quasi per le medesime pretendenze. Nel mezzo della letizia che sentivano dell'abbassamento de' Tarlati, « essendo venuto « nella città nuovo capitano del popolo Angelo di M. Piero « da Terni, e che l'esecutore degli ordini della giustizia avea « dichiarato che la Trappola e Roccaguicciardi, del cavaliere « Bindo e di Roba de' Ricasoli, e già di Gerozzo de' Pazzi « rebello fossero nel contado di Firenze e obbligati al co- « mune per i servizi reali e personali, e allirazioni secon- « do l'estimo » avvenne uno strano accidente, il quale porse gran terrore alla città, che l'arte della lana, onde ella trae grandissimi comodi, non si perdesse; di che fu cagione un tremuoto, per lo quale cadde una falda della montagna della Falterona, della parte che scende verso il Dicomano in Mugello, e venutane giù per lo spazio di più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, quella rovinò tutta; ed essendo poscia venuta grande abbondanza d'acqua,

e quella per aver passato per dette rovine intorbidatasi a guisa di lavatura di cenere, oltre aver gittato infinita quantità di serpi e due serpenti con quattro piedi grandi a somiglianza di cane, entrando nella Sieve, tinse tutta l'acqua del fiume, e la Sieve mettendo in Arno, guastò per conseguente quella d'Arno, la quale durando così torbida per più di due mesi, oltrechè nè ber cavalli ne poteano, nè altro servigio farne che buono fosse, diede da temere che più non se ne potessono lavar panni lani, perchè l'arte ne fu in grande scompiglio e paura. Tra questo mezzo nè le cose di Lucca posavano, nè i Tarlati nè i Perugini dormivano; quelli per vendicarsi, costoro lusingati dalla presa del Borgo per far maggior progressi. Aveva Beltramo del Balzo posto una bastia tra Uzzano e Buggiano e Pescia, ove era stato con molta gente; ora tornando da quei luoghi centocinquanta cavalieri de' Fiorentini dettono in una imboscata de' nemici, a' quali non solamente feciono resistenza, ma preser di loro ventidue prigioni e uccisono un connestabile, di che tornavano molto lieti a casa, quando in un subito furono assaliti da dugento cavalieri lucchesi che venian di Pescia, e dopo lunga battaglia furono sconfitti, rimanendo un connestabile morto, quattro prigioni, con molti altri cavalieri presi e uccisi. Maggiori fatti erano quelli de' Perugini e degli Aretini; perciocchè partitisi i Perugini di Cortona per l'amicizia contratta con quel signore con ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano entrati in sul contado d'Arezzo, guastando la contrada di Valdichiana, senza aver sospetto alcuno che Piero Sacconi spaventato dalla perdita del Borgo ardisse uscir loro incontro. Ma Piero fatta una ragunata di cinquecento cavalieri e di fanti in maggior numero de' nimici, era stato tanto lontano da sorte alcuna di timore, che fattosi incontro a' Perugini, mostrò che aveva voglia di combattere: la qual cosa porse tanto sbigottimento a' Perugini, i quali non s'aspettavano cotal deliberazione, che avveggendosene Piero, li assaltò ferocemente, e in breve ora li ruppe, dando loro la caccia infino a Cortona; la qual fu lo scampo che tutto l'esercito non perisse. Contuttociò vi rimason tra morti e prigioni cento cavalieri e dugento fanti; e non stimando che si dovesse abbandonar così fe-

lice occasione, senza perder momento di tempo, corse nel contado di Perugia, appressandosi infino a due miglia alla città guastando e ardendo per cinque dì ciò che gli si incontrava innanzi. E quello che fu costume di quei tempi avendo alcuni Perugini prigioni, li fece impiccare ne' luoghi ove soleano far la lor giustizia, con gatte e lasche del lago intorno per scherno e dispregio di quella nazione. Non fu cosa che più cuocesse a' Perugini di questa; i quali accesi dal desiderio della vendetta, mandarono per mille cavalieri tedeschi in Lombardia di quelli che erano stati delle masnade del re Giovanni poco innanzi partiti di Parma, che per essersi fermi alquanto alla badia della Colomba, furono poi detti i cavalieri della Colomba. I Fiorentini similmente senza esser richiesti mandarono in loro aiuto centocinquanta cavalieri, che furon poi loro di gran profitto, a tempo che ne aveano al re Ruberto mandati cento per la guerra che egli avea apparecchiata di fare contra i Siciliani.

Mentre così andavan le cose in Toscana, essendo Lucca, Arezzo e Perugia, con le quali città avea Firenze amistà, sozzopra, « si ristrinse dalla signoria l' amicizia co' Sanesi, « avendo fatto lega insieme a' 29 di giugno nella terra di « Staggia, dove per la Repubblica era intervenuto Tommaso « Corsini dottore, per termine di dieci anni, con patti che « non si facessero imprese se non d' accordo. Che non si « pigliasse al soldo gente sospetta nè dell' una nè dell' al- « tra repubblica. Che non si desse ricetto a' banditi; e per « levar l' occasione a' confinati di far male, vollero che per « due miglia vicino a' confini i malfattori fossero puniti dal « rettore del luogo dove quel giorno fossero rifuggiti ». Maggiori di quelli di Toscana erano gli inviluppi [1] di Lombardia nell' esercito della lega, ove non mancavano d' intervenire per conto di Lucca le forze e i danari de' Fiorentini; perciocchè i Rossi di Parma (eran costoro tre fratelli Orlando, Piero e Marsilio lasciati vicari del re Giovanni, ma quasi liberi signori della lor patria) veggendo non poterla

[1] Il testo solamente dice: *Mentre così andavano le cose in Toscana essendo Lucca, Arezzo e Perugia, con le quali città avea Firenze amistà, sozzopra, maggior erano gl' inviluppi in Lombardia, ec.*

più difendere contro la lega, incominciarono a tener pratiche di darla insieme con Lucca ad Azzo Visconti signor di Milano. Il qual trattato venuto a luce, non solo sdegnò Mastino, a cui per i patti della lega s' avea a dar Parma, ma turbò tutti gli altri confederati; onde fu ordinato che si facesse parlamento a Lerici: nel quale convenendo i signori della lega, si scopersono i mali umori che erano tra Azzo e Mastino; perchè dubitando fortemente i Fiorentini, che avendo il Visconti Parma, non conseguisse ancor Lucca, e quindi venissero essi defraudati di quello che era assegnato per la lor porzione, con ogni industria si posono a far opera per accordarli insieme, e dopo molte fatiche li condussono in sul fiume dell'Oglio; ove essendo rimessa la quistione agli ambasciadori fiorentini, fu deliberato che secondo la prima capitolazione fatta, Parma dovesse esser di Mastino; ma che la lega fosse tenuta aiutar il Visconti ad acquistar Piacenza, e 'l Borgo a S. Donnino; la qual cosa approvata che fu dalle parti, e confermata per solenni instrumenti, i Rossi non aspettando soccorso dal re Giovanni si volsono per mezzo del marchese Spinetta, e finalmente di Marsilio da Carrara padovano loro zio, a trattar l'accordo con Mastino e Alberto; i quali aveano poi a procacciare che Lucca fosse data con qualche onesta convenzione a' Fiorentini. Non erano ancora queste cose condotte al lor fine, quando in Firenze a' 15 di giugno fu tratto nuovo gonfaloniere Francesco di Lapo Giovanni; nel qual dì appunto passavano al dilungo della città con le bandiere spiegate, e con le sopra-insegne imperiali e ghibelline centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano in servigio di Piero Tarlati mandatigli dagli Spinoli parenti della sua moglie. È cosa strana a pensar quanto possa negli animi eziandio teneri l' umor delle parti. Non così tosto videro i fanciulli e i piccoli garzoni quelle insegne, che senza comandamento de' magistrati, senza alcun cenno de' padri, di proprio movimento s' avventarono co' sassi addosso a' Genovesi; dietro i quali seguendo prestamente la marmaglia del popolo minuto, in poco d'ora li ruppono, e quelli tutti spogliarono e ferirono, e tali feciono prigioni, senza che pur uno se ne potesse condurre in Arezzo. Onde si potea scorgere che gli Aretini non aveano a far

meno co' Fiorentini, che con gli stessi Perugini, co' quali era incominciata la guerra, benchè per allora quasi a niuna altra cosa s'attendesse con tutto l'animo che a' fatti di Lucca; la quale, avendo finalmente i signori della Scala conseguito il possesso di Parma il dì 21 di quel mese, già si tenea in mano; affermando Mastino aver promessa da Orlando e da Marsilio, che Piero lor fratello renderebbe per certa quantità ancor Lucca, e assicurava i Fiorentini che non sarebbe egli mai per posarsi finchè tal promessa non avesse effetto; e quando pure ella ricevesse alcuna difficoltà, promettea in questo caso dover tener pagati cinquecento cavalieri in servigio della Repubblica per l'acquisto di Lucca. Essendo i Fiorentini molto lieti per queste promesse, e aspettando d'ora in ora la tanto bramata signoria d'una città emola, tra questo mezzo per singolar beneficio di Niccolao Pogginghi s'impadronirono di Pietrasanta, la quale teneva in pegno per diecimila fiorini d'oro, rendendola egli volontieri, e ritenendosi solamente la guardia della rocca per non poterla difendere contra i Lucchesi, ove i Fiorentini mandarono subitamente cento cavalieri e trecento fanti sotto la condotta di Gerozzo de' Bardi cavaliere. La lega intanto proseguiva oltre la guerra, e quello che rese più certi i Fiorentini di conseguir Lucca, fu che Azzo acquistò Piacenza, parendo che a' collegati venissono di mano in mano gli acquisti pattuiti, ancora che per ribellione della famiglia degli Scotti potenti in quella terra, fosse ella di nuovo restituita in sua libertà. In casa « dove il primo di luglio aveva preso l'ufizio di « podestà Nero degli Abbruciati da Brescia » le cose erano molto quiete, perchè i bargellini non lasciavano innovar cosa alcuna contra quel governo; se non che quel morbo che viene a' fanciulli, detto volgarmente il vajuolo, fece grande strage di quella età, ammazzando di loro in poco spazio di tempo oltre il numero di duemila. « Data licenza a Bindac-
« cio de' Ricasoli cavaliere eletto capitano di guerra della
« Chiesa in Romagna d'andarla a servire, comparsero in
« senato lettere del papa, nelle quali pregava i Fiorentini
« d'aiutar Guglielmo Truello suo tesoriere in Romagna a
« conservare il castello di Meldola, il quale i nimici di
« santa Chiesa (erano questi gli Ordelaffi, che sotto nome

« di capitani signoreggiavano a Forlì, a Cesena, a Forlim-
« popoli, e ad altre terre di quella provincia) cercavano di
« occupargli; onde i padri conforme alla solita lor devozione
« verso la Chiesa, vi spediron subito trecento cavalli; al-
« l'arrivo de' quali accorgendosi di non aver a fare col
« semplice tesoriere, posero in campo trattato d'accordo,
« il quale fu concluso nel gonfalonerato di Benedetto Gennai
« a' 5 d' ottobre in Forlì da Ugo di Lotteringo giudice (sono
« della Stufa) e da Naddo di Cenni di Nardo (sono i Rucel-
« lai), i quali come ambasciadori della Repubblica convenne-
« ro con Sinibaldo e con Francesco suo figliuolo, che accor-
« darono anche in nome di Chiara figliuola del già Scarpetta
« degli Ordelaffi, e moglie di Vanni da Susinana. Che per la
« terra e fortezza di Meldola supplicassero il papa a voler far
« loro giustizia senza aver riguardo alle ribellioni e condenna-
« gioni fatte loro da' legati e altri ufiziali di santa Chiesa, e
« che intanto la detta terra e fortezza resterebbe in mano della
« Repubblica per il termine di dieci mesi, al qual tempo fosse
« data a chi il pontefice avesse dichiarato, e non dichiarando,
« a' medesimi Ordelaffi. Che mentre che Meldola stesse in
« mano de' Fiorentini non vi fosse dato ricetto a' ribelli de' co-
« muni di Forlì, di Cesena e di Forlimpopoli, a' quali non
« sarebbe nè anche fatto guerra, e che lo stesso si facesse
« verso Fuscherio da Calvulo, e a' conti di Castrocaro; per
« i quali comuni e nobili che osserverebbero lo stesso con
« quei di Meldola, promessero alla Repubblica i marchesi
« Rinaldo e Obizo da Este, Malatesta de' Malatesti, e Osta-
« sio da Polenta ». Nel gonfalonerato del Gennai [1] accaddero due volte arsioni di case in Firenze, e l'una in quel medesimo dì che egli fu tratto gonfaloniere. Molti ciò imputarono a cattivo augurio di quello che poi succedette più in danno della riputazione de' Fiorentini, che per conto d'altra loro avversità, per quello che accadde in Massa, e in Lucca. Tenevano i Fiorentini in guardia la città di Massa per l'accordo fatto gli anni addietro per opera loro tra i Pisani e i Sanesi, e appunto vi si trovava in quel tempo per pode-

[1] *Segue il gonfalonerato di Benedetto Gennai, nel quale accadero ec.* Così la prima edizione.

stà Teghia Buondelmonti figliuolo del cavalier Bindo, e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, quando corrotto come fu opinione per moneta il capitano, i cittadini che amavano la parte sanese, per trattato tenuto con esso loro, mossono romore nella città, e incominciaronsi a impadronire d'alcuni luoghi forti. I Fiorentini ciò sentendo vi mandarono il vescovo in compagnia d' altri cittadini per ambasciadori, pensando di poter racquetar la terra; ma essendo la parte sanese fatta molto gagliarda, perchè era venuta in favor loro gente di Siena, ed essendo già cacciata del tutto quella che favoriva i Pisani, fece poco conto de' conforti degli ambasciadori; onde i Pisani si dolsono non più de' Sanesi che de' Fiorentini, i quali essendo mallevadori dell' accordo, non fecer vendetta di chi avea contravenuto; nè usarono dimostrazione alcuna contra il Tornaquinci lor cittadino, sospetto d'aver mancato a sè stesso, e all' obbligo che avea alla patria sua. Ma non potendo sfogare l' ira co' Fiorentini, feciono sentire lo sdegno loro a' Sanesi, porgendo aiuto di danari e di gente ad un certo Batino, che avea ribellato loro la terra di Grosseto, onde nacquono poi molte spese e danni a quella Repubblica.

Mentre i Sanesi si contrastavano co' Pisani, e Firenze lusingata dalle speranze di Mastino sperava d'ora in ora di conseguir Lucca, non mancavano i Perugini di molestare per ogni via possibile gli Aretini. A' quali finalmente non senza allegrezza de' Fiorentini, tolsono la Città di Castello, menandone prigione Ridolfo de' Tarlati con due suoi figliuoli, che v' era alla guardia; avendo riportato gran lode di quello acquisto Neri della Fagiuola, e uno de' marchesi di Valiano, il quale avea tenuto trattato con tre fratelli de' Monterchiesi, che erano a guardia d' una porta. Nel mezzo di questi successi sopraggiunse il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e toccò d' uscir gonfaloniere a Cambio Salviati, il quale oltre la cognizione delle buone lettere, essendo perito nell' arte della medicina, s'era per lo spazio di quaranta anni impacciato ne' fatti del comune. Questi veggendo che lo stato difeso da sette bargellini, con più riputazione si sarebbe mantenuto da un solo uficial forestiere, il quale avesse una suprema autorità, prese ordine insieme co' compagni di

creare un nuovo reggimento di signoria. E per questo sotto titolo di capitan della guardia, e conservador della pace e dello stato della città, condussono in calen di novembre, « avendo preso l'uficio di capitano del popolo Rinieri de' San« maritani da Bologna », Iacopo Gabrielli d'Agubbio con cinquanta cavalieri e cento fanti a piede, con provvisione di diecimila fiorini d'oro l'anno: la cui giuridizione non solo s'intendea sopra fuorusciti, senza essere astretto da leggi o da statuti, ma si distendea di ragione e di fatto sopra ogn'altra signoria, facendo sangue, e molte altre rigorose giustizie a suo piacimento. Due giorni dopo che il Gabrielli prese l'uficio venne in potere de' Fiorentini il viscontado di Valdambra, incominciando grandemente a declinare le forze degli Aretini per gli acquisti fatti da' Perugini. Questi furono Rondine, Mercatale, la Torre di S. Reparata, Rennole e la Torricella, castella tutte de' Tarlati; alle quali la Repubblica concedette franchigia per cinque anni, obbligandoli secondo il suo costume del cero, che dovea presentarsi alla festa di S. Giovanni per ciascun anno; « e avendo Beltramo del « Balzo finito il tempo della conferma del generalato, fu « eletto a tal carica Giovanni marchese del Monte S. Maria, figliuolo del già Guido Collotorto ». Ma la tardanza delle cose di Lucca incominciava a parer molto noiosa a' Fiorentini, sì perchè s' intendea che Piero de' Rossi ne avea fatto partito con Mastino, e sì perchè per certi romori successi a Pisa, si conoscea che Mastino tirato innanzi dal favor della fortuna incominciava ad aspirare all' imperio di Toscana; la qual cosa non pareva in que' tempi da non prestarvi fede. Perchè se bene Mastino non avea in apparenza splendore alcuno di titolo di principato, nondimeno appresso gli uomini che ponderavano le cose dalla sustanza, non era nascosto, non esser allora principe nè re alcuno tra cristiani, salvo che il re di Francia, di maggior entrata di lui, montando le sue rendite alla somma di settecentomila fiorini d'oro per ciascun anno. Erano nel suo dominio oltre l'infinite castella dieci città principali; le quali congiunte col seguito della fazion ghibellina il rendevano molto potente e tremendo per tutta Italia, e vedevasi che egli avea in animo di favorir in Pisa la parte de' non reggenti; i quali guidati da Bene-

detto e da Ceo de' Gualandi, da certi de' Lanfranchi, e da Cola Buonconti, aveano preso l' arme contra il conte Fazio, e contra il governo degli anziani. Già si era saputo che Mastino mandava loro in aiuto quattrocento cavalieri di Lucca, i quali erano arrivati in Asciano, benchè per essere prevaluta la parte del conte Fazio non fossero stati a tempo. I Fiorentini non cessarono di mandar ancor essi trecento de' loro cavalieri, i quali giunsono infino a Montopoli per soccorso del conte, benchè l' opera loro non fosse bisognata. Per cotali andamenti attesono i Fiorentini a far maggiormente sollecitar Mastino alla risoluzione di Lucca, il quale oltre alle cose dette avea con l' aiuto e trattati suoi operato che il marchese Spinetta si fosse insignorito di Sarzana ribellandola a' Pisani; nè rimaneva dubbio alcuno che tra lui e Pier de' Rossi, il quale era ito a trovarlo a Verona, fosse seguito l'accordo; e perciò mandarono oltre quelli che teneano continuamente appresso di lui nuovi ambasciadori « Si« mone della Tosa, Francesco de' Pazzi, Simone de' Peruzzi « tutti tre cavalieri, Alesso Rinucci con sedici altri cittadini « e due notai [1] », i quali facessero ogni diligenza d' intendere qual fosse l' animo suo; e per mezzo degli altri collegati s' affaticassero che ancora a loro fossero osservati i patti della lega, tanto più, poichè comparsero lettere de' 16 di dicembre, le quali « scriveva Azzo Visconti alla si« gnoria, dando conto che il giorno avanti, che appunto « avea in Firenze preso il gonfalonerato Rinaldo Casini giu« dice, era con le sue genti entrato in Piacenza, della quale « avendone la libera signoria, la terrebbe a laude di Dio, « e a esaltazione de' Fiorentini, e degli altri collegati ». Erano parimente venute nuove come pur a' 20 di dicembre sgombrato già Piero de' Rossi di Lucca, non più di nascosto, ma già palesemente n' avea Mastino preso il possesso, e fattoci entrar dentro le genti sue [2]. Onde i primi giorni

[1] *De' maggiori della città.* Prima edizione.

[2] Tutto questo pezzo, cioè *da tanto più ec.* fino *a dentro le genti sue*, è da ridurre così secondo l' originale *: tanto più poi che di nuovo s' intendea Piacenza ribellata agli Scotti, esser pervenuta a' Visconti. Queste cose fatte tutte nel tempo del Salviati, furono con diligenza*

dell'anno 1336 « nel quale avea preso l'uficio di podestà « Ugolino de' Guelfucci da Città di Castello » furono tutti pieni di querimonie contra Mastino, e contra i collegati, dolendosi gli ambasciadori acerbamente del torto manifesto fatto alla loro Repubblica. Mastino mostrando la difficoltà procedere da'Rossi, i quali vi pretendevano sopra interesse, fece dire agli ambasciadori da Orlando, il quale era stato fatto mezzano in questa pratica, che gran quantità di moneta facea di bisogno per potere aver Lucca, bisognando accordar prima il re di Boemia, da cui i Rossi riconoscevano quella città come vicarj. E finalmente la somma fu dichiarata che dovea essere trecentosessantamila fiorini d'oro, sperando che i Fiorentini non fossero per comprar una città pressochè disfatta per così ingordo pregio. E veramente fu cosa che avanzò l'opinione di tutti gli uomini, che i Fiorentini a capo di non aver l'anno 1329 voluto da' soldati del Cerruglio prender Lucca per ottantamila fiorini, e per molto minor prezzo rifiutatala l'anno seguente da Gherardino Spinola, finalmente dopo tanta moneta spesa per questo medesimo effetto in servigio della lega, per la quale aveano i compagni ottenuto in parte i fini loro, si conducessono a volerla avere per somma tanto notabile. Di che essendo Pino della Tosa fieramente trafitto, fu più volte sospirando udito dire, che in tal modo era di necessità Lucca pervenuta in podestà della Repubblica senza spesa, come gli avversari suoi s'erano affaticati di mostrar gli anni addietro, quando pareva loro gran somma ottantamila fiorini. Ma i Fiorentini senza sbigottirsi dalla grandezza del danaro, e tollerando con forte animo l'indignità usata loro dal disleale Mastino, fecer subitamente intendere a' loro ambasciadori, che accettassero l'offerta, imperocchè essi averebbon pagato fedelmente la moneta; essendo dall'altro canto in quel tempo molto soddisfatti che i Colligiani compiuto il termine per il quale s'erano dati alla Repubblica, di nuovo fossero

non minore sollecitate da Rinaldo Casini giudice nuovo gonfaloniere, essendoci nuove come a' 20 di dicembre sgombrato già Piero de' Rossi di Lucca, non più di nascosto, ma già palesemente n' aveva Mastino preso il possesso, e fattoci entrar dentro le genti sue.

tornati a darsi per tre anni futuri con più liberi patti di prima; sofferendo che ella fondasse una forte rocca nella lor terra, ove stesse un castellano fiorentino e quaranta fanti di guardia, de' quali la metà s' avesse a pagare per i medesimi Colligiani. Ma Mastino sentendo fuor della sua credenza la deliberazione de' Fiorentini, restò quasi sbigottito, rincrescendogli di lasciar Lucca, ancora che ne cavasse tant' oro; e dall' altro canto non veggendo in che guisa potesse uscire da questa ultima promessa, parendogli alle prime ingiurie d' aggiugnere e far loro un torto molto grande e manifesto, credesi che consigliandosi di ciò col marchese Spinetta, gli fosse da lui fatto intendere, come i principi nelle cose, ove si tratta di signoreggiare, non debbono star suggetti a certe vane apparenze d' onore; a' quali stan sottoposti i privati uomini; e che per questo mettendo egli in mezzo nuove considerazioni, negasse audacemente di volere consegnar Lucca per danari; ma che desse intenzione di farlo in caso che si disponessero di dargli aiuto in acquistar Bologna; con pensiero che nè questo dovesse attener loro, impadronito che si fosse di quella città. Tutto ciò consigliava il marchese; perchè già in corte di Mastino s' era incominciato a mormorare dell' impresa di Bologna, per poter egli continuare il suo imperio dalle città di Lombardia con una terra di tal qualità, onde venendo a Lucca e a Pisa, ove s' avea ancora posta la mira, con poca fatica si potesse poi metter il giogo a' Fiorentini; avendolo a tanto innalzato la credenza della sua felicità, che non arrossiva di sperare di aver finalmente a cacciar il re Ruberto dal reame di Napoli, e pareggiando la gloria sua a quella degli antichi principi, farsi re d' Italia. Nè fu dubbio che egli facesse in quel medesimo tempo far una ricchissima corona d' oro e di pietre preziose per coronarsi prima re di Toscana e di Lombardia. Credettono molti che questo, o un così fatto consiglio, gli fosse stato ancor dato da Azzo Visconti, e da alcun altro signore di Lombardia, non per benivolenza che portassono a Mastino, o che stimassero queste cose averli a riuscire, anzi a fine molto diverso, per renderlo per tal conto nimico de' Fiorentini: i quali essendo danaiosi e fermi nelle loro imprese, e convenendo di congiugnersi co' Veneziani o con altri, mettessono in qualche

difficoltà lo stato di quelli della Scala, o almeno raffrenassero per allora il troppo veloce corso de' lor prosperi avvenimenti.

Fatto dunque da Mastino intendere a' Fiorentini che egli non avea bisogno di danari, ma che farebbe loro dar Lucca ogni volta che l'aiutassero ad acquistar Bologna, mosse a tanta ira la Repubblica, con la quale i Bolognesi dopo la cacciata del legato s'erano confederati, che fu scritto subito agli ambasciadori che protestando a Mastino l'ingiuria ricevuta, se ne tornassero a casa. Mastino recandosi questo scompiglio a guadagno, diede ordine alle masnade che tenea in Lucca, che senza altro sfidamento entrassero in Valdinievole e in Valdarno di Sotto, che era tenuto da' Fiorentini, e quello trattassero come luogo di nimici, comandando che nello stesso tempo le genti che aveva a Modena facessero il medesimo nel contado di Bologna; perchè Filippo Buonfigliuoli nuovo gonfaloniere s'incominciò a preparare alla guerra, sentendo che il dì innanzi che egli prendesse il magistrato era stato danneggiato il tenitorio de' Fiorentini, il quale molto ben avea compreso dagli ambasciadori a bocca (i quali tornarono a Firenze a' 21 di febbraio); oltre quel che n' avea rapportato la fama, qual fosse il furor di Mastino, il quale agli ambasciadori quando si partirono da lui usò così fatte parole. Andate pure a' vostri Fiorentini, e dite loro che si mettano a ordine, perchè non vogliamo che sia passato il prossimo mezzo maggio, che li verremo a visitare infino alle porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo. Per questo s'attese dal canto de' Fiorentini a far le provvisioni gagliardamente. Si scrisse in prima al re Ruberto, a' Perugini, a' Sanesi, e a tutte l'altre terre guelfe di Toscana, ai Bolognesi, e altre terre guelfe di Romagna, e a tutti i signori lombardi, co' quali erano collegati, il torto ricevuto da Mastino, scusandosi se erano per muovergli guerra, e richiedendoli d'aiuto, e con la miglior parte feciono lega, e nuova confederazione. Appresso crearono sei cittadini uno per sesto sopra la cura delle cose della guerra, « i quali fu-
« rono Ridolfo de' Bardi, due Simoni, che uno della Tosa e
« l'altro de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Acciaiuolo degli Ac-
« ciaiuoli, Giovenco de' Bastari, e Chele de' Bordoni ». A trovar danari ne deputarono quattordici tutti popolani con am-

plissima autorità; dopo i quali provvedimenti si rincorarono tanto, che sentendo che Piero Sacconi per la guerra che aveva co' Perugini, trattava di far lega con Mastino della Scala, « senza aver riguardo alla fatta con la Repubblica tre anni « prima » deliberarono d' incominciare ancora aperta guerra alla città d' Arezzo, e furono bandite le strade nell' ultimo giorno del gonfalonerato del Buonfigliuoli, a cui succedette Coppo di Stefano Buonaiuti. Questi « e insieme con « lui gli eletti della guerra » veggendo che se Mastino non veniva infestato in Lombardia, la guerra di Lucca potea poco nuocergli, trovarono occasione prontissima a molestarlo, essendo venuto a loro notizia lo sdegno e quistione che avevano i Veneziani presa seco per conto che egli tenea loro occupate le saline di Chioggia, oltre molti divieti di mercatanzie fatte da lui contra la loro libertà a Padova, e in molte altre cose oltraggiatili in Trivigiana. Sperando dunque poterne conseguire il loro intendimento mandarono segretamente « Francesco Baldovinetti stato gonfaloniere nel 30, « e Salvestro d' Alamanno (questo è il Medici, che fu « poi sì grande nella Repubblica) » ambasciadori a Vinegia, per far con quella repubblica lega e compagnia contra Mastino; i quali essendo uditi volentieri dopo aver fatti lunghi e molti discorsi circa il modo della capitolazione, finalmente conchiusono la lega a' 21 di giugno, avendo in Firenze di sette giorni preso il gonfalonerato Ubertino Strozzi « e tro« vandovisi capitano del popolo fin dal primo di maggio Gio« vanni de' Mazzetti dal Borgo a S. Sepolcro ». Il tenore de' capitoli tratto dagli atti del comune fu tale. Che i detti due comuni faceano tra loro lega, compagnia e unità, la qual dovesse durare dal detto dì infino alla festa di S. Michele di settembre, e dalla detta festa a un anno, e per li detti comuni si soldassero duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali stessero a far guerra in Trivigiana e Veronese, e quando parrà a' detti comuni, se ne conducessero maggior quantità; e che tutte le mende de' cavalli, e ogni spesa che occorresse, si dovessero pagare comunemente; e che per la detta guerra fare, si tenesse un capitano di guerra a comuni spese; e che per lo comune di Firenze si mandasse uno o due cittadini a stare in Vinegia, o dove bisognerà, e abbia-

no balia con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia di crescere o menovare i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare ribellare le terre che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala; e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia poter tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere, come a' detti comuni piacerà. E abbia il capitano della guerra pieno d'arbitrio. E che per tempo di tre mesi avanti la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare, e non prolungare la lega predetta. E che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se ella s'avesse [1], facciano guerra a Parma; e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace o tregua, o faranno, o terranno alcun trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienza o volontà di ciascuno comune. « Sapendo i Fio-« rentini che in simili congiunture ciascuno è bastante per « far male, massime quando gli umori e siti ne possono por-« gere occasione, mandarono un lor cittadino a tutti i mag-« giori di casa Ubaldini ricercandogli a dichiararsi, se nelle « novità che seguiranno, e erano per seguire per opera dei « nemici della Repubblica, essi fossero per esser da lei, o « da quelli. Gli Ubaldini fatti savi a loro spese risposero al « mandato, d'esser pronti ad ogni servizio della signoria, e « che a quella volevano ubbidire, e a quella si raccoman-« davano. Buoso degli Ubertini vescovo d'Arezzo, avendo « sentita la risoluzione della Repubblica di far guerra agli « Aretini e a' Tarlati, mandò Francesco degli Ubertini a Fi-« renze, perchè in nome suo e di tutta la famiglia si offe-« risse per servidori del popolo e comune di Firenze, e che « delle terre che possedeva, sì di patrimonio come del ve-« scovo, voleva che la Repubblica ne potesse disporre a suo « modo fin a finita la guerra d' Arezzo, e che lo stesso se-« guisse di quelle che i Fiorentini o il medesimo vescovo « pigliassero, le quali attenessero al vescovado, bastandogli « che gli fossero lasciate le ragioni de' fitti e rendite spet-« tanti al vescovado; per il quale pregò i signori a voler pa-« rimente lasciare le rendite di Cennina e di Galatrone. E

[1] Cioè si conquistasse, si ottenesse ec.

« che in conformità che si volesse, il vescovo e tutti gli Uber-
« tini eran pronti a far guerra alla città d'Arezzo, e a chi « la teneva, purchè in occasione di pace vi fossero inclusi « con le lor terre e fortezze; le quali offerte come molto « giovevoli al pubblico furono accettate, con incaricarsi i « senatori di darne conto al papa rispetto alle terre del ve-« scovado ».

Mastino tra questo mezzo non era stato a perder tempo, essendo massimamente per trattato de' Fiorentini stato in pericolo di perder Modena, e per questo avea fatto calar a Forlì per passar ad Arezzo infino al numero di ottocento cavalieri; ma i Fiorentini avendo presentito questo ordine furono primi a mandar secento cavalieri in Romagna di loro masnade sotto la condotta di Pino della Tosa e di Gerozzo de' Bardi, i quali congiuntosi co' Bolognesi e con gli altri guelfi romagnuoli « tra questi Francesco e Riccardo de' Manfredi « signori di Faenza, che ricevettero molto volentieri le genti « de' Fiorentini e de' Bolognesi » contesono il passo in modo a' nimici, che non potettono in conto alcuno per quella state passar ad Arezzo: onde eglino assicurati che il nimico non passerebbe, entrarono a' 4 di luglio « che in Firenze « avea preso la podesteria Francesco de' Camporeni da Asco-« li » dall' altro canto con settecento cavalieri e assai popolo nel contado d' Arezzo; ove accozzandosi con l' esercito de' Perugini feciono in tutto quel paese e intorno alla città stessa gran guasto di biade e d' arsioni di possessioni infino a' 7 d' agosto. Le genti di Mastino, che erano in sul Lucchese, per non star ancor elleno a bada, essendo già stata pubblicata la lega a' 15 di luglio in un dì medesimo a Firenze e a Vinegia, e sentendo che le genti de' Fiorentini che erano a Cerretoguidi la miglior parte era a Pistoja per veder celebrare la festa di S. Jacopo, uscirono subitamente di nottetempo di Buggiano, e vennero a Cerretoguidi, e quello trovando sprovveduto combatterono e vinsono; nè furono punto più pietosi di quello che gli stessi Fiorentini erano stati nel contado d' Arezzo; perciocchè il danno che feciono di biade e d' arsioni di poderi e di case fu molto grande. Ciupo degli Scolari nobile fuoruscito fiorentino mandato da Mastino per capitano delle genti che teneva in Toscana, avendo tro-

vato i soldati lieti e animosi per questo successo, pensò di far ancor egli alcuna altra nobile impresa; e per questo uscito di Lucca a' 5 di agosto con ottocento cavalieri, e con gran numero di fanti a piè passò Arno; e non trovando intoppo alcuno, diede il guasto al borgo Santafiore, e fermandosi per due notti nella villa di Martignano sotto S. Miniato, fece gran danno a tutte le ville vicine. I soldati de' Fiorentini, i quali erano sparsi per Empoli e per le castella di Valdarno, e in Valdinievole, desiderosi di vendicar la prima ingiuria, uscirono in campagna francamente con animo di venir con esso loro alle mani. Ma i nimici non essendo provveduti di vettovaglia, e per questo dubitando di non esser colti in mezzo, senza aspettar l'incontro, si partirono con gran disordine a'7 d'agosto, non avendo ardire di metter fuoco al borgo di santa Gonda, onde passarono; perciocchè i Sanminiatesi calati a' balzi, e alle tagliate e sbarre fatte, faceano vista di venirli a trovare con grande impeto: la qual cosa porse loro tanto terrore, che disordinandosi in tutto e postosi a fuggire, divennero molti di loro preda di chi li seguitava. Alcuni per stanchezza e per il gran caldo morirono per lo contado di Pisa. Molti spasimati per la sete annegarono nella Gusciana. E fu opinione che se la cavalleria de' Fiorentini avesse più studiato il cavalcare [1], non ne campava pur uno di tutto quell'esercito. Raffrenato e domo l'ardir de'nimici, veggendo gli eletti della guerra che per tante cavalcate che si facevano le castella di Valdarno e di Greti, o poco o del tutto non murate, erano esposte a grandi danni e calamità, diedono ordine che si murassono, e spezialmente ordinarono che fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, e che per cagione del diluvio passato erano molto danneggiate; commisono che si compiesse di murare il borgo di Montelupo, e quel di Cerretoguidi: il che fu fatto in pochissimo tempo, concedendo la Repubblica alcune immunità e franchigie ai terrazzani. « Mentre si provvedeva così alle cose, essendo « nella città Goffredo vescovo di Malta, e Niccola Moricj da « Napoli giurisperito, ambasciadori del re Ruberto, e gli am-

[1] Modo elegantissimo: che vale *affrettarsi co' cavalli:* e viene dall' altro modo *studiare il passo*, desunto, come è noto, dal latino.

« basciadori di Bologna e di Perugia, Alamanno Adimari « cavaliere, Bartolo de' Ricci dottore, e Bindo degli Altoviti « come sindaci e procuratori del comune di Firenze ferma- « rono lega con loro per un anno agli 11 d' agosto nella « chiesa di S. Eusebio sul prato a difesa delli stati comuni « e esaltazione di parte guelfa, e di santa Chiesa: con patti « che la taglia fosse di tremila cavalli, de' quali il re ne « contribuisse settecento in tempo di state, e trecentocin- « quanta di verno, da stare fra la Lombardia e i monti fin al « mare; che Firenze ne tenesse ottocento, Bologna cinque- « cento, Perugia quattrocento, e il restante si distribuisse « fra gli altri che fossero venuti nella lega. Vollero che la metà « di detta cavalleria fosse oltramontana, e il resto buon soldati « e non banditi da alcuno de' collegati, eccettuandone li set- « tecento del re Ruberto, al quale restò libero il pigliarli di dove « gli fosse tornato bene. Gli amici e nemici de' collegati fos- « sero trattati da tutti come tali. Che capitano generale della « taglia fosse Beltramo del Balzo conte di Monteseagioso; « e la cavalleria fosse all' ordine per tutto settembre. Che « ciascun collegato tenesse un buon consigliere esperto in « arme appresso del generale; al qual generale si dovesse « dare quattrocento fiorini d' oro il mese, co' quali restasse « obbligato di tenere un dottore, due compagni, due notai, « due trombatori, un trombetta, un nacchero, e altri simili « ufiziali. Che il generale conducesse seco cento cavalli ar- « mati da detrarsi della taglia, e per ciascuno cavallo avesse « di soldo dieci fiorini d' oro il mese da' collegati; e detta « cavalleria dovesse aver cavalli di valuta almeno di venti « fiorini d' oro l' uno, e restandone in battaglia morti, o « inutili, i collegati gli dovessero pagare, e tra un mese « dovea con essi esser in Firenze e farne la mostra. Che « durante la lega non si potesse far pace nè accordo senza « il consenso di tutti, e che due mesi avanti finisse l' anno « si mandassero ambasciadori a Firenze per risolver se la « lega si dovea prolongare. Furono ricevuti in essa i capi- « tani e comuni di Faenza e d' Imola con obbligo di con- « tribuire cinquanta cavalli per ciascuno. Doveano i colle- « gati mandare ambasciadori al papa per dargli conto della « lega, e pregarlo a favorirla e a riconciliarsi con la città di

« Bologna. A' Sanesi fu lasciato luogo, con l' obbligo di convenire con dugento cavalli, e l' ambasciadore di quella « città se ne contentò, purchè il capitolo degli amici e nimici non avesse luogo per il comune di Siena con quel « d' Arezzo, col quale voleva osservare i patti che erano tra « loro. I sindaci di Firenze promessero del proprio che il « re Ruberto averebbe oltre li settecento cavalli tenutone « cento altri fra tre mesi. La pena fu di mille marche d' ar- « gento a chi mancasse ». Gherardo Paganelli [1] (sono i Paganelli consorti de' Canigiani), il quale a' 15 d' agosto era succeduto al magistrato dello Strozzi, senza sbigottirsi che siccome l' anno passato era in quel dì medesimo succeduto nel principio del gonfalonerato del Gennai un fuoco appreso a casa Toschi, che abitavano in mercato Vecchio, avesse fatto gran danno a' vicini pizzicagnoli, ma attendendo con gli eletti della guerra a provvedere tutto dì che Mastino fosse travagliato in Lucca e in Lombardia, adempiva il carico del suo uficio con grande sollecitudine. Ma perchè le cose di Lombardia erano di molto maggior importanza, fu dato ordine che in Vinegia dimorassero al continuo due cittadini fiorentini per provvedere il danaro, perchè i soldati fossero di mano in mano pagati. Due altri in compagnia d' un cavaliere e d' un giudice sotto nome d' ambasciadori risedessero appresso il doge e nel consiglio per le cose della guerra. E similmente due cavalieri di grande autorità, l' uno de' grandi e l' altro del popolo, dovessero star nell' esercito, e intervenire nel consiglio del capitano generale. La provvisione de' danari, essendo la camera molto stretta per le continue spese fatte nella lega passata e per quelle avute in Toscana, fu presa sopra le spalle de' cittadini privati, pervenendosi a loro delle gabelle della città non piccolo utile per conto de' loro interessi.

Stando le cose in questo termine, e non essendo ancor uscito il mese d' agosto, Piero de' Rossi, il quale insieme

[1] Il senso tagliato da questa lunga giunta si rannoda così: *il che fu fatto in pochissimo tempo, concedendo la Repubblica alcune immunità e franchigie a' terrazzani, e sollecitando queste cose grandemente Gherardo Paganelli ec.*

co' fratelli aveva dato a Mastino Parma e Lucca, incominciando non solo a mancargli le promesse fatte, ma essendo cacciato da tutte le fortezze e possessioni che aveano in Lombardia (e questo per conto dell' inimicizia che essi aveano con la famiglia di Coreggio, con la quale Mastino avea stretto parentado) e finalmente essendo assediati nel castello di Pontremoli, se ne venne a Firenze, avendo prima fatto intendere a' senatori che egli venía con animo di congiugnersi con esso loro contra Mastino: il quale introdotto nella presenza de' padri, parlò loro in questa maniera. Io non dubito, eccelsi signori, che a coloro i quali hanno poca esperienza delle cose del mondo sia per parere strano che io, che poco innanzi sono stato nimico vostro e amico di Mastino, venga ora a pregarvi che mi riceviate per compagno nell' odio e nella vendetta che apparecchiate contra Mastino. Ma sono dall' altro canto ancora ben certo che a voi, a' quali per lo lungo governo di questa Repubblica non sono nascosti i vari successi e mutazioni del mondo, non solo non sia tutto ciò per dar maraviglia, ma parrà un fatto molto usato e quasi ordinario; accadendo ogni giorno, che i consigli degli uomini si mutino per la mutazion delle cose; e poi chiunque di ciò si maravigliasse, averebbe anche a maravigliarsi di questa Repubblica, di cui niuno signore o comune è stato più amico con Mastino. Di che, ed io, e i miei fratelli, e la casa mia può rendere ottima testimonianza; che cercando di convenirci di Parma e di Lucca con Azzo Visconti, come quelli che di Mastino non faceano molto retto giudizio, voi, che avevate più fede in Mastino che in Azzo, vi metteste di mezzo, e tanto operaste con gli altri confederati per la sollecita cura de' vostri ambasciadori, che accozzaste amendue in sul fiume dell' Oglio, e faceste opera che al fine Azzo consentisse che Parma secondo il vigor de' capitoli fosse data a Mastino; onde noi fummo costretti farne partito con Mastino, a cui io tirato dalle persuasioni de' miei fratelli convenni poco poi render ancor Lucca. Ora se io da questo mancator di fede ingannato, ricorro a voi, che non meno di me sete dal medesimo stati ingannati e traditi, e mi profferisco per vostro compagno a vendicar il comune scherno e ingiuria, avrò a temere di far cosa con-

tra l'onor mio? o che non convenga a questo stato nel quale io mi ritrovo? o che ella sia tale, che voi possiate sospettare della fede mia? quasi sia questa una favola ordita tra noi per ingannarvi? Ohimè che troppo sono abbastanza pur note le nostre ingiurie, e niuno il sa meglio di voi; perchè se così sta veramente il fatto, come intendete, potete credere che quello sdegno che serbate voi contra Mastino, il medesimo, anzi molto maggiore, l'è serbato da noi; perciocchè voi vi dolete che Mastino non v'abbia osservato quello che vi aveva promesso; ma noi ci rammarichiamo che egli ci abbia tolto quello che era posseduto da noi, che era Parma e Lucca, e che ci sia venuto meno del cambio, che obbligato si era di darci, che fu di cinquantamila fiorini d'oro l'anno; oltre averci privato delle possessioni e delle castella già di lungo e antico tempo state possedute dalla casa nostra, e ora tenerci l'assedio intorno a Pontremoli, ove sono le donne nostre. Per questo vi è facil cosa giudicare, signori fiorentini, che se le comuni ingiurie fanno stabile alcuna amicizia, stabilissima debba esser la nostra, per esser stati così notabilmente ingiuriati da questo ladrone. E benchè niuno debba aspettare che i meriti altrui l'abbiano a render grato appresso alcun popolo, nondimeno se pure vediamo cotesto luogo essere spesso messo innanzi da coloro che alcuna cosa desiderano ottenere, io non mi avrò a vergognare d'addurre in favor mio la buona memoria, e la quale so esser a voi gratissima, d'Ugolino de' Rossi fratello d'Orlando mio avolo: il quale essendo vostro podestà, e non avendo a impacciarsi de' fatti della guerra, veggendovi nondimeno involti nelle guerre aretine, volle in ogni modo trovarsi nella battaglia di Certomondo, nella quale non fu, come ne vive ancor la fama, desiderato punto il valore e ardir suo. Ingegnerommi io, che molto meno abbiate a desiderare la fede e sollecitudine mia nelle guerre che avrete con Mastino, perciocchè il zio di mio padre fu tratto a servirvi da un onesto desiderio di gloria. Io a questo sprone ho aggiunto stimoli ardentissimi d'ingiurie troppo acerbe e troppo mortali; avendoci il nostro avversario sotto speranza d'ampie promesse da grandi e ricchi signori condotto ad estrema necessità, se non ci ingegnamo di provveder col va-

lore alle cose nostre: e forse abbiamo noi questo patito, perchè avevamo macchinato contra la vita e lo stato suo? anzi perchè l'aveamo fatto padrone di Parma e di Lucca; e perchè conoscea così grandi e segnalati beneficj non potersi pagare, se non con altrettanta ingratitudine. Onde io ardo d'incredibil desiderio di ritrovarmi ove siano forze e armi contra Mastino, e per conseguente d'esser a parte con voi del bene e del male che è per poterci da così fatta impresa venire. O voi vi vogliate servire di me in Lucca, o in Lombardia, nell'un luogo e nell'altro ha la casa nostra dei partigiani e degli amici; abbiamo cognizione de'siti e del paese; insomma non è dubbio che siccome a me è per giovar grandemente l'autorità e riputazione del nome vostro, e le forze e prontezza del vostro danaro, così non sia per recare a voi grandissima utilità la vigilanza mia e de' miei fratelli, e il seguito che ha la famiglia nostra in questi due luoghi, in Lucca per la fresca signoria, e in Lombardia per gli antichi stati posseduti da' nostri maggiori. Datemi dunque occasione, prestantissimi senatori, che io aiutato da voi possa a comun beneficio esercitar le giustissime armi contra questo serpente; avvenga che per quel che toccherà alla persona mia, non ne attenda io licenza da alcuno; avendo già fermo nell'animo mio, o nel campo vostro, o di qualunque sentirò esser nimico di quei della Scala, d'avermi a ritrovar sempre, benchè come privato cavaliere, e non con altra compagnia che con quella de' miei scudieri, a combattere contra essi. Nè cercherò mai altro se non che la fortuna m'abbia a guidar in luogo, (quando per le leggi di chi governa non sarò sottoposto a più stretto carico) ove io da persona a persona abbia a riscontrarmi con Mastino, ovver con Alberto; ai quali se non il mio valore, almeno la loro scelleratezza potrebbe facilmente insegnare quanto sia empia e inumana cosa, fuor d'ogni dovere, e contra tutte le leggi divine e umane ingannare chiunque alla lor fede si trovava aver avuto ricorso. Desidero bene, che voi quanto prima mi porgiate alcun aiuto, col quale io possa levar l'assedio da Pontremoli; la qual cosa benchè riguardi per ora il mio privato comodo, non è però, signori, che impadronendosene Mastino, non se n'accresca forza al vostro nimico, e che le cose di Lucca

non si mettano per conseguente in maggior difficoltà; dove se mi concederete non più che ottocento cavalieri, e alquanto numero di fanti, io spero non solo liberare Pontremoli dall' assedio, ma travagliar tanto i Lucchesi, che per avventura ci potrebbe venir fatto qualche gloriosa impresa. A voi sta il deliberare, se al nimico s'abbia a metter freno, o pure lasciarli ancor fare questo altro acquisto, perchè egli baldanzosamente possa vantarsi, e non scioccamente sperarlo, d'aver fra pochi mesi a coronarsi re di Toscana e di Lombardia. A me basterà in qualsivoglia tempo poter dire di non esser mancato a me stesso, e di non aver lasciato passare occasione alcuna, come farò sempre infino che avrò spirito e vigore di maneggiar questa spada, affinchè onoratamente potessimo riacquistar quello che fellonescamente ci è stato tolto, e d'avere tentato con nobile ardimento di rintuzzare l'orgogliosa superbia del nostro troppo fiero e potente nimico: conciossiacosachè questo solo mi pare che stia in potere degli uomini, essendo il fine dell' imprese o lieto o misero che egli si sia, come ignoto a noi, così fuor della nostra possanza, rimesso solo nel libero e assoluto arbitrio della divina volontà.

Fu ascoltato Piero con grande attenzione, e con molto più favore de' voti, fu creato capitano generale de' Fiorentini nell' impresa di Lucca contra Mastino. Perchè avute le genti che da lui erano state richieste, il penultimo dì d'agosto si partì di Firenze; e parendogli che per levar l'assedio di Pontremoli non fosse migliore strada che travagliar Lucca, il primo giorno si pose a Capannole, guastando intorno tutte le vigne e villaggi de' Lucchesi; e poi passato Lucca, occupò il ponte a S. Quirico, ove si fermò per tre giorni, sempre danneggiando il paese. Il maliscalco di Mastino, il quale era dentro di Lucca, uscì con molti pedoni e con seicento cavalieri, e pensando d'impedir la vettovaglia e il passo alle genti de' Fiorentini, s' accampò sul Cerruglio, poichè per la meno gente che egli avea, non stimava partito da combattere con Piero in campagna aperta. Piero conoscendo il consiglio de' nimici, deliberò tornar indietro, e quando fu sotto il Cerruglio, dove era il fosso che avea fatto Ramondo di Cardona, quando fu rotto ad Altopascio, trovando quello

munito da otto bandiere di cavalieri de'nimici, comandò alla schiera de'feritori che attaccassono la scaramuccia, e sforzassero il passo. Il che feciono con tanta vigoria, che pensando nel mezzo dello sbigottimento de' nimici, a' quali avea dato la caccia infino al Cerruglio, di potere anche in quella occasione guadagnare il Cerruglio, senza aspettare l'ordine del capitano e il cenno delle trombe che sonavano a raccolta, entrarono nella terra, ove trovando i nimici grossi e in ordinanza furono prestamente gastigati della loro temerità, rimanendovi morto Gherardo da Viterbo tedesco, il quale avea il pennone di quella schiera, con tutti quelli che seco furono primi a entrar nella terra, fuor di quattro connestabili, e d'alcuni altri, che veggendosi rotti si reson prigioni. Il maliscalco di Mastino credendosi aver vinta quella giornata, scese con grande ardire dal poggio per venire addosso a' Fiorentini. Ma Piero avendo fermato la maggior parte delle sue genti, e con brevi parole dimostrato loro quello che non era ubbidire a' comandamenti del capitano, e come nella guerra la pena corre velocissima dietro all'errore, aspettò animosamente l'incontro del maliscalco feroce non meno per il felice principio della vittoria, che per lo vantaggio della scesa, e fu l'incontro sì impetuoso, che furono alquanto i Fiorentini ributtati. Ma gridando per tutto il capitano con altissime voci che ciascuno tenesse il suo luogo, e che era gran vitupero che i molti si lasciassero vincer da' pochi, e che il maliscalco di Mastino non era Uguccione della Fagiuola, o Castruccio Castracani, ma un capitano ignobilissimo, di nessun nome e riputazione, accese tanto i suoi di vergogna e di ira, che inanimiti dalle sue parole incominciarono prima a far gagliarda resistenza; poi riprendendo tuttavia maggior ardimento, urtarono i nimici, e alla fine percotendoli fieramente li misero in rotta, uccidendo e facendo prigioni cento cavalieri; tra' quali venne a Firenze prigione il maliscalco di Mastino con tredici connestabili, oltre due morti, e con otto bandiere, « e di più quella de' tiranni della « Scala; così gli nomina Piero nella lettera che ne scrive « alla signoria. Avendo quella sconfitta fatto celebre il quinto « giorno di settembre. Di questa vittoria avendone i Fio- « rentini dato conto al papa, sua Santità se ne rallegrò con

« suo breve, mostrando però prima in esso di abborrire si-« mili riscontri per il pericolo dell'anime di quei che vi re-« stavano morti [1] ». Piero essendo dimorato infino alla notte con le torce accese sul campo, facendo sonar a vittoria, la notte albergò a Gallena, e l'altro dì se ne ritornò con le sue genti a Fucecchio, avendo ricevuto lettere da' Veneziani che col consentimento del consiglio deputato da' Fiorentini era stato creato capitano generale della lega; onde egli venuto a Firenze senza pompa alcuna, con buona licenza della Repubblica verso l'uscita di settembre si partì per Trivigiana, ove gran parte dell'esercito della lega era ragunata; e in suo luogo fu da' Fiorentini creato lor capitano generale in Toscana Orlando suo fratello, uomo feroce, ma per capacità d'ingegno e di disciplina militare molto dissimile dalla virtù de' fratelli. « Tra tanto gli eletti a far leghe non re-« stando di fortificar la Repubblica con esse, ne aveano con-« clusa una per termine di due anni a difesa comune a' 4 « pur di settembre con gli ambasciadori venuti in Firenze di « Malatesta e di Galeotto Malatesti signori di Rimini, di Pe-« saro, e di Fossombrone, e di Ostasio da Polenta signore « di Ravenna, di Cervia, di Lugo, e di Bertinoro; nella qual « lega concorsero i Bolognesi: e facendosi nella città a gara « a chi più poteva operare in benefizio del comune [2] » gli eletti della guerra aveano fatto fortificare di nuovo il castello di Laterina già stato destrutto dal vescovo d'Arezzo, e introdottovi i primi abitatori, che divisi in tre borghi, s'erano posti ad abitare al piano di sotto. « Ma trovandosi il pub-« blico in Firenze scarso di moneta per pagar la soldatesca « e per comprar grani, si ricorse al solito rimedio di dar « campo a' banditi e condannati di potersi liberare, con pa-« gar per tutto novembre quei della città dodici denari per « lira, e quei del contado sei, e tal liberazione si potesse « fare ancor per quei che fossero morti; non volendo però « che si potessero liberar quelli che pagando li dodici e sei « danari per lira, facessero maggior somma di cinquanta e

[1] *Con gran numero di cavalieri, e con molte bandiere, avendo quella sconfitta fatto celebre il quinto giorno di settembre. Piero essendo dimorato insino alla notte ec.* Prima Ediz.

[2] L'Ammirato vecchio dice; *Tra tanto gli eletti della guerra avevano fatto fortificare ec.*

« di venticinque lire. Vollero bene che si potessero liberare « quelli che erano stati condannati ad essergli tagliato alcun « membro, avendo però la pace, con lire cinquanta della « città, e venticinque del contado. Escludendo da simil gra- « zia i condannati per essersi trovati nelli eserciti delli im- « peradori, i ribelli del comune, i falsari, i soddomiti, gli as- « sassini, i barattieri, e quelli che avessero rotto paci fatte « per contratto, fatta vendetta in altra persona che nell' of- « fendente, i banditi come ufiziali del comune, i grandi per « aver offeso popolani, i cessanti e fuggitivi, i rubatori alla « strada, gl' incendiari, e i violatori de' mandati del comu- « ne ». Vennero in questo tempo in potere della Repubblica il castello del Terraio in Val d'Arno, tutti i borghi di Gan- ghereto, le Conie, le Cave, Balbischio e Moncione, che sono parte nel viscontado e parte in Chianti, ribellatesi a Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, per mal reggi- mento che il giovane facea a' suoi fedeli d' opera di femmi- ne. Il simile feciono al conte Ruggieri da Doadola Viesca, e Filinno, benchè recata la cosa poi in giudizio, la Repub- blica avesse a Guido dato ottomila fiorini d' oro per le ra- gioni che egli v' avea, ancora che per il torto ricevuto dal padre, quando nella rotta d' Altopascio si riprese di propria autorità le ville d' Ampinana in Mugello, non fusse stimato degno di cotal grazia. « E perchè nella città non era luogo « da conservare le provvisioni del grano che si facevano dal « comune, la signoria il primo d' ottobre dette ordine che « fusse fatto il palazzo su la piazza d' Orto S. Michele, in- « caricandone la cura a' consoli e università dell' arte di porta « santa Maria, fabbrica per tutti i rispetti degna della gran- « dezza dell' animo de' Fiorentini ». Fu commesso a Geroz- zo de' Bardi e a Pino della Tosa, i quali con seicento ca- valieri aveano guardato il passo di Romagna, che con le me- desime genti, e con mille fanti ultimamente fatti passassero in Lombardia: ove erano quasi avvenuti i medesimi successi; perciocchè i conti da Collalto in Trivigiana, ribellatisi a quei della Scala, diedono la Motta e altre loro castella alla signo- ria di Vinegia, e fuor che la perdita di dugento cinquanta fanti de' Veneziani, che furono presi da Mastino, mentre era stata data loro sotto trattato di moneta speranza d' insigno-

rirsi di Mestri, le cose andavan bene. Conciosiacosachè Piero partitosi dalla Motta a' 20 d' ottobre (cinque dì da poi che in Firenze avea preso il gonfalonerato Zato Passavanti la terza volta) e venendone francamente per Trivigiana con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, per dieci giorni avesse corso e predato con molto ardire tutto il paese: ora ardendo e guastando le ville, e ora all' improvviso assaltando le porte di Trivigi e di Mestri, ove pose fuoco ne' borghi. Bastogli l' animo d' entrare nel padovano infino alla Pieve di Sacco, avendo con seco Marsilio suo fratello, della cui virtù e valor molto confidava; ancora che egli sapesse quei della Scala aver dentro Padova ridotto il numero di quattromila cavalieri. Ma Marsilio pose terrore a Mastino, il quale era uscito per incontrarli, solo con far comparir molte lettere nel campo de' nimici, per le quali erano richiesti di battaglia: perchè tornatosene Mastino con molta fretta a Padova, al Rossi fu dato agio di potere spogliare d' ogni sostanza le grasse villate di Pieve di Sacco, e di tutto il paese d' intorno. S' accostò poi Piero a Bovolento, sette miglia presso a Padova, e quello fortificò per non essergli impedita la vettovaglia di Vinegia e di Chioggia. Finalmente si presentò con tremila cavalieri e cinquemila pedoni per espugnare le saline di Padova, cagione e origine della guerra; alla cui difesa venne subito Mastino con bellissimo esercito, e dubitossi che si avesse a far fatto d' arme; per lo qual rispetto e in Vinegia e in Firenze si fecero per tre dì solenni processioni per la vittoria. Ma Mastino non volendo tentar la fortuna della battaglia, diede comodità a Piero di combatter le fortezze fattevi da lui per guardia delle saline: le quali vinse per forza il 22° dì di novembre « che in Firenze era capitano del « popolo Francesco de' Parisiani da Castagneto ». Non avea Orlando secondato in Toscana alla fama e valore delle cose che faceano i fratelli in Lombardia; perciocchè andato per levar l' assedio di Pontremoli con milletrecento cavalieri e tremila pedoni avea trovato che i terrazzani s' erano arresi, nè per questo danneggiò molto, come avrebbe potuto almeno fare in vendetta, il territorio de' Lucchesi. Onde egli se ne tornò a Fucecchio, e le donne de' fratelli e sua uscite da Pontremoli furono ricevute a Firenze con ogni sorte di

amorevolezza. « Quello che si è scritto d'Orlando de'Rossi « è stato conforme al Villani scrittore di quei tempi. Ma non « si deve già da noi lasciar di avvertire che fin dal princi- « pio di giugno era stato eletto per termine di sei mesi ca- « pitano generale di guerra della Repubblica Giovanni mar- « chese del Monte S. Maria, il quale con una lettera de'25 « di novembre, dove s'intitola tale, e è soscritta parimente « da Orlando de' Rossi, ma senz'altra qualità, ancora che « egli già fosse eletto generale per un anno, come si è detto, « che al certo dovea entrare in carica dopo spirati i sei mesi « del marchese, e se Piero fratello d'Orlando era stato di- « chiarato generale de' Fiorentini in tempo che il marchese « era in carica, è necessario dire che fosse stato eletto solo « per l'impresa di Lucca. Il marchese dunque e Orlando « avvisavano di Sanminiato alla signoria, che a'20 di novem- « bre di buon'ora eran passati per il ponte della Gusciana « alla parte de'nimici, e che stati la notte al Gallena, il gior- « no dopo erano andati al ponte di Muriano, dove accampa- « tisi avean per due notti col ferro e col fuoco danneggiato « molto i nimici. Di quivi partiti in adunanza, e andati a S. « Angelo in Campo in coda de'prati vi si erano fermati pur « due notti, e fattovi gran danni, i quali sarebbero ancora « stati maggiori, se non fossero stati impediti dalla gran piog- « gia, mediante la quale furono costretti a ritirarsi, e che si « erano tanto avvicinati a Lucca, che le balestre de'nimici « arrivavano; che ripassato poi il ponte della Gusciana, le « genti si trovavano quivi intorno. Riuscendo la spesa della « guerra in Lombardia assai grave a' Fiorentini, non so se « per provare qual capitale potessero in bisogno maggiore « far del papa e del re Ruberto (al quale eran soliti di dar « danari, e non di riceverne) a questi mandarono a'27 di « novembre Benedetto Ardinghelli, e a quello Giovanni di « More giurisperito per domandarne in aiuto a mantener « quello esercito. Il papa se ne scusò come di cosa insolita « della Chiesa, e per non servir come dicea, d'esempio ai « re di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna; e il re Ruberto « per la spesa che faceva nell'apparecchio delle galee. Se « ne scusarono ancora i Perugini, e i Montepulcianesi, a'quali « ne furono domandati. Ma i Bolognesi, i Sanesi, i Volter-

« rani, quei di Sangimignano e di Colle molto prontamente « accomodarono la Repubblica di danari e di gente. Il gon« faloniere Passavanti volendo onorare della cavalleria Fran« cesco, Lapo, e Vannuccio de' Salvucci da Sangimignano « figliuoli del cavaliere Gualtieri, fece sindaco a armarli in « nome della Repubblica il cavaliere Niccolò degli Strozzi, « con ricever il giuramento d' esser Guelfi e nimici de' Ghi« bellini. Ma non sentendo bene, e non tornando nè anche « bene a' Fiorentini le nimicizie che erano tra Malatesta, e « Galeotto suo fratello, e la città di Rimini, e gli altri luoghi « che possedevano con i lor seguaci da una banda, e Fer« rantino pur de' Malatesti da Pietrabuba, e i conti di Mon« tefeltro, il comune d'Urbino, i castelli di Mondavio, di S. « Laudizio, di Montevetulo, di Melito, e di Montepettorino « co' loro seguaci dall' altra; e perciò volendo procurare di « metter quiete tra loro, mandarono su' luoghi Simone del« l' Antella, perchè facesse ogni opera per accomodargli in« sieme, con ricevere bisognando in accomandigia e custodia « della Repubblica i castelli di Melito e di Montepettorino: « ma non essendo riuscito all' Antella il tirar a buon fine « questo negozio, fu poi effettuato il giugno appresso con « l' autorità della Repubblica da Ostasio da Polenta ». Il governo della Repubblica quanto alle cose di dentro era in mano de' medesimi; i quali come che avesser veduto partirsi Jacopo Gabbrielli d' Agubbio ricco de' loro danari, e molti stimassero che a torto egli avesse fatto mozzar il capo a Rosso Buondelmonti figliuolo di Gherardino, e usate altre rigidezze e crudeltà nel suo magistrato, nondimeno per gelosia di non perder lo stato, con somma diligenza procurarono che nel medesimo tempo che egli partiva venisse il nuovo conservadore. Questi fu Accorimbono di M. Giovanni da Tolentino, uomo il quale essendo pervenuto all' età di ottantacinque anni, era altre volte stato in Firenze podestà, e per questo stimato per buon rettore; se in processo di tempo per vaghezza dell' oro, di cui quell' età è molto cupida, non fosse trascorso a far alcune ree opere.

In questo modo terminò l' anno 1336, verso il fine del quale avea preso il gonfalonerato Alesso Rinucci giudice; e le genti della lega aveano rotto quattrocento cavalieri di Ma-

stino, che mandava a Monselici; e in questo stato si diè principio all'anno 1337, « per i primi sei mesi del quale ven-« ne podestà di Firenze Niccolò della Serra di Agubbio, » notabilissimo per molte cose degne di memoria, che in esso seguirono, siccome chi andrà leggendo potrà vedere. Piero de' Rossi desideroso sopra tutto d'acquistar Padova, e di spogliar il nimico d'una città così importante, quasi nel fine del primo mese dell' anno si partì di Bovolento con duemila cavalieri e molti fanti, e non senza intelligenza di Marsilio da Carrara, della sorella del quale egli era nato, stato già signor di Padova, e quella poi rinunziata a Cane zio di Mastino e d'Alberto, ma mal trattato da' nipoti, assalì la porta del borgo d'Ognissanti, e avendo quella affocata, con parte delle sue genti era entrato dentro, non tanto con animo di acquistar Padova, il che egli sapea molto bene non potere allor fare, quanto per potersi accampare e fortificare nel detto borgo per molestare i Padovani più d'appresso. Ma la gente d'Alberto, il quale si trovava a Padova, veggendo quel che l'inimico cercava, saltò fuori, e pose fuoco al borgo mezzo occupato; onde Piero senza poter far altro fu costretto tornarsene a Bovolento. Ma non restando per questo di far ogni opera possibile, avendo nuove pratiche d'aver il borgo di S. Marco, si partì di nuovo dopo alcuni pochi giorni di notte dal campo con alquanti pedoni e con trecento cavalieri eletti, ma con ordine che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso. Giunto al borgo, e quello secondo il preso ordine avuto, vi si pose dentro con la sua gente, aspettando l'arrivata degli altri, i quali fallita la strada, impediti da' fiumi e da' canali, e molto combattuti dal freddo, dopo essersi tutta notte ravvolti, tornarono il dì stanchi a Bovolento. Piero avendo atteso i suoi infino ad ora di nona, e non avendo di loro novella alcuna, dubitò di non esser assalito da' nimici, se egli partendo senza far nulla facesse cenno dell' error preso. Onde per rimediare al fallo de' compagni, prese un partito di somma audacia, assalendo la porta della città, e quella animosamente combattendo, come se avesse il soccorso vicino. La qual cosa fece pensar Alberto più a difender la terra, che a combatter Piero, cui molto facile era di vincere. Onde egli per non tentar più la fortuna

dopo aver fatto alcuna forza, messo fuoco al borgo, acciocchè i nimici nol potesser seguire, se ne tornò al campo, sdegnato che per l'errore de' suoi gli fosse uscita di mano così fatta occasione. Ma non per questo si ritrasse egli dall' impresa, confortato ogn' ora non solo da' Veneziani e da' Fiorentini a far qualche opera notabile, ma accesovi in un medesimo tempo da' proprj stimoli; di qua tratto da desiderio di gloria, di là cacciato innanzi dal desiderio della vendetta: affetti i quali in lui eran potentissimi. Ma mentre sta pensando per che via potesse occupar Padova, avendo a' 20 di febbraio, dopo che in Firenze era uscito nuovo gonfaloniere Giovanmanno Rinaldelli giudice, mandati cinquecentocinquanta cavalieri a predare in sul Padovano, e avendo quelli levato gran preda, ebbe a ricever non piccol danno; conciossiacosachè ottocento cavalieri usciti di Padova, colto ad uno stretto passo i nimici carichi della preda, dessero loro fieramente addosso; e ricuperata più che mezza la preda uccidessono e facesser prigioni intorno a cento di loro. Questo accidente infiammò Piero d'intollerabile sdegno; perchè tre giorni appresso con millecinquecento cavalieri s' accostò alle mura di Padova, e con incredibil valore e industria particolare della sua persona prese un borgo, misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. Ma fu molto maggior il danno che egli ricevette nel campo di Bovolento, ove appiccato il fuoco da certi ribaldi per opera di Mastino, arse bene il quarto del campo, e la camera dell' oste; e facilmente era per arder tutto, se per somma diligenza di coloro che v' erano restati alla guardia non fosse stato riparato. Piero tornato al campo attese a rimediare al danno ricevuto, ed avendo fatto ribellar quattro villate a Mastino, tuttavia attendeva a molestar Padova e il contado. A Mastino veggendo l' ardor di Piero cadde nell' animo una somma scelleratezza, la quale però era spesso usata in quei tempi da così fatti tiranni. Ciò fu di far ammazzar Piero da alcuni connestabili tedeschi, i quali eran seco nel campo a Bovolento; il qual tradimento come che fusse scoperto, fu nondimeno di gran turbazione all' esercito della lega; perciocchè i connestabili avendo il seguito di più di mille cavalieri, per non esser puniti, poichè la congiura fu venuta a luce, si partirono dal

campo, e in quello lasciarono acceso il fuoco, dalle cui fiamme fu gran parte di esso consumato. Perchè essendo in Piero tuttavia la voglia di vendicarsi, a' 5 d'aprile con tremila cavalieri cavalcò inaspettatamente insino alle porte di Trevigi, ove il danno dell'arsioni e delle prede fu grandissimo.

Mentre così andavano le cose della lega in Lombardia, non erano minori i progressi che faceano i Fiorentini in Toscana, tenendo in un medesimo tempo infestati gli Aretini e i Lucchesi; e maravigliosa fu stimata la lor potenza in quel tempo, non veggendo gli uomini come una quasi sola città potesse reggere a cotante spese; « perchè se bene « per l'entrate pubbliche vendevano le gabelle a' cittadini « particolari, acciocchè il comune non fosse defraudato nel « riscuoterle, tenevano però sei cittadini, i quali avean cura « che i popoli non fossero aggravati più del dovere da' me« desimi compratori ». Gli Aretini veggendo andar le cose loro in declinazione, e da Mastino per trovarsi egli impacciato a difender lo stato suo non poter aver soccorso, e finalmente esser costretti ad andarne in preda de' Perugini o de' Fiorentini, incominciarono col sentimento de' Tarlati a trattar prima alcuna sorte d'accordo con la repubblica di Perugia, per avere eglino molti de' suoi cittadini prigioni; ma trovavano molte difficoltà, facendo i Perugini immoderate domande, alle quali nè i Tarlati consentivano per i loro interessi, nè i medesimi cittadini avrebbono potuto corrispondere. E quello che interruppe del tutto la pratica dell'accordo, fu che mentre vegghiava la pratica da ambe le parti, i Perugini con intendimento d'alcuni della terra, vennero di notte con gran forza di gente a piè e a cavallo alle mura d'Arezzo, e entrati dentro la città per una fogna, furono in vicina speranza di vincerla, se i terrazzani, sentito il romore e prese animosamente l'armi, non avesser con morte di quanti ve n'erano entrati dentro punito quell'ardimento. Questo accidente fece volger l'animo degli Aretini a' Fiorentini, a' quali anche i Tarlati discendevano volentieri, per esser Piero e Tarlato nati per madre di casa Frescobaldi, e sperare per questo parentado ottime convenzioni con quella Repubblica. Ma le capitolazioni fatte tra il comune di Firenze e di Perugia eran tali,

che non potea l' un popolo trattar tregua, o pace, o sorte alcuna d' amicizia o accordo, senza espressa saputa e consentimento dell' altra, quando per un opportuno errore fatto da' Perugini, fu a' Fiorentini aperta la strada di poter se non giustamente, almeno con l' esempio degli stessi confederati, provvedere a' comodi loro. Quelli di Lucignano essendo continuamente infestati dalle masnade che i Perugini tenevano a Sansavino, mandaron loro ambasciadori a Firenze pregando quel comune a riceverli, perciocchè si voleano costituire lor sudditi; ma negando i senatori di poterli ricevere per lo vigore de' capitoli della lega, se n' andarono a' Perugini, i quali disposero facilmente al voler loro, senza farne intendere cosa alcuna al comune di Firenze. Il vescovo d' Arezzo similmente, il quale era ancor egli compreso nella lega, si prese Montefocappio, il quale era un forte castello degli Aretini; perchè instando segretamente gli ambasciadori de' Tarlati e degli Aretini affinchè la Repubblica accettasse il partito, e volesse ancor ella pensare agli avvantaggi suoi, volentieri cominciò a prestar orecchio, e finalmente a metter la cosa ad effetto; sapendo quanto l' avea nociuto, e di quante intollerabili spese l' era stato cagione il non essersi deliberata a prender Lucca, quando se le profferiva. « Furono dunque i capitoli accor-
« dati a' 7 di marzo da Galizio giudice e da Luzio de' Gua-
« sconi cittadini aretini, sindaci e procuratori del comune
« d' Arezzo, e di Pietro Saccone da Pietramala, alla pre-
« senza de' priori e gonfaloniere Rinaldelli in questa ma-
« niera. Che la città, contado, e distretto d' Arezzo si sot-
« toponeva al comune di Firenze per termine di dieci anni
« dandogli la signoria, imperio e libera giuridizione. Che
« Piero Saccone e Tarlato rinunziavano a ogni imperio, giu-
« ridizione, e vicariato, che in qualunque maniera avessero
« in detta città, distretto, e contado, dove nessuno da Pie-
« tramala potesse usare giuridizione. Che il comune di Fi-
« renze potesse eleggere un capitano di custodia e di guar-
« dia d' Arezzo e distretto, il quale fosse cittadino popo-
« lare guelfo, con tener dugento cavalli e altrettanti fanti
« italiani per guardia, i quali non fossero d' Arezzo, nè del
« contado; e per i primi due semestri ne facesse la nomi-

« nazione Piero Saccone, e per il resto del tempo ne fosse « fatta l'imborsazione da' Fiorentini, i quali vi dovessero te« ner un podestà, da farsene l'elezione come del capitano « di custodia, e un giudice dell' appellazioni. Che la città « d' Arezzo fosse retta a popolo sì guelfo come ghibellino. « Che gli esuli della città e del contado fossero rimessi « a' beni e agli onori. Che per il pacifico stato d' Arezzo nes« suno degli Ubertini, la maggiore parte de' Pazzi di Valdarno, « i conti di Montedoglio, i Beccognani dal Borgo a San« sepolcro, Neri della Fagiuola, e i figliuoli del conte Fe« derigo da Montefeltro, nè i lor figliuoli e discendenti per « linea mascolina potessero per detti dieci anni andare nè « stare vicino alla città d' Arezzo a dieci miglia, sotto pena « d' esser offesi come ribelli. Che nel contado d' Arezzo « non si potesse far alcuna fortezza, salvo che il cavaliere « Lealetto da Pietramala e i figliuoli potessero risarcire le « fatte. Che i cavalieri Piero, Ridolfo, Tarlato, Ruberto, « Bertoldo, Uguccione, e Manfredi, e tutti i loro consorti « sì legittimi che naturali da Pietramala, fossero cittadini po« polari fiorentini, e ne godessero i privilegi, come ancora « popolari d' Arezzo, e godere degli ufici come gli altri. « Che tutte le lor terre, castella, e luoghi del contado « d' Arezzo e di fuori (passavano il numero di cinquanta) « con i loro fedeli fossero esenti e liberi da ogni gabella « e gravezza sì reale che personale, e che in dette lor terre « e luoghi potessero esercitare il mero e misto imperio senza « essere impediti da alcuno ufiziale d' Arezzo. Che i figliuoli « d' Andrea da Montauto de' Barbolani per il detto castello « e per le loro persone e fedeli, e i figliuoli e nipoti di « Griffolo di Guglielmo da Valenzano avessero quanto al « comune d' Arezzo le medesime immunità e esenzioni che « aveano i suddetti da Pietramala, e che nel castello di Mon« tauto e ne' suoi fossi non potesse entrar persona contra « la volontà de' detti figliuoli d' Andrea de' Barbolani, volendo « però che il podestà e giudice d' Arezzo potessero in al« cuni casi esecutare contra detti luoghi e abitanti. Che i « comuni di Firenze e d' Arezzo fossero per i medesimi « dieci anni obbligati a difendere e mantenere Piero Sac« cone e i suoi consorti in tutti i loro castelli e giuridizioni,

« che come privati tenevano nel contado d'Arezzo e fuori, « con aiutargli a ricuperarne alcuni che di ragione erano « loro, e ribellandogliesene alcuno dovessero essere aiutati « a ricuperarlo. Che il sindacato fatto dal comune d'Arezzo « di poter vendere o impegnare i castelli di Pontenano e « di Caprarone contado d' Arezzo per la somma di dodici-« mila fiorini d' oro a effetto di pagare i soldati stati al ser-« vizio d' Arezzo e del medesimo Piero, stesse fermo e « avesse effetto senza averne a render conto. Che Piero e « Tarlato suo fratello avessero e tenessero per dieci anni « Castiglione Aretino e il suo distretto, e i comuni di Fi-« renze e d' Arezzo glielo dovessero difendere e mantenere « in ogni caso di molestia. Che detti fratelli dessero al co-« mune di Firenze tutte le castella che tenevano del ve-« scovado d' Arezzo, eccettuatone tre da nominarsi da loro, « nelle quali i Fiorentini non potessero intromettersi. Che « Piero e i suoi consorti, come nè anche altro cittadino sì « guelfo che ghibellino, potessero esser mandati a confino « fuor della città d' Arezzo dal podestà, capitano di guar-« dia, o da altro uffiziale. Che i beneficiati ecclesiastici sì « della città come del contado fossero mantenuti ne' loro « benefizj. Che per dieci anni il comune d' Arezzo desse « allo stesso Piero per distribuire a suo modo fra' suoi con-« sorti trentadue paghe di cavalli stipendiati italiani, e di « dugento fanti, e queste paghe si dessero per metà ogni « mese. Che il podestà e capitano di guardia d' Arezzo « avesse per raccomandato Piero e i suoi consorti. Che al-« cuni de' Contiguidi, di quei di Pietragutola, il conte « Jacopo da Santafiore, e i nobili di Baschio fossero libe-« rati da ogni bando e condennagione, e potessero andare « e stare in Arezzo come gli altri cittadini popolari. Che « Regolino del cavaliere Guccio de' Tolomei da Siena, e « donna Sofia sua moglie fossero difesi e mantenuti ne' beni « e giuridizioni che aveano nel contado d' Arezzo, e go-« dere d' ogni immunità; e che il medesimo Regolino per « dieci anni, e per più se i Fiorentini averanno la città, « avesse dieci paghe de' dugento cavalli che si doveano te-« nere per custodia d' Arezzo, senza averne a dar mostra. « (Questo Regolino secondo Orlando Malevolti è quello che

« persuase a Piero il dare Arezzo a' Fiorentini). Che Piero « e i suoi consorti potessero aiutare i loro parenti e amici, « e in particolare Paolozzo della Fagiuola, e i conti Jaco- « po, Guido e Stefano di Santafiore contra ogni ghibellino « non collegato co' Fiorentini. I quali Fiorentini dovean pro- « curare che i Perugini liberassero il cavaliere Ridolfo e i « suoi figliuoli dalle carceri; nel qual caso Piero rilascerebbe « de' Perugini che avea prigione. Doveano ancora i Fioren- « tini procurar che i fuorusciti del Borgo a S. Sepolcro fos- « sero rimessi e restituiti a' loro beni, come dovean vedere « che facesse la città di Cortona a Chiara moglie di Lealetto « da Pietramala, e in ogni caso di negativa, a questa e a « quelli fossero assegnati de' beni che i Borghesi e i Corto- « nesi aveano nel comune d'Arezzo. Che Piero e i suoi con- « sorti potessero far portar armi offensive e difensive per « la città e contado d' Arezzo fin a novanta loro familiari. « Che il medesimo Piero e i suoi uficiali del tempo che « avea tenuto la signoria d' Arezzo, non dovessero ren- « dere alcun conto, e che le loro sentenze tenessero, ec- « cetto che contra quelli che avean ad esser rimessì in « Arezzo. Che il podestà, che sarebbe d' Arezzo, dovesse « regger e governar quella città conforme agli statuti di quel « comune. Che i primi gonfalonieri, podestà, capitano del « popolo, e esecutore che per i tempi governassero Firenze, « fossero tenuti a giurar l' osservanza di questa capitola- » zione, e in oltre quel che fosse dichiarato da Regolino To- « lomei, e da Naddo de' Cenni (è de' Rucellai) arbitri da « eleggersi dal comune di Firenze, e dal sindaco d' Arezzo « e procuratore di Piero, e le giurassero ancora cinquecento « popolari fiorentini da nominarsi dal comune d' Arezzo « e da Piero, il quale co' suoi consorti non potesse essere « astretto a comparir personalmente, se non in caso d' omi- « cidio e di tradimento; e che i frutti de' beni che posse- « devano a comune fra loro non potessero esser molestati « per mallevadoria d' alcuno di loro. Che il podestà d' Arezzo « dovesse giurare di far pagare agli stessi Pietramalesi in « capo di quattro mesi quello che doveano avere dal co- « mune d' Arezzo per le spese fatte in guardare i castelli « nella presente guerra, purchè la spesa non eccedesse la

« somma di quattromila fiorini d' oro. Che i forestieri ita-« liani fino al numero di dodici, che avessero abitato Arezzo « per due anni familiarmente, non ne potessero essere cac-« ciati. Che il podestà che fosse di mano in mano dovesse « procurar di far fare paci e tregue tra gli Aretini; che « in Arezzo e suo comune non si potesse mettere alcuna « prestanza, se non conforme alla lira che vegliasse, e la « lira non si potesse alterare se non conforme all' estimo. « Che ogni volta che Anghiari fosse tornato all' ubbidienza « del comune d' Arezzo gli si dovesse rovinar le mura e la « fortezza, acciocchè non fosse più cagione di scandali, come « era stato per il passato. Che i Fiorentini per quiete d'Arezzo « procurassero che al vescovo Buoso fosse dato altro ve-« scovado, e che vescovo di quella città fosse fatto l' arci-« prete Bartolommeo Tarlati. Che gli Aretini e i sudditi di « quel comune fossero liberati da' Fiorentini da ogni bando « e condennagione avute per due anni passati, e lo stesso « fosse fatto de' Fiorentini dagli Aretini [1] ».

Fatte le scritture furono mandati a pigliar la possessione della città d' Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani con piena autorità, « accompagnati da Orlando

[1] La descrizione di questi capitoli è fatta dal vecchio Ammirato ne' seguenti termini: *I patti adunque con che la città d' Arezzo veniva per dieci anni un mero e misto imperio in podestà de' Fiorentini, furono questi: che i Fiorentini pagassero primieramente a' Tarlati, i quali n' eran signori, venticinquemila fiorini d' oro per la translazione del dominio e rinunziazione, che facevano ad essi Fiorentini della detta città; quattordici ne pagassero per quella ragione e parte, che i detti fratelli de' Tarlati avevano nel vescovado comprato già per lo vescovo d' Arezzo lor fratello da' conti Guidi, ancora che egli si fosse prima reso al comune di Firenze; e tremilaottocento se ne contassero al conte Guido per la quarta parte che aveva nel detto vescovado; oltrechè dovesse la Repubblica fiorentina dare in presto al comune d' Arezzo fiorini diciottomila per poter pagare le sue masnade a piè e a cavallo; che dovevano avere le paghe di presso sei mesi. Rimasero a' Tarlati tutte le loro possessioni e castella, che per eredità paterna possedevano; ed eglino trasferita la signoria d' Arezzo, divenissero cittadini e popolani di Firenze, con goder tutti quelli privilegi e prerogative che gli altri cittadini fiorentini godevano. Fatte le scritture ec.*

« de' Rossi generale di guerra della Repubblica » con cinquecento cavalieri in arme e tremila pedoni del Valdarno di Sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori della città con rami d'ulivi in mano, e con lieti applausi, gridando pace e perpetua felicità e conservazione alla Repubblica fiorentina. Piero li ricevette su la porta della città « e « andati insieme nella chiesa maggiore, quivi con grande « allegrezza di canti e suoni fu dato a' sindaci de' Fiorentini « il gonfalone della giustizia, e le chiavi della città [1] », e da chi ebbe la cura di parlamentare con ornata diceria, fu chiamato il decimo giorno di marzo dì felicissimo e memorabile a tutti gli Aretini; il quale mettendo fine a tante guerre e tempeste, desse principio alla loro quiete, venendo sotto la guardia e protezione del popolo fiorentino, le cui lodi con amplissime parole magnificando, mostrò per molti esempi, che egli era degno per valore, per clemenza, e per industria d'esser comparato agli uomini dell'antiche lodate repubbliche. « De' venticinquemila fiorini che il Villani scrive « essere stati pagati a' Tarlati per la data d'Arezzo, e quindi- « cimila per le terre del viscontado, ne' capitoli non n'è « fatta menzione, e ad altra scrittura che lo dica non mi « sono abbattuto più di quel che si dirà ». Fornite queste cerimonie i sindachi si volsono a riformar la terra, e primieramente la provvidero di podestà, e per i patti avuti fra loro, fur i due podestà per i primi due sei mesi vegnenti nominati dagli Aretini. L'uno fu Currado de' Panciatichi pistojese, dal lato guelfo, e dopo lui Giovanni suo fratello, amendue ornati del titolo della cavalleria, dovendo gli altri podestà per l'avvenire esser Fiorentini all'elezione della Repubblica. Crearono poi nuovi anziani, così de' Guelfi come de' Ghibellini, secondo a lor medesimi piacque. Feciono nondimeno capitano di guardia e conservadore di pace, il quale i Fiorentini vollono che fosse lor cittadino; e questi fu Bonifazio Peruzzi; a cui per termine di sei mesi, come doveano

[1] Il testo dice: *Piero li ricevette sulla porta d'Arezzo*, *e per solennità e atto di traslazion di dominio consegnò al maggiore de' dodici sindaci di Firenze le chiavi della città d'Arezzo. In sul palagio del comune fugli poi dato il gonfalone*, *e da chi ebbe la cura di parlamentare ec.*

poi far gli altri, assegnarono venticinque cavalieri con alcuni fanti. Rifeciono popolo e diedono i gonfaloni delle compagnie secondo il costume di Firenze. E perchè fosse quella città dirittamente governata, fu oltre alle dette cose, siccome feciono di Pistoja, creato in Firenze un magistrato di dodici consiglieri popolani, i quali avesser la cura di tutti i fatti attenenti allo stato e governo d'Arezzo. Costoro ordinarono che vi si facesse una fortezza sulla piazza di Perci, ove stessero continuamente due castellani fiorentini con cento fanti. Provvidero che per guardia della terra vi si tenessono sempre almeno trecento cavalieri delle loro masnade. Nè molto tempo passò che feciono fare un altro castello sulla porta del piano che va a Laterino, per aver sicura quell'entrata, impiegando in meno spazio d'un anno in quella terra la valuta di più di centomila fiorini d'oro.

In questo modo venne sotto la podestà e dominio de'Fiorentini la città d'Arezzo, nobile non meno per la fresca potenza, e competenze state tra loro, che per la riputazione dell'antiquità [1]; di cui e forse non senza ragione si sogliono gli Aretini molto gloriare, solendo spesso addurre in testimonio della loro grandezza, che infino nelle memorie degli antichi Romani apparisce per le private discordie di quella sola città essersi tutta la Toscana ribellata: e per questo creato un dittatore da'Romani, e mandatolo con l'esercito nel paese, con aver composto le discordie degli Aretini, e pacificato la famiglia de' Licinj con la plebe, aver quietata tutta quella provincia. Il suo acquisto aggrandì

[1] Vanta Arezzo la sua origine dagli antichi Greci nell' anno 2557, al tempo in cui regnavano i Giudici in Israele. Tito Livio l' annovera fra le più antiche, nobili e potenti città di Toscana, avendo colle altre città collegate fronteggiato più volte l' ardire de' Romani. Dallo stesso Livio sappiamo, che avendo Arezzo insieme con Rosella e Perugia (tutte e tre città gagliardissime) domandato la pace, Fabio Massimo glie la concedette con condizione di non più ribellarsi; il che non avendo osservato, fu nuovamente assalita, indebolita di forze, e sottomessa all' alto dominio de' Romani; i quali per più abbassarla, vi mandarono una colonia. Intorno all' antichità e potenza d' Arezzo è da leggere la cronica della Vernia del P. Salvatore Vitale, e ciò che Filippo da Bergamo ne scrisse nel suo Supplemento Storico.

molto per tutti i luoghi d'Italia la fama e magnificenza de' Fiorentini; essendo ancor fresco nella memoria di ciascuno, che non più che sei anni addietro s'erano insignoriti, benchè sotto nome di raccomandati, della città di Pistoja, e ora più che mai studiarsi per impadronirsi di Lucca. « Lo « stesso giorno che fu preso il possesso di Arezzo, Salve« stro Baroncelli cavaliere, Luigi de' Mozzi e Francesco « di Borghino (sono i Baldovinetti) ambasciadori e sindaci « della Repubblica in Venezia, volendo entrare nella lega « con queste due repubbliche i signori di Milano, di Fer« rara, e di Mantova contra li Scaligeri, accordarono prima « co' sindaci di Venezia, durando ancora la lega fra loro « fino a S. Michele: che la guerra contro Lucca fosse e « dovesse esser sotto il governo de' Fiorentini, e che non « ostante la lega da farsi co' suddetti signori, il comune di « Venezia non se ne dovesse impacciare, se non di volontà « del comune di Firenze, al quale dovesse toccare la signo« ria di quella città, e l'una e l'altra Repubblica promesse « di osservarsi i patti fatti; dichiarando che i mille cavalli « che i signori di Lombardia volevano che Venezia e Fi« renze tenessero a spese proprie nelle parti inferiori del « Padovano e Trivigiano, fossero del numero di quelli che « si dovean tener da loro mediante la lega che era in piedi. » Che dopo S. Michele, che spirava la lega vecchia, e du« rerebbe quella co' signori lombardi, vollero queste due « repubbliche essere obbligate a tener a comune mille fanti « per guardia de' luoghi e castelli datisi, e che si darebbero « a' Veneziani e alla lega nella Marca Trivigiana, oltre « a' sopradetti, mille cavalli; il tutto a spese comuni. Accor« date in questa maniera le cose tra Venezia e Firenze, e « protestatisi gli ambasciadori fiorentini con gli ambasciadori « di Milano, di Ferrara, e di Mantova, che avendo la loro « Repubblica altra lega con loro, non intendeva con quella « che si voleva far di nuovo di derogare all' altre, conchiu« sero lo stesso giorno de' 10 tra Venezia, Firenze, Azzo « Visconti signor di Milano, Obizo marchese d'Este, e « Luigi Gonzaga signor di Mantova, e Guido Filippino e « Feltrino suoi figliuoli, lega da durare fin all' intera distru« zione delli Scaligeri. I patti furono che si tenessero tre-

« mila cavalli, e fanti quanti fossero bisognati in Lombardia, « o nella Marca Trivigiana, secondo che sarebbe giudicato « più utile. Che un terzo de' cavalli e fanti fossero a spese « de'Veneziani, un terzo de' Fiorentini, e l' altro terzo a spese « degli altri collegati. Che i comuni di Venezia e di Firenze, « oltre a'suddetti, tenessero nelle parti inferiori del Trivi- « sano e Padovano almeno mille cavalli con quel numero di « fanti stimato necessario, per tener occupati gli Scaligeri in « quelle parti, acciocchè i collegati potessero spedir più presto « le cose di sopra; e occorrendovi più genti Venezia e Fi- « renze concorressero per i due terzi, e gli altri collegati « per l' altro terzo. Che il comune di Firenze avesse il go- « verno di Lucca, e che i collegati non vi s' intromettes- « sero in conto alcuno; e per questo rispetto i Fiorentini « non dovessero avere cosa che si acquistasse in Lombar- « dia e Marca Trivigiana. Che essendo gli Scaligeri soc- « corsi in maniera che potessero travagliare alcuno de' col- « legati, questi dovean mandare a quel collegato aiuto ba- « stante per difendersi a spese come sopra. Che la strada « e via del Po fosse tenuta aperta e nella solita libertà, e « occorrendovi spesa, fosse a comune. Che le città e terre « che si acquistassero sopra li Scaligeri, fossero tenute e go- « vernate per la lega, eccetto che la città di Lucca e suo « contado, che dovea essere de' Fiorentini, e salvo le ra- « gioni de' marchesi da Este in Scoditrà e Padovano, ne' quali « luoghi se i marchesi entrassero durante la lega, i colle- « gati promettevano di non dare aiuto a' Padovani ». Un mese dopo essersi preso la signoria d' Arezzo venne in Firenze con nobile e pomposa compagnia Piero Tarlati, la cui venuta fu molto celebre, sì per veder in viso colui, per la cui opera aveano i Fiorentini avuto il dominio di così nobil città, e sì perchè egli con signorile apparato in sei dì che dimorò in Firenze, fece splendidissimi conviti a' cittadini, fra' quali molto memorabile e illustre fu l' ultimo fatto in su la partita in S. Croce il dì che entrava gonfaloniere Ugo Altoviti, essendo stati annoverati alla prima mensa più di mille de' più principali ed orrevoli uomini della città. Ma egli fu tosto richiamato a casa per un avviso venuto, che i marchesi del Monte S. Maria aveano occupato il castello

di Monterchi posseduto da un gentiluomo della casa de'Tarlati suo parente; benchè avendovi subito Bonifazio Peruzzi mandato trecencinquanta cavalieri delle masnade di Firenze, avesse per forza ricuperato il castello dalle man de' marchesi, i quali scusandosi di non esser venuti contra la Repubblica fiorentina, ma contra i Tarlati, cercavano metter tempo in mezzo fin che sopraggiugnessero in loro aiuto i Perugini. Costoro sdegnati fieramente che fossero, secondo essi dicevano, stati scherniti da' Fiorentini, tentavano tutte le vie per vendicarsi; ma stimando l' impresa molto dura, si volsono a instrumenti meno aspri; mandando loro ambasciadori a Firenze i quali parte dolendosi e parte allegando i patti della lega vedessero di disporre quel comune a conceder loro la participazione dell' acquisto fatto. Gli oratori con gran querimonie rammaricandosi domandavano a' Fiorentini se contra il lor costume erano novellamente divenuti imitatori di Mastino, il quale avea essi Fiorentini ingannato ne' fatti di Lucca? O se pure stimavano esser cosa ragionevole, che essendo eglino stati ingannati da altri, potessero senza tema d' alcuna vergogna ingannare ancor altri? E che i Perugini fossero tenuti pagar le pene de' mancamenti di quelli della Scala? Che scusa poter eglino allegare in queste cose? Confederati erano i Fiorentini e Mastino: confederati similmente i Fiorentini e i Perugini: contra i patti della lega Mastino aver ritenuto Lucca a' Fiorentini: contra i patti della lega i Fiorentini aver occupato Arezzo a' Perugini. Ora se essi Fiorentini aveano chiamato inganno e tradimento quello di Mastino, come doversi chiamar il loro? e se eglino scrivendo a tutto il mondo il torto ricevuto da Mastino, aveano pieno la terra e il mare delle lor querele, non dover altresì i Perugini esclamar infino al cielo il torto che veniva lor fatto da' Fiorentini? Con sì fatti carichi s'ingegnavano gli ambasciadori de' Perugini di spaventare gli animi de' Fiorentini da cotal ingiusto acquisto. Ma eglino con maggior veemenza rispondevano le cose esser molto dispari [1], essendo i Perugini stati i primi a insegnar loro in

1 Il testo dice: *ma eglino con maggior veemenza rispondevano, le cose esser molto dispari; perciocchè Arezzo s' era dato a' Fio-*

che modo si doveano governare, avendo lasciato d' insignorirsi d' Arezzo, non per religione di giuramento, o per vincolo di confederazione che fosse tra loro, ma perchè gli Aretini non voleano acconsentire alle loro disoneste domande: nè questo potersi negare in conto alcuno, quando erano presti i testimoni a provar il contrario, sapendosi i segreti ragionamenti e pratiche fra essi tenute, e come da quelle isclusi gli Aretini, erano finalmente venuti a Firenze [1], o pur darsi a intendere, che a' Fiorentini convenisse d' aver a star sempre al di sotto? e ingannati da Mastino esser necessario e di dovere che s' abbiano a lasciar girare ancora da' Perugini? Ingannarsi eglino di gran lunga, se ciò follemente credevano; perchè come la Repubblica fiorentina non era usata a ingannar alcuno, così non era tanto debole e impotente che avesse a patire d' esser senza gastigo ingannata da chi che sia. E se Mastino era a lei venuto meno non esser nascosti a' popoli d' Italia gli affanni e le calamità, nelle quali Mastino dall' arme e forze de' Fiorentini era stato ridotto, e esser tuttavia le lor genti e eserciti intorno Padova e Trivigi molestando il tiranno, e sperare ben tosto di fargli conoscere con quanto suo danno s'era posto a schernire cotal nazione. « Ma non aver già i Fiorentini ingannato i Peru-
« gini, perchè nella lega fatta tra loro non era obbligo che
« Arezzo dovesse esser de' Perugini, o che volendosi dare
« a' Fiorentini non lo dovessero ricevere. »

Queste parole andavano attorno con gran commovimento d' animi; quando per opera d' alcuni cittadini, venendo gli ambasciadori a più umili petizioni, fu trovata una via di

rentini a tempo che il termine della lega era spirato; onde essi non erano più obbligati a convenzione alcuna; ma esser dal canto loro tanta ragione, che eziandio durante la lega, senza timore alcuno d' infamia, avrebbon potuto far quello che ultimamente avevano fatto; essendo i Perugini ec. — Queste parole sono state lasciate dal giovine Ammirato.

[1] *tanto tardi, che il tempo prefisso alla lega era spirato. Ma oltre a ciò non aver eglino preso Lucignano senza saputa alcuna de' Fiorentini, e quel che è peggio durante il termine della lega? O pur darsi ad intendere ec.* Ancora le qui riferite parole sono state tralasciate dal giovane Ammirato.

mezzo. Ciò fu. « Che gli Aretini e Tarlati facessero pace « coi Perugini e signor di Cortona e loro aderenti, che era- « no i figliuoli del conte Federigo da Montefeltro, il mar- « chese Ghino di Civitella, e il vescovo d'Arezzo con tutti « gli Ubertini; e per autenticar questa pace, la quale fu « fatta a' 29 d' aprile in Perugia, dov' era podestà Giovanni « de' Tosinghi cavaliere fiorentino, e per tanto maggior- « mente conservar la riputazione a' Perugini, la quale dice- « vano di cercare, e in quella aver premura, v' intervennero « Ugo de' Lotteringhi dottor di leggi, e Antonio degli Al- « bizi, sindaci del comune di Firenze, i quali dettero l'au- « torità agli Aretini e a' Tarlati di poterla fare; protestan- « dosi intanto di non intendere nè volere che con essa si « diminuisse in conto alcuno la giuridizione e signoria che « la Repubblica fiorentina avea della città d' Arezzo e suo « contado. Onde i medesimi Tarlati poterono rinunziare a' Pe- « rugini ogni signoria che aveano in Arezzo, e accordarono « che per il termine di sette anni stesse in Arezzo per la « città di Perugia un suo cittadino guelfo da eleggersi da' Fio- « rentini di sei in sei mesi, il quale avesse l' appello delle « cause tanto civili che criminali, conforme alli statuti d'Arez- « zo. Che per le differenze che erano tra 'l vescovo d' Arezzo « e Piero si rimettessero in due fiorentini o perugini; e « gli Aretini promessero per i Tarlati l' osservanza di quel « che fosse lodato. Che per otto anni e mezzo il comune « di Perugia avesse il governo di Foiano, di Lucignano, « del Monte a Sansavino, e d' Anghiari, e dopo detto tempo « li restituisse liberamente al comune d' Arezzo, i banditi « della qual città non doveano esser raccettati in alcune di « quelle terre. Che gli altri castelli e luoghi del comune « d' Arezzo, che fossero tenuti da' Perugini, o da' loro ade- « renti, gli fossero restituiti, come si rendessero anche gli « altri a di chi erano. Che i Tarlati per il termine di venti- « cinque anni non potessero avere nè accettare alcuna si- « gnoria, podesteria, o uficio in alcuna terra del ducato di « Spoleto, in Città di Castello, in Cortona, in Cagli, « in Todi, in Orvieto, e nel Borgo a Sansepolcro; e li « trentadue cavalli e dugento fanti, i quali doveano avere « per guardia de' loro castelli, non potessero stare in Arezzo.

« Nel qual modo furono per allora terminate le loro diffe-« renze. Alla fine di maggio Paolino de' Tolomei come pro-« curatore del conte Guido Alberto, e de' conti Giovanni « e Francesco suoi nipoti de' Contiguidi, vendè alla Repub-« blica per tremilaottocento fiorini d' oro le ragioni che « aveano nelle terre del viscontado, e Piero Saccone con « Tarlato suo fratello dettero a' Fiorentini quello che vi ave-« vano per ventimila fiorini d' oro, e così restò il viscon-« tado alla Repubblica ». Non si poneva già alcuno assetto alle cose di Lucca [1], anzi preparavansi i Fiorentini con giusto esercito d' assaltarla e di far ogni prova per vincerla; il che sentendo Mastino, mandò per il suo vicario Azzo da Coreggio con trecento cavalieri alla guardia di quella città. Per la qual cosa affrettando i Fiorentini l' esecuzione delle cose proposte, il penultimo giorno del mese di maggio comandarono a Orlando de' Rossi lor capitano, che s' inviasse con l' esercito in sul Lucchese; nel quale essendo venuti gli aiuti degli amici furono conti duemila cavalieri e diecimila fanti. Piero de' Rossi dall' altro canto restato a guardia del campo di Bovolento commise a Marsilio, che con la maggior parte dell' esercito prendesse il cammino verso Mantova, ove avea a congiugnersi con gli altri confederati per far l' impresa di Verona. Qui arrivò Lucchino Visconti il vigesimo dì di giugno (cinque dì dopo che in Firenze avea preso il gonfalonerato Strozzo Strozzi), al qual Lucchino era commesso il carico di tutta la guerra; e avendo con le genti sue, e con quelle che avea menate Marsilio, e de' marchesi da Este e de' Gonzaghi più di quattromila cavalieri, e infinito numero di fanti, con così fatto esercito si mosse per assaltar Verona. Ma la viltà di Lucchino e l' ardir di Mastino fe-

[1] Nella prima edizione leggesi solamente: *Ciò fu: che il comune di Perugia avesse in Arezzo un giudice d' appellazione per termine di cinque anni sotto il titolo di conservadore di pace, con salario di cinquecento fiorini d' oro ogni sei mesi: e che finito detto termine di cinque anni, dovesse rimanere a' Perugini il castello d' Anghiari, Fojano, Lucignano, e Monte Sansavino. Nel qual modo furono per allora terminate le loro differenze: ma non già così leggermente si poneva assetto alcuno alle cose di Lucca, anzi ec.*

ciono vani tutti quelli apparati, conciofossechè uscito Mastino di Verona con tremila cavalieri, e avendo richiesto di battaglia Lucchino, egli la ricusasse; e la notte de' 27 di giugno fu da tutti abbandonato il campo, partendosi ciascuno chi per una parte e chi per un' altra con grandissimo disordine. Quelli che vollono scusare Lucchino dissero che egli ebbe sospetto di tradimento; altri stimarono che ciò fosse fatto perchè veramente egli non volea, spegnendo Mastino, far tanto grandi i Veneziani, che mettesse in maggior pericolo lo stato de' Visconti. « Ma non avendo i collegati altra « mira che la distruzione degli Scaligeri non lasciavano oc« casione nè congiuntura di nuocergli. E perchè Carlo mar« chese di Moravia, e Giovanni duca di Carintia suo fratello « e figliuoli del re Giovanni di Boemia si tenevano offesi « da Mastino per tener loro occupato la città di Bellune, « di Feltro, e di Cadubrio, a' 28 di luglio furono ricevuti in « Venezia nella lega, al qual ricevimento intervennero per « il comune di Firenze Giovanni Gianfigliazzi cavaliere, « Alesso Rinucci giudice, Antonio degli Albizi, Bernardo de« gli Ardinghelli, e Guccio da Uzzano. Le condizioni furo« no che la lega durasse fin all' intera rovina degli Scaligeri, « i quali doveano esser trattati da questi principi come ni« mici, e perciò aveano ad impedire il passo ad ogni gente « che volesse venire in lor soccorso. Che i collegati tenes« sero al soldo trecento cavalli dello stesso marchese Carlo, « il quale gli dovesse far comandare da persona capace e « con la sua bandiera, per maggior riputazione della quale « i collegati vi dovessero metter sotto dugento de' lor cavalli, « e tutti a cinquecento col loro connestabile ubbidire al ge« nerale della lega. Che volendo i collegati condurre al ser« vizio della lega il marchese Carlo, dovesse venire con « quella condotta che paresse a' collegati, e non potendo egli « per manifesta cagione, venisse il duca Giovanni suo fra« tello. A' quali fratelli fu proibito il far pace nè tregua con « quei della Scala senza il consenso della lega, la quale in « ogni accordo che facesse con gli Scaligeri ce li dovea « includere. Che al marchese Carlo restasse la città di Bel« lune dataglisi ultimamente, come doveano rimanergli, acqui« standosi, Feltro e Cadubrio. Degli altri acquisti che si fa-

« cessero dalla gente di questi fratelli, e aiuto de' collegati « se ne disponesse conforme alla lega di marzo. E Brescia « venendo in mano de' collegati si dovea nel disporne aver « riguardo all' onore di Carlo, e di Giovanni ». Qual se ne fosse la cagione, Mastino riprese ardire, e lasciata Verona ben fornita, s'accostò con le sue genti sette miglia presso a Mantova, senza essergli contrastato il passo da alcuno. Ivi sentendo che i Padovani tenevano pratiche di darsi a Piero de' Rossi, pensò d'avvicinarsi a Bovolento, sì per impedire i pensieri di Piero, e vietargli la vettovaglia, e sì per opporsi a Marsilio, che non potesse congiugnersi col fratello. E eragli felicemente venuto fatto ciò che egli avea proposto, se Piero con sottile astuzia non avesse trovato rimedio a sì gran difficoltà. Egli sapendo che l'esercito di Mastino pativa alquanto d'acqua, non avendone altra che quella del canale tra Bovolento e Chioggia, comandò che tutte le lordure del campo fossero gittate nel canale. Oltre a ciò avendo notizia che nel paese nascea gran quantità di cicuta, diede ordine a' guastatori del campo, che quella continuamente mietessero, e gittassero nel canale; con la quale industria venne in guisa corrotta l'acqua nel campo di Mastino, il quale era alloggiato ivi a tre miglia, che non potendo berne i cavalli, nè uomini, convenne per forza che disloggiasse il terzodecimo giorno di luglio, e se ne tornasse a Verona. Onde il dì seguente Marsilio si potè congiugnere col fratello; i quali liberi da ogni impedimento di Mastino, e sollecitati ogn'ora da quei di Carrara, a' 22 di quel mese con tutto l' esercito s'accamparono intorno le mura di Padova. È veramente cosa provata, niuna maggiore e più gagliarda fortezza esser incontro l'armi de' nimici, che la fede de' sudditi, la quale con niuna altra arte s' acquista, che con la mansuetudine e con la giustizia: le quali virtù essendo molto lontane da Alberto della Scala (il quale era restato alla guardia di Padova, e co' suoi cattivi modi avea fieramente sdegnato l'animo dei Carraresi, da' quali il zio di lui avea la signoria di quella città avuta in dono) furono cagione che poco a lui potettono giovare i ripari delle mura e l'arme de' soldati; perciocchè fatto prigione nel proprio palagio da' Carraresi, e aperta la porta verso la quale era il campo attendato, il terzo dì di

agosto fu Piero de' Rossi introdotto nella città, [1] della quale restò signore Marsilio da Carrara. « Andarono poi gli am- « basciadori fiorentini con quei di Venezia a Padova per « rallegrarsi con Marsilio e co' Padovani della lor liberazio- « ne, e per esortar l'uno e gli altri, per onor delle re- « pubbliche di Venezia e di Firenze, a dar nelle lor mani « Alberto della Scala, il quale conforme che ne scrive il « doge Dandolo alla signoria di Firenze fu condotto a' 27 « dello stesso mese a Venezia ». Fu Alberto memorabil esempio a' tiranni a non doversi mattamente fidare, secondo il volgo è uso di dire, ne' favori della trabocchevol fortuna. Ma forse con non [2] miseria (benchè la gloria degli uomini valorosi non sia ristretta dai brevi termini della vita) pochissime ore goderono poi i fratelli de' Rossi il pregio dell' acquistata riputazione, e le vicine speranze di riacquistar il perduto principato della lor patria; perciocchè non si stancando Piero per l' acquisto di Padova a far maggiori progressi, e conoscendo questa esser la via con guadagnarsi la grazia de' Veneziani e de' Fiorentini di pervenire a' suoi desiderj, senza fermarsi un' ora, n' andò subito a Monselice, castello fortissimo tenuto da Mastino. Quivi facendo dare continui assalti e battaglie da più lati, s' era già insignorito d'una parte de' fossi e degli steccati. Era egli presente a tutte le cose, e combattendosi l' antiporto, per dar animo a' suoi, gli parve smontar da cavallo, quando mettendosi ove era maggiore il pericolo, fu percosso nella giuntura delle corazze d'una corta lancia manesca nel fianco. Non si sbigottì punto egli per questo, ma trattosi dal lato il troncon della lancia, si gittò nel fosso di costa all' antiporto per passar alla terra, la quale si tenea già presso che guadagnata: ma essendo il fosso pieno d'acqua, e quella entrando per la ferita, incrudelì sì fattamente la piaga, che tra per questo e il molto sangue uscito,

[1] L' Ammirato vecchio non dice così: ma sì bene: *il terzo dì di agosto fu Piero de' Rossi introdotto nella città; dalla quale mandato egli prigione a Vinegia, e fatto signor della città Albertino da Carrara, e nel medesimo tempo ricevuto nella lega con quattrocento cavalieri, fu memorabile esempio a' tiranni ec.*

[2] *Con non minor miseria ec.* dice il testo.

Piero sentendosi venir meno, comandò che fosse tratto dal fosso, e messosi in burchio per il canale, non fu così tosto a Padova arrivato che con grandissimo dolore de' suoi soldati l' ottavo giorno d' agosto passò di questa vita. Molto maggiore fu il dolore della sua perdita, poichè ella si seppe in Vinegia e in Firenze. Perciocchè Piero fu stimato per il più savio e valoroso capitano che fosse a' suoi tempi, non che in Lombardia, ma in tutta Italia. All' arte militare avea egli aggiunto costantissima fede e sincerità d' animo. E combattendo in un medesimo tempo per la gloria e per l' interesse proprio fu lontanissimo da quel peccato, che suole spesso macchiar la fama eziandio de' famosissimi capitani, che è il ladroneccio. L' onore che si potè far maggiore al suo merito, fu fatto da' soldati in Padova, da' Fiorentini, e da' Veneziani nelle lor città, celebrando con ogni magnificenza e pompa signorile il mortorio di cotanto capitano. Ma con incomodo non minore di tutta la lega, non più che ivi a sette giorni morì anche Marsilio, caduto malato in Padova per i disagi patiti nella guerra, e peggiorato poi mortalmente per il caso del fratello, a cui siccome egli fu vicino di sangue, così fu similissimo alla virtù e al valore, e però congiuntissimo di benivolenza e d' affetto.

Con la morte di così illustri capitani fu mitigata grandemente 'l' allegrezza che i Fiorentini e i Veneziani aveano sentito dell' acquisto di Padova, ma a' Fiorentini paruta tanto più grave, quanto fu ancor ella accompagnata in casa dalla morte di Pino della Tosa chiaro e illustre lor cittadino: il quale oltre essere stato sempre amantissimo della Repubblica, e di parte guelfa, fu quello per cui facilmente Lucca sarebbe venuta in mano de' Fiorentini, se per i conforti di Simone suo consorte, non si fosse il contrario persuaso. Ebbe baronaggio nel reame di Napoli, e caro fu molto al re Ruberto, il quale della sua opera si servì fedelmente in molti affari. Imprenditore fu per l' altezza del suo animo di grandi imprese; il che ad alcuno il rese per avventura sospetto. Aggiunsonsi alla morte di Pino alcuni rumori civili cagionati per l' orgoglio d' Accorimbono, il qual vietando che si procedesse in certe condannagioni contra Niccolò della Serra d' Agubbio stato podestà di Firenze, « e al quale era succe-

« duto il primo di luglio nella podesteria Fidesmido da Vara-« no di Camerino », mosse a tanta ira la plebe, che co' sassi ferirono e uccisono alquanti dell'una e dell'altra famiglia. E volendo egli molti di coloro che aveano mosso il tumulto, i quali avea fatti prigioni, far morire, il romore fu per esser molto maggiore, se egli sgomentato alla fine dall'ira del popolo non avesse convertita la pena personale in danari; e non avesse insiememente permesso che il vecchio podestà fosse condannato, facendosi per questo decreto che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agubbio o del contado. Ritornò poco poi l'esercito, che era andato a Lucca, a casa: il quale benchè avesse dato il guasto a Pescia, a Buggiano, e a molte castella di Valdinievole, e appressatosi a Lucca, e passato di là dal Serchio senza contrasto alcuno, nondimeno considerando le genti e apparati che in esso erano, e come si era fermo nel tenitorio dei Lucchesi per lo spazio di due mesi interi, fu giudicato che il capitano si fosse portato con poca vivezza, dovendo di ragione aver fatto opere di maggior profitto. Scrivono gli autori di que' tempi (cosa ridicola a dire se non fosse noto di minor cose di queste aver i Romani tenuto grandissimo conto) che nacquero in questi dì sei lioncini in Firenze; il che recò tanto diletto al popolo per l'augurio felice che traea da cotal nascimento, che non capiva in sè medesimo; e mandonne a far presenti (di che cose era vaga quell'età) cresciuti che alquanto furono, a repubbliche e signori confederati con singolar letizia di ciascuno; entrati in una quasi certa speranza che un parto tale avesse ad annunciare l'acquisto di Lucca; talchè a Pistoja e ad Arezzo s'avesse ad aggiugnere in tanto breve spazio di tempo il guadagno di così nobil repubblica. Vennero in questo medesimo tempo ambasciadori di Taddeo de' Pepoli, il quale cacciati i Gozzadini di Bologna, da' quali il legato era stato cacciato, s'era insignorito di quella città, e cercando l'amicizia de' Fiorentini fu ricevuto nella lega. Prese poi il gonfalonerato Nerone Diotisalvi; il quale insieme co' priori e collegi diede ordine che nel Valdarno nel piano di Giuffrena s'edificasse una nuova terra, facendovi tornar dentro tutti gli uomini delle villate e castella vicine, dando lor alcune franchigie per tor-

gli in tutto dalla giuridizione de' conti Guidi; alla qual nuova terra fu posto nome S. Maria. Ma Accorimbono non potendo posare per l' ingiuria che gli parea aver ricevuta, non lasciò passar molti giorni della prima temerità commessa, che con nuova occasione cercò di vendicarsi de'Fiorentini, mettendo alla fune il figliuolo di Pino della Tosa sotto pretesto che insieme col padre già morto, con Feo e Tebaldo della Tosa suoi parenti, e con Maghinardo degli Ubaldini avesse tenuto trattato con Mastino di tradir Firenze; la qual inquisizione sì per la memoria onorata di Pino, e sì perchè si vedea che egli procedea con animosità, venne in tanto orrore e schifo de' cittadini, che per molto che prevalesse la parte reggente, che avea introdotto tal uficio, non bastò mai ad ottenere, nè che Accorimbono seguisse più il suo magistrato, nè che altri in suo luogo succedesse; onde quella signoria come arbitraria e di fatto, e senza ordine di legge o di statuto alcuno, fu tolta via e annullata con gran piacere del popolo; a cui parea essersi liberato d' una grave e insolente tirannia.

Le cose intanto di Lombardia nonostante la morte de' Rossi proseguivano oltre con la medesima felicità; essendosi ne' primi dì di settembre resi alla lega il castello di Mestri, gli Orci, e Canneto in Bresciana; e quello che fu cosa notabilissima l' ottavo dì del medesimo mese pervenne a' confederati la città di Brescia, la quale per procaccio particolarmente de' Fiorentini, essendone tra i signori lombardi grande quistione, fu consegnata ad Azzo Visconti, « il quale « scrivendo a Firenze, che la mattina de'7 di ottobre v' era- « no entrate le sue genti, dice che terrebbe quella città a « onore de' Fiorentini e della lega ». La Repubblica veggendo per questo farsi ogni dì più vicina la speranza di conseguir Lucca, creò suo capitano generale Malatesta il giovane de' Malatesti « avendo mandato in Lombardia a richiesta dei « Veneziani Orlando de' Rossi dopo la morte de' fratelli ». Malatesta arrivato il terzodecimo giorno d' ottobre a Firenze, senza intromettersi nelle parzialità civili, aspettava il comandamento de' magistrati per esser operato ne' fatti della guerra; quando avendo già preso il gonfalonerato Tano di Chiarissimo ovver de' Cionacci, con importuna dimora, a lui fu vie-

tato d'esercitar il suo valore, e alla Repubblica per avventura in tanto scompiglio del nimico d'insignorirsi di Lucca. Mastino veggendosi prigione il fratello; di dieci principali città, senza tante altre castella perdute, toltesi Padova, Brescia, Feltro e Cività di Belluno; il suo tesoro scemato, e ogni dì i suoi fatti andarsi in maggior difficoltà riducendo, incominciò per suoi ambasciadori, essendo alquanto sbigottito, sotto vista di trattar della liberazione del fratello, a praticar co' Veneziani alcuna sorte d'accordo, non avendo speranza alcuna di potersi pacificar co' Fiorentini senza ceder Lucca; ma queste pratiche venute a notizia de' Fiorentini, e però entrati in dubbio della fede de' Veneziani, si rammaricarono, per mezzo di coloro i quali erano deputati ad assistere in Vinegia per le cose della guerra, di quella signoria; il che tolse via per allora la pratica di tutto quel maneggio, scusandosi i Veneziani che ciò che faceano e trattavano era per utile e benefizio de' collegati; e che in segno di ciò vedessero che Mastino non avea voluto acconsentire a' patti che gli si proponevano. Incominciossi per questo a pensare per le preparazioni della guerra che si avea a fare l'anno seguente del 1338 « nel principio del quale prese « la podesteria della città Rolandino de' Sali da Brescia, tro- « vandosi capitano del popolo Tommaso de' Rinaldi da Me- « vania [1] »; essendo tra questo mezzo tratto nuovo gonfaloniere Giorgio di Barone; nel tempo del quale essendo venuto in Firenze Benedetto Lanfranchi ribello di Pisa, e soldatovi con gran segretezza trecento uomini a cavallo, fu per prendere Castiglione della Pescaia, ove era entrato per una porta datagli da coloro che l'aveano chiamato, se non fosse subito dagli altri, che non erano consapevoli del trattato, vigorosamente cacciato fuori; di che i Pisani si dolsono molto de' Fiorentini; benchè il gonfaloniere e priori si scusassero che ciò non era stato fatto di lor volontà. Vennero poi in potere della Repubblica Civitella consegnata dal vescovo di Arezzo che la tenea, di propria volontà, e insiememente Castiglione degli Ubertini di Valdarno; e i padri ebbero pen-

[1] Queste giunte seguitano sempre ad essere un grande inciampo al filo del discorso.

siero di pacificar il vescovo co' Tarlati, acciocchè le cose di Arezzo procedessero più quietamente. Nastagio Bucelli successore nel gonfalonerato a Giorgio stimò con la nuova signoria di assicurare il popolo dalla potenza de' grandi con una nuova legge; e questa fu, che niuno cittadino fiorentino comprasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze, parendo che la potenza de' Bardi, per aver Gualterrotto di quella famiglia compro gli anni addietro Dicomano, e poi Piero e Andrea suoi figliuoli Vernia e Mangone, fosse venuta molto grande, e da soverchiare in ogni accidente le forze della comune e privata cittadinanza. « Avendo il Ma-
« latesta finito i sei mesi della sua condotta venne in suo
« luogo il cavaliere Guglielmo Novello da Montepulciano.
« L' ultimo di marzo, facendo gli ambasciadori di Malatesta
« e di Galeotto fratelli signori di Rimini, e quelli d' Ostasio
« da Polenta signor di Ravenna instanza a' padri di prolon-
« gar la lega fatta con la Repubblica nel 36, gli fu posto il ter-
« mine ancora per dopo cinque anni ».

Essendo in questo modo assettate le cose, e acquetata in parte la guerra di Toscana per aspettar gli esiti della lega, gli animi di tutti si volsono a rimirare i successi di Lombardia. Onde la nuova signoria, di cui era uscito capo Rinieri di Forese giudice, non ebbe a impacciarsi molto ne' fatti di casa. E le nuove che venivano dall' esercito erano tuttavia piene di giubilo e di letizia; perciocchè avvisavano i due cavalieri, che seguitavano il campo come governatori (non era ancora trovato il nome del commessario), che a'18 d' aprile l' esercito della lega avea vinto per forza Soave, terra posta presso a Verona, con morte di trecento nimici. Non molti giorni dopo aggiugnevano, essersi il ventunesimo accampati intorno Verona al tiro d' un balestro, e quivi aver corso il palio con grandissima gloria della lega. Nè passarono molti altri dì, che nel tempo del medesimo gonfalonerato arrivarono i terzi avvisi, come disloggiato l' esercito di Verona, s' era a' 3 di maggio insignorito di Montecchio castel grande e forte; e il quale per esser tenuto la chiave tra Verona e Vicenza, era giudicato acquisto di grande importanza. E che ridottosi il campo a Lungara, il quale era a quelle frontiere, di là si preparava a far alcun' altra cosa notabile. « Era morto Mar-

« silio da Carrara in tempo che trattava di entrare in lega « co' Veneziani e Fiorentini; ed essendogli nella signoria di « Padova succeduto Ubertino, il quale volendo vivere sotto « la protezione di queste due Repubbliche mandò ambascia- « dori a pregarle di volervelo ricevere. Perchè a' 5 di mag- « gio, che in Firenze era capitano del popolo Pietro dei « Lambertini da Bologna, ne fu fatto il contratto in Vene- « zia nel palagio del doge, al quale intervenne per il co- « mune di Firenze Simone della Tosa cavaliere, e Bindo « degli Altoviti. Le condizioni principali furono: che il ca- « valiere Ubertino da Carrara fosse generale e libero signo- « re della città di Padova, di Monselice, d' Este, di Monta- « gnana, di Castelbaldi, di Cittadella, di Bassano, e di tutto « il resto e distretto solito tenersi dalla città di Padova, ec- « cettuatone Pollicino, Lendinaria e Abatia, e salve le ra- « gioni de' marchesi di Ferrara. Che i comuni di Venezia e « di Firenze dessero a Ubertino e comune di Padova ogni « aiuto per ricuperar le suddette castella e distretto, con « tenerlo sotto la loro protezione e difenderlo contra qual- « sivoglia. Che Ubertino e comune di Padova sarebbero in « lega co' Veneziani e Fiorentini e loro collegati contra i si- « gnori della Scala fin a guerra finita con dare ogni aiuto « possibile. Che i fuorusciti di Padova, ancora che stessero « fuori, godessero i loro beni. Che non si mettesse nè ri- « scuotesse in Padova alcuna gabella sopra le robe e mer- « canzie de' Veneziani e de' Fiorentini, se non conforme che « si faceva quando Padova era comune. Che le chiese, mo- « nasteri e particolari di Venezia potesser godere i frutti « de' beni che aveano in Padova e Padovano, e fargli con- « durre a Venezia senza alcuna gabella. E che Ubertino a « tutto suo potere dovesse aiutare e difendere i Veneziani « e Fiorentini ». Raccontavasi Mastino esser fortemente sbi- gottito e ridotto a tanto estremo di danari, che avea impe- gnato tutte le sue gioie, e tra esse la ricca e famosa coro- na fatta per coronarsi re di Toscana e di Lombardia. Onde Chele Bordoni la seconda volta prese il gonfalonerato a' 15 di giugno con certa speranza d' aver in quell' anno a veder la sua Repubblica padrona di Lucca. Nè furono men felici le nuove del tempo suo di quelle del gonfalonerato passato,

se quattro bandiere di gente a cavallo andando verso Buggiano per far preda, non fossero state svaligiate da' nimici con la presa di due connestabili. Camminava nondimeno prosperamente la guerra in Lombardia, essendoci avvisi, come uscendo Mastino di Verona a' 25 di giugno con milledugento cavalieri per riacquistar Montecchio, e già postosi intorno al castello, duemila di quelli della lega partendosi di Lungara, andarono con le schiere fatte a trovarli, e che egli ricusando la battaglia si partì con tanto disordine, che lasciò le bagaglie in preda del nimico. Ma che pensando potere in quel disordine prender Lungara, ove non credea che vi fosse restato presidio sufficiente, cadde in un secondo male, essendo stato ributtato dalle mura non senza perdita de' suoi; talchè disperato di potere star in campagna a petto del nimico, ritiratosi a Verona, e quivi ritenuti alquanti capitani con seco, il resto della cavalleria divise per le guardie e guernigioni de' luoghi che gli rimanevano; tardi accorto quello che fosse stato l'ingannare i Fiorentini; poichè le genti della lega eran venute in tanto avvantaggio sopra di lui, che trecento cavalieri ebbono ardire di partirsi di Lungara, e scorrere insino alle porte di Verona predando il paese. Accrebbe queste prosperità la deliberazione de' Collegiani, i quali non potendo più reggersi da se stessi, il duodecimo giorno di luglio, « che in Firenze reggeva la carica di po« destà Piero de' Culbi da Spoleti » si dettero con tutto il loro distretto per quindici anni alla Repubblica. Segue il gonfalonerato di Simone Guasconi non differente dalla fortuna de' passati, « essendogli nel principio comparse lettere « di Palamino de' Rossi, capitano delle bastie fatte intorno « a Monselice, che dicevano che il mercoledì 19 di agosto « le genti di Venezia e di Firenze con quelle di Ubertino « signor di Padova erano entrate in quella terra, e con le « torri e fortezza la tenevano a onor della lega; e a' 29 di « settembre le genti di Mastino ricevettero non piccol danno « a Montagnana [1] ». Era egli venuto in speranza d'insigno-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Segue il gonfalonerato di Simone Guasconi; non differente dalla fortuna de' passati; perchè a' 19 di agosto s'arrendè ad Albertino da Carrara, il quale era compreso*

rirsi di questo luogo per un trattato, che di sua parte menava il marchese Spinetta con due soldati fiorentini, i quali scoperta la cosa ad Ubertino, e Ubertino all'esercito che era a Lungara, ebbono ordine che attendessero con la medesima simolazione a tirar il trattato innanzi. Mastino essendo venuto il giorno disegnato, e non sospettando d'inganni, commise al marchese che con cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni andasse a far l'effetto. « Ubertino avuto « da quei della lega cinquecento cavalli armigeri, con que- « sti e con i suoi che bastavano a vincer i nimici »[1], si posono in aguato aspettando la venuta del marchese, e quando videro il tempo opportuno gli dettono addosso, e dopo alcun breve contrasto lo posero in rotta, avendogli ucciso trecento cavalieri tra annegati e morti nella zuffa, e quello che non fu stimato minor danno, fatti prigioni ventidue connestabili delle miglior genti e capitani che avesse Mastino, « con perdita di ventidue bandiere di tedeschi. Rotta della « quale il doge Dandolo ne scrisse alla signoria, raccontando « che tra' prigioni consegnati in Venezia a quel comune e agli « ambasciadori fiorentini vi erano alcuni della casa di Foglia- « no; e della quale Mastino restò molto abbattuto. Nel mezzo « di tante prosperità fu fatto far pace tra Taddeo Pepoli « conservadore di Bologna e Manfredi e Piero conti di Cu- « nio con Ostasio da Polenta signor di Ravenna, col quale « erano in lite per conto di sali, imponendosi silenzio per « cinque anni a ogni pretensione che fosse tra loro; dopo « il qual tempo non essendo d'accordo si cimentassero le « ragioni per via di giustizia senza venire all'armi.

Preso[2] il gonfalonerato Bellincione degli Albizi, non più tardi che il dì appresso ricevette Mastino un'altra percossa di centocinquanta cavalieri, i quali mandati da lui per

nella lega, il castello di Monselice, e a' 29 di settembre le genti di Mastino ricevettero non piccol danno a Montagnana. Era egli venuto ec.

[1] *Quei della lega con settecento cavalieri de' quali dugento vennero da Padova, e con tanti fanti che bastavano a vincere i nemici, ec.* Prima ediz.

[2] *Nel mezzo di tante prosperità prese il gonfalonerato Bellincione degli Albizi.* Prima Ediz.

soccorrer Vicenza, dove s' aspettava l'esercito della lega, incontrati con le genti che stavano a Montecchio furono rotti, molti di loro morti, e quasi tutto il resto fatti prigioni, trai quali furono cinque connestabili. A questo seguì, che a' 18 l'esercito s' appresentò a Vicenza, ed entrato in tre borghi fu molto presso a guadagnar la terra. Il che fu il fine dell'allegrezze de' Fiorentini; perciocchè Mastino veggendosi ridotto a così strani termini, e considerando che se perdeva Vicenza, rimanea assediato in Verona, incominciò con più diligenza che non avea fatto prima, a trattar accordo co' Veneziani, e per questo a prometter loro ampi e grassi partiti. Non schifarono i Veneziani il loro avvantaggio, veggendo che l'acquisto fatto infino a quell' ora era tornato più a' comodi d'altri, che proprio; essendo Padova pervenuta a' Carraresi e Brescia a' Visconti, onde dando loro al presente Mastino Trivigi, Castelfranco e Basciano, parea che si dovessero contentare: e giudicavano che il medesimo dovesser fare i Fiorentini, in poter de' quali, se bene non perveniva Lucca, eglino aveano nondimeno trattato che pervenissero molte castella de' Lucchesi. Conchiuso dunque l' accordo con Mastino il 29.° dì di dicembre essendo entrato gonfaloniere Lione Guicciardini fratello di Simone stato gonfaloniere nel 2, mandarono loro ambasciadori a Firenze facendo intendere a' senatori in pieno consiglio, come essi per pubblico e comune beneficio aveano fatto la pace con Mastino; alla quale se essi voleano acconsentire, farebbono dar loro, e confermar da Mastino e dal comune di Lucca tutte le castella che i Fiorentini tenevano de' Lucchesi. Queste erano Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatini, Monsommano, Montevettolino, Burano, e Castelvecchio; parte delle quali erano in Valdarno, parte in Valdinievole, e alcune in Valle di Lima. E se non volevano di ciò contentarsi, che parea pur loro che fosse di dovere, facessero a lor modo; perchè i Veneziani in quanto a essi non poteano ritirarsi dalla pace fatta. Poche cose sentì quel senato più gravi, parendogli esser maggior ingiuria questa che ricevevano ora da' Veneziani, che non era stato l' offesa ricevuta già da Mastino: onde furono diverse opinioni tra' padri del partito che s' avesse a pigliare. Molti

eran d'opinione che in conto nessuno s'avesse a far così vituperosa pace; ma che le forze che s'erano tenute impiegate nella lega si volgessero tutte a Lucca, e quivi si facesse ogni estremo sforzo; perciocchè Mastino indebolito di danari e di riputazione non avrebbe lungo tempo potuto resistere alle lor arme. Oltre che la pace con un vicino tale non sarebbe mai stata sicura; ed esser meglio in così fatti casi l'inimicizia scoperta, che un'amicizia poco fedele. Coloro che non si lasciando trasportare dall'impeto dell'ira, consideravano le cose più maturamente, mostravano come la Repubblica era in debito di quattrocentocinquantamila scudi, le spese fatte in Lombardia per la lega e in Toscana per l'acquisto d'Arezzo essere state grandissime, Mastino avendo dato Trivigi a' Veneziani, di ragione dover esser ricevuto nella lor protezione, onde l'entrar di nuovo in una guerra di simil qualità esser di sommo travaglio, e di non minor pericolo. Miglior consiglio essere posarsi alquanto, e doversi contentare per ora dell'acquisto d'Arezzo e di tante altre castella poste nel cuor di Lucca. Rinfrancatisi, e respirata un poco da tante spese la città, non mancar tempo e opportunità di vendicarsi del nimico. Giudicar bene esser cosa necessaria di mandar ambasciadori a Vinegia, e far ogni opera perchè i primi patti della lega si dovessero osservare, o migliorar almeno il partito delle castella: ma quando niuna di queste cose s'ottenesse, dover in ogni modo accettar la pace, secondo le cose proposte. La qual sentenza restata in piede, furono mandati ambasciadori a Vinegia Francesco de' Pazzi, Alesso Rinucci dottor di leggi, e Jacopo Alberti; ma non avendo potuto disporre i Veneziani all'osservanza de' primi patti, li condussono ad arrogere alle castella già dette Pescia, Buggiano, il Colle e Altopascio [1], e il ventiquattresimo giorno di gennaio dell'anno 1339, « che in « Firenze era podestà Niccolò de' Tabula da Ferrara, e capi- « tano del popolo Giovanni di Vigonza da Padova » fu confermata la pace tra le due repubbliche e Mastino « nella « chiesa di S. Marco alla presenza tra gli altri di Andrea pa-

[1] Nell'originale si legge solamente; *Asciano e 'l Colle posto sopra Buggiano ec.*

« triarca Gradense primato di Dalmazia, di Niccolò vescovo
« Castellano, Piero vescovo Equilinio, e di Andrea vescovo
« Caprulense e i tre ambasciadori fiorentini, poichè come sin-
« daci della Repubblica a farne il contratto v' intervennero
« Cipriano Gianni e Dietifeci di ser Michele notaio. I patti
« furono: che gli Scaligeri dessero al comune di Firenze i
« castelli di Pescia, di Buggiano, del Colle, e di Altopascio
« con le loro fortezze e giuridizioni, gli abitanti de' quali
« luoghi non potessero per le cose passate esser molestati.
« Al comune di Venezia la città di Treviso con tutte le ca-
« stella, con lasciar che i sudditi delli Scaligeri potessero
« godere i beni che vi aveano. Dessero ancora a' Veneziani
« il castello di Baldo con lasciar libero il transito sopra l' Adi-
« ce, e si levassero la catena e 'l rastrello dal ponte, e il
« castello e fortezza di Bassano. Che dalli Scaligeri fosse
« lasciato libero il passo alle barche sopra del Po e ad Ostia,
« nè altrove fosse fatto pagar cosa alcuna per qualsivoglia
« mercanzia che portassero. Che i patti antichi tra' comuni
« di Venezia, di Verona e di Vicenza fossero osservati. E
« che i danni fatti avanti la guerra alle chiese, monasteri e
« sudditi de' Veneziani, non passando certa somma, e con
« altre condizioni, fossero rifatti, e lo stesso si facessero del
« tolto dagli ufiziali de' Veneziani a' sudditi delli Scaligeri.
« Che Ubertino da Carrara signore di Padova fosse incluso
« nella pace con il castello di Bassano e castel di Baldo da-
« tigli ultimamente da' Veneziani. I quali Veneziani, Pado-
« vani, e Trivigiani potesser godere i beni che aveano nel
« dominio delli Scaligeri. Che il vescovo di Parma godesse
« liberamente de' beni giuridizionali e onori dovuti al suo
« vescovado, come faceva avanti che li Scaligeri fossero si-
« gnori di quella città. Che i Rossi e Lupi di Parma fossero
« inclusi nella pace con godere de' loro castelli e beni che
« vi aveano conforme facevano avanti la signoria delli Sca-
« ligeri, con essere esenti con le lor famiglie da ogni gra-
« vezza, tanto in Parma che nell' altre signorie delli Scali-
« geri; e a Rolando de' Rossi, subito che avesse accettata
« questa pace, fossero pagati dalla camera di Parma, o da-
« gli stessi Scaligeri, cento fiorini d'oro il mese, e a An-
« dreasso de' Rossi cinquanta, lor vita durante. Che il cavaliere

« Vivario de' Vivarj possedesse tutti i castelli e luoghi che « possedeva avanti l' invasione fatta da lui nel borgo di Vi- « cenza, e che erano de' suoi antenati, nè i Vicentini, nè « quelli che aveano seguitato il Vivario in quella invasione, « potessero patirne in alcuna maniera, ma fossero liberi da « ogni bando e esenti per cinque anni da ogni gravezza, « con godere i lor beni, e al Vivario fossero pagati cento « fiorini d' oro il mese dell' entrate di Vicenza, con stare « dove più gli tornasse comodo. Che gli uomini di Mon- « ticolo maggiore fossero liberati da ogni bando e pena per « la ribellione fatta a' signori della Scala, e per dieci anni « da ogni gravezza, e per cinque da ogni molestia da' lor « creditori. Che il vescovo di Vicenza avesse la possessione « di tutti i suoi beni con la giuridizione temporale e spiri- « tuale come avea prima, non intendendo del temporale « sopra Vicenza. Che il castello di Morostoge restasse nelle « mani e forze del cavaliere Siro da Castelnuovo, il quale « co' suoi fratelli, nipoti, e luoghi fosse incluso nella pace. « Che Alberto della Scala subito consegnato la città di « Trevisi e i castelli a' comuni di Venezia e di Firenze « fosse liberato e condotto salvo nella città di Verona o di « Vicenza come più li piacesse. Che tutti i prigioni fossero « da tutti liberati. Che Mastino e Alberto restassero liberi « signori della città di Verona, di Vicenza, e di Parma, e « loro distretti, salvo i luoghi de' Rossi, e degli altri nomi- « nati. Rimanessero ancora signori della città di Lucca e suo « distretto, eccettuatone quei luoghi che avanti la guerra, « e allora si tenevano per il comune di Firenze, e eccet- « tuatone le terre e fortezza di Pescia, di Buggiano, del « Colle, e d' Altopascio da darsi a' Fiorentini. Che i prin- « cipi Carlo primogenito del re di Boemia e Giovanni duca « di Carintia suo fratello che sono stati in lega co' comuni « di Venezia e di Firenze, fossero inclusi nella pace con « le città di Feltro, e di Belluno, e loro castelli, terre, « luoghi e fedeli. Che Azzo Visconti signor di Milano, Obizo « e Niccolò marchesi d' Este signori di Ferrara e di Mo- « dena, Luigi da Gonzaga con i figliuoli signori di Mantova « e di Reggio, Ostasio da Polenta signor di Ravenna e di « Cervia, e Siro di Caldenazo, ovvero di Castelnuovo fos-

« sero compresi nella pace come aderenti de' comuni di Venezia e di Firenze; e lo stesso seguisse de' signori di « Castelbarco, di Federigo e fratelli marchesi di Villafranca, « di Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì e di Cesena, « de' Beccaria da Pavia, di Pallavicino e de' figliuoli, di Spinetta marchese Malespina, e de' nobili di Correggio e di « Fogliano, i quali aveano aderito e prestato aiuto alli Scaligeri. E per l'osservanza di questa pace fu messo pena « centomila fiorini d'oro. La qual pace tornati gli ambasciadori a casa a' 7 di febbraio, e avuta la consegnazione delle « castella fu poi pubblicata l'undecimo dì di quel mese, con « tanta poca soddisfazione de' Fiorentini; a' quali crebbe « ancor più per trentunomila settecentodiciannove ducati cinque grossi e piccioli diciasette, che pretendevano i Veneziani dover aver da loro, ed essi allegavano aver contribuito per la guerra ducati quattrocentosettantottomila trentanove, grossi otto e piccioli diciasette, da che nacquero « poi rappresaglie, e convenne a' Fiorentini di pagarli [1] ». In questo modo a capo di dieci anni fu terminata per allora la guerra di Lucca; la quale rifiutata e desiderata oltre ogni dovere con eguale pazzia sarebbe stata meno disavventurata alla Repubblica, se con pessimo consiglio indi a poco tempo non fosse stata ripigliata la guerra di nuovo, perchè si conoscesse ne'Fiorentini con così chiara esperienza esser vero quel peccato della natura umana, che gli uomini sono tanto ardenti a conseguir quello a che non possono aggiugnere, quanto spesse volte sono lenti a pigliar quello che possono avere.

[1] I Capitoli di detta pace sono taciuti dal vecchio Ammirato; il quale dice solamente: *fu confermata la pace fra le due repubbliche, e Mastino; la quale tornati gli ambasciadori a casa il dì 7 febbraio, ed avuto la consegnazione delle castella, fu poi pubblicata l'undecimo dì di quel mese, con tanta poca soddisfazione de' Fiorentini (ai quali increbbe ancor più per trentaseimila fiorini che pretendevano i Veneziani dover aver da loro, ed essi allegavano non esser più che venticinque) che ne nacquero poi rappresaglie, e rimase sempre poca confidenza tra l'un comune e l'altro.*



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO NONO



Anni 1339-1343.

A' danni pubblici s'aggiunsono prestamente i privati, avendo la famosa compagnia de' Bardi e Peruzzi, ricchissimi sopra tutti i mercatanti de' Cristiani, incominciato a crollare. Costoro tenendo in mano le rendite del regno d' Inghilterra, e essendo allora quel re intrigato nelle guerre co' Francesi, si trovarono creditori della corona, i Bardi di centottantamila marchi di sterline, i Peruzzi di centotrentacinquemila, che facevano la somma di un millione e trecentosessantacinquemila fiorini d' oro. Onde per il danno di molti altri mercatanti, che come piccioli rivi entravano in questo gran mare, il male divenne tosto pubblico, e in particolare la città di Firenze e i suoi cittadini ne sentirono allora, e molto più appresso, gran nocumento. Era già nuovo gonfaloniere Taddeo dell' Antella, quando Mastino, perchè si vivesse in continuo sospetto, venne a Lucca. Nè la città si guardò mai con tanta cura, e ciascuno delle castella, che erano alle frontiere, quanto allora. Così avea fatto cauti i Fiorentini il procedere poco sincero di quel principe; benchè egli, cavato da' Lucchesi ventimila fiorini d'oro per una nuova imposizione fatta, se ne fosse spacciatamente tornato a Verona. Ne' libri del comune trovo che in questo tempo si dettero a'Fio-

« rentini le castella che restavano in Valdinievole, come Sti-
« gnano, il borgo di Buggiano, Massa, Cozzile, Uzzano e
« poi anche Avellano; e ancora che la guerra fosse finita fu
« data la carica di capitano generale a Iacopo de' Gabrielli
« d'Agubbio ». Il resto di quella primavera si stette quietatamente, talchè nel gonfalonerato di Bartolommeo Siminetti la terza volta non accadde cosa degna di memoria, « se però
« non fossero le doglienze de' Perugini arrivate in senato,
« che Neruccio bastardo de' conti di Sartiano soldato della
« Repubblica con alcuni Aretini avea in quei giorni cercato
« di torre lor Chiusi; e se bene era stato con gli altri messo
« in fuga, e così restato burlato, pregavano in ogni modo
« i senatori a volerlo far gastigare. Fu risposto che Neruc-
« cio non era più al soldo della Repubblica; ma che per
« dar lor gusto aveano ordinato che in Firenze e in Arezzo
« ne fosse fatta inquisizione e dato gastigo a' delinquenti ». Bene n' accaddero [1] in quello di Consiglio d' Ughi: nel qual tempo i Romani avendo fatto pace in fra di loro, essendo in contesa la nobiltà e il popolo, mandarono loro ambasciadori a Firenze, pregando quella Repubblica a fare lor copia delle leggi da lei fatte sopra lo stato de' grandi e del popolo; acciocchè co' medesimi ordini si potessono governare ancora essi. A tale scherzo della fortuna sono sottoposte le cose umane; che la Repubblica domatrice e dominatrice dell' universo, spogliata di senno e di valore ricorresse a un debol popolo, a tanta comparazione, per esser retta da quello, e ammaestrata. Questi discorsi si facevano allora, ma chi volea in un medesimo tempo favorire i Fiorentini, e scusare i Romani, dicevano non esser cosa nuova che i Romani in molte cose si servissero dell' industria e dell' invenzione de' Toscani; avendo infin da' suoi primi principj molti costumi appreso, e molti ordini intorno i fatti militari e intorno la religione da quella provincia: e nel colmo della sua grandezza aver i più nobili senatori tenuti i loro figliuoli in Toscana per apprender la lingua; nella quale erano scritti i riti, le leggi, i costumi e l' osservanze de' sacrificj, degli

[1] Sottintendi: *cose degne di memoria;* senso interrotto, al solito, dalla giunta.

augurj, e di tutto il nervo dell'antica religione. La Repubblica mandò per suoi ambasciadori, perchè le cose procedessero con maggior autorità, gli ordini sopra i grandi al senato e popolo romano. Ma la mala soddisfazione della pace fatta, il dubbio del credito di così ricchi cittadini, e l'anno che incominciava ad essere molto caro per la mala ricolta, facea interpretare a' Fiorentini alcuni segni del cielo a cattivi augurj, essendo natura degli animi afflitti il prender a male ogni cosa; perchè la città fu tosto ripiena d'ansietà, ancorchè altra novità non fosse apparita, se non che a' 7 di luglio il sole dopo il merigge era alquanto oscurato: e ne' primi giorni d'agosto essendo stati grandi tuoni e baleni, una saetta caduta sulla porta a S. Gallo dopo aver abbattuto un merlo, e arso dell'uscio della porta, avea fulminato tre uomini. Prese in questo timore il gonfaloneralo Forese da Rabatta, « a « cui comparsero lettere de' 17 d'agosto di Giovanni vescovo « di Novara, e di Lucchino de' Visconti suo fratello, nelle « quali gli davano conto, che la sera avanti era morto Azzo « signor di Milano, e che quel giorno essi avean preso « quella signoria [1] »; ma non per questo si toglievano dall'animo il terrore de' successi prodigi, essendo di nuovo venuti maggiori tuoni, e uno tra quelli aver percosso la torre del palagio del popolo. Per questo i padri provedendo a' que' mali che poteano nascere se non da' proprj disordini almen da' vicini, si diedono a procurar pace e concordia tra molti signori romagnuoli, non mirando più a' Guelfi che a' Ghibellini, essendo quelli di Forlì, di Cesena, d'Arimino, e di Ravenna in gara e inimicizia co' signori di Faenza, d'Imola, e co' conti Guidi. Fu fatta la pace tra i sindachi di tutte le parti in sul palagio de' priori; a' quali di comune consentimento s'erano rimessi. Essendo poi tratto gonfaloniere Antonio degli Albizzi, e restando pur vivo alcuno rancore tra' Fiorentini e Perugini per le cose d'Arezzo. « Il primo « di novembre che in Firenze era podestà Simone di M. Cur-

[1] Qui il giovine Ammirato, per farci saper poco più di quel che dice lo zio, altera il testo: il quale dice. *Prese in questo timore il gonfalonerato Forese da Rabatta, a cui le novelle venute della morte d'Azzo Visconti, e d'essergli succeduto all'imperio di Milano Lucchino suo fratello, non toglievano dall'animo il terrore ec.*

« rado d'Ancona, e capitano del popolo Monaldo da Bittonio, « Francesco vescovo di Firenze essendosi messo di mezzo, « fece far lega in Lucignano tra' sindaci dell'una città e « dell'altra per dieci anni a difesa comune, dichiarando che « tra gli amici comuni fosse Rinieri de' Casali signor di « Cortona, avendo i Perugini ceduto prima per mezzo dello « stesso vescovo a' Fiorentini ogni ragione che pretendevano « sopra d' Arezzo, e i Fiorentini a' Perugini quelle che « aveano sopra le terre di Lucignano, del Monte a Sansa- « vino, di Foiano, e d' Anghiari. Poi nel gonfalonerato di « Piuviccese Brancacci primo della sua famiglia veggendosi « la strettezza dell' anno circa le vettovaglie esser grande, fu- « rono creati ufiziali a provveder la città di grano, e a Pisa « fu mandato Tommaso di Diotaiuti perchè in nome del « pubblico facesse compagnia con quelli anziani a comprarne. « E così di dicembre fu accordato che le compre fossero a « metà per ciascuna città; che i Fiorentini non ne potessero « comprare nel contado di Pisa nè in porto Pisano o a « Livorno, o altro luogo di spiaggia pisana da vascello dove « non ne fosse sopra più di cinquecento staja, e che di « quello che comprassero in condurlo a Firenze non pagas- « sero gabella. Che i Pisani dovessero tenere armate due « galee per un anno per sicurezza del mare a loro spese, « due ne tenessero a frenello in Portopisano o in Livorno, « e per ajuto di detto armamento i Fiorentini gli dessero « cinquemila fiorini d' oro, ogni mese la rata; che non « stando le dette galee armate, o mandandole i Pisani ol- « tre Portovenere, Corsica, o Civitavecchia per loro negozi, « i Fiorentini non fossero tenuti a pagar cosa alcuna. E « facendo in questo tempo per altro modo alcun guadagno « n'andasse la terza parte in diminuzione di quello che do- « vessero i Fiorentini » Con tutte queste diligenze perdè il comune in tal traffico cinquantamila fiorini d'oro, non tanto per la valuta de' prezzi, quanto per quel che si credette per la malizia del magistrato che ne avea la cura, il quale intendendosi con Jacopo Gabbrielli, fatto presso che tiranno della città, frodò in segnalata somma il comune. Fu poi corretto l'ordine dell'elezione de' priori; parendo che il modo che si tenea prima facesse quasi i magistrati a vita, per ri-

mettersi i nomi degli eletti priori di borse in borse, senza squarciarsi mai, e dar luogo agli altri. Onde nascevano le querele di coloro i quali erano tenuti schiusi dagli ufici [1].

In questo modo si diede principio all'anno 1340 « essendo venuto per podestà della città Maffeo da Pontecarali da « Brescia », anno calamitoso quanto altro mai fosse stato alla Repubblica, perciocchè in esso non mancò l'abbondanza di tutti que' mali che maggiormente sogliono affliggere la natura umana, mortalità, carestia, e guerre civili [2]. « E i Tar« lati furono i primi a patirne, perchè o non potendo vi« vere dopo la data della città d'Arezzo a' Fiorentini den« tro a que' termini circonscritti loro, o non essendo la« sciati vivere, come quelli che apparivano ancora troppo « potenti, sì per il numero e qualità delle persone, come « per i castelli che possedevano; e avendone la Repub-

[1] Che guazzabuglio è in queste giunte, le quali interrompono il senso, e guastano la grammatica. Il testo dice così: *Fu fatta la pace tra i sindachi di tutte le parti in sul palagio de' priori, ai quali di comune consentimento s' erano rimessi. E veggendosi la strettezza dell' anno circa la vettovaglia esser grande, furono creati ufficiali a provveder la città di grano. Costoro ne fecero venire per mare, e provvidero che il popolo non perisse affatto; avendo la camera perduto in quel traffico cinquantamila fiorini d' oro non tanto per la valuta de' prezzi quanto per quel che si credette per la malizia del magistrato; il quale intendendosi con Jacopo Gabbrielli, fatto presso che tiranno della città, frodò in segnalata somma il comune. Ed essendo poi tratto gonfaloniere Antonio degli Albizzi, e restando vivo alcun rancore tra' Fiorentini e Perugini per le cose d' Arezzo si fece di nuovo buona amicizia e lega tra i due comuni per mezzo del vescovo di Firenze, quetando i Perugini a' Fiorentini ogni ragione dell' acquisto d' Arezzo, e i Fiorentini lasciando liberi a' Perugini Lucignano, Sansavino, e l' altre castella promesse. Poi nel gonfalonerato di Piuvichese Brancacci, primo di sua famiglia, fu corretto l' ordine dell' elezione de' priori; parendo che il modo che si tenea prima, facesse quasi i magistrati a vita, per rimettersi i nomi degli eletti priori di borse in borse, senza squarciarsi mai, e dar luogo agli altri. Onde nascevano le querele di coloro, i quali erano tenuti schiusi dagli ufici.*

[2] *; e come tanti mali insieme non fossero abbastanza, segni, e presagi di future angosce per una cometa ec.* Così il vecchio Ammirato.

« blica bene spesso de' fastidj in fargli rappacificare co' vi-
« cini [1]. Trovo che il primo di febbraio, essendone stata
« data balía a quaranta cittadini d' Arezzo, con la qual città
« i Tarlati erano in disputa, alla presenza del podestà, e
« del capitano del popolo, e di Forese da Rabatta, e di
« Marco Marchi dottori furono accordati di nuovo per otto
« anni con molto loro scapito; obbligandosi per detto tempo
« a pagar le gabelle come gli Aretini, a' quali lasciarono in
« in mano fino al numero di diciasette castella, con riservo
« però di potervi tenere gli ufiziali, i quali potessero con-
« dennare e assolvere fino a venticinque lire conforme alli
« statuti d' Arezzo, al quale comune le dette terre doveano
« per S. Donato dare il cero. E perchè i Tarlati eran restati
« ad avere delle paghe de' cavalli e fanti promesse loro, di-
« chiararono che per il passato e per gli otto anni di que-
« sto accordo la somma fosse di quarantamila lire danari
« usuali, la qual somma fosse lor pagata a cinquemila lire
« l' anno ». Una cometa che apparve all' uscita di marzo nel gonfalonerato di maestro Michele medico, per la superstizione e curiosità degli uomini variamente interpetrata, dava da sospettare di maggior mali. Ma innanzi ad ogn' altra cosa la pestilenza era quella che entrando per le case de' nobili parimente, e degl' ignobili, e non perdonando a sesso nè a età distruggeva con crudel rabbia la misera città. Onde non si potea per luogo o per contrada alcuna passare; che continualmente non s' udissero i pianti de' parenti, e i mortori de' cittadini. Questa influenza prendendo forze col caldo della stagione fece non meno infelice e infausto il gonfalonerato di Neri di Pagno; a cui s' aggiunse una gragnuola caduta dal cielo il sestodecimo giorno di maggio sì grossa e spessa, che avendo a guisa d' una grandissima neve coperto tutta la terra, guastò i frutti che s' aspettavano la prossima state.
« Questi mali non solo non impedivano che si pensasse a
« far del bene, ma ne davano maggior cagione. Onde a' 26
« d' aprile s' era risoluto col vescovo Francesco di far la
« canonica di S. Reparata per abitazione de' canonici dalla
« banda di mezzo di verso la piazza de' Bonizi ». I rimedi

[1] In questo pezzo manca la sintassi.

presi allora dalla Repubblica intorno a' mortori furon questi; che come il morto fosse recato alla chiesa, le genti si partissero subito, essendosi veduto per esperienza che aggiunto all'affanno del dolore il disagio del caldo e l'afa de' panni bruni ne facevano ammalar molti. Appresso, quello che altre volte era usato, fu data commissione che non andasse banditore per morti, come cosa di sommo spavento non meno a' sani che agli ammalati. Ma perchè la provvidenza umana non parea che a ciò bastasse, continuando la mortalità tuttavia con maggior impeto, nel gonfalonerato di Naddo Casini il vescovo della città ordinò che generale processione si facesse in Firenze; ove benchè concorressero tutti quelli che erano sani, accompagnando con torchi accesi il miracolo del corpo di Cristo, che si truova a S. Ambrogio, la rarità nondimeno de' vivi mostrava il notabile mancamento de' morti; e la pallidezza di coloro che di corto erano usciti di malattia, o di fresco erano per cadere infermi, rendeva un crudo e miserabile spettacolo a se medesimi. « In questo spavento della città, dov'era venuto ca-
« pitano del popolo Offreduccio da Collefiorito, stimarono i
« padri tempo opportuno a riformarla dalle superfluità, e così
« a' 2 di maggio fu ordinato di eleggere cittadini savi e di-
« screti per riordinare le spese che si facevano nelle nozze,
« conviti, nel far cavalieri, nelle doti, ne' doni che si fa-
« cevano alle spose, e le spese de' mortori; riforme alle
« quali era posto mano tanto più spesso, quanto che l'am-
« bizione degli uomini e la vanità delle donne, essendogli
« allentato punto il freno della pena, trascorre, ancorchè con
« la propria rovina, a volersi mostrar sempre grande e po-
« tente. Intanto conforme all'obbligo della lega del 35 fatta
« co' Sanesi, si mandò a Staggia Antonio degli Albizi e
« Jacopo degli Alberti, i quali co' sindaci di Siena accor-
« darono che per mantenimento del buono stato e governo
« dell'una e dell'altra repubblica, sempre che l'una fosse
« avvisata dall'altra di correre alcun pericolo, dovesse su-
« bito la richiesta mandar gente d'armi per soccorrerla, e
« uomini per consigliarla; obbligandosi in occasione di con-
« giura contro al governo e lo stato d'alcuna di esse, di
« farne l'altra inquisizione e processo come fatta contra la

« propria; e quando fosse occupato luogo dell' una, l' altra « aiutarla a ricuperare, con star tanto nel campo a ban- « diere spiegate, quanto ne stessero le genti del comune « che avesse a far la ricuperazione ». Ma non scemando in Firenze il male, il quale durò infino al verno, con morte di quindicimila corpi solamente dentro il cerchio delle mura, senza quelle de'borghi e del contado, nuovi segni appariti turbarono la città; la quale afflitta per le battiture di cotanti mali, e piena di religione, tutte le ragioni dell' avversità riputava dalla mano di Dio. I signori della moneta (erano gli ufiziali della zecca, i quali con quelli della condotta de'soldati, e quelli sopra le gabelle erano chiamati con titolo di signori) mandando a offerire un ricco cero a S. Giovanni la mattina della sua festività su un carroccio, stravolgendosi subitamente il carro senza vedersene alcuna cagione su i gradi della porta de' priori, ruppe e spezzò bruttamente ogni cosa, come S. Giovanni disdegnasse ricevere quel dono. Nella medesima mattina, e nella stessa solennità cadde un palchetto, ove erano i cantori e cherici, che uficiavano, e molti ricevettono danno nelle persone; talchè il popolo sbigottito diceva chiaramente, che Iddio era adirato co' Fiorentini sprezzando i loro sacrifici e i loro voti. Il che fu tanto più leggermente creduto, quanto che in meno spazio d' un mese un fuoco appreso in Parione saltando nella ruga di S. Brancazio, ove si facea l' arte della lana, arse quarantaquattro case con danno notabile di tutte le cose. Per questo consultandosi da' senatori in che modo si potesse placare l' ira d' Iddio, fu per conforto d' uomini religiosi proposto che si dovesse trar di bando alcun numero di sbanditi, e che a' figliuoli pupilli fossero restituiti i beni de' padri ribelli. Dietro a questi ordini uscì gonfaloniere Giovanni de' Medici la seconda volta, verso il fine del cui magistrato benchè le continue morti andasser mancando, crebbe nondimeno la carestia, non ostante tanta diminuzione di popolo; il che facea pensare in che modo si sarebbe potuto vivere, se non fosse mancata tanta generazione d' uomini: sì fattamente che parea (come suole accadere nelle grandi miserie, che alcune disavventure a ragguaglio dell'altre son riputate felici) che la passata pestilenzia

fosse stata necessaria; poichè a ogni modo, se cotanti uomini fossero sopravvivuti infino a questo tempo, si sarebbono periti di fame; e similmente stimavano esser stato utile che non si fosse trovata dovizia di frutte; conciosiacosachè riempiendosi i corpi famelici di cotal nutrimento avrebbono prodotte nuove malattie.

In questi medesimi giorni vennero novelle come in Volterra era stata guerra civile, e che Ottaviano di Belforte cacciatone il vescovo, il quale era della contraria fazione, benchè nato d' una sua sorella, se ne fosse insignorito. A' quali romori invidiando per avventura i Fiorentini, mostrarono prestamente, essendo entrato gonfaloniere Taldo Valori, ramo de' Rustichelli, che i loro ingegni feroci niuno male per grande che fosse, può interamente domare. Jacopo Gabbrielli, ministro attissimo della rabbia e crudeltà di coloro che governavano (i quali tenendo lontani dalla Repubblica non solo i due ordini de' grandi e dell' infima plebe, ma molti dell' istesso ordine popolare, s' aveano partito il reggimento tra pochi) fra l' infinito numero di coloro che condennava e offendeva ogni giorno a torto in avere e in persona, aveva finalmente ingiuriato due nobilissime e principali famiglie Bardi e Frescobaldi, condannando Jacopo de' Bardi figliuolo di Piero in seimila lire per certa lieve offesa fatta ad un suo vassallo da Vernia, che non era del distretto di Firenze; e Bardo Frescobaldi in lire tremilasettecento per conto della Pieve a S. Vincenzo; oltrechè costrigneva Andrea de' Bardi fratello del già detto Piero a render Mangone, che egli avea comprato da' conti da Porciano, alla Repubblica. Per la qual cosa non potendo l' altiero animo di costoro per la nobiltà e per il caldo delle ricchezze, onde gli uomini si fanno naturalmente superbi, sofferire che da un forestiere ingiustamente e a contemplazion di gente nuova, come essi dicevano, fossero in questa guisa trattati, di vendicarsi e uscir una volta di cotanta tirannia in ogni modo proposono; e il modo che voleano tener fu questo. Aveano tirato dalla loro molte famiglie de' grandi, e alcune di que' popolani che non erano ammessi al governo; oltre a ciò aveano intelligenza col conte Mercovaldo, e altri suoi consorti de' conti Guidi, co' Tarlati d' Arezzo, co' Pazzi di Valdarno, con gli Ubertini, con gli

Ubaldini, co' Guazzagliotri di Prato, co' Belforti di Volterra e con altri molti. Tutti costoro doveano venire con gente armata a piè e a cavallo in gran numero a un giorno determinato a Firenze. Il che dovea essere nella solennità del giorno de' morti, quando il popolo diviso per le chiese si trovava occupato in pregar Iddio per le anime de' suoi parenti. Quel che doveano fare era levar subitamente il romore, correr la terra, ammazzare il capitano insieme co' primi di quelli che reggevano, e abbattendo l' uficio de' priori introdurre in Firenze nuova forma di reggimento. Il che era per riuscire facilmente, se Andrea de' Bardi (come il più delle volte interviene in tutti i partiti pericolosi, ove altri ha tempo di far lungo discorso) mosso più dalla paura della pena, che dalla speranza della vendetta, non avesse il filo di tutta la congiura scoperta a Jacopo Alberti suo cognato, il quale l' anno addietro era stato ambasciadore a Vinegia, e era de' primi cittadini tra coloro che reggevano. Costui riferita la congiura a' priori, e i priori a tutto il senato insieme, subitamente fu ogni cosa di gelosia e di sospetto ripiena; e nella considerazione della grandezza del pericolo fu con la medesima prestezza dato ordine, che ciascuno d' arme e di gente si provvedesse, e stesse apparecchiato a ogni deliberazione del senato. Era venuto il dì d' Ognissanti, e si sapeva che non più tardi che la mattina seguente, doveano a' congiurati venire i loro aiuti; perchè ragunati i senatori, e coloro i quali participavano del governo nel palagio pubblico, incominciarono a disputare del partito che s' avesse a a pigliare; la miglior parte volea che si sonasse la campana e il popolo all' armi si convocasse, e con quello le case de' Bardi si combattessero, e vivi o morti si cercasse d' avere i traditori in mano. A Taldo Valori gonfaloniere e a Francesco Salviati, il quale era uno de' priori, o per amicizia, o per parentado che avessero con alcuno de' congiurati, o perchè così stimassero veramente esser da procedere, parea tutto il contrario; allegando non esser uficio di prudenti governatori per ogni piccola e leggier relazione metter l' armi in mano del popolo; dover prima tenersi la via civile, citar i congiurati, e quando essi non comparissero, o facesser movimento alcuno, allora passar a più severe deli-

berazioni; conciò fosse cosa facilissima aprir la porta agli scandali, ma serrarla non esser in potestà di ciascuno. Delle quali parole fatto pochissimo conto, anzi presi a sospetto il Valori e il Salviati, s' andò con violenza a sonar la campana. Al cui suono in poco spazio di tempo infinita moltitudine di popolo chi a piè e chi a cavallo armato sotto i suoi gonfaloni trasse alla piazza de' signori, gridando con altissime voci che i traditori fosser tagliati a pezzi. E perchè la furia non impedisse i buoni consigli, fu spacciatamente dato ordine, che tutte le porte della città si serrassono, e da popolani confidenti sollecitamente si guardassero, perchè l'aiuto promesso a' congiurati non fosse ricevuto dentro. I congiurati veggendosi innanzi il tempo scoperti', e per questo nel soccorso di fuori non dover porre alcuna speranza, e da molti di quelli di dentro che avean promesso d' esser con loro, per lo subito caso esser abbandonati, a prima vista si sbigottirono; poi fatto animo tra loro, deliberarono di difender gagliardamente il sesto d' Oltrarno, abbruciar i due ponti di legname, per i quali in esso s' entrava, che ancora non erano dopo il diluvio fatti di pietra, guardar gli altri, e metter in somma tanto tempo in mezzo, che il soccorso fosse venuto; il quale forzando eglino le porte di questo sesto, averebbono con non molta fatica potuto introdurre. Ma avendo il popolo di là d' Arno prese l' armi in favor de' priori, si trovarono fuor della loro opinione colti in mezzo dagli avversari, i quali insignoritisi de' ponti, tolsono loro quella prima speranza d' aver a difendere tutto il sesto d' Oltrarno. Nondimeno si ritrassono combattendo nella via de' Bardi; la quale essendo molto forte per esser da un lato difesa dal fiume, e dall' altro dall' altezza de' palagi e dall' arme loro, attendeano valorosamente a guardare. E era la contesa per durar lungo tempo; perciocchè Jacopo Gabbrielli, come è la natura degli uomini vili, che nella quiete sono crudeli e ne' pericoli paurosi, circondato da' suoi armati, non ardiva d' abbandonar la piazza de' priori, non dava ordine che la cavalleria andasse a combatter le case de' Bardi, nè persuadeva che il popolo si fermasse o andasse oltre; se non che tutto stupido, e pauroso della morte parea uscito del sentimento. La virtù d'un solo uomo, senza abbruciamento di case, senza ruberia di

beni, e senza spargimento di sangue tolse allora salutevolmente e con molta sua lode quell' inviluppo. Questo fu Maffeo da Ponte Curradi bresciano, podestà di Firenze, il quale posponendo il pericolo della propria salute alla pubblica, con pochi armati a cavallo si pose a passar il ponte Rubaconte, ove era maggiore l' impeto e la forza de' Bardi. Ed essendo venerabile per la presenza, ma molto più per le sue buone qualità, distendendo la mano disarmata, e facendo segno che si posassero, fece a un tratto fermar l' armi; e essendoglisi ragunati attorno quasi tutti i capi de' congiurati, i quali eran corsi a vedere quello che egli voleva dire, parlò loro in questa maniera. *S*e io avessi offeso alcuno di voi, o nobilissimi cittadini, o da alcuno di voi fossi io stato offeso, mentre io mi sono trovato nel magistrato, che voi mi avete conceduto nella vostra città, certa cosa è che io non sarei venuto quasi disarmato a mettermi nel cuore e nel nervo delle vostre forze; perciocchè o il desiderio di vendicarvi essendo stati offesi, o il sospetto di non esser da me ingannati essendo stati offenditori, v' avrebbe mosso a volger le vostre arme contro la persona mia. Per la qual cosa siccome la mia innocenza ha fatto me sicuro a venirvi a ragionare nel mezzo delle vostre armi, così desidererei che la coscienza vostra del non avermi mai fatto dispiacere, facesse credere a voi che io non per altro sono qui venuto a parlarvi, che per beneficio vostro; perciocchè gli uomini ordinariamente si mettono a far mal uficio a coloro da' quali hanno ricevuto alcuna offesa, e solo gli animi efferati e bestiali procurano male a quelli da cui niun danno e oltraggio riconoscono. Se voi dunque avete tal credenza di me, fate a mio senno, riponete giù quest' armi, non più nocive a' vostri avversari che a voi medesimi, non dico quando voi perdeste, siccome vedete d' avere a fare, ma quando foste certi d' avere a vincere. Sperate voi che niuna delle vostre case abbia ad esser lieta vincendo? Certo avendo voi in casa donne, nuore e cognate del sangue di costoro, contra i quali avete prese l' arme, io non veggo in che maniera dopo questa vittoria abbiate ad esser lieti, mentre elleno piagneranno i padri, i fratelli, i nipoti e gli altri loro congiunti uccisi da voi. E se voi riputate così fatte genti d' altro sangue e legnaggio del

vostro, e i parentadi delle vostre donne non vi muoveranno, non vi avranno a muovere i parentadi de' vostri figliuoli, che sono vostro sangue e viscere vostre? Se voi riputate che i fratelli delle vostre mogli non vi appartengano nulla, perchè non ci siate nati, ma fatti parenti, cotesto però non possono dire i vostri figliuoli i quali nascono nipoti, e pressochè figliuoli de'zii e degli avoli loro. Riponete giù dunque quest' armi; poichè la vittoria quando fosse certissima, in man vostra è piena d' infelicità e di miseria. Ma voi non siate in questi termini, se io non voglio con vostro danno, e con mia vergogna adularvi in tanto pericolo. Gli aiuti che voi speravate non vengono; e se venissero, come entreranno eglino nella città, le porte della quale sono in guardia del popolo? I ponti sono stati occupati. Il sesto d' Oltrarno è tutto in mano dei vostri avversari fuor che questa contrada. Or credete voi che questa sola contrada abbia a far lunga resistenza a tutto il popolo fiorentino? Scioccamente credete, se così credete. Ma se credete d' aver a perdere, come è necessario che voi tegnate per fermo, ditemi che pensiero è il vostro? Sarà possibile, che sia entrata tanta furia negli animi vostri, che non dico de' parenti, ma che di voi medesimi non vi caglia? o pure non vi si rappresentino dinanzi agli occhi le ruberie, gli incendj, gli strazi e l' uccisioni che s' avranno a fare in questa contrada? o credete che il popolo abbia ad essere più pietoso con esso voi di quello che e' si persuade che per le vostre congiure voi avevate proposto e conchiuso d' esser contra di lui? Anzi così fatte genti saranno tanto più crudeli contra di voi, che voi non sareste stati contra di loro, quanto la plebe e 'l popolo minuto è per lo più più crudele e più rabbioso, che i nobili non sono. La povertà li farà rapaci, l' ira crudeli, e la licenza e impunità farà far loro ogn' altra cosa per fiera e orribile che ella si sia. Vi vedrete rapire dinanzi l' antiche masserizie e arnesi di casa, abbruciar i palagi fondati da' vostri maggiori; ma che dico io? Queste son cose, che col tempo si possono ristorare; vi vedrete uccider dinanzi al cospetto vostro i vostri figliuoli, le vostre donne, e voi medesimi. Per questo provvedete a' casi vostri, prima che simili mali, i quali mi raccapriccio a raccontare, vi vengano

addosso. Io con tutte quelle forze e ingegno che in me sarà maggiore, se voi non schiferete l' opera mia, mi profferisco d' essere intercessore per voi, e se non potrò impetrarvi perdono o grazia alcuna, v' impetrerò almeno, che senza pericolo o danno d' alcuno di voi possiate sicuramente cedere a questo furore. La verità delle cose che erano state dette, e l' autorità e fede di chi le diceva fece ammorbidire l' orgoglio de' congiurati; i quali supplichevolmente pregarono il podestà, che con quella sincerità che l' avea mosso a venir da essi, abbracciasse la causa loro, e ingegnassesi d' impetrarli perdono dal popolo. Il quale tornando ad affermare che se ne studierebbe con tutto il cuore, tornò volando a' signori, e mostrando che non era da usar crudeltà co' lor cittadini massimamente in simil caso, ove molti innocenti avrebbono partecipato della pena, e dove convenia che molto sangue si spargesse, e molti maleficj si commettessono, tanto operò, che a lui medesimo fu conceduta facoltà di accompagnar la notte i Bardi fuor della terra, e liberi lasciarli andare alle loro castella, lasciando del resto di giudicare della lor causa larghissimo campo a' senatori. Disputossi variamente, partiti che furono, circa il modo che s' avea a tenere nel procedere in questo accidente; e alla fine fu giudicato per lo migliore, che non si dovesse far lunga inquisizione, ma solo condannar coloro i quali erano stati capi, che avean preso l' arme, e che pubblicamente erano stati veduti in questi scompigli. Costoro essendo citati, e non comparendo, ebbono come ribelli e traditori della loro Repubblica sentenza di condannagione nell' avere e nella persona, essendo ristretto il numero a tredici della famiglia de' Bardi, e a tredici altri della famiglia de' Frescobaldi. A costoro furono aggiunti Andrea Ubertelli, Giovanni de' Nerli, Tomagini degli Angiolieri, e Salvestrino e Ubertino de' Rossi. Contro altri loro consorti, come che fosse certo d' essere stati consapevoli della congiura, per non essersi quel dì fatti vedere, non si procedette altrimenti. I palagi e beni dei già detti condannati, così in città come in contado, a furore di popolo furon tutti guasti e disfatti; e quel che recò non piccol danno alla Repubblica presesi ordine con le terre guelfe di Toscana e co' collegati di Lombardia, che per nessun

conto dovessero ricettare i detti nuovi ribelli; « de' quali « andati molti a Pisa fecero poi lega con quella città contro « al governo di Firenze, obbligandosi tra le altre cose, co- « me fossero ritornati alla patria, di fare che la città di Lucca « con le castella che anticamente avea nella Valdinievole « sarebbe de' Pisani; e Jacopo Frescobaldi prior di S. Ja- « copo andò in Avignone in corte del papa, dove procurò « poi molti danni alla patria [1] ». Parendo la città esser campata d'un grande pericolo, il 26 di novembre fu ordinata una grandissima processione, e offerta a S. Giovanni, con deliberazione, che così si dovesse seguire ogn'anno in perpetuo per la festività d'Ognissanti, nel qual dì era avvenuto questo successo: e che con una modesta gabella in fortificazione e difesa del popolo si dovessero trar di bando alcuni sbanditi meno colpevoli. Dopo le quali provvisioni fu tratto gonfaloniere Ruggieri Gianni per infino a mezzo febbraio dell'anno 1341; « al principio del quale era venuto in Fi- « renze podestà Dondaccio Malvicini da Fontana di Piacenza » e continuando tuttavia gli ordini per trovarsi il popolo forte in simili casi, e esser meno esposto all'ingiurie de' grandi, furono tolte Vernia e Mangone a' Bardi, pagandone nondimeno la Repubblica il prezzo a' loro signori. Fecesi legge di nuovo che nullo cittadino venti miglia almeno fuor del contado dovesse tenere o acquistare castello o fortezza alcuna. Comandossi che ogni popolano, che potesse, fosse armato di corazza, e di barbuta alla fiamminga. Fu fatta un'imposta di seimila balestre, le quali furono distribuite alla plebe, senza l'altre che s'apparecchiavano di fare appresso. Poi ancora che si fosse deliberato che non si dovesse procedere se non contra coloro che erano compariti armati, furono nondimeno condannati nove de' conti Guidi, come favoreggiatori de' congiurati. A quali poi con dodici di casa Bardi, due de' Rossi, dieci de' Frescobaldi e Ciupo degli Scolari fu messo taglia, come a patricidi, di mille fiorini d'oro per ciascuno che fosse ammazzato, volendo che

[1] *de' quali andati molti a Pisa, e Jacopo Frescobaldi prior di S. Jacopo, in corte del papa, procurarono poi molti danni alla patria loro.* Prima ediz.

potessero guadagnarla fra di loro. Intanto i popoli di S. Godenzo a piè dell' alpi, di S. Maria di Fecciano, della Pieve di Sambabillo, e di S. Niccolò di Casale si sottoposero alla Repubblica. Essendo venute le calende di febbraio, che Jacopo Gabbrielli avea finito il suo ufficio, e se ne tornava molto ricco in quel d' Agubbio, in suo luogo, come un capitano non bastasse, ne furono con nuovo esempio creati due, l' uno per la guardia della città, e questi fu Currado della Bruta parente di Jacopo; e l'altro benchè fosse di maggior grado meritevole, Maffeo da Ponte Curradi di già uscito di podesteria, per guardia del contado.

Assettate in questo modo le cose della città, incominciarono i Fiorentini a vigilar per le cose di fuori; perciocchè i Guazzagliotri col caldo d' alcuni fuorusciti fiorentini, come fu creduto, cacciati i Pugliesi e i Rinaldeschi, s' erano insignoriti di Prato. Similmente era succeduto in Lucca alcuna novità, avendo Francesco Interminelli tentato col favor de' Pisani di tor la terra a Mastino; benchè Guglielmo Canacci vicario di Mastino, presi alcuni cittadini che teneano mano al trattato, avesse provveduto interamente a quel che bisognava. Per questo si stava in Firenze con gli occhi aperti, che per questi movimenti la Repubblica non ricevesse alcun danno. E in prima fu cura di Porcello da Diacceto nuovo gonfaloniere, considerando quanto importa alle comunità e a ciascun principe di conservar l' autorità e riputazion loro, che fosse vendicato l' oltraggio che il comune avea ricevuto da Guido de' conti Guidi [1] signor di Sambavello. Questi essendo i dì addietro stato citato per un messo dalla Repubblica che dovesse comparir in Firenze, fece orgogliosamente mangiar al messo la citazione con tutto il suggello, avendo dopo molte villanie dettogli che se egli o altri ardisse mai capitargli innanzi in simili atti, che li farebbe impiccar per la gola. Fu per ciò comandato che l' oste andasse al castello, il qual non avendo riparo s' arrendè salve le persone; e in pena dell' orgoglio del conte fu subitamente diroccato. Ma per studi di lettere molto più si ren-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Guido de' conti Alberti*: errore corretto dal nipote.

dea altrove illustre la gloria de' Fiorentini, essendo in questo tempo coronato in Roma di corona d'alloro Francesco di Petrarco cittadin fiorentino, chiaro allora per essere stato de' primi illustratori della romana eloquenza, e in quella avere scritto poemi latini, se riguardi la rozzezza di quel secolo non disprezzabili, ma il quale divenne appresso i posteri di mano in mano più celebre per l'eccellenza de' versi toscani; nella purità, leggiadria, e bellezza de' quali, tanto egli Dante suo predecessore in opera di poesia sopravanzò, quanto da Dante tutti gli altri scrittori stati innanzi a lui furon superati [1]. In Firenze in tanto per una nuova sciagura succeduta, ancorchè privata, grandemente fu ciascuno sbigottito; dubitando che alcun gran male non succedesse alla Repubblica con troppo spessi portenti del cielo: conciosiacosachè in calen di maggio, essendo già stato tratto gonfaloniere Jacopo Acciaiuoli figliuolo di Donato, s'apprese il fuoco in Terma in casa di Francesco Buondelmonti figliuol di Rinieri, e non potendovisi alcun riparo trovare arse tutta con quattro fanciulli maschi che egli avea; che fu tenuto miserabile e lacrimoso accidente. Ma non andò guari di tempo che alcune speranze frescamente suscitare d'aver Lucca implicarono da capo la città in nuovi travagli, e finalmente nell'altrui servitù la condussono: onde parve al suo tempo che con così grande e segnalata sventura si fossero verificati tutti i passati prodigi Mastino i mesi addietro che venne a Lucca, passando prima di Parma, avea data la signoria di quella città ad Azzo da Coreggio suo parente; volendo però che egli fosse riconosciuto da lui, come sovrano signore. Ma Azzo ricordandosi che Giberto suo padre n'era stato libero padrone, e per questo rincrescendogli che egli n'avesse a riconoscere come superiore Mastino, sotto altre dimostrazioni, era stato a Napoli, ove col

[1] Questo giudizio non è esatto. Che Petrarca in generale riescisse più forbito scrittore di versi toscani, che non era stato Dante, non v'ha dubbio alcuno; ma che facesse versi più belli di esso Dante, non si potrebbe dire. Chi è mai giunto all'altezza di quel poeta sovrano? Ma agli uomini della fine del cinquecento, assai più che Dante, era in grazia il Petrarca; come quello che avendo meno severità, e più leggiadria, secondava meglio l'ammorbidita indole del secolo.

re e con gli ambasciadori di Lucchino avea trattato, avendo aiuto da loro, di ribellar Parma a quei della Scala, e di far lega e confederazione col Visconti, e col re. E per condur meglio le cose sue a buon porto, essendo nel ritornar di Napoli passato di Firenze fece intender ad alcuni principali senatori, che per beneficio comune il venissero segretamente a trovare nella Scarperia; ove per non dar sospetto della dimora di Firenze, avrebbono ragionato di cose utili a sè, e alla Repubblica. Andovvisi, e veggendo i senatori che per conseguir Lucca non era più facile via di questa, perciocchè a Mastino non si lasciava più comodità di soccorrerla, promisero ad Azzo ogni aiuto e favore; e egli giunto a Parma, con participazione di Luigi Gonzaga signor di Mantova suo suocero, il ventiduesimo giorno di maggio prese l'assoluto dominio di quella città. Mastino trafitto ogni giorno di nuove punture, accorgendosi che con la perdita di Parma, ne sarebbe ita tostamente ancor Lucca, essendogli tolta la chiave e porti da poter entrar a sua posta in Toscana, prima che la tempesta gli venisse più sopra, prese partito di farne mercato co' Fiorentini, o co' Pisani. A ciascuno de' quali comuni per la vicinità importava molto l'esser signore di quella città, oltre che l'uno e l'altro parea averci una certa azione; i Fiorentini per averci tanto speso, i Pisani per averla una volta compra; benchè con notabil perfidia de' venditori fossero stati ingannati del danaio. Non era dubbio che i Fiorentini, per esser più ricchi, avrebbono più facilmente ottenuto; onde i Pisani si profferivano di torla a mezzo con esso loro. Lucchino Visconti dall'altro canto divenuto nimico di Mastino, profferiva a' Fiorentini mille cavalieri fermi, pure che eglino lasciando la via della compra, si mettessono ad assediar Lucca, contentandosi che per le genti che egli dava loro, fosse riconosciuto di certa somma di moneta. Per queste proferte furono in Firenze grandi dispute; perciocchè alcuni volevano che per vendicarsi delle vecchie ingiurie ricevute da Mastino fosse più onorevole alla Repubblica, avendo massimamente una tal occasione quale era quella di Lucchino, d'aver Lucca per via di guerra. Altri proponevano i partiti più sicuri, ciò era di comprar la città, e non secondar gli appetiti di Lucchino,

il quale per l'odio che avea con Mastino, mettea in mezzo questi garbugli. Assai rimaner vendicati i Fiorentini, se per conto loro quelli della Scala erano stati spogliati di Brescia, di Padova, di Feltro, di Civitá di Belluno e di Parma; e finalmente esser costretti a vender Lucca. Alcuni mettevano in considerazione la compagnia de' Pisani nella compra, non tanto perchè i Fiorentini non potessono far tutto il danaio, quanto per non averli affatto nimici, e esser di qualche impedimento alla pratica. Nelle quali dispute fu consumato il rimanente del tempo del gonfalonerato dell'Acciaiuoli. « Nel « principio di quello di Strozza Strozzi la seconda volta vi- « vendosi in sospetto dalla parte guelfa del Bavero, fu con- « chiusa a' 17 di giugno in Napoli una lega tra il re Ru- « berto, i Fiorentini, Taddeo Peppoli dottor di leggi, con- « servadore di giustizia e del pacifico stato della città e « comune di Bologna, Obizzo e Niccolò fratelli marchesi « d'Este, i Sanesi, e i Perugini, e per Firenze v' interven- « nero come ambasciadori e sindaci Matteo degli Albizzi « giureconsulto, e Chiarozzo di Bene di Chiaro. La lega fu « per quattro anni a difesa comune contra del Bavero e suoi « complici, e contra ogn' altro che volesse entrare in Italia « armato, o chi volesse molestare alcuno de' collegati, o la « Chiesa; lasciando al re Ruberto dopo che si fosse con- « venuto della taglia, l' elezione del capitano, e che senz'altro « congresso volendo entrare nella lega i signori di Milano, « di Mantova, o altri amici, vi fossero ricevuti. Non vollero « i Sanesi esser tenuti d' andar contro alcuno loro amico, « e il Peppoli contra i patti che avea con la Chiesa. Lega « più chiara per i testimoni che v' intervennero, essendo « fra essi Andrea duca di Calabria, Carlo duca di Durazzo, « Ruberto principe di Taranto e d'Acaia, Lodovico fratello « del duca di Durazzo, Guglielmo arcivescovo di Bari, Bar- « tolommeo arcivescovo di Trani, Goffredo vescovo di « Malta, Ugo vescovo di Suessa e Piero vescovo capua- « chense, che per gli effetti che avesse prodotti. A' 29 poi « di luglio che era podestà di Firenze Gherardo de' Guidoni « da Modena, e capitano del popolo Bernardino de' Bernar- « dini da Città di Castello, fu dato balìa per un anno a « venti cittadini popolani a far sopra il negozio di Lucca

« tutto quello che paresse loro più profittevole, e con tanta « ampia autorità anche a quattordici di loro, così circa al « comprarla, come al far guerra, pace, confederazioni e a « trovar danari, sin con mettere nuove gabelle, che non « vollero che di cosa alcuna avessero a render conto, o « starne mai a sindacato, e per corroborazione de' loro or- « dini gli dettero un sigillo proprio; onde meritan bene, e « per la loro autorità, e per il lor mal governo, e peggior « riuscita delle cose, che i lor nomi siano noti. Questi fu- « rono Neri di Boccuccio (sono i Vettori) Vanni Manetti, « Luigi de' Mozzi, Gherardo Corsini, Salvestro de' Baron- « celli cavaliere, Pacino de' Peruzzi, Coppo di Borghese, « Berto di Cecco, Jacopo degli Acciaiuoli, Francesco di Bor- « ghino, Bartolommeo de' Simonetti, Chele de' Bordoni, « Paolo degli Strozzi, Luigi Aldobrandini (sono i Bellin- « cioni) Lorino di Buonaiuto (sono i Lorini) Michele « de' Rondinelli, Giovanni di Conte de' Medici, Antonio « degli Albizi, Taldo Valori e Uguccione de' Ricci. Costoro « essendo inclinatissimi al fatto della compra, la fecero con- « chiudere a' 4 d' agosto da Tommaso de' Corsini dottore, « e da Jacopo degli Alberti, sindaci del comune nella città « di Ferrara, con Buonaventura da Castagneto procuratore « d' Alberto e di Mastino della Scala; il qual Buonaventura « vendè non solo la città di Lucca col castello dell' Agosta, « fortezza della medesima città, ma Pietrasanta e Barga, e « tutte l' altre castella e luoghi del contado di Lucca, che si « tenevano per gli stessi Scaligeri, eccettuandone quelli che « eran posseduti dal marchese Spinetta, e tutto per prezzo di « dugentocinquantamila fiorini d' oro. E tenendosi i Fioren- « tini ingannati altre volte dalli Scaligeri, e forse questi non « si fidando per il denaro », avendo gli Scaligeri mandato a « Ferrara in potere del marchese Obizo sessanta gentiluo- mini tra Veronesi e Vicentini con un figliuolo bastardo di Mastino per statichi fintanto che fosse seguita la consegna di Lucca, la Repubblica ve ne mandò cinquanta per sicu- rezza del pagamento, e in questo numero ne furono due de' venti, e diciotto tra nipoti e figliuoli degli stessi, e fra gli altri trentasette ne furono cavalieri, e dieci donzelli. « Il « pagamento si dovea fare di centomila fiorini d' oro un

« mese dopo che fossero stati consegnati gli ostaggi, e li
« centocinquantamila in trenta mesi, ogni dieci mesi la rata.
« Le condizioni furono; che i Fiorentini dovessero dare
« aiuto di gente a chi li Scaligeri mandassero per dar loro
« il possesso di Lucca, dopo il quale non volevano esser
« tenuti alla difesa se non per fatto proprio; che facessero
« lega insieme per dieci anni, nella quale doveano i Fio-
« rentini procurar di fare entrare i signori di Bologna, di
« Ferrara e altri, ma non il re Ruberto, se non in termine
« di tre mesi dopo che ne fosse stato richiesto, e di due
« Ubertino da Carrara. Che se Francesco Castracani o i
« figliuoli di Castruccio occupassero alcun luogo del Luc-
« chese dopo la consegna degli ostaggi, non fosse di pre-
« giudizio alla compra, se però non seguisse per falta degli
« ufiziali delli Scaligeri, nel qual caso si dovesse sbattere del
« prezzo a dichiarazione del marchese Obizo. Che i Fiorentini
« e li Scaligeri per occasione della lega fossero obbligati d'aiu-
« tarsi l' un l' altro contra i nimici di dugentocinquanta cavalli
« armati. Che i Fiorentini dovessero aiutare i nobili di Fo-
« gliano e di Villafranca contra chi molestasse i loro castelli,
« e operare che il marchese Obizo desse il passo per il
« Ferrarese e Modanese alle genti delli Scaligeri che an-
« dassero a Lucca. A' 12 poi pur d' agosto nella stessa Fer-
« rara accordarono che non si pagasse danaro alcuno della
« compra fin tanto che i Fiorentini non avessero avuto il
« possesso di Lucca e della fortezza, e il marchese promesse
« la restituzione degli ostaggi a' suoi tempi. Fu nello stesso
« giorno fatta da' sindaci della Repubblica la compra dal
« marchese Spinetta, e per lui dal medesimo Buonaventura
« da Castagneto suo procuratore, di tutti i suoi castelli e luo-
« ghi che avea in Garfagnana, i quali di numero quaranta
« nel vicariato di Camporeggiano distretto di Lucca, e venti-
« quattro nel vicariato di Castiglione di Garfagnana, per prezzo
« di dodicimila fiorini d' oro, da pagarsene un quarto fatto la
« consegna di Lucca, e gli altri tre quarti in trenta mesi con-
« forme al pagamento da farsi per Lucca alli Scaligeri, con
« restare tutti i medesimi castelli e luoghi in feudo retto legale
« e onorevole allo stesso marchese Spinetta e suoi figliuoli e
« linea mascolina; e mancando il marchese Spinetta senza fi-

« gliuoli legittimi succedesse nella metà del feudo il cava-
« liere Isinardo suo fratello, e nell' altra metà il cavaliere
« Gabriello, Antonio, Guglielmo e Galeotto figliuoli del già
« cavaliere Azzolino fratello dello Spinetta e loro eredi; dal
« qual feudo non potesse nè egli nè i suoi cadere che per
« tradimento o fellonia, e così i sindaci fiorentini ne investi-
« rono col bastone il procuratore del marchese Spinetta, il
« quale procuratore ne dette ginocchione il giuramento di
« fedeltà agli stessi sindaci ». I Pisani veggendosi esclusi da' Fiorentini nella parte della compra di Lucca, non stettero a perder tempo. « Ma ancor essi in Milano fecero lega
« con Lucchino Visconti, co' Gonzaghi signori di Mantova
« e di Reggio, e con quei di Coreggio signori di Parma,
« nelle quali leghe il conte Rinieri di Donoratico è nomi-
« nato capitano delle masnade e custodia della città di Pisa,
« e signore generale ». Scrivono gli autori di quel tempo, che i Pisani, oltre all' aver promesso a Lucchino cinquantamila fiorini d'oro perchè l'aiuto de' mille cavalieri, i quali aveva offerto a' Fiorentini, fosse conceduto a loro, mercatarono anche questa amicizia, oltre la sicurezza de' dodici statichi de' più nobili giovani di Pisa, con una somma scelleratezza, [1] mandando prigione a Lucchino Francesco da

[1] In questo affare di Lucca, tanto ampliato dal giovane Ammirato, così il vecchio Scipione se ne spaccia: *Nelle quali dispute essendosi consumato il rimanente del tempo del gonfalonerato dell' Acciajuoli, e parte di quello di Strozzo Strozzi la seconda volta, fu finalmente del mese di luglio dato balìa a venti cittadini popolani a fare sopra di ciò tutto quello che loro paresse più profittevole con tanta ampia autorità, così circa il comprarla, come il far guerra, o pace, e confederazione per simil cagione, che non vollono che di cosa alcuna ch' essi facessero, n' avessero in tempo alcuno a render conto, o starne mai a sindacato. Costoro essendo inclinatissimi al fatto della compra conchiusero per loro procuratori il partito con Mastino per dugento cinquanta mila fiorini d' oro in più paghe. Ed essendo di questo maneggio mezzano il marchese di Ferrara, perchè le cose promesse dall' una parte e dall' altra fossero osservate, Mastino mandò a Ferrara per istatichi un suo figliuolo bastardo con sessanta gentiluomini tra Veronesi e Vicentini, e il comune di Firenze cinquanta, tra 'l qual numero erano due de' venti deputati, e diciotto tra figliuoli e nipoti de' medesimi, e tra gli altri trenta, de' quali sette*

Posterla nobile cavaliere milanese con due suoi figliuoli, il quale tornando dalla corte del papa, ove era ito a lamentarsi de' torti ricevuti da Lucchino, e volendo venir in Toscana, assicurato per un salvo condotto da' Pisani, e ricevuta da loro una galea armata a Marsilia, non fu così tosto a Pisa arrivato, che fu co' figliuoli mandato a Milano; ove a tutti e tre per ordine di Lucchino fu mozza la testa. Io non sono interamente certo se tante cose scritte da autori fiorentini in diverse età delle crudeltà de' Pisani fossero tutte vere. Ma se essi soffrirono finalmente di metter il collo sotto il giogo fiorentino, e di cedere all' arme loro, patiranno con egual disavventura, che in qualunque modo siano stati trafitti dalle penne degli ingegni di quella nazione; se non che cotali piaghe come da durar più, così sono da essere stimate ancor più gravi e men tollerabili.

Oltre gli aiuti di Lucchino, ebbono i Pisani dugento cavalieri di Mantova, centocinquanta di Parma, dugento di Padova (nonostante che 'l Carrara e quel da Coreggio fossero stati aiutati da' Fiorentini) e altri molti da' conti Guidi, dagli Ubaldini, da' signori di Forlì, e da' simili Ghibellini di Romagna e dal doge di Genova, che con trecento delle loro cavallate, e milledugento soldati, oltre la fanteria, misero insieme un buono e poderoso esercito. I Fiorentini sentendo gli apparecchi de' Pisani ricorsero ancor eglino a' loro amici e da' Sanesi, da' Perugini, d' Agubbio, dal signor di Bologna, dal marchese di Ferrara, da Mastino, dalle terre guelfe di Romagna, dal signor di Volterra, da' Tarlati, e dalle terre guelfe di Toscana insieme con le lor genti fecero uno esercito di tremilaseicento cavalieri e diecimila pedoni, del quale

fur cavalieri, e dieci donzelli. I Pisani veggendosi esclusi nella parte della compra de' Fiorentini, non stettero a perder tempo. Ma tra tanto che con ogni diligenza essi attendono ad aver per qualunque modo il possesso di Lucca, e innanzi che mandassero alcuno a Ferrara, s' accordarono con Lucchino avendogli promesso cinquanta mila fiorini d' oro, purchè l' aiuto de' mille cavalieri che aveva promesso ai Fiorentini, fosse a lor conceduto. Scrivono gli autori di quel tempo. che i Pisani mercatarono questa amicizia, oltre la sicurezza de' dodici statichi de' più nobili giovani di Pisa con una somma scelleratezza ec.

creato generale Maffeo da Ponte Curradi, ordinarono che s'inviasse a Fucecchio. Ma prima che procedessero ad altra novità, essendo già entrato nuovo gonfaloniere Francesco Fiorentini, mandarono loro ambasciadori a Pisa, richiedendo e protestando a quel comune in vigor de' patti della pace, che non si dovesse impacciare de' fatti di Lucca. Imperocchè ella per legittima vendita, che n'avea fatto Mastino, era già de' Fiorentini. I Pisani allegando, che non dovea esser meno lecito a loro d'aver Lucca di quello che era a' Fiorentini, senza aspettar più tempo uscirono in campagna, e preso il Cerruglio e Montechiaro si accamparono con tutto il loro esercito intorno Lucca; perchè i Fiorentini comandarono che le lor genti entrassono nel contado di Pisa per costringere il campo de' Pisani a venir a difender le cose loro. Ma perchè prendessero il Pontadera, e il fosso arnonico, e ardessono il borgo di Cascina, la villa di S. Savino e di S. Casciano, e scorressono infino al borgo delle capanne due miglia presso a Pisa; e poi volgendosi per la via che va in Valdera, penetrassono infino a Ponte di Sacco, e facessono ogni dì di molte prede e arsioni, non fu mai cosa niuna bastante a fargli levar dell'assedio; il quale essendo posto con molta diligenza speravano avergli a dar tosto l'acquisto di Lucca. Imperocchè essi aveano affossato e steccato con bertesche tutto quello spazio, che dalla Guscianella verso Pontetetto mena infino al fiume del Serchio che era più di sei miglia, e similmente tutto il procinto che piglia dalla Guscianella infino al Serchio di sopra, che non era minore spazio; e oltre a ciò aveano tirato un altro fosso con steccati intorno la terra, e il campo tra i detti serragli s'era diviso in tre parti per modo che nullo potea entrare o uscire di Lucca senza gran pericolo, poichè essendo in una quasi certa speranza di guadagnar la terra, non voleano, benchè sentissero tutto il loro contado andarne in rovina, partirsi da quelle mura. I Fiorentini non veggendo riuscir loro il disegno per infestar il contado pisano, nè in quello potendosi più trattenere per averlo d'ogni bene spogliato, furono sopraggiunti da nuovi pensieri, sollecitando Mastino che essi dovessero prender il possesso di Lucca, perchè altrimente egli ne farebbe partito co' Pisani. Onde venne in considera-

zione in senato l'errore che s'erano messi a fare in comprare una città assediata, stimandola maggior superbia di quella di quel romano che comprò il podere sul quale era attendato Annibale col medesimo prezzo che avrebbe fatto in tempo di pace; perciocchè se Annibale vinceva sarebbe importato poco a colui perder i danari della compra fatta, dove avrebbe perduto la patria, la vita, e ogn'altro bene. Ma qual cosa sforzar i Fiorentini a far mercato di Lucca, di cui per ragione di guerra non si potea ormai più chiamar padrone Mastino di quel che si fossero i Pisani, che la tenevano assediata; e che per questo era molto meglio lasciarla da canto, e far la guerra nel contado di Pisa. Nè potersi dir mai che i Fiorentini fossero mancati della loro parola; perciocchè Mastino avea promesso di dar la città di Lucca con le sue castella libera e spedita, e non presso che occupata e vinta dall'arme de' nimici. Ma tutte queste e molte altre ragioni furono riputate vane, allegando quelli della balìa, che questo sarebbe un perdere la riputazione affatto; come se i Fiorentini non fossero buoni a contendere co' Pisani, tante volte superati da loro, per una causa poi tanto ragionevole: ma che si doveano bene mandar ambasciadori al marchese di Ferrara, il qual era mediatore del partito, perchè si migliorassero i patti, poichè era mutata la condizione; essendo oltre l'assedio di Lucca perduto il Cerruglio e Montechiaro. « Questa sola sentenza andò innanzi, e gli ambasciadori ot-« tennero che il marchese lodo; che per tutto il dì 8 di no-« vembre i Fiorentini avessero pagato alli Scaligeri cinquan-« tamila fiorini d'oro, e altri cinquantamila alle calen di gen-« naio, e fossero liberati quindici ostaggi, che sette alla prima « paga e otto alla seconda: e se i Pisani un mese dopo che i « Fiorentini avessero preso il possesso si fossero levati d'intor-« no a Lucca e lasciatola libera, in questo caso ne dovessero « pagare altri centomila in termine di cinque anni, se no ottan-« tamila con rimaner dodici ostaggi, i quali andarono poi a Ve-« rona; e così dalla prima somma ne vennero scemati settanta-« mila fiorini d'oro. E tra tanto li Scaligeri durando l'assedio « di Lucca fossero obbligati di tener al lor soldo in aiuto dei « Fiorentini quattrocento cavalieri per sei mesi, e continuan-« do il bisogno tornare a mandargli secondo che dicesse il

« marchese [1] ». Conchiuse queste cose furono creati dodici cittadini per consiglieri della guerra, i quali andato a trovar il capitano, gli portarono ordine per parte dei venti, che dovesse condur l'esercito sopra Lucca, veder di prender il possesso della città, introdurvi dieci mila fiorini d'oro per le paghe de' soldati che v'erano per Mastino, i quali ne doveano uscire, e lasciarvi trecento cavalieri e cinquecento fanti de' Fiorentini. L'esercito entrato in sul Lucchese parte per la via di Valdinievole, e parte per Altopascio, s'accampò sul colle delle donne, prese il possesso di Pietrasanta e di Barga, ebbe molte scaramucce co' nimici, i quali ridotto i tre campi in uno, s'erano posti a S. Romigno e in S. Gennaio, e con cenni di fuoco fatti a' Lucchesi, avendo in un'ora medesima con quelli di dentro assaliti i ripari e superatili, introdussono il nuovo presidio. Arriguccio Pegolotti fuoruscito fiorentino, e sindaco per Mastino a questa solennità, consegnò la possessione del castello dell' Agosta e della città a Giovanni de' Medici, a Naddo Rucellai, e a Rosso de' Ricci sindachi per lo comune di Firenze. De' quali Giovanni de' Medici, che vi dovea rimanere per capitano, fu fatto cavaliere: il Rucellai e il Ricci presono come camarlinghi la cura di pagar le masnade a cavallo e i fanti, e di provvedere per la grascia, con somma allegrezza che si fosse alla fine acquistato il tanto desiderato possesso di quella città, la quale poco tempo aveano a godere.

Parendo a quelli della balía, che per lo possesso preso della terra, si fossono anche impadroniti del campo de' nimici, entrati in una confidenza di sè stessi maravigliosa, ordinarono che il campo scendesse al piano verso Lucca, e che in ogni modo si venisse al fatto d'arme: comandamento

1 Ecco le parole della prima edizione. *Questa sola sentenza andò innanzi, e gli ambasciadori ottennero che dalla prima somma si scemassero settanta mila scudi, sicchè la compra rimanesse per cento ottantamila; cento de' quali si dovesser pagare infra un anno, per il qual conto dovevano rimanere ventisette statichi, e il resto in cinque; per i quali entrava mallevadore il marchese di Ferrara, e il signor di Bologna; e tra tanto Mastino fin che durasse l'assedio, fosse obbligato tener a suo soldo cinquecento cavalieri nel campo de' Fiorentini.*

nel quale infallibilmente si scorge il fallo di chi governa; perciocchè o il capitano eletto intende il bisogno della guerra, e se gli deve lasciar la potestà libera, o egli non è sufficiente, e non si dee patire che con tanto pericolo sia proposto alla cura d'un esercito. Fu ubbidito subitamente l'ordine de' venti; e del primo d'ottobre si scese al piano, essendosi la notte accampati alla Ghiaia a meno d'un miglio presso al campo de' nimici: nel secondo fecero la spianata; di che accorgendosi i Pisani non solo non impedirono il lavoro, ma spianato ancor eglino una parte del loro steccato, richiesono i Fiorentini della battaglia, la quale accettata che fu, attese ciascuno a metter le genti in ordinanza. Maffeo fece di tutto l'esercito due schiere, la prima di mille dugento cavalieri, e in questa mise Bonetto tedesco con le genti di Mastino, Giberto da Fogliano, Frignano da Sesto con un signor alamanno, e tutte le genti di Siena, delle quali molti donzelli si feciono quel dì cavalieri, e a' fianchi l'aggiunse tremila balestrieri, riserbando il guidar questa parte a sè medesimo. Nella schiera grossa pose il resto de' fanti con millesecento cavalieri, l'insegna reale de' quali portava Gian della Vallina cavaliere borgognone, e quivi era Tarlato, un figliuolo del signor di Volterra, e cittadini fiorentini di grande autorità Albertaccio da Ricasoli, Giovanni della Tosa, Francesco Brunelleschi e Berna de' Rossi. I Pisani avendo maggior numero di cavalieri fecero tre schiere; l'una de' feditori di ottocento cavalieri fasciata da molti balestrieri genovesi e pisani; l'altra di mille ottocento sotto il governo di Giovanni Visconti figliuolo di Lucchino, che fu la schiera grossa, e l'ultima di quattrocento, la quale fu posta a guardia degli steccati, perchè le genti che erano uscite di Lucca non assalissono il campo, a cui propose Ciupo degli Scolari, che quel dì si fece cavaliere, e Francesco Castracani. Chi si fosse il capitan generale di queste genti non apparisce. Ordinate in questo modo le schiere, e ricordate da' capitani a' soldati quelle cose che stimarono necessarie per infiammarli a portarsi valorosamente, fatto il cenno delle trombe, fu attaccata la battaglia tra i primi squadroni: l'incontro de' Pisani benchè fossero meno gente, fu molto feroce, tanto che ripinse addietro per buono spazio la schiera de' Fiorentini, ma non

durando molto questo impeto, perciocchè i balestrieri mischiati tra loro davano gran travaglio a' cavalli, e tuttavia se ne vedeva cader alcuno per terra, incominciarono con molto disordine a ritrarsi, parte rifuggendo alla seconda schiera e parte salvandosi dentro gli steccati. Onde la battaglia rimase tra la prima schiera de' Fiorentini vittoriosa, e la seconda grossa de' Pisani, dove era Giovanni Visconti. Quivi fu una fiera battaglia e durò buono spazio senza conoscere da qual parte pendesse il favor della fortuna Ma essendo abbattuta l' insegna di Lucchino e Giovanni il qual combatteva tra' primi essendo fatto prigione, e con esso Arrigo figliuolo di Castruccio e Bardo Frescobaldi fuoruscito di Firenze con alquanti giovani della nobiltà pisana, già si potea chiaramente conoscere che la vittoria era dal lato de' Fiorentini, ancora che i nimici levando su un altro stendardo de' Visconti si sforzassero di rimetter l' ordinanza, e di star fermi nel luogo loro. Ma questo sforzo fu finalmente ancor rotto dall' ostinazione de' vincitori; onde pensando ciascuno a salvarsi, parte si pose a fuggire per quella via che prima gli mostrava innanzi il timore, e parte si raccolse con più ordine alla schiera di Ciupo. il quale avendo in guardia la cura del campo, per amendue le rotte delle sue schiere, non s' era mai voluto muover di luogo. Ma veggendo i Fiorentini sparsi dietro la caccia de' suoi, pensò esser venuto il tempo che egli potesse esser d' alcun beneficio all' impresa perduta. E per questo ordinò a certi saccomanni e ragazzi del campo, che mettendosi tra la schiera grossa e tra la salmeria de' Fiorentini, la quale aveano innanzi al fatto d' arme fatta caricare, levassero voce che la schiera de' feritori fiorentini fosse rotta. Coloro i quali erano a guardia delle bagaglie udendo questo romore, e credendo per questo che i feritori che correvano dietro al nimico fuggissero, ancora che la schiera grossa fosse intera, e non punto entrata nel fatto d' arme, si diedono bruttamente a fuggire: la qual cosa mise in disordine quelli della schiera grossa, nè per molto che da' capi fosse gridato che ciascuno tenesse il suo luogo, e che fossero feriti e ammazzati alcuni di coloro che più vili degli altri aveano anticipato la fuga, fu possibile a fermarli. Onde Ciupo non giudicando che fosse più da star a bada, lasciando andar via la seconda schiera,

percosse ne'feritori, divisi tutti per essersi sparsi seguendo i nimici, e stanchi per aver combattuto due volte; onde egli fu facile il superarli; avendo oltre a ciò felicemente riscosso tutti i prigioni, eccetto il Visconti, il quale menato alla schiera grossa se n'andava a Pescia. Questa fu la battaglia fatta tra i Fiorentini e i Pisani per l'infelice acquisto di Lucca; nella quale come che non restassero morti più di trecento, nè prigioni molto più di ottocento, e fosse certo che de'Pisani fosse morto molto maggior numero, nondimeno si potè chiaramente conoscere che la riputazione di chi resta nel campo, e non il numero de'morti o de'prigioni è quella che dà le vittorie. Non morì in questa battaglia persona di conto, altri che Frignano da Sesto, e certi connestabili di Mastino e del marchese di Ferrara, i quali si portarono valorosamente. Jacopo Gabbrielli, il quale era venuto con le genti d'Agubbio, fu fatto prigione fuggendo in Lucca; ove Tarlato similmente fuggendo si era salvato. Furono fatti prigioni combattendo nel mezzo dei nimici il capitano generale, il figliuolo del signor di Volterra, Bonetto tedesco, e i quattro fiorentini nominati di sopra con alcuni nobili sanesi; benchè molti di costoro si fossono poi fuggiti di Pisa senza pagar le taglie. In Firenze udito il successo della battaglia, ma non saputi di essa i particolari, la turbazione fu grande, e fecesi guardia di notte e di giorno, come s'aspettasse il nimico vincitore alle mura. Ma poichè il seguente giorno s'intese il poco numero de'morti e de'prigioni, che Lucca non era perduta, ma si teneva tuttavia francamente, e che gran parte dell'esercito s'era ridotto a Pescia, s'apersono le botteghe che erano serrate, ciascuno tornò a far il suo mestiere, e i venti riprendendo animo con tutta la Repubblica incominciarono a far nuove provvisioni. Scrissero al re Ruberto che gli piacesse conceder loro uno de'suoi nipoti, e per aver le mani in più luoghi, dubitando che il re già vecchio non fosse per entrare in queste contese, avendo altre volte dissuaso a'Fiorentini l'impresa di Lucca, scrissono in Avignone a'lor mercanti, che nella venuta che facea in corte il duca d'Atene, il quale era fama, che partendosi di Francia per venir in Italia, era per andar a baciar i piedi del pontefice in Avignone, facessero opera di condurlo per lor

capitano. E sopra tutto s' attese ad aver danari, e a soldar nuove genti forestiere. Erano appena finite di far queste provvisioni, che vennero alla Repubblica ambasciadori del marchese di Ferrara, il quale consolando i signori della rotta ricevuta, profferiva in lor servigio oltre le forze e lo stato, la persona sua propria, o quella del fratello. Poco poi giunsono quelli di Mastino, e alquanto innanzi erano venuti quelli del signor di Bologna, che feciono i medesimi uffici, a' quali tutti furono rese infinite grazie, accettando in parte la prontezza delle loro proferte, e riserbandosene a servire a tempo nuovo. Tra tanto prese il sommo magistrato Lapo Sirigatti, ma dal nome del padre, che si chiamò Niccolino, detti poi Niccolini. « Il quale co' priori per trattar co' Lucchesi come con sud- « diti, levò loro ogni rappresaglia, e dette licenza che po- « tessero venire, e stare liberamente in Firenze. Ma non « ritardando i travagli che si aveano per le cose di Lucca, « le provvisioni per la quiete e buon governo d' Arezzo, « furono imborsati una mano di cittadini stimati de' più pru- « denti, perchè ogni due mesi ne fossero tratti due e an- « dassero a risedere in quella città come ambasciadori, e « avessero l' occhio che il podestà e capitano con gli altri « ufiziali facessero bene il loro uficio. Conforme all' accor- « dato nella compra di Lucca Giovanni Gianfigliazzi, Jacopo « degli Alberti e Romolo di ser Triccolo notaio, sindaci « della Repubblica trovandosi in Verona fecero lega a' 22 « di novembre per dieci anni con Alberto e Mastino della « Scala, co' marchesi Obizo e Niccolò da Este e con Taddeo « Peppoli signor di Bologna a difesa comune senza pregiudi- « zio della lega fatta altra volta, dichiarando che se Ubertino « da Carrara avesse mosso guerra ad alcuno de' collegati, « gli altri dovessero aiutare il collegato attaccato, ma non « si fosse già obbligato se alcuno de' collegati la rompesse « al Carrara. Prese poi a mezzo dicembre il gonfalonerato « Gherardo Corsini, e al principio dell' anno 1342 che era « capitano del popolo Pietro figliuolo d' un altro Pietro da « Bolsena, venne nella città per nuovo podestà Pino de' Gab- « brielli d' Agubbio. »

In questo tempo arrivarono in Firenze due ambasciadori del re Ruberto, uomini molto principali, fra Giovanni arci-

vescovo di Corfù e Giovan Barile cavaliere, gran razionale della camera regia; i quali introdotti nel senato richiesono a' senatori in nome del lor re la possessione e signoria della città di Lucca, conciò fosse ella sua infin dall' anno 1313, che quel comune di sua libera volontà se gli era dato, e che quando Uguccione della Fagiuola gliela rubò, egli vi tenea per suo vicario Gherardo da S. Lupidio Marchigiano, come a molti di essi Fiorentini potea esser manifesto. Che facendo ciò eglino, come alla loro antica amicizia s' aspettava, il re promettea loro tutte le sue forze per mare e per terra per vendicarsi de' Pisani; e in ciascun' altra impresa che i Fiorentini volesser tentare. Credesi che il re facesse questa domanda, non tanto per desiderio o speranza che avesse d' aver Lucca, quanto che non volendo i Fiorentini acconsentire alle sue domande, egli fosse legittimamente scusato, se non mandava loro alcuno de' nipoti, nè rispondea con altra sorte d' aiuto alle loro richieste. Ma i Fiorentini accorgendosi del pensiero del re, e desiderando dopo tanti travagli di rimaner vincitori dell' impresa, più per riputazione, che per il dominio di Lucca, il quale nondimeno avendolo il re, speravano un giorno di aver a conseguir da lui con nuova moneta, risposono esser presti a dar ad un re, a cui aveano altre volte dato la signoria della propria lor città, quella di Lucca; e alle parole aggiunsero gli effetti. « Perchè « Ventura Monaci uno degli otto sindaci del comune eletti « a' 13 di gennaio per darne il possesso a gli ambascia- « dori e procuratori del re, alla presenza del gonfaloniere « Corsini e de' priori, disse alli ambasciadori che il comune « di Firenze teneva la città di Lucca e suo contado per « il re fin a tanto che gli stessi ambasciadori ne piglias- « sero la corporale tenuta, e in segno di ciò ne dette loro « il bastone ». A questa funzione uno de' testimoni fu Niccola degli Acciaiuoli, onde non so perchè il Villani se lo metta ambasciadore. Mandati poi i sindaci con gli ambasciadori del re a Lucca, li feciono con tutte le solennità che si ricercavano consegnare il possesso della città, essendo l' assedio alquanto allargato per la difficoltà e asprezza della stagione. Fornito che ebbono, gli ambasciadori se n' andarono a Pisa, richiedendo quella signoria da parte del re

Ruberto a levarsi dall' assedio di Lucca, la quale era sua, perchè altrimenti egli sarebbe stato costretto difender le cose sue da chiunque cercasse occupargliele. I Pisani stimando queste essere un inganno fatto loro dal re ad instanza de' Fiorentini, dissono che risponderebbono al re per loro ambasciadori, i quali di presente manderebbono alla Maestà sua; e tra tanto attesono maggiormente a strigner l' assedio, dubitando al tempo nuovo d' aver contro anco le genti regie. I Fiorentini non conseguendo per tanta loro liberalità, cosa che volessero, mandarono nuovi ambasciadori al re pregandolo, poichè essi tanto prontamente aveano dato il dominio di Lucca alle genti sue, a mandar loro uno dei suoi nipoti per capitano con alquante genti; perchè di questa impresa, della quale l' utile, e il beneficio tornava a lui, ne restassero essi vincitori almeno per segno d' onore, e per ricuperare la riputazione perduta nella passata rotta. Il re benchè desse intenzione agli ambasciadori di dover mandare in aiuto de' Fiorentini il duca d' Atene con seicento cavalieri, de' quali la metà avesse a pagarne la Repubblica, e ella non potendo far altro ne rimaneva contenta, nè questo finalmente volle osservare [1]: rammaricandosi i venti di questo torto, che parea loro ricever dal re, con Mastino, furono da lui confortati a spiccarsi dall' amicizia del re, mostrando non mai esserne venuta loro miglior occasione che al presente. Perciocchè il Bavero era calato a Trento, e egli mostrava che se i Fiorentini si congiungevano con l' imperadore assai presto arebbono fatto conoscere al re Ruberto quanto ingratamente s' era portato ad abbandonar gli antichi amici in così importante bisogno, e che egli per facilitar questa impresa inducendosi i Fiorentini a mandargli ambasciadori, li farebbe accompagnare da ambasciadori suoi, e si rendea sicuro, che troverebbono maggior fede nell' imperadore di quella che nel re non aveano trovata; sì fattamente che come non fosse mai egli stato colui, il quale avea messo i Fiorentini in queste difficoltà, li dispose a mandar due ambasciadori al Bavero per aiuto. « Non avendo alcun ri-

[1] Qui manca: *onde avendo preso il gonfalonerato Gherardo Corsini, ed essendo già entrato l' anno* 1342, *rammaricandosi i venti ec.*

« guardo alla lega fatta il giugno passato in Napoli nominatamente contra del Bavero, o di chi altri fusse voluto venire armato in Italia; tanta forza ha d'ordinario il desiderio di superar l'apparenza del dispregio. Impediva la guerra che si avea co'Pisani il transito alle mercanzie oltramontane che venivano per i Fiorentini; perchè furono eletti sei cittadini per trattar accordo co' Genovesi e co' Sanesi, e con questi per farle venire al porto di Talamone, o alla spiaggia di Grosseto. Nel gonfalonerato di Maso dell' Antella giunse opportunamente in Firenze Malatesta de'Malatesti da Rimini, stato fin sotto i 12 di febbraio eletto capitano generale di guerra per sei mesi, avendo con se dugento cavalieri de' migliori uomini di Romagna e della Marca [1], e tra essi alcuni oltramontani, con dugento fanti per guardia della persona sua; il quale fu ricevuto dalla città con somma allegrezza e onore, sì perchè confidava molto nel valor suo, e sì perchè scoperto di que' giorni un trattato convenne mozzar il capo a Schiatta Frescobaldi, e condannar per ribelli Paniccia e Jacopo della medesima famiglia, Biordo e Giovanni de' Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de'Pazzi; talchè nell' esecuzione che s' ebbe a fare di tali sentenze per frenar i tumulti che poteano nascere, non parve punto fuor di tempo la sua venuta.

Acquetato in questo modo il movimento di dentro, s'attese alle cose di fuori, mettendo in ordine l'esercito per liberar Lucca dall' assedio. Alle quali provvisioni fu tanto pronta la diligenza di quelli della balía, che essendo appunto la domenica dell' ulivo, si diedono l'insegne dell' esercito: nel quale erano stati annoverati quattromila cavalieri e diecimila fanti pagati senza i contadini e distrettuali. Il dì seguente, non meno celebre per la festività della Nunziata, l'oste ebbe ordine che si muovesse per andarne in Valdinievole. Tre giorni dopo s'accampò, parte sul poggio di Grignano e parte sul colle delle donne, ove fu l'altra volta, con grande espettazione d'ogni uomo, che sì potente esercito

[1] Dice il testo: *e frattanto giunse opportunamente in Firenze Malatesta d'Arimino con dugento cavalieri de' migliori uomini di Romagna e della Marca, e tra essi ec.*

dovesse senza fallo rimuover l'assedio di Lucca. Ma il capitano essendo entrato in speranza di corromper i soldati de'nimici, consumò tutto il resto del gonfalonerato di Maso e parte di quello di Francesco Acciaiuoli la terza volta suo successore, senza far cosa alcuna degna di memoria. Imperocchè Nolfo da Montefeltro generale de' Pisani, figliuolo già del conte Federigo, facendo pascere di vane speranze Malatesta, che era suo parente, avea care le dilazioni, come quegli che avendo meno genti non facea per lui il combattere, oltre che era certo a Lucca andar tuttavia mancando la vettovaglia; quindi fu messo in proverbio per somiglianza del giuoco degli scacchi, che Malatesta avea trovato il rocco a petto del cavallo. Di questa tardanza si disse che ne fossero anche in parte stati cagione i Fiorentini medesimi; mentre per un contrasto nato tra loro stavano sospesi, se dovevano accettare una proferta de'Pisani; i quali pure che Lucca fosse lasciata loro in pace, si profferivano di pagarne il prezzo dei centoottantamila scudi, che i Fiorentini erano debitori a Mastino, in sei anni. E oltracciò si obbligavano di dar ogni anno per omaggio per S. Giovanni diecimila fiorini d'oro, e un palio con un cavallo coperto di scarlatto di valuta di dugento fiorini d'oro. Alle quali proferte come che tutti quasi acconsentissero, fu nondimeno tanta l'autorità di Bencivenni Rucellai stato gonfaloniere l'anno 1326 e padre di Naddo, il quale era camarlingo in Lucca, potentissimi cittadini amendue, e molto cari al popolo, che elle furono rifiutate, e convenne che l'impresa si seguisse, riprendendo gravemente il capitano, che con le sue dilazioni avesse dato occasione a queste intempestive dispute, quando si dovea menar le mani più che la lingua; perchè gli fu fatto ordine che senza perder momento di tempo movesse il campo verso i nimici, che che avvenir ne potesse. Nel qual tempo furono recitate lettere in senato di Guglielmo Altoviti capitano d'Arezzo, per le quali avvisava; come s'era scoperto un trattato che Piero Tarlati in compagnia di Ridolfo di Luxemburgo e di Guido e d'altri di quella famiglia aveano voluto ribellare Arezzo; che egli s'era assicurato de' congiurati, i quali avea in prigione, e che per ciò la Repubblica comandasse quello che in ciò s'avesse a eseguire. I senatori

fecero venire i prigioni in Firenze, e tenuti lungo tempo carcerati nel proprio palagio de' priori, furono più volte per condannarli a morte. A Giovanni de' Medici fu scritto in Lucca che sotto cortese prigione tenesse sollecita guardia di Tarlato. Ribellaronsi nel medesimo tempo gli Ubaldini, i quali con alcune genti di Lucchino si posono ad assedio a Firenzuola, ruppono un condottiere della casa de' Medici mandato in soccorso degli assediati, e finalmente presono e arser la terra, sopra della quale riposono e fortificarono Montecoloreto, e ebbono Tirli per tradimento: « le quali insolenze e « rubamenti volendo reprimere in qualche maniera, dettero « la carica di vicario di là dall' alpi con ogni autorità al conte « Guido da Battifolle ». Gli Ubertini e i Pazzi ribellarono Castiglione, Campogiallo e la Treggiaia. « Diversamente trat- « tava il conte Marcovaldo da Dovadola, non solo nimico « de' Fiorentini, ma taglieggiato da loro fin l' anno passato; « perchè desiderando di tornare in grazia della Repubblica « compromesse in sei cittadini fiorentini ogni sua differen- « za. Questi avuto considerazione al conte Ruggieri suo « padre e a' suoi antecessori, che furon sempre devoti al po- « polo fiorentino, l' assolvettero dal bando della testa, e « da ogn' altra pena nella quale fosse incorso per essere stato « nella congiura de' Bardi. Gli liberarono ancora alcuni po- « poli i quali erano stati messi a' libri della camera del co- « mune, come cosa della Repubblica, alla quale vollero che « restasse libero quello che il conte pretendeva su' popoli « di Valdarno; proibendo al conte e a' suoi eredi il poter « ricevere in alcun modo, e sotto qualsivoglia colore e ti- « tolo che importasse servitù, alcun suddito della Repubblica, « e che fosse obbligato co' suoi successori a offerire ogn' an- « no per la festa di S. Giovanni Batista di giugno un palio « di seta alla chiesa del santo in Firenze in segno d' osse- « quio e di riverenza, ma non già di soggezione, verso il « comune di Firenze, col quale dovesse far lega perpetua, « con obbligazione di far sempre contra nimici della Repub- « blica quel che i Fiorentini avessero voluto, e a questi di « difendere il conte e i suoi luoghi da chi si fosse ». Oltre queste cose di fuori vacillò molto il credito de' mercanti fiorentini, talchè fallirono Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Bonac-

corsi, Cocchi, Antellesi, da Uzzano, Corsini, Castellani, e Perendoli, e con esso loro molti altri di minor conto. Il che avvenne perchè saputo in Napoli, che i Fiorentini aveano contratto o erano per contrarre amicizia col Bavero, e dubitando per questo, che quella città non diventasse ghibellina, e discostassesi al tutto dall'amicizia del re, i baroni e signori che aveano i loro danari depositati ne' banchi e compagnie de' Fiorentini, rivollono tutti insieme subitamente il loro. Nel mezzo di questi scompigli avendo Malatesta avuto l'ordine di muoversi, il nono dì di maggio, « che in Firen-« ze era capitano di custodia Rodolfo da Varano di Came-« rino, e capitano del popolo Guglielmo di Ciuccio d'Assi-« si » scese nel piano, e accampossi a S. Piero in Campo di costa al Serchio, avvicinandosi a due miglia presso a' nimici, con poco felice augurio di quello che avea a succedere, perciocchè le masnade de' Tedeschi rubarono il proprio campo de' Fiorentini, da' quali erano soldati. Giunse nondimeno in quel giorno il duca di Tecchi, il Borgomastro e 'l Porcaro, baroni del Bavero, con cinquanta armadure e venticinque cavalieri a spron d'oro, che per piccolo numero fu tenuta bellissima gente. Nel medesimo dì con cento cavalieri franzesi arrivò medesimamente il duca d'Atene condotto da Uguccione Buondelmonti e da Manno Donati; la cui giunta fu tanto più cara quanto si sapea che egli v'era venuto senza chiederne licenza al re; a cui arrivato che egli fu a Napoli, e veduto che il re non si disponeva ad aiutar i Fiorentini, avea dato ad intendere che egli si mettea a ordine d'arme e di cavalli per voler passare in Grecia ad acquistare il suo stato. Il seguente giorno molto per tempo Malatesta ordinò le schiere, e con quelle in ordinanza s'inviò un miglio e mezzo verso i nimici, ricercandoli di battaglia, la quale non vollono accettare; perchè non potendo egli sforzarli, pensò d'andare ad assaltar un battifolle, che i Pisani aveano fatto sul colle di S. Quirico per guardia del poggio e del ponte. Ma avendo a passar tre rami del Serchio, nel terzo, il quale era molto ingrossato per acqua ritenuta per i nimici, trovò tali difficoltà, che quella sera nol potè passare; e avendovisi a fermar la notte, vi ricevette molte molestie, non solo dal mancamento della vettovaglia, e dal disagio dell'al-

loggiare, ma eziandio dagli assalti de' Pisani. Il dì appresso avendo la notte fatto fare un ponte di legname, passò il fiume, e accostossi al colle per combatter il battifolle; ma i Pisani sapendo di quanta importanza era difender quel passo, vi mandarono buona parte dell'esercito; la quale avute più scaramuccie co' Fiorentini, li costrinse lasciandosi addietro il colle di S. Quirico, ad accamparsi sopra un poggio incontro al prato di Lucca; non avvertendo di scender al piano verso il prato, per la qual via avrebbe potuto fornir la terra delle cose necessarie, e forzar il nimico a disloggiare, non avendo da quella parte fatto chiusa nè fortezza alcuna. Perchè perdendo inutilmente quel giorno, e dato tempo al nimico di poter la notte fortificare il batti folle di S. Quirico, e di steccar molto bene il prato presso al Serchio, e di condurvi quasi tutte le genti per difesa; tra per queste provvisioni, e perchè la notte sopraggiunse grandissima pioggia dal cielo, quando poi volle non potette passar oltre e far cosa alcuna di momento. Perdè per questo tempo quattro giorni in quel luogo, aspettando che l'acqua scemasse. Nel quinto l'aria alquanto si rasserenò, e Bruschino capitano dei Tedeschi ebbe ardimento di passar il fiume, e di appiccar animosamente la scaramuccia co' nimici. Il medesimo fece il duca d'Atene, il cui esempio essendo seguitato da molti, in breve oltre queste compagnie di cavalli, più di millecinquecento pedoni si trovarono aver passato il Serchio. Costoro ruppero gli steccati di nuovo fatti, misero in fuga i nimici, e se non fossero stati ritenuti dalle tenebre della notte che venne, o se nel principio fossero stati seguitati da tutto il campo, non era dubbio che quel dì avrebbono rotto i Pisani. Malatesta fece sonar a raccolta, e i Pisani avendo la notte con grande affanno e sollecitudine fortificato gli alloggiamenti, e essendo aiutati dalla pioggia, che fece ingrossar il Serchio, aggiuntavi la dappocaggine o la mala fortuna de' Fiorentini o de' lor capitani, privarono al tutto i nimici d'ogni speranza d'aver a soccorrer più Lucca. Per la qual cosa il diciannovesimo giorno di maggio, ripassato il fiume, per la via d'Altopascio, onde eran venuti, vituperosamente tornarono indietro. Pure cercando per alcun modo di riparare alla ricevuta vergogna, il ventunesimo s'accamparono sopra il Cerruglio,

ma nè in quello si portarono più felicemente, perciocchè datogli alcune battaglie in vano, e non facendo alcun profitto, pieni di doppia vergogna e di scorno passarono nel Valdarno. Partironsi poi di Fucecchio il nono giorno di giugno duemila cavalieri con molti pedoni, e cavalcarono sul contado di Pisa danneggiando il paese, ove, quanto successe di buono in quella impresa, feciono prigioni cencinquanta cavalieri, che i Pisani mandavano a Marti; frutto nondimeno molto leggiero di cotanto apparecchio e di sì grande spesa, quanto fu messa da' Fiorentini in questa ultima guerra. « Perchè « trovandosi in bisogno d' aver danari ebbero in Firenze ri« guardo sopra molte famiglie tanto della città che del con« tado, alcuni delle quali, nonostante il viver quietamente, « erano stati descritti nel numero de' grandi, e ora con pa« gar certa somma di danari furon rimessi tra' popolari. Mes« sero anche una gabella sopra i fuochi della città e de' bor« ghi, la quale fu chiamata de' Fumanti, e era ch' ogni capo « di famiglia dovesse pagar certi danari il giorno. Erano in « questo mentre comparse in senato lettere scritte de' 2 di « maggio dal collegio de' cardinali adunato in Avignone per « creare il nuovo papa, essendo morto il buon Benedetto, « nelle quali esortavano e pregavano i senatori a voler far « pace co' Pisani mandando a questo effetto Guglielmo ve« scovo di Lucca e Guido vescovo, mi par che dica di Cagli. « Poco appresso arrivò un breve de' 10 dello stesso mese, « scritto per il medesimo effetto dal nuovo papa chiamato « Clemente VI, al quale premendo pure che questa pace « si facesse, non aspettò d' esser coronato, e perciò diceva « nel breve, che non si maravigliassero se nel piombo della « bolla non era il suo nome, costumandosi di così fare dagli « eletti pontefici avanti la solennità della loro benedizione « e coronazione. Vacava in questo tempo la chiesa fioren« tina per morte del vescovo Francesco, e il capitolo avea « eletto Filippo dell' Antella prior della chiesa di S. Piero « Scheraggio contro l'ordine di papa Benedetto, che se n' era « riserbata l' elezione; onde Clemente annullando tale ele« zione dette il vescovado a frate Agnolo (questi è degli « Acciaiuoli) fiorentino stato vescovo dell' Aquila, e scrisse « a' 26 di giugno alla signoria, della quale era capo Luigi

« Aldobrandini, che lo volesse ricevere. Volevano i padri « favorire e aiutare i marchesi Obizo e Niccolò d'Este, per- « chè conseguissero dalla Chiesa in vicariato la città di Fer- « rara; elessero però Francesco degli Acciaiuoli, Simone « dell' Antella, Alessandro de' Bardi e Sandro degli Altoviti « per andare in Avignone a supplicarne in nome della Re- « pubblica papa Clemente e 'l collegio de' cardinali, e a pro- « mettere che i marchesi ne pagherebbono diecimila fiorini « d' oro di conio di Firenze di censo, e che sarebbero fe- « deli a sua Santità; la quale contentandosene, sarebbe presa « dal sindaco de' Fiorentini la terra d' Argenta dagli stessi « marchesi per guardarla alla Chiesa o per l' arcivescovo di « Ravenna ». Veggendosi intanto quelli [1] ch' erano in Lucca abbandonati dal soccorso aspettato, e ridotti a molto estremo di vettovaglie, impetrata da' Pisani la salvezza delle loro persone con ciò che vollono trarre [2], lasciarono Lucca. « La « quale fece pace co' Pisani con patti che si liberassero i « prigioni fatti in quella guerra dall' una parte e dall' altra, « e nominatamente dovessero i Pisani liberare Giovanni della « Tosa cavaliere fiorentino; che per il termine di quindici « anni i Pisani avessero la guardia del castello dell' Agosta « della città di Lucca, e della medesima città e borghi, come « di Pontetetto e della torre di Montuolo, e tutto a spese « de' Lucchesi, a' quali restava per altro il governo, l'entra- « te, l' elezione degli ufiziali forestieri, e in ogn' altra cosa « libertà. E passati i quindici anni i Pisani doveano restituir « loro la detta guardia, lasciandogli in tutto e per tutto li- « beri, obbligandosi nello stesso tempo i Pisani di non dare « nè alienare la detta guardia a persona per qualsivoglia ri- « spetto ».

Questo infelice fine ebbe la seconda volta l' impresa di Lucca: la quale dannosa al pubblico e al privato, si tirò dietro assai prestamente mali molto maggiori. I Fiorentini veduta riuscir male quest' ultima guerra, e quel che parea cosa piú dura l' essersi scoperti amici del Bavero, ancora che li-

[1] *Per la qual cosa veggendosi quelli ch' erano ec.* Prima Ediz.

[2] *L' undecimo giorno di luglio nel gonfalonerato di Luigi Aldobrandini rendettero Lucca a' Pisani.* Prima Ediz.

cenziato il duca di Tecchi con gli altri baroni non avessero voluto procedere ad altra lega e confederazione insieme, veggendo scemata per questi accidenti la riputazione, e cresciuti i debiti non solo nel pubblico, ma nel privato per cagione di tanti fallimenti avvenuti; i fatti d'Arezzo per il successo de'Tarlati non andar molto securi, e tra i medesimi cittadini esser poca concordia, imperocchè i grandi e il popolo minuto eran tenuti esclusi dagli ufici, e dello stesso popolo grasso non tutti viver contenti; aveano pensato di provvedere in parte a'lor mali, con aver infin l'ultimo di maggio eletto per conservadore e protettore della città e contado, come anche delle città e contadi d'Arezzo, di Pistoja e di Lucca, il duca di Atene, e che dopo il Malatesta fosse capitano generale di guerra. Il duca rispondendo su quelli principj maravigliosamente al desiderio della maggior parte, sarebbe cosa difficile a dire quanto egli prestamente avesse incominciato a guadagnar gli animi delle persone. La prima cosa fatta da lui fu l'aver mozzo il capo negli ultimi giorni di luglio a Ridolfo Pugliesi. Questi presa l'occasione della solennità di S. Jacopo, che i Pratesi erano alla festa a Pistoja, con trecento fanti e quaranta a cavallo si pose per entrare in Prato, onde da' Guazzagliotri suoi nimici era stato cacciato. Ma non avendo avuta la porta che gli era stata promessa, e per questo postosi a combatter l'antiporto circondato dai Pratesi, fu con più di venti fatto prigione; onde condotto a Firenze, e trovato il duca desideroso d'acquistarsi con un sì fatto accidente terrore e riputazione, fu tostamente, portando le pene del suo folle ardimento, decapitato. Questo fatto, come che ad alcuni paresse crudele, da molti fu riputato giustissimo, parendo che il duca non avendo que' rispetti, che sogliono il più delle volte aver i diversi giudicj de' cittadini, ingombrati spesso o da timidità, o da speranza di premio, con animo libero d'ogni passione procedesse secondo le severe leggi della giustizia. Questa opinione era accompagnata da una apparenza di modestia, che il duca non volendo per se il palagio de' priori, nè quello del podestà, s'avea eletto per abitazione il convento di S. Croce. Gli dava non poco favore l'essersi nel passar il Serchio dell'impresa di Lucca portato valorosamente, e dato a credere che

se fosse stato seguitato da tutto l'esercito si sarebbe vinta la giornata. E per i modi tenuti nell'altra volta, che fu in Firenze in luogo del duca di Calabria, non si aspettava da lui se non un reggimento giusto, e dall'altro canto pieno di prudenza e di moderazione. Per la qual cosa venuto il primo giorno d'agosto, che Malatesta finiva la sua condotta, il duca prese la carica del generalato, con ampia e larghissima potestà di poter far giustizia personale in città e di fuori come a lui paresse. Avuta il duca questa autorità, e dal veder la città tra se divisa, e a se favorevole, entrato in speranza che leggiermente se ne sarebbe potuto insignorire, stimò che per mandar innanzi i suoi pensieri, la più spedita via era di abbatter la parte reggente, o almeno sbarbar tanti capi di quella parte, che gli altri per spavento non osassero alzar il capo; nel qual modo veniva a farsi amici tutti quelli i quali erano stati tenuti bassi da costoro. E senza trascorrer più oltre fece metter le mani addosso a Giovanni de' Medici stato capitano di Lucca, uno de' più potenti, e fattogli confessare che per danari avea lasciato fuggir di Lucca Tarlato, cui avea in sua guardia, senza ascoltar preghiere de' parenti e d'amici, gli fece mozzar la testa. Il caso di così fatto uomo, chiaro per la qualità della famiglia, per la dignità dei due gonfalonerati, per l'ordine della cavalleria, e per la podesteria di quella città, la quale fu prima e ultima, ma soprattutto compassionevole per l'innocenza, essendo opinione che non v'ebbe colpa se non di mala guardia, sbigottì ciascuno di quella setta, ma molto più allegrò i grandi e i plebei, ringraziando costoro Iddio, che avesse finalmente mandato in Firenze un uomo, il quale senza mirar in viso nessuno, non perdonasse più al grande che al piccolo. Ecco, diceano essi, che non s'ha più a fare con gli auguzetti di Agubbio, ma con un signore di casa reale, il quale non si lascia metter la mano sotto da questi nostri arrabbiati tiranni. Soggiugnevano i grandi. Non sarà più chiamato in giudizio Pino della Tosa dopo la morte; non saranno più i nobili cacciati a schiera dalla patria e confinati, non spogliati de' beni, non in somma lacerati e trafitti ogni giorno dalla popolare superbia. In questi applausi della plebe e de' grandi, avendo preso il gonfalonerato Grazia Guittomanni la seconda

volta, il duca fece prigione Guglielmo Altoviti. Era la famiglia degli Altoviti tra le popolane molto stimata, era copiosa d'uomini e di ricchezze, avea avuto in casa quattro gonfalonerati, de' quali il medesimo Guglielmo n'avea esercitato uno nel 1315, oltre l'ultimo governo avuto della città d'Arezzo l'anno passato; onde ogn'uomo stava a vedere quello che il duca avesse a fare con costui; quando prima che si sentisse quasi la cagion del delitto, fu inteso che Guglielmo era menato dalla giustizia a tagliarglisi il capo; la cagione era, benchè fosse creduta malvagità de' Tarlati offesi da lui, il titolo della baratteria, cioè l'aver ne' suoi magistrati tocco danari, e fatte per questo conto molte ribalderie; onde fu anche condannato in danari un suo nipote. Questo secondo rigore fece del tutto la plebe schiava del duca, venuta a tanta adulazione, contra la natura de' Fiorentini, che ove nel duca s' incontrava con altissime voci gridava, viva il signore, con parole, con cenni, e con ogni sorte di dimostrazione magnificando e mettendo nel cielo la sua integrità, sotto il qual nome andava travestita la sua crudele e rigorosa giustizia. Appena era asciutto il sangue dell' Altoviti e del Medici, che in un medesimo tempo furono fatti prigioni Naddo Rucellai e Rosso de' Ricci. Della causa della presura non si dubitava, essendo amendue stati camarlinghi ultimamente in Lucca, e con fama d'aver l'uno e l'altro frodato il comune. Il Ricci confessava aver ingannato la Repubblica nelle paghe de' soldati, e per conto della grascia in tremilaottocento fiorini di oro. Il peccato del Rucellai era maggiore, conciossiacosachè oltre tremilacinquecento fiorini d'oro, ne' quali egli dicea aver medesimamente frodato il popolo, aggiugneva aver tocco dai Pisani quattromila fiorini d'oro, perchè facesse opera che i Pisani in qualunque modo compiessero l'accordo di Lucca; talchè l'uno e l'altro erano condannati alla morte. Fece il fallo di Naddo ricordare il famoso e nobile atto d'Aldobrandino Ottobuoni, quando profertogli, essendo egli assai povero, dai medesimi Pisani quattromila scudi, perchè consigliasse che il Mutrone si disfacesse, andò più amico alla patria che a se medesimo, a persuader in senato tutto il contrario; e perciò era Naddo ironicamente chiamato il secondo Aldobrandino, predicandosi che si dovea celebrare per tutto

la fama di lui come di caritevole e amantissimo cittadino verso la sua patria. Contuttociò i molti parentadi e amicizie, che l'una e l'altra famiglia avea nella città, l'aver il duca frescamente posto sotto la mannaia due altri cittadini di tanta importanza, e il non volere, come per le cose che poi succedettero si tenne per fermo, sdegnarsi del tutto il popolo, furono per allora la salvezza del Ricci e del Rucellai. Il primo de' quali nondimeno pagato il danaro fu condannato in perpetua carcere, e l'altro sborsata l'una e l'altra somma, sotto mallevadoria di diecimila scudi confinato a Perugia. Grande era per questo la riputazione che il duca avea tra tutti acquistata; talchè da chi per amore e da chi per tema, non più come capitano generale o conservadore di popolo, ma come assoluto signore e principe della fiorentina Repubblica era riverito. Non era canto o palazzo in Firenze, ove la sua arme non si vedesse dipinta. Beato si tenea quel cittadino che l'amicizia d'alcun suo domestico potesse conseguire. E in somma ad esser vero principe niuna altra cosa che il nome gli mancava. E perchè questo conseguisse interamente, oltre gli stimoli della propria ambizione, non furono di poca forza i conforti di molti cittadini, non solo dei grandi, ma del popolo stesso. Costoro, tra' quali i più segnalati furono Peruzzi, Acciaiuoli, Baroncelli e quei dell' Antella, il desideravano; perchè essendo eglino falliti, fossero dal duca sostenuti in stato senza lasciarli in preda de' loro creditori. Coloro, e questi furono Bardi, Frescobaldi, Rossi, Cavalcanti, Buondelmonti, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi e Tornaquinci, bramavano la sua signoria; perchè avendo a star sottoposti come stavano alla rabbia popolare, stimavano per minor male aver un principe, quando ben fosse tiranno, che tanti; oltre che aiutandolo ad acquistar il principato, speravano aver a conseguir da lui infiniti favori, e quando non altro la rottura di quelli tanto da loro odiati ordini di giustizia.

A questa prontezza de' cittadini, e buona disposizione del duca, s'aggiugneva che il magistrato de' venti era finito in quel tempo; e per le cose o disavventuratamente succedute, o poco ben governate aveano lasciato sì fiera e acerba memoria de' fatti loro, massimamente al popolo minuto, che

come per mutar cibo, niuna altra cosa parea che più sollecitamente bramasse, che il duca esser fatto signor di Firenze. Perchè veggendo il duca che il tempo era venuto, e non volendo in sì fatta occasione mancare a se medesimo, stimò per consiglio de' grandi, che avendo a farsi creare signor della città, bene fosse farlo col consentimento de' priori, essendo in suo arbitrio, quando essi il negassero, di mandar in ogni modo a effetto il suo pensiero. Sedevano in quel tempo de' priori col gonfalonier Guittomanni questi cittadini; Corsino di Mozzo de' Corsini, Francesco Rustichelli giudice, Bartolommeo Siminetti, Pagolo Bordoni, Pero di Durante, e Zato Passavanti. Costoro sentendo la proposta del duca, nella qual diceva che per rimediar a' disordini di Firenze era necessario che fosse data la potestà ad un solo, e quel solo dover esser lui, a cui tutto il resto della città acconsentiva; benchè per così brutta domanda fossero grandemente sbigottiti; ripreso animo costantemente gliele negarono, dicendo non aver mai i loro maggiori per qualunque grande avversità accaduta alla Repubblica costumato di dar la signoria della loro città a vita; e niuno me' di lui, che v' era stato luogotenente per il duca di Calabria ne' pericolosissimi tempi di Castruccio, poterlo sapere; e il quale essendo barone del regno di Napoli potea altre volte aver inteso, che non al re Ruberto che vivea, non al re Carlo suo padre, nè al re Carlo primo suo avolo era simil cosa stata acconsentita giammai, nè da quei prudentissimi principi domandata. Il duca senza mostrar di questa cosa turbazione, pensò d' eseguir il suo intendimento per una via più spedita; e costumando egli nelle faccende importanti che accadevano, consultarsene talora per una certa onesta apparenza col popolo, il settimo dì di settembre mandò un bando per la città, che il dì seguente si ragunasse il popolo nella piazza di S. Croce, per aver egli a trattar cose importanti in beneficio della Repubblica. Accorsonsi subitamente il gonfaloniere e i priori di quello che cotal bando volesse significare, e veggendosi abbandonati da' grandi, dalla plebe e da molte case popolari, e per questo non aver forze da opporsi a' favori del duca, pensarono poi che quelle non erano sufficienti, di tentar la via delle preghiere. Commesso per questo la cura del parlare a France-

sco Rustichelli, se n' andarono nel medesimo dì a trovarlo in S. Croce, e chiesta udienza, introdotti che furono, Francesco gli parlò in questa sentenza. L' altr' ieri, signor duca, ci dimandò vostra eccellenza la signoria della nostra città, e da noi non vi fu acconsentita, mostrandovi che i padri e gli avoli nostri per qualunque grande pericolo, nel quale la Repubblica si fosse trovata, non vollono mai il medesimo concedere a' reali di Napoli. Ora perchè voi convocando il popolo, ci date a vedere che quello che non poteste conseguire di nostra libera volontà, siate per prendervi in ogni modo per qualunque altra via, siamo venuti per dimostrarvi che il far ciò oltre i nostri interessi, non torna eziandio comodo a voi. E speriamo, che siccome l' altra volta adempimmo al debito nostro, non volendo per paura o rispetto alcuno umano, per quanto a noi s' aspettava, pregiudicare all' antica libertà della patria nostra, così ora soddisfaremo interamente all' obbligo che abbiamo di consigliarvi come a nostro capitano, per quel che tocca a voi, e alla casa vostra; acciocchè noi siamo liberi affatto della colpa di tutte quelle sciagure e mali che in ogni accidente per questo fatto potessono avvenire. E certo, signor duca, se noi vogliamo considerare l' origine onde si è mosso cotesto vostro desiderio di privarci della nostra libertà, io non trovo che ella sia pretendenza alcuna nuova o vecchia che voi abbiate sopra di noi; perciocchè in nulla cosa s' hanno travagliato i vostri maggiori co' fatti nostri, nè voi per niuna nostra obbligazione o balìa v' avete acquistato ragione sopra di questa città, della quale sete stato creato conservadore di popolo e capitano generale, e non principe. Ma quello che a ciò vi ha confortato non è stato altro che le nostre discordie, e per conseguente l' inclinazioni mostratevi della plebe e de' grandi. Questi desiderosi di ripigliare l' antica potenza, la quale temerariamente governandosi, fu con gran ragione domata da noi. Quella per l' usata pazzia e leggierezza, con la quale come si è mossa a desiderare questo nuovo governo, così assai presto si muoverà a odiarlo, e abborrirlo. Ora che fondamento voi vi possiate su queste due generazioni d' uomini fare, volentieri desidererei io, che anzi fosse da voi medesimo prudentemente considerato, che da me forse troppo

arditamente ricordatovi. I grandi non sì tosto per il mezzo vostro avranno abbattuto questo governo popolare, che come uomini che nè la libertà nè la servitù sanno mediocremente patire, cercheranno e procacceranno con ogni industria e per ogni via possibile, di spegner voi: la plebe avvezza a impacciarsi nelle sue faccende co' cittadini suoi propri, i quali per la troppa facilità (siccome è natura degli uomini aver a rincrescimento non meno il bene che il male) si son recati a noia, non proverà due volte la difficoltà dell'udienza de' vostri magistrati, l'insolente superbia de' portieri, l'arroganza de' cortigiani e la stranezza de' costumi delle genti forestiere, che maledicendo l'ora e 'l dì che le venne voglia di farvi signore, procurerà e si studierà ancor ella in che via possa tornarvi indietro, e disfarvi. Ma perchè con molto diversi modi è gittato uno dall'altezza dell'imperio, che non vi è sublimato, quali pericoli per questo vi soprastino, voi se non vi lascerete ingombrar l'animo da questo fallace splendore del principato, agevolmente da voi stesso potete considerare. Dovete ormai molto ben aver udito quanto sangue si sia sparso in questa città, or tra i nobili stessi l'uno con l'altro, ora tra Guelfi e tra Ghibellini, e ora tra i grandi e tra il popolo, non per altro che per conservazione della libertà, quante volte siano state abbruciate le case, quanti esilii e confini acerbissimi si sian dati; onde non è città in Italia, ove alcun germe delle fiorentine famiglie non sia allignato. Ora credete voi, signor duca, che quelli che l'ombra del principato, o una certa apparenza di superiorità e di maggioranza non hanno potuto patire ne' cittadini medesimi, siano per patire un vero e assoluto dominio in un forestiere? oppure stimate che cotesto favore, e cotesta aura che vi si mostra ora così propizia, non vi si abbia a mutare giammai? I favori de' popoli sono ragionevolmente assomigliati alla bonaccia e tranquillità del mare; di cui niuna cosa è più dolce nè piu soave tra le cose del mondo: non è così piccolo o mal condotto legnetto, che quando il mare è in calma, in quello non s' arrischi di navigare; e che con sommo e quasi infinito diletto i lieti diporti della vezzosa marina lietamente non goda; ma non così presto dall'altro canto fremendo i venti e turbandosi il sereno aere del cielo egli

s' incomincia a crucciare, che niuna nave sì ben corredata e da prudenti nocchieri retta, si trova che lungo tempo possa contrastare all'impeto dell' onde sue. Per questo non hanno mai gli uomini accorti, e a' quali gli accidenti del mondo non sono celati, collocato molta fede o speranza ne' favori del popolo. Il quale se voi dall' altro canto credete tener a freno col terrore dell' armi forestiere, considerate un poco di quante genti vi faccia mestiere per frenare una tanto popolosa e sì grande città. E se le rendite di questo stato saranno appena bastevoli a pascere il gran numero de' vostri soldati, che profitto trarrete voi da quesla signoria? Vorrete esser voi fattore e esattore de' vostri soldati? e a che fine? per stare continuamente esposto a'pericoli d' una crudele e vergognosa morte? oppure vi assicureranno le fortezze e le cittadelle che farete per sicurtà della vostra persona? dunque vorrete comprare un principato poco utile con una perpetua prigionìa? e sarete voi primo a privar della libertà vostra voi stesso per spogliar noi della nostra? o crederete tener contenti gli animi de' cittadini con l'ampliazione che farete di questo stato? Di ciò che profitto, o che piacere ne sentiranno eglino, se al governo di que' popoli saranno da voi mandati uficiali forestieri e non cittadini fiorentini? se pur una cosa non è per dar loro alcuno piacere, che nella loro servitù avranno molti compagni. Se con la mansuetudine, con la benignità e con la cortesia vi persuadete avere a renderveli benevoli, oltre che acerbo saggio ne avete dato loro con la morte di due chiarissimi cittadini, vi ricordo che niuna ineffabil dolcezza può esser mai così grande, che contrappesi quella della libertà. Non riguarderanno mai eglino il palagio de' priori, non i luoghi degli altri magistrati, non l'arme del popolo, non i loro gonfaloni, non leggeranno mai i fatti de' loro antipassati, e in fine non si ricorderanno giammai, che voi da liberi l'abbiate fatti servi, che con l'amarore concetto della libertà perduta non infettino la dolcezza di tutti i diletti che potessero loro avvenire da qualsivoglia grande, per conto vostro, acquistato riposo. Per questo, signore, voi potete ottimamente conoscere, che nè la via della violenza, nè quella della mansuetudine vi potrà mai far quieto e pacifico signore

di questa città; la qual cosa considerata molto bene da'reali di Napoli li fece star contenti sempre a non volere da noi più di quello che da noi medesimi era loro conceduto. Questo se voi farete, libererete voi medesimo da grandi travagli, e a noi darete cagione che con perpetue lodi abbiamo a tener sempre cara e desiderabile la fama del vostro governo. Il quale altrimenti procedendo, io non veggo come a noi possa essere per brevissimo spazio di tempo grato, nè a voi per lunga stagione sicuro [1].

Non si mosse il duca per queste parole dal suo proponimento; anzi rivolto al gonfaloniere e a' priori, disse che non si maravigliava che rincrescesse loro il deporre quella signoria, che così imperiosamente aveano esercitata. Ma che di ciò si dimandasse tutto il resto de' cittadini, i quali succiati dalla loro avarizia, e lacerati dalla loro crudeltà si erano a lui raccomandati con le braccia in croce a liberarli da tanta tirannide. Questo zelo muoverlo a così pietoso uficio, e non propria ambizione o cupidità; perciocchè egli avea tanto stato in Francia e nel regno di Napoli e in Grecia, e di tali titoli era adornato, e da tali progenitori creato, che poco bisogno gli parea avere d' onori e di dignità maggiore. I pericoli, con che cercavano di tale impresa ritrarlo, non sbigottir punto l' animo suo, essendo egli avvezzo a sprezzarli per la gloria, e per beneficio di coloro che ricorrevano all' opera sua; e questo essere assai ben noto a essi Fiorentini, da molti de' quali era stato veduto con cento soli cavalieri passar il Serchio, e appiccar la battaglia co' nemici; quando il capitano loro timido e confuso non ardiva farsi innanzi un passo fuori del suo squadrone. Oltrechè sperava il suo reggimento aver ad esser tale, che i Fiorentini, siccome aveano incominciato a fare, avessero continuamente cagione d' amarlo, e non d' odiarlo. E avendo a ciò aggiunte altre parole, e da' priori similmente fatte altre repliche, fu alla fine conchiuso, che lasciato ragunar il popolo la mattina seguente, se gli dovesse dar la signoria della città per un

[1] Mirabile discorso di eloquenza civile! Ripeterò; qui imparino i nuvolosi scrittori della politica d' oggi a scrivere delle cose di stato con chiarezza, efficacia, e utilità. Benedetti gli autori classici!

anno, in quella forma e con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria ultimamente era stata data. Stipulata questa convenzione la sera medesima, e venuta la seguente mattina, che il popolo avea le cose fatte a confermare, convennero nella piazza di Santa Croce, non solo intorno centoventi uomini a cavallo, che egli avea di sua gente, e trecento fanti, che appresso di lui si trovavano come capitan generale per guardia della sua persona, ma, salvo Giovanni della Tosa, quasi tutti coloro delle famiglie grandi della città, e un gran numero del popolo minuto vi si trovò presente; il quale avendo l' armi coperte sotto, come andasse a prender il possesso di Lucca, o di Pisa, ne andava a donar la propria libertà al duca d' Atene. Da costoro accompagnato ne venne il duca alla piazza de' priori, e aspettato il gonfaloniere e priori che scendessero di palagio, insieme sulla ringhiera (così sono chiamati quei gradi, che sono a piè del palagio) si posono a sedere. Quivi avendo il Rustichelli incominciato ad esporre la deliberazione fatta la sera passata; essendo udito dal popolo con maravigliosa attenzione e silenzio; quando venne a quel luogo, ove si dicea che il gonfaloniere e i priori riservando la confermazione del popolo gli aveano dato la signoria per un anno, con un strepito e romor grande levato su dall' infima plebe, s' intese dire che egli voleano a vita, replicando e intonando con lietissime grida spesso questa sentenza [1]. Mentre i senatori sbigottiti per lo subito decreto della furiosa moltitudine non sanno che partito pigliarsi, molti de' grandi che si trovavano sulla ringhiera corsono a prender il principe di peso per introdurlo in palagio. Ma perchè secondo il costume della città, quando la signoria è fuori, il palagio si suole tener serrato, fu dalla plebe gridato, che la porta fosse aperta, perchè altrimenti alle scuri e al fuoco ricorrerebbono. Era alla guardia di quello deputato Rinieri di Giotto nativo di S. Gimignano, il quale essendo stato corrotto dagli amici del duca, non fece alcuna resistenza, ma spalancate le porte, accolse lietamente il duca dentro, ancora egli suo principe e suo signore chiamandolo. In questo modo fu la mattina degli 8 di settem-

1 Si noti qui come è bene espresso, e messo in evidenza il clamore popolare.

bre, dì solenne per la natività della Vergine, Gualtieri di Brenna duca d'Atene creato signore a vita (quello che altre volte non era ancora avvenuto) della città di Firenze [1]. I grandi non volendo perder l'occasione, subitamente ad abbruciar il libro degli ordini della giustizia corsono. Le bandiere del duca sulla torre del palagio collocarono. I priori a riseder di sotto nella camera dell'arme furono mandati. Giotto in premio della sua ribalderia, insieme con Cerrettieri Visdomini, intimo famigliare e domestico del duca, ebbono l'ordine di cavalleria. « A Guglielmo d'Assisi capitano « del popolo, e il quale avea ancor egli al trattato acconsentito, fu confermato l'uficio, e a Meliaduso Tribiani « d'Ascoli la podesteria ». Per questi successi grandi feste feciono fare i grandi d'armeggiare, e poche case furono in Firenze che fuochi su per le strade in segno d'allegrezza non facessero, non essendo sicuro con intempestiva severità mostrarsi alcuno del nuovo principato nimico, riportando sollecitamente le spie i cenni, non che le parole, e i fatti di ciascuno. Perchè vedutesi il duca succeder le cose molto più felicemente di quel ch'egli stesso non s'era dato a credere, ivi a due giorni per i consigli del capitano del popolo e del podestà si fece confermare la signoria a vita, e solo in quello del popolo di centonovantanove voti ne furono sette de' bianchi; così erano avviliti i Fiorentini! Incominciando per questo ad esercitare con maggior autorità l'acquistata signoria, cacciò in tutto i priori di palagio, diede loro per abitazione la stanza de' Filipetri dietro S. Piero Scheraggio, scemato il numero de' fanti con venti soli li lasciò stare, ogn' altra signoria, e autorità tolse loro, eccetto il nome, e una vana apparenza. E privati dell'arme tutti i cittadini privilegiati, stimò essersi in gran parte assicurato

[1] Questo fatto del duca d'Atene è uno fra i molti, che serve a mostrare la rea condizione delle moderne repubbliche italiane; e della fiorentina altresì; dove le discordie interne inducevano i cittadini a darsi in braccio agli stranieri, che com'era poi naturale, divenivano tiranni delle città. E credo che la più naturale differenza delle moderne repubbliche dalle antiche sia per l'appunto questa: che nelle antiche le discordie interne finivano quando si trattava d'impedire una tirannide forestiera; mentrechè nelle italiane avveniva che le discordie interne eran quelle che alle tirannidi forestiere aprivano l'adito.

da chi tentasse d' offenderlo. Ma come per cotanto beneficio fatto al popolo fiorentino non bastasse una festa, per l'ottava della nostra Donna a far la seconda con molto maggior pompa e solennità si preparava. Nella quale, quello che piacque a molti, più di cencinquanta prigioni delle pubbliche carceri liberò. Il vescovo Acciaiuoli sermonando quella mattina celebrò con grandissime lodi la magnificenza, la giustizia, la liberalità, e la mansuetudine di lui, acciocchè agli onori umani s' aggiugnessero in un certo modo i divini; essendo nel mezzo degli ufici sacri, e nei tempi dedicati al servigio di Dio, dal pontefice proposto alle cose sagre commendata e illustrata la fama delle sue prodezze. [1] Con questo perpetuo tenore di felicità, se gli dierono a vita a' 22 di settembre Arezzo, a' 17 d' ottobre Castiglione, a' 26 Pistoia, a' 29 Colle, a' 25 di dicembre Volterra. I Tarlati e i Pazzi mandarono a riconoscer da lui in feudo i castelli che possedevano; e così senza alcun suo merito in breve spazio di tempo e con molta felicità gli venne in mano quello che con molte fatiche e sudori s'avea la Repubblica fiorentina e con l'arme e con la pacienza in tanti anni acquistato. Le quali cose perchè con la medesima facilità, che acquistate s' avea, non perdesse, posposta la benivolenza de' cittadini, a conservarle col terrore dell'armi forestiere si dispose, raccogliendo a sè tutti i Franzesi o Borgognoni che per Italia al soldo di qualche principe o repubblica si trovavano sparsi; il numero de' quali fra non molti giorni a quello di ottocento pervenne. Ma perchè a fondare il nuovo principato parea molto incomoda la guerra che s' aveva co' Pisani pe' fatti di Lucca, avendo a questa cosa con somma vigilanza atteso dal primo dì che prese la signoria, e non trovando i Pisani alieni da ogni sorte d' accordo onesto, per poter goder ancor eglino in pace il possesso di Lucca, « fu finalmente a' 9 « d' ottobre da Giovanni d' Assisi dottore collaterale, e sin- « daco del duca, conchiusa in Pisa con quel comune e col « comune di Lucca alla presenza degli anziani, e del conte « Ranieri di Donoratico capitano generale di custodia, e « delle masnade di quella città; e con la pace fu fatto lega

[1] Ecco come i cattivi ministri hanno fatto servire la religione alla tirannide.

« per cinque anni, le quali furono poi ratificate e pubbli-
« cate dal duca il terzodecimo dello stesso mese in Firenze
« con queste condizioni [1]. Che a' Pisani restasse la guardia
« di Lucca, e de' suoi castelli per il tempo e con le con-
« dizioni che l' aveano; per il qual tempo avesse il duca a
« eleggere, e tener in Lucca il podestà col mero e misto im-
« perio anche per il contado e distretto, e con autorità di poter
« liberar da' bandi e restituire a' beni i fuorusciti e banditi di
« Lucca e suo contado. Questo guadagnò il duca sopra di Luc-
« ca. Che i Fiorentini di Valdinievole fossero rimessi e resti-
« tuiti a' beni a volontà del duca e de' Pisani, la volontà de' quali
« fu rimessa a quella di Tinuccio della Rocca di Pisa. Che
« delle terre di Barga, di Pietrasanta, Coreglia e altre, che
« si tenevano in Garfagnana e Versaglia per il duca e co-
« mune di Firenze, se ne facesse quello che piacesse al
« duca e a Tinuccio, con restar però libero a' Lucchesi di
« poter godere i beni che aveano ne' comuni delle stesse
« terre, e trasportar i frutti di essi nel Lucchese senza pa-
« gar gabella, e lo stesso si potesse far da quei delle dette
« terre de' beni che avessero nel Lucchese. Che i Pisani
« restituissero fra un mese il castello di Laterina, che te-
« nevano de' Fiorentini nel contado d' Arezzo, e ogn' altro
« luogo che vi avessero. Che i comuni di Pisa e di Lucca
« fossero tenuti di pagare al duca sessantamila fiorini, e
« anche fino in centocinquantamila, conforme che dichiarasse
« il medesimo duca e Tinuccio, nel termine di quindici anni,
« ogn' anno la rata nella festa di S. Giovanni Batista; e a
« questo pagamento dovessero esser obbligati i Pisani men-
« tre tenessero la guardia e custodia di Lucca e degli al-
« tri luoghi; se no, gli dovessero pagare i Lucchesi. Che
« l' una parte e l' altra potesse aiutare i suoi amici della
« Marca, del Patrimonio, di Roma, del mare di levante,
« come anche il signore di Cortona. Che Francesco Orde-
« laffi col comune di Forlì, e Galasso e Nolfo, e i fratelli
« figliuoli del già conte Federigo da Montefeltro col comune
« d' Urbino fossero inclusi nella pace. Che a dichiarazione
« del duca e di Tinuccio fosser liberati da' bandi i Ghibellini

[1] *Tra il duca e quel comune conchiusa e pubblicata la pace il terzodecimo d' ottobre con queste condizioni.* Così dice l' originale

« banditi di Firenze, e i Guelfi banditi di Pisa. Che i Pietra-
« malesi, gli Ubertini, i Pazzi, quei da Valenzano, e quelli
« da Montauto, de' Barbolani collegati d'Arezzo e loro se-
« guaci s'intendessero liberati da'bandi, e restituiti a'beni che
« possedevano avanti la guerra, come dovevano esser liberati
« gli Ubaldini collegati de' Pisani; lo stesso seguisse de' conti
« di Casentino (sono i conti Guidi), nè si potesse far di loro
« processo per i delitti commessi in tempo del bando; che dal-
« l'una parte e dall'altra si liberassero i prigioni, nominata-
« mente da'Fiorentini Pietro da Pietramala e suoi consorti, e
« Francesco degli Ubertini, (il Villani mette Giovanni Visconti,
« ma io non l'ho saputo trovare nel contratto); e sospendes-
« sero le rappresaglie per tre anni. A' Pistojesi abitanti in
« Pisa, i quali avean nella guerra servito a' Pisani, dovean
« esser restituiti i beni e liberati da' bandi. Che il podestà di
« Lucca da mettervisi dal duca non potesse ricercare i beni
« e giuridizione del comune occupati da chi si fosse, se non
« richiesto da' comuni di Pisa e di Lucca. Che le differenze
« del marchese Spinetta con Pisa e Lucca fosser rimesse nel
« duca e Tinuccio, eccetto però di Sarzana e del castello,
« restando in libertà de' Pisani il cercar di ricuperarli senza
« far contra la pace. Che i banditi e condannati dall' una parte
« e dall'altra dal 1341 d'agosto che cominciò la guerra fos-
« sero liberati, e in grazia del duca il comune di Pisa avea
« a liberar da' bandi e restituire a' beni Guerriero de' conti
« di Montecuccari e Lotto da Monterchio e loro consorti,
« con pena di diecimila marche d' argento a chi non os-
« servi [1] ».

[1] I capitoli di questa pace sono descritti dal vecchio Ammirato nei seguenti termini: *che a' Pisani rimanesse per quindici anni libera la signoria di Lucca, mettendo castellano nella fortezza dell' Agosta, ed ogni altra cosa facendo, che a veri signori s' appartenga, eccetto che il duca potesse mettervi podestà, cui egli volesse, per tutti i detti quindici anni, i quali finiti ella fosse lasciata in sua libertà: che a qualunque guelfo volesse tornar a Lucca fossero restituiti i beni, e non dato alcun nocimento: che fossono tenuti i Pisani di dar ogni anno al duca per la festa di S. Giovanni un censo di ottomila fiorini d' oro in una coppa d' argento dorata in recognizione di superiore dominio: che i Fiorentini fossero in Pisa franchi di tutte le mercanzie per cinque anni, ai quali dovessero rimanere oltre*

Era già vicino il tempo della creazione de' priori, e siccome si disse, fu fama che il duca avesse avuto in animo di tor via quel magistrato, se da' consorti del re Ruberto non ne fosse stato dissuaso [1]; il quale il modo del suo procedere biasimando, l'avea fra l'altre cose ripreso dell' aver i priori cacciati di palagio. Creò dunque a' 15 d' ottobre i nuovi priori (tra' quali fu gonfaloniere Piero Giugni) per lo più artefici minuti e mischiati di quelli, i cui maggiori erano stati ghibellini, e fra costoro Bellaccino Pucci beccaio, il quale fra gli altri con simil generazione d' uomini nella sua creazione molto favorevole s' era dimostrato. E volendo dar a vedere, che era per migliorare le condizioni, facendoli la terza volta mutare stanza, nel palagetto che era in sulla piaz-

le castella di Valdarno e di Valdinievole Barga e Pietrasanta. Che fossono dall' altro canto i Fiorentini tenuti trarre di bando tutti i loro ribelli e usciti, o nuovi, o vecchi, stati in qualunque modo in lega e amicizia co' Pisani; perdonar agli Ubaldini, ai Pazzi, agli Ubertini, liberar i Tarlati d' Arezzo, e riceverli nella lor grazia, ed innanzi ad ogni altra cosa rimetter senza taglia in libertà la persona di Giovanni Visconti.

1 Ecco la lettera che al duca d' Atene scrisse il re Ruberto, quando egli seppe che aveva preso la signoria di Firenze: *Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigia meritare, non vendicatogli delle loro onte, t' ha fatto signore de' Fiorentini, ma la loro grande discordia e il loro grave stato; di che se' loro più tenuto, considerando l' amore, ch' eglino t' hanno mostrato, credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo ch' hai a tenere volendoli ben governare si è questo: che tu ti ritenga col popolo che prima reggeva, e reggiti per lo loro e nel loro consiglio per la tua fortificazione, e osserva giustizia e i loro ordini; e com' eglino si governavano per sette, fa' che tu ti governi per dieci, ch' è numero comune, che lega in se tutti i singulari numeri, ciò vuol dire non gli reggere per sette, nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso che traesti quelli rettori della casa della loro abitazione, ciò vuol dire de' priori, del palagio del popolo, fatto per loro, rimettivigli a contentamento del popolo e tu abita nel palagio ove stava il loro podestà, ove abitava il duca di Calabria, quando fu signore di Firenze. E se questo non fai, non ci pare che tuo stato si possa sostenere innanzi per ispazio di molto tempo.*

Robertus Rex Ierusalem et Siciliae.
Dat. Neapoli die XXI *Septembris* MCCCXLII *octava inditione.*
Giov. Villani lib. 12. cap. 4.

za, ove solea stare l'esecutore, li pose. Presentò al gonfaloniere il gonfalon di giustizia con le solite insegne del comune, ma aggiunte a quelle le sue; e per mostrare amor verso il popolo, volle che l'armi di quello dal collo del suo leon d'oro pendessero. Il che senza dubbio fu la prima cagione dell'alienazione de' grandi; non parendo loro, secondo le promesse avute dal duca di annullar il popolo in detto e in fatto, che il governo popolare si mutasse almeno in apparenza, rimanendo in piede i priori e il gonfalone, che era quello da cui la loro potenza era stata domata; ancora che i gonfalonieri delle compagnie fossero stati cassi. A questa mala soddisfazione de' grandi s'aggiunse un odio molto grave che il duca si contrasse per due dimostrazioni fatte verso la famiglia de' Bardi; l'una per aver condannato uno di loro in trecento fiorini per aver voluto sforzare una fanciulla; l'altro per averne condannato un altro in cinquecento, e in lor difetto nel pugno, per aver messo le mani addosso ad un popolano. Ma egli di ciò nulla curandosi, attese a strignersi con beccai, con vinattieri, con scardassieri, e altri artefici minuti, deliberato siccome egli dicea di menar la giustizia eguale sopra ciascuno, che che avvenir ne potesse. Ma veramente molto presto incominciò a sentir egli il rimorso della coscienza, fidandosi poco di ciascuno e dubitando di tutti. Onde tolse a' cittadini le balestre grosse, fece serrar con ferri le fenestre del palagio, ebbe in animo, e dettegli principio, di cinger il palagio con torri e barbacani a guisa di fortezza, comprendendo le case de' Filipetri, de' Manieri, de' Mancini e degli Alberti; e facendo sgombrar le vicine case al palagio a' loro antichi signori, quelle volle che si dessono per abitazione a' suoi baroni e soldati. Ma perchè le già dette cose non tanto per sua, quanto per pubblica sicurtà paresse che si facessono, fece far gli antiporti della città per più fortezza. E in vero infino a quest' ora non sono eglino giudicati indegni dello splendore di questa età. Dette principio alla fabbrica del castello di S. Casciano, quale voleva che si chiamasse il castello ducale. « Quello che molto
« commendabile fu stimato da' medesimi avversari, fu che
« con gran diligenza si diede a far fare di molte paci, non
« solo tra grandi della città, ma tra grandi e popolari, e fuori

« tra molti nobili di contado e altri; e furono in numero « tale, che nell'archivio delle Riformagioni se ne conserva « un libro assai grande, e le quali dopo la sua cacciata fu- « rono solo quelle cose fatte da lui, che la balìa ordinò che « stessero ferme, e che si osservassero sotto rigorosissime « pene [1] ». Ma non lasciavano interpetrare che cosa alcuna fosse fatta a buon fine i modi tirannici che nell'altre faccende egli tenea, non si pigliando pensiero degli statichi dati a Mastino, avendo tolto gli assegnamenti a quelli mercanti che per la guerra di Lucca o di Lombardia aveano prestato alla Repubblica i loro danari, avendo senza bisogno accresciuto le gabelle vecchie e create delle nuove, gravando ogni dì i cittadini, oltre tante gravezze di fresche prestanze, e quello che alla modestia e sobria civiltà parea oltremodo duro e intollerabile, portandosi molto sconciamente verso l'onor delle donne; perciocchè oltre far egli palesemente l'amore con una giovane donna de' Bordoni, pativa che ciascuno de' suoi cavalieri e baroni il medesimo licenziosamente potesse far ancor egli con ciascun' altra. Per questo tolto S. Sebbio [2] a' poveri della guardia dell'arte di Calimala, quello concedette a' ministri delle sue libidini: e gli ornamenti con gran rammarichi conceduti alle donne fiorentine dal duca di Calabria, e dalla Repubblica tornati a torre, egli da capo concedette loro. E nondimeno volle che per onestà le meretrici in un luogo deputato abitassono; la quale buona opera sarebbe stata tenuta, se di ciò non se ne fosse subito ritta una bottega in beneficio del suo maliscalco. Il dolore che la maggior parte de' cittadini incominciava a sentire di questa sorte di governo, non era mitigato dalla mansuetudine d'alcuno suo ministro; anzi come è cosa ordinaria che i sudditi e inferiori leggiermente s'acconcino a imitare i costumi de' loro principi, [3] essendo egli crudele e avaro, crudelissimo e rapacissimo era ciascuno di loro; per-

[1] *Quello che molto commendabile fu stimato da' medesimi avversarj, fu che con gran diligenza a far fare molte paci tra' cittadini e contadini diede opera.* Prima Ediz.

[2] Diminutivo di S. Eusebio.

[3] Savissima e molto opportuna considerazione

ciocchè Arrigo Fei sottile inventore di cavar danari, secondando a' desideri dell'avaro duca, ogni giorno nuove e non più sentite maniere di esazioni e imposte metteva in campo. Guglielmo d'Assisi, da lui conservador confermato, mostrando che per tener ciascuno in paura e spavento, si dovea interamente usare il rigor della giustizia, e per questo esser messo il coltello in mano del principe, allora gioiva, quando a fare eseguire alcuna sentenza di morte era chiamato. Avaro sopratutti era stimato Simone di Norcia da lui proposto in riveder le ragioni del comune, così Baglione Baglioni nobile perugino, il quale era ultimamente fatto nuovo podestà. Ma niuno si potea meno patire di Cerrettieri Visdomini segreto consigliere degli amori, dello stato e di tutti i fatti del duca, imperocchè essendo egli fiorentino, ammorbidare piuttosto che inasprire parea che dovesse la malvagia natura del suo signore. Così fatte iniquità cercava nondimeno ricoprir il duca sotto varj pretesti, chiamando la crudeltà giustizia, il desiderio d'accumular danari provvisioni necessarie per mantenimento dello stato, e l'attender talora agli amori donneschi, un uso nobile per antica usanza introdotto nelle corti de' principi. Servivasi per questo nel suo supremo consiglio dell'opera de' prelati, tra' quali il primo luogo avea il vescovo di Lecce, e poi di mano in mano quello di Assisi fratello del conservadore, i vescovi d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, non ammettendo tra costoro altri, che Tarlato Tarlati e Ottaviano Belforti. E per avventura non sarebbono stati pochi coloro che di lui avessono bene sentito infino alla fine (perciocchè molti erano, ciononostante, in questo tempo i suoi fautori) se le spesse sentenze di morte, e i crudeli spettacoli dei condannati non avessono di una continua paura tenuti affannati gli animi di ciascuno: conciossiacosachè ne' primi giorni del gonfalonerato d'Arrigo Guidi, sotto nome d'aver frodato il comune fece impiccare Piero di Piacenza ufficiale della mercatanzìa, non gli giovando a schifar almeno l'indegnità della morte la riverenza delle lettere, e il pregiato studio della ragion civile. In quelli medesimi giorni fatto con salvocondotto di Perugia venir a Firenze Naddo Rucellai, l'undecimo giorno dell'anno 1343, non guardando all'obbligo della sua parola, col

una catena al collo il fece bruttamente impiccare, e a'mallevadori poco meno di seimila scudi, con dir che oltre i primi avea ancora questi frodato al comune, fece pagare. Niuna morte diede più spavento a tutti, quanto questa di Naddo, essendo oltre la potenza dello stato, riputato per sagace e astutissimo uomo; perchè veggendosi che ancora egli con tutto il suo senno era ne'lacciuoli del duca caduto, da'quali la prima volta quasi maravigliosamente era scampato, parea che niun altro si potesse più assicurare, di non essere per qualsivoglia sua qualità manomesso dalla rigidezza del principe. Nondimeno non si dubitò lui non morir tánto per conto del camarlingato di Lucca, quanto per sospetto preso dal duca, che egli avesse col comune di Siena e con quel di Perugia macchinato contra lo stato e persona di lui. Il qual titolo di morte come che potesse parer onorato, nondimeno considerando quelli della famiglia la prima cagione de' mali suoi essere stato il ladroneccio, con tacito consentimento come infame sbandirono quel nome della successione dei loro posteri; legge conservata severamente per lo spazio di più di dugento anni infino a' tempi presenti. Fu poi il duca intento a celebrar nell' ultimo dì di gennaio il mortorio del re Roberto, di cui erano venute novelle che a' 19 di quel mese era di questa vita passato; principe veramente in cui a fatica cosa alcuna si sarebbe desiderata se egli non fosse stato combattuto negli ultimi anni della sua vecchiezza dalle crudeli armi dell' avarizia. Fu amantissimo della Repubblica fiorentina, e benchè per l' inclinazione ultimamente mostrata al Bavero egli avesse preso sospetto dei Fiorentini, e i Fiorentini avessono incominciato a sospettar di lui, increbbe nondimeno grandemente la sua morte a ciascuno, sperando non solo che egli si sarebbe pacificato con esso loro, ma che Firenze vivendo egli non avesse a star lungo tempo soggetta al duca d' Atene: tanto era grande la fede che s' avea in quel principe. Il duca mandò poi grano e danari a quelli di Pietrasanta, i quali essendo arsa una maggior parte della lor terra per un fuoco appreso a caso, o posto per opera de' Pisani, come fu dubitato, volevano abbandonarla del tutto e cercar altre abitazioni. Furono in questi giorni impetuosi venti in Firenze, i quali gettarono a

terra le mura del nuovo dormentorio di S. Marco; il grano e il vino montò a caro pregio; talchè aggiunta all'altre questa sciagura, ogni cosa era piena di amaritudine.

Venuto il tempo di creare i nuovi magistrati, e sentendo il duca la mala soddisfazione che i due ordini de' cittadini incominciavano a prender di lui, parendo che discostatosi da' grandi e dal popolo si fosse dato tutto a favorir l'infima plebe, mutando spesso pensiero, si volse di nuovo a far favore a' grandi; e pubblicato gonfaloniere di quelli del popolo Giovanni dell' Antella, creò de' grandi per il contado sei potestati; a' quali concedendo autorità grandissima di far giustizia civile e criminale, concedette anche gran provvisioni e salari. Ma non rimanendo per questo l' odio che una volta col modo del suo procedere s' avea tirato addosso, pensò con nuova e crudele astuzia, ma goffa e inutile, rimediare alla tempesta che se gli minacciava, con dare ad intendere che egli non credeva alle relazioni di coloro, i quali alcun trattato o congiura che contra di lui s' ordiva gli venivano a scoprire. Per la qual cosa essendo andato a lui Matteo di Marozzo, e dettogli che molti della famiglia de' Medici avevano in vendetta di Giovanni preso ordine d' ammazzarlo, egli non contento di farlo impiccare, volle che fosse prima per tutta la città, quasi per un testimonio della fede che egli avea ne' Fiorentini, attanagliato, e di poi su per la nuda terra a guisa di solennissimo traditore trascinato. Portando Matteo la pena della sua sciocca pietà (perciocchè così fatti uomini non per beneficio di principe o di patria, ma mossi da alcun presente utile ricorrono a questi partiti) non per questo fu esempio agli altri a dover esser più cauti. Onde venne a trovar il duca Lamberto degli Abati, uomo per altro nelle cose militari stimato pronto e ardito, e si gli scoperse come Giovanni Riccio da Fogliano capitano di Mastino, con intelligenza d'alcuni nobili fiorentini tenea trattato d' offenderlo. La qual cosa mostrando egli non voler credere, anzi allegando lui medesimo esser quello che per opera di Mastino procurava di torgli lo stato, nonostante che nelle cose di Lucca si fosse portato valorosamente in servigio della Repubblica, il fece fuor della città impiccare su Mon-

terinaldi [1] perchè fosse per avventura più manifesta la sua crudeltà, e l'altrui dappocaggine. Questa simolata fede del duca scoperta da' Fiorentini, non solo non gli acquistò sorte alcuna di benivolenza, o mitigò l'odio, ma considerando quanto era per ogni verso grande la sua crudeltà, tanto più s'infiammarono d'intollerabile desiderio di vendetta contra di lui. Il quale non ignorante per la propria coscienza della disposizione de' cittadini, ma sperando con quella facilità potere riacquistar la benivolenza con la quale se l'avea perduta, essendo venuta la Pasqua di Resurrezione, e entrato gonfaloniere Bettone di Cino Cini, si preparò a far nobilissimi giuochi, e con sì fatti trastulli, co' quali lusingasse a guisa di tanti bambini la plebe, il popolo, e i grandi, levar la macchia delle passate ingiurie. Fece per questo, acciocchè i cavalieri popolani e nobili con loro piacere s'esercitassero, tener per più dì giostre nella piazza di S. Croce, alle quali però pochi convennero. Per la plebe minuta introdusse egli primieramente quelli spettacoli che furono poi chiamati le potenze, creando sei brigate con sei capi in diverse parti della città; delle quali pomposissime furon quelle di Porta rossa, e di S. Giorgio, che con pazza emulazione s'azzuffarono insieme, mentre l'imperador di Ponente rappresentato nella persona del principe della compagnia di Porta rossa non volea cedere al Paleologo imperadore di Costantinopoli, che era capo di quella di S. Giorgio. Diede poi il gonfalonerato a Francesco di Pacino rigattiere, e parendogli che con siffatti giuochi avesse grandemente addolcito gli animi, venendone la festa di S. Giovanni, volle che ancor quella fosse fatta magnificamente. E in vero ella apparve molto splendida e onorata; perciocchè egli fece ragunar in sulla piazza di S. Croce, e poi disporre con bello ordine non solo i ceri che soleano mandar prima le castella, ma di mano in mano molti palj di drappi ad oro, e per omaggio delle città venute sotto il dominio fiorentino, e di molti baroni, e signori sudditi, cani, sparvieri, e astori. Fece foderar il palio di vaio. Le quali cose tutte l'una innanzi l'altra venendo di S. Croce in piazza, e di piazza a S. Giovanni,

1 Monte nelle vicinità di Fiesole

dettero un bellissimo e pomposo spettacolo alla città. Ma mescolando spesso co' giuochi la crudeltà, non più tardi che quattro giorni appresso fece di lui sentire una fiera e rigorosa giustizia. Bettone nato di Cino de' menatori de' buoi dell'antico carroccio, essendo il padre stato de' priori nel gonfalonerato di Zato Passavanti la seconda volta, avea egli o per buone o cattive vie meritato dal duca d'essere stato innanzi al presente gonfaloniere assunto alla dignità del gonfalonerato. Questi, o che veramente come buon cittadino i modi strani del duca non potesse patire, o che pur come è natura delle genti vili, quando ad alcuna fortuna si veggono innalzati, di volerne più che parte, sapendo menar molto bene la lingua attorno, era appena uscito d'uficio, che ragionandosi in un cerchio dell'imposizioni che tuttavia andava il signor facendo, disse; che cotante gravezze non si poteano ormai più sofferire; e che chiunque volea scorticare, e non tonder le pecore facea danno ad altri e a se; le quali parole al duca rapportate, sdegnandosi fortemente egli, oltre l'innata sua rabbia, che uomo di sì vil condizione, essendo da lui beneficato, ardisse tanto licenziosamente parlare contra la sua autorità, gli fece metter le mani addosso, e cavatogli la lingua infino allo strozzule, e quella sopra una lancia confitta, avendolo in questo modo fatto sur un carro andar per la terra, finalmente il confinò in Romagna; ove tra pochissimi giorni per dolor della piaga si morì. Grandemente sbigottì ciascuno per questa ultima dimostrazione, veggendo che le parole non che i fatti erano puniti di pena capitale. E sentendo che pochi giorni dopo il duca s'era confederato con Mastino, co' marchesi da Este, e col signor di Bologna, con cui avea anche fatto parentado, e che così fatte provvisioni non dinotavano altro, se non che assicurato delle cose di fuori, volea poter con più agio attender a quelle di dentro, taglieggiando, e condannando cui più gli tornava in grado, fece diliberar ciascuno a pensar a' casi suoi; mossi non solo dalla mala soddisfazione delle cose passate, ma dalla tema e spavento delle future; perciocchè a' grandi non parea aver riavuto lo stato, i popolani dicevano averlo perduto, e gli artefici minori assottigliati ogni dì da continue gravezze si

rammaricavano di non poter prender fiato, dolendosi tutti insieme sommamente di veder andarne a rovina l'onestà delle donne loro. Ma l'aver ad ogni ora innanzi agli occhi il carnefice e la mannaia non lasciava rallegrar alcuno, non solo in mezzo di tanti pubblici affanni, ma nè pure ne' maggiori diletti delle private consolazioni, temendo ogni uomo, che alcuna infelice sciagura similmente a se non fosse per avvenire; talchè in un medesimo tempo molte e diverse congiure da tutti gli ordini de' cittadini gli furono macchinate contro; delle quali tre furono le più illustri. La prima di cui era capo il vescovo, il quale scornato soprammodo tra se medesimo per aver con tante lodi celebrato così fatto uomo, era seguitato da Piero, Gerozzo, Iacopo, Andrea, e Simone de' Bardi poco innanzi rimessi dal duca in Firenze, ma fatti suoi particolari nimici, oltre la causa pubblica, per le fresche condannagioni de' due loro consorti, e per quella sopra tutto onde in difetto de' danari l'uno era a guisa di plebeo tenuto a perder la mano. Seguitavanlo della famiglia de' Frescobaldi il priore di S. Iacopo, Agnolo, e Giramonte, che ancor eglino erano stati ribanditi: il simile feciono Salvestrino e Pino della Tosa; questi è quel Pino illustrato da Giovanni Boccaccio per quella bella lettera, con cui il consola a sostener con forte animo l'acerbità del suo esilio, e Vieri degli Scali. Costoro de' grandi erano più nominati. Delle famiglie del popolo se gl'accostavano Altoviti offesi da lui per la morte di Guglielmo, e questi si tiravano dietro per amicizia e per parentado Magalotti, Strozzi, e Mancini. Autori della seconda congiura erano Manno cavaliere, e Corso Donati figliuoli d'Amerigo, mossi per niuna particolar ingiuria, ma dall'amor della patria e da un desiderio di secondare con alcun fatto illustre la riputazione, benchè infelice di Corso lor avolo. A costoro s'aggiunsono Bindo, Beltramo e Mari de' Pazzi, Niccolò e Tile de' Cavicciuli, e di casa popolare gli Albizi, famiglia che veniva allora sorgendo in molta riputazione, e tra questi particolarmente chiaro fu il nome d'Antonio figliuolo di Lando stato gonfaloniere quattro anni addietro. Guidava la terza Antonio degli Adimari; la quale per avere il seguito de' Medici, de' Bordoni e de' Rucellai, ingiuriati

dal duca parte nel sangue e parte nell'onore, e di alcuno degli Aldobrandini, più che ciascuna altra era calda a spegnere il tiranno.

In cotanta eguale conspirazione d'animi, come che l'una setta non sapesse dell'altra, varj erano i pensieri circa il luogo e tempo dell'uccisione: perciocchè molti non confidando nella città solamente, temendo pure del popolo minuto, teneano trattato co' comuni di fuora, altri attacandosi co' Pisani, altri co' Sanesi e Perugini, e alcuni co' conti Guidi. Ma finalmente convenivano, e questi erano quelli della prima setta, o d'assalirlo in palagio, quando entrava in consiglio, o di saettarlo mentre andava per la terra. I Donati voleano assaltarlo in casa degli Albizi, ove solea andare a veder correre il palio. I terzi che erano più offesi aveano ordinato d'ammazzarlo alla Croce al Trebbio; onde egli per conto della giovine de' Bordoni solea spesso passare; stimando che quel luogo avesse doppiamente ad accrescer lo sdegno a ciascuno, potendosi ricordare con quanta sfacciatezza avea alla crudeltà aggiunto i peccati della libidine. E v'aveano per questo allogato due case da ciascun capo della via, e quelle guernite d'arme e di balestre, e di altre cose necessarie per abbarrare la strada, e serrarlo nel mezzo; aveano trovato cinquanta masnadieri, ardita e franca gente, che doveano manometterlo insieme co' capi delle famiglie offese. Ma cresciuto il sospetto al duca non meno per la propria coscienza, che per conforti di alcuni suoi confidenti, i quali benchè puntalmente cosa alcuna non sapessero, lo confortavano a guardarsi, veggendo molte combriccole per la città, fu tolta a ciascuno l'occasione di mandar la bisogna ad effetto. Imperocchè oltre aver fatte ferrar le fenestre del palagio, due volte mutò sergenti e famigliari quando andava in consiglio. Non volle andare in casa gli Albizi a veder correr il palio come solea. E dove prima era usato di cavalcare per la terra con venticinque o trenta a cavallo disarmati, e con alcuno gentiluomo della città, incominciò poi a menar con sè due masnade di cinquanta per masnada a cavallo, benissimo armati, e intorno a cento fanti, e dove egli scavalcava, prendendo questa gente la strada, non lasciava che altri vi penetrasse. Non resta-

vano per questo i congiurati di tener altre vie, per le quali potessero all'effetto desiderato pervenire; essendo maravigliosa cosa, che fra tanti di diverse qualità, esercizi, età, ricchi, poveri, cittadini, forestieri con tanta segretezza fosse ogni cosa tenuta celata, infino che il tradimento uscì dalla casa di Francesco Brunelleschi. Costui avendo avuta notizia del trattato da un Sanese, il quale interveniva nella congiura de' Medici, e ciò gli avea palesato non tanto per rivelargli il trattato, quanto per prender consiglio da lui, andò il tutto a manifestare al principe, menandogli sotto fidanza il medesimo fante, perchè più pienamente di tutto il maneggio fosse fatto consapevole. Non avea costui intelligenza co' capi della congiura, e però non potè nominare altri per complici, che Paolo del Marzecca cittadino fiorentino, e Simone da Monte Rappoli; i quali fur dal duca fatti segretamente metter in prigione, e tormentati rigorosamente confessarono lor capo esser Antonio degli Adimari figliuolo di Baldinaccio, con molti altri così grandi come del popolo. Il duca benchè per vedersi in un momento tanti nimici addosso fosse grandemente spaventato nell' animo suo, dubitando che col mostrar la cosa esser scoperta mettesse i congiurati in necessità d' offenderlo, e col far vista di non essersene avveduto porgesse agli avversari ardire di far con più sicurtà quel che tramavano, prese per partito, con prudente consiglio se gli fosse riuscito di far più tosto richiedere che pigliare Antonio, acciocchè se egli non compariva, come parea che dovesse fare, con l' esilio solo, e senza scandolo leggiermente venisse a restarne assicurato. Ma Antonio confidando nella riputazione della sua persona, nella grandezza della famiglia, e nella moltitudine de' congiurati comparì animosamente in giudizio. La qual cosa nondimeno sbigottì tutta la città, e molti dubitando di sè medesimi si partirono, altri in luoghi occultissimi si nascosero. E sarebbe senza alcun dubbio stata la salvezza del duca, se egli sapendo essere interamente crudele, avesse, come fu consigliato dal Brunelleschi e da Uguccione Buondelmonti, con presta risoluzione fatto morir Antonio, gittatolo a veder al popolo, e corso la terra. Ma la tema d' esporsi a cotali pericoli, non parendogli aver forze a resistere a tanti nimici, e il desi-

derio di far le cose sicuramente, il che suole esser sempre d'ogni grande impresa rovina, a' Fiorentini dette tempo a risolversi, e a lui tolse lo stato e la riputazione. Attese dunque prima a provvedersi; e per questo scrisse alle castella e città vicine, che gli mandassono genti; il medesimo fece intendere al signor di Bologna, e a tutti i baroni e signori vicini; sì fattamente che essendo scoperta la congiura il diciottesimo giorno di luglio, a' 25 si trovava aver appresso di sè più di secento cavalieri, non piccolo numero di fanti, ed eranci nuove che le genti del signor di Bologna con altri romagnuoli, che venivano in suo aiuto, aveano già passato l'Alpe. Per la qual cosa stimando egli poter ora sicuramente far quello che aveva nell'animo, diede ordine che per il dì seguente di Sant'Anna fussono richiesti trecento cittadini, i più principali della città, così de' grandi come del popolo, i quali venissero a consultare con esso lui quello che de' presi s'avesse a fare; con pensiero venuti che fossero di tagliarne parte a pezzi, e parte confinare in perpetue prigioni, e ciò fatto, correr la terra, e ripigliando il dominio, con maggior severità andar di mano in mano spegnendo tutti coloro che per nobiltà, o per ricchezze, o per seguito, o per vigor d'ingegno fossero abili a dargli sospetto. Erano fra gli altri in questa lista gran parte de' congiurati; talchè leggendo ciascuno quando era richiesto non solo il nome suo, ma quello de' compagni congiurati, e d'altri che non sapevano aver mano ad altra congiura, stimarono, che quegli anche avessero conspirato contra del duca; quindi incominciò a mirarsi in viso l'un l'altro, e dopo qualche silenzio a domandarsi scambievolmente di quel s'avesse a fare; poichè il tempo soprastava, la città s'empieva di forestieri, e il dì seguente s'aspettavano nuove genti di fuori; per sì fatto modo, che spargendosi in poco d'ora la voce di persona in persona, la città s'empiè di timore, e il comune pericolo congiungendo insieme tutte a tre le congiure, e di tutte unite insieme fatti capi gli Adimari, i Medici e i Donati, si risolsono in luogo di comparire di dover il dì seguente levar il romore, pigliar l'arme, asserragliar le strade, combatter il palagio, e cacciarne il duca o vivo o morto dalla città. Venuto dunque il dì di Sant'Anna, oltre

avere scritto alle vicine repubbliche per aiuto, furono secondo l' ordine preso da certi fattori e uomini di vil condizione attaccate fintamente due quistioni in due parti della città, l' una in Mercato vecchio, e l' altra in Porta San Piero, i quali incominciato a gridare, mentre s' azzuffavano insieme, all' arme, subitamente il popolo corse ad armarsi; e in un batter d' occhio furono tratte fuori molte bandiere dell' arme del popolo e del comune. Asserragliaronsi tutti i capi delle vie maestre. I grandi e popolani d' Oltrarno nimici insieme per le passate brighe, s' abbracciarono l' un l' altro, giurando fedele amicizia infino alla morte per restituire la libertà alla comune patria [1]. Abbarrarono ancor essi i capi de' ponti; perchè quando tutta la terra dall' altro lato si perdesse, essi potessero francamente tenersi. Il principio del qual romore sentito dalle genti del duca, mosse i Franzesi a correr in aiuto del suo signore; de' quali benchè molti fossono fatti prigioni e rubati per gli alberghi, altri feriti e morti per le vie, trecento nondimeno a cavallo si condussono su la piazza del palagio. Vi giunsono alcuni altri fanti a piede, oltre coloro che stavano continuamente alla guardia. Trassevi nel principio non picciol numero di cittadini, non solo scardassieri e beccai, i quali gridavano che fosser morti i nimici del signore; ma vi vennero del popolo gli Acciaiuoli, i Peruzzi e gli Antellesi, e de' nobili grandi Uguccione Buondelmonti e Giannozzo Cavalcanti seguitati quasi dalla maggior parte de' loro consorti. Rifuggirono anco in palagio per cagione del magistrato il gonfaloniere e tutti sei i priori; per modo che il duca avrebbe fatto lunga resistenza, e messo in dubbio la fortuna degli avversari, se vedendo costoro tutta la città mossa ad arme, non se ne fossero tornati a casa, e dopo alcuna breve sospension d' animi congiuntisi ancor eglino col resto del popolo a' danni del tanto da loro poco innanzi lodato e amato principe. Restarono col duca Uguccione e i priori ritenuti da lui per sicurezza di sua persona. E per la terra solo Giannozzo Cavalcanti ebbe

[1] Cosa di rado accaduta; e però quando accadeva, riuscivano nell' intento: come fu nel fatto del duca; cioè che le discordie private e interne cessino quando si tratta di difender la patria.

ardire, tornato in Mercato nuovo dove abitava, di montar sopra un desco da macello, e confortar il popolo a depor l'arme, e l'ira ingiustamente conceputa contra sì buono e giusto governatore; benchè niuno badasse pur ad udirlo. I congiurati veggendosi già seguitati da tutto il popolo, e non avere a contendere se non co' forestieri, avendo fortificato tutti i luoghi importanti della città, e lasciata sufficiente guardia alle porte, perchè non entrasse gente in favore del duca, andarono a combatter il palagio, sì per scampare Antonio degli Adimari prigione per conto della congiura, come per vendicarsi del duca; molti de' quali arrabbiati dall'ira e dall' odio intollerabile delle ricevute ingiurie gridavano di volerlosi mangiar vivo; così è grande negli uomini sopra tutti gli altri affetti l'amore della vendetta. Giunti dunque a' capi delle vie, onde s' entra nella piazza, e trovato contrasto delle genti ducali, attaccarono arditamente la zuffa; nella quale continuando infino a notte, dopo molti feriti e morti dell' una parte e dell' altra, i Franzesi furono costretti smontando da cavallo a ritirarsi in palagio. Altri lasciando i cavalli e l' armi si diedono in potere del popolo, riconoscendo da lui la vita in dono; perchè i cittadini ebbono comodità la sera medesima di abbarrar tutte le vie, che sono infin a dodici, le quali menano in sulla piazza de' priori; dal che i nimici venivano ad esser assediati, non restando il duca poco innanzi padrone di tutto lo stato fiorentino, signor d'altro che di tanto circuito quanto era quello che occupava il palagio e la piazza. Corso Donati tra questo mezzo era corso alle Stinche, avendo udito dire che questo fatto avea quarantatre anni addietro acquistato gran riputazione all' antico Corso suo avolo, e messo fuoco nello sportello e bertesca che era di legname, e aiutato da quelli di dentro, con non molta fatica avea liberato i prigioni. Di qua essendogli cresciuto seguito d' alcuni de' Pazzi, de' Cavicciuli, di Manno Donati suo parente e d' altri, che aveano amici e parenti interessati, era passato al palazzo del podestà, ove Baglione podestà del duca risedeva, e non trovatavi resistenza alcuna (imperocchè Baglione era fuggito a salvarsi a casa gli Albizi, e la sua famiglia si era riparata in S. Croce) il diede in preda di coloro che il seguitavano, i quali in poco

d'ora tutto il rubarono, avendo prima scapulato i prigioni della Volognana; e per salvezza degli sbanditi e de' debitori arso tutti i libri della camera del comune, e insiememente quelli della mercatanzìa. In questo medesimo giorno, quelli d'Oltrarno udendo che le cose procedevano bene, e che non si avea più a dubitare del duca, il quale ristretto dentro le mura del palagio non osava comparir fuora, levarono via le sbarre messe ne' capi de' ponti, e passando di qua della città insieme co' cittadini degli altri sesti si trovarono a fare sgombrare i serragli delle rughe maestre, e unitisi insieme e trovato esser il numero di coloro che erano a cavallo più di mille, e non meno di diecimila quelli a piede, armati tutti di corazze e barbute a guisa di cavalieri, senza il resto del popolo minuto, avvisarono d'avere in ogni modo a vincer l'impresa. Il duca conoscendo il pericolo in che si trovava, non avendo speranza d'alcuno aiuto, e le provvisioni di potersi tener in palagio essendo di poco momento, si pose a tentare se con qualche atto di umanità potea riuscirli di mitigar l'ira del popolo. E per questo il dì seguente fece di sua mano cavaliere Antonio degli Adimari, ancora che egli il ricusasse, e insieme con gli altri prigioni il mise in sua libertà, e levate le sue insegne di su la torre del palagio, vi pose quelle del popolo. Ma come cose che si vedevano fatte per forza e non di libera volontà, non gli furono d'alcuno profitto, essendo state disprezzate dal volgo, di cui cotesto fu sempre proprio, non osservare mai mezzo nelle sue azioni; poterlo battere e schernire sicuramente quando incomincia a temere; se punto conosce le sue forze, essere spaventoso e tremendo. Crebbe in lui tanto maggiormente questo orgoglio, quanto che tra la domenica notte e il lunedì gli giunsono molti aiuti: « trecento cavalieri e quattro- « cento balestrieri mandati dalla città di Siena sotto la con- « dotta di Francesco da Montone capitano di guerra, con sei « cittadini ambasciadori di quella Repubblica, i nomi dei « quali furono Agnolo de' Tolomei e Francesco de' Salimbeni « cavalieri, Guido di Fredo da Montalcino giureperito, Nad- « do di Tuccio del Bellante, Giovanni di Tura Montanini, e « Davizzino di Memmo Vive » duemila pedoni vennero di S. Miniato, cinquecento di Prato, quattrocento ne condusse

il conte Simone da Battifolle. E erano giunti alla Lastra cinquecento cavalieri pisani, i quali dal vescovo e da coloro che aveano preso in un certo modo il governo in mano, come antichi nimici de' Fiorentini e nuovi confederati del duca furono mandati a licenziare, non senza riprender quei cittadini che l'avean fatti venire.

Essendo dunque in così fatti scompigli più bisogno di capo e di reggimento che di maggior forze, il vescovo fece nel medesimo dì sonar la campana del podestà a parlamento per riformar lo stato e signoria della città. Il popolo congregato sotto l'arme a S. Reparata, con gran concordia diè piena balìa di tutto quello che per assettar il turbulento stato della Repubblica era necessario infino a calen d'ottobre a quattordici cittadini oltre il vescovo; i nomi de' quali furono questi. Ridolfo de' Bardi, Pino de' Rossi, Giannozzo Cavalcanti, Simone Peruzzi, Giovanni Gianfigliazzi, Testa Tornaquinci, Bindo della Tosa e Talano degli Adimari tutti cavalieri e de' grandi; Sandro Biliotti, Filippo Magalotti, Bindo Altoviti, Marco Strozzi, Francesco de' Medici e Bartolo dei Ricci del popolo; de' quali il Medici era cavaliere, e il Ricci stato gonfaloniere l'anno 24, era dottor di leggi. Costoro elessono subitamente per podestà il conte Simone, ma non volendo egli tirarsi addosso una soma così odiosa, mandarono a chiamare Giovanni marchese di Valiano, e insino alla sua venuta feciono per suo luogotenente sei cittadini uno per sesto, Berto Frescobaldi, Nepo Spini e Francesco Brunelleschi de' grandi e tutti e tre cavalieri; Taddeo dell' Antella, Paolo Bordoni, e Antonio degli Albizi del popolo: al servigio de' quali assegnarono dugento fanti pratesi. Ordinate in questo modo le cose del governo, non si lasciava tra tanto di combattere dì e notte il palagio, oltre la cura data a molti masnadieri, e presalasi anche da per loro gli offesi, di cercare degli uficiali del duca. Il primo che capitò in mano degli Altoviti fu un notaio del conservadore, crudele e reo uomo, il quale oltre esser subitamente morto, fu fatto in minutissimi pezzi, perchè a guisa d'una cacciagione ciascuno del popolo ne participasse. Fu poi trovato Simone da Norcia dottor di leggi e proposto sopra le ragioni del comune, il quale avendo tormentato crudelmente e condan-

nato a torto molti uomini, fu con non minor rabbia straziato e squartato in mille parti ancor egli. Il simigliante fu fatto ad un notaio napoletano stato capitano de' sergenti a piè del duca. Il martedì comparve Arrigo Fei, il quale in abito di frate si fuggiva dal convento de' Servi per uscirne dalla porta a S. Gallo; il cui corpo essendo dopo che fu ucciso da chi prima l' incontrò pervenuto in man de' fanciulli, prima per la città lo trascinarono ignudo, poi condotto sulla piazza dei priori, ivi l' impesono per li piedi, e sparato a modo di porco, così lunga ora lo lasciarono stare a esempio della crudeltà de' gabellieri, infin che spiccato e venuto da capo in man de' fanciulli fu finalmente da loro per stanchezza gittato nel fiume. Il duca fatto in gran parte spettatore delle morti de' suoi ministri, di sè stesso temendo, cercava per ogni opportuna via alcuna onesta sorte d'accordo; per la quale poter praticare si posono in mezzo non solo gli ambasciadori sanesi, ma il vescovo stesso con buona parte di quelli della balìa e col conte Simone, il quale si mostrò in quel tempo molto pronto in servigio della Repubblica. Ma il popolo che con gran difficoltà si conduceva a lasciar partir il duca a salvamento, ad una cosa fermò i piedi e mostrossi ostinato, che egli non era per star a sorte alcuna di convenzione, se in sua potestà non gli erano messi prima il conservadore insieme col figliuolo e Cerrettieri Visdomini. Parea strana cosa al duca che egli avesse ad esser ministro della morte degli uficiali suoi medesimi, oltre l' indegnità di cui non si tenea più conto; onde stette due giorni fermo a non doverli dare. Ma venuto il primo giorno d' agosto, e saputo da' Borgognoni che l'accordo non seguiva tra' Fiorentini e il duca perchè egli non volea conceder loro i tre che addomandavano, furono da lui, e si gli feciono intendere che non era bene che avessero a morirsi tutti di fame e di ferro per salvare tre tristi; e fu chi borbottando si lasciò uscir di bocca, che prima che morir essi, non che i detti tre, ma lui medesimo avrebbono dato in potere del popolo; perchè veggendosi il duca a simil partito ridotto, convenne che acconsentisse, e la sera medesima i Borgognoni pinsono fuori dell' antiporto in preda dell' arrabbiato popolo innanzi agli altri il figliuolo del conservadore. Non avea il misero com-

piuto i diciotto anni della sua età, e essendo la speranza del padre e del zio, a loro contemplazione di pochi dì innanzi era stato armato cavaliere dal duca. Ma i parenti degli offesi, che primi erano a ricever la preda, non guardando all'età, nè alla forma del giovanetto, ma come quello fosse offerto loro per una vittima a placar l'anime de' loro morti, non sazj d'averlo passato mille volte con le coltella, con le mani e co' denti in presenza del padre lo squarciarono, e sbranarono tutto. Gridarono poi che fosse dato loro il padre, di cui feciono il medesimo giuoco, tagliandolo in molte parti, e di quello chi un pezzo mettendone sulla lancia, e chi un altro sulla spada, godendo soprammodo ciascuno di vedersi lordo di quel sangue che tanto aveano odiato. E perchè tutti i sensi godessero del piacere della vendetta, vi furono di sì crudeli e bestiali, che dopo aver udito i loro stridi e vedute le lor ferite, e con le mani tocche e straziatele maggiormente, vollono di quelle mangiare già mezzo vive, acciocchè come tutte le parti di fuori n'eran satolle, così quelle di dentro se ne saziassero. E per avventura sarebbe nel mezzo del caldo dell'ira cotanta crudeltà stata in alcuna parte scusabile, se non si fossero trovati di coloro, che bastò lor l'animo d'arrostirle, e in quel modo a guisa di preziosa vivanda mangiarlesi, non raffreddati dall'intervallo del tempo, nè sgomentati punto dalla considerazione di quello che si metteano a fare.

Saziato il popolo d'incrudelirsi contra costoro, non si ricordò più di addomandare il Visdomini; il quale fuggendosi poi la sera di nascosto, da certi de' Bardi e da alcuni altri suoi parenti e amici fu condotto in luogo sicuro. Ma non lasciò per questo di crear due de' Rucellai e due degli Altoviti cavalieri, come se dopo una giusta battaglia si fossero portati valorosamente in vendicar il sangue de' lor parenti. Il che nondimeno, raffreddato quell'impeto, da' cittadini savi fu poco approvato. Essendo il popolo grandemente sfogato per la morte di tanti ministri, incominciò a porgere più pacificamente orecchio all'accordo, il quale fu finalmente conchiuso il terzo giorno d'agosto. « Con aver prima il duca « con una sua patente spedita per mano di Giovanni vesco- « vo di Lecce suo cancelliere, dato autorità a quattordici cit-

« tadini e al vescovo Acciaiuoli di poter fare e disfare tutto « quello che paresse alle due parti di essi per il buono stato « del comune di Firenze. E dopo alla presenza del gene- « rale di guerra de' Sanesi e degli ambasciadori di quella « Repubblica, e del conte Simone da Battifolle rinunziò alla « signoria, imperio e giuridizione che avea sopra Firenze, « suo contado e distretto, liberandola da ogni giuramento e « da ogn' altro obbligo, con restituirla nella medesima ma- « niera e forma di quando gli si dette. E nello stesso modo « liberò le città di Pistoja, d'Arezzo e di Volterra e loro « contadi, e tutte le altre terre, castella, fortezze e luoghi, « lasciandogli nella medesima maniera sotto il dominio dei « Fiorentini, che erano avanti la signoria: lo stesso fece de- « gli ecclesiastici, marchesi, conti e altri nobili con le loro « signorie e luoghi; dando autorità al suddetto capitano di « guerra e ambasciador de' Sanesi, e al conte Simone di « rimettere i Fiorentini in possesso di tutto. E tutto disse « di fare spontaneamente e liberamente, mettendosi pena « cinquantamila marche d'argento per ogni capo al quale « contravvenisse; obbligandosi non solo per sè, ma per i suoi « ufiziali; promettendo con giuramento di non si dolere per « alcuna cosa fatta a lui o a' suoi con persona, nè di ricer- « care re, principe, o città alcuna di rappresaglia sotto pena « di diecimila marche d'argento. E in segno del deposto « imperio e dominio depose il bastone che avea in mano». Avendo dunque così rinunziato [1] nel palagio chiamato dei priori [2], furono lasciati uscir fuori tutti i soldati che vi erano, accompagnati da' Sanesi e da alcuni cittadini, perchè non fosse loro fatto oltraggio dalla moltitudine. Il duca temendo tuttavia dell' ira popolare si ritenne con la sua pri-

[1] Ecco come è espressa la rinunzia del duca d'Atene dal vecchio Ammirato. *Che il duca rinunziasse con sagramento alla signoria o giurisdizione, che in qualunque modo s'avesse acquistato sopra la città, contado o distretto di Firenze; che perdonasse ad ogni ricevuta ingiuria e offesa, che in qualunque modo a se e a' suoi fosse stata fatta, e per più cautela, che quando fosse fuor del contado di Firenze, solennemente le dette cose ratificasse. Avendo dunque per ora liberamente alla detta signoria rinunziato, furono lasciati ec.*

[2] Il testo dice: *che erano in palagio ec.*

vata famiglia in palagio infino alla notte del sesto giorno di agosto, e quando vide esser ogni cosa acquetata, la mattina per tempo uscì di palagio, accompagnato da' medesimi Sanesi, dal conte Simone, che ebbe particolar cura, condotto che l'avesse in Poppi, di farlo ratificare, e da non poco numero di cittadini così de' grandi come del popolo assegnati in sua guardia dalla Repubblica. Condotto dunque dal conte in Casentino, e richiesto a far le scritture, parendogli che non fosse da cedere così facilmente a cosa di tanta importanza, mostrandosi forte pentito di quello che avea promesso, non si volea piegare a far l'atto della ratificazione. Onde il conte ebbe ad usargli così fatte parole. Signor duca, se voi non volete osservare quello che con giuramento avete promesso a' Fiorentini, io non per questo vi userò qui alcuna forza, o violenza; se non che secondo siamo stati d'accordo, vi rimenerò in Firenze. Ivi potrete a bell'agio assettar le cose come meglio vi parrà col popolo. Subito la memoria de' freschi pericoli ridusse nella mente del duca l'osservanza della fatta promessa, e senza perder più tempo, parendogli mille anni di trovarsi libero fuor delle mani del conte, [1] « dopo « aver narrato tutta la rinunzia fatta in Firenze, e rogata per « mano di Buonaventura Monachi e di Folco di ser Anto- « nio notai fiorentini, il giorno stesso de' 6 d'agosto ratificò « la detta rinunzia in mano del suddetto Folco e di Romolo « del già ser Triccolo notaio fiorentino. Sicchè è veramente « favola quel che si dice di Giovanni Pandolfini che fosse « quello che rogasse tal rinunziagione ». Questo fine ebbe la signoria del duca d'Atene in Firenze, uomo non solo come mostrò nel modo del suo governo, crudele e avaro, ma (perchè nè coi doni naturali potesse correggere i peccati dell'animo) di brutta e spiacevole presenza, imperocchè egli fu di color nero, avea la barba lunga e rada, la sua persona era molto piccola, e quella sparuta e poco graziosa. Notarono i periti delle cose celesti, in tali movimenti di stelle aver egli preso la signoria della città, che se gli negava poter quella distendere oltre lo spazio d'un anno. Ma per aver egli alla signoria rinunziato, non per questo la Repubblica

[1] *fece la rinunziagione.* Prima ediz.

al suo primiero stato si ritornò; conciossiacosachè volendo le terre a lei suddite col suo esempio ricuperare ancor elle la libertà loro, costrinsono gli uficiali che il duca vi tenea, o per viltà, o quello che non fu minor fallo, per danari, a ceder al dominio che sopra di loro avea la Repubblica fiorentina, non altrimente che il duca avea a quella della lor patria ceduto. Onde con grandissimo dolore fu inteso che Castiglione era stato per danari renduto da Andrea de' Bardi e da Jacopo de' Pulci a' Tarlati. Guelfo Buondelmonti con Nerlo Accorso per duemila trecento ducati aver lasciato Arezzo, Guelfo Scali Rondine, e Bartolommeo Adimari Cennina. Lotto Gherardini si sapea che avea venduto Lanciolina, Doncione Bostichi il palagio degli Ubertini, Manetto Donati Colle, Geri de' Pazzi e lo Schicchi Cavalcanti Volterra. Volontieri schifere' io la noia di raccontare le vituperose opere di tanti cittadini, se non mi ricordassi, cotesto particolarmente esser l' uficio di chiunque si mette a scrivere una istoria, non meno i sozzi e rei fatti mandar alla memoria dei posteri, che i chiari e magnanimi, acciocchè e gli uomini buoni abbiano il premio della lode, che senza lusinghe di chi scrive nasce dalla nuda narrazione della cosa raccontata, e a' cattivi non rimanga alcun conforto che almeno la lunghezza del tempo abbia a levar via la macchia delle loro ribalderie. Agnolo de' Rossi dunque era venuto a notizia che ancor egli avea dato la rocca di Montopoli, siccome Nepo Brunelleschi avea dato S. Croce, Ferraguto Mancini la rocca di S. Maria a Monte, Carfa Borghi quella di Prato, e Giovanni Tornaquinci il castel di Pistoja. La rocca vecchia di Serravalle era stata data da Giovanni Belculacci, e la nuova da Chiaro da S. Casciano; Filippo Bastari, che era podestà della terra, cedè alla podesteria essendo stato pagato per sei mesi, e toccò di più cinquecento scudi. Durazzo de' Pigli vendè la rocca di Monte Vettolino; Andrea Manieri si fuggì per paura da Vellano. Bonifazio Spini abbandonò Barga, e Sandro Tornaquinci rendè un altro castello, sì fattamente che Firenze a capo di dieci mesi e diciotto giorni, che era stata sotto il duca di Atene, in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase, avendo in questo spazio di tempo (siccome gli antichi scrittori diligentemente avvertirono) cavato il duca dal solo

corpo della città quello che aggiugneva alla somma di quattrocentomila fiorini d' oro, de' quali più che la metà rimase in luogo sicuro.

Cacciato il duca dalla città [1], due cose rimaneano da fare di grande importanza, provvedere alle cose di dentro, e vedere che riparo avesse a darsi a tante calamità ricevute di fuori. E per la prima si deliberò per non acquistarsi nel debole stato della rinascente Repubblica nuovi nimici, mostrare di esser contenti di tutto quello che era succeduto; e perciò furon mandati in alcun luogo ambasciadori e altrove lettere, dove a rinunziar liberamente all' imperio che in quelle città e luoghi aveano avuto, per donar quello che tener non poteano, dove a far nuove amicizie e confederazioni, e in tutte usar ogni industria, acciocchè amici rimanessero. « In « Arezzo era stato mandato Giovanni marchese del Monte « S. Maria; ma stando gli Aretini ostinati in voler esser li- « beri, ne furono contentati, con obbligo di dover eleggere « in podestà della lor città di sei mesi in sei mesi un citta- « dino fiorentino, che una volta un popolare, e l' altra un « grande, e di fare lo stesso del capitano del popolo sem- « pre che si fossero risoluti di volerlo, con riconoscersi de- « bitori alla Repubblica di ventiduemila novecentocinquanta- « sette fiorini d' oro per le spese fatte nella fortezza. Erano « intanto comparsi in Firenze Averardo da Montesperello « cavaliere, Orlando di M. Nino giureperito, e Cecco de' Mi- « chelotti ambasciadore de' Perugini per rallegrarsi in nome « di quella città della cacciata del duca d' Atene, col quale « dicevano che i Perugini non avean voluto far lega per « non gli dare maggior calore. Ma che sentito la rivoluzione « avean ben mandato genti a chi era in Castiglione per la « Repubblica; ma che quel tale avendo dato la terra per « sette mila fiorini a Piero da Pietramala, era stato cagione « della morte di molti Guelfi, e che quelle genti non erano « potute passar a Firenze, avvertendo quei della balìa, che

[1] Dopo la cacciata del duca, fu egli dipinto co' suoi aderenti per dispregio nella facciata della torre del Bargello, con la mitria in testa, come solevano mandarsi i rei alla *berlina*; disonore massimo in quell' età.

« i Pisani aiutavano i Pietramalesi a tenere assediato Arezzo. « Furono gli ambasciadori Perugini ringraziati del fraterno « affetto di quella città. E che in quanto ad Arezzo non « era tempo da trattar quella bisogna con l'arme; e che per « il tradimento di Castiglione averebbe avuto il dovuto ga- « stigo ». Parendo a' quattordici e al vescovo secondo la necessità de' tempi [1] avere per allora con savio consiglio ai danni di fuori dato rimedio, si volsono a riordinare gli ufici e il governo della città, instando sopra tutto il tempo della creazione de' priori. Quindi incominciò fra' grandi a nascere un ragionamento, che essendo eglino stati buona e potente cagione a cacciar il duca dalla città, era anche ragionevole, che partecipassero di tutti gli ufici, poichè non era meno utile l'opera loro alla Repubblica che quella de' popolani; da che sorse alcuna piccola contesa: perciocchè i popolani grassi, de' quali molti aveano parentado co' grandi, e per le ricchezze e per la riputazione de' magistrati esercitati da loro erano fatti molto più simili a quelli che non aveano conformità con la plebe, vi si accordavano. Ma gli artefici e popolo minuto contentandosi d'ogn' altro uficio, non volevano che avesser parte nel priorato, non in quello de' dodici, nè de' gonfalonieri delle compagnie; imperocchè essendo uficio ove aveano a intervenir con la plebe insieme, sapeano di fermo che quella congiunzione non potea esser durabile lungo tempo, non potendo eglino soffrir l'alterigia e orgoglio de' grandi, e a' grandi essendo a schifo, come alcune volte erano stati sentiti dire, la viltà e puzzo di quello ordine. Ma potè tanto l'autorità del vescovo, la podestà dei quattordici e le preghiere de' Sanesi, mostrando che questa era quella occasione che Firenze s'avea ad unire in un corpo, che fu finalmente acconsentito che i grandi avessono parte in tutti gli ufici. Ma nasceva un'altra difficoltà, che pagando i sesti, ne' quali la città era divisa nelle gravezze del comune, centomila fiorini d'oro, non parea che fossero egualmente divisi gli onori, ove i pesi erano disuguali; e per questo non esser bene che quel sesto avesse ad aver un priore, il quale nel pagamento trapassava un altro sesto di

1 *E parendo secondo la necessità dei tempi avere ec.* Prima ediz.

più che la metà; conciossiacosachè ne' libri de' conti della Repubblica appariva che il sesto d' Oltrarno contribuiva ventottomila fiorini d'oro, e S. Piero Scheraggio ventitre, dove Borgo dodici, S. Pancrazio tredici, undici porta del Duomo, e S. Piero Maggiore tredicimila solamente ne pagavano. La qual considerazione parendo giusta fu deliberato che per compartir meglio i comodi e gl' incomodi, la città si recasse a quartieri. Il sesto dunque d' Oltrarno, non mutandosi se non nel nome, fu chiamato S. Spirito, e questo dovea esser il primo, dandogli per insegna una colomba bianca co' razzi d' oro in becco in campo azzurro. I cinque sesti di qua della terra furono divisi in tre. Sicchè a S. Piero Scheraggio s' aggiunse più che il terzo di porta S. Piero, e questo fu chiamato il quartiere di S. Croce, e la sua arme fu in campo azzurro una croce d'oro. De' due sesti di Borgo e di S. Pancrazio se ne fece uno, e fu nominato sotto il nome di S. Maria Novella, e se gli diede per insegna un sole con razzi d' oro, pur messo in campo azzurro. L' ultimo quartiere fu tutta porta del Duomo col rimanente di porta a S. Piero, e questo si chiamò il quartiere di S. Giovanni, dandogli per insegna la cappella di S. Giovanni ad oro con due chiavi nel medesimo campo che le altre. « Partita la « terra a quartieri, e ordinato che gli onori che prima si di- « stribuivano per sestieri si dividessero per quartieri, vol- « lero ancora che occorrendo in avvenire mettere alcuna « gravezza, non secondo i quartieri, ma secondo la facoltà « de' cittadini si distribuisse; fu preso ordine da quelli della « balìa, acciocchè si potessero eleggere i priori, di far lo « squittino [1] » nel quale insieme con essi quattordici e col vescovo intervennero centoquindici uomini, avendo eletto otto de' grandi, e diciassette del popolo per ciascuno quartiere. Costoro disposono che tolto via il gonfaloniere si dovessono eleggere dodici priori, tre per quartiere, ma con questa prerogativa, che uno fosse de' grandi, e due del popolo. In tutti gli altri magistrati gli ufici si dessono per metà.

[1] Dice il testo; *Partita la terra a quartieri, fu preso ordine da quelli della balìa, acciocchè si potessero eleggere i priori, di far lo squittino ec.*

Per questo in luogo de' dodici doversi creare otto consiglieri, de' quali la metà fosser del popolo e la metà de' grandi. Appena era stata fatta la legge, che fu levato un grido tra il volgo, tra i nuovi priori esser Manno Donati, e uomini di simil qualità. Il qual Manno per la grandezza de' suoi antepassati era tenuto molto orgoglioso, e il quale di gran lunga avanzasse lo stato della civile popolarità; perchè la plebe fu per venire all' arme, se pubblicati che furono i nuovi priori, e il non essersi fra essi trovato Manno, non avesse fatto posare l' impeto della concitata moltitudine. I nomi dei nuovi priori, i quali entrando a' 28 d' agosto, che tanto più era seduto Pacino, furon questi. In S. Spirito Zanobi Mannelli, Sandro da Quarata e Niccolò Ridolfi. In S. Croce Ruzzante de' Foraboschi cavaliere, Borghino Taddei e Nastagio Tolosini. In S. Maria Novella Ugo degli Spini, Marco dei Marchi giudici, e Antonio d' Orso. In S. Giovanni Francesco degli Adimari cavaliere, Bellincione degli Albizi e Neri di Lippo, costoro furon poi detti del palagio, de' quali il primo di ciascuno quartiere fu nobile de' grandi. Somigliantemente gli otto consiglieri due per quartiere un nobile e un popolano furono Ridolfo de' Bardi, Adoardo Belfredelli, Domenico Cavalcanti, Francesco Salvi giudice, Nepo degli Spini, Piero da Signa, Beltramo de' Pazzi e Piero Rigaletti. Tutti costoro, e così gli altri per l'avvenire, non più secondo il passato uso alla metà del mese doveano prendere i loro magistrati, e alla metà del secondo finirli; ma con miglior ordine incominciando dal primo dell' uno finire con fin del secondo. Onde costoro aveano a continuare nel loro magistrato infin all' ultimo d' ottobre; e quelli che seguivano dando principio col primo dì di novembre aveano a terminarlo col fine di dicembre dell' anno 1343.

Riordinata in questo modo la città, quelli della balìa ceduto il palagio a' priori, e tornatisene alle lor case, si ragunavano, quando bisognava, col vescovo per le pubbliche faccende infino che durava la loro autorità in vescovado. Nel qual modo parea che per allora tutte le cose fossero ottimamente disposte. « Restava solo a riconoscersi il conte Si-
« mone da Battifolle, il quale s' era portato tanto fedelmente
« in servigio della Repubblica. I priori perciò si presero la

« cura di far restituire a lui e al conte Guido suo nipote, « che ne facevano instanza, i luoghi di Ganghereto, del « Pozzo, di Pernina, di Moncione, di Barbischio e di Pie« travelsa, per i quali non erano mai stati pagati da' Fio« rentini gli ottomila fiorini d'oro dovuti loro. A Piero de« gli Alberti e a Niccolò Guicciardini ambasciadori in corte « del papa fu commesso di dar conto al pontefice e a' car« dinali, come costretti dalle tirannie del duca d'Atene era« no stati forzati di cacciarlo. E che essendo i Fiorentini « restati liberi, erano e sarebbero sempre per il servizio e « per l'onore della Chiesa ». Ma poco tempo godè in pace il frutto della riacquistata libertà il popolo fiorentino, essendo appunto avvenuti quelli mali, di che si era prima dubitato; ciò era la nojosa e insopportabil compagnia de' grandi, i quali avvezzi a disprezzare i plebei, nonostante i severi ordini di giustizia, quando quelli erano in magistrato, ed essi privati; ora che la legge contra i grandi era quasi annullata, e che godevano non meno dei plebei tutti gli ufici e onori, erano diventati intollerabili, succedendo ogni giorno alcun nuovo esempio della loro arroganza e superbia: talchè la plebe s' incominciava a rammaricare, parendo che in luogo d'un tiranno, il quale era stato cacciato, ne fosser surti mille, e diceva che se essi andavano per molto tempo continuando in quella autorità, invano si cercherebbe d'un altro Giovanni della Bella che fosse restitutore della libertà popolare. Questo si mormorava, perchè si sapeva nelle borse dello squittino esser molti de' grandi de' caporali; i quali pervenendo in quell' uficio avrebbono sottoposto la plebe, e non tenuto conto alcuno di lei. Perchè spargendosi queste male soddisfazioni attorno, prestamente trovarono favori e aiuti non solo de' popolani grassi, ma d'alcuni de' grandi. Costoro i quali particolarmente erano Giovanni della Tosa, Antonio degli Adimari, e Geri de' Pazzi (forse costui per mitigare con alcun onorevole fatto la vergognosa vendita di Volterra) avendo tutti e tre preso a noia i modi de' loro consorti, perchè vedevano che non erano per durare, desideravano maggior fermezza e stabilimento alla ricuperata libertà. I popolani potenti si chiarivano ancor essi d'aver in fine a far meglio con la plebe, che co' grandi; imperocchè

contentandosi più della sostanza che dell'apparenza, pativano con più lieto animo la compagnia di quell'ordine inferiore, o perchè essi erano da quello usciti, o perchè per lunga pratica s'erano acconci a quelli costumi; e la plebe lusingata dall'arti loro, parendole esser tutta una cosa, per esser compresi sotto una sol voce di popolo, o la quale veramente spesso si confondeva, non sentiva l'odioso nome di quella differenza. Onde s'incominciava a discorrere fra questi, non mai la città di Firenze aver a posare mentre i grandi aveano parte nel priorato. E per questo esser necessaria cosa nella seguente signoria, rimossi i grandi del detto uficio, dover solamente creare otto priori popolani due per quartiere, e il gonfaloniere siccome prima s'usava; il quale andando in giro, avesse a toccare scambievolmente ora ad un quartiere, e ora ad un altro; in tutto il resto godessero i grandi degli altri ufici a comune senza prerogativa alcuna del popolo. Questa cosa conferita col vescovo, uomo piuttosto di buona mente e d'animo aperto, che di molta prudenza, pensando egli far bene, fu da lui subitamente scoperta a' grandi della balìa, pregandoli a volere piuttosto cedere a quel desiderio della plebe di lor libera volontà, che per forza d'arme. I grandi incominciarono prima a dire che si maravigliavano forte del vescovo, il quale sapendo con quanta franchezza si erano portati in cacciar il tiranno, ardisse far loro una tal proposta. A' quali il vescovo rispondea; di niuna cosa esser più lontano, che dai loro interessi; ciò che egli dicea, per beneficio comune averlo detto; ma che guardasser bene quel che essi facessero, acciocchè volendo più pertinacemente che non convenia guardar quello che non potevan tenere, non si tirassero una soma addosso, di cui, quando e'ne venisse lor voglia, non si potessero scaricare. Queste parole tanto più accesono gli animi de' grandi, parendo che questo fosse un modo di minacciarli. Onde Ridolfo de' Bardi, il quale oltre l'esser della balìa, che ancor durava, era finalmente stato messo nel numero de' consiglieri, a lui voltandosi con parole molto aspre gli disse. Che e'non si maravigliava più di tanti scambiamenti, quanti egli andava ad ogn'ora facendo, ricordandosi che egli era stato quegli che più che altri, non solo in camera e ne' ra-

gionamenti privati, ma nelle chiese e ne' pulpiti predicando avea magnificato il giusto e moderato reggimento del duca; ed egli quasi prima di ciascun altro avergli poi congiurato contro. Così similmente egli con gli ambasciadori sanesi e col conte Simone aver procurato che i grandi fossero ammessi nella parte del priorato, e ora volerneli torre. Se ciò voi fate, diceva egli, per naturale instabilità del vostro cervello, noi non siamo per andar dietro alla vostra leggerezza: perchè non porta il pregio che per secondare alle vostre voglie, così leggermente ci lasciamo torre quello che con tanti pericoli ci abbiamo acquistato. Ma se voi volete e disvolete sì tosto una cosa per mostrare che nel vostro arbitrio e nella vostra autorità è di fare ciò che vi torna comodo, io vi fo intendere che voi prendete un grandissimo errore, e che fuor della vostra chiesa e de' vostri preti, a cui potete comandare, ciò non sarà per riuscirvi giammai con esso noi; i quali siamo usi ubbidire alle leggi, e non alle voglie delle persone. Per questo non conviene che voi nè che altri si dia pensiero di persuaderci una cosa piena di tanta disonestà e vergogna, assicurandovi che per quel che a me s'appartiene trovandomi nel numero de' consiglieri, e per quello che toccherà a' priori del mio ordine, che in questo so che sono del mio animo, non saremo per partirci giammai di quel palagio, infin che sia in noi fiato o spirito alcuno. E conoscerà la plebe che non le sarà così agevole il cacciar noi, come è stato fatto del duca, il quale da noi è stato cacciato e non dalla plebe. Questi ragionamenti sentiti di fuori infiammarono di tanto sdegno la moltitudine, che senza aspettar la nuova signoria, diceva voler in ogni modo che i priori grandi rinunziassero al magistrato, e già si vedea ragunata sotto l'arme con le loro bandiere e gonfaloni andar verso la piazza, gridando che fosser gittati loro dalle fenestre, e minacciando d'arderli vivi, se incontanente non sgombravano il palagio. E delle parole non erano più piacevoli i cenni; perciocchè avendo con esso loro della stipa e del fuoco, già s'erano accostati all'antiporto per attaccarvi il fuoco. Contesono quel dì di carità, se non di cuore almeno in apparenza, alcuni de' grandi co' priori del popolo; conciossiacosachè siccome i priori popolani fattisi alle finestre

scusavano i loro compagni grandi, dicendo che e' si portavano modestamente, e che non era tra loro niuna discordia, e per questo pregavano la moltitudine a posar il furore, così alcuni de' grandi che si trovavano in palagio confortavano i priori nobili a cedere a quel furore, non per tema o spavento di morte, ma perchè era volontà di Dio per i cattivi lor portamenti a patir quello incontro. Ma maggiore sforzo era quello che facea di fuori Giovanni della Tosa con Ridolfo de' Bardi, il quale si preparava a soccorrer i priori nobili, ora pregandolo e ora spaventandolo a non mettersi in tale impresa. Dunque, dicea egli, avrà sempre questa città ad esser sossopra per conto della casa de' Bardi? Saranno i Bardi diventati gli Uberti, che abbiano ad esser capi e autori sempre delle nostre discordie? Volete voi dunque rovinar questa città per esser priori a dispetto del mondo? Ma se voi la rovinerete, di che sarete priori? a cui comanderete voi, a' tetti del palagio? o alle mura desolate di questa città? o alle piazze, e alle contrade spogliate degli ornamenti degli uomini? Io vi dico queste cose perchè voi senza alcun fondamento vi sognate sempre d'avere a rimaner superiori di tutte le vostre imprese, e non vi volete ricordare di quello che vi avvenne non sono già tre anni passati, che vi riputaste felici, quando vi fu conceduto dal popolo, che di notte foste tacitamente per vera misericordia accompagnati fuor di questa città, traendo come si dice l' anima co' denti, finchè cacciati dal contado di Firenze, non vi vedeste condotti in luogo di salvezza. E ora che nuova sicurtà e ardire è questo che vi è nato nell' animo? dove fondate cotesta vostra alterigia? credete che mille nobili, che più non siamo, quando anche fosser seguiti da tutti possano resistere a due mila del popolo grasso, e a tante migliaja del popolo minuto; che sapete pure che se l'intendono insieme, e che sono una cosa medesima? o credete voi col fumo di cotesta nobiltà, di che tanto vi gloriate, d'aver a offuscar in modo gli occhi del popolo, che egli a guisa di cieco vi si dia in preda, sicchè voi l' abbiate a menar e a guidare per tutto? o pure non vedete che egli in questa parte contende con esso voi di nobiltà, e a gran ragione: perciocchè dove la nostra nobiltà per esser tenuti noi per

le nostre belle opere bassi, è presso che per vecchiezza marcita; quella del popolo per le ricchezze, e per gli onori che hanno continuamente in casa, oggi più che mai fiorisce, ed è chiara? oppure vi date ad intendere che sia forse un errore da fanciulli il dire che un popolare non possa esser più nobile d'un patrizio? Deh contentiamoci del dovere, e poichè non ci siamo saputi governare per l'addietro, onde siamo caduti d'una parte del governo della Repubblica, non facciamo di modo che abbiamo per l'avvenire ad esser privati di tutta, oltre gli esilj, e le morti, cose molto più acerbe, che per tal ritrosia ci soprastanno tutt'ora alle spalle.

Appena mostrava alcun segno di volersi piegare Ridolfo, quando s'udì che i priori grandi persuasi da'conforti de' loro compagni, e spaventati da'crudeli cenni della moltitudine, impetrato perdono dal popolo, aveano rinunziato al magistrato, e privati tornatisene alle case loro; onde ancora egli convenne per allora che si posasse. Privati i grandi del priorato, e disfatto l'uficio de' consiglieri mischiato co' grandi, gli otto priori popolani che rimasono, col consiglio delle capitudini delle ventune arti, elessono primieramente del numero di essi otto il gonfaloniere, e questi fu Sandro da Quarata. Poscia fecionvi dodici consiglieri de'priori tutti popolani. Elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo, i quali essendo innanzi al duca ventinove furono recati a sedici, dovendo ciascun quartiere aver quattro gonfaloni. E perchè non s'avesse per ogni cosa a ragunar sempre il popolo intero, fu creato il consiglio dei trecento. Queste cose benchè fossono in tal modo ordinate, essendo restato quasi tutto il governo in mano del popolo, si vedea nondimeno che non erano per passar senza contesa, perchè i grandi tra per l'ingiuria che parea loro aver ricevuta dalla cacciata de' loro priori, e perchè sospettavano tuttavia della rabbia del popolo, attendevano a provvedersi sì per offendere, come per difendere sè stessi, se primo il popolo fosse a muoversi, mandando per i loro contadini, e per gli amici che aveano di fuori con gran provvisioni d'arme e di cavalli. Il popolo similmente facea le sue provvisioni, perchè ei rifece i serragli per la città più grandi e più forti che quando fu cacciato il duca, attendea a far le sue guardie di giorno e di

notte per tutti i luoghi sospetti, scrisse a' Sanesi, e all' altre amistà, che gli mandassero aiuto; per modo che come si fa in due eserciti, non parea che s'aspettasse altro che il segno della battaglia. In questo bollore e diversità d'animi, era anche la città travagliata dalla carestia, la quale come suole accadere, essendo in pro de' ricchi, solo affliggeva la gente minuta; perciocchè quelli che avevano del grano, aspettando tuttavia che il pregio montasse, tenevano stretti i loro magazzini, e con gran difficoltà ne faceano copia alla plebe. Solo Andrea Strozzi cavaliere popolano, uomo ricco, vendeva il grano suo minor pregio che gli altri; e trovandosi egli spesso a sommo studio presente, quando i suoi lo vendevano, in atto di gran compassione e di sdegno solea dire alla plebe. Quando aspetteranno quest' altri a vendere il lor grano, quando voi sarete morti dalla fame? Altre volte diceva; deh perchè non ho io i lor magazzini per aprirli a' cittadini miei? Spesso facendo vista di crucciarsi col fattore che portava la rasola stretta (imperocchè appunto nel principio di quest' anno si era per legge la misura dello staio ove si facea a colmo recata a raso) diceva. Daglielo tu colmo; e non voler risparmiarmi la roba più di quel che mi voglia io; dimodochè la plebe lodandolo, e benedicendolo, ora in sua presenza, e ora uscito che era dalla soglia del granaio, solo lui chiamava degno d' aver il governo in mano di tutta la città, e del mondo se fosse possibile. Nè in luogo alcuno in Andrea s' incontrava, che con cenni, e con parole, e con ogn' altra servile dimostrazione come suo signore e conservadore non l'onorasse. Non è cosa certa se da principio egli avesse avuto animo di occupare la libertà, o se avendo solo la mira a farsi un gran cittadino, questo pensiero come è sempre insaziabile l'animo dell' uomo, gli fosse poi posto innanzi dalla benivolenza che conosceva aversi acquistato. Comunque ciò sia, vedutosi tanti favori, e parendogli l' occasione del tempo esser molto a proposito al suo disegno, sperando che dei tre ordini della città i grandi non lo contrasterebbono per lo sdegno conceputo contra il popolo grasso, e il popolo minuto l' adorerebbe, deliberò una mattina montar a cavallo, convocar la plebe, occupar con quella il palagio, e farsi principe della patria. Arrise la

fortuna a' primi principj, perciocchè appena ei fu montato a cavallo e fatto una volta per la città, che si gli attaccò dietro il numero di quattro mila uomini, gridando tutti viva il nostro signor messer Andrea, e muoia il popol grasso. Con la qual furia s' avviarono verso il palagio con animo di cacciar i priori, e di mettervi lo Strozzi loro signore; non tenendo più a mente, nè essi di quello che era loro avvenuto poco innanzi per aversi fatto idolo il duca d' Atene, nè Andrea di quello che al duca era succeduto, per aversi molto nella plebe confidato. I priori vedutosi venir questa furia addosso, mandarono giù alcuni popolani d' autorità; i quali aveano credito con la plebe, e alcuni de' consorti d' Andrea, comandando all' uno e all' altro che se n'andassero a casa. Ma non giovando i comandamenti, nè le preghiere, e contrastando eglino in ogni modo, che i priori popolani si partissero di palagio, come aveano fatto i grandi, fu necessario ripignerli con l' arme. Nè questo giovava, se in poca ora, senza far essi alcun profitto, non ne fossero molti co' sassi stati feriti, e alcun morto dalle balestre di quelli di dentro. Perchè pensarono poi che non era lor riuscito d' occupar il palagio de' priori, d' insignorirsi di quello del podestà; ma essendo francamente difeso dal marchese da Valiano, il qual allora era podestà, e frattanto essendo molti buoni uomini sparsi fra il popolo minuto, e dicendo ciascuno agli amici suoi, che gli erano impazzati ad andar dietro ad un pazzo, e mostrando che il resto del popolo s'armava, e che se essi non posavano l' arme sarebbono tutti morti, incominciarono a sbigottirsi, e appoco appoco a tornarsene alle case loro; tanto che Andrea restato solo, e sgomentato ancor egli da' parenti e dagli amici, l' impresa che temerariamente avea cominciato, con pari leggierezza finì, potendo a fatica de' ministri de' magistrati, che gli erano dietro, salvarsi. Questo movimento benchè fosse riuscito vano, fece nondimeno entrare in speranza i grandi, che facilmente tirando a sè il popol minuto, sdegnato per quel che si vedea co' popolani potenti, vincerebbe l' impresa. E per questo per non perder così fatta occasione, d' armarsi deliberarono. Il che feciono con tanto ardire, che oltre il fare introdurre di mezzogiorno pubblicamente ogni dì arme nel-

le case loro, e chiamar gli amici delle castella e luoghi vicini, infino in Lombardia, perchè fosser mandati loro degli aiuti, scrissono. I popolani dall' altro canto non dormivano; ma a' Sanesi, a' Perugini, e agli altri loro amici aveano fatto intendere il pericolo della Repubblica. Non più ora contender col duca d' Atene, e con dugento o trecento soldati forestieri, ma coi grandi lor cittadini, i quali non un palagio aveano fortificato, ma più che il mezzo della città, essendo le loro abitazioni sparse per tutti i luoghi della terra. Per la qual cosa i Sanesi si mossono a prestar loro un grande aiuto. Il che sentito da' grandi, mandarono subito infino a S. Casciano Giovanni Gianfigliazzi cavaliere nobile con altri ambasciadori, facendo intendere a' capitani delle genti sanesi, che fossero contenti di non venire più oltre; conciossiachè grande scandolo potrebbe la lor venuta generare tra' cittadini. Questo inganno pervenuto a notizia del popolo, mandò ancor egli con grandissima diligenza suoi ambasciadori popolani, pregando i Sanesi a non lasciare in conto alcun di venire in soccorso della città, la quale i nobili cercavano d' opprimere; e non volessero prestar fede alle false ambascerie di coloro, i quali nulla ritenevano di pubblico, non palagio, non magistrati, non forma alcuna di civile ragunanza: a che prestando intera fede i Sanesi, veggendo i soggelli, e l' altre insegne della Repubblica ne vennono prestamente a Firenze, presso che al doppio che non furono quando vi vennero per conto del duca. Quasi nel medesimo punto arrivarono cenciquanta cavalieri de' Perugini; nè era momento di tempo che nuova gente d' arme, o in aiuto del popolo, o de' grandi, non entrasse nella città. Stando le cose in questi termini con dubbio l' una parte dell' altra, e i grandi di qua d' Arno avendo fatto testa in tre luoghi principali, in S. Giovanni alle case de' Cavicciuli, in Mercato nuovo a quelle de' Cavalcanti, e in S. Pier Maggiore a casa i Donati, i primi che presono l' arme furono i popolani del quartier di S. Giovanni, non per comandamento alcuno della Repubblica, ma mossi dalla autorità de' Medici, de' Rondinelli, e d' Ugo della Stufa giudice; i quali essendo congregati nella loggia de' Medici posta nella via de' Succhiellinai, e i Cavicciuli facendo alto nella loggia degli Adi-

mari, nascendo per la vicinità spessi rimbrotti fra l'una parte e l'altra, e quello che più importava, essendo levata una fama, che il dì seguente veniva aiuto a' grandi di Pisa, da' Conti Guidi, dagli Ubaldini, e da molti signori di Lombardia, e di Romagna, senza altro invito attaccaron la briga. Erano i Cavicciuli in quel tempo molto potenti, non solo per il numero degli uomini, ma eziandio per la perizia delle cose militari; a che si aggiungeva l'essere molto ben guerniti di torri e di palagi, l'aver asserragliato ottimamente le vie, e il trovarsi con esso loro molta gente d'arme forestiera così a piede, come a cavallo. Onde la zuffa durò tre ore continue senza discerner molto avvantaggio dall'una parte, o dall'altra. Ma concorrendo tuttavia il popolo in gran quantità d'ogni lato, e non veggendo i Cavicciuli comparir pur uno de' grandi in favor loro, incominciarono a patteggiare d'arrendersi, se non fosse fatta ingiuria nè alle persone nè alle facoltà loro. Il che il popolo promise, e osservò loro fedelmente; se non che per comune sicurezza, essendo stati disarmati, furono mandati in casa di popolani loro parenti, sotto la fede di chi riceveva, e di chi era ricevuto, di non li lasciar uscir fuora infin che i romori fossero cessati. Vinta dal popolo la prima pugna, con molto maggior facilità furono vinti i Donati, e i Cavalcanti; sì perchè questi per veder rotti i Cavicciuli, che erano più degli altri potenti s'erano sbigottiti, e sì perchè al popolo, oltre l'animo preso dalla prima vittoria, da ogn'ora cresceva nuova gente e aiuti; perchè essendo tutta la cittità di quà d'Arno acquetata, avendo disarmato i grandi, e tolte via tutte le loro guernigioni e serragli, non rimaneva se non la parte d'Oltrarno. Questa veramente era molto più difficile, perciocchè era difesa dal fiume; e non si potendo in quella passare, se non per i ponti, in quella era stata messa sufficiente guardia e difesa, avendo i Nerli preso a guardare il ponte alla Carraia, e i Bardi, e Mannelli il ponte vecchio e il Rubaconte. I Frescobaldi, e i Rossi avean cura, che il popolo di là d'Arno non tumultuasse, e però difendeva via maggio, e i luoghi superiori, non avendo, come dice alcuno scrittore, a difendere il ponte a S. Trinita, che non v'era. Parve al popolo tentar prima il ponte vecchio,

ove la difesa fu molto gagliarda, essendo in poco d' ora dalle balestre, e da sassi, che venieno dalla torre della parte e dal palagio di Francesco de' Bardi, e case de' Mannelli statine più feriti del popolo in questa zuffa, che non in tutte l'altre di quà d'Arno. Perchè deliberarono, lasciati a guardia del ponte i gonfaloni della vipera, e dell' unicorno di S. Maria Novella, d'andar ad assaltare il ponte Rubaconte. Ma non trovarono minor resistenza che al ponte vecchio, essendo stati feriti e ributtati aspramente da' Bardi; talchè pensarono alla fine, lasciativi due altri gonfaloni del quartiere di S. Croce, di tentar il ponte alla Carraia, che difendevano i Nerli. Mentre si combattevano i ponti fra il popolo di quà, e fra la nobiltà di là del fiume, gli scardassieri, battilani, e simil gente che abitava il borgo di S. Friano, della Cuculia e del Fondaccio, aiutati da' Capponi e da altre famiglie popolane potenti, aveano assaltato le case de' Nerli. E si erano portati in modo, che prima che quelli di quà giugnessero, aveano vinti i Nerli, s'erano insignoriti del capo del ponte, e mostravano di voler andar ad assalire i Rossi e i Frescobaldi. Ma veduto venire i gonfaloni di quà del fiume l'aspettarono e accozzatisi insieme, con gran giubbilo s'avviarono verso le case degli avversari. I Frescobaldi non aspettando questa furia da quella parte, veggendosi venir tanta moltitudine addosso, non si argomentarono alla difesa, ma, abbandonando la piazza e l'arme, si fuggirono nelle lor case, chiedendo misericordia e pietà al popolo; il quale, vincendo in quel dì la solita fierezza, o pure serbandola d'usare intera con gli ostinati, si mostrò mansueto con tutti, perdonando con gran facilità e prontezza l'error di ciascuno. Solo i Bardi si restava ad espugnare, i quali per vedere venirsi tutto il popolo insieme sopra, vincitore di quà e di là d'Arno di tutte le case grandi, e già padrone della città intera, salvo che della lor contrada, non si sbigottirono punto; ma fermi o di vincere, o di morire si posono animosamente a difendere i loro serragli. Rade volte fu combattuta una città nimica con tanta vigorìa, nè difesa con pari virtù, come quel dì fu difesa e combattuta la via de' Bardi, essendo dall' una parte il popolo adirato, che una sola famiglia l'avesse a far resistenza, essendo dall' altra i Bardi incrudeliti, non meno per

l'odio che portavano alla plebe, che della poca speranza che aveano del perdono. Certi dunque d'avere a morire per le sentenze de' giudici loro avversari sotto le mannaie de' crudeli carnefici, stimavano in qualsivoglia caso per cosa più onorata il morire con l'arme in mano quasi in una battaglia. Onde il contrasto fu durissimo. Il popolo veggendo tuttavia de' suoi esser feriti molti e mortone alcuno, conobbe che il vincere i serragli era opera disperata, perchè ricorse ad un partito, che gli diede la vittoria. Erasi nel principio di quest'anno fatta una nuova via su per la costa sopra S. Felicita e la chiesa di S. Giorgio, che dal pozzo Toscanelli menava alla porta, onde si va ad Arcetri, a questo fine: che nascendo alcuna contesa tra il popolo e i grandi, il popolo d'Oltrarno senza andar sotto le forze de' Rossi e de' Bardi potesse avere spedita la via intorno le mura per difendere la porta. Fu per questo dato ordine a tre gonfaloni d'Oltrarno, che montando sul poggio di S. Giorgio per la già detta via, calassero ad assaltar le case de' Bardi dalla parte di dietro. Questo assalto senza dubbio mise in confusione i Bardi; perciocchè mentre coloro che aveano le case da quella parte, che stavano compartiti alla guardia degli altri luoghi, vogliono riparare a questo nuovo impeto, lasciarono in guisa sfornito il serraglio della piazza a ponte, che un connestabil tedesco, la cui virtù fu in quel dì molto notevole, detto Strozza, ebbe potere d'espugnarlo; e entrato dentro con sua masnada, corse animosamente infino a S. Maria sopra Arno, non lo ritenendo la furia de' sassi e de' dardi, che di continuo dalle fenestre e dagli usci delle case erano tratti. Questo ardire non solo dette animo al popolo che si trovava con Strozza, il quale gli tenne dietro senza intervallo di tempo, ma fece che que' gonfaloni, che erano restati di quà alla guardia del ponte vecchio, veggendo le cose inchinate, sforzarono ancor essi il serraglio dal capo del ponte, e passati di là e congiuntisi con Strozza e con gli altri, ruppono del tutto la resistenza e forza de' Bardi; i quali non potendo più si ritrassono al Borgo di S. Niccolò, ove furono da quelli da Quarata, e da quelli da Panzano e da Mozzi ricevuti. Costoro per non esser rubati e corsi dal popolo, insieme col gonfalon della Scala aveano alquanto prima preso i palagi

de' Bardi di S. Gregorio insieme con la guardia del capo del ponte Rubaconte; il che fu la salvezza de' Bardi; ma la plebe sfogò l'ira nelle robe di coloro, de' quali non potette aver le persone. Il che fu fatto con tanta ingordigia, che nel restante spazio di quel giorno, non che gli arnesi e masserizie di qualche pregio, ma i legnami degli usci e delle fenestre e panche de' letti, e, quel che è cosa vergognosa a dire, infino alle rastrelliere de' cavalli furono portate via E quando l'avarizia non ebbe da esercitar più le forze sue, cedette il luogo alla crudeltà, mettendo fuoco alle mura e ai palchi che v' eran restati, dove arsero ventidue tra case e palagi, essendo stato stimato il danno de' Bardi passar la somma di sessantamila fiorini d' oro. Tal fine ebbe il disavventurato ardimento de' Bardi, e della nobiltà fiorentina; la quale avendo fatto prova di quanto potea fare, incominciò per l'innanzi con più mansuetudini a porre il collo sotto il giogo del popolar governo, acconciandosi pian piano a quelli costumi e a quelle usanze; e colui beato chiamandosi, che per alcun merito potea impetrare d'esser ricevuto nell' ordine popolare, essendo diventata una sorte di pena e di condannagione l' esser messo fra il numero de' grandi. La qual cosa io non ardirei affermare, quando ben il sapessi, se fosse stata più dannosa che utile alla Repubblica. Il dì seguente allettato il popolo minuto dalla dolcezza del predare, si ragunò a' Servi in numero di più di mille trecento uomini per rubare le case de' Visdomini sotto titolo di punir i falli di Cerrettieri. La qual cosa parendo a'buoni e a' vicini di scellerato esempio, che la vil plebe, siccome in una città nimica, mettesse ogni dì mano a saccheggiare e ardere le case dei cittadini, sì per il pericolo comune, e per la bruttezza della cosa in sè stessa, perciocchè il dì passato sotto infinta di rubare i Bardi, erano stati danneggiati molti popolani e altri non colpevoli, e sì perchè a' Visdomini i modi tenuti dal Cerrettieri loro consorte erano dispiaciuti non meno che a ciascun popolano, si opposono a questa furia; tanto che il podestà e gli altri magistrati montarono a cavallo, e accompagnati da' Sanesi corsono al soccorso; e fatto gastigare alcuni in presenza di tutta la turba con far tagliar loro le mani e i piedi, con salutare severità ripressono quella pestifera

sedizione. Essendo in questo modo acquetate tutte le cose, e restato il governo assolutamente in mano de' popolari « ne « dettero conto a tutti gli amici della Repubblica, parendo « loro d'aver fatto maggiore acquisto in cavar i grandi del « governo, che dell'essersi liberati dalla tirannia del duca « d'Atene. E al re e regina di Napoli dettero minuto rag- « guaglio del seguíto, perchè non avessero a credere diver- « samente di quello che era ». Prima che gli ambasciadori di Siena e di Perugia, e che 'l conte Simone si partisse, deliberarono coloro che aveano preso il reggimento in mano di far da capo uno squittino, e riordinare, in quello che mancasse, lo stato della Repubblica per tanti disordini succeduti molto scosso e alterato. Intervennero in questo squittino dugentosei uomini. Furono nominati tremilaquattrocentoquarantasei cittadini, de'quali non rimase il decimo. Conchiusesi; che de' priori, non alterando l' ordine in quanto al numero, la partecipazione andasse in questo modo: che dovessero esser due popolani grassi, tre mediani e tre artefici minuti. Il gonfaloniere traendosi a vicenda, incominciando da S. Spirito, toccasse ad ogni setta, onde si potette conoscere, che, discacciati i grandi, e poco meno che i cittadini maggiori, delle quattro parti del governo le tre toccarono al popolo più basso. Furono questi ordini condotti a fine a'20 d'ottobre.

Acconcie le cose in favore del popolo, rimaneva di dar provvisione a quelle de'grandi; sicchè non avessero a far nuovi scandali. E essendo il lor freno gli ordini di giustizia annullati dal duca d'Atene, parea che s'avessero a rifare. Ma due cose erano messe in considerazione; come si aveano a trattare que' grandi, che s'erano dimostrati favorevoli al popolo, e in che modo si potesse moderare il rigor della legge, che l' uno consorto fosse tenuto per l'altro. Ad amendue le cose, col consiglio de' Sanesi e del conte Simone, i quali desideravano dar alcuna soddisfazione a'grandi per non far succeder nuovi scandali, fu provveduto. La legge fu corretta, che non si estendesse se non infino in terzo grado per diritta linea, e, mancando il terzo, al quarto, e che presentando o uccidendo il malfattore non fossero tenuti pagar al comune la pena delle tremila lire. I grandi dimostratisi

favorevoli al popolo, o de' quali per i costumi più mansueti si potea sperare, che avessero a viver pacificamente, per singolar grazia furono ricevuti nel numero de' popolari; ma con patti che non potessono esser de'priori, nè de' dodici, nè de' gonfalonieri delle compagnie, nè capitani di lega infino a cinque anni, e che se fra dieci anni alcuno de' detti grandi facesse omicidio, o tagliasse membro o desse ferita sconcia in persona d'alcun popolano, dovesse in perpetuo esser rimesso tra' grandi. I ricevuti furono cinquecento, dei quali i più segnalati furono questi. Tutti i Nerli di Borgo S. Jacopo, e due di quelli dal ponte alla Carraia, tutti i Manieri, gli Spini, gli Scali, i Brunelleschi, i Pigli, gli Aliotti, i Compiobbesi, gli Amieri, i Giandonati, i Guidi, i figliuoli di Bernardo de' Rossi, quattro de' Mannelli, parte degli Agli, Giovanni della Tosa e fratelli e nipoti con Nepo della Tosa, Antonio degli Adimari fratelli e nipoti, e altre schiatte quasi spente. Questi furono i nobili della città. De'nobil di contado furono il conte da Certaldo e quel da Pontormo amendue co' figliuoli e nipoti; quelli da Lucardo, da Cacchiano, da Monte Rinaldi, dalla Torricella, da Sezzata, da Mugnano, da Lucolena, da Colle di Valdarno, da Monte Luco della Gherardinga, e i Benzi da Figline con altre famiglie annullate, e ridotti i loro uomini a lavorare la terra. « Trattandosi « ancora in corte del papa l'accomodamento de' marchesi « da Este, fu rinnovato l'ordine agli ambasciadori della Re- « pubblica, che si trovavano a questo effetto in Avignone, « che non solo parlassero conforme che fossero ricerchi « dagli ambasciadori de' marchesi, ma che promettessero per « loro tutto quello che fosse occorso, ricercando di così [1] la « buona amicizia che passava con quei signori. Per prov- « vedere che la terra di Barga co' dodici luoghi che erano « in quel contado non portassero alcun pericolo, essendo « del tutto separati dal dominio fiorentino, vi costituirono « capitano generale con numero di cavalli e di fanti per lor « guardia e di difesa Neri da Montegarullo ». Dopo queste cose essendo venuto il tempo di tirar la nuova signoria, fu eletto gonfaloniere Ormanozzo Deti, il quale essendo stato

[1] Qui manca alcuna parola, come *fare*, *procedere* ec.

il primo a cui toccasse questa dignità dopo l'ultima rotta de'grandi, fu anche primo a portar questo onore alla sua famiglia. « Seguitando nella podesteria della città il mar-« chese Giovanni, il quale ci fu poi confermato per tutto « maggio, trovo capitano del popolo Rinaldo de'Cimi, o Cini « da Staffulo. In questo tempo fu la terra di Pietrasanta do-« nata dalla Repubblica al vescovo di Luni di casa Malespi-« na, acciocchè con l'aiuto di Lucchino Visconti suo co-« gnato avesse cagione di far guerra a'Pisani, a'quali po-« tette far poco male, poichè nel principio dell'anno futuro « veggo eletto a quel vescovado Agabito Colonna. Ma già « la pace seguita a'15 di novembre tra la Repubblica e'Pi-« sani e Lucchesi avea acquietato tali romori. Fu conchiusa « questa pace nella sagrestia della Pieve di Sanminiato da « Francesco Brunelleschi cavaliere, Tommaso de' Corsini « dottor di leggi, Forese da Rabatta giureperito, Antonio « degli Albizi, e da Giorgio di Barone sindaci fiorentini coi « sindaci di Pisa e di Lucca. I patti furono, rimettendosi ogni « ingiuria e liberandosi da ogni obbligazione fatta nell'al-« tra pace col duca d'Atene. Che si liberassero tutti i pri-« gioni, e tutti i banditi e condannati. Che fossero restituiti « i beni particolari, quelli però che non erano stati alienati « giuridicamente dal 1312 in quà. Che il castello di Sorano « fosse reso a'Fiorentini. A'quali i Lucchesi per rispetto « della compra di Lucca fatta dalla Repubblica dalli Scali-« geri, o da altri, dovessero pagare in termine di quattor-« dici anni centomila fiorini d'oro, ogn'anno la rata il dì « di S. Giovan Batista di giugno, e la prima paga fosse di « novemila fiorini, e le altre di sette Che il comune di Fi-« renze procurasse con gli Aretini, e i Pisani con quei da « Pietramala, Ubertini, Pazzi, da Valenzano e da Montauto « de'Barbolani che facessero fra loro tregua per un'anno. « Che il comune di Firenze la dovesse far pur per un an-« no con gli Ubaldini e Conti di Casentino collegati dal co-« mune di Pisa. Che i Pisani e Lucchesi non s'intramettes-« sero più ne'castelli e luoghi di Valdinievole, di Garfa-« gnana, di Valleriana e del Valdarno di sotto, distretto di « Lucca, posseduti dal comune di Firenze, e i quali teneva « il duca d'Atene quando n'era signore, e fra detti castelli

« s'intendesse Montopoli, S. Maria a Monte, e la fortezza « d'Altopascio, e tutti fossero trattati come amici e sudditi « de'Fiorentini, senza però godere alcun privilegio di gabelle nel Pisano e nel Lucchese. Furono in oltre confer- « mati i patti fatti già in altre paci: del non offendersi i « particolari, del non far processi senza saputa, del non dar « ricetto a' mercanti fuggitivi, della libertà del commercio, « eccetto che di cose mangiative. Che delle mercanzie, ol- « tre alla valuta di dugentomila fiorini, le quali i Fiorentini « poteano far passar per Pisa senza gabella, pagassero due « denari per lira, come doveano fare i Pisani di quelle che « facessero passare per Firenze, oltre alla somma di tren- « tamila fiorini, per le quali erano liberi. I Lucchesi resta- « rono in questa pace liberi di poter eleggere i ministri a « lor gusto per fare amministrare la giustizia. In conseguen- « za di questa pace i Fiorentini fecero di dicembre tregua « con gli Ubaldini, e con i Conti Guidi da Modigliana. E « avendo fatto ricercare di farla a' conti di Romena e a quei « di S. Leolino, forse per tentargli, risposero esser figliuoli « e servidori del comune di Firenze, e come tali non aver « bisogno di far tregua. [1] » Essendo in questo modo pacifi-

[1] Nel vecchio Ammirato si legge: *Dopo queste cose, essendo venuto il tempo di trar la nuova signoria, fu eletto gonfaloniere Ormanozzo Deti, il quale essendo stato il primo, a cui toccasse questa dignità dopo l' ultima rotta de' grandi, fu anche primo a portar questo onore alla famiglia sua. Questa signoria giudicando che il conte Simone si fosse portato molto fedelmente in servigio della Repubblica, lo stimò degno di remunerazione, e però gli restituì Ampinana, Moncione, e Boldischio. Gli Aretini mandarono ambasciadori a Firenze; e perchè il popolo non avesse cagione di pentirsi della liberalità usata in permettere ch' eglino rimanesser liberi, si obbligarono in certa quantità di moneta, e di concorrere con cento cavalieri pagati a tutti i bisogni della Repubblica. Pietrasanta si donò al vescovo di Luni, acciocchè con l' aiuto di Lucchino suo cognato avesse cagione di far guerra a' Pisani. Ma non passarono molti giorni che fu fatta pace ancor co' Pisani, non parendo che quella del duca, per essere state revocate tutte le cose fatte da lui, tenesse. I patti furono quasi i medesimi, se non che piuttosto peggiorarono le condizioni de' Fiorentini. I quali messono nondimeno i Pisani in gran travaglio per i fatti di Pietrasanta.*

cato ogni cosa, nacque di nuovo alcun sospetto, che i grandi avessero a far tumulto; di che furono confinati diciassette gentiluomini tra de' Bardi, Frescobaldi, Rossi, Donati, Pazzi e Cavicciuli: il che fu cagione che tutti gli altri nobili per rimuover ogni dubbio de' casi loro si ritirassero in contado nelle lor ville; con la qual azione finì il travagliatissimo e memorabil anno quarantatrè. « Nel quale (essendo oggi « Pisa sotto i Fiorentini) non sarà forse che ben dire, che « fin di settembre papa Clemente con una sua bolla avea « conceduto a' Pisani lo studio pubblico, dando autorità al « lor Arcivescovo, e, in sua vacanza, al vicario capitolare di « poter dottorare in ogni scienza e arte non proibita con « tutti i privilegi degli altri studi. E, per privilegiarlo mag- « giormente, nella fine di quest' anno con altra bolla concedè « a' dottori leggenti, e alli scolari dello stesso studio di « poter tirar l' entrate de' lor benefici, e le distribuzioni, an- « cora che obbligati a residenza, comprendendo in tal gra- « zia tutti gli ecclesiastici, eccettuatone solo le dignità mag- « giori dopo la pontificale delle chiese cattedrali. E l'una e « l' altra bolla è spedita in Avignone il secondo anno del « pontificato di Clemente VI.



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMO



Anni 1344-1353.

Segue l' anno 1344, nel principio del quale prese il sommo magistrato Filippo Soldani; « e volendo il popolo Fiorentino « riconoscere alcuni cittadini stati suoi favorevoli gli fece « armar cavalieri dal podestà e capitano del popolo come sin- « daci del comune; e essendo morto Giovanni della Tosa « cavaliere, e cittadino molto stimato nella Repubblica, per « i servizi resi tanto in pace che in guerra, fece onorare « il suo mortorio con spesa pubblica. Premeva a' Fiorentini « che la città d' Arezzo, poichè s' era sottratta dal dominio « della Repubblica, si conservasse a stato popolare, e per- « ciò non solo ne l' esortavano profferendogli ogni aiuto, « ma sentendo che quei cittadini non erano tra loro d' ac- « cordo, vi mandarono Antonio degli Adimari cavaliere e « Donato Velluti, scrivendo al conte Simone da Battifolle « che vi andasse ancor egli per impiegarsi con gli ambascia- « dori a far pace tra quei cittadini; e perchè il governo po- « polare vi stesse fermo, acciocchè tutto si potesse fare con « maggior autorità e riputazione, vi fu mandato gente d'arme. « In tutte le revoluzioni della Repubblica non s' era man- « dato a dar parte di cosa alcuna in Bologna a Taddeo « de' Pepoli, il quale, come si è detto, con titolo di con- « servadore del pacifico stato di quella città la dominava; « onde il Gonfaloniere Soldani non volendo col mostrarne

« poca stima alienarlo da' Fiorentini, gli mandò cittadini « per visitarlo e offerirsi, e dargli conto di quanto era se- « guito, e, vedendone il bisogno, scusare ancora, ma con « dignità della Repubblica; e che per la pace fatta co' Pi- « sani, l'interesse delle mercanzie de' Fiorentini, ch' erano « in quella città, non aveva lasciato tempo di participarla « con persona. Ma non ostante la pace, i Pisani e Lucchesi « non lasciavano di travagliar quei di Barga per la strada « della Ciegerana mentre facevan portare vettovaglie delle « terre de' marchesi Malespini: vi fu mandato Giovanni di « Sernigi notaio per informarsi da quel popolo del cattivo « trattamento che ricevevano, e di quivi andare a Lucca e « a Pisa a farne doglienze, e procurarne i rimedj, come an- « cora, che fossero levati i banditi che stavano nelle terre « de' Pisani e de' Lucchesi in Garfagnana, acciocchè i sud- « diti della Repubblica non ne ricevessero danni alle strade; « e che al comune di Pescia fosse rilasciato il terreno detto « lo Stallatorio ». Pigliossi anche forma di pagare Mastino della Scala: la qual cura nel governo del duca d'Atene, con danno degli statichi, era stata trasandata. « Il primo di Marzo « nel gonfalonerato di Spinello da Mosciano la terza volta « fu da Bindo della Tosa cavaliere, e da Jacopo Marchi « dottore, sindaci della Repubblia, conchiusa in Arezzo lega « per dieci anni a difesa comune, non s'intendendo contra « la chiesa, co' sindaci di Perugia e di Siena: nella qual « lega inclusero la città d' Arezzo, perchè si reggesse e « governasse a parte guelfa. Ma perchè questa lega non « ebbe effetto, rispetto al non avervi voluto acconsentire i « Pietramalesi, i quali eran gravati di dover lasciare la guar- « dia d' alcuni castelli in mano di persone guelfe, ma però « loro confidenti, come la proprietà d' altri, non mi par « necessario di metter gli altri patti, massime che ben pre- « sto ne sarà fatta menzione di un' altra. Sulle nuove com- « parse in Firenze, che Lodivico Bavaro faceva instanza al « papa d' esser assoluto dalle censure e scomuniche, la si- « gnoria spedì in Avignone il vescovo Acciaiuoli con instruz- « zione di rappresentar prima a sua Santità (oltre a quello « che doveano aver fatto gli ambasciadori Alberti e Guic- « ciardini) i tirannici modi e trattamenti, anche verso le

« cose sagre, del duca d' Atene, e che per il tirannico suo « governo eran i Fiorentini stati forzati a cacciarlo; e in se« condo luogo di pregar il Pontefice a voler molto bene « aver avvertenza avanti di ribenedire il Bavaro, che non « era creduto ch' egli si movesse a farne tanta instanza per « zelo di religione che avesse, e che col conseguire tal be« nedizione ne poteva arrivar molti danni a' popoli d' Italia. « Avea Malatesta da Rimini pretensione d' esser creditore « de' Fiorentini d' alcuna somma di danari per resto di « quando ultimamente era stato generale di guerra, e, valen« dosi delle loro discordie, aveva fatto arrestare delle lor « mercanzie nel passaggio che facevano a Rimini; il che « dispiacendo grandemente in Firenze, gli s' era, fin nel « principio dell'anno, scritto che le volesse rilasciare, per« chè gli sarebbe stato dato assegnamento per i mille fio« rini d' oro che restava ad avere; ma o pretendendo Ma« latesta d' aver prima quello che gli era dovuto, o qual sene « fusse la cagione, non s' era mai indotto a farle liberare; « perchè sdegnatone in Firenze la signoria, chiamandolo in« grato e indegno de' benefici e onori ricevuti dal popolo « Fiorentino, fu ordinato che ciascun suddito della Repub« blica, che si trovasse in Rimini, Pesaro e Fano, e in « ogn' altro luogo sottoposto a Malatesta, e a Galeotto suo « fratello, dovesse in termine di due mesi esser partito, e « ritiratone le sue mercanzie; imponendo pena, non solo a « questi, ma a chiunque de' Fiorentini vi andasse per nego« goziare. Per il contrario dandosi lode al comune di Sangi« mignano per i buon servizi resi alla Repubblica, fu de« cretato che persona non fusse tanto ardita di proporre o « trattar cosa contro del detto comune e suoi luoghi sotto « pena di ribellione, con altre dichiarazioni in onore di « quella terra. Nel seguente Gonfalonerato di Vanni Rondi« nelli il comune di Campogiallo si dette a' 3 di maggio « a' Fiorentini, come fece poi quello del Borro e di Troiano, « tutti tre castelli del contado d' Arezzo. Nella qual città « alli 11 pur di maggio, non avendo, come si è detto, avuto « effetto l' altra lega, e importando a' Fiorentini e a' Peru« gini che quella città si mantenesse a parte guelfa, s' ac« cordarono insieme (ricusando i Sanesi di voler di nuovo

« concorrervi) per conseguir tanto più facilmente cotal lor « fine, di tener in Arezzo e suo contado trecento cavalli e « trecento fanti, e di questi, dugento balestrieri a spese « comuni, e bisognandone d' avvantaggio per l' effetto che « si desiderava, si dovea concorrere egualmente. Il capitano « di custodia d'Arezzo, che s'era prima determinato di eleg- « gersi, fosse chiamato capitano di guerra d'Arezzo, e fosse « guelfo, ma non Aretino, nè amico de' Pietramalesi; e « oltre all' avere il comando de' suddetti cavalli e fanti, « dovesse condur seco cinquanta altri cavalli e cento fan- « ti, de' quali sessanta balestrieri. E nella prima elezione « da farsene, i priori e gli ufiziali d' Arezzo vi avessero « delle tre voci una. Che a' Sanesi fosse lasciato tempo fin « alli di 8 giugno a dichiararsi se voleano concorrere; e « non concorrendo si facesse da' Fiorentini e da' Perugini « una borsa per ciascun comune, dove fosse imborsato i « soggetti guelfi di ciascuna città atti ad esser capitani; « le quali borse si mandassero in Arezzo; e da quel po- « destà, per il tempo di nove anni e mezzo, fosse tratto « ogni sei mesi alternativamente quello che avesse ad es- « sere il capitano; e, concorrendo i Sanesi, se ne facesse « un' altra simile da loro. Che tutti i luoghi che si acquistas- « sero nel contado d'Arezzo nel termine de' dieci anni, che « dovea durar questa lega, si rendessero alli Aretini. Che « quelli che si tenevano da' Fiorentini, e da' Perugini nel « medesimo contado fossero obbligati a far guerra a' fuoru- « sciti d' Arezzo, e in particolare a' Pietramalesi. E che gli « Aretini non potessero raccettar banditi e condannati da' co- « muni di Firenze e di Perugia. Vivevano i Sanminiatesi in « gran sospetto per le genti del Visconti che erano in quel « di Lucca, e di quelle de' Pisani per le continue scorrerie « che facevano, e accrescevane il sospetto l' esser nella terra « fra loro mal d' accordo; onde i Fiorentini, perchè quel « luogo non patisse qualchè disastro, vi mandarono Gu- « glielmo de' Rucellai cavaliere con gente d' arme, e una « buona compagnia de' propri cittadini Fiorentini per assi- « curarlo; avendo prima mandato in Valdinievole, e Valle- « ariana con titolo di vicario Manfredi, conte di Sartiano, « stimato buon soldato, e nel Valdarno di sopra dalla banda

« d' Arezzo andò per comandare a quella soldatesca Gio-« vanni de' Raffacani ». Ma questi pensieri non fecero scordare a quelli che governavano il far prendere informazione (trovandosi in Firenze podestà Bonifazio da Orvieto, e capitano del popolo Pauluccio da Calbulo) di quei cittadini, i quali a tempo che il duca d' Atene fu cacciato resono le castella ove erano rettori; e trovati quasi tutti colpevoli, benchè per diverse cagioni, fu ciascuno severamente punito [1]. Tra quali Doncione Bostichi, che vendette il palagio degli Ubertini, fu impiccato. Furono poi creati uficiali, atteso che i libri de' ribelli, che stavano in camera, furono abbruciati, a riconoscere quali erano, prima i ribelli e a dichiararli: e similmente a rimettere fra essi alcuni ghibellini, che in quelle brighe s' erano scoperti nimici di parte guelfa. In questo medesimo tempo fu condannato per ribello Corso Donati; conciossiacosachè s'erano trovate alcune lettere che egli mandava, e che erano mandate a lui da' signori Lombardi per opprimere lo stato popolare. E essendo per questo caso stato citato, non avea voluto comparire. « Fecero an-« che ordine al podestà e al capitano del popolo di proce-« dere di fatto a ogni denunzia contra quelli che, valutisi « de' travagli della Repubblica, aveano occupato, o occupassero

[1] Il principio di questo libro X, tanto ampliato dal nipote, ecco come è descritto dallo zio: il quale, a uso de' grandi storici antichi, aveva studiato i documenti e le scritture negli archivj, non per riferirle quasi fedelmente, ma per estrarne la sostanza delle cose, a fine di rendere la sua storia non meno dilettevole che utile.

Segue l' anno 1344; nel principio del quale prese il sommo maestrato Filippo Soldani, senza succeder cosa degna di memoria, se non che si attese a trattar una lega tra 'l comune di Firenze, e quello di Perugia, di Siena e d' Arezzo; la qual fu poi pubblicata nel secondo giorno del gonfalonerato di Spinello Trincianelli. Presesi anche forma di pagar Mastino della Scala; la qual cura nel governo del duca, con danno di coloro che si trovavano statichi, era trasandata. Nel segnente gonfalonerato di Vanni Rondinelli, come accade, quando le cose sono quiete, venne pensiero a quelli che governavano, di far prendere informazione di que' cittadini, i quali a tempo che il duca fu cacciato, resono le castella, ove erano rettori; e, trovati quasi tutti colpevoli, benchè per diverse cagioni, fu ciascuno severamente punito; tra' quali Doncione Bostichi ec.

« beni e giuridizione di chiese; ne'quai beni non volevano « che persona potesse entrare senza licenza in scritto della « signoria, comandando che se alcuno de' molestati dagli ufi- « ziali del comune se ne appellasse fuori, fuggendo la loro « giustizia, che non solo ne fusse punito rigorosamente, ma « che non si potendo aver nelle mani, fossero tenuti i loro « consorti per linea mascolina sin in terzo grado. A' 23 di « giugno vennero in potere della Repubblica i castelli di S. « Godenzo e di S: Babillo per rimessione fattane dal conte « Guidoalberto de' conti Guidi ». Fu poi tratto gonfaloniere Vanni del Migliore per luglio e agosto, i quali mesi furono spaventevolissimi alla città: perciocchè e' fu in essi continua tempesta di venti e di tuoni, sei volte cadde la saetta, quattro volte s' attaccò fuoco in diverse parti della città, l' ultima delle quali abbruciò diciassette case e fece gran danno di panni lani. « Non veggo se col ritorno del vescovo Ac- « ciaiuoli dalla corte del papa, o con altra occasione il pon- « tefice avea compiaciuta la Repubblica nel fatto di Ferrara. « Trovo bene che agli 8 di luglio la signoria commette ad « Alessandro de' Bardi sindaco del comune: Che vadia a Fer- « rara a giurare in mano del vescovo di Bologna o d' altro « nunzio apostolico, che il marchese Obizo da Este sarà fe- « dele alla chiesa, e che, finito il termine di nove anni, re- « stituirebbe la città di Ferrara; e tutto sotto pena di cen- « tomila fiorini d' oro. Alla qual pena dovea il Bardi avvertire « d' obbligare il comune di Firenze, ma non i cittadini par- « ticolari. Il Pigna non fa menzione che di censure senza « parlar de' Fiorentini. Nonostante l' essersi nel principio « dell' anno mandato a Bologna al Pepoli per tenerlo unito « alla Repubblica, crescevano tuttavia i sospetti, ch' egli fosse « per alienarsi da' Fiorentini, perchè collegatosi co' signori « di Lombardia, oltre a' rapporti de' malevoli, poteva fargli « credere che i Fiorentini non fossero per fidarsi più di lui; « onde per levargli queste ombre gli fu mandato Donati Vel- « luti giureperito e Paolo de' Bordoni per veder d' assicu- « rarlo della buona volontà e amicizia del popolo fiorentino, « il quale confidando molto di lui e de' figliuoli, ancora che « avesse molta cagione di sospettare delle genti d' armi dei « signori di Lombardia, non l' avea però delle sue, con of-

« ferirgli ogni potere della Repubblica, il governo della quale « gli doveano rappresentare unitissimo. E perchè d'ordina- « rio si premeva molto nel conservare gli amici, fu lor or- « dinato, che passassero poi a Ferrara da quel marchese per « persuaderlo di voler come amico del Pepoli levargli del « capo i sospetti messigli da' malevoli. Al conte Simone da « Battifolle fu dato un aiuto di cinquecento cavalli, col quale « acquistò Fronzole castello posto sopra Poppi, il quale te- « nevano i Tarlati. Della gente de' quali non si fidando punto « i Perugini, ne furono mandati altri ancora a loro per as- « sicurargli. Ma avendo poi verso la fine d'agosto mandato « a dar conto a Firenze d'aver preso per loro raccoman- « dato il conte Galeotto da Bagno, e che però pregavano i « Fiorentini a trattarlo come tale, questa cosa non piacque « punto. Perchè fu subito scritto a Jacopo Marchi che si « trovava in Arezzo, che andasse a Perugia, e quivi rap- « presentasse, che stante la lega che era fra di loro, e il « saper molto bene i Perugini che il conte e i suoi ante- « cessori erano stati sempre nimici de' Fiorentini, era stato « inteso molto male in senato, che l'avessero preso per rac- « comandato, perchè essendo i castelli del conte Galeotto « a confino con quei della Repubblica, non poteva esser « che non seguissero delle novità, e che per tanto era ne- « cessario che stornassero tal raccomandigia ». Del mese di ottobre nel gonfalonerato di Ruggieri da Castiglione si fece una legge contro a'grandi, che il consorte s'intendesse es- ser tenuto per l'altro, eziandio che fosse tra loro nimistà, per levare a ciascuno l'occasione di poterla fingere. « E « per rintuzzar maggiormente la loro alterigia aggiunsero: « Che nessuno di essi tanto della città, che del contado po- « tesse in avvenire andar in alcuno ufficio di qualsivoglia « città o luogo d'Italia, nemmeno al servizio o soldo d'al- « cun principe, signore o comunità senza espressa licenza « della signoria e collegi, e che quelli, che cinque anni si « trovavano essere stati fuori, dovessero in termine di due « mesi esser tornati in Firenze a rappresentarsi alla signo- « ria, altrimenti cadessero in pena di ribelli e di pagar due- « mila lire ». Nel gonfalonerato di Paolo Bordoni posero taglia di diecimila fiorini d'oro per chi uccidesse, o desse

vivo nelle forze del comune il duca d'Atene, con dover quel tale essere ancor libero da qualsivoglia bando e gravezza, e aver facoltà di ogn'arme. « E essendo forestiere, fosse fatto « cittadino fiorentino e condotto al soldo del comune con « venticinque cavalli, o cinquanta fanti [1] ». E a perpetua infamia fu il duca co' suoi ministri dipinto nella torre del palagio del podestà con mitere in capo, siccome infino a' presenti tempi si può vedere. Ciò furono Cerrettieri Visdomini, Rinieri da S. Gimignano, Guglielmo d'Assisi, Gabbriello suo figliuolo, Meliadusso d'Ascoli e fra Giotto, fratello di Rinieri, nonostante che Guglielmo, e'l figliuolo fossero stati morti a furore di popolo. « E fin nel gonfalonerato del Ca« stiglionchio in odio di questi ministri era stato deliberato. « Che, nessuno che nel tempo della tirannia del duca d'Ate« ne fosse stato ufiziale nella città o nel contado, potesse « aver più ufici, nè esercitarne per altri sotto pena di due« mila lire, e d'esser dipinto come li suddetti. E perchè « quelli di Assisi e di Norcia s'erano ne' loro ufizi portati « crudelmente, furono privati in perpetuo di poterne avere,

[1] Dalle parole -- *abbruciò diciassette case e fece gran danno di panni lani.* -- il testo è con diverse giunte ampliato dal giovine Ammirato. Non fia discaro vederlo ridotto alla sua originalità. Dice adunque così: *Nelle cose di fuori quanto accadde, degno di memoria, fu, che il conte Simone coll' aiuto di cinquecento cavalieri de' Fiorentini acquistò Fronzole, e Castello posto sopra Poppi, il quale tenevano i Tarlati. Perciò mandò suoi ambasciadori a ringraziar la repubblica del servigio ricevuto, e in segno di gratitudine le fece dono della campana del detto castello; e alcuni giorni dopo nel gonfalonerato di Ruggieri da Castiglionchio vi venne egli stesso in persona per far il medesimo ufficio più compiutamente: nell' ultimo giorno del magistrato di Ruggieri si fece una lega contra i grandi, che il consorte s' intendesse esser tenuto per l' altro, eziandio che fosse tra loro nimistà, per levare a ciascuno occasione di poterla fingere; e aggiunsono che ciascuno di detti grandi, il quale si trovasse al servigio di alcun principe, dovesse fra un certo tempo venir nella città; che altrimenti incorrerebbe nelle pene de' ribelli. Un' altra legge fecciono nel gonfalonerato di Paolo Bordoni contro il duca d'Atene, che chiunque l' uccidesse, avesse dal comune diecimila fiorini d' oro, e tratto da qual si voglia bando, o cittadino, o forestiere, ch' egli si fosse. E a perpetua infamia fu il duca ec.*

« come non si volse che ne potessero avere, se non dopo « venti anni, i congiunti o consorti degli ufiziali stati in « quel tempo ». Queste cose, oltre l'odio che si portava al duca, furon fatte, perciocchè egli non finava mai di commovere il re di Francia, ove finalmente s'era ridotto, ai danni de' Fiorentini, mostrandogli che ragionevolmente, essendo egli stato spogliato da' Fiorentini in Firenze, si doveano concedere a lui le rappresaglie contra Fiorentini in Francia, non si ricordando, o non facendo conto de' giuramenti fatti. Eransi similmente trovate alcune sue lettere drizzate a certi plebei, dando loro speranza di tornar a Firenze, perchè furono ne' medesimi dì impiccati due legnaiuoli. Sì che tutte queste cose accrescevano lo sdegno e la rabbia che s'avea col duca. Negli ultimi giorni dell'anno, considerando i tanti incendj che ogn'ora accadevano nella città, fu deputata la campana che venne di Vernia, quando s'apprendea fuoco di notte, a far cenno a coloro, che doveano trarre a spegnere i fuochi. Entrò poi gonfaloniere col principio dell'anno 1345 Maso degli Uccellini, « essendo podestà « di Firenze fin del primo di dicembre Francesco de' For- « tebacci da Montone ». E per andar tuttavia rinforzando i principj del nuovo stato furon tratti di bando tutti gli Ubertini, « che con Buoso, vescovo di Arezzo, e Rinieri, vescovo « di Cortona, arrivarono al numero di quarantuno. Per far « ritornare in grazia della Repubblica questa famiglia s'erano « adoperati prima i Perugini, ma poi la destrezza e l'amore « verso il pubblico del conte Simone da Battifolle fu quello « che ridusse il vescovo d'Arezzo, capo di essa, a rimettere « in cittadini Fiorentini le differenze, che avea con il comu- « ne. I quali cittadini il primo dì di quell'anno avean lo- « dato, che il vescovo desse Cennina per termine di dieci « anni in mano del conte Simone, il quale dovesse in que- « sto tempo dichiarare di chi avesse ad essere: e se dei « Fiorentini, darla lor subito, e se del vescovo, tenerla in « ogni modo dieci anni; e in questo caso il vescovo avea « da procurare a spese de' Fiorentini d'aver licenza dal papa « di darla loro in vendita o in permuta. Che i figliuoli del « già Neri dessero in guardia del medesimo conte il palazzo « degli Ubertini posto nelle parti di Castiglione, e il Cassero

« di Civitella rimanesse sotto la custodia della Repubblica.
« Che mentre non si facesse pace co' Pietramalesi il vescovo dovesse eleggere in podestà di Valdambra un fiorentino, e questo per sicurezza delle strade, e per aver in Firenze copia di grano e di biade. Che i Fiorentini dovessero aiutare tanto il vescovo d'Arezzo che gli altri Ubertini, perchè non fosse impedito loro il risquotere le solite gabelle ne' lor castelli e luoghi, con obbligo di venderle agli Aretini sempre che le volessero comprare, liberando e assolvendo il vescovo i Fiorentini e gli Aretini di quello che non gli avessero per la guerra pagato di fitti e censi. Volendo avere gli amici e nimici comuni, e particolarmente i Tarlati e gli altri ribelli d'Arezzo [1] ».
Con gli Ubaldini non si volle in conto alcuno aver pace. Ma furono per conto di Firenzuola e di Tirli giudicati ribelli, eccetto il ramo di quelli da Senno. Providesi all'indennità di coloro, i quali avean prestato al comune. Due volte s'appiccò nel tempo di questo magistrato fuoco nella città. E furono udite in senato due ambascierie, l'una dei Pisani e l'altra del re di Francia. Tra' Pisani e le genti di Lucchino erano l'anno passato per conto del vescovo di Luni e di Pietrasanta state diverse battaglie, perciocchè a' 5 di aprile avendo i Milanesi rotto gli steccati de' Pisani tra Rotaia e Montegioli, entrando nelle lor forze, il misono in sconfitta con molti morti e prigioni. A' 2 di maggio i Pisani ruppono poi trecento cavalieri di Lucchino guidati da Benedetto Maccaioni de' Gualandi loro ribello, mentre egli passando il Serchio volea congiugnersi col resto dell' esercito. Questa rotta, sentita da Giovanni Visconti capitano de' Milanesi, il fece partir di Versilia e venire ad accamparsi a Castello del Bosco, travagliando infino all' agosto aspramente il contado

1 Dice l'Ammirato vecchio: *e per andar tuttavia rinforzando i principj del nuovo stato, furono tratti di bando gli Ubertini, e si fece lega col vescovo d'Arezzo, il quale diede in guardia al conte Simone per conto del comune di Firenze, Civitella, Ciennina, il Palagio degli Ubertini, ed altre castella per dieci anni, perchè avessero amici e nemici comuni, e particolarmente i Tarlati, ed altri ribelli d'Arezzo.*

de' Pisani, in favor de' quali combattendo la corruzion dell' aria uccise prima Benedetto Gualandi, grande e fiero loro nimico; poi spense Arrigo Interminelli, figliuolo di Castruccio, per le vecchie pretendenze del padre non leggiero avversario; e finalmente avendo afflitto tutto l'esercito, il costrinse a disloggiare, e a tornarsi a Versilia molto danneggiato. Per queste cagioni temendo i Pisani, che la guerra non si riattaccasse di subito a tempo nuovo, avendo eglino fatto lega con Mastino della Scala, col signor di Bologna, co' marchesi di Ferrara e con alcuni signori Romagnuoli, aveano anche mandato ambasciadori a Firenze per tirarvi i Fiorentini. Ma essi mostrando che per i travagli patiti, e per trovarsi molto stretti di danari erano forzati a provvedere prima alle cose domestiche, che a intrigarsi in nuove guerre con quelli di fuori, oltre che con Lucchino non avevano cagione di prender contesa, non vollono entrar nella lega. « Gli ambasciadori del re di Francia, che furono Gio-« vanni di Courmissyaco prete, e Giovanni signore di Cou-« stura cavaliere, suoi consiglieri, rappresentavano le doglien-« ze, che Gualtieri duca d' Atene, conte di Brenna e di Lecce, « consanguineo del re, faceva appresso di sua maestà delle « gravi, atroci e intollerabili ingiurie fattegli da' Fiorentini « nel privarlo e cacciarlo della signoria di Firenze datagli « da loro. E perchè sua maestà come di parente, suddito e « vassallo suo ligio e fedele non poteva mancar di tener « conto e porgergli aiuto, stimava bene e necessario che i « Fiorentini mandassero loro ambasciadori a Parigi con au-« torità di trattare e concludere accomodamento fra loro. « La signoria fece toccar con mano agli ambasciadori fran-« zesi l' ingiustizia delle doglienze e domande del duca di « Atene, facendo fare in Senato alla lor presenza un rac-« conto di tutti i suoi falli, non restando però di mandar « personaggi in Francia perchè informassero di tutto il re; « a' quali non essendo stato data autorità di trattare acco-« modamento, non servirono ad altro che a mandar la cosa « alla lunga e ad irritare maggiormente il re, il quale poi « con sua lettera de' 15 di maggio se ne dolse. Non si po-« tendo per la mancanza del danaro rifar sopra Arno tutti i « ponti della città, volsero che si rifacesse solo il Ponte

« Vecchio e gli altri si accomodassero. E per trovar danari « trovarono una invenzione da uomini di buona credenza, « facendo mettere nelle quattro chiese principali de' quar- « tieri una cassa per ciascuna, dove quelli che aveano da- « nari del comune sopra conscienza, volendoli restituire « senza rossore, li potessero mettere. Provviddero ancora « che non si potesse tener d'ordinario al soldo della Repub- « blica che quattrocento cavalli tra oltramontani e Italiani e « seicento fanti [1] ».

Segue il gonfalonerato di Paolo Vettori, il quale altrove è chiamato dal Villani Paol Capponi; onde è leggier cosa a credere, che costui sia stato il primo a dividersi da' Capponi o almeno Boccuccio suo padre, che fu de' priori l'anno 1320; perciocchè e' non si dubita che Capponi e Vettori sieno consorti. Nel duodecimo giorno del gonfalonerato di costui succedette la morte di Jacopo Giamboni; il quale avendo tutto il suo patrimonio, vivendo, dispensato a' poveri, e menato vita castissima (onde molti il credettono vergine), morto, santo fu riputato; mostrando Dio per lui manifesti miracoli. La virtù di questo uomo fu poco in quel tempo imitata da coloro che reggevano la Repubblica, la quale essendo in mano, la miglior parte, di gente minuta, trascorse a far molte cose indegne del nome fiorentino; fra le quali asprissima fu stimata la legge, che feciono contra i cherici in dipressione dello stato ecclesiastico. Ciò fu che qualunque cherico offendesse alcun laico potesse esser punito da giudice secolare; e che, impetrando dal papa o da' suoi legati breve di giudice delegato, non fosse udìto; ma che i parenti, e propinqui fossero tenuti sotto pene reali e personali di far rinunziare alle dette impetragioni [2]. Ordinarono ancora; che per niun altro rispetto

[1] Così il vecchio Ammirato parla di questa ambascieria: *Gli ambasciatori del re di Francia dimandavano l' emende del duca d' Atene, tale era l' importunità del duca appresso di lui, nonostante che il re avesse mostro d' acquetarsi alle informazioni de' Fiorentini. La Repubblica fece toccar con mano agli ambasciadori franzesi l' ingiusta dimanda del duca, fece riferire in consiglio i falli suoi; delle quali cose benchè gli ambasciadori fossero fatti capaci, il re nondimeno, come poi si sentì, non rimase punto soddisfatto.*

[2] Non faccia meraviglia che detta legge, per se stessa giustissima e

sì potessero impetrare privilegi di quindici delegati. Il che fu fatto per cessare l'opposizioni de' contratti usurari per conto di molte compagnie che erano in quel tempo fallite. Le quali cose seguirono non senza gran biasimo del vescovo, la cui chiara fama per lo studio messo in liberar la sua patria, restò per questa disonesta pacienza molto oscurata. Onde fu chi riferì quel detto della scrittura; allora io sarò mondo d'ogni peccato, che i miei non avranno signoria; perciocchè e' si crede che avesse egli ciò sofferito per rispetto de' suoi consorti, i quali trovandosi in quel tempo falliti, ma potenti nella Repubblica, erano cagione di così fatte leggi.
« Non restarono però di farne ancor delle buone, perchè
« volendo moderare le spese superflue, incominciarono dalla
« tavola della signoria, dando il danaro di essa a spendere
« a un monaco converso della badia di Settimo, acciocchè
« la spesa fosse più parca e più giustificata, e, avendo eletto
« otto cittadini popolari per riformar quelle de' particolari,
« a' 13 d' aprile furono proibite molte cose per il vestir
« delle fanciulle e de' giovani, e degli uomini e delle donne,
« distinguendo però di queste le mogli de' cavalieri, e dei
« dottori, alle quali restò lecito alcuna cosa di più che al-
« l'altre (Avrebbero avuto buon fare a questi tempi, nei
« quali usando le mogli de' conti, de' marchesi e altri titolati
« di portar per grandezza il manto, e avere il servidore, o
« servidori davanti, poche gentildonne private son quelle,
« ma che dico gentildonne? fin delle cittadine, che non vo-
« gliono il manto e márcino col servidore innanzi): fu dato
« regola al vestir delle spose; volsero che gli sponsali si
« facessero in chiesa e non in casa, con determinare il nu-
« mero de' parenti e amici che si potessero chiamare per
« banda. Alle nozze prefissero il numero delle vivande e le
« sorte di confezioni, e quanti giorni dovessero durare al
« più. Riordinarono i regali che si facevano a' battesimi, e
« levarono la superfluità ne' mortori. Alle donne pubbliche
« privarono l' andare in pianelle; vollero bene che portas-
« sero i guanti in mano e un sonaglio in capo, il quale fosse

savissima, redarguisca l' Ammirato, essendo egli un vecchio guelfo devoto alla chiesa.

« tale che in andando si sentisse sonare, forse perchè con « sì bel trattamento si riducessero a vivere onestamente, o « per lo meno più ritirate [1] ». Negli ultimi giorni d'aprile, essendo peraltro le cose di fuori molto quiete, ebbe a perdersi Fucecchio; avendo certi di casa della Volta nobili e potenti in quel luogo con loro amici di S. Miniato, e del contado di Lucca corso la terra e cerco di ribellarla alla Repubblica sotto titolo di cacciarne quelli di Simonetto loro nimici. Ma il presto riparo delle masnade, che erano nelle castella di Valdarno e di Valdinievole impedì l'opera presso che condotta a fine da' traditori, de'quali molti furono feriti e morti nella zuffa: altri fatti prigioni e condotti a Firenze, furono secondo il lor fallo condannati alla forche nel gonfalonerato di Giovanni Arnolfi. Costui patì ancora egli, che un'altra legge fosse fatta non meno vergognosa della prima, imperocchè con pessimo esempio privarono i figliuoli e nipoti di Pazzino de'Pazzi delle donagioni fatte loro infino del dodici, quando il popolo, in conforto della morte di Pazzino, armò quattro di loro cavalieri, dimenticando prestamente non solo l'amore portato per le sue buone qualità a Pazzino, ma mettendo in oblìo con non minori segni d'ingratitudine la memoria di Jacopo suo padre cognominato del Naca; il quale valorosamente combattendo morì nella rotta dell'Arabia. Il medesimo feciono co' figliuoli di Pino, e di Simone della Tosa, e coi successori di Bandino e di Stoldo e di Giovanni de' Rossi, il quale morì in Avignone ambasciadore appresso il papa in servigio della Repubblica, convertendo il danaro tratto dalla vendita di detti beni in rifacimento di ponti; la qual vendita non passò però la somma di ottomila scudi, acciocchè con così vil pregio fosse comprato il carico di cotanta infamia. « Si fece poi pace co' Tarlati, trovandosi in Fi-

[1] Da questi ordini imparino coloro, che vorrebbero la Repubblica per darsi ad ogni licenza: e qui veggano come in una repubblica bene ordinata, mentre la libertà civile, cioè il libero esercizio dei civili diritti, è in tutta la sua forza, ogni abuso di licenza è represso: nè solo pubblicamente, ma anche privatamente; poichè facendo ogni privato cittadino più o meno parte del pubblico comando, bisogna che la repubblica si assicuri dei suoi buoni costumi. Chi vuole sguazzare nel lusso e negli altri vizi, senza freno e gastighi, dee desiderare la monarchia assoluta.

« renze capitano del popolo Niccolò de' Gabbrielli d'Agub-
« bio, e podestà Beraldo di messer Maffeo da Narni; i quali
« Tarlati furono liberati e da'Fiorentini e dagli Aretini da
« ogni condannagione, avendo i Fiorentini avuto prima da
« Geri del già cavaliere Bertoldo la guardia del cassero e
« rocca della Penna per sicurezza della strada da Firenze a
« Arezzo. Poco avanti a questa pace aveano i Pisani fatta
« la loro, nominandovi i Lucchesi, con Lucchino Visconti,
« essendo morto il marchese Malespina, buona cagione di
« quella guerra, per mezzo di Filippo Gonzaga signore di
« Mantova e di Reggio, con lodo dato in Pietrasanta, nel
« quale i Pisani furono condannati a dare al Visconti ottan-
« tamila, e non centomila, fiorini d'oro in quattro paghe, e
« Lucchino a render loro tutte le terre e fortezze acquistate
« in quella guerra, la quarta parte in ciascuna paga un nu-
« mero di esse, e nell'ultima rendere ancora gli ostaggi.
« Fin l'anno 1283 fu comprato in Romagna dalla Repubbli-
« ca il tenimento detto Massa di Casaglia per assicurar la
« strada da'ladronecci degli Ubaldini, e fu commesso a cin-
« quanta cittadini fiorentini di comprar quei terreni e caso-
« lari e fabbricarsi case, delle quali ne fu formato un ca-
« stello, chiamato allora Pietrasanta, e poi detto come prima
« Casaglia. E perchè dopo la costruzione di Firenzuola, molti
« fedeli degli Ubaldini erano tornati ad abitare nella detta
« Casaglia, e così quella strada s'era ridotta pericolosa co-
« me prima, la signoria volle che questi tali ne sfrattassero
« e che non vi potessero stare nè comprare in maniera nes-
« suna ». Nel gonfalonerato di Paolo del Buono si mandò a Sanminiato ad accordare le differenze e metter fine a'romori che erano tra'Mangiadori e Malpigli [1]. Ma mentre i Fiorentini attendono a metter pace in Sanminiato e in Arezzo, di nuovo furono in pericolo di perder Fucecchio, essendo cin-

[1] *Volsonsi dopo a trattar pace fra i Tarlati, e il comune d'Arezzo; la quale fu conchiusa poco dopo che i Pisani la feciono con Lucchino, essendo morto il marchese Malaspina, buona cagione di quella guerra: a queste concordie s'aggiunse quella di S. Miniato, nel gonfalonerato di Paolo del Buono; avendo la Repubblica per suoi uomini accordate le differenze, e pacificato i romori, ch'erano nati tra Mangiadori e Malpigli.* Prima ediz.

quecento fanti, che i Pisani tenevano alla guardia del Ceruglio e dei luoghi vicini, scesi di notte in Cerbaia; passato la Gusciana e tentato di prender la terra, come che per forte contrasto trovato non fosse riuscito loro il disegno: perchè furono mandati ambasciadori a Pisa, rammaricandosi fortemente di questo successo ; di che i Pisani si scusarono, mostrando non essere avvenuto di loro volontà. In questo tempo si diè compimento di serrare il Ponte Vecchio, rifatto, dopo ch' era caduto, assai più bello e magnifico di prima. Dettesi principio a rifondare quello di S. Trinità, e altre spese si feciono in magnificare il tempio di S. Giovanni e il palagio del podestà. Si diede al comune il castello delle Poci in sull' Ambra, castello del viscontado, che solo rimanea di pervenire in potere de' Fiorentinì di quà dal fiume. Quelli di S. Gimignano avendo corso la villa di Campo Urbiano, ove aveano fatto gran danni, sotto pretesto, che dava ricetto a' loro banditi, furono con grande indegnazione della Repubblica severamente condannati nell' avere e nelle persone ; e sarebbe seguita di loro rigorosa giustizia, se a preghiere poi de' Sanesi e de' Volterrani, non si fossero composti in cinquemila fiorini d' oro. Ma niuna cosa era più molesta alla città, che le continue pioggie, essendo entrato gonfaloniere Lorino Bonaiuti, dal nome proprio del quale i suoi discendenti Lorini poi si cognominarono. Le quali crescendo tuttavia il settembre e l' ottobre, fuori impedivano il seminare, e dentro la città aveano in guisa ingrossato Arno, che traboccando coperse tutta la piazza di S. Croce con gran dubbio, che non allagasse tutto il resto della città.

Mentre la terra era in questo travaglio, giunse in Firenze Umberto Delfino di Vienna, eletto dal papa capitano de' Crociati contra i Turchi, i quali erano all' assedio di Smirne, città vinta l'anno passato valorosamente da'cristiani, il quale fu seguitato da più di quattrocento giovani fiorentini, sperando di agguagliar la gloria di coloro, che cenventotto anni addietro andarono all' impresa di Damiata. Dopo quasi doppio intervallo di tempo abbiamo cercato, e enne riuscito, di secondar questo zelo, di prender l' arme contra gl' infedeli con chiara e felice vittoria a' tempi nostri, essendo appunto a quest' ora, che io avea preso la penna in

mano per scrivere la passata del Delfino per Firenze giunte novelle al principe D. Francesco, che a'7 del presente mese d'ottobre dell'anno 1571, or sono quindici giorni, D. Giovanni d'Austria capitano della lega de' cristiani avea vinto l'armata di Selimo imperadore di Costantinopoli sopra la Prevesa, essendo di dugento galee scampato non più che con sette Alì Bascià, detto volgarmente Ucciali, generale delle galee d'Algeri. La quale impresa essendo seguita con partecipazione delle forze di questo principe, e d'una non piccola parte della nobiltà fiorentina, se ci sarà prestato cotanto spazio di vita, non fie taciuta da noi, quando saremo con lo scrivere a questi tempi pervenuti. « Furono poi lette in « senato le lettere della regina Giovanna scritte d'Aversa li « 22 di settembre tutte piene di lamenti e di lagrime, nelle « quali dava conto come a'18 di quel mese, essendosi la « notte ritirata in camera, il suo signor marito (era il po- « vero re Andreasso, il quale ella non chiamava re) in luo- « go di ritirarsi ancor egli, andato, com'era solito di fare e « quivi e altrove, alcuna volta a ore sospette, serrandosi la « porta appresso, nel parco contiguo all'abitazione, dove « parendo alla sua balia che stava aspettandolo, che tar- « dasse troppo, andata con una candela accesa per vedere « dove fosse, lo trovò lungo il muro del medesimo parco « strangolato. Morte stimata dall'universale essergli stata « procurata dalla regina medesima ». Prese il sommo magistrato per gli ultimi mesi dell'anno Luigi de'Mozzi la seconda volta, trovandosi capitano del popolo Loderigo della Porta da'Trevisi, essendo la città di nuovo tribolata non solo dalla piena del fiume, che giunse infino al palagio del podestà, ma da spessi tremuoti. Nè minore fu il danno per lo contado, ove la Tersolla passando il ponte a Rifredi rovinò tutto il borgo di case, e 'l Mugnone, e 'l Rimaggio danneggiarono molto le contrade d'intorno, non restando sì piccol canale, e fossato che non paresse grossissimo fiume. Fu anche per esser ingannata in questi giorni la fede pubblica per difalta di tre nobili della famiglia de' Bardi, i quali avendo fatto venire alcuni artefici sanesi, quelli tenevano nell'alpe di Castro per falsar una moneta nuovamente fatta dalla Repubblica. Scoperta la falsità furono presi due degli

artefici e condannati al fuoco. I tre de' Bardi non comparendo ebbono la sentenza di soggiacer alla medesima pena, quando mai capitassero in mano de' magistrati. « E perchè « si sapea che altri Fiorentini in diverse parti del mondo « facevano batter fiorini d'oro con l'impronta di quei di « Firenze di peggior lega e di manco valore, proibirono con « pena di ribellione agl'intagliatori de' ferri lo intagliarne « per altri che per i signori della Zecca. A' 17 di dicembre « Tano de' Guasconi fu fatto sindaco del comune a ricevere « in titolo di dono dal conte Simone da Battifolle e dal conte « Guido suo nipote ogni ragione che potessero avere nei « popoli del Pozzo, di Gancereto, di Pernina e di Cavi ». Col fine dell'anno fu anche finito di pagare Mastino, e spenta in parte quella vergognosa memoria, che era continuamente a ciascuno davanti nell'animo della sciocca, e disavventurata compra di Lucca, entrando con poco lieto principio il gonfalonerato di Giovanni Covoni, e insieme con esso il nuovo anno 1346, perciocchè alcuni pessimi auguri riferiti sbigottivano grandemente gli animi de' mortali. Un lupo di mezzo dì entrando per la porta a S. Giorgio corse buona parte dell'Arno, e essendo continuamente sgridato dalla moltitudine, fu finalmente preso e morto alla porta a Verzaia. Uno scudo di gesso posto sopra la porta del palagio del podestà, ove erano l'insegne pubbliche, cadde da se medesimo e si ruppe in più parti. Nè mancarono i soliti spaventi del fuoco appreso in una casa a S. Brocolo. La vanità di credere a cosiffatti accidenti fu grandemente mantenuta dalle cose dolorose e infelici, che succedettono. Imperocchè senza poter prender fiato, in un medesimo tempo s'intese l'ultimo fallimento de' Bardi, che quasi assorbì tutte le ricchezze dei privati. Il re di Francia concedette al duca d'Atene le rappresaglie sopra de' Fiorentini così nell'avere come nella persona, se infino a calen di maggio prossimo non avessero soddisfatto il duca di quel che domandava di menda, che era gran quantità. Fucecchio nel mese di marzo, che sedeva gonfaloniere Primerano Serragli, volle esser di nuovo tradito; e quello che agguagliava ogn'altro infortunio, era la nuova sparsa per tutto, che Carlo di Boemia figliuolo del re Giovanni, andato a trovar il papa in Avignone, doveva esser

eletto ad imperadore, perciocchè si temea fortemente, che Carlo, per rispetto dell' imperadore Arrigo suo avolo, e per gli odj più freschi stati tra il comune di Firenze, e il re Giovanni suo padre, e per essersi egli nella sua giovinezza trovato a Lucca contra la Repubblica, ancora che ultimamente si fosse trovato nella lega di Lombardia contra Mastino, dovesse esser aspro e crudo nimico de' Fiorentini. « I quali « avendo sentito che in Orvieto la parte guelfa era restata « superiore, vi avean mandato Andrea degli Adimari cava- « liere, Bernardo degli Ardinghelli e Piero di Macone no- « taio per rallegrarsene e offerire ogni aiuto per mantener- « si ». Ma perchè non rimanesse quasi principe alcuno trai cristiani, che non s' avesse a sospetto, succedette occasione per conto dell' inquisitore dell' eretica pravità d' avere a dar mala soddisfazione al pontefice. Salvestro Baroncelli, compagno della ragione degli Acciaiuoli fallita, uscendo dal palagio de' priori accompagnato da' loro ministri, ove per assettar i fatti della compagnia, sotto la fede di quel supremo magistrato era ito, appena era uscito della soglia del palagio, che fu manomesso dalla famiglia del podestà ad istanza di fra Piero dell' Aquila inquisitore, e procuratore di Don Piero cardinale Sabinense spagnuolo, il quale dalla detta ragione dovea ricevere dodicimila fiorini d' oro. Questa cosa parendo a' priori molto sconcia, e in pregiudizio della lor dignità, incontanente il Baroncelli feciono liberare, e i famigliari del podestà, fatto prima loro tagliar le mani, confinarono per dieci anni fuor di Firenze e del suo contado. Il podestà, scusando l' error successo, e profferendosi pronto all' emenda, impetrò perdono dalla signoria. Ma l' inquisitore, il quale riputava questa ingiuria fatta alla persona sua medesima, e non si tenea del tutto sicuro, scomunicato il gonfaloniere, e i priori, e lasciata la città interdetta, se tra sei dì non gli era reso Salvestro, se n' andò a Siena [1]. Onde non molto di

[1] Grande e obbrobriosa mostruosità; che in un paese libero dovesse essere, ed avere tanta autorità la inquisizione. Ma questa era la condizione di quei tempi e di quelle repubbliche; le quali per conseguenza non dee maravigliare alcuno, se in seno di sì barbara e intollerante superstizione giammai lungamente non prosperassero.

poi si partì per la corte, non solo dolendosi al papa del torto ricevuto da'Fiorentini per l'animosità mostrata per conto suo verso i famigli del loro podestà, mostrando l'iniqua legge fatta i mesi addietro contro la libertà ecclesiastica, il numero grande de'Paterini, che avea in Firenze e molti altri abbominevoli peccati, che vi si commettevano. « Alla scomunica « fu subito per due notai, fatti sindaci perciò del comune e « passati ne' consigli d'Angelo de' marchesi del Monte S. « Maria capitano e difensore del popolo e di Paolo de' Gui- « doni da Terano podestà, appellato di nullità ». In Avignone furon mandati ambasciadori al pontefice Buonaccorso dei Frescobaldi canonico, Francesco de'Brunelleschi e Antonio Adimari tutti due cavalieri, Ugo della Stufa giureperito, Filippo degli Spini e Baldo Fracassini notaio, a'quali fu dato in commessione di rappresentare il cattivo governo dell'Inquisitore, e di pregare il papa di rimuoverlo da quella carica [1]. E per scemare il numero degli avversari furono consegnati loro cinquemila fiorini d'oro per pagar il cardinal Sabinese, obbligando per il rimanente de'settemila il comune, il quale entrava mallevadore per gli Acciaiuoli e principal pagatore in certi spazi di tempo. Queste cose furono ordinate che si facessero in corte. In casa furono presi altri partiti, e prima feciono una legge, nella quale imitarono uno statuto che era in Perugia, e che si costumava anche da're di Spagna. E ciò fu, che niuno inquisitore si dovesse intromettere in altro che nel suo uficio, senza uscir punto dei termini dell'eresia; e che gli eretici fossero secondo la qualità del peccato condannati nella persona, e non in moneta. Che l'inquisitore non avesse a tener carceri private, ma nei suoi bisogni si servisse delle pubbliche. Che niun podestà, capitano, esecutore, o qualsivoglia altro magistrato dovesse dar famiglia, o licenza, o messo a chi si fosse, che non dependesse dal comune per far pigliar cittadino o forestiere alcuno senza espressa licenza de' priori, e così s'intendesse aversi a fare al vescovo di Firenze e a quello di Fiesole. E perchè il detto inquisitore e vescovi sotto scusa d'essere lor famigliari concedevano licenza di portar arme a molti,

1 Non l'inquisitore, ma l'inquisizione dovevano non volere.

e l' inquisitore particolarmente appariva averla conceduta a più di dugencinquanta, onde traeva ogn' anno più di mille scudi, si fece legge, che niuno dei detti prelati dovesse per l' avvenire conceder licenza di portar arme a chicchessia, se non che l' inquisitore s' intendesse averla per sei familiari, « per altri tanti il vescovo di Fiesole, e per dodici il vesco- « vo di Firenze; i quali dovessero esser vestiti ad una as- « sisa, e portar del continuo un tavolaccio entrovi l' arme « della chiesa, altrimenti potessero esser fatti prigioni ». Dei quali impacci è senza dubbio liberata l' età presente, procedendo gli affari ecclesiastici per la severità de' principi così sacri come secolari con molta dirittura. E il carico dell' inquisitore governato per molti anni dalla diligente cura di Fra Dionigi da Costacciaro de' minori conventuali a ciò dal santo uficio proposto, non ha lasciato in se cosa alcuna desiderabile. Inoltre ordinarono. « Che persona potesse esser « offesa, arrestata o molestata da chi si fusse, eccetto che « dagli Ufiziali che avessero autorità dalla Repubblica, proi- « bendo a' notai il far atto alcuno a richiesta d' altri, con es- « ser lecito a ciascuno il difendersi da chi gli volesse mole- « stare con altra autorità, e questi tali potessero essere « offesi come banditi ». Gli avvisi di queste cose turbarono maggiormente l'animo del pontefice [1]; onde fu necessario mandar nuovi ambasciadori per placarlo. « Volendo poi rime- « diare alle liti che nascevano sopra de' beni immobili, dei « quali d' ordinario chi manco avea da spendere ne restava « privato, fu dato balìa a' priori di eleggere due cittadini per « quartiere, i quali descrivessero in libri tutti i beni del « dominio, senza però stimargli, col nome di chi possedeva, « e con lasciar tra una partita e l' altra tanto spazio da po- « tervi di mano in mano scriver quelli, che per compra, o « in altro modo ne divenissero padroni, i quali fossero ob- « bligati a fare instanza d' esservi scritti (così ci fosse oggi « un libro pubblico nel quale fossero notati e si notassero,

[1] *Onde il gonfalonerato di Giovanni da Cerreto fu per tal conto pieno di travagli, e così similmente quello di Francesco Pegolotti: essendo necessario mandar nuovi ambasciadori per placar l'ira del papa.* Così il vecchio Ammirato.

« i fidecommissi, che al certo si taglierebbe la strada a una « infinità di liti). Ordinarono ancora, perchè si dubitava che « molti fossero condannati e giustiziati a torto, che quando « si faceva l'elezione del podestà di Firenze, si facesse an- « cor quella di dodici notai forestieri, lontani dal luogo di « dove fosse il podestà, per trenta miglia, i quali dovessero « abitare in casa separata dal podestà, senza praticar seco, « nè con altri ufiziali e cittadini, e sempre uno di essi si « dovesse trovar presente all'esamini, con scriverle in libro « di cartapecora e non in quinterni. Fu parimente ordinato « un magistrato di quattordici cittadini, i quali si domandas- « sero i quattordici difensori della libertà, per aver cura che « gli ordini fatti fossero osservati. In ultimo fu fatto cava- « liere da Filippo Guazzagliotri cavaliere sindaco del comu- « ne Agnolo figliuolo del podestà. Ma non parendo a Gio- « vanni da Cerreto, entrato gonfaloniere il primo di maggio, « che la passata signoria avesse fatto ordini abbastanza per « la conservazione della dignità e autorità della Repubblica, « ne fece uno a' 12. Che persona ardisse di procurare, av- « vocare, scrivere, o dar favore a chi scrivesse contra il co- « mune, e chi gli portasse di fuori lettere, citazioni, sen- « tenze, o altra scrittura, potesse essere offeso come ribello. « Proibì ancora il potersi appellare d'alcuna sentenza data « a favore del comune, che a' giudici destinati a ciò, non « intendendo in questa proibizione d'includer quelli che « avessero prestato, o prestassero danari al comune, e che « ne dovessero ricevere assegnazioni. Ma tutti questi ordini « non fecero però (avendo preso il gonfalonerato Francesco « Pegolotti) parer minore gl'incomodi della scarsa ricolta, la « quale per le pioggie [1] » dell'anno passato in sul semen- tare, e per quelle che erano state nel presente anno per tutta la primavera, e principi della state era cattivissima; ol- trechè s'intendea, che il re di Francia avea di nuovo con- fermato le rappresaglie al duca d'Atene, e che Carlo di Boemia l'undecimo giorno di luglio era stato dichiarato re de' Romani. « A' 20, trovandosi in Firenze podestà Francesco

[1] *Questi incomodi parvono maggiori*, (cioè il bisogno di placar l'ira del papa). *perciocchè la ricolta per le piogge ec.*

« della Serra d'Agubbio, Jacopo Marchi e Simone dell'Antella sindaci del comune fecero in Staggia lega co' sindaci « del comune di Siena per dieci anni a conservazione del « pacifico stato dell'una e dell'altra Repubblica e a esaltazione di santa Chiesa e di papa Clemente VI, volendo « che ogn'impresa si facesse a comune: nel resto furono i « patti conforme a quelli del 1340.

L'apparenza del sospetto del nuovo imperadore dette cagione a' capitani di parte guelfa, nel gonfalonerato di Agnolo degli Alberti, di fare una legge, che nessuno forestiere, fatto cittadino, l'avolo del quale non fosse nato in Firenze, o nel contado, potesse godere d'alcuno uficio, ancora che fosse messo nelle borse; conciossiacosachè per simil via molti venutici dalle terre d'intorno, introdotti nelle ventune capitudini dell'arti, esercitavano con grande arroganza i loro magistrati, e parendo che molti di costoro fossero ghibellini si dubitava, che in questo strano mescolamento, e in tanta prosunzione, con l'occasione del nuovo imperadore non succedesse alcun danno alla Repubblica. Questi furono i primi semi, i quali fecondamente crescendo alzarono ad una somma potenza l'uficio de'capitani di parte guelfa; la quale in processo di tempo in manifesta e fiera tirannide convertendosi, di esili, di vergogne, di povertà e di morti fu a molti cittadini cagione; in guisa che non potendo la misera città cotante e sì grandi calamità più lungo tempo sofferire, trovati nello spazio di trentacinque anni sempre vani tutti i rimedj, fu costretta ricorrere finalmente ad uno, il quale avanzando di gran lunga la potenza di cosiffatto morbo, con male forse non più leggiere del primo, quello condusse nella podestà dell'infima plebe. Da cui, oltre i subiti uccidimenti, saccheggiamenti e preste arsioni di case e simili frutti che nascono dalla furia della concitata moltitudine, sorsono anche poi gli abbassamenti e le morti di molti chiari e illustri cittadini; quasi gareggiando con non meno imperiosa e crudel signoria con tutti i mali della passata tirannide. Poco innanzi alla legge fu finito di fare il Ponte a S. Trinita, ove il comune spese ventimila scudi. E passò per Firenze il cardinale Don Bruno, a cui la Repubblica fece molti onori. Questi andava nel regno di Napoli mandato dal pontefice per

prendere in nome di santa Chiesa la guardia di quel reame messo tutto sossopra per la morte d'Andreasso fratello di Lodovico re d'Ungheria, il quale dato dal re Ruberto non molto innanzi che morisse, per marito alla Giovanna sua nipote, a cui scadeva il regno, era stato, come si è detto, per ordine dell'infedele e scellerata moglie strangolato. Poi preso il gonfalonerato per gli ultimi mesi dell'anno Filippo del Sagina, a cui vennero novelle, come finalmente a'25 di novembre Carlo era stato coronato imperadore con consentimento della Sede Apostolica in Bona, terra vicina a Colonia, onde i capitani di parte guelfa da capo si volsono a pensare con quali altri rimedi potessero riparare a'soprastanti mali, essendo i priori e gli altri magistrati volti tutti a far provvisioni contra la carestia, male senza dubbio, per distruggere gli alimenti della vita, di tutti gli altri maggiore: nè per memoria di coloro che vivevano, si ricordava mai la città essere stata in simile strettezza, ancora che la carestia del trentanove e quaranta fosse stata molto grande; perciocchè in questo anno fu caro di tutte le cose. Non mancavano coloro, alla cui cura era commesso il peso della Repubblica, di far le provvisioni del grano di fuori, avendo mandato danari e uomini per farne venir di Sicilia, di Calabria, di Sardigna, e infino di Tunisi e di Barberia. Ma trovandosi i Genovesi e i Pisani in simil mancamento, avendo i lor legni armati in sulla foce d'Arno, e per i luoghi vicini, voleano essere i primi a fornirsi; talchè in gran parte i provvedimenti fatti tornavano vani. E contuttociò si trovarono di quelli cittadini, i quali, cavando utile dalla comune miseria, cercarono di frodar il pubblico; ma, benchè con leggier pena, furono condannati in mille fiorini d'oro. In questi travagli prese il sommo magistrato Piero del Papa il primo dì dell'anno 1347, ne'cui principj i capitani di parte guelfa, nonostante la prima provvisione, essendo la lor sollecitudine, per rispetto del nuovo imperadore, grande, feciono fare un'altra legge: Che niuno ghibellino, il quale, o egli o suo congiunto dal trecento due in quà fosse stato ribello, o abitato in terra ribella, o venuto contra la Repubblica potesse avere alcuno uficio; e avendolo, e non lo rifiutando, dovesse pagar mille fiorini di oro; alla qual pena fossero anco tenuti coloro, da'quali a

quello uficio era stato eletto. Disposono che tal legge si estendesse contra quelli, i quali non fossero veri guelfi e amatori di santa Chiesa, ancora che i suoi non fossero stati ribelli, ma la pena fosse minore; all'accusato, di lire cinquecento, alla signoria, che nol condannasse, di lire mille; dovendo la pruova di ciò costare di sei testimoni degni di fede, approvati da' consoli di quell'arte di cui fosse l'artefice accusato, e da' prìori e dodici lor consiglieri, se il condannato non avesse arte; la qual sorte d'uomini con proprio vocabolo erano chiamati scioperati. Il primo, a cui toccò di provar il rigor della legge, fu Ubaldino Infangati condannato in cinquecento lire per avere accettato l'uficio de' sedici sopra i sindacati de' falliti.

Tra tanti mali o principj di mali quanta luce apparve in beneficio della Repubblica fu il partito preso da' Sanminiatesi di darsi a' Fiorentini per cinque anni, non avendo i popolani potuto patire l'orgoglio de' Malpigli e de' Mangiadori famiglie nobili di quella terra; i quali avendo tolto certi malfattori lor masnadieri a Guglielmo Rucellai, cittadin fiorentino e podestà di S. Miniato, e levato il romore, volevano anco disfare gli ordini del popolo. Il che avrebbono facilmente conseguito, se non vi fossono sopraggiunte le masnade che il comune tenea nel Valdarno di sotto, e quasi nel medesimo tempo gli ambasciadori fiorentini; i quali si posono di mezzo per metterli in pace: onde il popolo non volle essergli ingrato del beneficio ricevuto, pensando anche con questo modo poter meglio difendersi dall'ingiurie de' grandi. Ma questa e qualunque altra gran soddisfazione d'animo superava l'affanno della carestia. Per la qual cosa la nuova signoria, che entrò con Giovanni Lanfredini gonfaloniere il primo giorno di marzo, veggendo la città combattuta dalla fame, e i poveri senza esser molestati da altro male, esser pur troppo gravati da così grande nimico, fece il terzodecimo giorno di quel mese una legge; che niuno infin a calen d'agosto vegnente potesse esser preso per debito di cento fiorini in giù, salvo all'ufiziale della mercanzia, ove il debito passasse la somma di venticinque lire. Ordinossi che lo staio del grano non passasse il pregio di quaranta soldi; che chiunque ne recasse di fuori del contado, avesse un fiorino

d'oro per moggio. « Fu di soddisfazione alla città il breve « venuto dal papa dell'assoluzione della scomunica lasciata « da Pietro dall'Aquila inquisitore, stato fatto in questo « tempo vescovo di S. Angelo; e così in luogo di gastigo, « conforme al desiderio de' Fiorentini, ricevette l'inquisitore « premio. Le nuove certe che si aveano che 'l nuovo impe- « radore scendeva in Chiarenzana, e s'accostava all'Italia, « accrescevano i pensieri non solo a' Fiorentini, ma anche « all'altre città guelfe di Toscana. Perchè adunatosi Oddo « degli Altoviti, Simone dell'Antella, e Ormanozzo Deti sin- « daci della Repubblica nella chiesa cattedrale d' Arezzo coi « sindaci di Perugia e di Siena, e di Arezzo stesso fecero « lega per cinque anni a difesa comune, restando in arbi- « trio di Firenze, di Perugia e di Siena il ricever in essa « altre città e comuni: la taglia fu di tremila cavalli, de' quali « per allora a Firenze ne toccò ottocentoventicinque, a Pe- « rugia quattrocentosettantacinque, a Siena quattrocento, e « ad Arezzo cento, e dugento ne contribuissero Pistoja, Vol- « terra, Sanminiato, Sangimignano e Colle di Valdelsa in « ogni caso che fossero ammessi nella lega, e gli altri mille « si distribuissero poi per rata a proporzione de' suddetti « duemila. La elezioue del capitano fosse delle tre città, le « quali gli dovessero tenere appresso due consiglieri per « ciascuna esperti in guerra; e le altre città e comuni uno. « Che si mandassero ambasciadori al papa pregandolo a non « voler permettere che passasse alcun signor tedesco in Ita- « lia, poichè seguirebbe con danno di santa Chiesa, di parte « guelfa e de' collegati. Che se ne mandassero ancora all'al- « tre città, comunità e signori d' Italia, se ben fossero ghi- « bellini, per esortargli a entrare in lega. Non volsero che « alcuno de' collegati potesse far lega con oltramontani, e « con nimici d'alcuno de' collegati, ma ben mantener quelle « che si avessero. Nemmeno vollero che si potesse ceder « ragioni di terre, o d'altro a oltramontani che venissero in « Italia senza il consenso delle tre città. Dichiarandosi in « ultimo gli Aretini di non intender con questo lega di con- « traffare in cosa alcuna alla lor libertà, e non volendo che « nessuno de' collegati si potesse unire con alcun luogo del « contado e distretto d' Arezzo ». Ma non parendo che i

rimedj presi per la carestia bastassero [1] (perciocchè, o per difetto della vettovaglia, o per altra cagione, era incominciata una leggieri mortalità nella terra ; e dalle prigioni pubbliche veniva riferito, che ve ne moriva due, e talor tre il giorno), si fece a calen d' aprile un altro ordine ; che chiunque fosse stato prigione da calen di febbraio addietro, riavendo la pace del suo nimico, fosse libero ; e così, finalmente, ciascuno che vi fosse per debito di cento lire in giù, rimanendo però obbligato al suo creditore , il numero de' quali ascese a censettantatrè. Oltre la carestia, e i principj della fresca pestilenza, le molte pioggie, i tuoni e le saette cadute in diverse parti della città, e delle quali alcune si riferiva aver saettato in certa parte i merli delle mura, sbigottivano grandemente gli animi di ciascuno : onde, per placar l' ira di Dio, grande fu la pietà in quel tempo in Firenze (« dove si trovava capitano « del popolo Lotto da Sassoferrato, e podestà Guido de' For- « tebracci da Montone ») di tutti gli ordini de' cittadini verso i poveri forestieri, che nella città si riparavano, essendosi trovato intorno la metà del mese d' aprile il numero di coloro i quali erano a prender il pane, ascendere a novantaquattromila bocche, senza coloro, i quali essendosi provveduti da lor poderi facevano il pane in casa. « Anche i soldati oltra- « montani commossi da tanta carità volendo far qualche ope- « ra pia per rimedio dell' anime loro , supplicarono alla si- « gnoria che fosse assegnato loro un luogo dalla porta a « S. Gallo al canto alla macine , per potervi edificare uno « spedale sotto nome di S. Giorgio per ricevervi i poveri ». In questa pietà e cura continuando Gian Manno Rinaldelli la seconda volta, il qual prese il sommo magistrato a calen di maggio, insieme co' compagni fece un' altra volta riformagione l' ultimo dì di quel mese, che ciascuno che si trovasse prigione debitore del comune, o fosse in bando per la somma di cento scudi, potesse uscirne ogni volta che pagasse tre soldi per lira del debito, e del rimanente assegnasse alcun creditore della Repubblica, col quale si sconterebbe a

[1] *Ma non parendo che questi rimedj bastassero ec. ec.* Prima ediz. Al solito la giunta quì interrompe il filo del discorso, che era sulla carestia.

ragione di ventotto e trenta per cento. Furono alcuni, che si ricomprarono, benchè la strettezza di tutte le cose fosse maravigliosa. « Lo spedale di S. Maria Nuova, dove si tro-« vavano più di dugento malati, e l' entrate non potevan sop-« perire alla spesa, fu sovvenuto di dieci moggia di grano « e di due d' orzo ; non succederebbe già così oggi, essen-« do, per i lasciti fatti a quel luogo, cresciute quell'entrate « a gran somma, come vi è a proporzione accresciuta la ca-« rità verso i poveri ». Ma incominciandosi a dubitare della nuova ricolta per le spesse pioggie, che aveano fatto danno a' frutti e biade in più parti del contado, il vescovo pubblicò le processioni per tre giorni; le cui preghiere come fossero da Dio state esaudite, cessò subito il mal tempo; e il ventiquattresimo giorno di giugno il grano incominciò a calare. Ma perchè così grande allegrezza fosse moderata da qualche sinistro, la notte che seguì al giorno che era scemato il grano, s' appiccò il fuoco in porta rossa, contra la via che mena agli Strozzi, ove arsono venti case senza quelle che si tagliarono per levar l' alimento alle fiamme, le quali attaccandosi di tetto in tetto minacciavano tutto il resto della contrada. Venne ancora in questi dì avviso, come era morto a Furlì insieme con la sua donna Corso Donati, nipote del vecchio Corso; la cui morte come che egli fosse bandito dalla città, increbbe nondimeno a molti cittadini, da' quali fu riputata non piccola perdita; perciocchè egli avea dato manifesti segni d' avere a riuscire prode e valoroso cavaliere, e da non dover esser alfine la sua opera se non di giovamento alla Repubblica, quando mai fosse restituito alla patria.

Cessata la carestia, vennero in Firenze ambasciadori del Tribuno di Roma [1] cercando aiuto per l' esercito che egli

[1] Questi fu Cola di Renzo: la cui fine fu tanto dal principio dissimile: e mostrò come è sempre vano e bugiardo il desiderio di libertà quando non è accompagnato da provata e sincera virtù. Intorno ai fatti di Cola (che per un momento colla sua impresa fece stupire il mondo) sono principalmente da leggere le lettere del Petrarca: il quale come prima esaltò l'apparente gloria del tribuno, poscia ne pianse e vituperò la superba e ingiuriosa ambizione, che lo fece ricadere nel fango ond'era uscito; e Roma continuò ad essere lo scherno delle genti e la fucina d'ogni abbominazione.

avea mosso contro la città di Viterbo, la quale non gli prestava ubbidienza, con gran maraviglia e stupore di quella età, e dei secoli, che poscia seguirono, che un uomo di bassa condizione, di niuno potere, primo di tutti, e dopo così lungo spazio di tempo avesse avuto ardimento di tentare a rimetter in piè la romana Repubblica, e a restituirla all'antico splendore; perciocchè costui a guisa d' un vampo tenuto occulto sotto le ceneri della seppellita e quasi spenta virtù romana, armato solamente della potenza delle parole, ebbe in sè tanta nobiltà d' animo, che gli bastò il cuore di sollevar prima la plebe romana alla speranza dell'antica grandezza, e con l'aiuto di quella di tirarsi dietro Roma e gran parte d' Italia. Fu egli in tanta riverenza e riputazione appresso ciascuno per aver in così corrotto secolo posto mano a sì grande e illustre impresa, che potè confinare molti grandi baroni romani; i quali per la comodità delle loro castella, e per le gare delle fazioni, le quali erano tra loro, teneano tutto il paese oppresso d'ammazzamenti e di ruberie. Scrisse alle Repubbliche italiane, siccome fece a Firenze, che egli intendea di liberar l'Italia da' tiranni. Citò Carlo di Boemia e Lodovico il Bavero, che venissero in Roma a mostrare con che titolo avean preso l'imperio. Fece intendere agli elettori, che mostrassero in virtù di qual privilegio si aveano arrogata questa autorità di eleggcr gli imperadori, essendo questo loro uficio del popol romano. E per le guerre che seguirono tra la regina Giovanna di Napoli e Lodovico re d'Ungheria per la morte d'Andreasso, certa cosa è, e il re e la regina avere mandato ambasciadori e doni al tribuno per renderlosi propizio; in così alto seggio di gloria suole riporre la virtù gli amanti di lei. La Repubblica fiorentina, chiamata da lui figliuola di Roma, e fondata e edificata dal popol romano, risentendosi al suono di sì chiari titoli, e sperando per la virtù di costui la grandezza della libertà italiana, oltre aver fatto grande onore agli ambasciadori suoi, gli mandò per allora cento cavalieri in aiuto, profferendosi di dover per l'avvenire fare maggior cose, quando il bisogno il ricercasse. Mandati i cavalieri e licenziati gli ambasciadori uscì con la nuova signoria (« trovandosi podestà di « Firenze Ermanno de' Guidoni da Sestino ») gonfaloniere

Ubaldino Ardinghelli; di cui ordine fu fatta una legge, che niuno priore fatto dal duca d'Atene potesse portar arme, come solevan quelli che eran fatti dal popolo; e sotto pena di mille scudi non dovesse alcuno tener pubbliche o celate l'insegne sue dentro, o fuori della città. Queste cose furono fatte per l'odio grande, che s'avea alla memoria del duca, accresciuto per le rappresaglie fatte dal re di Francia. Vietarono ancor l'arme a' ghibellini e simil sorte di gente. Gli uficiali della zecca feciono in questo tempo far nuova moneta, onde fu attribuito da alcun poeta per vezzo ordinario de' Fiorentini il variar, fra l'altre cose, così spesso i conj, pesi, e la qualità delle monete. I priori tentarono di correggér la legge fatta da' capitani di parte guelfa nel principio di quest'anno circa l'approvazione de' testimoni, volendo che i testimoni del ghibellino accusato, o artefice, o scioperato che egli si fosse, in nessun modo si dovessero accettare, se non fossero approvati da' priori e da' loro collegi: la qual cosa con molto lor pregiudizio, e non senza pericolo di commuover la città a romore, non solo non si ottenne, ma fortificarono i capitani maggiormente la legge, talchè per l'avvenire incominciarono a cozzar del pari con l'autorità de' priori. «Era « stato eletto per capitano del popolo di Firenze per entrare « il primo d'agosto Negro de'Bruciati cavaliere bresciano, ma « essendo morto e lasciato un figliuolo, detto Paolo, fu eletto « in luogo del padre ». Nel gonfalonerato di Matteo Rinaldi fu per perdersi Laterino, il quale era della Repubblica fiorentina, per un trattato che vi tenevano i Tarlati fuorusciti di Arezzo; ma, scoperto il tradimento, vi si riparò, e coloro che teneano mano alla congiura furono impiccati parte in Arezzo e parte in Firenze. Il guardiano del convento di Montevarchi, il quale imputato di ciò fu tenuto lungo tempo prigione, non trovato colpevole, alla fine fu liberato. Questo pericolo fece star avvertita la signoria per quello che potea succedere altrove, e perciò fece una riformagione per tener più ferma la terra di S. Miniato: che i grandi di Firenze fossero grandi a S. Miniato, e così per il contrario. Avea preso il gonfalonerato Giorgio di Barone, e la mortalità incominciata a' princípi della state era già cessata, non avendo spento più che quattromila uomini. Erasi inteso con piacer

grande di tutti che il Bavero era morto in Baviera cadendo da cavallo, quando nuovi accidenti posono la Repubblica in nuovi pensieri, essendo verificato quel sospetto, che s' ebbe in Firenze da molti prudenti cittadini, quando, intesa la morte di Carlo duca di Calabria, verisimilmente antividero molti mali, che poteano succedere a quel regno, per la successione che cadrebbe alla fine, morendo l' avolo, nella persona di Giovanna sua nipote. Imperocchè ci erano avvisi, che Lodovico re d' Ungheria non potendo con tranquillo animo soffrire l' indegna morte del fratello, e per questo volendosi vendicare contra la cognata, oltre che pretendeva il regno appartenersi a lui, a' 3 di novembre s' era partito d' Ungheria, e che a' 26 era giunto in Udine, ove era stato ricevuto dal patriarca d' Aquileia con grande onore; che partito di là, le medesime accoglienze avea ricevuto in Cividella dal signore di Padova, gli stessi onori avergli fatto Mastino a Verona, ove era arrivato a' 2 di dicembre, e che tutti i signori di Lombardia s' apparecchiavano di far il somigliante in passando egli dalle loro città, oltre gli ambasciadori mandatigli innanzi per onorarlo. Onde la Repubblica deliberò mandare un' onorevole e grande ambasceria al re; la quale partita l' undecimo giorno di dicembre trovò il re giunger a Forlì la medesima sera, che vi giugnevan gli ambasciadori. I nomi de' quali furono questi. Antonio degli Adimari, Francesco Strozzi, Simone Peruzzi, Andrea Rucellai, tutti cavalieri, Oddo Altoviti, stato gonfaloniere, e Tommaso Corsini, amendue dottori di legge, Antonio degli Albizi, e Paolo Capponi, ovvero Vettori, stati ancor eglino gonfalonieri, Vanni de' Medici, e Gherardo Bordoni. A questi dieci ambasciadori furono assegnate larghe provvisioni per comparire con degnità e grandezza alla presenza del re; appresso il quale, come principe nato e allevato fuor d' Italia, conveniva acquistare riputazione al nome fiorentino. Essendo mandata detta legazione, venne avviso che la città di Pisa avea mutato stato, e che cacciatane la setta de' Raspanti, era venuta su quella de' Bergoli; di cui furono capo i Gambacorti; i quali in processo di tempo furono, ma con lor molto gran disavventura, molto favorevoli a' Fiorentini. Gli Ambasciadori furono intanto ricevuti lietamente dal re; essendo stata com-

messa la cura del parlare in persona di tutti gli altri a Tommaso Corsini. Di cui, avendo orato in lingua latina, la somma del parlare fu questa: ricordare al re la grande amicizia stata tra i suoi maggiori e il comune di Firenze (perciocchè il re Lodovico apparteneva quello al re Carlo I, che faceva appunto la regina Giovanna [1]; conciossiacosachè dove ella era nata da Carlo duca di Calabria figliuolo del re Ruberto, di cui fu padre Carlo II. e avolo Carlo I., così Lodovico era figliuolo di Carlo Martello re d'Ungheria, nipote d'un altro Carlo re d'Ungheria e principe di Salerno, e pronipote di Carlo II., il quale fu figliuolo di Carlo I), e ricordando questa amicizia al re, confortarlo a non voler degenerare dai suoi maggiori intorno l'amore e benivolenza che aveano portato al popolo fiorentino. Il re commise la risposta al vescovo Visprimiense; il quale con gratissime parole mostrò, che il re era per aver sempre i Fiorentini in luogo di cari amici e fratelli, e, per dar un saggio della sua amorevolezza alla Repubblica, armò cavalieri tre ambasciadori, Vanni dei Medici, che fu poi detto Giovanni figliuolo d'Alamanno, che fu ancor egli cavaliere, Gherardo Bordoni e Paolo Capponi. Seguironlo poi gli oratori infino a Perugia, ove avendoli il re licenziati, fece intender loro che gli sarebbe stato soprammodo caro, se la Repubblica fiorentina insieme con quella di Perugia e di Siena deputasser due o tre ambasciasciadori per comune, per assistere appresso la sua persona in Napoli per valersi del loro consiglio. Partito il re di Perugia per entrare nel regno, ove giunse alla città dell'Aquila la vigilia del natale, gli ambasciadori fiorentini accozzatisi co' rettori di Perugia e coi legati dell'altre terre guelfe di Toscana e col cardinale Bertrando legato del papa, il quale facea residenza in Perugia, incominciarono largamente a trattare insieme delle cose appartenenti alla conservazione dello stato comune per la venuta di Lodovico in Italia. E parendo che per esser egli genero del nuovo imperadore Carlo, e

[1] Luogo certamente errato è questo, ed è malsicura la correzione: ma pare che non debba alienarsi molto dal vero se si rettifichi nel modo appresso: *Perciocchè al re Lodovico apparteneva quello* che *al re Carlo I; che* (cioè *il che, la qual appartenenza*) *faceva* (cioè *costituiva*) *appunto la regina Giovanna.*

per aver mostro grande intrinsichezza e amore co' signori ghibellini di Lombardia e di Romagna, avesse generato alcun sospetto a parte guelfa, consigliò il legato, esser cosa necessaria, che dalle già dette Repubbliche guelfe si dovesse mandare una solenne ambasceria al papa pregandolo a intromettersi a far opera, che Carlo non passasse in Italia; poichè con l'appoggio, e arme del genero avrebbe potuto far gran danni agli amici di santa Chiesa; e non por mente, che Carlo fosse stato eletto dalla Santità sua, essendo stato ciò fatto a fine di cacciar il Bavero; ma ora che egli era morto non dover dar a Carlo questa occasione, con aprirgli la porta d' entrare in Italia, di risuscitare l' antiche ragioni presso che spente dell' imperio; « consiglio molto conforme « alla determinazione fatta nella lega l' aprile passato, e do« manda stimata tanto più facile a ottenersi dal pontefice, « quanto che in un breve che avea scritto a' Fiorentini gli « pregava a non voler dar passo nè aiuto alle genti che « sotto colore e calore di Lodovico re d' Ungheria presume« vano di attaccare e molestare il regno di Napoli ».

Queste cose riferirono gli ambasciadori in senato, tornati che furono in Firenze ; ove giunsono l' undecimo dì del gonfalonerato di Forese Sacchetti e dell' anno 1348; e che vi era podestà Quirico de' Viscardi da Narni; alle quali, [1] per le cose che seguirono, non si fece provvisione alcuna; l'avean ben fatta d' un ufiziale forestiere per rimediare alle molte fraudi che si commettevano da quei dell' abbondanza, e si prefissono di nuovo i mesi e i giorni, ne' quali doveano gli uficiali forestieri prender nella città i lor magistrati, essendosi in ciò fatta alterazione a' tempi del duca d' Atene. Mandarono poi due ambasciadori in Valdipesa a Luigi di Taranto, ove era venuto in compagnia di Niccola Acciaiuoli suo intimo famigliare per proibirgli che non entrasse in Firenze. Era questi nato dal Prenze di Taranto, fratello del re Ruberto; il qual principe trentatrè anni addietro nell' infelice giornata di Montecatini fu capitano della Repubblica, e, dopo la morte d' Andreasso , era ultimamente stato preso per marito della regina Giovanna; la quale essendo dinanzi al furore del re

[1] Intendi le cose riferite dagli ambasciatori.

d'Ungheria rifuggita in Provenza, andava egli a trovare con piccola compagnia. Prevalse la carità di due cittadini alla pietà e debito della Repubblica; perciocchè oltre Niccola, che 'l ritenne per dieci dì nella sua villa di Montefugoni, mentre procuravano aver due galee de' Genovesi, solo il vescovo andò a ritrovarlo, e accompagnarlo infino in Avignone alla presenza del pontefice, essendo uscito dalla memoria a ciascuno l' aver Luigi in quella rotta perduto un fratello, e un zio; in tal modo avea il nuovo rispetto del re Unghero abbagliati gli animi de' cittadini. « Non restò per questo « Luigi d' avvisar alla Repubblica il suo arrivo e stanza in « Avignone, e il buon trattamento fatto a lui e alla regina « Giovanna sua moglie dal papa e da' cardinali, con pro- « messa del pontefice di voler pigliare sopra di sè il nego- « zio del regno. E qualche tempo appresso mandò Luigi a « Firenze Jacopo Pignattario e Filippo degli Spini fioren- « tino suoi consiglieri a dar conto del suo presto ritorno « in Italia per ricuperare il regno, dal quale il papa coman- « dava al re d' Ungheria di uscirne ». La cortesia nondimeno, che fu negata a Luigi nipote del re Carlo II, e a cui fu zio il re Ruberto, usarono largamente con Filippo Gonzaga signor di Mantova, il quale tornava di Napoli, ove avea accompagnato il re Lodovico; onde furono molti mormorii frai cittadini, parendo cosa molto indegna, che quei favori, che non erano stati conceduti a Luigi, cosí prodigamente si compartissero ad un signore di fazion ghibellina. Furono le medesime accoglienze fatte, nel seguente gonfalonerato di Francesco Giovanni, a Maria di Borbona imperatrice di Costantinopoli, Despota di Romania, e principessa di Acaia e di Taranto, « cognata di Luigi », il cui marito essendo stato fatto prigione dal re d' Ungheria in Anversa, ella se ne tornava tutta dolorosa alla casa del duca di Borbona suo padre in Francia. A cui non solo fu usata ogni larghezza, ma la Repubblica scrisse lettere al pontefice pregandolo ad intercedere col re per la liberazione del principe. Aveano i senatori in questo tempo dato ordine, che si fondasse un gran muro in Arno di Costa a S. Giorgio, ove oggi sono le mulina, per condur il fiume dentro la terra per dritto canale, e far più bella, e più secura dall' impeto della pie-

na quella parte della città, quando impedì ogni disegno la peste; la quale incominciando a mezzo marzo in Firenze [1], crebbe poi per tutta la state orribilmente soprattutte l'altre mortalità, che per innanzi, o dopo infino ai presenti tempi avesse la misera città patito giammai. Questa avuto origine alcuni anni innanzi in Levante verso il Cataio e l'India superiore, e nell'altre provincie circostanti, e accostatasi di mano in mano, quasi camminando, così alle nazioni del mar maggiore, e alle ripe del mar Tirreno nella Soria, e Turchia inverso l'Egitto, e la riviera del mar rosso; come della parte settentrionale verso la Russia, Grecia, e Erminia, fu finalmente da alcune galee di genovesi, e di catalani, che in que'paesi erano andate per lor mercanzie, condotta in Italia. Coloro, i quali si presono pensiero d'investigare non solo ove così mortifera pestilenza avesse avuto principio, ma da qual cagione surta, oltre quello che ordinariamente si suole assegnare alla divina giustizia a correzione de' nostri peccati, due cause lasciarono particolarmente scritte del suo nascimento. Si disse per molti; che alcun tempo innanzi ad essa peste, nelle parti dell'Asia superiore, onde ella trasse principio, cadde un fuoco dal cielo, ovvero uscì dalla terra, il quale stendendosi per più di quindici giornate verso il ponente, arse e consumò gli uomini, e le bestie, gli alberi, e infino alle pietre, e zolle della terra senza alcun riparo; e che dal puzzo di questo fuoco fosse generata la pestilenza, che spense poi tutti quelli, che dal fuoco non erano stati compresi. Altri allegarono quella esser avvenuta per esser piovute per tre dì e tre notti in quel paese bisce e sangue, che appuzzarono, e corruppono tutte le contrade; e furono alcuni tanto diligenti a raccontare l'origine de' nostri mali, che così fatte bisce dissono essere stati vermini grandi con otto gambe, tutti neri e coduti, spaventevoli a vedere, e cui pugnevano, attossicavano come veleno. Un'altra cosa maravigliosa fu scritta, che in Alidia, terra del Soldano, morti gli uomini, non rimasono se non femmine, e che quelle per rabbia si mangiarono l'una l'altra. Altrove

[1] Questa è quella terribile pestilenza descritta con sì viva e pietosa eloquenza da Giovanni Boccaccio nella introduzione al suo Decamerone.

così uomini come donne comprese da quel male, esser divenute a guisa di statue, onde alcuni infedeli fossero stati per convertirsi alla fede di Cristo, se simili mali non avessero inteso esser poi succeduti nelle provincie de' Cristiani. Qual si fosse stata di sì gran mortalità la cagione, incominciò ella nel sopraddetto tempo in Firenze, variando il modo del morbo, che teneva in oriente, i suoi dolorosi effetti a mostrare. Imperocchè non sangue, che uscia altrui del naso, come in Levante, ma certe enfiature, che nascevano agli uomini, come alle donne nell' anguinaia, o sotto il ditello delle braccia era per lo più segno d' inevitabil morte a ciascuno. Queste enfiature poco più o men grandi d' una mela, volgarmente *gavoccioli* chiamate, incominciarono poi a mutarsi in alcune macchie nere, o livide, le quali indifferentemente per tutte le parti del corpo spargendosi, quello in tre, o quattro giorni senza aiuto per lo più di febbre o d' altro accidente uccidevano. Corse nel principio alla cura di questo male non solo la diligenza de' medici, ma la pietá de' parenti, e degli amici, cercando con opportuni rimedi, e con ogni sollecita industria di ripararvi. Ma poichè ciascuno s' avvide, che non solamente col toccare, o con l' usare con l' appestato, ma col vederlo da presso, o con l' entrargli pur in casa, senza giovar a lui, nuoceva a se medesimo, il morbo a se stesso appiccando, il male, che di sua natura era grande, incominciò per sì fatta cagione a diventare grandissimo, restando per lo più gl' infermi d' ogni umano aiuto privati. I padri, veggendo la grandezza del male, benchè fossero grandemente sbigottiti, sentendo che egli veniva da corruzion d' aria, formarono un uficio d' otto cittadini per un anno per provvedere alla polizia della città, sì per le strade come per le case [1]. L' entrar in essa a qualunque infermo vietarono. Proibirono, che cibi o frutti nocivi vi s' intromettessero. Ma ogni rimedio tornava vano; perciocchè essendo il nimico domestico entrato già dentro, e occupata la misera città per tutte le parti sue, poco bisogno le facea dell' aiuto di fuori. Ricorsono per questo, come si fa in

[1] Il vecchio Ammirato dice: *a purgar la città di tutte l' immundizie si volsono.*

tutti quei casi, ove l'opera degli uomini non è più di giovamento, alla misericordia di Dio, visitando con gran devozione i tempj della città, facendo pubbliche processioni per essa, orando per lungo spazio nelle case private, astenendosi d'alcuna sorte di cibi, dispensando larghe limosine a' poveri, promettendo ciascuno a Dio di riammendare i falli della passata vita, e ogn' altra cosa facendo, onde sperano i mortali poter mitigare nelle loro sciagure l'ira divina. Ma nè queste erano d'alcun profitto in scemare la grandezza del morbo; come se sdegnata la bontà di Dio per le malvagità de' viventi avesse chiuso gli orecchi della sua pietà all' immonde preghiere de' peccatori.

In così miseri e infelici tempi prese il primo giorno di aprile il sommo magistrato Francesco de' Medici cavaliere, più per continuare l'antico costume della Repubblica, e per non mostrare, che ella piegasse il collo affatto sotto il peso di tante miserie, che perchè a cosa altra pubblica o privata si potesse attendere, che alla considerazione de' mali presenti. I quali non che menomassero in modo alcuno, ma si andavano tuttavia con la stagione facendo maggiori. Imperocchè veduto coloro, che erano ancor sani, non scienza di medici, non opportunità di rimedi, non sollecitudine di parenti e d'amici, non preghiere e voti a Dio fatti, giovar a coloro, i quali erano dalla peste assaliti, solo in che guisa potessono se stessi conservare pensavano. Onde vari e strani accidenti in queste due generazioni di sani, e d'infermi si videro in quel tempo nella città avvenire. I sani non si curando più che padre, o fratello, o figliuolo, o moglie, o marito si morisse, avvisando, che il moderatamente vivere, e l'astenersi dalle superfluità grandemente a così fatto male giovasse, avendo provveduto delle cose necessarie le case loro, in quelle sobriamente vivendo, si rinchiudevano non permettendo, perchè il mondo andasse sozzopra, che di cosa alcuna, o buona, o rea ch'avvenisse, fosse loro da alcuno di fuori parlato. Altri di costoro il contrario credendo, e per questo immaginandosi, che il bere e il mangiare a lor voglia, i giuochi e i balli, l'andar cantando e sollazzando per tutto fosse ottimo rimedio a cosiffatto morbo, ogni maninconia da loro bandita, e quasi tanti Sardanapali fatti, ora per

una taverna, e or per un' altra, solo a pigliarsi piacere attendevano: il medesimo molte volte per l'altrui case facendo; le quali non esistimando i padroni, che tuttavia andavan mancando, che il risparmio fosse di necessità, per lo più erano con non mai più udita prodigalità a ciascuno diventate comuni. Molti furono, i quali ogn'altra cosa riputando vana, che il fuggire davanti a così miserabile strage della natura umana, la città abbandonando, alle lor ville si riducevano, e ivi quasi perduta la memoria del presente stato, il più che per loro si potea, davano opera a vivere lietamente, avvenga che, sopraggiunti spesso da quel male, dal quale fuggivano, tardi s'accorgessero non più a loro la lor cautela aver giovato, che altrui s'avesse fatto la trascuratezza; soprattutto per la poca speranza che s'avea d'avere alla fine a sopravvivere a tanta rovina, era ciascuno fatto molto sicuro contra quello spavento, che naturalmente hanno gli uomini della morte. E per questo, come non vi fosse più sentimento di essa, era tra i sani e tra costoro, che una volta s'erano deliberati di non voler dell' altrui miserie partecipare, una somma letizia, accompagnata dal non sentire niuno di quei disagi, che in altri tempi sono usi gli uomini a patire, perciocchè ei non v'era più tema di magistrati, non di leggi, o di superiore veruno. Il debitore non dubitava d'esser più convenuto [1] per il suo debito, nè il micidiale avea punto sospetto d'esser preso dai ministri della giustizia; le arti, la mercatura, e qualunque altro studio o esercizio meccanico, o liberale si fosse, si riposava. Era a ciascun lecito usare con cui più volesse, senza tener conto di vergogna o di onore. Talchè da così fatta generazione d'uomini infino al culto divino s'era cominciato poco a curare, come non più necessario alla natura che mancava. Tali erano i modi tenuti dai sani. Ma molto diversa da costoro, e cosa miserabile a vedere, o pure ad immaginarsi, era la disposizione e qualità degl' infermi, i quali gravati dalla grandezza del morbo, erano anche oppressi dalla considerazione della crudeltà de' proprj parenti; veggendosi il figliuolo dal padre, e il padre dal figliuolo, i mariti dalle lor donne, e così per il contrario le

[1] cioè, *citato*, *chiamato in giudizio ec.*

mogli dai mariti esser abbandonate. Imperocchè non così tosto si sentiva alcuno di cosiffatto male rammaricare, che dicendogli colui, il quale seco era, per stretto parente che egli gli fosse, che andava per condurgli il medico, tiratosi l'uscio dietro, spesse volte mai più non vi ritornava, finchè colui, se tanto vigor gli rimanea, fattosi alla fenestra, vicino o viandante chiamasse che gli porgesse soccorso; il quale non trovando spesso più cortesia nel forestiere, che avesse fatto nel congiunto, conveniva che o del contratto male, o di disagio si morisse. E sarebbono molti infin della sepoltura mancati (se questo non è leggier pena dietro l'affanno di così orribil morte), se il puzzo de'corrotti corpi, penetrato a'vicini, non avesse quelli sforzato più per tema di sè medesimi, che per carità a fargli sgombrare da'letti, ove erano distesi, e mettergli su gli usci delle proprie case, onde poi da coloro, che a questo uficio si trovavan proposti, erano alla sepoltura portati. Non furono in ciò molto più fortunati coloro, i quali, benchè serviti fossero, in mano d'uomo o di femmina, che faceva questo mestiere a prezzo, s'abbattevano, i quali non servendo ad altro, che a porgere agli infermi le cose, che erano loro addomandate, nè usando in ciò distinzione alcuna, spesso nocivi cibi porgendoli, affrettavan loro morte, e essi contaminati il più delle volte dalla contagione del male, a piè del morto infermo con l'infelice guadagno sè stessi ancora perdevano. « Papa Clemente sen-
« tito dalle lettere de'priori e gonfaloniere le miserie di
« morte, nelle quali la città si trovava, oltre all'averla con-
« solata con pubblico breve, concedè indulgenza plenaria a
« tutti quelli che in articolo di morte si fossero confessati.
« E perchè come buon padre e pastore non avea mancato
« di far ogni opera col re di Francia, perchè i Fiorentini po-
« tessero tornare a negoziare in quel regno, scrisse a'21 di
« maggio, che, sempre che si fosse levata la taglia posta al
« duca d'Atene, che il re se ne contentava ». Ma andandosi l'umana generazione spegnendo in Firenze, e per tutto il mondo (che ragguagliato l'un dì per l'altro dentro le mura della città più di seicento anime il giorno mancavano), poco si poteva attendere ad altro negozio. E non meno che dalla morte stessa nasceva l'orrore e lo spavento dal seppellirli,

come cosa più esposta agli occhi di tutti; facendo la necessità nascere usanza e costumi molto diversi a quelli di prima; che nè l'usata frequenza si vedea innanzi di preti e di frati al mortorio, nè cerimonie s'usava di cera o di pompa funebre alcuna, nè all'antiche sepolture de' loro maggiori eran portati i morti cittadini, ma da tre o quattro cherici accompagnati, con poco e talora senza alcun lume, alla prima fossa aperta della più vicina chiesa, che s'incontravano, eran gittati. Oltre così miserabil sembianza di morti, la quale continuava tuttavia nel gonfalonerato di Luca Guicciardini, quello che faceva per lo più raccapricciar l'animo a ciascuno, era, che spesse volte non un sol morto, ma tre e quattro erano nella bara portati a seppellire, e non una, ma molte fiate avvenne che una intiera famiglia ne fu ad un'otta, e in una di coteste bare, portata al sepolcro, lasciata la casa vota di abitatori, e dietro una croce, che era per un morto o per una bara uscita, spesso tre e quattro bare si videro accompagnare, essendo minor il numero de' cherici, che quello dei morti. E a tanto scherno erano finalmente le cose umane condotte, che coloro, i quali questi servigi a prezzo facevano, che beccamorti, o becchini si facevan chiamare, non con decoro o riverenza alcuna, pensando che onorati cittadini, e non capre aveano alle spalle, ma per lo più con dissolute risa e motti, e con sformate grida, e romore li portavano alla sepoltura. E quelli con un poco di terra coperti, tornavano volando per gli altri, infinchè avendoli a suolo a suolo a guisa di mercanzie riposti, vedevan la fossa infino al sommo esser ripiena. Di tal natura fu la famosa morìa del quarantotto, da coloro, che ciò presono per proprio fine, con grande apparecchio d'eloquenza celebrata [1]; la quale incominciando a mancare del mese d'agosto, di tale e tanta possanza fu, secondo gli autori, che vissero a que' tempi, raccontano, che intorno a centomila persone solo dentro la città di Firenze si trovarono esser mancate [2]. Oltre il numero di molti savi cittadini morti, per lo cui consiglio si governava

[1] Intendi il Boccaccio.

[2] Si vede che la popolazione di Firenze in quel tempo era grandissima, e di gran lunga superiore alla presente.

la Repubblica, morì in quella peste Giovanni Villani, non piccolo ornamento del nome fiorentino, se noi con occhio non livido vogliamo por mente non aver la lingua toscana forse più antico, o al sicuro più copioso scrittore di storie di lui; onde a lui solo, siccome ad un fonte abbondantissimo vediamo ricorrere tutti coloro, i quali le memorie de' passati secoli di qualsivoglia stato, o principato del mondo s' han tolto cura di metter insieme [1]; e ciò non solo con gloria, e onor della patria sua, ma con lode particolare della pietà della famiglia de' Villani, essendo a lui succeduto nella storia Matteo suo fratello, siccome a Matteo non molto poi succedette Filippo suo figliuolo.

Ma come diversi erano stati gli accidenti, e le fortune delle cose, mentre la peste era durata, quasi molto più strani casi s' incominciarono per un pezzo a vedere, dopo che ella cessò; perciocchè essendo quelli pochi, che a tanta rovina eran sopravvissuti, restati tutti ricchi, e di danari, e di poderi, e di vesti, e d' altre masserizie abbondanti, malagevol opera sarebbe a narrare in quanta morbidezza per questo montassero. I nobili senza alcun ritegno, come se più non potesser morire, a tutti i carnali diletti in preda si diedono prendendo quasi per uno onesto refrigerio de' passati mali, a usare dissolutamente tutte quelle cose, che sogliono corrompere i buoni costumi, conviti, giuochi, meretrici, e disusate foggie di arredi e di vestimenti. I maschi e le femmine del minuto popolo, come vediamo spesso ne' travestimenti delle commedie, essendosi delle belle e ricche robe dei nobili cittadini, e orrevoli donne morte rivestiti, come se quelli presenti beni eternamente a durar avessero, non volevano agli usati mestieri tornare. Nè i contadini si disponevano a voler coltivar la terra. Gli artefici della città immoderati pagamenti per le loro manifatture [2] addomandavano.

[1] Quest' onore, che alla memoria del Villani rende il nostro Ammirato, è un bello esempio di gratitudine, che i nostri antichi scrittori rendevano ai loro antenati: i quali se prendevano a fare una storia, non cominciavano, come si fa oggi, dal beffarsi di coloro che l' avevano preceduti.

[2] La voce *manifattura* è antica e nostrale; e significa prezzo di lavoro, o lavoro stesso, come è in questo luogo.

E in somma non si vedea fra tutti se non una dismisurata alterigia e orgoglio; per le quali cose frenare, molte leggi si feciono dai magistrati; i quali incominciavano a ripigliare la tralasciata e scorsa autorità loro. « E così a' 29 d'Agosto « fu fatto legge, la quale ancora si osserva: Che i minori di « diciotto anni non si potessero obbligare, perchè, mandando « male roba, eran poi costretti dal bisogno a far delle inde- « gnità, come nè anche volsero che si potessero obbligare « le donne maritate, le quali o per amore o timore de' ma- « riti obbligando le lor doti, in caso poi di ristituzione re- « stavano spesse volte senza. E obbligandosi gli uni e le al- « tre dovesse seguire con l'interposizione e presenza de' ca- « pitani della compagnia delle B. Ver. M. di S. Michele in « Orto, e alla presenza d'un giudice legista, e del padre o « tutore di tal minore, e donna, e in questo caso si potesse « dare il curatore all'uno e all'altro; e i capitani, giudice e « curatore, giurassero di tener per utile la causa, per la quale « si trattava d'obbligare; altrimenti l'obbligo fosse nullo, e « il notaio punito in lire mille; e a' pupilli e minori di di- « ciotto anni, i quali non avean per testamento curatore, fosse « dato loro, e senza questi non valesse qualunque obbligo « facessero. Nello stesso dì, per onore e comodo della città « e del dominio, e per sovvenire in qualche parte al man- « camento degli uomini fu risoluto, che si aprisse uno stu- « dio pubblico di tutte le scienze e arti in Firenze, e crea- « rono per due anni un magistrato di otto cittadini, che « furono Tommaso de' Corsini, Sandro da Quarata, Filippo « Magalotti, Jacopo degli Alberti, Niccola di Lapo, Bindo « degli Altoviti, Giovanni di Cante de' Medici e Neri di Lip- « po, a' quali fu dato ogni autorità e balìa di procurar pri- « vilegi, di deputare il luogo, di condur dottori per leggere, « di assegnare provvisioni, e di far ogn'altra cosa necessaria « per il buono effetto di esso. Un'altra legge fu fatta, che « se fosse in essere oggi sarebbe un'utile e santa cosa, e « questa fu: Che persona vendesse o comprasse cosa alcuna « a credenza, non solo per la città e dominio, ma per cento « miglia vicino a Firenze, con pena a chi facea la credenza « di perdere il credito e d'esser punito in altrettanta som- « ma, applicata la metà al comune, e l'altra all'arte, nella

« quale quel tale fosse descritto. Il fine di questa legge fu « per rimediare, che molti, dopo aver fatto debito, facevano « banca rotta e se ne fuggivano. Era in questo tempo po- « destà della città Salamone de' Salamoni da Bittonio ». La signoria ch' entrò il primo di settembre con Giovanni del Bello nuovo gonfaloniere, già liberata la città affatto della mortalità, corresse soprattutto la pompa delle nozze, le quali per riparare al mancamento degli uomini furono frequentissime allora più che in altro tempo. « S' ordinò di far nuova « imborsazione per tre anni di cittadini popolari guelfi alli « ufici, essendo le borse piene di nomi di morti ». E a' molti ufizi della città e fuori volsero che s' imborsassero anche dei grandi. Con questi nuovi costumi sorsono tra' cittadini, per l' eredità lasciate, piati, e quistoni senza fine, di che gran guadagno venne a' causidici, e lungo tempo si sentirono risonare le corti de' magistrati delle differenze e contese loro. E benchè gli uomini delle cose fatte fossero restati molto ricchi, nondimeno di quelle che aveano a farsi, la carestia fu molto grande, essendo mancati gli artefici in tanto notabil numero, e quelli, che erano restati, avendo al doppio rincarato il pregio del loro artificio. Tra questi mali, le limosine lasciate a' luoghi pii furono di notabile quantità. Imperocchè allo spedale di S. Maria Nuova furono lasciati più di venticinquemila fiorini d' oro; più di trentacinquemila ne ebbe una nuova compagnia, detta della Misericordia, a cui restò poi la cura, con pietosa perseveranza infino a questi tempi, delle cose appartenenti alla peste. E quello che non sarebbe stato poco all' imperio di Roma, trecentocinquantamila ne furono lasciati, che si distribuissero fra' poveri per i capitani della compagnia d' Orto S. Michele, benchè non ci essendo restati poveri, gran parte di questa moneta, malamente dispensata andasse in beneficio de' cittadini che la governavano, facendosi eleggere con grande astuzia e sagacità di tempo in tempo l' un l' altro; finchè dopo alquanti anni la Repubblica, forse con non molto più giusta pietà, trovò rimedio a questo disordine, convertendo parte di questi danari ne' bisogni del comune. A' 6 poi di novembre nel gonfalonerato di giustizia di Francesco Strozzi s' aperse lo studio: e i dottori de' più famosi chiamati di molte parti d' Italia

cominciarono a leggere, « e fra essi ci fu di Firenze Tom- « maso de' Corsini per legger civile ». Dal poco numero di uomini restato in Firenze presono gli Ubaldini, poco fedeli amici de' Fiorentini, a travagliare le strade, e avendo fra gli altri danni ucciso e rubato un cittadino fiorentino e non volendo star all' emenda del delitto commesso, il comune mandò il capitano della guardia con molti soldati a piè e a cavallo sopra le terre loro, ove feciono gran danno; il che fu nuovo principio di guerra con quella famiglia, e fine dell'anno 48.

Prese il gonfalonerato per i due primi mesi dell'anno 1349 Naddo da Filicaia; la cui famiglia, benchè egli fosse figliuolo di Spigliato notaio, si crede per continuata opinione esser una stessa con quella de' Tedaldi detti della Vitella, antichi gentiluomini. « In questo gonfalonerato la Re- « pubblica riacquistò Colle di Valdelsa e Sangimignano. In « Colle s' erano suscitate alcune brighe domestiche, per le « quali s' era venuto all' armi. Vi fu per tanto mandato con « trecento cavalli Niccolò della Serra d' Agubbio, capitano « del popolo in Firenze, dove era podestà Zaccaria di Ri- « nieri di Zaccheria da Orvieto; ma non parendo a' Colle- « giani di potere resistere alle forze de' Fiorentini, non si « fidando dentro l' una setta dell' altra, si risolvettero di darsi « alla Repubblica; la quale vi mandò a pigliarne il possesso « Michele di Manetto e Niccolò Biuzzi. Quasi lo stesso av- « venne di Sangimignano, diviso con non men pericolose « brighe di quello ch' era stato la terra di Colle, e però si « risolvè ancor egli di darsi alla Repubblica per il termine « di tre anni, con autorità di potervi fare un cassero per « guardarlo. Fu mandato a pigliarne il possesso tre Gio- « vanni, Alberti, Lanfredini e Raffacani. Si riebbero ancora « S. Maria a Monte, e Montopoli, e nella ricuperazione di « questo essendosi i soldati portati valorosamente, ebbero « paga doppia e mese compiuto. Mentre le cose passavano « così prosperamente per di fuori, in casa non si poteva raf- « frenare il lusso delle donne negli adornamenti, come nè « anche l' eccesso nelle nozze e conviti; e perchè l' autorità « di condennare i delinquenti era commessa al capitano, e « podestà, ne fu data anche la cura all' esecutore, prevalendo « fra loro la prevenzione. Gli uomini di Montevarchi essen-

« dogli nella peste morti tutti i notai, e così convenuto a
« molti moribondi far testamento per mano di persone pri-
« vate, ottennero che i fatti in quel tempo dal primo di
« maggio al primo di settembre avessero la medesima forza
« come rogati per mano di persona pubblica. Al Filicaia suc-
« cedette nel gonfalonerato Sandro Biliotti, nel tempo del
« quale volendosi provvedere a ripopolare la città, e intanto
« a trovar danari, furono eletti sedici cittadini, quattro per
« quartiere, i quali, con participazione però della signoria,
« potessero tassare i banditi e condennati in quella quantità
« di moneta che paresse loro, la quale pagata, restassero
« liberi, escludendo da poter godere di simile tassazione i
« condannati da' presenti capitano e podestà, e molti altri
« per diverse cagioni, conforme s' era usato altre volte. Nel
« fine di maggio, sedendo gonfaloniere di giustizia Giovanni
« Raffacani, fu in Avignone spedita dal pontefice la bolla,
« per la quale concedeva a' Fiorentini facoltà d' aprire gli
« studi dell' arti liberali, come a qualunque città privilegiata
« d' Italia, e che il vescovo di Firenze co' dottori e maestri
« potessero dottorare. Ma non parendo che gli Ubaldini fos-
« sero interamente raffrenati delle loro ruberie, fu deputato
« un magistrato d' otto cittadini, i quali avessero cura di far
« lor muover contro guerra di nuovo; con ordine che ogni an-
« no i priori e gonfalonieri, che fossero dal gennaio al lu-
« glio, avessero obbligo di far fare una cavalcata a' loro
« danni. E non l' avendo fatta una delle signorie de' suddetti
« sei mesi, la dovessero far fare quelli degli altri sei, dal lu-
« glio al gennaio, con pena, non essendo fatta nè dagli uni
« nè dagli altri, di mille fiorini d' oro per ciascun priore di
« quell' anno. Intanto non solo furono banditi gli Ubaldini,
« ma ancora i sudditi, a' quali fu dato tempo fin al novem-
« bre di poter ritirarsi ad abitare nel comune di Firenze;
« nel qual caso era promesso a ciascuno perdono e esen-
« zioni per dieci anni. A' Fiorentini e a' sudditi della Repub-
« blica fu messo pena di mille fiorini a chi s' imparentasse
« con gli Ubaldini o loro fedeli. A' quali Ubaldini fu posto
« taglia, per chi ne desse vivo alcuno, di mille fiorini, e, dei
« morti, cinquecento, con liberazione d' ogni bando. Da que-
« ste pene furono esclusi i discendenti d' Ottaviano da Ga-

« gliano come guelfi, e stati dependenti sempre dalla Re-
« pubblica. Ma da quelli, a'quali fu dato la cura di muover
« lor guerra, non fu omessa cosa che gli potesse danneg-
« giare, onde fu tolto loro la fortezza e il castello di Cre-
« spino. In questa cavalcata, come anche nell'altre fatte pri-
« ma a Sangimignano, Colle e Montopoli, Stoldo del cava-
« liere Giovanni de'Rossi avea servito alla Repubblica con
« dugento fanti e alcuni cavalli a sue spese; onde Luigi Al-
« dobrandini, gonfaloniere per luglio e agosto, ebbe cura di
« farlo ricompensare, essendo in Firenze podestà Piero di
« Giovanni da Spelle. Parendo alla signoria che i capitani
« di parte guelfa avessero cominciato a esercitare il loro ufi-
« cio con troppa autorità, dichiarando, per acquistarsi cre-
« dito, chi piaceva loro, di ghibellino, guelfo, non volse che
« tali dichiarazioni valessero se non ci concorrevano i voti
« de'priori, de'dodici buoni uomini, e de'gonfalonieri di
« compagnie. Nel gonfalonerato di Giovanni de'Medici, fi-
« gliuolo di Conte, venne in potere della Repubblica il forte
« castello di S. Niccolò, non potendo gli abitatori sofferir
« più lungo tempo le tirannie del conte Galeotto de'Conti
« Guidi lor signore, a cui tolsono anche dell'altre terre e
« tenute. Tutto questo acquisto ne'libri del comune fu chia-
« mato il contado di S. Niccolò. E perchè si sentiva che in
« Puglia s'era messo sù una compagnia, la quale si dubi-
« tava che volesse passare di quà, Arnaldo degli Altoviti
« cavaliere, Niccolò da Signa giureperito, e Giovanni Raffa-
« cani, stato gonfaloniere il maggio e giugno passato, am-
« basciadori e sindaci della Repubblica si trovarono a'5 di
« ottobre in castel della Pieve con gli ambasciadori e sin-
« daci de'comuni di Perugia e di Siena, e di Jacopo e Gio-
« vanni de'Peppoli signori di Bologna, che ne dubitavano,
« a far lega insieme per un anno a difesa comune, e a di-
« struzione di tal compagnia, con taglia di duemila cavalli,
« de'quali ne distribuirono per allora solamente mille; che
« un terzo a'signori di Bologna, e gli altri due terzi tra
« Firenze, Perugia e Siena, dovendo ciascun collegato eleg-
« gere il capitano della sua gente, e il generale dovesse es-
« ser quello, nel dominio del quale occorresse di far la
« guerra, e gli altri tre servissero di consiglieri. Facendosi la

« guerra in paese alieno, i capitani comandassero a vicenda,
« tirandosi per sorte, eccetto però che in Romagna, Lombardia e Marca anconitana, dove trovandosi uno de' signori di Bologna dovea essere il generale. Gli otto ufiziali sopra la conservazione e fortificazioni de' castelli e fortezze ordinarono, che tutti i palazzi e torri contigui alle muraglie di qualsivoglia luogo fossero fatti rovinare, con accrescer genti e munizioni come furono accresciuti gli stipendi a' soldati, rispetto al caro cagionato dalla peste. Nascevano in Fucecchio e ne' luoghi vicini di molti scandali per trovarsi fuori di quella terra la famiglia della Volta molto potente; perchè fu stimato bene da chi governava di rimetterla con restituirgli i beni confiscati. Furono in tempo di questa signoria lette in senato lettere de'23 di settembre e 9 d'ottobre scritte di Troia da Lodovico re di Napoli. Nelle prime dava conto del suo arrivo con la regina Giovanna nella città di Napoli, stativi ricevuti con gran contento e applauso, dove lasciati il conte di Marsico gran contestabile del regno, Ruberto da Sanseverino, e Antonio de' Grimaldi capitan delle sue genti, era Lodovico andato con l'altre per il regno a ricuperare i luoghi perduti; e che Lodovico di Sabrano, conte d'Apice, avendo voluto aspettar l'assedio, era stato costretto a rendersi in capo d'otto giorni, per esser stato privato dell'acqua, e, data la terra a sacco, avea mandato il conte prigione a Melsi. Dopo avere il re scritto altri suoi progressi, prega la signoria d'aiuto di gente, e che gli sia mandato due cittadini fiorentini providi e maturi, e zelanti del buono stato del regno e di parte guelfa. Nella seconda, portata da Lorenzo degli Acciauoli, figliuolo di Niccola gran siniscalco, fa di nuovo instanza di genti e de'due cittadini. Jacopo Ridolfi dal Ponte prese il gonfalonerato per i due ultimi mesi dell'anno, e una delle sue cure fu il por freno alla vanità delle donne. Erano venuti in Firenze gli ambasciadori della città d'Orvieto dolendosi che i Sanesi tenevano di loro cinque castelli, e che, avendolo fin allora comportato per il male stato della lor città, non potevano aver più pacienza, massime essendo disasperati da' Sanesi con rappresaglie; perchè volendo i Fiorentini tenere in pace i

« loro amici, mandarono a Siena Gherardo Bordoni e Fi-
« lippo Bastari pregando quei governatori a dar soddisfa-
« zione agli Orvietani ». Ma i Sanesi risposero, i castelli esser loro, e che le rappresaglie erano per debito di particolari, ma che per mostrar tanto maggiormente la lor buona ragione, non ricusavano di rimetterla per giustizia. Alle provvisioni fatte per la sicurezza delle castella fu di nuovo ordinato tre vicari da cambiarsi ogni sei mesi. Che uno fosse di Valdarno di sotto e stesse in Montopoli, uno di Valdarno di sopra e stesse in Montevarchi, e 'l terzo di Valdelsa da risedere in Poggibonsi, con numero di soldati e ufiziali sufficienti da riparare ad ogni inconveniente. E perchè le rocche e fortezze del dominio fossero meglio guardate e con minore spesa, le dettero in guardia a' comuni medesimi, come quella di Fucecchio fu data a guardare al comune di Signa e così dell' altre. Essendosi sentito che gl' Ubertini, scordatisi della loro obbligazione verso la Repubblica, avean cercato di cavar delle mani del conte Ruberto, figliuolo del già conte Simone, il castello di Cennina, la signoria scrive al medesimo conte Ruberto, che non volendosi più comportare l' insolente e fraudolento modo di fare di quella famiglia, che trovi buono che si pigli dal comune la detta Cennina, ordinando al suo castellano di renderla alle genti che vi si manderebbero, e nello stesso tempo e tenore ne fu scritto al comune d' Arezzo, e ordinato a Albertaccio da Ricasoli, e a Giovanni degli Alberti, che per amore o per forza vedessero d' impadronirsi di quel luogo; ma, al solito de' soldati, i quali se non hanno buon governo la caricano al nimico e all' amico, presero ancora delle terre degli Aretini. Onde Filippo Magalotti, entrato gonfaloniere per i due mesi dell' anno 1350, fu costretto a mandar Filippo Bastari in Valdambra per far rendere agli Aretini le lor terre, e a' particolari restituire quello, di che erano stati rubati; e ordinato al capitano dell' Oste di proceder a' danni degli Ubertini, dovea il Bastari andar in Arezzo a scusare con quel comune quello che era stato fatto da' soldati contro alla volontà e comandamento de' Fiorentini. « Trovo nel principio di quest' anno capitano
« del popolo Bonifazio di Rinieri di Zaccaria da Orvieto,
« che lo credo lo stesso che era podestà l' anno passato, e

« Andreasso de' Rossi da Parma. E nello stesso tempo veggo « esser fatto cittadino fiorentino, come stato sempre guelfo « e servidore della Repubblica, Francesco del già Bice degli « Albergotti cavaliere aretino. In Valdambra avea ragione « e giuridizione ne' castelli di Capannole, di Castiglione de« gli Alberti, della Pieve di Presciano, di Cacciano, di Cor« nia, e di Monteluce il Monastero di S. Maria d'Agnano « dell'ordine di S. Benedetto, ma non potendo quei monaci « difender quei luoghi, nè goder quelle rendite per le mo« lestie e ladronecci che del continuo vi eran fatti, si risol« vette l'abate Basilio, per assicurarsi di quelle entrate, di « cedere la giuridizione e ragioni, che vi aveano, alla Repub« blica, alla quale vennero a' 20 di gennaio i sindaci e pro« curatori di quei luoghi a sottoporsi. Niccolò di Giovanni « di Gherardo Malegonelle [1], gonfaloniere per marzo e aprile, « ricevette per raccomandati, Diego, Piero, Tancredi e Mat« teo del già conte Guido Alberto de' Conti Guidi col loro « castello di Porciano, facendogli cittadini fiorentini, e ob« bligandogli a dar per la festa di S. Giovan Batista il palio, « e tutto a preghiere di Deo de' Tolomei da Siena lor zio. « Si dettero in questo tempo a' Fiorentini i castelli del Gio« gatoio, d'Ortignano e d'Ozzano della diocesi d'Arezzo « sotto protesto di voler vivere in quiete. Ma non si po« tendo più sopportare l'inquietudine degli Ubaldini, nono« stante tanti danni fatti loro, non finendo di rompere strade, « far prigioni mercatanti, assassinare e ammazzare viandanti, « e dar ricetto a' malandrini, e pertanto essendosi la signo« ria risoluta di volergli distruggere e levar di mezzo di « sull'alpi tra 'l dominio della Repubblica, e quel di Bolo« gna, mandò Gherardo Bordoni cavaliere, Donato de' Vel« luti giudice e Bernardo degli Ardinghelli a darne conto « a Jacopo e Giovanni Peppoli signori di quella città; per« chè non solo trovassero buona tal risoluzione, ma che la « volessero aiutare dalla lor banda. E per fare intanto prov« visione d'un buon capitano di guerra elessero Cecco di « Rinuccio da Farnese; e mentre che tardasse a comparire

[1] Il vecchio Ammirato chiama questo gonfaloniere Niccolò Gherardini, il cui cognome si era formato dal nome del padre.

« dettero il comando delle genti a Andrea Salamoncelli ca-« valiere fuoruscito di Lucca ». Nerone Dietisalvi gonfaloniere la seconda volta si diede nel principio del suo uficio a raffrenare l' orgoglio del popolo divenuto ogni dì maggiormente superbo dopo la passata mortalità. E per questo, lasciata la cura di proseguir più oltre la fabbrica d' Orto S. Michele per l' abbondanza del grano, raddoppiò la gabella del vino alle porte, accrebbe quella della farina, quella della carne e del sale, pose imposizioni, e tasse a' vinattieri e a' fornai. Vietò che si facessero per il comune provvisioni di grano, e partiti simili prese di grande gravezza, e nondimeno trovò poco utile ogni diligenza, che egli si facesse; così erano grandi gli avanzi, che la plebe traeva d' ogni suo affare. « L'esercito « che s' era mandato contra gli Ubaldini, il primo luogo, dove « si pose intorno, fu Montegemmoli, castello posto nell' alpi « quasi d'inespugnabil fortezza, perciocchè, oltre il sito, vi « era dentro con parecchi fanti pratichi, e con due suoi fi-« gliuoli Mainardo, novello figliuolo del già Giovanni, sti-« mato uomo molto intendente dell' arte della guerra. Quegli « di dentro, nonostante che oltre alla rocca di Montegem-« moli avessono un altra torre molto forte nella stretta schiena « del poggio, e innanzi la torre una tagliata minuta di stec-« cati, non volendo aspettar l' assalto delle mura, uscirono « de' ripari e attaccarono arditamente la scaramuccia co' Fio-« rentini; non s' accorgendo che i cavalieri, superato il pog-« gio e smontati dai cavalli, eran loro alle reni; talchè vo-« lendosi ritrarre non furono così presti, che insieme con « essi non entrassero dentro la torre quelli del campo, i quali « seguendo la vittoria, entrarono ancor nella rocca. Mainardo « veggendosi stretto nell' ultimo cerchio del castello, dopo « l' essersi difeso per un dì e per una notte gagliardamente, « alla fine conoscendo il pericolo, e trovandosi in mala di-« sposizione con gli altri Ubaldini suoi consorti, cercò di « accordarsi con la Repubblica, dalla quale ricevette questi « patti: Che egli co' figliuoli e nipoti rinunziassero a ogni ra-« gione che aveano, o potessero avere ne' castelli e popoli « che erano nelle Alpi chiamate degli Ubaldini, eccettuato « però de' luoghi che erano ne' contadi di Bologna e d' Imola « e nel luogo detto il podere di Maghinardo da Susinana,

« e ne dessero il possesso e la tenuta al comune di Firenze
« con tutte le gabelle, pedagi, tolonei e maletolte. Che non
« solo con le loro persone, ma con quelle ancora de' loro
« fedeli e luoghi che aveano nel podere dovessero insieme
« co' Fiorentini far guerra agli Ubaldini, de' quali quello che
« si acquistasse fosse del comune di Firenze. Che il castello
« e rocca di Lozzola fosse de' Fiorentini, restando a Maghi-
« nardo e a' figliuoli la metà del tenitorio di quel castello,
« con restar liberi da ogni condennagione e bando, e non
« poter esser astretti co' loro fedeli per diciotto mesi a pa-
« gare alcun debito, non volendo i Fiorentini poter far pace
« con gli altri Ubaldini senza includervi questi. Accettato
« da Maghinardo questi patti, fu subito reso il castello; e
« dirizzatosi con le genti de' Fiorentini agli altri luoghi, si
« prese Montecoloreto e Roccabuona. E entrati nel podere
« s'acquisto Lozzole e Vignano. A Susinana e Valdagnello
« si dettero due assalti, ma non si potendo per la fortezza
« del sito espugnare, nonostante che di Firenze fossero stati
« mandati all' esercito sotto Susinana Francesco Brunelleschi
« e Arnaldo Altoviti per animire i soldati e prometter di
« dar loro paga doppia e mese compiuto se l' avessero espu-
« gnata, se l' abbruciarono i campi e le ville d'intorno. A
« queste rovine, gli Ubaldini di Belmonte ricorsero a gittarsi
« nelle braccia della signoria, la quale avendo ricevuto per
« la Repubblica il castello e fortezza di Belmonte con gli
« abitanti di Bordignano, di Caburnello e di Peglio, non solo
« liberò tutti da' bandi, ma per gran privilegio fece questi
« Ubaldini co' loro discendenti popolari Fiorentini, inquanto
« all' offese e ingiurie che potessero esser fatte loro dagli
« altri Ubaldini. In questo tempo gli ufiziali delle castella,
« per fare abitare Civitellasecca, concedettero a quelli che
« vi andassero a fare elezioni straordinarie, e fecero distri-
« buir fra essi alcuna somma di danari. Dettero anche or-
« dine che in Valdambra nel luogo detto Selvapiana si fab-
« bricasse una terra assai forte per quei tempi, acciocchè
« quelli di Castiglione Alberti, della badia d'Agnano, della
« Pieve di Prisciano, di Capannole, di S. Lorenzo, di Mon-
« teluco, di Cacciano e di Cornia vi andassero ad abitare,
« parendo che con questo cambiamento si desse a' popoli

« maggior occasione d'esser fedeli alla Repubblica, e con « lasciar i luoghi di nuovo acquistati disabitati e spesse « volte rovinati, fosse tolta a' vecchi signori la speranza di « aver più a riaverli. Il gonfaloniere Niccolò de' Ridolfi da « S. Felice ebbe cura d'ordinare un magistrato d'otto cit- « tadini, chiamato Gli ufiziali dell'Alpi di Firenze, non più « degli Ubaldini, il quale si pigliasse il pensiero del buono « stato e della sicurezza di quei luoghi, con far riparar quelli « che ne avessero di bisogno, e fabbricarne de' nuovi. Tro- « vandosi podestà della città Bonifazio de' Savignani da Mo- « dena fu ricevuto in raccomandigia perpetua della Repub- « blica Ramberto de' Malatesti conte di Ghiaggiuolo co' suoi « castelli, con esser fatto cittadino fiorentino. Conseguirono « ancora d'essere ricevuti per raccomandati Guido e Gui- « dofrancesco de' Conti Guidi pur co' loro castelli, con ob- « bligo fra gli altri a questi, e al Malatesti di dover dare « il palio per S. Giovan Batista. Ma maggiori furono le cure « del Ridolfi per le cose che seguirono appresso; essendo « in senato state recitate lettere di Jacopo Peppoli signor « di Bologna, per le quali domandava aiuto e consiglio ai « Fiorentini circa la prigione pel fratello, e la nuova guerra « mossagli contro da Astorgo di Durasorte conte di Roma- « gna, e capitano di santa Chiesa [1] ». Ad intelligenza delle

[1] Tutto questo tratto di storia, principiando dal gonfalonerato di Naddo da Filicaja, è stato molto ampliato, e in alcuni luoghi variato dal giovane Ammirato. Trascriviamo le parole del vecchio: *Prese il gonfalonerato per i due primi mesi dell'anno 1349 Naddo da Filicaia; la cui famiglia, benchè egli fosse figliuolo di Spigliato notaio, si crede per continuata opinione essere una istessa con quella dei Tebaldi detti della Vitella, antichi gentiluomini. A costui senza aver fatto cosa memorabile succedette Sandro Biliotti; nel tempo del qual gonfaloniere venne in potere della Repubblica il forte castello di S. Niccolò, non potendo gli abitatori sofferir più lungo tempo le tirannie del conte Galeotto lor signore, a cui tolsono anche dell'altre sue terre e tenute. Tutto questo acquisto ne' libri del comune fu chiamato il contado di S. Niccolò. Nel fine di maggio sedendo in Firenze gonfaloniere Giovanni Raffacani fu in Avignone spedita dal pontefice la bolla, per la quale concedeva a' Fiorentini facoltà d'aprire gli studi dell'arti liberali, come a qualunque città privilegiata d'Italia. Ma non parendo che gli Ubaldini fossero in-*

quali cose è necessario sapere; come alla Sede Apostolica nel fine dell' anno passato era stata tolta da Giovanni Man-

teramente raffrenati dalle loro ruberie, fu deputato un magistrato d' otto cittadini, i quali avessero cura di far loro muover contro la guerra di nuovo. Fu l' esercito primieramente mandato a Montegemmoli, castello posto nell' alpi, quasi d' inespugnabil fortezza; perciocchè oltre il sito v' era dentro con parecchi fanti pratichi, e con due suoi figliuoli Mainardo da Susinana, stimato uomo molto intendente dell' arte della guerra. Quelli di dentro, nonostante che oltre la rocca di Montegemmoli avessono un' altra torre molto forte nelle stretta schiena del poggio, e innanzi la torre una tagliata minuta di steccati, non volendo aspettar l' assalto delle mura, uscirono dei ripari, e attaccarono arditamente la scaramuccia co' Fiorentini, non s' accorgendo, che i cavalieri, superato il poggio, e smontati dai cavalli, eran loro alle reni, talchè volendosi ritrarre non furono così presti, che insieme con essi non entrassero dentro la torre quelli del campo, i quali seguendo la vittoria entrarono ancor nella rocca. Mainardo veggendosi stretto nell' ultimo cerchio del castello, dopo l' essersi difeso per un dì e per una notte gagliardamente, alla fine conoscendo il pericolo, e trovandosi in mala disposizione con gli altri Ubaldini suoi consorti, cercò d' accordarsi con la Repubblica proferendosi di seguitar la guerra contra gli altri della sua famiglia, purchè egli fosse preso a soldo del comune. Li quali patti essendo accettati prontamente, fu subito resa la rocca; ed egli dirizzatosi verso l' altre terre, prima che finisse il seguente gonfalonerato di Luigi Aldobrandini la seconda volta, prese Montecoloreto e Roccabuona, e entrato nel podere acquistò Lozole e Vigiano. A Susinana e Val d' Agnello si dettero due assalti, ma, non si potendo per la fortezza del sito espugnare, se l' abbrusciarono i campi e le ville di intorno; e del mese d' agosto se ne tornò il campo in Firenze. Nei due seguenti gonfalonerati di Giovanni de' Medici figliuolo di Cante, e di Jacopo Ridolfi dal Ponte non succedette cosa degna di memoria, siccome nè in quello di Filippo Magalotti, primo gonfaloniere dell' anno 1350. Ma con prospera e felice fortuna nel gonfalonerato di Niccolò Gherardini la Repubblica riacquistò Colle di Valdelsa, e S. Gimignano. In Colle s' erano suscitate alcune brighe domestiche; per le quali s' era venuto all' armi. Il comune vi mandò trecento cavalieri, perchè non parendo a' Collegiani di poter resistere alle forze di fuori, e dentro non si fidando l' una setta dell' altra, deliberarono di darsi a' Fiorentini. Quasi il medesimo avvenne a S. Gimignano, diviso in non meno pericolose brighe di quello che s' avea fatto il castello dl Colle. Essendo per questi due acquisti illustrato il magistrato del Gherardini, Nerone Dietisalvi la seconda volta suo

fredi di Faenza, e dal capitano di Forlì Brettinoro, oltre Bologna occupatale forse sedici anni addietro dalla famiglia de' Pepoli. Perche il papa avea mandato Astorgo suo parente o genero, come altri credettero, per ricuperare le terre perdute di Romagna. Ora volendo Giovanni de' Pepoli, signor di Bologna e fratello di Jacopo, accordar il Manfredi col conte mentre scioccamente si mette in mano del conte, di cui, tenendolo egli fallacemente in parole, non si dovea fidare, fu da lui fatto prigione; con la quale occasione avendo Astorgo preso il castel di S. Piero, entrò in speranza d'insignorirsi di Bologna. « Diversamente intendeva questo fatto il ponte-« fice, avendo scritto a' 31 di luglio d'Avignone alla signo-« ria di Firenze; Che nonostante le scomuniche del papa « Giovanni XXII, e le mandate da lui contra gli occupatori « delle terre della chiesa, e fautori di essi, Giovanni de' Man-« fredi cavaliere di Faenza suddito della stessa chiesa, avea « occupata la detta città fellonescamente; e facendosi beffe « insieme con Guglielmo suo fratello d'ogni instanza fatta « loro di renderla, aveano astretto Astorgo Duraforti rettore « di Romagna d'andarvi con l'esercito; e che mentre egli « era alla ricuperazione di Salarolo, Jacopo e Giovanni dei « Pepoli, cavalieri Bolognesi, sudditi della chiesa e ammini-« stratori delle ragioni fiscali in Bologna e suo contado, fa-« cendo le viste di non saper tutte le suddette cose, aveano

successore, si diede a procacciare lode ancor egli in raffrenare l'orgoglio del popolo divenuto ogni dì maggiormente superbo dopo la passata mortalità. E per questo, lasciata la cura di proseguir più oltre la fabbrica d'Orto S. Michele per l'abbondanza del grano, raddoppiò la gabella del vino alle porte, accrebbe quella della farina, quella della carne e del sale; pose imposizioni e tasse a' vinattieri, e a' fornai. Vietò che si facessero per il comune provvisioni di grano, e partiti simili prese di grande gravezza; e nondimeno trovò poco utile ogni diligenza che egli si facesse; così erano grandi gli avanzi, che la plebe traeva d'ogni suo affare. Maggior furono le cure di Niccolò Ridolfi da S. Felice, seguente gonfaloniere, per gli accidenti che seguirono nel suo magistrato di maggior importanza, essendo in senato state recitate lettere di Jacopo Peppoli signor di Bologna; per le quali dimandava aiuto e consiglio a' Fiorentini circa la prigione del fratello, e la nuova guerra mossagli contro da Astorgo di Durasorte, conte di Romagna e capitano di santa Chiesa.

« aiutato i detti Manfredi. Anzi Giovanni, mostrando d'andare all'esercito in aiuto d'Astorgo, procurava di alienargli i soldati per poterlo disfare più facilmente: del che « avendo Astorgo avuto notizia, l'avea fatto prigione; e levatosi dall'assedio di Salarolo era andato alla volta di Bologna. Pregava però i Fiorentini di non voler dare aiuto « a' Pepoli, ma bene, come devoto di santa Chiesa, favorire « e aiutare Astorgo ». Jacopo per questo avendo ricorso a Giovanni arcivescovo e signor di Milano (il quale, essendo nel principio dell'anno passato morto Lucchino, era restato signore di tutto lo stato di Milano) al marchese di Ferrara, e a' Malatesti d'Arimino, il medesimo avea fatto intendere al gonfaloniere e a' priori dell'arti che reggevano la città di Firenze, i quali come per rispetto della Sede Apostolica non condescendessero a mandargli aiuto, sostennero nondimeno tacitamente, che il doge Guernieri con cinquecento fanti passasse per i loro terreni per soccorrere Bologna. Mandarongli bene palesamente ambasciadori per trattare alcuna sorte di accordo tra il conte e i Pepoli. Ma i cittadini di Bologna ridotti in pessimo stato per l'insolenza del doge Guernieri e de' suoi soldati, con consentimento di Jacopo volevano dar la guardia libera della loro città a' Fiorentini, sperando che ciò fatto non mancherebbe accordo con la Chiesa. E sarebbe di leggieri seguita la pratica innanzi, se alcuni della famiglia degli Alberti, i quali erano potenti nella Repubblica, e si trovavano allora col conte nel campo a' servigi di santa Chiesa, non l'avessero interotta sotto colore, che grandemente se ne offenderebbe il papa e 'l collegio de' cardinali, se si mettesse mano ad una tale impresa. Ma veramente essi ciò facevano, avvisando, che dove Bologna venisse alle mani del conte, ne sarebbero essi stati governatori, e avrebbono acquistato gran riputazione e ricchezze. Tra questo mezzo mancando al conte i danari per pascer l'esercito, fu costretto impegnar la persona di Giovanni a' soldati, i quali, avuto da lui ventimila fiorini d'oro, il liberarono. Ed egli tornato a Bologna, e vedutosi per i disordini successi poco potente a poterla tenere contra le forze del papa. « Avendo i Fiorentini nel gonfalonerato di Filippo de' Bastari mandatovi di « nuovo ambasciadori Guelfo da Montisci giureconsulto,

« Tommaso Dietaiuti e Zanobi dell'Antella per veder d'impedire anche con l' aiuto del marchese di Ferrara, e del « signor di Verona che Bologna non andasse in mano del « Visconti. Ma instando pure Astorgo di voler quella città « per forza, e non voler porgere orecchie a sorte alcuna « d'accordo, i Fiorentini furono costretti a richiamare a'7 « d'ottobre i loro ambasciadori, come quelli a'quali lo stare « in Bologna non era più onorevole ». E Giovanni facendo vista [1], seguendo in ciò il desiderio de' Bolognesi, che fosse per voler dar Bologna a' Fiorentini. I Bolognesi, mentr' egli trattava veramente di vendergli all' arcivescovo di Milano, mandarono tre ambasciadori a Firenze, capo de'quali essendo stato Riccardo da Saliceto, illustre dottor di leggi, è fama aver dato in presenza de' senatori principio alla sua orazione, secondo l'uso di que' tempi, con quel luogo del salmo: *Essendo io tribolato alzai la voce verso il Signore.* Ma mentre invano Riccardo fatica gli orecchi de' Fiorentini. ei s'intese la nuova, che Giovanni, ingannando in un medesimo tempo se stesso, i Bolognesi e i Fiorentini, avea venduto la patria all' arcivescovo di Milano; il quale solo, fra molti altri terrori presi, venne a godere il frutto della perfidia, della dappocaggine e della confidenza degli uomini; perciocchè e' si vede chiaramente da questo l' inganno preso dagli Alberti; i quali avendo per proprj interessi vietato alla patria loro un beneficio e gloria così grande, non raccolsono dalla loro ribalderia altro che il carico dell' infamia. Il conte di Romagna mentre scioccamente si lascia governare da' suoi capitani, per i quali non facea aver Bologna per accordo, non solamente perdette allora l'occasione di ricuperare alla Chiesa con tanto suo onore una città cosiffatta, ma schernito fra non molti dì poi in ogni suo disegno da' suoi me-

[1] Questa giunta tronca il senso al discorso, e mostra che il giovane Ammirato qualche volta dimenticava la grammatica. Il vecchio Ammirato dice: *Ma egli tornato a Bologna, e vedutosi per i disordini successi poco potente a poterla contra le forze del papa, avendo i Fiorentini mandato ambasciadori di nuovo, permisse che trattassero l'accordo tra lui e il conte: il quale non volendo accettare sorte di convenzione alcuna onesta, mosse Giovanni a far vista ch'egli ec.*

desimi, come avviene a' dappochi, convenne povero e disonorato tornarsene a casa sua. Nè i Pepoli trassono molti grandi avanzi della fede avuta nell'arcivescovo. Imperocchè Jacopo, sotto pretesto d'ordirgli tradimento contro, fu da lui a perpetua carcere condannato nel castel di Pavia, e i figliuoli a Cremona, e a Giovanni fu appena assegnata cotanta provvisione che egli potesse mantener la dignità e splendor della famiglia; « Quando, conforme a una lettera che la si-« gnoria di Firenze scrive al papa di questa vendita, seguita « a'14 d'ottobre, i Pepoli ne dovean avere dal Visconti du-« gentoventi mila fiorini d'oro, provvisione di tremila sei-« cento per ciascun l'anno, quattro castella delle migliori, e « alcune ville, che ascendessero alla rendita di dodicimila « fiorini d'oro. Scrivono ancora al pontefice che s'aspettava « Giovanni Visconti, nipote del medesimo arcivescovo, a pi-« gliar il possesso di Bologna, e che però lo pregavano a « pensare alla sicurezza de' devoti della Chiesa. Mi sono « abbattuto ad un'altra lettera, con la quale facevano instanza « a sua Santità di poter far condurre in Firenze l'ossa del « cardinale Andrea, morto nelle legazioni, per dar loro quella « sepoltura onorevole, che meritava la sua dignità e valore. « Questo Andrea, secondo Giovanni Villani, è de' Malpigli, « e fu vescovo di Tornai, e fatto cardinale dallo stesso Cle-« mente l'anno 1342 nella sua prima promozione a richiesta « di Filippo re di Francia, al quale fu molto caro; e, secondo « l'antichità di Parigi del padre Brevi, è quello, che l'anno « 1333, essendo vescovo d'Arras, fondò insieme con un Pi-« stolese, un Modanese, e un Piacentino, il collegio, detto « de' Lombardi, nell'università di Parigi ».

Ma in Firenze soprattutto apparve manifestamente quanto sia per nuocere ad ogni Repubblica l'avarizia e l'ambizione de' suoi cittadini, avendole allora tolto dalle mani l'acquisto di Bologna, non altrimenti, che prima avean fatto di Lucca. Da' quali principj procedette la perdita della libertà con tante fatiche ricuperata, e la rovina di tutto il suo stato; al riaddrizzamento del quale vigilando pure la pietosa cura de' buoni, si aperse alcuna via con l'acquisto di Prato. Era la terra di Prato, infin dell'anno milletrecentoventisette che si dette a Carlo, duca di Calabria, stata sotto la casa reale di Napoli,

riserbando però sempre una certa preminenza in quel castello la famiglia de' Guazzalotri; la quale accresciuta per la distanza de' signori, e per le fortune passate in quel regno dalla regina Giovanna, e dal re Luigi suo marito, avea ultimamente preso una certa apparenza di tirannia, studiandosi indarno i Fiorentini, per l'antica inclinazione che aveano a quella famiglia (di cui, morti i vecchi di molto consiglio e prudenza, erano restati alcuni giovani baldanzosi) di farli star contenti ad una moderata signoria. Imperocchè, nonostante le loro preghiere e la presenza de' loro ambasciadori, aveano finalmente fatto mozzar il capo a due terrazzani, opponendo loro che voleano dar la terra a' Cancellieri di Pistoja, essendo cosa certa, che avea più nociuto loro la ricchezza, e il sospetto della prima ingiuria, avendo i Guazzalotri per innanzi ucciso il padre dell'un di loro, che per colpa o fallo novellamente commesso. Il qual modo di procedere dispiacendo oltremodo a' Fiorentini, così per la cosa stessa, come perchè vedevano non poter più a lor modo reggere i Guazzalotri (il che ne' disturbi d'Italia per l'accrescimento che andava facendo ogni dì l'arcivescovo di Milano, il quale si era avvicinato allo stato loro per la città di Bologna, era cosa molto pericolosa), deliberarono in ogni modo d'insignorirsene. Perchè dato ordine occultamente a tutte le loro masnade, che si trovassero in quel di Prato, all'improvviso posono il campo intorno la terra, con tanto spavento de' terrazzani per cosiffatta novità, che sentendo la mente de' Fiorentini non essere di guastar il contado o di combatterli, ma di voler la guardia della terra per liberarli dalla tirannide de' Guazzalotri, e assicurare se stessi, tra per il timore, e per la mala soddisfazione che aveano dell'insolente governo de' giovani, ricevettono dentro le genti de' Fiorentini. I quali per non tirarsi addosso l'inimicizia del re di Napoli, già ritornati nella possessione del loro regno per procaccio de' Baroni regnicoli, ebbero per mezzo dell'opera di Niccola Acciaiuoli, allora molto potente col re Luigi, e con la regina Giovanna, in compera da loro la terra di Prato, « della quale si fece poi di febbraio il contratto della ven-
« dita da Agnolo di Donato Acciaiuoli, e da Giovanni di
« Rucco Savini come procuratori sostituiti dall'Acciaiuoli,

« che ne avea l'autorità, per diciassettemilacinquecento fio-
« rini d'oro; i quali volsero che apparissero donati, come
« che fosse ancora donato Prato; dove furono di nuovo man-
« dati dalla signoria Giovanni de' Medici cavaliere e Paolo
« degli Altoviti a prenderne il possesso solennemente, e per
« manifestare a' Pratesi come la terra e il contado e gli uo-
« mini di quel comune erano per la detta compra fatti sud-
« diti dell'imperio fiorentino ». Dal qual tempo innanzi, incorporato il contado di Prato a quel di Firenze, incominciò la Repubblica a mandarvi suoi uficiali, recando il sangue, e l'altre cose più gravi alla corte del podestà di Firenze.

Avea intanto preso il gonfalonerato Bindo Altoviti, figliuolo d'Oddo; e l'allegrezza di questo acquisto, la quale in altro tempo sarebbe paruta molto grande, era sopramodo mitigata dal veder pervenuta Bologna in potere del Visconti. L'animo e l'ardir del quale non essendo inferiore alla grandezza dello stato, che possedea come principe, sotto il cui dominio si trovavano ventidue città, teneano per fermo i Fiorentini, che egli non era per ristringer la sua signoria dentro i confini di Bologna, ma che in ogni occasione avesse a distendersi ne' fatti di Toscana, ancora che egli, per addormentarli, si mostrasse molto benivolo, e amico della loro Repubblica. « Mandarono perciò in Arezzo, dove s'aveano a trovare
« gli ambasciadori di Perugia e di Siena, Luigi Gianfigliazzi,
« Sandro Biliotti e Filippo Bastari per trattar di confermare
« la lega fatta l'anno 1347, per conservazione degli stati e
« libertà de' collegati, e di risolver di mandar ambasciadori
« al papa per disporlo alla conservazione dello stato di parte
« guelfa, e così di non far venire in Italia oltramontani. E
« perchè le risoluzioni delle leghe vogliono sempre tempo,
« la signoria di Firenze che vedeva non esservene da per-
« dere, spedì nello stesso giorno Otto Sapiti al pontefice,
« non tanto per condolersi seco del fatto di Bologna, quanto
« per rappresentargli il risico, che per questo portava lo
« stato della chiesa e de' suoi devoti; e per veder di disporlo
« a non voler soffrir tanta vergogna, ma a voler ricuperar
« l'onore della Chiesa: nel qual caso la Repubblica fioren-
« tina sarebbe pronta a seguir ogni volontà della Santità
« sua, come lo sarebbero tutti gli altri suoi collegati. Ebbe

« il Sapiti ancora in commessione, sapendosi quanto il papa « era male informato che i Fiorentini avessero fatto opera « d'aver Bologna, che non solo cercasse di disingannarlo, « ma di scusare Jacopo degli Alberti del trattato fatto coi « Pepoli; non essendo stato ad altro fine, che per conser- « var Bologna alla Chiesa e accordarli con Astorgo, e che « perciò Bologna fosse data a tempo in mano de' comuni di « Perugia, di Siena, o di Firenze, con renderla poi alla « Chiesa a suo beneplacito; il che non essendo riuscito, nè « l'Alberfi mandato a Bologna dopo gli altri ambasciadori, « nè il comune vi avea avuto altro fine che il servizio della « Chiesa. La qual commissione chiarisce bene qual fosse « l'autorità degll Alberti nella Repubblica, la quale ingan- « nata, vuol anche farlo credere al papa. La prima cosa che « veniva avanti a quei che governavano la Repubblica da « poter portar maggior pericolo dopo la perdita di Bologna « era la città di Pistoia, sapendosi che nel consiglio di Mi- « lano, dove l'arcivescovo era stato confortato a pigliar « Bologna, gli era stato detto da' Ghibellini di Toscana: « Che dopo quella avrebbe avuto anche Pistoia; la quale « trovandosi involta nelle usate parzialità, dava per questo « cagione fortemente da dubitare ». Che l'una e l'altra delle parti; o quella disperata di star fuori, o questa per meglio assicurarsi, trovandosi dentro con sospetto, non si gittasse un dì nelle braccia dell'arcivescovo; [1] ancora che

[1] Ancor quì è alterazione di testo: il quale dice così: *E la prima cosa che venia loro in considerazione era la città di Pistoja. Per questo fu il principio dell'anno* 1351, *per i due primi mesi del quale ancora preso il sommo magistrato Francesco Rocchi, pieno di molti travagli: e facendo il papa intendere alla Repubblica per mezzo di Filippo dell'Antella vescovo di Ferrara, e cittadino di Firenze, che per poter resistere alle forze de' Visconti, era necessario restringersi insieme, s'incominciò con gran sollecitudine a porger orecchi a questa pratica, parendo che si potesse l'arcivescovo molto ben tener a freno, quando questa lega si conchiudesse: nella quale non solo avevano a intervenire i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana di parte [illegible]a, com'erano Sanesi e Perugini, ma anche molti dei signori [illegible]mbardia di fazion ghibellina. Ma andando la conclusione della lega (come in simili negozj suole spesso avvenire) a lungo, era necessario aver gli occhi alle cose di Pistoia; trovandosi*

Giovanni Panciatici, il quale, cacciatone in questi dì Riccardo Cancellieri, s' avea recato in mano il governo della città, facesse sembiante di essere amico de' Fiorentini. Imperocchè ei si sapea dall' altro canto, che l' arcivescovo non mancava di tener ancor egli le sue pratiche in Pistoia. Facendo dunque istanza la Repubblica, che in ogni modo ella si volea assicurare, le fu permesso, e perciò fu ricevuto in Pistoia Andrea Salamoncelli (il quale era ancora al soldo della Repubblica) con cento cavalieri, e centocinquanta fanti, giurando a coloro che governavano, di non alterare la forma del presente stato. « E al Cancellieri fu scritto, che non facesse « cosa alcuna contro al comune di Pistoia, ma che conse- « gnasse le terre che ne avea al Salamoncelli, perchè in altra « maniera sarebbe trattato come ribello della Repubblica. Era « stato condennato dal podestà di Firenze Gino da Calenzano « notaio, come l' era stato Giovanni suo padre, in tremila lire « per aver dato delle ferite a un Martino dello stesso luogo; « e perchè dopo aver pagato la pena non poteva tornare in « Firenze, dove era venuto ad abitare nel popolo di S. Lo- « renzo, per non essere stato cancellato dal libro de' Mala- « biati, Jacopo, Francesco, Zanobi, e Giovanni con quattro « lor sorelle pupille ottennero dalla signoria, che il detto « Gino lor padre fosse levato dal detto libro, e così potesse « tornare alla città. Da questo Gino ebbe principio in Fi- « renze la nobil famiglia de' Ginori, e dalla quale fu poi no- « minata la strada de' Ginori, nella quale si posero ad abi- « tare. Non è forse fuor di proposito, essendosi i Fiorentini « dilettati sempre delle fabbriche, il dire, che trovandosi in « questi tempi la città scarsa di muratori e legnaiuoli, furono « per allettarci de' forestieri, esenti dalla matricola, e posto « pena a chi gli avesse offesi in alcuna maniera. Con l' anno « 1351 entrò gonfaloniere di giustizia Francesco Rocchi, al « quale non mancò pensieri per essere stato non solo il suo « magistrato, ma tutto il resto dell' anno pieno di travagli. « E perchè in Firenze non era nè podestà nè capitano del

ella involta nell' usata parzialità, e dubitando fortemente per questa cagione che l' una e l' altra delle parti, o quella disperata di star fuori, o questa per meglio assicurarsi, trovandosi dentro in sospetto, non si gittasse un dì nelle braccia dell' arcivescovo ec.

« popolo; e dovendosi dare i gonfaloni delle compagnie, il « gonfaloniere co' priori per assicurarsi che in quella pubblica « azione non nascesse qualche scandalo, mandarono per il « podestà di Siena perchè vi si trovasse presente; di tale « autorità e maestà era in que' tempi la carica di podestà. » Erano arrivati in Firenze Filippo dell' Antella, cittadino fiorentino, stato eletto al vescovado di Ferrara fin l' anno 1349, e Niccolò della Serra cavaliere mandati dal papa per fare intendere alla Repubblica, « che per poter resistere alle « forze del Visconti era necessasio ristringersi insieme ». Si incominciò con gran sollecitudine a porger orecchi a questa pratica, parendo che si potesse l' arcivescovo molto ben tenere a freno, quando questa lega si conchiudesse, nella quale non solo aveano a intervenire i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana di parte guelfa, com' erano Sanesi e Perugini, ma molti signori di Lombardia di fazion ghibellina [1]. Tro« vatosi da' mandati del papa molta prontezza nella Repub« blica e nell' ambasciadore del Tribuno di Roma, il quale « era in Firenze, se ne andarono a Siena per il medesimo « effetto. È cosa da' principi patrocinare i vicini e dar adito « alli aggravati di potere sperare sostentamento e aiuto; on« de dolendosi a' senatorl i popoli di Rencine e di Fornace « d' esser maltrattati da' conti di Dovadola, scrissero a que« sti raccomandandoglieli. Alla contessa di Porciano co' fi« gliuoli raccomandati alla Repubblica, essendo impediti nella « loro Giuridizione da' Conti Giovanni e Francesco da Mo« digliana porsero sollievo, facendo sapere a' Conti che se « ne astenessero, perchè non sarebbe comportato loro, come « non si voleva comportare che fossero andati armata mano « contra la fortezza di Radiracoli del conte Ramberto da Ghiag« giuolo, contra del quale pretendendo cosa alcuna, potevan « ricorrere a Firenze e mostrar le loro ragioni, senza venire « all'armi. E al signore di Forlì scrissero: che i Conti di « Dovadola eran raccomandati del comune di Firenze, e che « perciò gli volesse trattare come tali. Era venuto podestà « della città Angelo de' Diodateschi da Rieti, il quale si partì

[1] Questo pezzo è stato posposto dal giovane Ammirato, come si rileva dalla nota antecedente.

« poi dall' uficio vergognosamente, senza pagare nè anche i « suoi propri uficiali. E per capitano del popolo vi s' aspet- « tava Todino de' Bernardini da Città di Castello. E non si « pensando che al modo di potersi assicurare dalle forze dei « Visconti, si fecero i senatori dare in guardia da Orsatto « e Pace de' nobili di Cantagallo la loro fortezza di Paventa, « o Pavana, ordinando a Rosso de' Ricci, vicario dell' alpi e « di Firenzuola, di riceverla. Aggiunsero ancora Arnoldo de- « gli Altoviti alli ambasciadori Gianfigliazzi, Biliotti, e Ba- « stari per andare in Arezzo, dove sarebbero gli ambascia- « dori del papa, de' comuni di Roma, di Perugia, di Siena, « e di Mastino della Scala con gli altri si aveano a collegare « insieme. Era stato promosso nelle quattro tempora dell' av- « vento Rinaldo Orsino al cardinalato, e i signori, come stato « raccomandato dalla Repubblica, ne resero grazie al ponte- « fice ».

Non parendo alla nuova signoria, entrata il primo di marzo, di cui fu capo Donato Velluti giudice, che il presidio messo dentro a Pistoia fosse sufficiente; sicchè, volendo i Panciatici far mutazione, potesse loro essere vietato; perchè cadde loro nell' animo (valendosi della persona di Ricciardo Cancellieri, il quale discacciato della sua patria viveva in Firenze assai ben visto da' cittadini) d'aver Pistoia per furto, e di riordinarla a lor modo, confortati grandemente a far questo da Piero Gucci, a cui, come che non fosse di maggior autorità che notaio della condotta, essendo nondimeno gran parlatore, e di bella presenza, si prestava gran credito. promettendo egli per l' amicizia, che avea con molti connestabili così dentro, come fuor di Pistoia, di condur felicemente la bisogna ad effetto [1]. Per questo giudicando i Fiorentini, che di questo fatto si potessero giustificare ogni volta che il mondo conoscesse non per altro avere ciò fatto che per assicurarsi di quella città, non tratti da avarizia, o da ambizione, ordinato quello che bisognava, la notte de' 26 di marzo feciono cavalcare Ricciardo Cancellieri con molti cavalieri e fanti verso Pistoia. Arrivati la mattina innanzi il dì alla terra, mettono tacitamente le scale alle mura; per quelle

[1] In questo periodo la sintassi non corre speditissima.

entrano dentro la terra, trovano ogni cosa senza sospetto. che nè i cittadini ciò aspettavano, nè il Salamoncelli, uomo d'incorrotta fede, essendo il Gucci restato a dormir a Prato, avea notizia della cosa. Gridasi innanzi il tempo il nome della Repubblica e di Ricciardo, non essendo ancora tutte le genti entrate dentro. Risvegliati a questo romore i cittadini e le genti del Salamoncelli, e credendo esser opera di Ricciardo, di cui in Pistoia si vivea in molto sospetto, corrono alla difesa delle mura, e de' luoghi presi, e venendo alle mani co' Fiorentini molti di loro feriscono, il resto fanno prigione. infin che non si seppe questa essere stata opera de' Fiorentini. La qual cosa generò gran sospetto in quella città, parendo che la Repubblica si fosse portata contra il suo costume, non avendo cagione d' usare cosiffatti inganni co' Pistojesi, i quali volontariamente avean ricevuto il suo presidio dentro, e obbligatisi con giuramento di seguitare in ogni accidente la fortuna sua. Non furono minori i romori. che se ne fecero in Firenze, essendo questo trattato condotto per saputa di pochi; e sarebbesi facilmente sfogata l'ira contra il Gucci, menato per questa cagione a furore di popolo alla presenza del podestà, se il fallo di coloro, che potevano piu, non avesse ricoperto l' error suo. Nondimeno essendosi conosciuto per lunga sperienza, che a molte imprese non si dee in conto alcuno por mano', ma quando vi si è messa, si debbono, per non far peggio, condur a fine [1]. fu ordinato, che, quel che avvenir ne potesse, nuove genti si mandassero a Pistoia, e per forza, o per amore procacciare in ogni modo d' averne la signoria. « E volendo prima « vedere se i Pistojesi si potessero indurre con le buone alla « volontà della Repubblica, vi mandarono Marco degli Stroz- « zi, Luigi Aldobrandini, e Filippo de' Macchiavelli per rap- « presentare a quelli anziani e governo; che lo sforzo « stato fatto contra quella città, non era stato per torgli « la libertà, anzi per conservargliela; ma che non vedendo « i Fiorentini come potersi assicurar di Pistoia, per es- « servi dentro la parte ghibellina molto gagliarda, non era- « no per quietarsi fintanto che non vi avessero una fortez-

[1] Ottima e opportunissima sentenza, e utile in tutti i tempi.

« za, per dove potessero avere l'entrata e l'uscita libera « di quella città; ma, non avendo gli ambasciadori profittato « niente », furono per questo mandate quante genti si poterono avere tanto a piè che a cavallo da tutti i luoghi vicini. « Scrissono a' Malatesti di Rimini, e al Manfredi di « Faenza sollecitandogli a mandarne loro. Ne sollecitarono « i Sanesi, a' quali scrissero che non lasciassero partire di « Siena Niccolò de' Tolomei, eletto podestà di Pistoja, finchè quella città non fosse ridotta a stato guelfo ». Mandaronvisi dalla città sedici pennoni, uno per gonfalone, ove furono duemila cittadini ben armati. Fecesi per decreto pubblico intendere a' banditi, che con quello sforzo, che ciascuno potesse, si trovasse intorno Pistoja, che, fornito il servigio, sarebbe ribandito; talchè in spazio di tre giorni si trovarono all'assedio di quella città ottocento cavalieri, e dodicimila pedoni. Eran dentro la terra atti a difenderla non più che millecinquecento cittadini (imperocchè il Salamoncelli con le genti sue sospeso per così fatta novità non giovava a quelli di dentro, nè travagliava quelli di fuori), ma di pari consentimento tanto fermi a morire per la libertà della lor patria, che, lasciate le proprie abitazioni per poter esser più pronti a' bisogni, vennero ad alloggiare intorno le mura; le quali ottimamente aveano armate di bertesche, e di ventiere, aveano tirato intorno un largo corridoio di legname, e quello fornito di pietre, e di pali da gittare per tener discosto i nimici. E, quello che dagli antichi non fu talor disprezzato, a piè delle mura aveano fabbricato di molti fornelli con caldaie per poter aver presta l'acqua bollita per rovesciarla sopra gli espugnatori. Aveano oltre a tutte queste cose apparecchiato calcina viva e polvere, e fatta ogn'altra provvisione ordinaria. Queste erano le preparazioni di quelli di dentro. I Fiorentini di fuori avean fatto dirizzare intorno la città otto battifolli, e da ciascuno di questi all'altro aveano tirato steccati in guisa, che parea un altro muro che cingesse la terra. Aveano ordinato i lor ponti, gatti, grilli, castelli di legname, e altri fornimenti da combattere le mura. Ma avendo animo di tentar prima ogn'altra cosa che la forza, s'astenevano di dar l'assalto; se non che faceano ogni dì intendere a' Pistojesi, che ab-

bassasser l'orgoglio; perciocchè egli non voleano da essi altro che la guardia della città per sicurezza loro, e che delle rendite del comune, del governo, e de' magistrati loro, lascerebbon disporre secondo il piacere della maggior parte di essi stessi Pistojesi. A' quali conforti non volendo gli assediati piegar l' alterigia dell' animo, i Fiorentini dettono il guasto alle ville, e feciono intendere a quelli di dentro, che assalirebbono e combatterebbon le mura, e che non si lascierebbe esempio di crudeltà alcuno addietro; poichè i Pistojesi, non essendo buoni a difendersi da se stessi, voleano metter in pericolo lo stato de'Fiorentini. Nè questo fu d' alcun giovamento; talchè mandaron comandando al Salamoncelli, il quale infino a quell' ora s'era mantenuto neutrale, che uscisse di Pistoja; perchè essi intendeano di dar l'assalto alla terra. « E, per guadagnarla tanto più sicu-« ramente, aveano fatto promettere dal Bernardini, capitano « del popolo, che era all' esercito, paga doppia e mese com-« piuto a' soldati se nella battaglia la superavano. Il comandamento fatto al Salamoncelli tolse in qualche parte l'animo a' Pistojesi diminuiti di quelle genti, le quali, quando si fosse venuto all' assalto speravano di dover avere in favor loro. « Ma essendo comparsi alcuni ambasciadori mandati dalla « Repubblica di Siena si misero a trattar accordo tra l' una « parte e l' altra, e facendo vedere a' Pistojesi in che peri-« colo si mettevano di perdersi affatto aspettando la batta-« glia, e che la Repubblica di Firenze non voleva che la « sicurezza di quella città »; che discorrendosi con animo più posato nel loro consiglio da coloro, che seguitavano la parte guelfa, che era quello che si mettevano a fare, e che, se Dio non avesse tolto loro la mente, ei doveano pregar i Fiorentini, che per comune beneficio prendessono la cura di guardare la lor patria per la passata pestilenza vota d' abitatori e di forze, e che in ogni caso era miglior partito mantenersi amici e confederati d' una Repubblica di Toscana, e con cui altre volte aveano avuto così buona e fedele intelligenza, come essi sapevano, che divenire, con l'esempio de' Bolognesi, schiavi d' un signore lombardo, si diè facilmente orecchio a' pensieri della pace: la quale vinta per segreto squittino della maggior parte di quella fazione.

fu finalmente fatto intendere a' capitani dell'esercito, che essi erano presti a ricever dentro senza niuna eccezione tutta quella guardia e presidio, che al comune di Firenze paresse sufficiente, e che, per assicurarsi meglio della lor fede, voleano oltre a ciò dargli la guardia di Seravalle, e della Sambuca, e che si contentavano, che a spese de' Fiorentini si facesse un castello in Pistoja della qualità, e grandezza che essi stimassero necessaria. « Matteo Villani scrive « che gli ambasciadori de' Sanesi, in luogo di metter accordo « tra' Fiorentini e Pistojesi inacerbirono gli animi delle « parti; ma avendo io veduto lettera della signoria di Fi- « renze scritta a Siena, dove dicono, che mediante i loro « ambasciadori le cose di Pistoja s'erano ridotte ad assai « lodevol fine, e che per ridurle a perfezione si desiderava « che si trattenessero ancora qualche dì, chiamandoli pru- « denti, mi pare che si possa credere a questa ».

In questo modo venne di nuovo in podestà de' Fiorentini la città di Pistoja: la quale riordinata nel suo reggimento, e rimessovi Ricciardo Cancellieri con la sua parte, e fatti far molti parentadi co' suoi avversari, fece felice e memorabile il gonfalonerato del Velluti, negli ultimi giorni del cui magistrato l'esercito lieto di cotanto acquisto ritornò a Firenze, della qual città furono fatti cittadini gli anziani, che di questo tempo risedevano in Pistoja. Già parea (essendo stato tratto nuovo gonfaloniere Simone dell'Antella) che le cose della Repubblica procedessero bene, essendosi in pochi dì impadronita di Pistoja, di Prato, di Colle di Valdelsa, e di S. Gimignano. La lega che si trattava col papa, con le repubbliche di Toscana, con Mastino, e altri signori lombardi stava di giorno in giorno per conchiudersi. Nè l'arcivescovo di Milano, per tema del quale la detta lega si faceva, si mostrava punto alieno da' Fiorentini, costumando di scriver loro come amico, rallegrandosi di tutti i prosperi sucessi della Repubblica. Ma veramente ella era un'amicizia tutta piena di simulazione, sì per la ragione delle fazioni, e sì per gli antichi odj passati tra i suoi maggiori, e il comune di Firenze, e sì perchè per i modi che tenea l'arcivescovo, chi non era ignorante delle cose del mondo, potea chiaramente accorgersi, che egli per ampliare

il suo imperio, ogni volta che n'avesse veduta l'occasione, non avrebbe osservato fede ad alcuno; per i quali rispetti gli animi di tutti erano molto travagliati, essendo costretti a far cenni di non si accorgere della cupidigia grande dell'arcivescovo «. Nonostante che ben presto, dopo l'essersi « avuto Pistoja, Pivinello da Mostaglia, soldato di Giovanni « Visconti da Oleggio, luogotenente e capitano in Bologna « dell'arcivescovo, e da molti riputato per suo figliuolo « bastardo, si fosse impadronito della Sambuca, castello « posto nel passo della montagna tra Bologna e Pistoja, « per la tardanza de'Fiorentini in provvederla, e che alla « richiesta fattane dalla signoria con lettere de'9 di mag- « gio all'arcivescovo per la restituzione, non sene vedesse « alcun buono effetto. Come nè anche sen eran veduti il « marzo passato, quando da'suoi medesimi soldati di Bolo- « gna era stata sorpresa la villa dì Usignano posta nell'Alpi « del contado di Firenze. Dalle quali cose fatti più cauti i « Fiorentini, si fecero dar la guardia della Rocca di Mon- « tevivagno in Mugello da'Conti di Montecarello, e a'fi- « gliuoli di Piero de'Bardi dettero poi licenza di fortificar « Vernio, non volendo che questi luoghi venissero in mano « de'nimici della Repubblica, la quale era tenuta con trava- « glio dall'aver inteso dalle lettere del pontefice: Che Carlo « re de'Romani gli avea con suoi ambasciadori fatto instan- « zia di venire a Roma a pigliar la corona dell'imperio: il « che non gli avendo sua Santità potuto negare apertamente, « per non lo fare unire con l'arcivescovo di Milano, nimico « di Dio e della Chiesa, gli avea proposto le difficoltà che « averebbe incontrato con le città guelfe; con le quali « gli ambasciadori dicevano che Carlo si sarebbe accordato « conforme che sua Santità avesse voluto; e che essendosi « così licenziati da lui, esortava i Fiorentini a mandare in « Avignone ambasciadori de' più prudenti e savi, perchè nel « ritorno che erano per farvi quei di Carlo, si trovassero « quivi per consultare del modo da tenersi ». L'esercito dell'arcivescovo, [1] il quale con la persona di Bernabò suo

[1] *E veramente l'esercito dell'arcivescovo ec.* Così unisce il vecchio Ammirato col pezzo. avanti la giunta.

nipote si era trattenuto intorno Imola per tutto il mese di maggio per torla a Guido Alidosio, signor di quella città, era del continuo stato quasi un stecco agli occhi de' Fiorentini. Ma crebbe molto più questo timore, quando, non si trovando la lega condotta a fine per la morte di Mastino, ei si sentì andar voce attorno, che l'avea ben conchiusa l'arcivescovo, il quale non solea perder tempo, e confermatala con vincolo di parentado con Cane grande, figliuolo di Mastino, avendo dato a Bernabò Beatrice sua sorella per moglie, e che non solo s'era collegato con Cane, ma col marchese di Ferrara, ancora che la casa da Este fosse molto solita d'esser amica de' Fiorentini, e così parimente con molti altri signori di Romagna e della Marca. E contuttociò, o perchè queste cose non fossero ancora molto ben chiare, o perchè l'armarsi dal canto de' Fiorentini avrebbe mostro diffidenza, il che avrebbe l'arcivescovo preso per occasione, la Repubblica non s'armava, aiutata a non prender i partiti giovevoli dalle discordie de' suoi cittadini popolani; tra' quali, spenta quasi affatto la nobiltà, erano nate molte gare; essendo quasi tutta la città con nuovo esempio, come anticamente avea fatto tra i Buondelmonti, e gli Uberti; e poi tra i Donati e i Cerchi, così finalmente divisa in due famiglie de' Ricci, e degli Albizi. Le quali cose non essendo oscure all'arcivescovo, il confortarono tanto più prontamente a mettere in effetto quello, che lungo tempo avea conceputo nell'animo. « In questi tra- « vagli di fuori avendo Sandro di Cione Pollini avuto ricorso « alla signoria, perchè nello spedale della Scala, fondato da « lui per ricever gl'infermi e figliuoli esposti, vi si mettesse « dal comune un camarlingo, il quale avesse cura di quelle « entrate, acciocchè non servissero, come seguiva, per lo Spe- « dale della Scala di Siena, i senatori vi presero compenso. « E perchè a' figliuoli di Bencivenni di Tornaquincio Buon- « sostegni era dal padre, morto per la peste, stato proibito « di poter alienare il lor palazzo, chiamato Castello altafronte, « e avendo a maritare una lor sorella, dettero per tal ca- « gione licenza di poterne disporre. Il capitano e comune « di Forlì servendosi delle occasioni per assicurare la lor « signoria, s'erano messi armata mano appresso a' castelli « del conte di Ghiaggiuolo, e molestavano anche il comune

« di Portico; il che non passando con decoro de' Fiorentini, « furono mandati a Forlì Francesco de' Medici e Lionardo « Strozzi per fare intendere a quel comune e al capitano, « che il conte, e Portico erano sotto la protezione della Re- « pubblica, e che perciò s' astenessero di molestarli; perchè « in altra maniera ella sarebbe costretta a difendergli. Negli « ultimi giorni del mese di luglio trovandosi gonfaloniere di « Giustizia Paolo Bordoni, i Fiorentini si accorsero con che « nimico aveano a fare, essendo venute in gran fretta novelle « in Firenze, [1] » che Giovanni da Oleggio, capitano del Visconti, il ventottesimo dì di quel mese, passato la Sambuca [2], s' era con gran numero di genti accampato quattro miglia appresso Pistoja.

Questa nuova così subita e improvvisa, benchè grandemente avesse perturbato gli animi de' Fiorentini, nondimeno non essendo tempo da perderlo in vano, con quella diligenza che fu loro possibil maggiore, attesero a fornir di gente Pistoja; il che in due dì, che Giovanni stette aspettando il resto dell' esercito, potettero fare comodamente. Talchè a' 30 di quel mese, che egli avendo fornito il campo di genti, e di vettovaglia, s' era avvicinato alle mura, si trovarono dentro Pistoia, oltre le genti della città che avean l' arme in mano, cinquecento cavalieri, e ottocento fanti pagati. Nell' esercito de' nimici era cosa certa esser settemila cavalieri, de' quali cinquemila erano con le barbute, e semila masnadieri. Ma quello che accrebbe maggiormente lo spavento e il terrore de' Fiorentini, fu che in un medesimo tempo si scopersero loro nimici tutti i vicini signori, che aveano castella e tenute in Toscana, e i quali infino a quell' ora erano stati amici, e confederati della Repubblica. Imperocchè i Tarlati, gli Ubertini, e i Pazzi di Val d'Arno, i quali segretamente s' erano, come si seppe poi, convenuti con l' arcive-

1 *Come si vide nel gonfalonerato di Paolo Bordoni intorno agli ultimi giorni del mese di luglio; quando vennero in gran fretta novelle in Firenze ec.* Prim. Ediz.

2 *Castello posto nel passo delle montagne tra Bologna e Pistoia, il quale per colpa de' Fiorentini si trovava in poter de' Visconti.* Prim. Ediz.

scovo in Milano, sentendo il campo a Pistoja, si ragunarono a Bibbiena, e messe insieme molte genti, oltre dugentocinquanta barbute avute dal capitano de' nimici, incominciarono a correre il paese, facendo di molte uccisioni e ruberie per tutto. Gli Ubaldini similmente, aggiunto alle genti loro alcun numero di cavalieri de' nimici, corsero a Firenzuola, e sapendo che non era fornita di riedificare, senza molte fatiche la presero, e arsero. Poi s' inviarono verso Monte Coloreto, ove era castellano Jacopo Civriani cittadino fiorentino, ma giovane, e poco scorto in fatti di guerra; a cui dato a intendere, che Firenze era per darsi al signor di Milano, facilmente il condussono a patteggiare con esso loro: che, se fra il terzo dì non avesse soccorso, renderebbe la rocca, e per osservanza di ciò, diede per statico un suo fratello. I Fiorentini, che aveano quella per importante fortezza, trovarono un conestabile molto ardito, il quale promise loro con venticinque masnadieri d' entrar nel castello innanzi al tempo, e così fece. Ma non essendo ricevuto dal castellano dentro la rocca, non potè la sua valorosa opera esser di profitto alcuno alla Repubblica; talchè i nimici facendo vista d' impiccar il fratello del castellano, se egli non rendea la fortezza, costrinsono il misero ad arrendersi, perchè poi piagnesse la pena della sua vil dappocaggine in Firenze, ove a lui insieme con due suoi compagni fu mozzo la testa. Tutte queste cose furon fatte in un batter d' occhio. I Fiorentini veggendosi con tanta forza, e da tante parti assalire, mandarono ambasciadori al capitano, richiedendolo della cagione, che avea mosso l' arcivescovo suo signore a romper la guerra allo stato loro, da cui pochi giorni innanzi aveano continuamente ricevuto lettere piene di gran segni di benivolenza e d' amore: e maravigliandosi, che quando pure ogni gran causa egli n' avesse avuto, essendo nondimeno pace tra loro, dovea annunziar prima la guerra, o vedere se essi erano per ammendar quello, in che il suo signore si teneva gravato da loro, il capitano rispose altieramente; che l' arcivescovo suo signore era benigno principe, e che mal volentieri bramava il danno d' alcuno, anzi di niuna cosa esser più desideroso, che della pace e quiete de' popoli; ma perchè egli intendea la Toscana tutta, e particolarmente Firenze, arder di civil di-

scordie, e i meno potenti esser ogni dì oppressi d' insopportabili gravezze, per questo fine aver mandato lui con potente esercito per levar le sette e tirannie della lor patria. La qual felicemente goderebbe tutti i comodi della pace, se ella si disponesse a venir prontamente sotto la sua protezione; quando fosse per prender altro partito, le significava allora, che egli avea commessione di mettersi con l' esercito in sulle porti di Firenze, e indi non mai partire, combattendo con ferro, con fuoco, e con prede de' lor beni d' ogni parte il contado, finchè a viva forza fosse costretta di recarsi alla sua volontà. Gli ambasciadori sdegnati dell' orgogliosa risposta del capitano, non fecero altra replica, se non che domandarono salvocondotto infino a Bologna, per di là potersi condurre a trattar questa cosa con l' arcivescovo. Ma non essendo lor conceduto, se ne ritornarono a Firenze. Dove essendosi sentito che il papa, « per i potenti mezzi che l'arcivescovo avea in quella corte, inclinava non solo ad accordarsi seco, ma a far lega insieme, aveano i signori « spedito in Avignone ambasciadore Piero Bini per rappresentare al pontefice la prontezza della Repubblica alla lega « con santa Chiesa; e che essendo stato detto che sua santità voleva farla con l' arcivescovo, era pregata in ogni « caso a volervi includere i comuni di Toscana, gli ambasciadori de' quali sarebbe stato a proposito che avesse « aspettato avanti di conchiuderla, per poter far tutto con « maggior sicurezza di santa Chiesa e di parte guelfa ». E per levar l' occasione a Cangrande signor di Verona, al marchese Obizo da Este, e a Bernardino da Polenta d' esser contro la Repubblica, i senatori scrissero a ciascuno la mossa dell' armi dell' arcivescovo contra i Pistoiesi, e la volontà di voltarsi poi sopra Firenze, con domandare aiuto di genti. Mentre che i Fiorentini spedirono ambasciadori e scrissono lettere, il capitano dell' arcivescovo, a guisa d' un fulmine, disloggiato da Pistoia, e passato a Prato occupò tutto il paese di Campi, di Brozzi e di Peretola; il che sentito in Firenze fu anche inteso che egli ne veniva tuttavia verso le porti della città [1]. La qual novella sbigottì oltre ogni credenza

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Ma, non essendo loro conceduto, se ne*

ciascuno; e molto più, quando dopo non lunga ora si vide una grande schiera di contadini co' lor piccoli figliuoli in braccio, o con alquante lor bestie innanzi, e con alcune poche masserizie in sulle spalle venirsene ansando, stanchi dalla fatica e dal timore, verso la città, ove avrebbe il nimico leggiermente potuto la sera medesima entrare (cotanto era stata la sua mossa celata a ciascuno) se i soldati stanchi ancor essi dal cammino, non fossero stati invitati a riposarsi dagli agi troppo grandi delle ville del paese; onde fu chi disse con simile, ma forse con troppo superba comparazione, non altrimente aver nociuto le piacevolezze di quel contado bellissimo all' esercito del Visconti, che le morbidezze di Capua s' avessero fatto a quello d' Anibale. Ma mandando eglino prestamente male quello, che, se si fosse risparmiato, avrebbe lungo tempo potuto servire, conobbero veramente come la provincia di Toscana, e particolarmente il contado di Firenze, contra l'uso della Lombardia, è più sostenuto dall'artificio, e dal moderato reggimento del vivere, che da una natural copia e abbondanza di cose. A che s' aggiunse per la secchezza della stagione il mancamento dell' acqua, onde al campo venne meno la comodità delle farine. Per la qual cosa si levò una voce sparsa, artifiziosamente da' nimici, che il campo era per passar di là della città, e che metterebbe le bandiere alla chiesa di S. Salvi. Fu ancor fama, che se ne tornerebbe addietro per la via di Pistoia; onde furono fatte molte provvisioni in un tempo. Coloro che aveano cura di guardar Pistoia ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi, e con alberi. I Fiorentini avendo alquanto ripreso l' animo dalla paura, feciono una tagliata dalla porta a S. Gallo infino alla costa di Montui, ove misono molti balestrieri. Afforzarono di bertesche e di steccati la rocca di Fiesole, e feciono sgombrare tutto il contado da quella parte, perchè il campo non trovasse da vivere. I nimici veggendo, che il prender Firenze non era così facile, come parea che si fossero dati ad intendere, essendo grandemente stretti dal

tornarono in Firenze; ove fuor dell' espettazione di tutti, a guisa d' un fulmine, venne subitamente un avviso, come il campo, disloggiato di Pistoia, e passato Prato, avea occupato tutto il paese di Campi, di Brozzi, e di Peretola, e che egli ne venia verso le porti di Firenze.

mancamento della vettovaglia, l'undecimo giorno d'agosto si ritrassono a Calenzano. Il qual castello avendo finalmente preso insieme con la Pieve, e con altre castelletta, ove i contadini aveano raccolto le vettovaglie, trovarono abbondantemente da esser provveduti di tutte le cose. Quindi si vedea che essi eran forzati, se non voleano tornar indietro, di passar in Mugello per Valdimarina, il qual passo per esser molto stretto, e posto in luogo aspro e forte, conobbe Jacopo di Fiore, capitano di Mugello, gentiluomo tedesco, che egli si potea facilmente impedire. E per questo non avendovi la Repubblica potuto provveder prima, commise da sè ad un cittadino della famiglia de' Medici, che si trovava in sua compagnia, che con settecento fanti, e cinquanta cavalieri andasse a guardar quel passo. Il che non avendo egli fatto, i nimici ebbono comodità il quartodecimo giorno di quel mese di superar que' gioghi, ancora che alcuni pochi paesani messisi da per loro senza ordine di capitano su per le coste de' poggi avesser grandemente travagliato tutto l'esercito, il quale ravvedendosi della difficoltà, in che s'era trovato, ebbe a schernire con molte beffe la dappocaggine de' Fiorentini, che non avessero saputo prender l'occasione di rinchiuderli in quell'asprissima valle. Lieti d'esser usciti da cosiffatti intrighi, quel medesimo giorno s'inviarono a Barberino, castello, per esser forte, e ben guernito, da potersi gagliardamente difendere. Ma Niccolò da Barberino, uomo molto principale in quel luogo, spogliandosi a un tratto della fede, che dovea a' Fiorentini, senza saputa de' suoi terrazzani s'accordò co' nimici, i quali ricevette dentro, provvedendogli largamente di vettovaglia. Villanova, Gagliano, e Latora con molte altre terre vicine, ove non era alcun presidio, per non esser luoghi da potersi tenere, feciono il comandamento del capitano. Il conte Tano da Monte Carrelli perchè passasse a' nimici con alcun pegno della sua fede mal osservata a' Fiorentini, avendo prima per inganno ritolto la rocca Montevivagni ad un figliuolo di Piero del Papa, stato gli anni addietro gonfaloniere (della qual colpa fu poi il giovane condannato come traditore), aperse Montecarelli a Giovanni d'Oleggio, e con ogni suo potere si scoperse nimico della Repubblica. Sei giorni stette l'esercito in Mugello:

nel qual tempo i padri, a' quali col dilungarsi i nimici dalla città era tornato il vigore, ebbono comodità di provvedere Scarperia, il Borgo a S. Lorenzo, Pulicciano, e altri luoghi vicini, scornati grandemente fra se medesimi, che, come fosse in loro smarrita del tutto l'antica virtù, o che dopo la mortalità non fosse restata persona alcuna di valore, a' nimici si fosse lasciato così largo campo di danneggiarli. Ma perchè la Scarperia per la vicinità di Bologna, e per la grassezza del paese era riputata molto importante, di cui quando i nimici si fossero insignoriti, avrebbono con quella comodità potuto far di molti mali allo stato della Repubblica, quivi fu mandato Iacopo del Fiore, in cui s'avea gran fede con Giovanni del già Conte, e Salvestro del cavaliere Alamanno, tutti due de' Medici, per consiglieri, e cencinquanta cavalieri eletti e trecento masnadieri. I capi de' quali furono quasi tutti la miglior parte fiorentini, uomini valorosi, e di conosciuta virtù nel mestiere dell' armi. V' introdussono vettovaglia per un anno, e provviddero la terra di balestra, di legname, di ferramenti, e d' ingegnieri per riparare a tutti i bisogni. Nettarono prima il fosso vecchio, il quale era ripieno, e innanzi a quello ne feciono un altro minore. Racconciarono lo steccato, che era assai debole; con le quali provvisioni essendo il compreso della terra piccolo, giudicarono che la Scarperia fosse ottimamente guernita. Intorno la quale i nimici s' accamparono il ventesimo giorno d' agosto, che in Firenze era podestà Andrea di Passano da Fuligno. Furono veramente degne di memoria l'ardite parole, che passarono tra quei del campo e le genti del presidio. Il capitano de' nemici prima che altra cosa facesse mandò a dire a Iacopo del Fiore, che volesse dargli il castello, il quale, egli, come uomo pratico delle cose militari, potea discernere assai bene, che non era per poter resistere lungo tempo a così fatto esercito; ma perchè a lui era venuto in notizia, valorosi uomini esser a guardia di quella terra, e che per questo gli rincrescerebbe sommamente, che volendo far prova d'una temeraria virtù, capitassero male, li promettea che quando si disponessero di render la terra, l'avrebbe per amici, e userebbe loro ogni cortesia; dove, portandosi senza profitto alcuno ostinatamente, sarebbono vinti per forza, e

messi tutti al fil delle spade. Iacopo, consultata la cosa co'suoi, rispose, che egli volea termine a rispondere. L'Oleggio, sperando d'avere senza travaglio la terra, fece dimandare quanto dovea essere il termine, che egli desiderava. A cui fu risposto, come a tutti quelli del presidio non parea, che con loro onore si dovesse dare minore tempo di tre anni. Dopo il qual termine intendeano prima morir tutti in su merli, che di quelli darne pur uno a' nimici. Vide Giovanni che indarno per questa via lusingava e procurava di sbigottire i feroci spiriti de' soldati; onde si volse alla forza. Ma innanzi che venisse all' assalto, volle far prova della virtù degli assediati con alcune leggieri scaramucce, nelle quali furono trovati molto vivi e arditi, avendo, fra le altre provvisioni, dal primo dì incominciato a regolare il modo del vivere, perchè il vanto della lingua potesse a lungo andare esser sostenuto dal frutto dell' opere.

Mentre il campo era intorno alla Scarperia, dall' una parte, e dall' altra non si stava negli altri luoghi a perder tempo; perciocchè i Fiorentini attendendo ad accoglier gente, aveano munito Spugnole, e Monte Giovi, e accresciuto il presidio al Borgo San Lorenzo; i quali luoghi, per esser alle frontiere di Mugello, erano un riparo, che i nemici non scorressero verso Firenze, e faceano animo a quelli della Scarperia, che tanto più animosamente attendessero alla difesa. Onde i nemici non poteano muoversi un passo, che non fossero sempre alla coda molestati da' Fiorentini. Di che accorgendosi i villani del paese incominciarono ancor essi a raccogliersi insieme, e a nascondersi a' passi, e assalire, e spogliar talora i cavalieri, i quali erano sparti a buscar per le ville. La qual cosa, essendo eglino invitati dal guadagno de' cavalli e degli arnesi, non fu di poco momento. I nimici dall' altro canto avendo avuto speranza d'aver Pulicciano, vi cavalcarono con cinquecento cavalieri e quattrocento fanti, e benchè non potessero prender la fortezza, arsono nondimeno il borgo di fuori, ne menarono grandi prede nel campo, e s' accorsono, che tornandovi di nuovo più grossi, facilmente espugnerebbono il luogo non difeso d'altro muro, che d'un debole steccato; e acquistandolo venivano a insignorirsi d'un paese forte, e pieno d'ogni bene

da vivere. Fecervi per questo cavalcare duemila barbute, e mille fanti la miglior parte balestrieri; ma non tanto a tempo, che, avendo i Fiorentini di queste cose avuto notizia, non v' avessero mandato prima cento fanti masnadieri. La battaglia fu molto aspra, e durò da mezza terza infino a mezzo dì con tanta ostinazione e franchezza d' amendue le parti, che non si discerneva vantaggio alcuno. Ma un accidente, il quale fu vicino a dar la vittoria a' nimici, li privò della speranza d' aver a vincere. Tra i conestabili di fuori, uno fra gli altri, il cui nome per colpa degli scrittori non apparisce, desiderando con qualche notabile opera di acquistarsi fama, si fece tanto innanzi con la sua brigata, che giunse al pari dello steccato; ove fermatosi con l' insegna per dar animo agli altri, si tirò dietro prestamente molti per esser a parte di quella lode. Quelli di dentro accorgendosi del pericolo spinsono tutto il loro sforzo contra costui, il quale in breve ora gittarono morto giù per la ripa. La morte di questo solo uomo, per quanto si credette, ancora che molti altri ve ne fossero periti, tolse l' animo (essendo già tardi) a quelli di fuori, i quali disperati dell' impresa si ritrassono nel campo senza aver più ardire di tornare a far prova di quella fortezza. Piero de' Tarlati insieme col vescovo d' Arezzo, e co' Pazzi di Valdarno, veggendo che il tener i Fiorentini sparti, avrebbe grandemente giovato all' assedio di Scarperia, accresciute le lor genti infino a trecentocinquanta cavalieri, e duemila pedoni, di nuovo si mosse per entrar nel contado di Firenze, e, calato nell' Ambra, accennava di voler da quella parte entrar nel Valdarno, e occupar Montevarchi o Figline per aver un luogo stabile, onde con più comodità potesse continuamente danneggiar gli avversari. I Fiorentini, avuto odore del pensiero de' nemici, comandarono ad Albertaccio da Ricasoli, che con cinquecento cavalieri, che aveano tratto dalle frontiere, e centocinquanta che tenevano in Arezzo, e con tutti i popoli di Valdarno, i quali andavano prontamente a quel servigio, s'opponesse a' nemici, e facesse quello che in lui confidava la Repubblica. Albertaccio, usando diligenza, giunse la sera all' Ambra, ove era Saccone; e, o perchè vedesse i suoi stanchi, o perchè l' ora gli paresse tarda, o pure perchè giu-

dicasse bastarli ogni volta che impedisse il nimico che non passasse oltre, non volle attaccar battaglia, se non che attese a mettersi in sicuro alloggiamento. I nemici conoscendo il loro pericolo presono chetamente la fuga nello scuro della notte con tanto silenzio, che eransi dilungati più di sei miglia, prima che Albertaccio fosse in ordine di poterli seguire. Sentendo nondimeno, che una parte di essi sotto la guida di Bustaccio Ubertini si ritirava nella Badia ad Agnano, l' andò dietro, ma giunto a tempo, che egli, entrato nella Badia, s'era ordinato alla difesa, comandò che si desse la battaglia. I capitani minori, essendo tra loro opinione, che Albertaccio, per parentela che avesse con alcuno della parte contraria, non avesse a quella volta fatto il dovere (perciocchè egli era tenuto per uno de' migliori capitani de'suoi tempi) negarono di voler combattere, se non fossero assicurati della preda, o s'avesse la Badia a patti, o per forza. Furono finalmente promessi loro cinquecento fiorini, e l'assalto fu subitamente dato. I capitani portandosi vigorosamente, sì per la vergogna ricevuta d' essersi lasciato uscir Saccone dalle mani, e sì per la cupidigia della moneta promessa, vinsono combattendo in poco d' ora un borgo di case, che facea spalla alla Badia. Ma volendo col medesimo impeto passar oltre nella Badia, trovando il contrasto valoroso, ne furono ributtati con perdita di tre loro bandiere. A' cavalieri parve quest' opera molto vituperosa, perchè d' un animo si disposono tutti o di vincere il luogo, o di morirvi. Ma Roba da Ricasoli, parente stretto d' Albertaccio (imperocchè erano nati di due fratelli cugini) ma suo poco amico, o perchè invidiasse questa gloria al cugino, o perchè considerasse non dover la vittoria di quel luogo seguire senza molto danno di quelli di fuori, richiese di voler parlare a Bustaccio, confidandosi di farlo rendere senza tentar la fortuna della battaglia. Il che ottenne facilmente, essendo gli assediati in manifesto pericolo; a' quali rendendo eglino la fortezza, e le tre bandiere prese, fu permesso che se ne potessero andar a salvamento co' cavalli e con l' arme. « Mentre che i Fiorentini « si difendevan molto bravamente con l' arme da' nimici, non « restavano di cercar di offenderli anche con lettere e pre- « ghiere; facendo ogni procaccio in corte del Papa, per-

« chè Buoso vescovo, d' Arezzo, fosse privato del vescovado « dando aiuto all' arcivescovo di Milano nimico della Chiesa, « il quale facendo loro la guerra per il Mugello, il vescovo, « convocati i Ghibellini, la faceva loro per il Valdarno. E per « muover maggiormente il pontefice a compiacerli, adduce- « cevano che papa Giovanni XXII aveva privato Guido da « Pietramala dello stesso vescovado perchè avea dato aiuto « al Bavaro ». Intanto l' assedio di Scarperia era proceduto più tosto lentamente, che con molta fierezza di quelli di fuori: di che si credette essere stato cagione, che i nimici aveano alcun trattato in Pistoia; e l'arcivescovo era stato in grande speranza di volger contra i Fiorentini i Pisani; i quali benchè fossero seco in lega, nondimeno la confederazione era stata fatta per difesa del suo stato di Milano, ove i Pisani aveano mandato cavalieri, perchè dovessero servirlo in Lombardia; ma mostrando egli continuamente per mezzo de' suoi ambasciadori che il profitto che dovea trarre dell' opera loro così per beneficio suo, come di essi stessi Pisani, era su questa occasione il risolversi di spegnere i Fiorentini, antichi e comuni nimici, non fu mai possibile, per industria de' Gambacorti, in mano de' quali era il reggimento della Repubblica, che i Pisani si dichiarassero nimici de' Fiorentini, o che in qualunque modo volessono romper la pace che aveano con esso loro. Perchè, mancata all'arcivescovo sì grande speranza, avendo già preso in Firenze il sommo magistrato Bindo Guasconi, comandò al capitano dell' esercito che strignesse la Scarperia con tutte le sue forze, dandoli tanti assalti infino che n' acquistasse la vittoria: e in un medesimo tempo mandò il doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per accompagnarsi co' Tarlati, i quali aveano preso la cura di combattere il Valdarno; perchè la Scarperia incominciò ad esser battuta gagliardamente, avendo tra questo mezzo i nimici fatte tutte le provvisioni necessarie per abbatter le mura. Il presidio era d' uomini valorosi, e i medesimi terrazzani, per non conoscer altri signori che i Fiorentini, i quali erano stati edificatori di quel luogo quarantacinque anni addietro, e per la natura del loro mestiere, che trattano il ferro, eran forti, e fedeli; onde la resistenza era gagliarda. Nè così presto avea il nimico alcuna cosa disegnato, che vi

si vedea fatto il riparo. Ma essendo di dì e di notte continuamente percosse le mura da grandissime macchine fatte da nimici, e gittate grandissime pietre dentro la terra, rompendo le case e le abitazioni de' terrazzani, conobbero i Fiorentini, che il castello a lungo andare non avrebbe potuto reggere, se non se gli dava alcun soccorso, e per questo con ogni loro sforzo si preparavano di genti e d' arme, e già avevano condotto al lor soldo milleottocento cavalieri, e tremilacinquecento masnadieri a piede de' migliori d' Italia. Oltre a ciò aveano avuto dugento cavalieri da' Sanesi, e secento n' aspettavano da' Perugini. Con queste genti, e con armar il popolo della città, aveano disegnato di mettersi sopra il Borgo a S. Lorenzo in un luogo detto Andonnino, ove essendo forti per aver le spalle del Borgo, e per la natura del sito, senza esser costretti a combattere, poteano in più modi travagliar i nimici, e dar animo agli assediati. Per le quali cose fare non s' aspettava altro che i secento cavalieri Perugini, essendo ogn' altra cosa in ordine. Della venuta de' quali avendo odore Saccone, il quale con quattrocento cavalieri e duemila pedoni si trovava a Bibbiena, e sentendo che la sera doveano alloggiare ad un luogo fuori d' Arezzo a due miglia, chiamato l' Olmo, deliberò d' assaltarli. Partito questo chetamente la notte di Bibbiena con le sue genti, pose la fanteria nella montagna, con ordine che quando la mattina sentisse, che egli con la cavalleria avesse dato addosso a' Perugini, calasse giù, e mettesse in mezzo i nimici. Appena erano i Perugini, i quali eran venuti senza alcun sospetto, usciti fuori degli alberghi, che si sentirono assalir da' Tarlati; e nondimeno coloro, che erano montati a cavallo, incominciarono tanto francamente a difendersi, dando tempo, che i compagni s' armassono, che, preso in mezzo Piero, che s' era messo molto innanzi nella via, ove era la battaglia, lui con molti altri compagni aveano fatto prigione. Mettevansi tuttavia a cavallo gli altri, che erano restati negli alloggiamenti; e preso ardire dal felice principio, non era dubbio, che avrebbero conseguita l' ultima vittoria, avendo spogliato i nimici del capo, se la rovina non fosse venuta da quella parte, onde meno s' avrebbe temuto. La città d' Arezzo, dopo che ella otto anni addietro

ne' tempi de' romori del duca d' Atene s' era ridotta in sua libertà, aveva patito qualche alterazione. Imperocchè i Boscoli, famiglia di fazion guelfa, e molto potente, vedendo fuori i Tarlati, e sentendosi esser i maggiori cittadini della terra, volendo con troppo rigore esercitare il grado della lor maggioranza, n' erano stati cacciati l' anno 47. In quello stato e autorità succedettero i Brandagli, famiglia guelfa ancor ella, e la quale, come aveano fatto i Boscoli, si era in apparenza mantenuta amica de' Fiorentini; ma con animo di seguire, o di lasciar quella congiunzione ogni volta che il così fare tornasse utile a' loro pensieri; i quali non essendo diversi da quelli de' Boscoli, i quali aveano avuto la mira a seguire l' esempio de' Tarlati, tendevano tutti in occupare la pubblica libertà. Il che non potendo eglino fare senza l' aiuto dei loro fuorusciti, pensarono valersi dei medesimi Tarlati, potenti così per la fazione e per le molte castella da lor possedute, come per la persona di Piero vecchio, e riputato valente soldato, e per i favori, che prestava loro l' arcivescovo di Milano. E perciò, sentito il pericolo, in che Piero si ritrovava, per obbligarselo col beneficio, uscirono d' Arezzo con molti lor seguaci; e pervenuti ove era la zuffa, facendo sembianti d' aiutare i Fiorentini, attesero a liberar Piero con gli altri prigioni E ciò fatto, come se avessero per comodo della fiorentina Repubblica tutte le lor forze impiegate, se ne ritornarono in Arezzo senza favorire più l' una parte che l' altra. Piero, a cui bastava l' essere stato tolto di man del nimico, raccogliendosi a' suoi, e mostrando il poco numero, e disordine de' nimici, essendo tra questo mezzo calata la fanteria, dette di nuovo sopra i Perugini; i quali vedendosi traditi dagli Aretini, e sopraggiunti da numero così grande di pedoni, dopo aver fatto qualche resistenza, furono rotti; menandone Piero trecento di loro prigioni a Bibbiena, con altrettanti cavalli, e ventotto bandiere cavalleresche. Questa rotta impedì a' Fiorentini l' uscire in campagna, e per conseguente il potere per qnesta strada soccorrere la Scarperia, il cui presidio essendo ogni dì fieramente combattuto dal campo nimico, con più sollecitudine che non avea prima fatto, domandava soccorso.

Apparve illustre in que' tempi la virtù di Giovanni Visdo-

mini; il quale vedendo il desiderio della Repubblica, che si sovvenisse a' pericoli della Scarperia, e non sentendo che alcun si levasse a prender sopra di sè cotal carico, andato a trovar i padri, disse; che egli era presto con trenta suoi compagni, uomini tutti valorosi, d'entrar nella Scarperia per mezzo del campo de' nimici, e che sperava portarsi in modo, che egli avesse a purgar quella macchia, con cui Cerrettieri, suo consorte, avea la nobiltà del suo sangue bruttata. I padri lodando l'ardire del giovane, e mostrandogli, che niuno può ricever vergogna da altrui che da se stesso, pregarono Iddio, che fosse favorevole alla sua impresa; e egli, senza perder tempo, entrato in cammino, condottosi di notte tempo nel campo, per mezzo di quello, ingannando le guardie, entrò felicemente nella terra. Fu di qualche allegrezza questo aiuto agli assediati più per il valore di cotal uomo, che per la cosa stessa; perciocchè alle continue fatiche di quelli di dentro si ricercava maggior soccorso, avendo i nimici nello spazio di trenta giorni che v' erano stati all'assedio indebolito in modo le forze de' difensori, avendone feriti molti, e morti non pochi; oltre coloro, che per le vigilie, e per i continui travagli militari s'erano infermati; che parea quella terra si difendesse più col vigor dell' animo, che con le forze del corpo. E certo fu rade volte difesa fortezza alcuna con maggior costanza, esponendosi ciascuno a gara a' pericoli per sostenere co' fatti quello, che, molto di loro promettendosi, aveano con troppo orgoglio di parole fatto intendere a' nimici, quando furono richiesti di doversi arrendere. Onde si andava con grande studio cercando di trovar alcun capitano, il quale volesse essere imitatore della virtù del Visdomini. Tra tanti, che militavano allo stipendio de' Fiorentini si trovò un solo, il quale si proferì, quando gli fossero dati cento fanti masnadieri a sua eletta, d'entrar in Scarperia. Costui, dice Matteo Villani essere stato uno della famiglia de' Medici, e nol nomina per nome. Lionardo Aretino il chiama Giovanni de' Medici, da che alcuni han dubitato, se egli sia quel Giovanni, che fu gonfaloniere due anni addietro, il qual fu figliuolo di Conte, e nipote d'Averardo, che godè altresì la dignità del gonfalonerato l'anno 1314, o se pure egli fu Giovanni, figliuolo d'Alamanno: il quale fu ambasciadore al

re d'Ungheria, e morì poi gonfaloniere l'anno seguente. Io sono del parere di coloro, che stimano essere Giovanni, figliuolo di Conte; perciocchè Giovanni, figliuolo d'Alamanno, era già cavaliere, e gli scrittori Fiorentini non costumano mai scrivere senza titolo il nome d'alcun cavaliere. Se egli fu pure questo Giovanni, ei fu secondo cugino di quell'altro Giovanni, che fu fatto morir dal duca d'Atene; se egli fu figliuolo di Conte, ei fu zio cugino di Giovanni, onde nacque Cosimo, padre della patria. Comunque altri se lo voglia credere, « Giovanni di Conte l'abbiamo trovato essere an- « dato per consigliere con Jacopo di Fiore, e lo troverremo « tra poco riconosciuto dalla Repubblica della cavalleria ». Un Giovanni de' Medici fu quelli, [1] che avendo ottenuto i fanti domandati dalla Repubblica, e trovandosi con seco uno della Scarperia, che sapeva l'ore delle veglie della guardia e le vie, prese animosamente il carico di soccorrer gli assediati. Ora essendo egli di notte entrato in cammino per l'alpe, di verso quella parte, onde si potea meno temere di quelli del campo, s'era molto avvicinato alla Scarperia, quando accortesi le sentinelle di questo numero di genti, che se ne veniva con l'insegna spiegata, levarono il romore, e corsono per impedire il soccorso. I soldati, mancando loro l'animo, stavano in atto di volersi ritrarre, e già alcuni erano incominciati a uscir delle file, quando Giovanni con alta voce disse loro: Adunque volete voi morir più tosto vituperosamente fuggendo, che portar il pregio, or che abbiamo durato la maggior parte della fatica, d'aver per mezzo di così grande esercito soccorso la Scarperia? Voi non somigliate i soldati di Giovanni Visdomini; i quali essendo in molto minor numero di noi, a dispetto dei nimici, si condussono a salvamento in cotesta fortezza. Or via cacciate da voi questa indegna paura. Costoro, i quali hanno levato il romore, sono le guardie del campo, le quali se avranno ardimento di venirci incontro, saranno, per esser pochi, tagliati a pezzi da noi. Se attenderanno a destar i compagni

[1] *Comunque ciò sia, un Giovanni de' Medici fu quegli, che avendo ec.* Prima Ediz.

oppressi dal sonno e dal vino, non sì tosto si potranno accozzar insieme, che noi avremo avuto tempo di condurci dentro le mura. Non stiamo dunque ad aspettar il giorno; che i nimici togliendoci in mezzo ci facciano così pericoloso l' andar innanzi, come il tornar indietro. Con la spada, e con l' ardire hanno molti valorosi uomini fattosi la strada per mezzo le più folte schiere degli eserciti interi, non che per così poca gente quale si è questa, che a guisa di cacciatori ci stanno romoreggiando intorno, più per sbigottirci con le grida, che con animo di voler venir alla prova con esso noi. Io sarò il primo a mettermi innanzi. Chi è punto da desiderio alcuno d' onore, seguitimi, che in un medesimo tempo provvederà alla salute, s' acquisterà gloria immortale, e farà alla sua Repubblica grande e segnalato servigio. Dette queste parole, non fu alcuno, che volesse tornar indietro, eccetto venti di loro, che nel principio del romore aveano volto le spalle. Ma fatto un gruppo a guisa di conio, e le guardie non avendo ardire d' appressarsi, con grandissima allegrezza degli assediati si condussero dietro il lor capitano nella Scarperia. Celebrò il presidio con grandissime lodi il valore d' amendue i Giovanni, e venne in maravigliosa confidenza di se medesimo per l' aggiunta di tali soldati. Era già entrato il mese d' ottobre, e il campo oltre l' incomodità che suole apportare l' alloggiare sotto le tende, incominciava a sentire mancamento di vettovaglia. Nondimeno era sì fatto lo sdegno del capitano di non aver con tante forze potuto espugnare in quaranta giorni un castello sì piccolo, che si propose di tentar l' ultimo sforzo; avendo con nuovi danari venuti di Milano pagato intieramente ciascuno di quello che dovea conseguire, e promesso paga doppia, e mese compiuto a coloro, che combattendo vincesser la terra. « Saputosi in Firenze questa risoluzione del ni-
« mico e le promesse fatte a' soldati, ne avvertirono il dì 4
« d'ottobre Iacopo del Fiore e suoi consiglieri, con ordine
« di prometter a' soldati, sì a piè come a cavallo, se difen-
« devano la terra, non solo paga doppia e mese compiuto,
« ma rafferma per un anno al soldo del comune. A' citta-
« dini che vi erano a difenderla ogni onore, e a' terrazzani
« esenzione per dieci anni da ogni fazione reale ». Aveano

i nimici [1] avvicinato al castello al trar d'un balestro tutte le macchine. A ciascun capitano era stato commesso con quali soldati qual parte della terra dovesse assalire. Erano altri stati deputati al soccorso per poter rinfrescare i primi, se vinti dal travaglio e percossi dalle ferite non potessero andar innanzi. Perchè in un subito da tutti i lati con altissime grida fu una domenica mattina dato il primo assalto generale alla Scarperia. Furono nel primo fosso condotte sessantaquattro scale, molti grilli, e gatti, e torri di legname erano state accostate alle mura; e una perpetua corona di balestrieri a guisa d' una ghirlanda avea cinto la terra, senza che si sentisse, o si vedesse dalla parte de' difensori parola, o cenno alcuno. I quali essendo secondo l'ordine de' lor capitani stati compartiti su per le mura, aspettavano coperti e cheti, che i nimici passassero il primo fosso. Ma quando videro i nimici esser in parte, ove facilmente avrebbono potuto pentirsi del loro ardimento, con gran vigorìa e animosità incominciarono dalle mura a percuoterli, lanciando pali, traendo verrettoni, e traboccando grandissime pietre, quasi una perpetua grandine sopra coloro, che più arditi degli altri s'erano messi innanzi, non cadendo colpo invano tra tanto numero di persone. I nimici erano aiutati dalla quantità, rimettendo in luogo dei feriti al continuo gente fresca. I difensori, ove scemava il numero, aveano in lor favore i ripari delle mura. Costoro erano accesi da una speranza di laude grandissima, se si difendessero contra sì grande esercito, e la tema di non esser messi tutti a fil delle spade per l' orgogliosa risposta fatta a' nimici, li faceva ostinati. Coloro riscaldava la vergogna, e il desiderio del guadagno. E i capitani dall' una banda, e dall' altra non tacevano quelle cose, che conoscevano esser atte ad infiammare i soldati. Seguitava dunque la pugna asprissima e sanguinosa; nè per questo si conosceva vantaggio alcuno dal lato degli assalitori, avendo per otto riprese di battaglia tentato invano di far cosa alcuna di momento. Era durata la pugna dalla mattina infino ad ora di nona con molti feriti e morti rimasi ne' fossi; perchè mancando finalmente la lena e l' ardire, furono

[1] *Aveano i soldati*, dice il vecchio Ammirato.

quei del campo costretti a ritirarsi, abbandonando tre scale appoggiate a costa delle mura nel secondo fosso.

Ancora che le cose fossero succedute a questo assalto con poca soddisfazione di quelli di fuori, rimaneva loro grande speranza d' espugnar il luogo per una cava, che aveano fatto sotterra, per la quale pervenendo alle mura, aveano già divisato il modo d' abbatterle. Gli assediati, dubitando di questo, aveano d' intorno alle mura dalla banda di dentro fatto un fosso quattro braccia largo, e tanto profondo, che cadendo le mura, aveano animo con quello di potersi difendere. E con tutto ciò non volendo stare a questo solo riparo, si posono a far un' altra cava ancor essi per incontrar quella de' nimici. Le cose s' erano condotte a questo termine infino al dì che seguì all' assalto; perchè volendo gli avversari vietare che la cava andasse più oltre, condussono un castello di legname sull' argine del primo fosso, e con pietre, e saette incominciarono a molestare grandemente coloro, i quali tra l' un fosso, e l' altro erano alla guardia de' guastatori. La difesa fu più gagliarda che i nimici non stimavano; onde concorse gran parte dell' esercito in quel luogo, saettandosi continuamente con le balestra l' un l' altro. Il capitano del presidio deputò trecento a questa pugna, oltre coloro che mandò sulle mura. Costoro co' merli, e quelli altri difendendosi con le parate, e co' palvesi sostennero francamente per due giorni i continui assalti dell' esercito nimico, non lasciando impedire il lavorìo de' guastatori; i quali lavorando con gran sollecitudine, il terzo giorno s' incontrarono nella cava de' nimici, la quale tirata innanzi per centottanta braccia, non più che venti era lontana ad appressarsi alle mura. Quivi fu un' altra pugna contadinesca tra' cavatori, intanto che fu finalmente affogata la cava del campo. Di sopra la zuffa era maggiore, essendo stati molti feriti dall' una parte, e dall' altra. Finalmente essendosi quelli del campo ritirati, i masnadieri del presidio, che erano usciti fuori, s' impadronirono della torre di legname, che era sul fosso; la quale arsono subito. Poi si spinsono per assalirne un' altra, che era alquanto più lungi; la quale benchè non potessero espugnare, nondimeno le diedono il fuoco, e con grande allegrezza si ridussono nel castello. Trovata vana la fatica della

batteria del primo giorno, e della cava, ove si era scaramucciato per tre giorni continui, i capitani del campo deliberarono per lo giovedì mattina, che era il dì seguente, dar la seconda battaglia, e considerando, che per potersi appressare alle mura era necessario riempiere i fossi, feciono ragunare tutto il legname e i frascati, che aveano nel campo; della qual materia il giovedì mattina per tempo fu il primo fosso ripieno. Intanto s' erano condotti presso a' fossi molti castelli di legname forniti di balestrieri. I cavalieri smontati da cavallo con gli elmi in testa procacciavano d' avvicinarsi alle mura conducendo altri gatti, grilli, e scale per entrar nella terra. E già era la maggior parte dell' esercito sull' argine del secondo fosso, senza che quelli del presidio, secondo il costume della prima battaglia, avessero fatto alcuna mostra di loro. Ma quando i nimici feciono sembiante d' entrar nel secondo fosso, allora con tanto impeto incominciarono a caricarli di pietre, di pali aguzzi, e di legname (oltre i verrettoni tirati da balestrieri, i quali stando in luogo fermo poteano esser sicuri in tanta moltitudine di non tirar colpo in fallo), che per forza li ributtarono fuor del primo fosso. Quelli, i quali erano ne' castelli di legno, cercavano di difendere i loro con le balestra: ma Iacopo del Fiore, e i due Giovanni Visdomini e de' Medici aveano a' migliori de' loro balestrieri dato particolar carico di combatter le torri; le quali strinsono in modo, che non si potè niuno di que' di dentro scoprire per far alcun giovamento a quelli del campo. Questa cosa porse ardire ad alcuni conestabili del presidio d' uscir con certi loro compagni eletti fuor della terra, e con le lance, e con le spade in mano a ferire per costa gli assalitori; la qual cosa facendo più volte con gran danno de' nimici, li costrinsono in tutto a partirsi della battaglia; perchè ebbono gli assediati facoltà di prender tutte le torri di legname, le quali erano state condotte su gli orli de' fossi; delle quali preso il legname utile, e condotto dentro la terra, tutto il resto arsono. Posono parimente fuoco a tutti i frascati; de' quali era stato ripieno il fosso, avendo in queste cose speso il resto del giorno. Attesero poi a medicare i loro feriti, e a rinfrescare i corpi affannati dalle continue

fatiche, non pretermettendo però nulla della solita diligenza in guardar le mura.

Giovanni da Oleggio sentendo grandissimo dispiacere nell'animo, che con cinquemila barbute, duemila cavalieri, e semila pedoni di soldo, oltra le forze degli Ubaldini e degli altri Ghibellini, non potesse insignorirsi in capo di cinquantacinque giorni di sì piccolo e ignobil castello, ove prima avea avuto animo di minacciare, che avrebbe tenuto il campo intorno Firenze, si volse a vedere, se con danari potea muovere l'avarizia tedesca; i soldati della qual nazione parea che in quelle battaglie non avessero usato tutte quelle intere forze, che di ragione avrebbon potuto. Fatto per questo chiamare a sè tutti i connestabili tedeschi promise loro, oltre paga doppia, e mese compiuto, grandi, e ricchi doni, quando facesser opera di vincer la terra. Oltre che la gloria di tal acquisto sarebbe tutta la loro. I capi di quelle genti, ristrettisi insieme, risposono; che dove fosser loro sopra le comuni promesse dato diecimila fiorini d'oro, e che fossero dal resto dell'esercito seguitati, darebbe lor cuore di prender la Scarperia. La qual cosa promessa senza indugio, fu dato prestamente ordine a quello che s'avea a fare. Il che fu che ciascuno andasse a cenare, e a prendere riposo: e che alla mezza notte si trovassero apparecchiati con l'arme, e co'cavalli. Venuta la mezza notte, e essendo il tempo sereno e bello, i Tedeschi dettono commessione a trecento de'loro donzelli, i quali aspettavano l'occasione d'armarsi cavalieri, che da quella parte, ove lo splendor della luna faceva ombra, con le scale chetamente, e senza alcun lume vedessero di salir sulle mura. Eglino col resto dell'esercito con innumerabili lumi accesi, e con suoni di tutti gli stromenti militari, e soprattutto con smisurato romore di grida, e di stridi si dirizzarono dall'altra parte verso la Scarperia. Gli assediati, benchè appena avessero delle fatiche del giorno respirato, sentendo il romor grande, furono tutti all'arme, e incontanente, oltre le solite guardie, ciascuno corse alla sua posta delle mura, e de'palancati. E maravigliandosi di cotante grida molto maggiori dell'ordinario non che sbigottissero, ma con maggior sollecitudine stavano attenti a vedere, ove la cosa andasse a riuscire. Essendosi intanto dato

principio all'assalto, nel quale come il pericolo per la natura della notte, e per lo concorso più ostinato di tutto l'esercito era maggiore, così fu anche più che mai vigorosa, e piena d'ostinata virtù la difesa. I trecento tedeschi felicemente con le scale in collo aveano passato i due fossi, e già con grande speranza dell'acquisto appoggiato quelle alle mura. Ma scoperti da coloro che erano alla guardia, e levato il romore, furono con tanta furia caricati di pietre, di legname, e di pali, che, traboccando precipitosamente l'un sopra l'altro nel fosso, essendo la miglior parte magagnati e feriti, furono prestamente costretti a tornarsene ove era l'esercito. Incominciava già ad apparir l'alba, quando il campo vedute riuscire senza alcun profitto tutte l'opere, che egli avea tentate, si disperò affatto di potere più prendere la Scarperia. Onde sonarono a raccolta, rimanendo tanta confidenza in quelli del presidio, che, usciti alcuni di loro della terra, ebbono animo di menarne tre cavalieri del campo prigioni. Uscirono poi anco un'altra volta essendo giorno chiaro, e arsono più macchine di legname, le quali erano vicine insieme con un castello, ch'era più lungi. L'Oleggio vedendo che il tempo, il quale era stato infino allora fermo e bello, dava segni di rompersi all'acqua; poichè conobbe, che ogni sforzo, che si mettesse in prender la Scarperia, tornerebbe vano, si deliberò di partire; e comandò che il sabato notte de' 16 d'ottobre al segno d'una lumiera alzata, ciascuno dovesse levarsi. I Fiorentini, avendo ciò sentito, aveano velocemente mandata tutta la loro cavalleria in Mugello per danneggiarli alla coda. Ma il capitano de'nimici avendo ordinato, che s'avviasse tutto l'esercito con le bagaglie, fece una schiera di duemila cavalieri eletti, alla qual comandò, che si tenesse ferma sul piano, e non si muovesse senza suo cenno. Poi avuto avviso, che le genti aveano già passato il giogo dell'alpe, diè segno che girasse, e così presono pianamente il cammino verso la montata dell'Alpe, che era presso che due miglia di piano; non avendo la cavalleria de'fiorentini avuto per questo commodità di molestarli. Cotal fine ebbe l'assedio della Scarperia e i pomposi e pericolosi apparati di Giovanni Visconti; onde potè conoscere quanto difficilmente possa espugnarsi un luogo, quando

è difeso da uomini d'onore. « La signoria, trovandosi in Fi-
« renze capitano del popolo Antonio di Tommaso da Fermo,
« avendo mantenuto la promessa fatta a' soldati, volse anche
« onorare le persone di Iacopo del Fiore, e di Salvestro
« de' Medici con ordinare che potessero esser fatti cavalieri
« dal podestà della città, e regalati di cinquecento fiorini
« d'oro per ciascuno. Alli abitanti di Scarperia fu dato esen-
« zione per dieci anni da ogni aggravio sì personale che
« reale; e Giovanni Visdomini, e Beraldo del già Lapo
« d'Arrigo de' Rossi, stato castellano della fortezza di Loz-
« zole, e Geri di Simone, chiamato Geri Bosone de' Donati
« stato castellano di quella di Montegemmoli, portatisi bra-
« vamente, volle che tutti tre co' loro discendenti fossero
« levati del numero de' grandi e fatti popolani. Fecero an-
« che ricompensare i balestrieri del comune di Siena stati
« in difesa di Scarperia. A Piero Bini ambasciadore in corte
« del papa scrissero: Che desse conto della partenza fatta
« di notte dell' esercito del Visconti d'intorno di Scarperia
« con suo danno e vergogna, e che era andato verso Bolo-
« gna: Che al conte di Montecarelli, oltre all' essere stato
« dichiarato ribello della Repubblica co' suoi discendenti,
« era stato fatto ogni danno possibile, avendogli abbruciato
« tutto il paese; e con un po' di tempo sarebbero puniti
« anche gli altri nimici. Mentre che la Scarperia era asse-
« diata non fu lasciato da' senatori diligenza creduta a pro-
« posito per fortificarsi, e perciò, oltre all' ambascerie man-
« date in Lombardia e in Romagna per tirar dalla loro
« quei signori e città, o almanco per non gli aver contro
« alla scoperta; Giannozzo de' Cavalcanti cavaliere e Donato
« de' Velluti giureperito, ambasciadori della Repubblica, s'era-
« no convenuti a' 26 di settembre in Siena co' sindaci di
« quella città, e con quei di Perugia, che, conforme alla
« lega fatta l'anno 1347 d'aprile per impedir il passo agli
« oltramontani, e, al presente, i progressi all' arcivescovo di
« Milano, avendo distribuito due de' tremila cavalli che si
« dovean tenere dalla lega, che novecentonovanta a spese
« de' Fiorentini, cinquecentosessanta a quelle de' Perugini,
« e quattrocentocinquanta de' Sanesi, come avean fatto di
« mille balestrieri alla medesima proporzione, da star tutta

« questa gente sotto un capitano della lega, appresso del « quale ciascuno comune dovea tener due consiglieri. Con « l'arcivescovo non si avea da trattare che unitamente. E « al papa si dovea mandar ambasciadori per pregarlo a en- « trare in questa lega. Furono però spediti di Firenze a' 26 « d'ottobre Agnolo Acciaiuoli vescovo della città, e Andrea « de' Bardi cavaliere al pontefice con istruzione: Che, arri- « vando in tempo gli ambasciadori di Perugia e di Siena a « quella corte, pregassero tutti insieme il papa (se no, lo « facessero da loro) a entrare in lega con questi comuni « contra l'arcivescovo nimico di santa Chiesa, e di parte « guelfa, e che come tale co' suoi seguaci e aderenti fosse « dichiarato scomunicato: Che sua santità volesse perdonare « a' signori di Romagna, acciocchè avessero cagione di se- « pararsi dall' arcivescovo ed essergli contro: Che importando « molto al buono stato della Chiesa, e di parte guelfa la « quiete del regno di Napoli, cercassero di persuadergli a « far coronare Lodovico di Taranto in re di Gerusalemme « di Sicilia. Alle cose pubbliche aggiunsero i padri le pri- « vate, dando ordine agli ambasciadori di raccomandare al « papa fra Remigio da Firenze, vescovo comaclensa: fra Lot- « tieri de' Velluti Eremitano, uomini per bontà di vita e « di scienza meritevoli, e Chiaro de' Peruzzi, vescovo di « Montefeltro; del qual vescovado, rispetto a' Conti di Ur- « bino, e a Neri della Fagiuola, non poteva godere, accioc- « chè questi e fra Remigio fossero provisti d'altro vesco- « vado, e al Velluti ne fosse dato uno. E in ultimo dovean « domandare per protettori della Repubblice i cardinali « Ostiense, e Rinaldo Orsino. In Mugello, partito l'Oleggio, « Lamberto de' Conti di Collegalli generale de' Fiorentini « riebbe Barberino per opera di Niccolò Baddino di detto « luogo; forse è lo stesso che l'avea dato all' Oleggio ».

Appena era stata liberata la Scarperia da così duro assedio, quando sentendo il gonfaloniere, e priori, che in Toscana si tenea pratica di rubar una terra d'importanza, scrissono agli Aretini, che avessero buona guardia. Nè molto andò, che i Brandagli, capi de' quali erano due fratelli Martino, e Guido, si scopersono esser quelli che teneano mano per occupare la libertà della patria loro. I

romori furon grandi, e per questo i cavalieri, e masnadieri, che i Fiorentini tenevano in quelle circonstanze, corsono in aiuto degli Aretini, i quali dopo molte difficoltà e inviluppi, giudicati i Brandagli per traditori, li diedono bando, e i lor beni disfeciono, e pubblicarono al fisco. Ma come che l'impresa dell'arcivescovo di Milano avesse avuto per i Fiorentini felice esito, non fu per questo, che essi non conoscessero quanto facilmente potea quel principe per le grandi forze che avea, e per l'opportunità della città di Bologna molestare lo stato loro. Per questo, essendo la seconda volta entrato gonfaloniere Giorgin di Barone, si diede con ogni diligenza opera perchè i Perugini e Sanesi [1] si accordassero di nuovo per il mantenimento del buon governo guelfo della città d'Arezzo; « onde; a' 14 di dicembre Tommaso de' Corsini, dottor di « leggi, concluse lega per altri due anni, dopo fornita l'al« tra, la quale gli Aretini promessero di osservare, e di te« ner, oltre alla guardia solita della lor città, dugento cavalli « e trecento fanti di più da distribuirsi tra collegati; il ca« pitano delle quali genti dovea giurare in mano de' priori « d'Arezzo di mantener in quella città lo stato e governo « che vi era: Che i castelli, che si acquistassero in quel con« tado, fossero de' medesimi Aretini, i quali con questa Lega « non intendevano di pregiudicare alle ragioni che aveano « o pretendevano avere ne' luoghi del lor contado tenuti « da' Fiorentini e da' Perugini. Cose tutte acconsentite a « chiusi occhi dalla Repubblica per mantenersi benivoli e « confidenti gli Aretini, e perchè sperava pur un giorno, in « conservando la giurisdizione di quella città, di fare il ser« vizio proprio. Si dovea mandar via dalle terre di quel con« tado, possedute da' Perugini, quei della famrglia de' Bo« scoli, come origine e cagione di molti scandoli. Il medesimo

[1] *Perchè i Perugini, i Sanesi, e gli Aretini si confederassero con la Repubblica a far taglia di tremila cavalieri e di mille masnadieri contro qualunque volesse molestarli. Questa lega fu con mirabil prestezza conchiusa in Siena con grandissima soddisfazione di tutta la Toscana; onde i Fiorentini si fornirono subitamente di cavalieri e di pedoni di più assai che per la lor rata non toccava. Poi crearono venti cittadini con piena balia, ec.* Prim. Ediz.

« giorno pure in Siena il Corsini rinnovò la lega co' Sanesi « e Perugini a difesa comune, dopo finita quella che termi- « nava a' 22 d' aprile, con taglia di tremila cavalli oltra- « montani, de' quali ne distribuirono due mila, conforme « s' era fatto il settembre passato. Ma a' Fiorentini in que- « sta distribuzione ne toccarono mille quaranta, a Peru- « gia cinquecento settantacinque, a Siena trecento settanta- « cinque, furono distribuiti anche mille balestrieri. E per- « chè il comune di Arezzo ci fu incluso, ebbe obbligo « di tener cento cavalli oltramontani fuor di quei della « taglia, i quali non dovessero partire d' Arezzo; nel resto « le condizioni furono le solite. Onde i Fiorentini si for- « nirono subitamente di cavalieri e di pedoni di più assai « che per la lor rata non toccava. Agli abitanti di Lozzole, « che per meglio difendere quella fortezza era stato abbru- « ciato il contado, fu dato ricompensa, e a quei di S. Go- « denzo e di Sanbabillo che avean difeso il giogo dell' alpi « bravamente contro quei di Milano e dagli Ubaldini, fu « data esenzione per tre anni da ogni peso ». Furono poi creati venti cittadini con piena balia d' accrescere l' entrate del comune per poter resistere alle forze dell' arcivescovo. Costoro per sgravare i sudditi dall' avere a andare negli eserciti, cavalcate, e altre funzioni personali, gli tassarono in denari; la qual tassa montò cinquantaduemila fiorini d' oro l' anno [1]; cosa stimata in processo di tempo tanto dannosa, quanto nel principio era stata approvata per utile; perciocchè, privandosi la Repubblica d' arme proprie, convenne del tutto provvedersi di forestiere; dalle quali dovesse poi con pessimo esempio esser, non che Firenze, ma tutta Italia taglieggiata. Feciono una imposizione a' cherici, onde si traeva buona somma di danari. Distribuirono di nuovo tra' cittadini la gabella de' fumanti [2], che ascendeva a cencinquanta scudi il giorno. Con questa sorte di tasse, si trovò il comune po-

[1] L' Ammirato dice: *Costoro recarono il servigio personale dei contadini in denari; la qual gabella montò cinquantamila fiorini d' oro l' anno, cosa stimata ec.*

[2] Bisognerebbe oggi mettere una gabella per quelli che *fumano*; che tornerebbe al comune assai vantaggiosa.

tere ogn' anno spendere trecensessantamila fiorini d'oro. « Al vescovo di Firenze e al Bardi, ambasciadori in corte del « papa si scriveva che stessero avvertiti, perchè il ponte-« fice era appresso a far accordo col Visconti, e che però, « col mezzo di qualche cardinale confidente, procurassero « che i comuni di Toscana vi fossero inclusi; e dicevano « tutti i comuni di Toscana, per levar l'occasione all' arci-« vescovo d'aversi a impacciare de' fatti di Pisa. Ma la « poca confidenza, che si scorgeva di poter avere del pon-« tefice in questo negozio, fece risolvere i Fiorentini a pen-« sar di far venire in Italia qualche principe potente da po-« terlo mettere contra Milano. Fu creduto esser molto a « proposito Lodovico di Baviera, marchese di Brandemburg, « figliuolo di Lodovico il Bavaro, e per persuaderlo a tal « passaggio fu eletto Giovanni di Baccaccio, l'ambasciata « del quale fu di tanta efficacia. che Lodovico mandò in « Firenze per trattare Diapoldo di Cazanstamer, il quale, « udito in senato alla presenza degli ambasciadori di Peru-« gia, le pretensioni che disse voler Lodovico, furono tro-« vate tante e sì alte, che l'ambasciadore fu licenziato con « ringraziamenti «.

Aveva preso col nuovo anno 1352 il sommo magistrato della città la seconda volta Nastagio Bucelli, poco felice a sè; perciocchè egli morì quidici giorni dopo ch' era entrato in uficio; « avendo prima scritto ad Averardo da Montespe-« rello da Perugia, stato eletto capitano del popolo, che non « venisse a Firenze; dove per il rispiarmo della spesa si fa-« ceva conto, che quello ufizio non avesse ad essere più di « bisogno. Accrebbe nonostante il salario alli ambasciadori, « non si trovando chi volesse andare in ambasciate, essendo « troppo di carico alla borsa degli eletti, e così, ridotte le « provvisioni condecenti alle persone ch'erano mandate, e « a'luoghi dove andavano, fu posto pena a chi le ricusava « la privazione degli ufizi e onori, e inoltre cinquecento « lire ». In luogo del Bucelli [1] fu tratto per il resto del tempo

[1] Così dice il vecchio Ammirato: *primo di tutti, il quale fosse morto, risedendo gonfaloniere. Fu in suo luogo per il resto del tempo tratto Bencivenni Mancini ec.*

Bencivenni Mancini, il quale con cattivo consiglio, come fu creduto, fece abbatter Barberino, Latera, Gagliano, e Marcoiano, castella che erano in Mugello, per non aver a difenderle vanamente contra nimici; perciocché vi furono di coloro, i quali si forzarono mostrare; che quando quelle terre non si fossero trovate in que' luoghi, sarebbe stato necessario fondarle di nuovo, per aver con che riparare a' nimici, venendo di verso Montecarelli e di Montevivagni, e delle terre degli Ubaldini. Attesesi nondimeno a fortificare con ogni diligenza la Scarperia, contra cui diceva particolarmente l'arcivescovo volersi vendicare. E quello a che ora si attendea, era votar i fossi, e alzar con la medesima materia i palancati; il che s'era incominciato a fare dal principio dell'anno. In questa occasione fu posto in considerazione dagli Ubaldini all'arcivescovo, che ci si potea facilmente insignorire di Scarperia, mandando soldati pratichi sotto forma di manovali a notar diligentemente in che guisa si potea detto luogo pigliare. Costoro avendo spiato con gran sollecitudine ogni cosa, segarono segretamente tra le due terre alcuni legni del palancato, e feciono subitamente intendere il tutto agli Ubaldini. I giorni addietro s'erano in Scarperia, come suole spesso avvenire in quelle terre, ove stanno presidj, azzuffati i soldati co' terrazzani, e eravane morto alcuno, onde tra loro avea poca confidenza; perchè tanto più facilmente sperarono gli Ubaldini poter conseguire quello che aveano all'animo. E contuttociò per tener i Fiorentini in diversi pensieri, feciono in un medesimo tempo scender gente a cavallo, e a piè a Montecarelli, alla Sambuca, a Pietramala nell'Alpe, e nel Podere. Poi quando parve lor tempo feciono in una notte calar nel piano di Mugello dall'Alpe, e da Montecarelli duemilacinquecento fanti, e cento cavalieri sotto quattro bandiere. Costoro, eletti di tutto il numero dugencinquanta briganti dei più pregiati, sotto dieci bandiere, dalla parte di S. Agata li mandarono con coloro, che aveano notizia del luogo in Scarperia la notte de' 27 di gennaio, i quali stretti insieme si ridussono senza alcuno impedimento con maraviglioso silenzio sulla piazza della terra; ove levato il romore gridando, muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani, fu subitamente d'una

somma quiete ogni cosa piena di spavento. I soldati credeano, che i terrazzani, avuto qualche aiuto dai loro vicini, li volessero offendere con la comodità della notte, e però non ardivano uscir dalle stanze, dove erano alloggiati. I terrazzani all'incontro stimavano, che questo fosse un inganno de'forestieri; della qual timidità non si servendo punto i nimici con far cenno al resto delle genti, che non erano un miglio lontano, dettono finalmente tempo a'terrazzani che s'accorgessono all'insegne, i ragunati nella piazza esser i nimici, e non i loro soldati. Della qual cosa fatti ancora capaci i soldati della Repubblica, benchè tutti non arrivassero in quella notte, dentro Scarperia, al numero di cencinquanta uomini d'arme, cinquanta se n'accozzaro insieme, e fatta gagliarda impressione contra nimici, senza alcuna resistenza nel primo assalto li ruppono, con tanto timore degli assalitori, che affrettandosi d'uscire per lo luogo stretto, onde erano venuti, cadevano addosso l'un l'altro nel fosso, non considerando da quanta poca gente erano messi in fuga. Il poco numero di quelli di dentro non lasciò loro fare in sì fatto accidente cosa di maggior profitto. Contuttociò uccisono cinque de'nimici, e dodici ne feciono prigioni, trai quali furono de'connestabili molto reputati; che fu poi sentito che gli arebbe l'arcivescovo ricuperati con gran somma di danari; i quali nondimeno furono per ordine del popolo fiorentino tutti impiccati. Così in una notte fu presa e liberata Scarperia con dubbia, e maravigliosa fortuna In Chianti si suscitò tra questo mezzo un altro romore per lo castello di Vertine; i quali simili accidenti per lo sospetto dell'arcivescovo erano in quel tempo di grande considerazione. La famiglia de'Ricasoli è opinione, che per antico fosse fatta padrona d'una gran parte del Chianti; e che Montegrossoli fosse stato il capo e residenza del loro dominio; il qual dominio, come che infin da principio, che la Repubblica incominciò a tor via i signorotti e baroncelli vicini alla città, fosse pervenuto o per vendita, o per iscambio, o per altre ragioni in poter del comune, rimase nondimeno a'Ricasoli, oltre le private possessioni, e una invecchiata autorità, e riputazione in tutto quel paese, una grande ricognizione dei padronati di chiesa; fra'quali una molto principale era, sic-

come è ancor oggidì, la Pieve di S. Polo. Era piovano di questa chiesa Rinieri, uomo dell'istessa famiglia, assai attempato, zio de'padri d'Albertaccio; e di Roba, e di parecchi altri giovani, i quali nascevano d'Arrigo; la vita del qual Rinieri per la sua decrepita età si credeva esser brevissima. Dubitavano Roba, e i figliuoli d'Arrigo, i quali erano nati da due fratelli, che i figliuoli di Bindaccio (co'quali erano congiunti in terzo grado) per la maggioranza dello stato loro, e per la riputazione d'Albertaccio; (uno de'detti figliuoli, il quale era in quel tempo molto stimato nel mestiere dell'arme) non volessero occupar la detta pieve; e di ciò tanto più temevano, quanto che Albertaccio e i fratelli, i quali erano molti, aveano grandi amicizie, e parentadi in Siena, nascendo per madre di casa Piccolomini. Per questo non volendo aspettar la morte del piovano, pervennero, e contra gli ordini della Repubblica, andarono essi ad occupar la Pieve; di che furono condannati nel capo, se non restituivano incontanente le cose nel primo stato. Roba ubbidì, ma i figliuoli d'Arrigo, parendo di ricevere oltraggio, rimasono in bando; e valendosi dell'occasione de'tempi, accolsono cencinquanta fanti masnadieri, e sapendo gran roba de'loro consorti esser ridotta nel Castello di Vertine, entrarono subitamenle di furto nel castello, e avendo quello molto ben fortificato delle cose necessarie, di là si posono a scorrere quasi tutto il Chianti, ardendo le ville de'parenti loro, e il castello continuamente di quelle e d'altre robe riempiendo. Il gonfaloniere Mancini, e priori ciò sentendo, comandarono a Luigi da Sassoferrato, podestà di Firenze, che con certe masnade di cavalieri e di pedoni passasse in Chianti, e facesse opera di ridur a ubbidienza i Ricasoli, non stimando che fossero per far resistenza a'soldati della Repubblica. Ma i giovani avendo ancor essi qualche parte in Siena per lo favore che prestava loro in privato Giovanni de'Salimbeni, e essendo certi che rifuggendo in ogni caso al Visconti, avrebbono di grazia la sua protezione, fecero poco conto della venuta di queste genti, e cominciarono con le pietre e con le balestra a tenerli lontani dalle mura, « e il podestà, che avea ordine « di disfare, tagliare e ardere tutti i beni de'figliuoli di Ar« rigo, non restò intanto d'eseguire ».

Tutte le cose in questo tempo erano piene di gelosia: perciocchè Piero Saccone avea preso il Borgo a Sansepolcro congiuntosi col signor di Cortona, il quale s'era confederato col Visconti, era cavalcato sul contado di Perugia, avea arso Vagliano, e combattuto Castiglione del Lago. Todi avea corso pericolo d'esser presa dal prefetto di Vico. Delle cose di Prato, per conto della famiglia de' Guazzalotri, non si vivea con l'animo posato del tutto, e gli ambasciadori mandati al pontefice contra l'arcivescovo di Milano scrivevano cose molto dubbie, e differenti da quello che si stimava della mente del papa. Imperocchè avendo prima il Visconti mandato i suoi ambasciadori in corte, tra per i favori prestatigli dal re di Francia, e per la forza, che egli s'avea acquistata co' suoi doni appresso i parenti del papa, e della contessa di Torena, la quale poteva molto con Clemente, egli avea in modo acconcio le cose sue, che l'animo del pontefice era molto mitigato. E benchè nelle dimostrazioni delle parole apparisse, che egli fosse per voler soddisfare a' comuni di Toscana, si vedea nondimeno, che egli avea caro, che s'accordassero con l'arcivescovo. Rispose dunque, che egli proponeva tre partiti a quelle repubbliche, e che esse eleggessero qual prima delle tre cose volessero. Ciò era: o far la pace con l'arcivescovo, o lega con la Chiesa, o far venire l'imperadore in Italia per loro difesa. Gli ambasciadori facendo congettura più dell'animo, che delle parole del pontefice, sì per aver risoluzione in questo caso dai loro maggiori, e sì per mostrarsi più confidenti del papa, risposono, che egli con la prudenza sua andasse discorrendo, e considerando quello, che era maggior beneficio di coloro, che seguitavano in ogni loro impresa la fortuna della Sede Apostolica; e intanto avendo scritto a Firenze quello che aveano raccolto da Clemente, feciono deliberare i padri a volgersi all'imperadore, giudicando che ciò fosse molto meglio farlo da per loro, che mostrare d'esservi tirati per forza o per consiglio, e autorità d'altri. E trovandosi d'alcun tempo prima aver cominciato alla larga a tener ragionamenti con Carlo, tanto più strinsono la pratica al presente, avendo scritto che per servigio dell'imperio fosse la maestà sua contenta mandar in Firenze il suo vicecancelliere; il quale

venuto e alloggiato con gran segretezza a S. Lorenzo, si pose a trattare diligentemente buona congiunzione, e amicizia tra le dette repubbliche e l'imperadore. « Tra tanto si « era dato la cura a tre cittadini di fortificar Calenzano per « difesa di quel paese, come s'era dato ordine che a' Can« tagalli fosse restituita la fortezza di Paventa, e agli uomini « di Massa, e alli Alidosi quella del Montedellafine, poste « ambedue a'confini di Romagna.» Essendo entrato gonfaloniere Francesco Acciaiuoli la quarta volta si composono i romori di Prato, benchè non senza gran biasimo di crudeltà. Era capo della casa de' Guazzalotri Jacopo, figliuolo di Zarino, il quale andando podestà a Ferrara, per fuggire le opposizioni, che gli si facevano ogni dì, che co' suoi consorti volesse riassumere la signoria della patria sua (della quale imputazione non essendo trovato colpevole, era stato prosciolto), fu ritenuto nel viaggio per altri sospetti a Bologna, e di quivi liberato, e tornato in Firenze, fu con non miglior ventura per altri dubbj confinato a Montepulciano. Queste ingiurie non potendo egli soffrire ruppe i confini, accordossi col Visconti, calò a Vaiano in Valdibisenzio, e fatti richiedere molti suoi amici sanesi si preparava di rientrar in Prato. La Repubblica per rimediare a quello che potea succedere, fornì Prato di genti, fece una notte, per provar, come erano i Pratesi disposti, sonar all'armi, e non contenuta di ciò, comandò che i Guazzalotri venissero a Firenze. Erano costoro sulla porta del palagio de' priori, quando un messo mandato da parte di Jacopo fece loro intendere, come Jacopo dovea quella notte entrar nella terra; sbigottiti di questa novella, sapendo che egual pericolo ne' casi di stato soprasta a' colpevoli, che agli autori del delitto, la medesima mattina rivelarono l'ambasciata al gonfaloniere, e a' priori; dicendo che de' fatti di Jacopo non intendevano di travagliarsi. La signoria per allora li licenziò; mostrando di rimanere molto soddisfatta della lor buona volontà, ma fattili l'altra mattina chiamare, e venuti tutti, fuor che un giovane che era fra loro, li ritenne in prigione: e parendole da due altri Pratesi, e da due fabbri di contado, co' quali stranamente s'era anche impacciato un nobile fiorentino de' Galigai, aver tanto in mano, che potes-

sero rigorosamente esaminare i Guazzalotri, come la cosa si fosse andata, essendo fama, che ciò per tormenti avessero confessato, furono trovati colpevoli, e perciò dal capitano del popolo, uomo di poca virtù, i due fabbri alle forche, e gli altri, che erano nove (de' quali sei furono della nobile, e antica famiglia de' Guazzalotri) a perdere il capo furono condannati, « e a Jacopo furono rovinate le case, « confiscati i beni, e postogli taglia di duemila fiorini di « oro ». Questa crudeltà rese più ostinati i Ricasoli, veggendo, che il governo, il quale era tutto popolare, camminava di fatto alla rovina de' nobili; onde benchè sopra Vertine fossero finalmente andati secento cavalieri, e mille cinquecento masnadieri di soldo, e cominciato con due mangani, e con le balestra a combattere il castello da due lati, attendevano a difendersi animosamente, aiutati a ciò poter meglio fare dalla malvagità del tempo, la quale non lasciava fare alle genti de' Fiorentini cosa che buona fosse. Contuttociò fu deliberato, che se gli desse l'assalto generale a' 20 d'aprile, il quale essendo dato con molto ardire, ma con poco ordine, benchè per quel dì avesse avuto poco felice successo, essendovene stati feriti molti, e mortine alquanti, fece nondimeno ravvedere i Ricasoli, che a lungo andare non avrebbon potuto reggere. E benchè, come aveano più volte minacciato, si avessero potuto dare al Biscione, (così per soprannome chiamavano l'arcivescovo di Milano) considerando nondimeno, che essi erano Fiorentini, vollono piuttosto accordarsi con la Repubblica, da cui ottennero, che in fra quindici dì prossimi potessono sgombrare il castello, uscendone con l'arme, e con tutto il grano, che vi aveano dentro senza offesa alcuna. Fu creduto, che i Fiorentini fossero con tanta lor poca dignità calati a questo accordo per non dar occasione, che i nimici andassero ogni giorno crescendo; massimamente che in que' medesimi giorni l'arcivescovo avea preso il Monte della Fine « restituito, o in procinto di restituirsi da' Fiorentini ». E Rosso de' Ricci, capitano per la Repubblica in Mugello, volendo con quattrocento cavalieri, e con molti pedoni fornire il castello di Lozzole nel podere, passando da Razzuolo, e preso in mezzo da' nimici era stato rotto con morte di cinquanta, e d'ottanta prigioni.

« con perdita di tutta la vettovaglia, e bagaglie. « Essendo « in questo tempo morto il marchese Obizo da Este, il gon- « faloniere co'priori scrissero in condoglienza al marchese Al- « dobrandino, il quale gli era succeduto nello stato. E per- « chè Azzolino vescovo di Siena, in tornando dalla corte del « papa, era stato fatto prigione a Montone nella riviera di « Genova, da Carlo Grimaldi, e forzato a pagar per riscatto « cinquecento fiorini d'oro, raccomandatosi a'Fiorentini, ai « quali dispiacevano simili infami ladronecci, fu scritto al « doge di Genova perchè gli facesse restituire il danaro ».

Molestavano ancor grandemente la Repubblica i romori d'Orvieto; dove, per conto della famiglia de' Monaldeschi tra essa stessa divisa, ogni cosa era sossopra, e per questo in gran pericolo, che l'arcivescovo non vi mettesse un giorno le mani; perciocchè egli vi era finalmente stato morto Benedetto Monaldeschi, il quale aveva poco innanzi due suoi consorti fatto tagliare a pezzi. E non molti giorni dopo levatosi Petruccio della medesima famiglia, avea egli ucciso Bonconte del morto Benedetto nipote con molti altri; e per questo, ancorchè egli fosse guelfo, avea introdotto nella terra dugento cavalieri per opera degli Ubaldini, e altri della fazion ghibellina mandatigli dal prefetto di Vico. « Tutte que- « ste cose non impedivan però che si lasciasse di pensare « a quelle, che sogliono alleggerire il peso delle cure a'prin- « cipi. Onde, essendo morto il Gello, piacevol recitatore di « commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene, « cittadino fiorentino, stimato in simil materia non meno del « Gello. Fecero bene affrettare la conclusione delle pratiche « incominciate col vicecancelliere dell'imperadore; la pub- « blicazione delle quali fu sostenuta infino che si vedesse la « deliberazione che il papa prendea de' fatti dell'arcivesco- « vo. Comparse intanto in senato un ciambellano della re- « gina Giovanna, dicendo che a'23 di marzo sua Maestà « avea fatto pubblicare la pace conchiusa col re d'Ungheria, « e che avendo avuto la bolla per la sua coronazione, fa- « ceva pensiero che ciò seguisse nella prossima Pentecoste, « e che, v' invitava i senatori ». Saputosi a tempo del gonfalonerato di Lando degli Albizi, [1] che il papa per l'ubbi-

[1] Dice l'Ammirato: *Tutte queste cose feciono affrettare la con-*

dienza fatta dall'arcivescovo, l'avea come pastore e padre comune ricevuto nella comunion de' fedeli, e particolarmente nella sua grazia; e che Bologna, restituita prima dall'arcivescovo alla Sede Apostolica, il papa gliene avea poi conceduto il possesso per dodici anni con censo di dodicimila fiorini d'oro l'anno; avendo l'arcivescovo pagato centomila fiorini d'oro per le spese fatte dalla Chiesa, quando vi tenne il campo, e obbligatosi, finito i dodici anni, di restituir liberamente Bologna alla Chiesa, i Fiorentini grandemente se ne sdegnarono; e perciò, senza aspettar altro, pubblicarono ancora essi le convenzioni fatte così in nome loro, come dei Perugini, e de' Sanesi con Cesare. Le più principali delle quali furono: che i detti tre comuni si obbligavano di pagar per un'anno dugentomila fiorini d'oro a Carlo per lo stipendio di tremila cavalieri, e oltre a questi se ne gli donassero diecimila, giunto che fosse in Aquilea: Che 'l doveano tenere per vero re de' Romani, e legittimo futuro imperadore. Che la Repubblica fiorentina gli dovea pagare in nome di censo ogn'anno trentasei danari per focolare, e i Sanesi, e i Perugini il censo ordinario. L'imperadore all'incontro fosse tenuto per tutto il prossimo mese di luglio, trovandosi in Lombardia, e dar principio alla guerra contro i Visconti con seimila cavalieri; intendendo che due ne fossero a soldo suo, e mille a quello del papa; i quali non pagando, fosse egli forzato condurli a sue spese. Dovesse mantener i detti comuni nella lor libertà, e statuti, e permettere, che, presa la corona imperiale, il gonfalonerato, e priori di Firenze coi nove di Siena si dovessero di mano in mano cognominare Vicari d'imperio: Che privilegiasse alle dette tre Repubbliche tutte le terre, ville, e castella, che al presente si trovassono possedere, e che posseduto avessero sei anni addietro, ancora che di presente non le possedessero; e soprattto dovesse assolvere i detti comuni delle condannagioni a loro fatte dall'imperatore Arrigo suo avolo; i quali patti e

clusione delle pratiche cominciate col vicecancelliere dell' imperatore. la pubblicazione delle quali fu sostenuta in fino che si vedesse la deliberazione; che il papa prendea de' fatti dell'arcivescovo, la quale intesa a tempo del gonfalonerato di Lando degli Albizi ec.

convenzioni fosse tenuto confermare per tutti i 15 del futuro mese di giugno. Fatto ciò, la Repubblica fiorentina, come feciono ancor l'altre, mandò ambasciadori a Cesare, « Pino « dei Rossi, e Gherardo de' Bordoni cavalieri, Tommaso « de' Corsini dottor di leggi, Filippo de' Magalotti, e Uguc- « cione de' Ricci, a' quali fu dato in compagnia un sindaco « del comune per obbligar la Repubblica in conformità del- « l'accordato col vicecancelliere di Cesare; il qual sindaco, « ricevutone la ratificazione da Carlo, se ne doveva tornare « a Firenze. Gli ambasciadori dovean poi sollecitar Cesare « a passar in Lombardia spacciatamente, e in quel mentre « procurar di farli scrivere a' signori di Lombardia e di Ro- « magna di non far cosa alcuna contra a' tre comuni colle- « gati, ma sì ben contra l'arcivescovo. Ebbero gli amba- « sciadori commessione di eseguir quanto fosse loro scritto « dal re Lodovico in cose a suo favore, e proibizione sotto « pena di duemila fiorini per ciascuno di non impetrar gra- « zie in proprio, come soglion far bene spesso quei mini- « stri, a' quali preme più il loro interesse che quello del « principe; e io ho conosciuto di questi tali. Indirizzate in « questo modo le cose col re de' Romani, si volse tutto il « pensiero a provvedere a quello che bisognava di fare al- « lora in Toscana, avendo prima mandato Chiaro de' Peruzzi « vescovo di Montefeltro, Barna de' Rossi, Lionardo Strozzi, « Paolo Vettori, Giovanni de' Medici, e Jacopo degli Al- « berti, credo tutti cinque cavalieri, trovandogli qualificati « del *messere*, e Francesco de' Buondelmonti, e Piero degli « Albizi per intervenire alla coronazione del re Lodovico e « della regina Giovanna, co' quali si dovean rallegrare della « concordia fatta col re d'Ungheria, e dar parte della riso- « luzione presa di far venire l'imperadore in Italia. Otten- « nero questi ambasciadori da quelle maestà il braccio di- « ritto di S. Reparata per metterlo nella chiesa maggiore di « Firenze, intitolata nel nome di quella santa; del qual brac- « cio racconta Matteo Villani che furono burlati dalle mo- « nache di Tiano, dove la reliquia si conservava, avendo « avuto un braccio di legno in luogo del vero; nel che non « so chi la divozione accecasse più, o le monache, o i Fio- « rentini. I quali si credettero forse in questo tempo d' esser

« anche burlati da Giovanni da Oleggio, avendo loro scritto « l'accordo fatto dall' arcivescovo col papa con una tregua « per un anno, nella quale sua Santità avea nominati i co- « muni di Firenze, di Perugia e di Siena; ma non essendo « comparse ancora in senato lettere dagli ambasciadori che « erano in Avignone, fu riposto a' 14 di maggio all' Oleggio, « che non aveano che dirli. Gia Vertine era stato reso dai « Ricasoli alla Repubblica, la quale avea comandato che « fosse smantellato con rovinare ogni palazzo o fabbrica, che « avesse apparenza di fortezza, come fu smantellato Monte- « carelli [1] ». A Lozzole era stata introdotta vettovaglia e presidio sufficiente con danno de'nimici, a' quali fu tolto il battifolle che teneano sopra il castello. E perchè niuna cosa premea più i Fiorentini, che un desiderio ardentissimo di vendicarsi dell' ingiuria ricevuta dai Tarlati, Ubertini, Pazzi, e altri siffatti signori, quando furono assaliti dall' arcivescovo, posto in ordine secento cavalieri, e molte migliaia di fanti corsono sopra la Cornia, Penna, e Gaienna, terre che si teneano per i detti signori, e a queste, e altre terre vicine dettono il guasto. Volsonsi poi a Bibbiena, ove era Piero Sacconi, e quivi fu fatta una grossa scaramuccia, ove Piero con milledugento pedoni, e con alquanti cavalieri, avendo le spalle della terra, si fece incontro a'nimici, e difese dal guasto i luoghi più vicini. Questa cosa gli porse ardire, e come egli era vecchio soldato, sapendo, che i Fiorentini doveano il dì seguente andar a Montecchio, avvisò di poterli danneggiare occupando un colle, che era sul passo sopra Arno. E per questo, partito la mattina per tempo con mille fanti, e settanta cavalieri prese la montagna. Era capitano de' Fiorentini Ramondino Lupo, marchese di Soragna, e fuoruscito di Parma per essere di fazion guelfa. Questi accortosi che il Colle era preso, mandò artificiosamente, come

[1] Dice l' Ammirato, dopo avere annoverati gli ambasciadori a Cesare: *a' quali fu dato un sindaco per poter obbligare il comune. Indirizzate in questo modo le cose con l' imperator Carlo, si volse tutto il pensiero a provvedere a quello che bisognava di far allora in Toscana; avendo prima mandato ambasciatori a Napoli per onorare la coronazione del re Luigi. E già Vertine era stato reso dai Ricasoli alla Repubblica. A Lozzole ec.*

non se ne fosse avveduto, certi soldati pratichi innanzi, i quali facendo vista d'esser colti alla sprovveduta, appiccassero un poco di scaramuccia, studiandosi di tirare pian piano gli avversarj al basso; e costoro andò soccorrendo di mano in mano, ma non troppo notabilmente. Piero credendosi aver la vittoria in mano, incominciò a caricarli, tenendo però sempre una grossa squadra in disparte per soccorrere e ingrossare la scaramuccia. Erano gli occhi de'nimici quasi tutti volti alla pugna, quando una parte de'Fiorentini, avendo per ordine del capitano presa una gran volta, e passato Arno, comparirono dall'altra parte del Colle sopra i Tarlati, i quali ruppono facilmente, nè con maggior fatica sconfissono quelli che erano attaccati al combattere, non potendo in un medesimo tempo resistere a coloro, che aveano dinanzi, e a questi da'quali inaspettatamente si sentivano ferire di dietro. Furono morti in questo assalto più di cento de'nimici, molti più feriti, e dugento fatti prigioni, « e tra essi un figliuolo di Piero » i quali legati ad una lunghissima fune furono condotti a Firenze in vendetta del danno patito a Razzuolo. Piero con pochi compagni, che 'l raggiunsono appresso, si ricoverò per velocità del cavallo a Bibbiena

Questo successo come che avesse recato gran soddisfazione a'Fiorentini, era pure contrappesato da'danni maggiori, avendo in que'giorni per opera di Francesco Castracani perduta la rocca di Coriglia (dov'era castellano Geppe Geppi) e Sorana: e, quello che più importava, scoperto che i Pisani, a'quali erano pervenute la rocca e la terra, favorivano il Castracani, il quale nonostante queste cose, essendo aiutato da trecento cavalieri dell'arcivescovo, s'era accampato sopra Barga. « Questi danni ricevuti da'Pisani e dai « Lucchesi fecero risolvere a mandar Stefano del Forese a « Pisa per farne doglienze, e che essendo tutte cose fatte « contra la pace ch'era fra loro, facessero rendere il tolto, « e punir quelli che avean commessi tali ladrocinj. Vennero « in questo mentre lettere degli ambasciadori, che davan « conto come il papa avea ricevuto in grazia l'arcivescovo « di Milano, e che s'era fatta la tregua avvisata dall'Oleg- « gio. Turbò molto i padri questa nuova, ancorchè sentita « come cosa vecchia, perchè sebben avean sempre dubitato

« del papa, non avean però creduto che fosse stato per condescender così facilmente alle voglie dell' arcivescovo. Fu « consultato co' Perugini e co' Sanesi se la tregua si dovea « accettare, e da principio si disse di sì: con far rispondere « al pontefice, che i collegati non erano per partirsi dalla « sua volontà, purchè restasse fermo l' accordo col re dei « Romani di farlo venire in Italia; ma che non mostrava già « di volerla l'arcivescovo, poichè, dopo essere stata pubblicata, avea co' suoi continuato nell' ostilità; avendo Tanuccio degli Ubaldini con le sue insegne e genti occupato « Orvieto in vergogna della Chiesa. Francesco Castracani pur « con sue genti tolto al comune di Firenze la terra di Sorana e altri luoghi con tener battifollata Barga. Il conte di « Montecarelli aver cavalcato, rubato, e arso pur su quello « de' Fiorentini; de' quali gli Ubaldini tenevan battifollato « Lozzole con genti dell' arcivescovo; e egli nel contado di « Pistoia teneva il castello di Piteccio, di dove faceva guerra « al comune di Pistoia, e a quel di Firenze. Che il suo vicario in Cortona avea scritto al capitano dell' oste de' Fiorentini, che si trovava sopra Vertine che se ne partisse, « dicendo quel castello essere stato dato da Lapo da' Ricasoli all' arcivescovo. E in ultimo che agli ambasciadori « della repubblica Fiorentina che andavano a Cesare, in passando da Forlì verso Ravenna era stato posto aguati dalle « sue genti ch' erano in Lugo. Ma considerando d' esser bene, avanti di risolversi ad accettarla, aspettare la risoluzione del re de' Romani, fu soprasseduto ogni risposta ». Parevano a' Fiorentini i travagli e danni anche maggiori per le tempeste del cielo; [1] le quali oltre il danno fatto alle biade, alle vigne, e agli alberi, rovinarono molti, e grandi edifici, non solo in Firenze, e nel contado, ma in tutta Toscana. E quello che, per sopravanzare il corso ordinario delle cose, si recava a prodigio, fu che gittato in Firenze il campanile delle donne degli Scalzi v'avea ucciso la badessa, e sei monache. Nella sommità della montagna di Pistoia avea il vento levato gli uomini d' in su' poggi, e traboccatigli in

[1] *Questi danni parevano anche maggiori per le tempeste del cielo ec.* Prima Ediz.

diverse parti, e si affermava per cosa certa, che di quarantatrè masnadieri, che in sul giogo andavano in preda [1], portati dalla furia di esso, cosa favolosa a dire, non se n'erano mai più sapute novelle. Non molto dopo a questa tempesta prese nel primo giorno di luglio il supremo magistrato Luigi de' Mozzi la terza volta, il quale essendo per lungo tempo pratico nel governo della Repubblica, e avendo veduto di gran cose a' suoi dì, confortava ciascuno a non sbigottirsi per alcun accidente; benchè oltre alle cose già dette, di pochi dì innanzi duemila cavalieri dell' arcivescovo sotto la condotta di Nolfo da Montefeltro conte d'Urbino fossero, per procaccio di un certo Crespoldo, ricevuti in Bettona, e, per questo, messo in grandissima gelosia lo stato de' Perugini; anzi persuase egli, che si mandassero ambasciadori a quella Repubblica confortandola a star di buon animo; ai quali conforti furono giunti gli effetti; essendosi non molto dopo mandati ottocento cavalieri di gente la miglior parte eletta sotto la condotta di Guidetto della Torre; « e due bandiere sen'eran mandate a Cittadica-« stello, per concorrere in tutto ciò che fosse necessario ai « bisogni de' confederati loro ». Questa dimostrazione dei Fiorentini fermò prima gli animi di quelli d' Ascesi, e dell'altre terre vicine, suddite ai Perugini; le quali per la venuta di queste genti già avevano incominciato a vacillare, prestando vettovaglia, e tenendo continue pratiche co' nimici. Di quà nacque, che non avendo quelli di Bettona vettovaglia sufficiente, erano costretti a scemar il numero de' cavalieri; nel qual tempo trovandosi i Perugini usciti per accamparsi sopra la terra, scontratisi con otto bandiere di quelle genti, quasi la maggior parte fecer prigioni a man salva. Per questa cagione s' andarono le cose de' nemici riducendo in modo, che, per soccorrere Bettona, abbandonarono Montecchio, ove nel medesimo tempo tenevano ancora l' assedio; il che porse alquanto di ardimento a' cavalieri, che erano a Bettona; i quali infino a quell' ora non dentro la terra, ma avevano i loro alloggiamenti di fuori nella piaggia incontro al campo de' Perugini, per fare miglior guardia; onde assalirono uno de' battifolli de' Perugini, e arsonlo; di che feciono

[1] Cioè: andavano in cerca di preda, andavano per preda.

grande allegrezza. Ma, volendo assalir l'altro, furono in modo gastigati, che, essendo la miglior parte di loro fatti prigioni, il rimanente fu costretto levarsi dal campo, e attender a difender le mura. Il conte Nolfo veggendo le cose di Bettona ridursi a mal termine, si condusse per le valli di Chiusi ad Orvieto; onde cavò quelle genti, che v' erano della fazion ghibellina per soccorrer Bettona; ma non solo non potè ciò fare per i passi, che trovò essere stati occupati da' Perugini, ma quando volle rimetter le genti, che aveva preso ad Orvieto, gli Orvietani non le vollono ricevere, e agli assediati mancò del tutto la speranza del soccorso. Il conte, il quale era tornato nella terra, accortosi di ciò, e sapendo che i Perugini avrebbono avuto maggior gloria di aver la la sua persona che la terra stessa, prese ordine insieme col signor di Cortona, e con Ghisello degli Ubaldini di partirsi la notte tacitamente di Bettona. Il che gli riuscì facilmente. I soldati avvedutosi la mattina della partita del capitano, e degli altri capi, avendosi per fame mangiato centocinquanta cavalli [1], feciono prigioni Crespoldo, e un de' Baglioni, e mandarono a dire a' Perugini, che quando fossero lasciati uscir salvi con le loro persone solamente, lasciando l' arme e i cavalli, che eglino darebbono loro la terra, e i già detti due prigioni; obbligandosi oltr' acciò con giuramento di non venir mai più contra quella Repubblica, nè contro i Fiorentini. Di che i Perugini furono molto contenti, confessando per l' aiuto avuto dal comun di Firenze d' essersi a pieno vendicati de' loro nimici, avendo fatto mozzar il capo al Baglioni, e a Crespoldo, e la terra arsa, e spianata da' fondamenti. Non si posarono i Fiorentini per questo solo benefìcio fatto a' Perugini, ma congiuntisi con esso loro li seguitarono a dar il guasto al contado di Cortona; dal signore della qual città aveano ricevute continue ingiurie. Il che fu cagione, che Giovanni Gabbrielli, signor d' Agubbio, cercò di venire a certa concordia col comune di Perugia. Vollono ancora i Fiorentini in quel tempo, senza esserne richiesti, dar aiuto agli Aretini; il cui contado era gravemente molestato da milleduegento barbute dell' arcivescovo. Ma coloro,

1 Altro che fame!

che aveano in mano il reggimento della città, entrati per loro interessi particolari in gelosia de' Fiorentini, sostennero prima il guasto de'nemici, che l'aiuto degli amici loro. Guardò nondimeno la Repubblica con ottocento cavalieri le frontiere di Valdarno. « Non aveau già voluto dare aiuto a'Sanesi, che « lo domandavano per essersi ribellato lor Casole, anzi gli « confortarono a far per allora le viste di non se ne avve- « dere, per non aver a richiamar le genti, le quali erano « in aiuto de'Perugini ». Furono bene in Firenze condennati e banditi Ottaviano del cavaliere Testa, e Masino de'Tornaquinci, come quelli ch'erano stati accusati d'essere a parte di tal ribellione. Quanto il pubblico si era portato onorevolmente in tutte queste imprese, tanto fu biasimato di crudeltà Benedetto Strozzi, capitano di guardia per la Repubblica in San Gimignano, per avere per lieve cagione decapitato Piero, e Primerano Ardinghelli fratelli, giovani di gran valore, di fazion guelfa, e di antica nobiltà e possanza in quella terra. « Lotto Gambacorti, con saputa di France- « sco suo fratello, moderatori della Pisana Repubblica, amico « comune de' Fiorentini e dell'arcivescovo di Milano, non « si sa se di propria volontà (quasi presago di quel che gli « dovea arrivare con la venuta di Carlo in Italia), o sì vero « mosso da altri, era venuto in questo tempo a Firenze, e « avuto udienza dalla signoria avea rappresentato la maravi- « glia grande, con la quale era stata sentita la risoluzione « tanto pericolosa presa da sì prudente Senato di far venire « in Italia il re de'Romani; non si sapendo vedere che utile « o profitto gliene potesse arrivare, essendo Carlo nipote di « quello Arrigo sì mal trattato, e tanto disprezzato dalla « Repubblica fiorentina; la quale dovea aver pur conosciuto « di non poter ricever tanti danni dall'arcivescovo di Milano, « quanti ne poteva, e con ragione, aspettar col resto d'Italia « da Carlo, nimico, come oltramontano, del nome Italiano; « e che era ben più facile e più lodevole il cercar di rap- « pacificarsi col Visconti, che venire a risoluzione sì preci- « pitosa. Fu risposto da' padri a Lotto: che s'egli parlava « mosso dal suo particolar buono affetto verso la Repubbli- « ca, che, ancora che la pace fosse desiderata, che non gli « si avea che rispondere. Mancata nella città con tante pene

« in gran parte l' alterigia de' grandi verso i popolari, questi con l' esser divenuti più grassi e più potenti eran succeduti nell' arroganza di quelli, trattando male i più deboli e impotenti, onde fu dato balía a priori e gonfaloniere « (trovandosi podestà di Firenze Ruberto de'Rubertinghi, cavaliere da Orto) per dichiarar grandi gli stessi popolari, « che offendessero i popolari più deboli, a richiesta de' medesimi offesi ». Intanto avendo preso il gonfalonerato Jacopo degli Alberti la seconda volta, erano in Firenze tornati gli ambasciatori stati mandati a Cesare senza avere conchiuso cosa alcuna, allegandosi di ciò diverse cagioni: perciocchè altri ciò imputavano alla brevità del termine, altri alla povertà di Carlo, alcuni dicevano, che Carlo era stato confortato da' Ghibellini a non confidarsi de' Guelfi: molti credettono, che fosse proceduto per l' imprudenza d' uno degli ambasciadori; il quale, parendogli di dire un bel tratto, con sciocca e vile metafora, avea detto a Cesare; che *egli filava molto sottile.* Il qual modo di dire penetrato altamente nell' animo di Carlo non ignorante della lingua Italiana, benchè per allora avesse mostrato di non essersene accorto, fu cagione, che, allegandone diverse occupazioni, non permise, che da indi innanzi gli ambasciadori capitassero più alla presenza sua. La Repubblica veggendosi presso che esclusa dalle grandi speranze collocate nella persona dell' eletto imperadore s' applicò tanto più a' pensieri della guerra, « e essendo « le genti dell' arcivescovo, carichi della preda degli Aretini, « passati a danneggiar Città di Castello », i Fiorentini pensarono che fosse tempo da soccorrer Barga, ove il Castracani per quattro mesi continui avea tenuto l' assedio. Fu con secento barbute, e con duemila masnadieri mandato a questa impresa il marchese di Coragna, il quale venuto alle mani con Francesco, che si era messo sul passo dinanzi al Borgo a Mozzana con trecento cavalieri, e millecinquecento fanti, e avea preso il vantaggio del terreno, in poco d' ora lo mise in rotta, uccidendogli cinquanta cavalieri, e dugentoventi facendone prigioni, i quali, tolto loro l' arme e cavalli, sulla fede furono rilasciati. Il marchese servendosi dell' occasione senza perder tempo, seguì il cammino verso Barga, ove per esser prima giunta la novella della rotta, i

quattro battifolli, che il nimico v' aveva fatti, eran stati abbandonati. Egli vi fece metter fuoco, avendo fornito Barga di doppie provvisioni, per aver in essa intromesso, oltre quelle che egli vi recava, tutte le vettovaglie e viveri guadagnati a' nimici. Non la lunga età, non la tema d' alcun avverso avvenimento, nè là vicinità della morte stancava tra questo mezzo l' inquieto animo di Piero Saccone; il quale avendo passato il novantesimo anno della sua vita, con raro esempio di robusta e vigorosa vecchiezza, cavalcava, armava, e tutti quelli esercizj faceva, che possono far i giovani gagliardi e valenti; perchè udito le genti de' Fiorentini esser ite per soccorrere Barga, egli con milleottocento cavalieri si pose a Quarata, e, dato la notte sopra il borgo d' Arezzo, costrinse i cittadini ad abbandonarlo, e arebbelo arso facilmente, se cento cavalieri de' Fiorentini (i quali, venendo di Perugia, erano a caso la notte stati alloggiati nel borgo) non l' avessero difeso, e oltracciò fatto alcun danno a' nimici alla coda in sul ritirarsi. Questo non che raffrenasse punto Piero, ma maggiormente l' accese; e perciò unitosi col vescovo d' Arezzo, co' Pazzi di Valdarno, e con alquanti degli Ubaldini, trovandosi con duemila cavalieri, e con millecinquecento pedoni, a' 12 d' ottobre, quattro giorni appresso alla rotta del Castracani, si mosse di Quarata, e accompagnato d'una grossissima nebbia, avendo passato Montevarchi, lungo la riva d' Arno venuto infino alla Massa, di là girato, entrò improvvisamente nel borgo di Figline, il quale essendo pieno di vettovaglia, di bestiame, e di massarizie, bastò per molti giorni a sbramare l' avarizia de' soldati. Non potè Figline ricevere alcuno aiuto per la prestezza del caso, non essendo le genti che aveano soccorso Barga, tornate ancora a Firenze; onde i nimici stativi due giorni, nel terzo, dopo che l' ebbono d' ogni cosa spogliato, l' abbruciarono, e furono in modo dalla nebbia, che ancora continuava, e dal fumo coperti, che arsono prima il Tartigliese, che gli abitatori delle castella vicine a Figline sapessero novella alcuna della mossa di queste genti; le quali di quivi tornate ad Arezzo, e postesi fuor della porta alla fonte a Guinizelli, con non minor crudeltà lacerarono da capo per molti giorni quel misero contado; fin che, venuto più forte il verno, chi a Milano, e chi alle sue stanze si riducesse.

Prese in questo tempo per gli ultimi mesi dell' anno il sommo magistrato Iacopo del Bene con grande, e quasi certa speranza della pace; « onde a persuasione del Gambacorti, « che non avea mai lasciato di persuaderla, si ridusse a « mandar fra Bernardo de' Guasconi, e fra Bernardo del « Nente, ambedue frati minori e segretarj religiosi della « Repubblica a Serezzana, per sentir quello che propones- « sero i mandativi da Milano, i quali avendo lo stesso or- « dine, non si veniva a cosa alcuna; se non che quei del- « l' arcivescovo dissero: Che venendosi a pace, si voleva « che tutti i suoi collegati vi fossero inclusi; a che rispo- « stosi da' Fiorentini, che si vorrebbe il medesimo dalla « Repubblica, e d' avvantaggio che si restituissero i luoghi « acquistati nella guerra. Mostrarono quei di Milano deside- « rio di saper quali fossero, e con questo si partirono. « Nondimeno essendo Lozzole assediato, e tenuto molto stretto della fame dagli Ubaldini, vi si mandò per soccorrerlo Giovanni degli Alberti, cavaliere e vicario di Mugello con dugento cavalieri e mille cinquecento pedoni. Questi con grandi preparamenti sapendo quello, che nel principio di quest' anno era succeduto a Rosso de' Ricci, occupò prima il giogo di Malacoda, e di Vagliano, ove pose a guardia ottocento fanti. Egli con seicento fanti, e con la cavalleria si pose a Prati; e eletti cento masnadieri i migliori fra tutti, comandò loro, che conducessono la vettovaglia dentro il castello. Feciono costoro quello che aveano avuto in commessione, rimettendo dentro gagliardamente coloro, i quali usciti da' battifolli s' erano opposti per contrastar loro il passo; quando levatisi settanta villani del paese male armati con trenta femmine, le quali aveano con esso loro, e montati su Malacoda, incominciarono con urli, e con strida grandissime a far vista di commovere i popoli vicini; il che porse tanto spavento a' masnadieri posti a Malacoda, i quali erano quattrocento, che mandarono per soccorso al vicario, da cui ebbono cinquanta cavalieri. Ma costoro con pari viltà non avuto ardire d' accostarsi a' fanti, li feciono come disperati del soccorso prender partito a fuggire con tanta fretta, e timidità, che i villani, credendo appena agli occhi proprj, lasciati a terra i palvesi per essere più spediti, si posono a

seguitarli. Lo scompiglio fu grande per modo, che si diedono anco a fuggire quelli di Vagliano. Nè quelli che erano a Prati stettero più saldi, tra i quali il capitano non volendo esser punto più valoroso de' suoi soldati, fu il primo, che messosi in fuga, diè la nuova di questo successo a Scarperia. Così innanzi a settanta villani, e a trenta femmine con eterna infamia dell' Alberti, fuggirono dugento cavalieri, e mille quattrocento pedoni, de' quali essendone pochissimi morti, quattrocento cinquanta ne rimasono prigioni, centoventi a cavallo, e il resto a piè. I cento, che aveano fornito il castello, non si sbigottirono per questo, anzi ripinsono da capo dentro quegli della bastìa; i quali erano usciti a combatterli, fornirono di nuovo il castello di legname; e il dì seguente, bene acconci e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento in Mugello. Questi mali furono per allora accompagnati dalle novità succedute in S. Gimignano: benchè ivi a non molto tempo ciò fosse tornato a profitto della Repubblica, avendo gli Ardinghelli con l'aiuto dei signori di Picchenna cacciati i Salvucci, e rubate, e arse le lor case, riconoscendo la morte dei due fratelli poco innanzi accaduta dai loro conforti. I Salvucci vennero a Firenze raccomandandosi al gonfaloniere, e a' priori. Gli Ardinghelli scrivevano, che tenevano la terra sotto la protezione della Repubblica fiorentina, e di parte guelfa; e che se non si prendea vendetta delle cose fatte, e i Salvucci non fossero rimessi, essi intendeano di dar la terra, dove era a tempo, in perpetuo. Poco innanzi alle turbazioni di San Gimignano erano venuti avvisi della morte del papa, succeduta a' 5 di dicembre; perchè con tanta maggior diligenza s' attendea alle pratiche della pace. Pure essendo tra questo mezzo preso in un aguato a Civitella Gualtieri degli Ubertini, figliuolo di Bustaccio, giovane molto nominato per la fama del suo valore, condotto a Firenze, e trovandosi come uno di quella famiglia compreso in un bando generale fatto contra gli Ubertini, la vigilia di Natale gli fu mozzo la testa. Io non so, se m' abbia a riferire quello che dagli scrittori di quel tempo ho trovato scritto: parendo per avventura, che io volessi sollecitar i lettori con la novità de' miracoli; nondimeno sarà pure minor fallo raccontar le cose

come elle si trovano, e di ciò lasciarne il giudizio libero a chi legge; perciocchè e' sono pur molti, i quali a queste cose prestano fede, e coloro, i quali per essere, o per parer severi, e astuti stimano che elle sien favole, prendono in ogni modo diletto, incontrandosi in simili narrazioni, d'aver avuto occasione, onde potere schernire la credula semplicità degli antichi. E si riferisce che, portato il corpo di Gualtieri in due pezzi dentro una cassa a seppellire in Santa Croce, venuto a piè del campanile di quella chiesa s' incominciò a dibattere, e a dicrollare per un tratto di balestro con tanta furia, che aperse le congiunture della cassa, e poco mancò, che ella non cadesse di collo a coloro, che la portavano. Il dì seguente furono sì grandi i tremuoti in Toscana, che continuando per il resto dell' anno, quasi abbattè tutto il Borgo a Sansepolcro; ove sotto la rovina degli edifici caduti perirono più di duemila persone. Intanto si stringeva il negozio della pace generale tra tutti i comuni di Toscana d'una parte, e l' arcivescovo e i Ghibellini dall' altra; la qual cosa presentita da' Cortonesi, vollono, per mostrare più liberalità, prevenire, e accordarsi co' Perugini senza essa. Ma desiderando, per vivere più quieti, mallevadore, circa il mantenimento della detta pace il popolo fiorentino con obbligazione di duemila marchi d' argento, la Repubblica per beneficio comune dell' una e dell' altra città creò Sindaco sopra ciò Otto Sapiti suo cittadino; il quale in nome della signoria promise largamente quello, che i Cortonesi addomandavano. « In Firenze fu tolta via *la gabella* « chiamata *delle querimonie*, stata trovata da' Venti per ac« crescer l' entrate del comune, la quale par che fosse pa« gata da quelli, che, trovandosi aggravati dal pubblico, e « da' magistrati, e uficiali ne volevano far doglianza [1]. E per« chè l' entrate pubbliche fossero meglio governate, fu or« dinato l' uficio de' Regolatori, di quattro cittadini, uno per « quartiere, che tre popolari e un grande, a' quali si dette « la cura di tener conto dell' entrate e uscite della Repub-

[1] Bel modo per far chetare la gente! e pure non si chetavano; il che mostra che non v'ha nulla che valga a ritenere i popoli dal richiamarsi e dolersi de'mali governi, e chi intende di resister loro non fa che dar di cozzo nella fata.

« blica con autorità di poter accrescere e diminuire, secondo « le occorrenze pubbliche, le gabelle. A Riccardo de' Can« cellieri, a Giovanni de' Panciatici, a Agnolo de'Lazzari, « e a Andrea de' Muli, tutti e quattro cavalieri pistolesi, fu « data la cittadinanza fiorentina. Fu poi risoluto; non re« stando i Gambacorti di confortare i Fiorentini, di mandare « ambasciadori a Serezzana per concluder la pace, e a tale « effetto furono eletti Giannozzo de' Cavalcanti cavaliere, « Niccolò di Lapo giudice, e Carlo Strozzi, a' quali fu com« messo di procurar di non arrivar in Serezzana avanti gli « ambasciadori dell' Arcivescovo [1] ». Questa provisione fu fatta il primo giorno dell'anno 1353, nel quale era stato tratto gonfaloniere Giovanni de' Medici cavaliere, quegli che fu ambasciadore al re d'Ungheria, ma non ebbe ventura di vedere, che nel suo magistrato si fosse dato fine a quella guerra, nella quale l'altro Giovanni si era portato con tanta sua lode; perciocchè, come avvenne appunto a Nastagio Bucelli primo gonfaloniere dell' anno passato, morì ancora egli risedendo gonfaloniere, e in suo luogo fu tratto per il resto del tempo Manetto da Filicaia, figliuolo di Spigliato. Questi non dubitando più della guerra, per la pace che si tenea di fermo per conchiusa, la quale era sollecitata grandemente dal nuovo pontefice, il quale Innocenzio VI volle esser chiamato, « e avea dato conto a' Fiorentini della sua elezione con breve dell' ultimo di dicembre », e veggendo che quelli di S. Gimignano non voleano ricevere i Salvucci, mandò, di consentimento de' priori, e di tutto il senato, Paolo Vaiani, nobile romano, il quale era allora podestà di Firenze, con seicento cavalieri, e con gran numero di popolo a piè, a rassettar le cose di quella terra. I Sangimignanesi soffersono prima il guasto del contado, che recarsi ad ubbidire; e nondimeno, dopo ricevuto il danno, temendo di peggio, vennero a questo accordo, che gli Ardinghelli si pacificassero

1 Il vecchio Ammirato dice: *Poi si mandarono nuovi ambasciadori per la conclusione della pace, avendo aggiunto alla persona di Lotto Gambacorti per compagno Francesco della medesima famiglia, acciocchè le cose procedessero con maggiore autorità.* Il Corio dice: *che in questa pace, che fu conchiusa in Sarzana, intervenne per i Fiorentini Carlo Strozzi.*

co' Salvucci, avessero i fuorusciti i frutti de' loro beni, ma che per sei mesi non entrassero nella terra: Che la Repubblica, oltre il termine di tre anni, che dovea aver la guardia di Sangimignano, l'avesse ancor poi per cinque altri, e tenessevi col capitano della guardia, « il quale fu Pepo d'Antonio degli Albizi » settantacinque cavalieri alle spese de' terrazzani. « Alle preghiere degli stessi Sangiminiatesi fu per« donato a Stoldo, Simone, Zanobi e a Ranieri de' Rossi « inquisiti d'essere entrati armatamano, di notte tempo « nella terra, e commessovi delle scelleratezze. Tornavansi « d'Ungheria i principi de' Reali di Napoli liberati da quel re: « perchè dubitando i Fiorentini che volessero o potessero « venire a Firenze, gli mandarono, sotto spezie d'onore e « di rallegrarsi della loro liberazione, Iacopo degli Alberti, « e Donato Velluti ad incontrargli in Romagna, con ordine « d'informarsi della strada che fossero per fare, e, se per « la Marca gli accompagnassero due o tre giornate, secondo « che mostrassero di aver gusto; ma dicendo di voler ve« nire tutti a parte a Firenze cercassero di dissuadernegli nella « miglior maniera possibile, e, non volendo intendere, di« cessero lor chiaramente, che non ci venissero, perchè es« sendosi la Repubblica mostrata sempre affezionata a tutti « i discendenti del re Carlo, non voleva cominciare ora a « mostrarsi parziale. Per questo non aver voluto dare il « passo per il suo dominio al re d'Ungheria; e per lo stesso « rispetto fu fatto vedere al re Luigi in passando per To« scana, che non era bene che venisse a Firenze, potendo « la Repubblica, non si mostrando parziale, operar più fa« cilmente a onore, comodo, e servizio di tutti ». Fu in questo tempo recato in Firenze il corpo di Lorenzo Acciaiuoli, figliuolo del gran Siniscalco, morto nel regno; il quale con pompa non usata alla città fu portato a seppellire al monastero della Certosa, poco innanzi edificato dal padre tra la Greve e l'Ema su un poggio rilevato presso a due miglia fuor della città. Era il suo corpo dentro una cassa coperta tutta di broccato d'oro, e questa era messa in una lettiga ricchissima portata da due grandi destrieri, su quali erano due scudieri vestiti di nero, che guidavan la bara. Innanzi al corpo andavano sette destrieri coperti di velluto

nero infino a terra, tutti con l'arme della famiglia d'argento battuto. I due primi portavano un gran cimiero per uno, il terzo lo stendale, gli altri quattro, ciascuno una grande bandiera di quell'arme con le targhe rilevate. Il numero de'doppieri, de' religiosi, e de' cittadini fu grande, da' quali accompagnato infino alla porta di S. Pier Gattolino appiede, di quivi essendo montati molti a cavallo, feciono apparire un'altra sorte di spettacolo. Non fu il giovane, oltre i meriti e stato del padre, giudicato indegno di questo onore per propria virtù, essendosi nelle guerre di quel regno portato valorosamente.

Ora in Firenze rimanevano le molestie domestiche, carestia, benchè molto minore che nell' altre parti d'Italia (per rimediare alla quale furono deputati otto cittadini), e ladronecci grandissimi per la città, non essendo notte, che alcun solenne furto non fusse commesso con grandi rammarichii del popolo, e non piccola indegnazione del podestà Vaiani, il quale, come che molto diligentemente di ciò facesse cercare, nulla ne ritrovava; il che parea strano, essendo più che in altra città d'Italia, costume in Firenze d'andar intorno la notte. Trovossi finalmente d'orrevoli cittadini aver mano a queste ribalderie, e la cosa esser ita cotanto tempo coperta per un nuovo artificio usato in questo mestiere. Ragunata la schiera de'rubatori con trombe, e liuti, e altri stromenti musicali, si poneva in alcuna via, come ciò si facesse per amor di donna, a sonare. E tra tanto mentre altri con lieve e tanaglie sconficcavano le case, e le botteghe, alcuni giovani di buone famiglie posti a' capi delle vie, pregavano se alcun si trovava a caso di voler quindi passare, a far altro cammino; perciocchè era in quel luogo chi per conto di donna facea far la musica, che non avea caro d'esser conosciuto. Così a suon di trombe e di leuti erano imbolati i beni dei poveri cittadini; finchè fra gli altri si scoperse Bordone Bordoni, leggiadro e ardito giovane, esser menatore di questa danza. Era costui stato figliuolo di Chele e nipote di Pagno, l'uno e l'altro suti gonfaloniere di giustizia; il fratello di lui, il qual vivea, era Gherardo, stato l'anno innanzi ambasciadore all'imperadore. La famiglia per ricchezza, e per dignità, e per parentadi era molto potente, benchè altre volte

fosse stata battuta. Talchè, essendo Bordone richiesto, non si sbigottì di comparire; nè il podestà romano, patria poco propizia alla sua famiglia (perciocchè Bordone, e Gherardo, suoi zij, furono anche l'un confinato, e l'altro ammunito da un'altro uficiale romano), stette molto a pensare di metterlo alla fune, e avendo confessato, non si dubitava che egli fosse per eseguir la giustizia. Il fratello e parenti, fatte lor ragunate, dinanzi a'priori il difendevano. E già il gonfaloniere Filicaia, e compagni aveano preso le parti sue. La plebe volea in ogni modo che la giustizia avesse il suo effetto, a cui inchinando il podestà non voleva ascoltar le preghiere e conforti de' priori. I quali vedendo che la lor intercessione era sprezzata, cassarono tutta la famiglia del podestà; la cui ingiuria non potendo egli con forte animo sofferire, rese la bacchetta del suo magistrato a'priori, e detto loro, che non avendo la giustizia il suo luogo, egli era inutile a Firenze, se ne tornò privato al suo palagio, e lieto di vedere, che il popolo minuto farebbe le sue vendette: quindi, montato subitamente a cavallo, se n'andò a Siena. Sentitosi questo per la città, il romore fu grande, non si parlando altro per tutti i lati, se non che in Firenze la giustizia era spenta pe' grandi, e che solo i piccoli, e i poveri d' ogni picciol fallo erano a guisa di pecore menati al macello. E con questi romori si trovò la mattina seguente per molti canti notato con carbone ne' muri, che in Firenze non si faceva giustizia. Di che accorgendosi Tommaso Corsini, dottor di leggi succeduto al Filicaia nel gonfalonerato, « e dubitan-
« do di tumulti, non facendo il popolo segno di volersi ac-
« chetare, fu costretto co' priori di annullare la cassazione
« fatta degli uficiali del podestà, e di mandar per lui Amerigo
« da Sommaia, e Francesco Bruni notaio, con dolersi della
« sua partita, poichè l'avergli cassato la famiglia non era
« stato per impedir la giustizia, ma solo per ritardarla ». Il podestà, avuto, sotto protesto della carestia, due mila fiorini d'oro oltre al salario, se ne tornò alla sua carica con doppio utile e riputazione, e senza perder momento di tempo fece mozzar il capo al Bordoni, [1] bandì molti consapevoli,

[1] Il testo dice: *Di che accorgendosi coloro, che governavano, e*

e purgò la città dalle ruberie [1]. L'ultimo dì marzo fu finalmente per mezzo de' Gambacorti fermata la pace in Serazzana tra l'arcivescovo di Milano, per il quale v'erano ambasciadori il marchese Guglielmo Palavicino, e Protaso dei Caymi, e la Repubblica, ambasciadore e sindaco della quale a farne il contratto fu solo Carlo degli Strozzi, e i Perugini. I Sanesi vi furono nominati come collegati con obbligo di ratificarla fra tre mesi. Vi furono anche nominati tutti gli aderenti, seguaci, raccomandati, e amici delle parti; e i capitoli più principali furono (dico più principali, perchè il contratto della pace è un libro ben grande, e ve ne sono molti toccanti a'Perugini, e ad altri): Che rimettendosi tra le parti ogni ingiuria, non se ne potesse fare per alcun tempo inquisizione contra chi fosse incluso in essa: Che gli Ubaldini come seguaci dell'arcivescovo fossero liberati da' bandi e condannagioni, con ritornare ne' beni stati lor tolti dal 1340 innanzi, e che Gentile e Ugolino de' Soldanieri, e Ricovero de' Cerchi godessero come seguaci degli Ubaldini, a' quali si dovesse dalla Repubblica restituire il castello di Lozzole. Il medesimo si facesse, in quanto a' beni, a' conti di Sanbavello, e a Galeotto e Riccardo de' conti Guidi, e che a' conti Simone e Spina fosse amministrata giustizia per quello pretendessero nel castello del Pozzo: Che alcuni de' Ricasoli e degli Agolanti di Firenze fossero liberati da' bandi; e lo stesso seguisse d'alcuni degli Ammanati, de' Tedici, de' Vergellesi, e de' Gualfreducci di Pistoia, e de' Guazzalotri di Prato; con questo però che mai si potessero accostare a Firenze, a Pistoia, nè a Prato per dieci miglia; altrimenti incorressero nelle pene de' lor bandi. Che la città di Arezzo fosse governata e retta come si faceva allora; che i Ghi-

dubitando di tumulti, non facendo il popolo segno di volersi acchetare, furono costretti mandar per lo podestà; il quale avuto prima per suoi interessi duemilacinquecento fiorini d'oro, un doppio utile e riputazione, tornò a Firenze, e quivi senza perdere un momento di tempo fece mozzar il capo al Bordoni ec.

[1] È vero che ancora in quel tempo e in que' governi si commettevano delitti; e si facevano ingiustizie. Ma è vero anche che il popolo se ne accorgeva, e costringeva i magistrati a fare la giustizia.

« bellini e seguaci degli Ubaldini vi potessero andare e stare.
« e godere i lor beni: ma gli Ubertini tutti, de' Pazzi i discendenti di Branzallo, i nobili di Talla, quei di Montaguto « de' Barbolani, i conti di Palazzuolo, Neri della Fagiuola « con tutti della sua casa, e il signor di Cortona con suo fratello e seguaci non vi si potessero accostare a due miglia, « e a ciascuno fossero restituiti i beni non alienati avanti « al 1340. Piero Saccone, e suoi consorti non vi si potessero ancor essi accostare a tre miglia, salvo nel luogo di « Pietramala; nel qual luogo fosse lor lecito di stare e abitare, con aver per loro e per i lor castelli le medesime « esenzioni per tempo di dieci anni, che aveano avanti si « unissero con l'arcivescovo; e che tutte le terre acquistate « dal Saccone e da' suoi consorti nella guerra fossero parimente per dieci anni esenti, eccettuato la fortezza di Tuori « di Valdechio, la quale si dovea restituire a di chi era, « con far pace con quei di Castiglione Aretino. Che Niccolò « da Monteaguto de' Barbolani e gli abitatori del detto luogo « godessero per tre anni l'esenzioni che godevano per la « pace tra' Fiorentini e Pietramalesi: Che le castella e luoghi del vescovo di Arezzo fossero esenti conforme alla « pace degli Ubertini, con avere il civile e criminale. A Niccolò degli Ubertini fosse lecito di vendere il castello di « Civitella a chi gli piacesse senza il consenso de' Fiorentini, « con esser accordato il prezzo dal Gambacorti, o da due « chiamati: Che agli Ubertini fossero restituiti i beni, non « si intendendo di quelli di giuridizione, o castelli, nè degli alienati avanti al 1340, e potessero stare nel castello « dell' Ambra, e quello far guardare; ma l'amministrarvi giustizia fosse degli Aretini. A Biagio conte di Palazzuolo « restassero i castelli di Palazzuolo, e di Ripaglia, e ogn'altra giuridizione che avesse avanti la guerra: Che il cavaliere Francesco Castracani dovesse rovinare la fortezza e « muraglia del castello di Tiglio, e così renderlo alla Repubblica fiorentina, alla quale restassero i castelli di Seggio, di Molognone, e di Pedone: Che il castello di Sorano « preso otto mesi prima con la bandiera di Milano, restasse « libero alli abitatori, i quali non lo potessero alienare nè « all'arcivescovo nè a' suoi seguaci, e dalla Repubblica fos-

« sero liberati da' bandi: Che il contado di Coreglia restasse
« libero a' Castracani: Che Giovanni di Conte de' Medici,
« Taddeo dell' Antella, e Uguccione de' Sacchetti con ogni
« altro che si trovasse bandito per causa dell' arcivescovo
« fossero liberati: Che il signor di Cortona godesse della
« pace come aderente di Milano: Che in Cittadicastello con-
« tinuasse il governo che vi era: Che l' arcivescovo liberasse
« da ogni bando quei del Borgo a Sansepolcro banditi da
« poi che ne avea la signoria, con lasciar fra tre mesi quella
« terra libera, nè più impacciarsene, e lo stesso facessero i
« Perugini: Che lasciasse anche libera in mano di Marco da
« Pietramala la terra d' Anghiari, come dovesse fare in mano
« de' Pistoiesi i castelli e fortezze di Piteccio e della Torre,
« e le ville del Treppio, di Fossato, di Monticelli, e di Pon-
« temezzano tutte del contado di Pistoia. Il castello e for-
« tezza di Sambuco e Sambucone, pur del contado di Pi-
« stoia, l'arcivescovo gli desse, col consenso del vescovo di
« Pistoia, in mano de' Pisani, da' quali si dovean guardare
« a spese dell'arcivescovo e de' Fiorentini, e dargli poi, man-
« cando l' una delle parti alla pace, a quella che l' osser-
« vasse. La Repubblica disfacesse ogni fortificazione fatta al
« castello di Montegemmoli con lasciarlo agli Ubaldini: Che
« ogni proibizione fatta dall' arcivescovo per i panni di Fi-
« renze fosse annullata, e lo stesso seguisse delle fatte dai
« Fiorentini di quei di Milano: Che l' arcivescovo nè per sè
« nè per altri si dovesse intromettere nelle cose di Toscana,
« e del ducato di Spoleti, eccetto però del patrimonio di
« S. Pietro posto in Toscana, e in questo a richiesta solo
« del papa e a suo favore, e in conto alcuno non si dovesse
« intromettere nelle città di Firenze, di Pistoia, di Perugia,
« di Cittadicastello, della terra del Borgo a Sansepolcro, di
« Pisa, di Lucca, di Serazzana, e de' loro contadi e distretti,
« e intromettendosene s' intendesse la pace rotta. Il medesi-
« mo s' intendesse per la Repubblica e suoi collegati intro-
« mettendosi nelle cose di Bologna, della provincia di Lom-
« bardia, e altri luoghi sottoposti all' arcivescovo. Che si
« rimettessero tutti i banditi per conto di guerra da ciascuna
« delle parti, o qualunque altro che fosse dichiarato ade-
« rente dell' arcivescovo, la qual dichiarazione avessero a

« fare Lotto e Francesco Gambacorti. Pena centomila fiorini « d'oro a chi contravvenisse ad alcuno de' capitoli della « pace. La quale fu fatta bandire a'9 d'Aprile [1] ». Con queste e altre convenzioni fu per allora posto fine alla guerra, la quale era stata tra' Visconti e Fiorentini.

[1] Il vecchio Ammirato dopo *ruberie*, seguita nel seguente modo infino al termine del libro: *Prese poi il gonfalonerato Tommaso Corsini dottor di leggi; nel qual tempo essendo conchiusa la pratica della pace, e non ancor pubblicata, fu per riceversi alcun danno dalle genti dell' arcivescovo in Mugello. Ma essendo finalmente pubblicata in Firenze il primo dì d' aprile, l' armi si posarono per tutto. I capitoli principali furono questi: Che buona e leale pace, e da doversi sempre osservare si facea fra l' arcivescovo di Milano e tutte le sue città, sudditi e aderenti da un lato, e i Fiorentini, i Perugini, Senesi, gli Aretini, ed altri simili co' loro distrettuali e aderenti dall' altro. Essendo l' arcivescovo tenuto di rimetter in mano comune la Sambuca, e il Sambucone; e il comune di Firenze disfar Montegemmoli; il qual disfatto dovesse subito riaver le dette castella depositate; che niuno per l' avvenire potesse più riedificare Montegemmoli: Che i Fiorentini fossero tenuti render Lozzole agli Ubaldtni, e l' arcivescovo Peteccio, e l' altre tenute da' Pistoiesi: Che la Repubblica fiorentina dovesse trar di bando tutti i banditi per detta guerra, o qualunque altro fosse dichiarato aderente del detto arcivescovo, la qual dichiarazione avessero a fare Lotto e Francesco Gambacorti mezzani della detta pace. Con queste convenzioni ec.*

FINE DEL TOMO SECONDO
DELLA I.ª PARTE.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

